ISTORIA
DELLE RIVOLUZIONI
DI SPAGNA.

Dalla rovina dell'Imperio de' Goti, fino alla intera e perfetta riunione dei Regni di Castiglia, e di Aragona in una sola Monarchia.

DEL PADRE

GIUSEPPE D'ORLEANS

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Riveduta, e Pubblicata dai Padri

ROUILLE' E BRUMOY

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA.

TOMO TERZO.



IN VENEZIA,

Appresso FRANCESCO PITTERI, in Merceria all'Insegna della Fortuna Trionfante.

MDCCXXXVII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

SOMMARIO
DEL SETTIMO LIBRO.

NAscimento di Elizabetta di Castiglia, nota in progresso sotto il nome della Regina Isabella. Nascimento di Ferdinando d'Aragona, il quale, ammogliandosi con Isabella, riunì coll'andar del tempo i Regni di Castiglia, e di Aragona, di Valenza, di Sicilia, e di Sardegna. Digressione contra Varillas a proposito di questi due nascimenti. Carattere del Principe di Viana, primogenito del Re di Navarra. Suo elogio, e sue sventure. Le guerre civili, alle quali diede occasione in Navarra. Educazione, matrimonio, e dissolutezze di Don Arrigo Principe delle Asturie, detto l'Impotente, e poscia Re di Castiglia. Imbrogli di Paceco favorito di questo Principe. Stato infermiccio, e morte di Giovanni II. Re di Castiglia. Regno di Arrigo l'Impossente. Turbolenze, e rivoluzioni in Castiglia sotto il ministero di Paceco. Spedizione contra i Mori di Granada. Divorzio di Arrigo, e di Bianca di Navarra. Suo matrimonio con Giovanna Infanta di Portogallo. Altra spedizione contra i Mori. Profusioni del Re verso i suoi Favoriti. Dissolutezze della Corte. Dimestichezze scandalose della Regina con Beltrame della Cueva. Continuazioni delle guerre civili di Navarra, e delle disgrazie di Don Carlo Principe di Viana. Cospirazione dei Grandi di Castiglia contra il loro Sovrano. La Navarra è in fuoco, e fiamma pel Principe di Viana, e si dichiara apertamente contra il Re di Aragona suo padre in favore di questo Principe. Malattia, e morte tragica di Don Carlo. Suo testamento in favore di Bianca sua sorella. Sollevazione in Catalogna. Sommissione sforzata de'Catalani, e Pace artificiosa dell' Aragona colla Castiglia. Coraggio eroico, cattività, disgrazie, e morte tragica dell' Infanta Bianca, a cui Don Carlo aveva trasmessi i suoi diritti alla Corona di Navarra. Risvegliasi da cotesta morte l'animosità de' Partiti nella Navarra.

SOMMARIO
DELL' OTTAVO LIBRO.

GUerra fra la Castiglia, e la Navarra. Pregnezza della Regina di Castiglia. Trattasi, e conchiudesi la Pace fra i due Regni. Mollezza, e trascuratezza di Arrigo nel Governo dello Stato. La condotta della Regina, e le sue dimestichezze con la Cueva autorizzano i bisbigli, che andavano attorno a disonore del Re di Castiglia. Ella dà alla luce una figliuola, che fu dinominata Giovanna. Cerimonie del suo Battesimo. Allegrezze pubbliche, e precauzioni del Re, per far riconoscere Giovanna da'Grandi del Regno come erede della Castiglia. Sconciatura della Regina. Continuazione de'torbidi di Catalogna. Coraggio, e destrezza della Regina d'Aragona per opporsi agli sforzi dei malcontenti, e per invitarli a sottometterfi. I Re di Francia, e di Castiglia si mescolano in questa guerra, il primo pel Re d'Aragona, il secondo per i Catalani ribelli, che gli danno il titolo di Sovrano di Catalogna. Si tratta, e ratifica la Pace fra il Re di Castiglia, e la Catalogna da una parte, e'l Re d'Aragona dall'altra, colla mediazione di Lodovico XI. Re di Francia. Sollevazione de'Grandi di Castiglia contra il loro Sovrano. Il di cui pretesto è il gran potere di Beltrame della Cueva appresso il Re, e la Regina. Arrigo, e'l suo Ministro si assicurano con un Trattato dell'appoggio del Re di Portogallo contra le fazioni domestiche. Confederazione formata contro il Governo Arrigo vergognosamente sommettesi alle Leggi, che piace ai Confederati d'imporgli. Trattato di Pace, che avvilisce la Real Maestà, e finisce di disonorare Arrigo. I Catalani persistono nella lor ribellione contra il Re d'Aragona. Danno il titolo di Sovrano di Catalogna a Don Pietro di Portogallo. Questo Principe accetta l'obblazione, che gliene fanno i Deputati della Provincia. Saggie precauzioni, che prende il Re d'Aragona, per soggiogare i Ribelli. Il Principe Don Pietro dopo molte vicende di buoni, e di cattivi successi muore vicino a Barcellona. Conietture sopra questa morte. Il Duca di Calabria si dichiara per i Catalani contra il Re d'Aragona. Vantaggi riportati

portati

portati da questo Principe. La morte afferra il Duca in mezzo alle sue vittorie. Presa di Barcellona fatta dal Re d'Aragona, e sommissione sforzata dei Ribelli dopo dieci anni di cruda guerra. Continuazione delle Rivoluzioni, che successero in Castiglia sotto il Regno di Arrigo, insino al maritaggio di Ferdinando Principe d'Aragona, e d'Isabella sorella di Arrigo, riconosciuta erede del Trono di Castiglia ad esclusion di Giovanna.



SOMMARIO

DEL NONO OIBRO.

LE fazioni d'Isabella, e di Giovanna dividono la Castiglia, e producono delle scene strepitose, le quali terminano a gloria d'Isabella, e di Ferdinando. Stato miserando del Regno di Castiglia in questi tempi di turbolenze. Precauzioni inutili del Re Arrigo per assicurar la Corona a Giovanna. Movimenti in Aragona, e in Navarra. Progressi d'Isabella contra i partigiani di Giovanna. Malattia di Arrigo Re di Castiglia. Sospetti ingiuriosi ad Isabella, e a Ferdinando circa la morte di questo Monarca. Maneggi e rigiri di Pacceco primo Ministro di Arrigo, per accreditare il partito di Giovanna. Morte di questo Ministro, che fu fra poco seguita da quella del suo Padrone. Carattere di Arrigo. Isabella si fa riconoscere Regina di Castiglia a Madrid. Condotta della nuova Regina, e di Ferdinando suo Marito verso i Grandi. Altercazioni fra Ferdinando, e la sua Sposa, le quali finiscono senza derogare a' diritti d'Isabella. Preparativi di guerra fra il Portogallo, e la Castiglia. Confederazione di Lodovico XI. Re di Francia, e del Re di Portogallo. Manifesto di Giovanna per far valere le sue pretensioni. La Castiglia si mette in arme. Battaglia di Toro, e rotta de' Portoghesi. Il partito di Giovanna va via languendo, e non altro. Cattiva sorte di questa Principessa. Passi gettati del Re di Portogallo appresso Lodovico XI. per ristabilire i di lei affari in Castiglia. Stato della Navarra, e dell' Aragona nelle turbolenze, che inquietavano la Castiglia. Morte di Don Giovanni Re d' Aragona, di Navarra, e di Sicilia. Suo Carattere. Rivoluzioni nella Navarra. Usurpazione di questo Regno fatta da Ferdinando. Riunione della Castiglia, e dell' Aragona. Il partito di Giovanna riceve l' ultimo colpo nella battaglia di Albusera. Condizioni della Pace ratificata fra la Castiglia, e'l Portogallo. Guerra, e Conquista del Regno di Granada. Continuazione de' memorabili avvenimenti, che illustrarono il Regno di Ferdinando, e d' Isabella fino alla morte di ambedue.



ISTORIA
DELLE RIVOLUZIONI
DI
SPAGNA.



LIRRO SETTIMO.



O darò principio a questo settimo Libro da un epoca celebre nella Storia di Spagna; cioè dalla nascita di Elizabetta Principessa di Castiglia, della quale si farà tanta menzione in progresso sotto nome della Regina Isabella. Fu ella il primo frutto del Matrimonio, che il Contestabile aveva fatto di Elizabetta di Portogallo col Re Don Giovanni, dopo la perdita fatta da questo Principe di Maria d' Aragona sua prima Moglie. Passati alquanti anni nella sterilità la Regina ingravidò, e nel mese di Aprile dell'anno 1451. diede alla luce a Madrigal una Principessa, la quale fu dinominata come sua Madre. Quest' anno medesimo l' Almirante Henriquez, il quale aveva avuta la permissione di ritornar in Castiglia, ebbe l'ardimento di rapire la Regina di Navarra sua figliuola, che dopo la battaglia di Olmedo era strettamente guardata, e la condusse in Aragona; ed il Re di Navarra sopra l'avviso che n'ebbe, partì senza indugio da Saragozza, e venne fino a Calatajud incontro alla Regina sua Sposa. Passarono essi alcuni giorni insieme in una casa

An di G.C. 1451. e seg.

di

An. di G.C. 1451. e seg.

di delizia, quattro leghe lungi da questa Cittade. Quivi la Regina s'incinse, e il decimo dì di Marzo dell'anno dietro 1452., fra le due e le tre ore dopo mezzodì, mise al mondo l'Infante Ferdinando d'Aragona, il quale pel suo Matrimonio con Isabella riunì le Corone di Castiglia, d'Aragona, di Valenza, di Sicilia, e di Sardegna.

Le Date di questi due nascimenti sono da me poste così insieme a disegno, e sono quali appuntino troveransi in tutti gli Storici Aragonesi e Castigliani, se si voglia eccettuar Garibai, il quale fa nascere Ferdinando un anno dopo: e sonomi messo a fare codesta investigazione per accertarmi dell'infedeltà di uno Storico Moderno *, che volendo a tutto costo screditare Isabella, non si contenta di farle commettere le più grandi scelleratezze per appagare la sua ambizione; ma vuole di più darle la baja d'aver ricercato per isposo un Principe, di cui avrebbe potuto esser Madre. „ Il Re di Castiglia, dice questo Scrittore parlando di Arrigo IV. detto l'Impossente, „ aveva una sorella di nome Isabella, in età di trentadue anni passati ancor „ vergine. La sua bellezza, ch'era stata al più alto mezzana, e principiava ad avvizzare, era talmente offuscata dallo splendimento della Regina „ di Castiglia sua cognata, e dell'Infanta Giovanna sua nipote, ch'ella per „ poco non ardiva di comparire alla Corte . . . . . L'Infanta Isabella, soggiugn'egli, aveva il doppio dell'età del Principe Ferdinando; e nondimeno offerì di sposarlo . . . . . e lo sposò senza dispensa, comechè fossero „ prossimi parenti. Un errore di quattordici anni in un fatto così vicino a noi rende molto sospetto l'Autore nella sua critica, e negli aneddoti disseppelliti: imperocchè non solamente è certo, che Isabella nacque nel 1451., e Ferdinando al più tardi nel 1453. (giusta Guatibai); ma inoltre che si maritarono nel 1469., e però Isabella non aveva allora che diciott'anni, e Ferdinando ne aveva almeno sedici.

* Varillas Ist. di Lodov. XI. lib. 8.

Codesta uguaglianza di età potè bene fin d'allora far riguardare l'Infante Don Ferdinando, e l'Infanta Isabella, quasichè destinati uno per l'altra; ma non c'era grande apparenza, che in unindosi co'vincoli del Matrimonio, dovessero poi unire le due Corone di Castiglia, e d'Aragona: imperocchè oltre al Principe d'Asturia, il quale doveva succedere, e succedè a suo Padre; il Re di Castiglia ch'era ancora nel vigor dell'età, e la giovine Regina sua Sposa facevano sperar degli eredi, che sostenessero il Trono. Quindi subito dopo la nascita d'Isabella, la Regina ingravidò nuovamente, e partorì un Principe, che fu chiamato Alfonso. E dalla parte dell'Aragona, il Re non aveva certo altri figliuoli fuorchè il Bastardo Ferdinando, escluso per la sua nascita dalla successione agli Stati di Spagna; ma il Re di Navarra, in cui andava a cadere quella bella eredità, aveva avuto dalla sua prima Moglie un Principe, e due Principesse. Di queste la maggiore era maritata col Principe d'Asturia: la seconda al Conte di Foix. Il Principe di Viana loro fratello era nel fior dell'età; e non meno per la sua bellezza che per l'eminenti sue qualitadi, era la delizia della Navarra, e la speranza dell'Aragona. Era dunque d'uopo, acciocchè Ferdinando e Isabella diventassero padroni de' due Reami, che senza mettere i Re di Castiglia, d'Aragona, e di Navarra, morissero senza posterità tre Principi giovani, ovvero che la loro posterità, se n'avessero, fosse esclusa dal Trono: e tutto questo appunto successe per un accozzamento di accidenti, ordinati dalla bizzarria della sorte, ajutata dalle umane passioni a codesto fine, che certo con tanta aggiustatezza non avrebbe potuto disporli la più fina intraprendente politica.

Eccomi a dar principio dall'esposizione delle sventure di Carlo Principe di Viana; e per andar alla loro origine, io ripiglio la successione de'Re di Na-

Navarra al tempo di Carlo II. Questo Principe detto il Cattivo, noto anche troppo in Francia per la tirannia, che esercitovvi in tempo della prigionia del Re Giovanni in Inghilterra, ebbe per successore Carlo III. detto il Nobile, il quale fu l' ultimo Principe della Casa d' Eureux, perchè non lasciò figliuoli maschi, e suo fratello il Conte di Mortain non ebbe posterità. Carlo il Nobile aveva sposata Eleonora di Castiglia, la quale dopo avergli date parecchie Infante, separossi da lui per antipatia, e se ne fuggì in Castiglia. Per verità in capo a due anni ella ritornò; ed ebbe eziandio un Principe, che fu riconosciuto erede della Corona negli Stati, radunati per questa cerimonia a Pampelona il ventottesimo di Novembre dell' anno 1398.: ma morti in tenera etade, e questo Principe e un altro che gli venne dietro, la successione risguardò le Infante. La primogenita fu maritata ad Arcimboldo Conte di Foix, ed essendo morta prima di suo padre senza lasciar figliuoli, trasmise le sue speranze, e i suoi diritti a Bianca sua cadetta. Bianca aveva in primo luogo sposato, siccome vedemmo, Don Martino Re di Sicilia, ed erede del Regno d' Aragona; dopo la di cui morte, la sua bellezza ch' era famosa in Europa, col grand' appoggio per altro d'essere erede di un Regno, fece rivolgere verso di essa i sguardi e voti di più d' un Sovrano. La destrezza e buona sorte di essere preferito la ebbe Don Giovanni d'Aragona, mandato da suo Padre in Sicilia avantichè ne partisse la Regina per ritornare in Ispagna: per questo matrimonio, e per la morte del Re suo Suocero, la Corona di Navarra passò dalla Casa d' Eureux in quella d' Aragon-Castiglia; ma dovechè avrebbe dovuto ella perpetuarvisi sopra il capo del Principe di Viana suo figliuolo, il quale avrebbe in se riunito l' Aragona, e la Navarra, fu trasferita un' altra volta in una famiglia straniera, per la morte immatura cagionata a codesto Principe dalle persecuzioni di sua matrigna, e dalla cieca credulità di suo padre. An. di G.C. 1451. e seg.

La Regina Bianca era morta fin dall'anno 1442., qualche poco innanzi l' ultima guerra de' Principi di Castiglia. Don Carlo Principe di Viana unico suo figliuolo, comechè in età da regnare dappersè, non contrastò a suo padre il possesso di una Corona, che spettava a lui in ispezialità per ragion di sua madre: Il Re anch' egli confidando tutto in suo figliuolo, non temè di lasciargli, intantochè egli governava l' Aragona, e guerreggiava in Castiglia, il governo dello Stato con un' assoluta autorità. Questa mutua condiscendenza, gloriosa ai due Principi, e giovevole ai loro Sudditi, fu un po' po' alterata, pel secondo matrimonio, contratto dal Re vedovo con Donna Henriquez figliuola dell' Almirante. Fu tanto maggiore il contraggenio del Principe di Viana per la matrigna, quanto a questa qualità fu accoppiato il titolo di Regina, che pareva non poter attribuirsi alla novella Sposa, perciocchè il Re Don Giovanni non era al più che si volesse che usufruttuario, e non mai proprietario della Navarra.

Tutti gl' Istorici Spagnuoli anteriori a Mariana, e poi Mariana strascinato anch' ei dal torrente, hanno supposto come un fatto incontrastabile, che Don Giovanni avesse un diritto di sopravvivenza alla Corona, in virtù di un articolo del suo contratto di matrimonio con Bianca di Navarra, nel qual era stipulato, che se Bianca fosse la prima a morire, Don Giovanni resterebbe in possesso del Regno sua vita durante, avessero essi o non avessero figliuoli. Ohienart è il primo Scrittore, il quale abbia avuto l'ardire d'impugnare un fatto così generalmente attestato. Quest' Autore in un eccellente Libro, intitolato, *Notizia delle due Navarre*, manda coloro, che sopra questo punto avessero qualche dubbio, agli Archivj di Pampelona e di Pau, dove ritroveranno il contratto del matrimonio, di cui parliamo, nel quale non c'è fatta menzione alcuna di usufrutto, nè di sopravvivenza. All' as-

An. di G.C. 1451. e seg. serzione di questo bravo Critico io aveva se non altro sospeso il mio giudizio; ma la nuova Istoria di Navarra, composta in Ispagnuolo dal Padre Aleson della Compagnia di Gesù, fa evidentemente vedere, che Mariana e gli Storici a lui anteriori si sono ingannati. L'Autore non si contenta già di dire il suo sentimento sopra i fatti contenziosi, ma lo fiancheggia con pruove originarie; quindi in trattando del matrimonio di Don Giovanni, riferisce le clausole fermate fra quello Principe, ed il Re Carlo il Nobile per regolamento della successione. Infra le clausole, che ci dà tratte da un manoscritto autentico, che conservasi nel Castello di Lerins, una ve n'è che decide la quistione, ed eccola tradotta da me letteralmente, e senz' alcun' alterazione. „ Che se la Regina Bianca muore senza figliuoli, l'Infante suo „ sposo lascierà realmente e di fatto il possesso del Regno, che non era suo; „ e se vi sono figliuoli, il primogenito sarà successore immediato alla Co„ rona, senza che suo padre v'abbia alcun diritto, se non se in virtù del „ suo matrimonio, e fintantochè ei durerà.

Dopo un impegno così solenne, e tanto poco equivoco, non è verisimile, che nella disputa, che nacque fra il Re Don Giovanni e'l Principe di Viana, il Re abbia preteso prevalersi contra il Principe delle sue convenzioni matrimoniali, le quali invece di dargli la sopravvivenza, tutto all'opposto gliela levano in termini, che non possono esser più chiari. Sopra qual fondamento si dispensò egli adunque di abbandonare dopo la morte della Regina il Trono a suo figliuolo? Altro io non ne veggo fuorchè il Testamento di questa Principessa, nel quale dopo aver ella confermato il diritto immediato del Principe alla sua successione, lo esorta a non assumere il titolo di Re, ed il possesso del Regno, che suo padre non gli abbia dianzi data *la sua benedizione, il suo piacere, e'l suo consenso.*

Queste espressioni, che riferisce il moderno Storico di Navarra, tratte dal Testamento originale conservato a Pampelona, furono considerate dal Re come una disposizione testamentaria, colla quale la Regina sua Sposa dava ad essolui l'usufrutto del suo Regno. Lo che aggiunse poi una spezie di diritto fondato sopra il possesso, tu il rispetto filiale, e la moderazione del Principe di Viana, il quale ebbe rossore di dimandar la Corona a suo padre. Anche meno basta allor quando si tratta di abbandonare o di conservare un Trono, ed è molto probabile che Don Giovanni siasi contentato di ragioni così da nulla, senza voler cedere alle migliori. Il certo è che prima di riammogliarsi, non mostrò giammai d'aver voglia di cedere al Principe di Viana la Sovranità, che per la morte di sua madre era divenuta sua; e che dopo le sue seconde nozze, dichiarò apertamente che pretendeva tenersela a titolo di usufrutto.

Una dichiarazione così inaspettata fu malissimo ricevuta da' Navarresi. Vi furono anche dei Giurisconsulti, alcuni guadagnati dal Ministero di Castiglia, cercante di accendere il fuoco della guerra civile in casa del suo più pericoloso nemico; altri per cattivarsi la grazia del giovane Principe, certuni in fine pel solo amore del giusto e dell'equità, i quali attaccarono le pretensioni del Re, facendo vedere, 1. che un possesso della Corona in sopravvivenza era nullo di giure, perchè era contrario ad una legge fondamentale dello Stato, decretante la successione immediata dei figliuoli del Proprietario, ad esclusione di tutti gli altri. 2. Che le clausole sia matrimoniali, sia testamentarie, che risguardano la successione Reale, non potevano avere alcuna forza, se non in quanto che erano state accettate e giurate dagli Stati del Regno. 3. Che supponendo eziandio una clausola o matrimoniale, o testamentaria, la quale per consenso degli Stati avesse formato un privilegio in favore del Re, il Re non era più capace di questo privilegio pel suo secon-

condo matrimonio, imperciocchè giusta la Consuetudine di Navarra, di due persone maritate, il sopravvivente Usufruttuario gode i beni della sua parte defunta per Usufrutto, fintantochè resta in vedovanza, e perde il suo diritto subito che si rimarita. 4. finalmente, che un possesso usurpato, ovver tollerato, non può giammai fondare un legittimo giure. An. di G.C. 1451. e seg.

Obbiezioni di tanta forza non ammettono punto di replica; pure se ne lasciò vedere alcuna; e siccome in una cattiva causa gli Scrittori non si possono salvare, che coll'imbarazzar la materia, ovvero col sorprendere il volgo con ardite menzogne, coloro che intrapresero a difendere il Re, ebbero ricorso alle sottigliezze e alle falsificazioni, per fondare le sue pretensioni, non solamente sopra il Testamento della Regina, ma eziandio sul contratto di matrimonio: e perchè in progresso il partito vincitore diede voga a cotai scritti, ed ebbe l'attenzione di sopprimere gli altri, gli Storici si sono lasciati anch'essi sorprendere, battezzando per atti originali ciò che era stato goffamente alterato dall'interesse, e dalla passione. Ecco, a mia opinione, il meglio che dir si possa per iscusare gli Autori Spagnuoli. Dirò in oltre, che l'Istoria di Navarra era stata moltissimo negletta fino ai Padri Moreto ed Aleson, i quali si sono applicati a'nostri giorni a svilupparla, e metterla in buon ordine. Quando si sono lette le loro Opere, si è tentato a credere che Garibai in Ispagna, e Andrea Favin in Francia abbiano lavorato sopra la stessa materia, d'immaginazione.

Gli Scritti, ch'erano stati fatti a favor di Don Carlo, furono accompagnati da vivissime istanze dal canto della Nobiltà e de' Signori, che stimolavano il Principe a sedersi sopra un Trono, il quale dopo la morte della Regina Bianca sua madre, e molto più dopo il secondo matrimonio fatto da suo Padre in Castiglia, senza comunicarne nulla agli altri Stati di Navarra, non apparteneva ad altri che a lui. Le istanze dei Navarresi erano sottomano favorite dalla Corte di Castiglia, promettendo ella di sostenere con tutte le sue forze il Principe di Viana, ogni qualvolta avesse preso possesso della Corona. O la tentazion delicata ch' era codesta per un Principe giovane, il quale regnava da molto tempo sopra il cuore dei Popoli! Un gran buon naturale e non altro fece che il Principe di Viana vi resistesse.

Ma il Re in fine lo pose a un cimento, contra cui non istette salda tutta la sua virtù. I vezzi di Donna Henriquez le diedero un impero assoluto sull' animo di suo marito: poco contenta del titolo di Regina, volle esercitare i diritti e il potere; e Don Giovanni sedotto da un cieco amore, la mandò in Navarra a dividersi con suo figliuolo l'autorità Suprema.

Una disposizione così irregolare punse al vivo il Principe di Viana; contuttociò averebbero ancora preponderato la sua ubbidienza e moderazione al risentimento di codesta ingiuria, se la Nobiltà, e le Città più a lui ben affette, non avessero voluto da esso uno scoppio; minacciandolo di sostenere da per se stesse la libertà del Reame, se non si risolveva ei di mettersi al più presto alla loro testa, per difendere i suoi diritti personali ed ereditarj. Il Re di Castiglia nel medesimo tempo, il Principe delle Asturie, e'l Contestabile Alvaro di Luna, si erano accostati alle Frontiere della Navarra con un numeroso esercito, per appoggiare le sue pretensioni, e per impegnarlo con la speranza del buon esito alle vie di fatto, e ad una dichiarazione di guerra, ch'era gran tempo ch'essi sollecitavano. Don Carlo dopo aver indarno rappresentato al Re suo padre l'indecenza e'l risico del suo tentativo, finalmente scrissegli, che aveva finallora fatto cedere i suoi interessi alla tenerezza ed al rispetto di figliuolo, ma che non credeva doverli sacrificare all'ambizione di sua matrigna; e senz' aspettar risposta, fece entrare le truppe Castigliane in Pampelona, in Olita, in Aibar, e in tutte le Piazze vici-

An. di G.C. 1451. e seg. ne d'Aragona: di modo che la Regina, la quale aveva accelerato a venire a prender possesso della Reggenza, fu costretta a cotai nuove fermarsi all' ingresso del Regno, e chiudersi in Estella, dove non andò guari che fu assediata dal Re di Castiglia, accompagnato dal Principe delle Asturie e dal Contestabile.

La rivoluzione sarebbe stata generale in tutto il Regno, se non vi fossero entrate di mezzo le gelosie e la disintelligenza di due Case le più potenti, che avesse allora la Navarra. Carlo il Malvagio e Lodovico di Beaumont-le-Roger avevano avuto cadaun di loro un bastardo: quello del Re, il quale chiamossi Don Leonello di Navarra, fu lo stipite dei Marchesi di Cortez Marescialli di Navarra; quello del Conte, che si dinominò Carlo di Beaumont da suo padre, perchè questo Principe non ebbe figliuoli legittimi, fondò la Casa dei Conti di Lerins Contestabili di quel Regno. Queste due Famiglie furono nemiche fin dal loro nascere, perchè s' invidiarono una con l' altra il potere e le grandi ricchezze loro. L'animosità fra di loro era piucchè mai viva alloracnè il Principe di Viana dichiarò la guerra a suo Padre; non v'era dunque speranza che fossero insieme in un medesimo partito: imperciò una fu per il padre, l'altra pel figliuolo; e la lor divisione, che fu imitata dalla Nobiltà e dalle Città, divise le inclinazioni e le forze del Regno. Il Mareścial Don Filippo di Navarra era per lo meno tanto inclinato a difendere la causa del Principe, quanto lo era Don Lodovico di Beaumont: ma perchè questi si dichiarò il primo, Don Filippo prese il partito del Re, e vi strascinò tutti i suoi amici e vassalli, ch'erano in grandissimo numero. I Partigiani del Principe furono chiamati Bomontesi * dal nome del Contestabile. Quei del Re furono celebri sotto il nome di Grammontesi, non già che il Maresciallo chiamassesi di Grammont, siccome credettero alcuni Storici; ma perchè circa quindeci anni addietro i Signori di Grammont, che formavano a que' tempi un' illustre famiglia nella bassa Navarra, erano stati Capi di partito in una guerra civile, nella guisa che lo furono in questa i Marchesi di Cortez.

* In Francese Beaumontois.

Ebbe appena il Principe di Viana fatta la sua dichiarazione di guerra, che il Maresciallo mandò ordine a tutti i Grammontesi, che avevano comando di Piazze, di munirle e difenderle per il Re. Ragunò nel medesimo tempo un corpo di truppe, col quale occupò il Principato di Viana: ed accorso il Re con alcune Compagnie di Soldatesca, e quattrocento cernide tratte dalla Cittadinanza di Saragozza, marciò a dirittura ad Estella, per procurar di liberare la Regina dal pericolo e dagli spaventi, in cui ritrovavasi. L'assedio era già formato, e sarebbe stata imprudenza attaccare i Castigliani con una brancata di Soldati raccolti in fretta. Don Giovanni prese una risoluzione, che gli riuscì molto meglio di quello avess' egli ardito sperare. Ordinò al Maresciallo di restare con i Grammontesi che aveva in vicinanza dell' assedio, e di stancar l'inimico tormentandolo di continuo, intantochè egli andasse in Aragona a sollecitare soccorsi da poter essere in istato di attaccare.

Questo Principe era naturalmente tutto fuoco; in questa occasione lo sdegno e l'amore raddoppiarono la sua attività: arrivato a Saragozza il dì settimo di Settembre, spedì sul fatto commissione al Governator d'Aragona, al Gran-Giustiziere, e a quattro o cinque altre Signori, acciocchè radunassero tutte le truppe della Frontiera; andò egli stesso a pigliare le Guarnigioni delle Città più lontane, e fu così grande la diligenza, che il primo giorno d'Ottobre rientrò in Navarra con un esercito non tanto formidabile pel numero, che per la esperienza e bravura de' suoi vecchi Soldati.

Il Principe di Viana avrebbe tutt'altro creduto, fuorchè di vedere il

Re

Re ricomparire in campagna; erasi persuaso, allorchè aveva saputa la sua partenza per l'Aragona, che essendo la stagione molto inoltrata, ei non avesse altra mira, che di lasciare stenuarsi in darno i Castigliani all'assedio di Estella, intantochè si preparasse per attaccarli a Primavera con delle truppe fresche, e in buono stato. Con questo pensiero in capo Don Carlo, il quale aveva gran pena della necessità, a cui si vedeva ridotto di far guerra a suo padre, pregò il Re di Castiglia di non portar le cose più lungi. A sua istanza il Re, il Principe dell'Asturie, e'l Contestabile levarono l'assedio di Estella, e ritiraronsi a Burgos. Si lusingo il Principe di Viana, che sarebbe ben ricevuta codest' attenzione, che mostrava per la Regina sua matrigna; ma aveva a fare con un nemico irreconciliabile, il quale scordandosi di esser padre, davasi tutto affatto in balia al risentimento, e alla vendetta. Il Re di Navarra si valse della generosità di suo figliuolo per opprimerlo. Istruito al suo entrare nel Regno della levata dell'assedio d'Estella, e della ritirata de'Castigliani, non licenziò mica le sue truppe; le condusse sul fatto a far l'assedio di Aibar. An di G. C. 1451. e seg.

Questa Piazza essendo ella la chiave della Navarra dalla parte dell'Aragona, Don Carlo, e i Bomontesi non bilanciarono a marciare a soccorrerla. I due eserciti del padre, e del figliuolo ritrovaronsi adunque ben tosto a fronte, quello del figliuolo più numeroso, più agguerrito quello del padre, entrambi animati da quell'odio fazionario, che rende più fiera ed ostinata la bravura: il solo Principe di Viana mostrava in sua faccia la violenza, che faceva a se stesso in un procedere così contrario alle sue inclinazioni; e la fece meglio ancora conoscere dalla facilità, con cui diede orecchio a proposizioni di accomodamento.

Si era già sul punto di venire alle mani, quando alcuni santi Religiosi, e dei zelanti Ecclesiastici gettaronsi in mezzo, e passando da uno all' altro campo, rappresentarono ai due Principi, quanto sarebbe obbrobrioso, e abbominevole il nome loro alla posterità, rammemorando una vittoria, che fosse intrisa del sangue del padre, o di quello del figliuolo. Don Carlo fu il primo ad arrendersi a sollicitazioni così conformi a' suoi sentimenti; e per muovere suo padre senza abbandonare i suoi amici, mandò a dimandar la pace colle condizioni che seguono.

I. Che il Re lo ricevesse in grazia, e gli desse la sua benedizione.

II. Che per la conservazione, e tranquillità del Regno, confermasse l' alleanza, e la pace, che aveva il Principe stabilita fra la Castiglia, e la Navarra.

III. Che il Re concedesse perdono generale a tutti quelli, che avevano seguito, e peranche seguivano il Principe, in qualunque guisa fossero colpevoli, senza che alcun di essi potesse essere arrestato a pretesto di fellonia, perseguitato, nè sbandito dal Regno.

IV. Che s'impegnasse con giuramento a non far mai uscire il Principe dal Regno contra sua voglia, molto meno arrestarlo; e a non levargli alcuno degli Uffiziali di sua casa, per dargliene degli altri.

V. Che in assenza del Re, il Governo del Regno fosse assolutamente, e interamente a disposizione del Principe; il quale potesse per altro disporre di tutto ciò, che risguardava la sua casa, come giudicasse a proposito.

VI. Che frallo spazio di 20. giorni facesse il Re restituire al Principe il suo Principato di Viana, con le Città, e Fortezze dategli dal Re suo avo, senza troncarci niente del Territorio, e della Giurisdizion loro.

VII. Che le rendite ordinarie, e straordinarie del Regno fossero divise in due porzioni, una delle quali fosse del Re, e l' altra del Principe; e

che

An. di G. C. 1451. e seg. che le Cariche, Feudi, o Benefizj fossero restituiti a quelli, ai quali avevano spettato, per possederli nella stessa guisa, e sotto i medesimi giuramenti e omaggi, siccome li possedevano, allorchè erano sul Trono il Re Giovanni, e la Regina Bianca.

VIII. Che in termine di 10. giorni il Re restituisse, o facesse restituire, e consegnare a Don Lodovico di Beaumont Contestabile, a Don Giovanni di Beaumont suo fratello, a Don Giovanni di Cardona, ai Signori di Luz, e a tutti gli altri servidori del Principe, le Terre, Città, Castelli, e rendite, ch'erano state lor sequestrate dal principio della guerra.

IX. Che i Castigliani, ch'erano venuti a servigio del Principe, anche i prigionieri, avessero la libertà di ritornarsene salvi e sani; e che tutti gli altri prigionieri di qualunque Nazione si fossero, Navarresi o Aragonesi, fossero restituiti da una parte, e dall' altra senza riscatto, e interamente liberi dalle promesse o dai Trattati, che per ottenere la lor libertà fatti avessero.

X. Finalmente dimandava il Principe alquanti giorni di tempo, per comunicare il Trattato al Re di Castiglia, attesochè si era impegnato con giuramento di non sottoscrivere accomodamento alcuno, senza partecipazione, e piacere di esso.

Intese ch'ebbe il Re di Navarra le proposizioni del Principe, dichiarò apertamente di non voler' accettare la pace fatta da suo figliuolo colla Castiglia; non essere nondimeno per impedire, che non restasse in buona intelligenza col Re e col Principe dell' Asturie, fintantochè il Re d'Aragona suo fratello avesse fatto saper loro le sue intenzioni sopra codesto articolo.

Aggiunse, che non sarebbe giammai per esigere, che suo figliuolo uscisse fuori del Regno, ma che pretendeva essere egli il padrone delle Piazze forti, siccome lo era stato finallora: anzi che acconsentendo ora alla restituzione del Principato di Viana, e dell'altre Terre, che il Principe aveva avute dal Re suo avo, e dalla Regina Bianca sua madre, pretendeva guardarne ei le Castella e Fortezze per un'anno intero.

A tutte le altre condizioni diede per tutta risposta, che conveniva al Principe abbandonarsi alla sua disposizione, ed essere persuasissimo, che nulla sarebbe di contrario al serviggio di Dio, al bene del Regno; e agl'interessi di esso suo figliuolo, i quali avrebbe a cuore, non men che i suoi proprj.

Quanto alla dilazione ricercatagli per mandare in Castiglia, il Re la negò, e fece risolutamente sapere al Principe, che bisognava in quella giornata o accordarsi, o battersi.

L'alternativa era strignente; laonde persuaso Don Carlo di essere più obbligato a suo Padre, che al suo Alleato, fece dire al Re, ch'egli era pronto a prestargli ubbidienza, purchè assicurasse lui, ed i suoi, e fossero posti in libertà tutti i prigioni; rimettendo tutto il restante alla sua giustizia, e al suo buon volere. Offerte tali, che piuttosto erano una sommessione di suo figliuolo, che condizioni di un reciproco Trattato, non poterono ricusarsi dal Re: quindi si conchiuse la pace là sul Campo in presenza dei due eserciti ordinati in battaglia; e dappoichè il Confessore del Principe, il quale era stato il principal mezzano di quell'accomodamento, n'ebbe scritti gli articoli, consistenti nella promessione, che faceva il Re di non molestare in niente il Principe, e coloro, che in quella guerra seguito, o ajutato lo avevano, mercè di che il Principe presterebbe a lui ubbidienza; Don Carlo andò incontro al Re, il quale si era un pò distaccato dal grosso del suo esercito, e interpostosi il Confessore, con

in una

in una mano il Trattato, e una Reliquia della Santa Croce nell' altra, li fece amendue giurare, che osserverebbero fedelmente, quanto avevano promesso. In appresso giusta un' usanza di quei tempi, dappoichè ebbe il Re replicato il suo giuramento nelle mani di Don Giovanni di Cardona Maggiordomo del Principe, il Bastardo d' Aragona suo figliuolo, Don Lopez d' Urrea Viceré di Sicilia, e altri tre Signori Aragonesi giurarono a nome di tutto il Regno la osservanza del Trattato, e che se il Re di Navarra vi contravvenisse, gli negherebbero ogni soccorso, e non gli presterebbero più ubbidienza. An.di G.C. 1451. e seg.

Non v' ebbe giammai una pace conchiusa, e confermata con tanta solennità, e non ve n' ebbe giammai un' altra così subito rotta. Rientrati il Re, e 'l Principe nel loro Campo, si ritrovò alcune ore dopo impegnata la battaglia, senza che si abbia potuto mai sapere, qual dei due eserciti abbia attaccato l' altro. Gli Storici Castigliani, e lo stesso Mariana indotti da riguardi adulatorj per la memoria di Don Giovanni padre di Ferdinando il Cattolico, ne addossano la colpa al risentimento impetuoso del Principe di Viana. I Navarresi ne lo discolpano; e certamente la presunzione sta per questo Principe, avendo e' sempre ricercata con premura l' amicizia di suo padre, e non fu mai accusato di furberie, o di male arti; e Don Giovanni tutto all' opposto non ebbe sopra quest' articolo un concetto limpido affatto. Il nuovo Annalista di Navarra procura di scusare e l' uno, e l' altro, supponendo con non poca verisimilitudine, che una quistione particolare di alcuni Grammontesi con degli altri del partito contrario, sia stata come una scintilla, che abbia messo il fuoco a que' cuori, già avvampanti da gran tempo d' odio. Avrebbero potuto i due Capi prevedere, e prevenire un tal disordine, interponendo fralle due armate, prima e molto più dopo le conferenze, un' intervallo di alquante leghe. In una o nell' altra forma che sia ella la cosa, il punto sta, che il padre, e 'l figliuolo vennero alle mani.

Il Principe ebbe a prima giunta il vantaggio: Giovanni di Beaumont fratello del Contestabile, che comandava la sua vanguardia, caricò così vivamente quella dei Realisti, che interamente la ruppe. I fuggiaschi già comunicavano il disordine al Corpo di battaglia, dove combatteva il Re in persona, e correva rischio di essere tolto in mezzo, quand' ecco un' altro *Orazio*, sostenendo e' solo lo sforzo d' una truppa di vincitori, rivolse a se gli occhi de' suoi compagni, i quali vergognandosi della loro viltade, riordinaronsi, e ritornarono alla battaglia. Filippo Rebolledo aveva nome quel valoroso; fu poscia Gentiluomo di Camera del suo Re, e suo fido compagno in tutte le guerre ch' ebbe a sostenere.

I Soldati del Principe Don Carlo senza sperienza e disciplina, non ebbero che un primo impeto, difficile da sostenere, ma facile a spegnersi; piegarono subito che si ritornò loro incontra in buon' ordine, e non sapendo raccogliersi come i loro nemici, furono con poca fatica messi in un' intera rotta. Il Principe non per tanto seguito dalla Cavalleria ausiliaria di Castiglia era penetrato fino nel centro, dove il Re, mentrechè i Generali riportavano altrove vittoria, ritrovossi a gran rischio d' essere preso. Il primo ad accorgersene fu il bastardo Alfonso, e accorrendo immediatamente in soccorso di suo padre con trenta lance, dalle quali si fece seguire, prese in fianco lo squadron Castigliano, lo ruppe, e mise in fuga coll' ajuto di nuove truppe che gli sopravvennero. Ultimo e quasi solo restò Don Carlo sul campo di battaglia, tuttavia combattendo con un valore, che fu ammirato da' suoi nemici, e temuto da suo Padre: ma finalmente attorniato da ogni lato, e non potendo, se si ostinava ad una più lunga resistenza, schivare la morte, si arrendette al Bastardo in gettandogli la spada, e 'l guanto di ferro. A

quel

An. di G.C. 1451. e seg. quel segno il Bastardo scese subito di cavallo, andò ad abbracciare il ginocchiello del Principe, e lo condusse nella sua tenda, aspettando che il Re gli facesse sapere, cosa voleva farne di esso. Non istette guari a ricevere un' ordine di condurlo prigioniero nella Cittadella di Jafalla. Per quest' ordine, e pel rigore del Re, il quale ricusò costantemente di vederlo, entrò in grandi sospetti il Principe, che si volesse senz' altro farlo morir di veleno; per questo ne' cinque o sei giorni che il Bastardo gli fece compagnia nella sua prigione, non mangiò cos' alcuna, che non avesse prima fatto assaggiare ad esso.

Sta bene far quì punto fermo, e fissare il tempo di questa battaglia, sopra cui sono molto poco d' accordo gli Storici, egualmente che sopra alcune circostanze da me tralasciate, non volendo io spacciare conietture per cose reali. Surita la mette verso la fine dell' anno 1451. e si è strascinato dietro il Padre Mariana Gesuita, ed alcuni altri: Garibai la porta avanti fino al 1456. ma questo poco esatto Autore viene smentito da alcuni Atti autentici, che fanno menzione della prigionia del Principe di Viana, e della sua libertà nel 1453. Sembra, che sia stato all' uscire d' Estella, che la Regina Donna Henriquez salvandosi in Aragona, abbia dato alla luce in viaggio e in una Villa l' Infante Ferdinando, come lo accertano gl' Autori, che scrissero la vita di Ferdinando, e d' Isabella: questa riflessione unita all' autorità del nuovo Annalista di Navarra, mi rende persuaso, che i preparamenti, e le prime mostre di codesta guerra siensi fatte nell' anno 1451. ma che il suo maggior bollore, e la sua decisione sieno stati sulla fine dell' anno dietro.

An. di G.C. 1452. e seg. Dopo la vittoria d' Aibar due considerabili falli fece il Re; il primo, d' abbandonare sul fatto la Navarra senz' averla prima pacificata. Dacchè fu padrone della persona del Principe, mostrò non curar tutto il restante, e non importargli, che uno Stato, spettante più a suo figliuolo, che ad esso lui, si rovinasse dappersè per la rabbia delle due fazioni a scambievolmente distruggersi. Il secondo, di trattare il Principe da nemico, e con tutto rigore. Rinchiuso Carlo in una stretta prigione a Tafalla, e poscia a Monrey, mosse a compassione non solamente i suoi fedeli Navarresi, ma eziandio i Popoli d' Aragona: si risovvennero questi allora, che doveva essere egli un giorno Re loro; e principiando a riguardar la Regina, come una matrigna, che perseguitava suo figliastro, sollecitarono la sua libertà a prima giunta da supplichevoli; indi alzando la voce, sforzarono Don Giovanni ad accordar loro come una giustizia ciò, che dimandato avevano come una grazia.

La prigionia del Principe, e la presa d' Aibar avevano a prima giunta messi in costernazione i Bomontesi. Pampelona, Olita, e le altre Città dichiaratesi contra il Re, erano disposte ad aprirgli le porte, e implorare la sua clemenza. Il suo precipitoso ritirarsi fece loro ripigliar coraggio: avendo essi a fare con i soli Grammontesi, attesochè le truppe d' Aragona si erano ritirate insieme col Re, si tennero alla prima sulla difesa, poscia attaccarono; e sostenuti dai rinforzi, che si ebbe l' attenzione di mandar loro di Castiglia, ripigliarono fra poco Aibar, e tutto quello, che perduto avevano.

In questo medesimo tempo Don Gastone di Foix Conte di Medina-Celi aveva sorprese alcune Piazze in Aragona, e metteva a ferro e fuoco ogni cosa. Il Re di Navarra adunque stette poco a vedersi in estremo imbarazzo. Come Re di Navarra bisognava, che difendesse questo Stato, del quale era stato in sua mano di rendersi interamente padrone: come erede d' Aragona, e Luogotenente Generale del Regno nell' assenza di suo fratello, l' interesse, e l' ono-

e l'onore obbligavanlo a far testa ai Castigliani, per impedire la loro invasione. Nè quella, nè questa guerra poi potevano farsi, senza ritrarre dall' Aragona grandi ajuti d'uomini e di denaro, ed ebbe ei il disgusto di vederseli negare. An. di G.C. 1412. e seg.

Gli Stati dopo avergli accordato al suo ritorno dalla Navarra alcuni sussidj generali, avevano nominate quaranta persone, dieci Ecclesiastici, dieci Ricos-hombres, dieci Gentiluomini, e dieci Deputati de' Comuni, per formare un Consiglio fisso, il quale invigilasse alla sicurezza del Regno. Questi di loro propria autorità, e senz'aver concertato cos' alcuna col Luogotenente Generale, levarono delle truppe, e le mandarono sulla Frontiera ad opporsi alle scorrerie del Conte di Medina-Celi: non potevano già impedire al Re di Navarra, che non andasse a comandarle; ma vollero dagli Ufiziali e soldati un giuramento, col quale s'impegnassero di non agire che contra la Castiglia, e di non dare assistenza alcuna a Don Giovanni contra la Navarra, e contra gl'interessi del Principe Don Carlo suo figliuolo.

Ito Don Giovanni all'esercito, discoprì nelle truppe un'aria di diffidenza e d'indocilità, della quale seppe tantosto la cagione: scrisse incontanente alla Giunta una lettera, lamentandosi amaramente d'essere trattato più malamente di quello, che si tratterebbe uno Straniero, col quale si fosse fatta un'alleanza. Sopra queste lettere la Giunta gli deputò due de' suoi Membri, per dirgli che doveva bastargli, che pe' di lui interessi l'Aragona sostenesse da trent'anni in quà una guerra per poco non interrotta con la Castiglia; che erano ancora pronti a continuarla con tutte le forze del Regno, per ottenere in fine una onorevole pace: ma che credevano seguire le intenzioni del Re, e travagliare al pubblico bene, coll'esigere da esso lui, che pacificasse la Navarra, e restituisse al Principe suo figliuolo la libertà, e la sua grazia. Gli presentarono a un ora medesima i Deputati un progetto d'accomodamento fra lui, e 'l Principe di Viana, ch'era stato abbozzato nella Giunta, sopra del quale si promisero d'avere il consentimento di Don Carlo.

Secondo questo progetto doveva il Re cavare il Principe dal suo carcere di Monrey, e farlo venire a Saragozza, dove avessero uno e l'altro a giurare in presenza dei Quaranta l'osservazione di ciò che segue.

Che il Principe metterebbe in ostaggio nelle mani dei Deputati degli Stati d'Aragona, Don Lodovico, e Don Carlo di Beaumont, figliuoli ambedue del Contestabile, insieme con altri nove principali Signori del suo partito, ch'erano nominati: che nello stesso tempo il Re rimetterebbe a' Deputati medesimi il Principe di Viana, e 'l Contestabile di Navarra preso anch'egli alla battaglia di Aibar; ma che al Principe sarebbe restituita la libertà due giorni appresso, senz'aspettare altro ordine del Re.

Che il Principe si porterebbe tantosto in Navarra, dove sarebbe tenuto consegnare frallo spazio di giorni 20. al Re, o piuttosto ai Commissarj Aragonesi per e a nome del Re, Pampelona, Olita con le lor Cittadelle, e tutte l'altre Piazze forti, ch'erano in potere de' Bomontesi.

Che ciò eseguito, sarebbero rilasciati gli ostaggi con un salvocondotto per ritornare in Navarra; ma in difetto di esecuzione del precedente articolo ne' prescritti termini, il Contestabile, i suoi figliuoli, e gli altri Signori Navarresi sarebbero consegnati al Re, acciocchè facesse ciò, che andasse a sua fantasia.

Che il Re all'incontro restituirebbe al Principe il Principato di Viana, e tutti gli appanaggi, che erano stati a lui dati in ispezialità dal Re suo avo, eccettuato le Castella, e Cittadelle, che di quà e di là riceverebbero guarnigione Aragonese, per restare in sequestro, finattantochè il Re d'A-

An. di G. C. 1453. e seg. ragona avesse diffinitivamente giudicato sopra le pretensioni reciproche di suo fratello, e di suo nipote.

Che in questo mezzo delle entrate del Regno sarebbero fatte due parti eguali, una pel Re, l'altra pel Principe.

Che il Re, ed il Principe concederebbero un mutuo perdono ai loro nemici; e che tutti coloro, i quali erano entrati in quella guerra civile, sarebbero e da questa, e da quella parte ristabiliti in tutti i loro diritti, e pretensioni.

Il Re stretto dalle istanze della Giunta, e molto più dall'armi di Castiglia, e de' Bomontesi, che a poco a poco soggiogavano la Navarra, e penetravano nell'Aragona, finse di accettare le suddette proposizioni; andò eziandio insieme co' Deputati a far visita al Principe di Viana, il quale era stato poco fa trasferito col Contestabile nella Cittadella di Monrey; ma dopo aver avuto la parola, e il giuramento da suo figliuolo, il di cui procedere fu sempre più sincero del suo, mosse dubbj sopra tutti gli articoli del Trattato, trovò pretesti sopra pretesti per iscansarsi di metterlo in libertà; dimandava ora questa, ora quell'altra cosa, ed erano sempre quelle, sopra le quali s'avvisava, che Don Carlo farebbe più lunga difesa.

In questo mezzo trattava segretamente col Principe d'Asturia, il quale facendo prevalere al suo odio la sua ambizione, o piuttosto l'ambizione del Marchese di Villena suo Favorito, s'impegnava di sottomettergli il Regno di Navarra, purchè l'ajutasse con tutte le forze dell' Aragona nel progetto da lui formato di togliere a suo Padre il Governo della Castiglia, in lasciandogli al più, al più il titolo di Re, senza punto d' autorità. Ma svanito il progetto per il coraggio, ch'ebbe il Re di Castiglia di far morire il suo Contestabile, la di cui tirannia serviva di pretesto a tutte le sollevazioni, e il Principe d'Asturia avendo riassunta la sua animosità di prima, il Re di Navarra fu costretto di arrendersi, non già più alle suppliche, ma alle minacce degli Stati d'Aragona, e di quasi tutte le Città della Navarra.

Fu adunque veduto il Principe di Viana comparire un giorno nella Sala degli Stati a Saragozza: suo Padre l'aveva cavato di prigione, ma e' non aveva per poco maggior libertà; non era lasciato d'occhio nella Città, d'onde non eragli permesso d' uscire; e poi le bruscherie della Regina, l'indifferenza del Re, i cattivi trattamenti che riceveva da questo, e da quella, la suggezione, i sospetti, e le relazioni gli fecero della Corte un soggiorno molto più orrido della più stretta prigione. In tanto nascevano ogni dì nuove dilazioni alla esecuzion del Trattato; ma arrivati in fine gli ostaggi, e appianate tutte le difficoltà, attesa la facilità del Principe di Viana ad accordare ogni cosa, per cavarsi fuori d' uno stato così violento, ebbe la libertà di passare in Navarra, dove avevano presto da seguirlo le truppe Aragonesi, per andare a prender possesso delle Piazze, che dovevano esser confidate loro in sequestro.

Ma appena arrivato il Principe a Pampelona, che i Bomontesi sostenuti da un'armata di Castigliani, si avvicinarono alle frontiere d'Aragona, obbligarono gli abitanti del Paese a dichiararsi per essi, e chiusero tutti i passaggi da uno all'altro Regno. Non costa che Don Carlo fosse su di ciò d'intelligenza con essi. Gli Storici che riferiscono codesta spedizione, assicurano eziandio, che il Principe mandò al suo arrivo un Ambasciadore agli Stati d'Aragona per trattare con la lor mediazione d' un accordo vero, e sincero col Re suo Padre, e dall'altro canto il Principe d'Asturia, il quale portava più odio al Re, che amore al Principe di Viana, fomentava da tut-

tutti i lati il fuoco della guerra civile, senza darsi fastidio delle parole data, e del rischio che faceva correre agli ostaggi. An. di G. C. 1453. e seg.

A voler farne il conto dall'ordine delle Campagne, e dagli avvenimenti che successero dopo la battaglia d'Aibar fino alla libertà del Principe di Viana, pare ch'ella non siagli stata interamente restituita, che alla Primavera dell'anno 1454. la quale giusta la vecchia usanza di principiar l'anno a Pasqua, terminava l'anno precedente, ed era il principio dell'altro. La negligenza degl'Istorici Navarresi ci obbliga a riccorrere alle combinazioni, e ai calcoli, per ischivare una confusione, che non è stata abbastanza schivata dal nuovo Annalista: e questa è la ragione, che al principio di questo settimo Libro io mi sono addirittura appigliato all'anno 1451. persuaso essendo, ch'era d'uopo sviluppare sottilmente questi due o tre anni della Storia di Navarra, per rintracciare un tempo, dove questa Storia, quella di Castiglia, e d'Aragona, possono unirsi insieme, e procedere per dir così a pari passo; e mi lusingo di esserci pervenuto a forza d'investigazioni, il dettaglio delle quali ho creduto dover risparmiare a'miei Leggitori.

Il supplicio del Contestabile Alvaro di Luna fece una rivoluzione poco men che generale in tutte le Spagne. Il Re di Castiglia, ancorchè non facesse che principiar allora ad essere il padrone nel suo Regno, si guadagnò con un tal colpo d'autorità, di cui era stato creduto incapace, le attenzioni e la stima de'suoi Popoli. Dalla sua dolcezza e bontà naturale si sperò una soavità di governo, che tutti i scorsi malanni riparerebbe. Ei abbisognava di un Consiglio, che supplisse alla sua poca esperienza; uno però formonne, alla di cui testa mise il Vescovo di Cuenca, uomo fermo e disinteressato, il quale mettendo le finanze in un nuovo sistema, sollevò il Popolo, aumentò le Regie entrate, e costituì il Re in istato di farsi rispettare da'Grandi del suo Regno, formandogli una guardia di ottomila uomini, sempre pronti a marciare al primo cenno, sia per ispegnere le sollevazioni domestiche, sia per rispignere gli attacchi stranieri.

L'Aragona, che finallora non aveva ardito parlar di pace al nemico personale de'suoi Padroni, stimò poterla ottenere dal Re, e dal nuovo Ministero di Castiglia: ed anche la Navarra ritrovò In alcuni suoi vicini, i quali sotto nome di alleati erano stati fin al presente i suoi più crudi nemici, de'pacieri, e degli arbitri.

Don Ferrerio della Nuza Gran Giustiziere d'Aragona, venne a Tordesillas a ritrovare il Re di Castiglia, da parte del Re, e degli Stati di Saragozza, alloraché era di ritorno dalla riduzione, che aveva fatto di Escalona, e dell'altre Piazze di ragione del Contestabile. „ Sire, gli disse, „ uno straniero aveva divisa la Casa Reale, la sua morte deve riunire tutti i Principi, che la compongono. Voi avete distrutta la tirannia, sotto di cui gemevano da gran tempo i vostri Sudditi; non sarà vostra minor gloria render la pace ai vostri vicini, e rinnovare i nodi dell'antica amicizia, che ha sempre unita l'Aragona con la Castiglia, e doveva essere molto più stretta, dappoichè i nostri Re sono Principi del vostro Sangue. Il Re mio Padrone occupato ad assodare le sue conquiste, e pacificare l'Italia, non si è dimenticato della consanguinità con cui è a voi unito, e di quanto è debitore a'suoi Sudditi Spagnuoli. Non potendo venire egli stesso a terminare le differenze suscitate dall'ambizione del Contestabile, ammi ordinato di dirvi, che voi ne fa l'arbitro; e che ogni qual volta vorrete entrare in conferenza con la Regina, la quale durante sua assenza governa i suoi Stati, ella si renderà da voi con plenipotenza di conchiudere una pace, così ardentemente bramata, e dai vostri Popoli, e dai Popoli d'Aragona.

An. di G.C. 1453. e seg. La Nuza che ben sapeva il vivissimo risentimento, che conservava il Re di Castiglia de' maltrattamenti ricevuti dal Re di Navarra, ebbe attenzione di neppur solamente pronunciare il suo nome: ne allontanò vie più l'idea, in parlando della Regina d'Aragona; quasi che fosse stata di fatto Reggente in tempo dell'assenza di suo marito, ancorchè da molti anni in quà non ne avesse altro, che il puro titolo. Una tal attenzione, la quale con ogni altro sarebbe stata una cosa da nulla, guadagnò il Re; stimò ei di scorgere negli Aragonesi de' riguardi per la Regina sua Sorella; e codesti riguardi uniti alla fiducia, che mostrava il Re d'Aragona di avere nella sua rettitudine, andaronlo disponendo alla Pace.

Più apertamente spiegossi l'Ambasciadore colla Regina di Castiglia, e col Vescovo di Cuenca, i quali reggevano a piacere l'animo del Re, ed erano i padroni delli affari. Non ebbe scrupolo a parlar loro del Re Don Giovanni, e non istentò molto a far loro capire, che non potrebbesi mai stabilire una soda pace fra la Castiglia, e l'Aragona, se insieme non si pacificasse la Navarra. Fu adunque risoluto di travagliare a un Trattato generale. S'invitò la Regina d'Aragona a venire, e si ragguagliarono nel tempo stesso il Re di Navarra, e il Principe di Viana, che mandassero cadaun i loro Deputati a esporre le lor pretensioni, e invigilare ai loro interessi.

In questo frattempo successe in Castiglia una scena strepitosa, la quale scandalezzò tutta l'Europa, fu al Re di un mortal dispiacere, e avrebbe dovuto rovesciare tutti i progetti di riconciliazione, se il Re di Navarra non avesse avuto più a cuore i suoi 'nteressi politici, che l'onore di sua famiglia. Erano dodici anni passati, che il Principe dell'Asturie aveva sposata Bianca Infanta di Navarra, ed era quasi altrettanto, che si teneva da ognuno per impotente. La Principessa allevata da una madre virtuosa, e molto più virtuosa ella stessa, occultava con tutta diligenza un segreto così mostruoso, che le dissolutezze di suo marito, e l'imprudenza de' suoi favoriti, e delle sue amanti rendevano pubblico. Don Arrigo Principe dell'Asturie entrava nel trentesimo anno di sua etade; la sua statura era piuttosto grande, colle gambe un po troppo lunghe, ma per altro così ben proporzionata, che passava per uno degli uomini meglio fatti del suo Secolo: aveva spaziosa la fronte, gli occhi celesti, il naso un poco schiacciato per una caduta fatta in sua fanciullezza, lunghi capelli tiranti al biondo, un colorito assai vivo, e che sarebbe stato anche troppo, se il grande stare all'aria, e al sole non gliene avesse scemata in parte la rossezza. Egli impazziva per la caccia, e codesto esercizio gli aveva dato un non so che di robusto, e di marziale, che l'avrebbe fatto scambiare con un Eroe, se avesse potuto torre alla vista la sua mollezza; e i suoi effeminati costumi.

Fin dalla età di quattordici anni; il Re suo padre, il quale si applicava poco a governare non meno il suo Regno, che la sua Famiglia, gli aveva formata la sua Casa, e lasciato la Città, e il Castello di Segovia per tenervi la sua Corte. Fu questo un errore, di cui e per la disubbidienza di suo Figliuolo, e per le quasi continue ribellioni dove lo impegnavano i suoi Favoriti, ebbe egli grand'agio di pentirsi: ma fu molto più pernicioso, e irreparabile pel Principe. Padrone del suo operare in un tempo, quando le sue nascenti passioni volevano un maggior numero di soprintendenti, e direttori, si abbandonò ai primi desiderj della natura, gli sforzò peranche; e avendo la corruttela del suo cuore prevenute in esso le forze del temperamento; per la suggestione, e l'esemplo di una truppa di giovanni dissoluti, che l'attorniavano, diede in eccessi, che lo fecero cessar di essere uomo, primachè avesse principiato ad esserlo, ed o meraviglie! l'estenuazione

ne causatagli dalla libidine, non gli tolse già un disordinato pungiglione, a cui ripugnava la sua debolezza. Furonvi degli Autori che scrissero, avere la Principessa sposa di Don Arrigo sollecitata ella stessa la sua separazione per istimolo di coscienza; ma oltrechè non avrebbe aspettato tanto a lamentarsi, e ad avere scrupolo, il motivo di questo divorzio scorgesi abbastanza dalle sue circostanze. An. di G.C. 1453. e seg.

Paceco, il quale era stato fatto dal Principe Marchese di Villena, ed era il più accreditato de' suoi Ministri, ne fu l' Autor principale. Egli aveva primieramente in mira di rompere il progetto di pace, perchè mettendolo la guerra alla testa di un esercito sotto il nome, e l'autorità del suo Padrone, era sempremai a portata di prevalersi delle occasioni favorevoli alla sua ambizione; aveva poi gusto di mettersi a petto col Vescovo di Cuenca il quale era suo dichiarato nemico, e lo screditava altamente come corruttore del Principe suo allievo. Finalmente eravi una terza ragione impegnantelo molto più di tutto ad accelerare codesto divorzio. Paceco era originario Portoghese: aveva la maggior parte de' suoi beni, ed anche alcune Piazze forti sulla frontiera di quel Regno. Voleva dunque assicurarsi un appoggio da quella banda, e per riuscirvi interessando a suo favore il Re di Portogallo, gli aveva fatto segretamente proporre il matrimonio di sua Sorella l' Infanta Giovanna col Principe dell' Asturie. La Principessa, per quanto si disse, ci aveva una gran ripugnanza; ma Alfonso suo fratello non ebbe scrupolo di sacrificarla a degl' interessi politici, e senz' aspettare il di lei consentimento, annodò l' affare, e ne sollecitò l' esecuzione.

Bisognò principiare dallo sciogliere il primo matrimonio a norma delle regole Canoniche; Villena stimò dover accorciare l' ordine, e le formalità. Facendo il Principe, e la Principessa soggiorno a Segovia, indusse Don Lodovico d' Acunha amministratore del Vescovado di quella Città nell' assenza del Cardinale Cervantes, il quale erane il Vescovo, a pronunziar sentenza di divorzio, senz' averne chiesta commissione al Papa, nè al Cardinal Vescovo, senz' averne dato avviso al Re, e senz' altre formalità fuorchè la deposizione dei due Sposi, asserenti con giuramento non essere mai stato consumato fra di loro il Matrimonio. Incontanente dappoi fu dato congedo alla Principessa, e la sua partenza per l' Aragona, dove la si rimandava pressochè sola al Re suo Padre, diede a conoscere a tutta la Spagna l' indegno procedere del Principe d' Asturia, l' attentato del suo Favorito, e la scandalosa compiacenza dell' Amministratore.

Il Re di Castiglia aveva addosso da qualche tempo una lenta febbre, diminuente a poco a poco sue forze, e che dava della temenza: l' inquietudine della malattia, e la voglia di guarire gli avevano fatto mutare due o tre fiate aria, e soggiorno; ma era infine stato costretto a fermarsi a Valladolid, dove si era renduta la Regina d' Aragona, e trattava seco-lui, e molto più spesso co' suoi Ministri delle vie di rimettere i tre Reami in pace. Si era già convenuto di una sospension d' armi fra la Castiglia, e l' Aragona, e travagliavasi a stabilirne una in Navarra, quando la nuova dell' affronto, che veniva di fare il Principe di Castiglia al Re Don Giovanni suo Suocero, interruppe le conferenze. Non la s' indovinava, credendo, che il Re di Navarra fosse per prender fuoco sopra la disgrazia di sua figliuola: mirolla, senza punto commuoversi, venirgli a dimandare un ricovero, e di che vivere; e non solamente lasciò continuare il negoziato di Valladolid, ma ne intavolò fra poco un altro col Principe d' Asturia; pronto a perdonargli d' aver ripudiata sua figliuola, purchè gli promettesse di far stare a dovere suo figliuolo, il di cui odio era il solo sentimento, che occupava il suo cuore.

La

An. di G.C. 1453. e seg. La stessa indifferenza non si ebbe alla Corte di Castiglia. Il Re, il quale rimproverava a se medesimo le dissolutezze, nelle quali era precipitato per sua troppa indulgenza il Principe dell' Asturie, fu così vivamente colpito da quest' ultimo obbrobrio, che caddè tutto in una volta in un abbattimento, e in un languore, che lo condusse alla tomba. Nè codesto suo tristo stato mosse punto suo figliuolo ad avergli riguardo di sorta. Persistè egli nel suo allontanamento, e nella sua disubbidienza; e quasichè avesse voluto disputare al Re già mancante le reliquie di un' autorità, che andava a finire insieme colla sua vita, faceva delle leghe col Re di Navarra, e co' Grandi che parevano malcontenti del Ministero, e si studiava di attraversarne tutte le deliberazioni. Era stata fermata tregua d' un anno fra i Grammontesi, e Bomontesi: i Mediatori erano di parere, che fino all' intera conclusion della pace gli ostaggi Navarresi, i quali erano a Saragozza, fossero confidati alla Regina d' Aragona; il Re di Navarra non gli voleva rendere, se non era prima messo in possesso delle Piazze forti del suo Reame. Il Principe d' Asturia appoggiò codesta sua pretensione, unicamente per opporsi al sentimento della Corte.

An. di G.C. 1454. e seg. In mezzo finalmente a codeste contraddizioni, e dispute, il Re di Castiglia s' indebolì tanto, e in così fatta guisa, che i Medici disperarono di sua sanità. Lasciati dunque da un canto gli affari politici, era d' uopo pensare alla propria salute, e all' assettamento di sua Famiglia. Restavano alla discrezione del Principe una Regina giovane con due fanciulli in culla. Per sottrarli per quanto stesse a lui alla durezza, o all' indifferenza del suo Successore, fece un testamento, mercè di cui dichiarava l' Infante Alfonso Gran-Maestro di San Jacopo, e Contestabile del Regno; legava all' Infanta Isabella la Città di Cuellar con una grossa somma di denaro, e assegnava alla Regina per suo vedovatico le Città di Soria, d' Arevalo, e di Madrigal, con i territorj, e le dipendenze loro. Il Vescovo di Cuenca eravi nominato Capo del Consiglio della Regina, e tutore degl' Infanti, unitamente col Priore di Guadalupa, e Gentiluomo di Camera.

Uno scrittore Anonimo, il quale ha fatte delle aggiunte all' Istoria composta da Ferdinando Perez di Gusman; vuol far credere, e Mariana in questo lo seguitò, che il Re fu per disredare il Principe d' Asturia, e per dichiarare suo Successore al Trono l' Infante Don Alfonso; ma che ne lo rattennero l' età dell' Infante, il quale non aveva peranche finito un anno, e il timore di accendere nel Reame una guerra, estinguibile solamente dalla morte di uno de' due Principi. Il Vescovo di Palenza, il quale stava alla Corte, e fu sempre confidentissimo del Re Giovanni II. non ne fa motto: anzi io ritrovo in quest' Autore un fatto, di cui gli Storici posteriori non ne fanno menzione; ed è che il Principe si ritrovò alla morte di suo Padre il quale gli consegnò un considerabile tesoro, e volle che fosse avanti la sua morte riconosciuto, e proclamato Re con la pompa, e le cerimonie, che si usavano allora in queste tali occasioni. Sia come si voglia di codesta deliberazione, la quale bisogna che sia stata molto segreta, e per questo mostra di non esser fondata, che sopra una conjettura, il Re sopravisse di poco alle disposizioni, che aveva fatte. Morì a Valladolid il ventesimo dì di Luglio nel cinquantesimo anno di sua età, e quarantottesimo del suo Regno: e radunatisi subito dopo la sua morte i Grandi, proclamarono il Principe d' Asturia Re di Castiglia, e di Leon col nome di Arrigo IV.

Pareva, che un cambiamento di Padrone non potesse essere, che per il meglio della Castiglia, e pure fu sua disgrazia. Arrigo IV. detto l' Impotente, fece sospirare il suo Precessore. L' uno era stato tutta la sua vita incapace di comandare, l' altro se ne rendette indegno: amendue spre-

gievoli, quello per la sua debolezza, questo per le sue dissolutezze; il primo non fece mai alcun bene, e lasciò far molto male, per difetto di talenti e virtudi; il secondo imbestiato per de' vizj infami, fu lo scandalo e la rovina del suo Stato. An.di G.C. 1454. e seg.

Si stimò traspirare in Arrigo nella sua giovanezza dello spirito e un natural dolce; ma quello spirito non arrivò mai a maturezza; non restò in essolui altro che una mal regolata vivacità, che lo fece il più leggiero di tutti gli uomini: e la sua sensibilità degenerò in gagliarde passioni, che lo rendettero schiavo di tutti coloro, i quali ajutaronlo a soddisfarle: laonde ebbe sempre una gran mano di favoriti, o piuttosto di galanti, persone nuove, la maggior parte dozzinali, e senz'altra abilità fuorchè quella di cercare la quintessenza della dissolutezza, e di gonfiare il Principe con applaudere a' suoi più perversi gusti. Servigi cotanto indegni venivano ricompensati con prodigalità, la sostanza dello Stato si scialacquava a mantenere il lusso, e l'insaziabile cupidigia di una Corte prostituita; e per rendere in qualche guisa venerabile il vizio, ornavansi delle prime dignità del Reame uomini scostumati, senza riputazione ed infami. Si studiava ciascheduno di profittare della fortuna presente; pochissimi stendevano la lor previdenza fino all'avvenire: non c'era almeno a chi stessero a cuore gl' interessi del Re, non chi lo ajutasse a sostenere il peso di sua Corona; e Don Arrigo con tutta la numerosa Corte che aveva, era senza Ministri di Stato, senza Generali, senza veri amici.

Quel solo, il quale non si abbandonò talmente in braccio ai piaceri, che non avesse anche delle mire di ambizione e di fortuna, fu Giovanni Paceco Marchese di Villena, il quale era stato allevato secolui, e fu già veduto di sopra comparir sulla scena a fare la gran figura. Il credito del Contestabile di Luna aveva eccitata la sua emulazione, per non dire la sua gelosia; la morte funesta di quel Ministro non lo guarì già dalla voglia di dominare, ma pure gli fece prendere consigliatamente un sentiero tutto diverso.

Il Contestabile fidandosi del predominio che aveva sull' animo del suo Padrone, trattava i Grandi con alterigia, e per supplire all'instabilità del Re, puniva severamente nelle prime persone dello Stato, non solamente le cabbale chiarite, ma fino i minimi sospetti di disgusto e di mormorazione. Persuaso che l'autorità, che aveva ei saputo prendere, fosse ciò che mantenesse quella del Re, il voler sottrarvisi era a'suoi occhi un delitto di lesa Maestà, da espiarsi in un carcere o sopra di un palco. Codesto rigore chiamato da' suoi partigiani fermezza, fu la cagione della sua perdita. La Regina e i Grandi colsero il primo istante, in cui il Re mostrò di abbandonarlo, e gli fecero pagare con un'affrettata infame morte tutti i vilipendj e dispiaceri, che ricevuti ne avevano. Paceco temendo un simil giuoco di fortuna anche per se, fondamentò il suo Ministero coll' artificio e colla dissimulazione. L'insensibilità voluttuosa del Principe e de' Cortigiani gli assicuravano un credito dispotico, cui il Re non avrebbe neppur tentazione di disputargli. Per i Grandi sì che bisognava aver del riguardo, i quali per essere lungi dalla Corte, erano vie più formidabili: per guadagnarli, o almeno per aver notizia di tutto quanto potessero intraprendere, fece che suo fratello Don Pietro Giron, fatto da lui eleggere Gran Maestro di Calatrava, si unisse strettamente con essoloro; si dichiarò egli medesimo a quando, a quando per i Signori contra i Favoriti; e sostenendo, ovvero tradendo ora questo, ora quel partito, ebbe la destrezza di mantenersi sulle rovine di tutt'a due, tanto ingrato per sacrificare l' onore e gl' interessi del suo Padrone alla sua ambizione, tanto fortunato per non naufragare nella tempesta, suscitata da lui medesimo in Castiglia, la quale disolò quel povero Regno, finattantochè

An. di G.C. 1454. e seg.

chè Ferdinando e Isabella andarono congregandone i rimasugli. Questo è lo schizzo del gran quadro, che avrò da presentare agli occhi de' miei Leggitori.

Il nuovo Regno, o per dir meglio il nuovo Ministero diede alla prima di grandi speranze: si cavarono di prigione, si richiamarono dal loro esilio, si ristabilirono in tutti i loro beni, e in tutte le lor dignità coloro, i quali erano stati o contrarj, o sospetti al passato Governo. Furono lasciate le Cariche e gli assegnamenti agli Ufiziali del fu Re Don Giovanni: i Grandi accorsero da ogni banda, e con egual sollecitudine vennero i Deputati delle Città a prestar giuramento di fedeltà al nuovo Sovrano. Non erasi veduta da gran tempo tanta intelligenza e buon'armonia fra i varj ordini dello Stato; e in questo stesso tempo conchiudevasi al di fuori con i Regni d'Aragona e di Navarra a buone condizioni la pace, la principal delle quali fu, che mercè di un'annuale stipulata pensione, il Re di Navarra rinunzierebbe per se, e pe' suoi figliuoli a tutti i beni, che avevano appartenuto loro in Castiglia.

Per levare a questo Principe la tentazione di volere peranche intrigarsi negli affari, e nel governo di Castiglia, Pacceco giudicò, e come bene! che ci bisognava qualche cosa di più forte dei Trattati; e che se non ritrovavasi il segreto di tenerlo occupato in sua Casa, inquieterebbe continuamente i suoi Vicini. Il Contestabile di Luna aveva di già ben principiato, in isviando il Principe di Viana, e mettendogli l'armi in mano contra suo padre: il nuovo Ministro non aveva dunque a far altro, che tener viva cotal discordia; e per questo impegnò il Re di Castiglia a dichiararsi mediatore fra il Re, e'l Principe, e fattosi poi nominar Plenipotenziario al Congresso, che fu tenuto ad Agreda, fu tanto destro da rendere irreconciliabili i due partiti, senza porre a ripentaglio la riputazione del suo Sovrano. La tregua era già per spirare, la si prolungò solamente fino al mese di Aprile, come per dar tempo ai due partiti di prepararsi alla guerra; e il Marchese dopo aver assicurato il Principe dell'alleanza e de' soccorsi della Castiglia, si portò a Cuellar, dove il Re suo Padrone aveva convocati gli Stati del Regno.

An. di G.C. 1455. e seg.

L'Assemblea fu numerosissima, e non era mai stata veduta in Castiglia tanta Nobiltà in buona unione. I Grandi, che in tempo del precedente regno erano stati divisi, si rendettero tutti a Cuellar sulla fede dell'amnistia, e si videro a corteggiare il Re l'Almirante, il Conte di Benaventè, e'l Conte di Alba, i quali erano stati fin allora tenuti per Sudditi ribelli. Per mantenere fra i varj Membri dello Stato la concordia, giudicossi necessario spediente lo sostituire un interesse comune agl'interessi particolari, che avevano fatto nascere la disintelligenza. I Mori di Granada erano mai sempre l'oggetto dello zelo e dell'odio universale. Il Re propose di andare ad attaccarli con tutte le forze del Regno: fu ricevuto con applauso codesto disegno; e dopo aver accordati fondi straordinarj per le spese della campagna, gli Ecclesiastici, i Signori, e i Deputati delle Città andarono ad annunziare in tutte le Provincie la nuova guerra.

In manco di un mese si formò sotto le mura di Cordova un esercito di cinquanta mila uomini. Impaziente Arrigo di segnalare il principio del suo regno, andò a mettersi alla loro testa, e senz'aspettare l'arrivo dei Signori, fece un'irruzione nel territorio di Granada, scorrendolo fino ai sobborghi della Città, portando dappertutto ferro e fuoco. Calò poscia nella pianura di Malaga, mettendo tutto a sacco; e dopo questa esecuzion militare, entrò trionfantemente in Siviglia, dove celebrò sue nozze coll'Infanta di Portogallo, sposata di già qualche tempo addietro per proccuratore; ch'era stata a lui condotta dal Duca di Medina-Sidonia.

Co-

Comecchè questo matrimonio fosse stato stabilito fin l' anno 1453. subito dopo il divorzio di Arrigo allora Principe delle Asturie da Bianca di Navarra, buone ragioni avevano indotto il Principe a differirne la conchiusione. Etavi stata della precipitazione, e si notava anche d'irregolarità la condotta dell' Amministrator di Segovia. E poi questo Prelato nell'annullar che fece il primo matrimonio per cagion d'impotenza, non aveva mica deciso se questo difetto fosse nel Principe assoluto o respettivo, e perciò la sentenza lo separava solamente dalla sua prima moglie senza dargli facoltà di sposarne un'altra. Era dunque stato d'uopo ricorrere al Papa; il quale era allora Niccolò V. Il Pontefice non volle portar giudizio sopra la semplice esposizione del Principe; delegò con un Breve l'Arcivescovo di Toledo, ed i Vescovi di Ciudad-Rodrigo e d'Avila, per confermare, interpretare, e per quanto fosse di bisogno, convalidare, prese anteriormente le informazioni, la prima Sentenza. Questi negoziati, e i nuovi procedimenti consumarono un tempo considerabile; ma finalmente i Prelati avevano dichiarato il Re libero dal primo impegno, e capace di contrarne un secondo. A dar orecchio alla voce universale, eransi eglino lasciati corrompere, o sorprendere: Arrigo mostrò esser persuaso dell' opposto, o almeno volle per un falso punto di onore, che i suoi Sudditi ne fossero persuasi ancora essi; e poi sul fatto mandò in Portogallo a sollecitare la partenza dell'Infanta Giovanna figliuola di Odoardo, e andolla a ricevere a Siviglia alla testa del suo esercito. An. di G.C. 1455. e seg.

Ivi eransi portati la maggior parte de' Grandi, seguiti da numeroso corteggio de' loro Vassalli, che menavano alla guerra.

In mezzo a codesto militare apparecchio, l' Arcivescovo di Tours Giovanni Bernardo, Ambasciadore di Francia, mandato da Carlo VII. insieme col Messere Guglielmo d' Estain Cavalier Siniscalco di Rovergne, per complimentare Arrigo sopra il suo arrivo alla Corona, e per rinnovare l'antica alleanza fralle due Nazioni, fece la cirimonia del matrimonio. La Regina avente diciott' anni in circa era una delle più belle persone del suo tempo, viva, allegra; e che lasciava traspirare fin d'allora d'essere molto portata ai divertimenti e alla galanteria. In questo ella ebbe luogo di soddisfarsi in quel concorso generale della Nobiltà Castigliana: per quasi un mese vi furono ogni di feste magnifiche; cadaun Signore inventava un nuovo spettacolo per corteggiarla; facendo mostra della sua valentia e destrezza. Non bastarono giostre, tornei, carole, e tutti gli altri esercizj di una galanteria guerriera, in cui i Castigliani hanno sempre molto spiccato; si ritrovò di dare alla Regina il divertimento di una guerra senza pericoli e non paurevole. Si divisero le truppe in due armate, le quali formarono il loro campo una incontro all' altra, scaramucciarono fra di loro, attaccarono delle battagliuole, e vennero da ultimo ad una giusta battaglia; avendo i Soldati per arme una specie di fioretto, ch' era un bastone cappelluto. E' molto verisimile che il Re fosse al comando di una delle due armate; ma non emmi lecito aggiugner punto nè poco a quanto ne hanno scritto gli Storici. A detta di Mariana il matrimonio fu fatto a Cordova; io ho creduto doverlo mettere a Siviglia sulla testimonianza di un Autor contemporaneo. Si potrebbe accordarli insieme, in dicendo con Giuliano del Castillo, che il Re sposò l' Infanta a Cordova, e che di là passarono a Siviglia, dove furonvi grandissime feste.

Col Mese di Maggio finirono anche i divertimenti della Corte. Il Re volle impiegare il resto della campagna contra i Mori; mandò la Regina a Valladolid acciocchè governasse nella di lui assenza la Castiglia superiore, sotto la direzione dell' Arcivescovo di Toledo e del Conte d'Haro, i quali aveva lasciati alla sua partenza padroni degli affari, e alla testa de' Consigli: si mi-

An. di G. C. 1455. e seg.

mise poi egli stesso alla testa del suo esercito, il quale era cresciuto al doppio, ma molto più formidabile agl' Infedeli per l' impaziente ardor del Soldato, che pel numero. La Nobiltà delle varie Provincie si faceva osservare a destra, e a sinistra, per le varie imprese che portava sopra i suoi scudi; ed il Re compariva nel centro, scortato dal Duca di Medina-Sidonia, dall' Almirante, dal Marchese di Villena, e dal Gran-Maestro di Calatrava suo fratello, dal Marchese di Santillana, e dai quattro Mendoza suoi figliuoli, dai Conti di Piacenza, di Benaventè, d' Alba, di Castagneda, di Paredes, d' Aquilar, di Sant' Istevan, d' Ozorno, dai due Velasco figliuoli del Conte d' Haro, e da quasi tutti i gran Signori dello Stato, i quali per la loro divozione al nuovo Re; per zelo della Religione, e per voglia di segnalarsi, erano venuti ad una spedizione, il di cui buon esito non poteva fallare.

Ma non fu egli così grande, come si aveva avuto motivo di lusingarsene. I Granadini già si aspettavano un assedio; ma il Re dopo essersi vantaggiosamente accampato all' ingresso della pianura, si contentò di portar via i grani, distruggere i Villaggi, e metter fuoco a tutto quanto non potè trasportarsi. Non volle giammai permettere ai suoi Soldati, che venissero alle mani co' Mori, i quali fattisi arditi per l' apparente timidità dei Cristiani facevano delle frequenti sortite, e venivano scaramucciando fino a tiro. Suo disegno, e' diceva, era di venire per tre consecutive campagne a fare la mietitura in tutto il territorio di Granada, affine di costrignere i Barbari a rendersi per la fame.

Una così bizzarra condotta non mancò di essere attribuita a viltade, ed essendochè il Soldato allorchè non ha stima è insolente, proruppe ben presto in motti satirici; l' Ufiziale imitò il Soldato, e passata la contagione fino ai Grandi, avvezzi ch' erano questi da gran tempo alla sollevazione, risolvettero infra loro di assicurarsi della persona del Re, e di fare poscia la guerra independentemente da' suoi ordini. La fazione era formata, e 'l progetto doveva eseguirsi ad Alcaudeta, picciola Città non molto lungi dal Campo, dove il Re teneva d' ordinario il Consiglio di guerra. Non fu ben custodito il segreto, fu anzi forse forse tradito dal Gran-Maestro di Calatrava, il quale era stato fatto dai Congiurati, con tutto che non avessero mai dovuto fidarsene, il conduttore della intrapresa. La mattina stessa che doveva ella eseguirsi, Don Ignazio di Mendoza terzogenito del Marchese di Santillana n' ebbe notizia, e andò sul fatto a dire al Re, essere assolutamente necessaria quel giorno medesimo la sua presenza a Cordova, per delle ragioni da lui finte e rendute verisimili. Arrigo partì tostamente con quel giovane Signore, e allorchè fu in sicurezza a Cordova, seppe dal suo liberatore il rischio che aveva passato. La stagione essendo di già avanzata, appigliossi al partito di licenziare l' esercito, con ordine di riadunarsi nel medesimo luogo subito spuntata la prossima Primavera. Per conto dei Grandi, tutta la vendetta che fece del loro attentato, fu di rimandarli condio, proibendo loro di più seguirlo in avvenire alla guerra: e per allora gloriandosi di sua prudenza, andò a distraccarsi a Segovia dalle gran fatiche della sua campagna: sfoggiando uno scudo, sopra di cui aveva fatto aggiugnere alle sue armi due rami di melograno, per dar ad intendere avere già risoluta la conquista di Granada, e che non deporrebbe le armi finchè non avesse estirpata quella Infedel Nazione.

Di fatto, passato appena l' Inverno si portò nell' Andalusia colle truppe della sua guardia, accresciuta fino a farne un corpo di quattordici mila cavalli; se gli unirono in breve i Comuni del Regno e la bassa Nobiltà, ed essendo il tutto disposto per entrare in azione, fece nuovamente

l' istes-

l' istesso bel lavoro dell' anno antecedente. I suoi Soldati non ebbero bisogno d' altre armi, che della falce per tagliare le biade. L' impazienza di venire alle mani gli faceva languire in un Campo, dove erano tenuti per le braccia dagli ordini rigorosi del Principe dirimpetto al nemico. Principiarono un' altra volta i lamenti, e gli Ufiziali stimarono dover rappresentarli al Re, e dimandargli la permission di combattere. An.di G.C. 1456. e seg.

Egli sopra cotale istanza convocò il suo esercito, e postosi sur un' altura, dalla quale poteva farsi intendere se non a tutti ai più, favellò in questi termini: „ Vogliono le regole militari, che il Generale comandi, „ e che le sue truppe ubbidiscangli; voi adunque dovete aspettare i miei „ ordini, e non sollecitarli: Un esercito non si mantiene in buona disci„ plina, che per una subordinazione tutto fiducia nelle intenzioni e nella „ condotta del Capo. I più modesti prima della battaglia sono d'ordina„ rio i più bravi nel fatto; mantenetevi in codesta impazienza, ella è di „ voi degna, ma lasciate a me scegliere i momenti di darle le mosse; più „ vittorie riporta la prudenza che non è la forza. Qual maggior gloria „ per noi, quanto quella di sottomettere l' Infedele senza spargimento di „ sangue? Io voglio vincere, ma preferisco la vita di un solo de' miei Sud„ diti al macello di più migliaja di nemici.

Il cupo silenzio, che al suo tacere osservò il Re, ben comprese che se non si era prorotto in aperto disdegno, n' era sola cagione il rispetto di sua persona: e molto più gliene dissero la noncalenza e la stucchevolezza diffusesi nel Campo. Affrettò dunque di condurre il suo esercito a Cordova, e lo licenziò.

Non però dimeno Arrigo faceva risuonare nelle Corti straniere i suoi alti fatti, e niente manco promettevano i suoi Ambasciadori, della prossima intera rovina dell' Imperio de' Mori in Ispagna. La campagna che si era per principiare, doveva essere decisiva. Il Pontefice Calisto III. il quale era Spagnuolo, della Casa Borgia, ed era succeduto anno fa a Niccolò V. si stimò obbligato a contribuire con tutti i tesori della Chiesa ad una guerra di Religione, da cui sarebbero discacciati gl' Infedeli da Occidente, mentrechè Maometto II. s' impadroniva in Oriente degl' Imperj di Costantinopoli e di Trebisonda: e per il tempo che vi voleva a disporre i Principi Cristiani ad una Crociata Generale, ne ordinò una particolare per la Castiglia. Arrivò da Roma al principio dell' anno con la famosa Bolla, che chiamasi in Ispagna *Della Crociata*, Alfonso Spina, il quale si mise subito a pubblicarla; e secondochè scorreva le Provincie e Città del Regno, i Fedeli facevano a gara gli uni a dare il loro nome per la guerra santa, a somministrar fondi gli altri per la cassa militare; in guisa che prima dell' apertura della Campagna, il Re si ritrovò coll' esercito più numeroso che avesse peranche mai avuto, senz' aver bisogno di affannarsi per sussidj, perciocchè l' Indulgenza Plenaria concessa dalla Bolla a coloro, i quali non potendo servire in persona contra Mori vi contribuissero co' loro beni, aveva fatto colare ne' Regj scrigni più di trecento mila scudi d' oro. La maggior parte di questo tesoro fu impiegata, dice Mariana, in usi molto diversi da quelli, a' quali era e' destinato. An.di G.C. 1457. e seg.

Stimò proprio il Re, prima di entrare in azione contra gl' Infedeli, di fare un viaggio in Biscaglia, dove fra i Signori della Provincia erasi accesa una guerra, che intaccava l' autorità Regia, e rovinava i Popoli. Partì nel mese di Febbrajo, menando con seco le truppe della sua Casa, e una moltitudine di Volontarj. Al suo arrivo ebbe distinto ragguaglio del disordine dai Deputati delle Città e delle Borgate, i quali lamentaronsi che la Nobiltà facesse de' suoi Castelli tante Cittadelle, mettendo la pianura in

D 2 con-

An. di G. C. 1457. e seg.

contribuzione, sotto pena di esecuzione militare. Per terminare tutt' in una volta e le contese particolari, e 'l pubblico ladroneccio, Arrigo fece attaccare i Castelli di que' tali Gentiluomini, i quali non vollero sottomettersi, ed impadronitosene, demolì le torri e le altre fortificazioni.

Codesta spedizione, dove mostrò del coraggio e della fermezza, fu di felice augurio per la campagna, che andava a intraprendere. L' esercito si radunava in Andalusia, alla qual volta partì il Re al mese di Aprile, con le truppe che riconduceva di Biscaglia: Avendo e' saputo in viaggio, che a Madrid c' era un Legato del Papa aspettantelo, affrettò la sua marcia; e arrivato che fu in quella Città, il Prelato gli presentò da parte del Pontefice una berretta e una spada, benedette dal Santo Padre la notte di Natale. I Papi in quel tempo erano soliti fare un tal regalo ai Principi illustri per zelo e per valore, e tale era stato dipinto da' suoi Ambasciadori Arrigo.

Munito di cotai sacre armi, e della benedizione Appostolica, entrò alla testa di un formidabile esercito nella pianura di Granada, dove i Mori fatti forti per un soccorso ricevuto d' Africa, ma inferiori tuttavolta di gran lunga ai Cristiani, erano accampati sotto le mura della lor Capitale. I Crociati dimandarono con istanza d' essere condotti a combattere. Arrigo giusta la sua consueta prudenza, fece proibizion di attaccare; ma i Soldati credendosi autorizzati dalla Religione a disubbidirgli, cercarono l' occasione di venire alle mani. Il primo distaccamento, che uscì del Campo per andare a far guasto, sforzò l' Ufiziale, il quale era di giornata, a condurli, oppur a seguirli fino ad un Villaggio, dove i Mori erano in molto maggior numero di esso loro, che andavano ad attaccarli. Caro loro costò il loro zelo: furono per la maggior parte tagliati a pezzi, e que' pochi che si salvarono, gli salvò il Comandante. Era questi il famoso Garzia Lasso della Vega Cavalier di San Jacopo, il quale si era tutto dato fin dalla più tenera giovanile età alla guerra contra i Mori, avendo renduto presso di essi il nome suo formidabile per più stupendi fatti d' arme. Avvegnachè si fosse attaccata battaglia a suo malgrado, la gli costò la sua persona, anzi la sua vita, sostenendo egli solo ad un passo stretto l' impeto d' una moltitudine d' Infedeli, acciocchè intanto il residuo de' suoi Soldati riguadagnassero la pianura, e rientrassero nel Campo.

Per trarre una volta dalla sua vergognosa innazione il Re, bisognò, che succedesse di questo uom valoroso la morte, il quale valeva egli solo per un'esercito. Il Re adunque per farne vendetta, si avvicinò a Granada; il che vedendo i nemici, rientrarono dentro a' suoi muri. Non era possibile assediare una Città difesa da un numeroso esercito. Si occuparono i posti circonvicini, si diede il guasto alla campagna, spiantaronsi le vigne, tagliaronsi tutti gli alberi fruttiferi, e poi si fece l'assedio di Ximena, la quale presa, furono passati a fil di spada tutti gli abitanti: e la stessa sorte era per toccare alle altre Città subalterne, se indotto dal terrore aumentato dalla mormorazione de' Popoli, il Re di Granada non avesse dimandata una tregua, offerendo di dichiararsi tributario del Re di Castiglia. Piacque di molto ad Arrigo un'apertura, la quale salvava la sua gloria, e gli darebbe occasione, sapendo ei prevalersene, di disporre de' tesori messigli in mano dalla pietà de' Fedeli. E quel che è più, la destrezza del suo Ministro, e l'avidità de' suoi Favoriti gli suggerirono il modo di disimbarazzarsi della guerra, senza perciò seccare la sorgente di quelle pie liberalitadi.

La Tregua non fu però generale, e come era egli il padrone delle condizioni, perchè era il più forte, stipulò, che potessero i Crociati continuare

la

la guerra dalla parte di Jaen. S'impegnò folamente di ritirare il fuo efercito dal territorio di Granada, e di licenziarlo. I Barbari fimilmente impegnaronfi di pagare ogn'anno dodicimila fcudi d'oro, e fecento fchiavi Criftiani o Maomettani, che manderebbero regolarmente al tempo prefcritto a Cordova. An. di G.C. 1457. e feg.

Con quefto Trattato, che faceva vedere la poco fcrupolofa cofcienza, e la viltà del Vincitore, il quale non aveva avuto coraggio di profittare de' fuoi vantaggi, Arrigo ftimò aver mantenuta la parola da lui tante volte data di diftruggere in Ifpagna la Dominazione Infedele. Fu condotto da' fuoi Favoriti in trionfo a Madrid, dove non più diftratto da una guerra, la quale farebbegli paruta laboriofa; e confecrando al governo del fuo Stato alcuni pochi momenti per fettimana, per fottofcrivere alla cieca tutto quanto eragli prefentato dal fuo Miniftro, fi abbandonò tutto affatto al luffo, e alla voluttà.

Non gli era ufcito di mente l'infulto, che avevano tentato di fargli i Grandi, i quali poi moftravano poca premura di ritornare alla Corte. Egli per vendicarfi della loro indifferenza, e per dar del brio alla fua Cafa fenza richiamarvi gli antichi Signori, determinò di dare ai fuoi Favoriti i più be' titoli, ed ornarli delle dignità più fublimi. Dopo la morte di Alvaro di Luna non c'era Conteftabile; creonne egli uno, e fenz'alcun riguardo all' ultime difpofizioni del morto Re, il quale aveva deftinato per quel pofto l'Infante Alfonfo, lo diede a Luca d'Iranfu, uno de' fuoi più confidenti. Don Gomez de Solis, cognominato *Cacères* dal luogo della fua nafcita, fu fatto Gran-Maeftro d'Alcantara: la Carica di Maggiordomo del Re fu data a Don Bertrando della Cueva. Valenfola ebbe il Gran-Priorato di Caftiglia; gli altri parteciparono di ciò, che vacò in progreffo; e affinchè foffero tutti in iftato di corrifpondere alla magnificenza del Principe, non fi contentò di unire ai loro impieghi groffi affegnamenti, diftribuì inoltre a parecchi porzione delle Terre e Signorie di fua ragione. Paceco non prefe nulla per fe, ma ebbe attenzione, che nella diftribuzion delle grazie fuo figliuolo non foffe dei dimenticati, e per fargli toccare un Governo di fuo gufto, fece perdere i beni e la libertà a chi n'era provveduto.

I tefori della Crociata furono in breve confunti; e non baftavano alle fciocche fpefe della Corte le rendite della Corona. Potevano bene i Teforieri far delle rimoftranze; Arrigo, il quale giufta il ritratto, che ce ne fa un'Autore contemporaneo, oftentava nel favellare maffime le più grandi, fenza poi praticarne veruna, rifpofe loro; che *un Re non è Re che per donare, agli uni perchè fono buoni, agli altri affinchè lo fieno*. Una tale rifpofta, la quale in un Principe meno difordinato farebbe ftata ammirata, eccitava l'indignazione, facendo volgere il penfiero ai coftumi de' Cortigiani, e del Sovrano.

Il Palazzo era un poftribolo, dove il Re, la Regina, le Amate, e i Favoriti vivevano di brigata in una fcandalofa armonia. Rivali e quefti e quelle fra di loro, fenza gelofia, nè delicatezza, fi perdonavano le loro fcambievoli infedeltà. La Regina nondimeno andava ancora efternamente un po' ritenuta; paffava infra effa e 'l Marchefe di Villena una ftretta amicizia; ma poteva ella attribuirfi all'intereffe, e alla politica, fenzachè vi fi fofpettaffe dell'amore. La incoftanza del Re fece cambiare la fcena. Catterina di Sandoval, che era ftata fua Dama favorita, fu allontanata; la cagione di codefta difgrazia fu la fola ftucchevolezza, ma fi volle colorarla con un pretefto. Arrigo, che era ftato finallora un'amante affai comodo, la fece rea per aver'avuti altri amori; il che coftò la vita ad un giovane chiamato Alfonfo Cordova, effendogli ftata tagliata la tefta a Medina del Campo.

po.

An. di G.C. 1457. e seg. po. L'ultimo atto di questa tragedia degenerò in commedia. Catterina si diede alla divozione, ed il Re lo stesso prim'anno giudicolla tanto avanzata nelle vie del Signore, che gli confidò il governo di un celebre Monistero di Vergini, in cui si ristabiliva la riforma.

Donna Guyomare, che era entrata nel luogo della nuova Badessa alla Corte, e nel cuore del Re, era molto più bella, ma di un carattere geloso e superbo: la bellezza della Regina le diede dell' inquietudine: e poco contenta degli omaggi del Sovrano, volle aver ligj anche i Cortigiani. Alfonso Fonseca Arcivescovo di Siviglia si dichiarò per lei; Villena prese fieramente il partito della Regina. La Corte si ritrovò senz'accorgersene divisa d'interessi e d'inclinazioni; e la divisione introdotta avendo negli animi un'amarezza, che si fece ben tosto sentire ne' discorsi, e ne' procedimenti, scoppiò la nugola: le due Rivali non si portarono rispetto nelle conversazioni private, e si punsero in pubblico; il rancore facendo loro finalmente serrare gli occhi a tutte le convenienze, si lasciarono trasportare fino a rimproverarsi scambievolmente le più infami dissolutezze. L'insolenza di Guyomare parve tanto meno degna di perdono, perchè aveva ella detto molto di vero. La Regina vi rispose con degli schiaffi, e dei pugni: e non avendo voluto il Re fargli avere soddisfazioni maggiori, ella determinò per vendicarsi di sua indifferenza, di levar la maschera, e di rispettar così poco l'onore del suo Sposo, com'ei rispettava poca la di lei delicatezza.

Beltrame della Cueva, il quale di semplice Gentiluomo era divenuto Maggiordomo, o sia Gran-Maestro della Casa del Re, era l'uomo il più bello, e il meglio fatto della Corte. Non aveva alcuna di quelle qualità, che formano gli uomini di Stato, laonde non ambì giammai il Ministero, o il comando degli eserciti; ma avendo del bellicoso, la destrezza, il buon'aspetto, ed il valore, che formano un Cavaliere perfetto, pigliando dal politico la buona maniera e l'insinuazione, che fanno ottenere la confidenza; e unendo a codesti talenti molta voglia di piacere, delle attenzioni, della magnificenza, e un gusto squisito per tutto ciò, che serve di pascolo ad una Corte voluttuosa, arrivò per questa strada ad onori, che col solo merito acquistati non avrebbe.

La Regina, la quale avevalo sempre guardato di buonissimo occhio, determinò di farlo il suo amante: ricevè ella le sue assiduità, gli fece confidenza delle sue pene, e formossi a poco a poco fra di loro una familiarità, la quale scandalezzava tutti i Castigliani, fuori che il Re. Questi aveva da qualche tempo allontanata la sua Dama per un po' di rispetto per sua moglie, e la faceva stare alcune leghe lungi di Palazzo. La sua passione pativa di una tale violenza, ed ebbe ben gusto, che l'esempio della Regina gli desse autorità di liberarsene, contentandosi di comperare a prezzo del suo onore la tranquillità e facilità de' suoi amori. Si sospettò in esso lui fin d'allora anche qualche cosa di più vergognoso, che non è la semplice tolleranza. I nuovi beneficj, co' quali ricolmò il suo Favorito, che era molto più il favorito della Regina, fecero nascere le idee di una infame collusione. Codeste idee nudrite nel Popolo dalla malignità de'Grandi, i quali cercavano di screditare la Corte, servirono all'invenzion d'una favola, a cui i partigiani d'Isabella diedero nel progresso un gran corso. Il Re, dicevasi, per far cessare i sospetti pur troppo reali di sua impotenza, aveva condotto egli stesso Don Beltrame al letto della Regina, promettendo di riconoscere e confessar suoi, i figliuoli che nascessero da quell'adulterio. Sopra tal fondamento l'Infanta Giovanna, che da lì ad alcuni anni la Regina diede alla luce, fu riguardata come illegittima da una

una folla di malcontenti, i quali chiamatonla per soprannome, che gli durò fino alla morte, la *Beltramina*. An.di G.C. 1457. e seg.

Ma che bisogno c'era di ricorrere a finzioni per render sospetta la nascita dell'Infanta? Gli amori del Cueva e della Regina, e non meno l'indegna connivenza del Re, eccitarono sempre più la pubblica indignazione. Questa scoppiò particolarmente in occasione del ricevimento di un'Ambasciadore del Duca di Bretagna. Don Beltrame, il quale aveva la direzione di tutte le feste, comparve ad una finta caccia in campo chiuso sulla strada di Madrid, con la divisa e le cifere della Regina sopra le armi, preceduto da'suoi Scudieri, i quali travestiti da selvaggi con l'arco teso in mano, pubblicarono, che non permetterebbero, che Cavaliero alcuno avente seco una Dama passasse, se non promettesse di giostrare sei volte col loro Padrone, oppur di lasciare allo steccato il guanto della man destra. La galanteria non era tanto piccola: il Re nondimeno lungi di trovarci niente di sconcio, fece allogare tutte le Dame della Corte, e si mise egli stesso con la Regina sua moglie sotto una specie di loggia, che si era alzata in fretta alle due bande dell' arena, dove i Combattenti dovevano fare l'incontro. Essendosene presentati moltissimi, Don Beltrame li ricevè uno dietro l'altro, e restò di tutti vincitore. Furonvi solamente alcuni, che uscirono dal combattimento con avvantaggio eguale, tre volte vinti, e altre tre vincitori: questi si mettevano in fila lungo lo steccato al di dentro del cortile; ivi c'era una specie di arco, da cui pendevano le lettere dell'alfabetto in caratteri d'oro. In premio della lor valentia ne prendevano una, e l'attaccavano al ferro della loro lancia, ed era quella, che principiava il nome della Dama, al di cui servigio erano consecrati.

Terminata la Giostra, Cueva condusse tutta la Corte in un giardino, dove vi fu un banchetto, la di cui dilicatezza e magnificenza superarono tutto, quanto era stato finallora mai fatto in quel genere. Il Re fuori di se per giubilo, non sapeva che carezze fare al suo Favorito; non si saziava di commendarlo, e per rendere immortale un' azione, di cui non sentiva l'indecenza e il ridicolo, risolse di perpetuarne la rimembranza con un monumento. Questo ancora sussiste, ed è il famoso Monistero di San Girolamo *Del passo* nelle vicinanze di Madrid; il quale fu così dinominato, perchè il Re, la di cui condotta era un mescuglio bizzarro di fregolatezza e di divozione, lo fece fabbricare nel medesimo sito, dove Don Beltrame aveva difeso un passo a onore della Regina contra tutti i Cavalieri Castigliani.

La stupidezza di questo Principe gli faceva in questa guisa abbandonare il Regno ad un suo Favorito, il quale governava con un'assoluto imperio la Castiglia, e la moglie ad un'altro, il quale faceva pubblica mostra de' suoi amori. I Grandi malcontenti da gran tempo sofferivano con più impazienza la potenza dell'uno, che la sfacciatezza dell'altro; ma per dare ai lamenti loro un'aria disinteressata, si contentavano di querelarsi destramente col Popolo sopra questo ultimo articolo, persuasi che renduta che avessero spregievole l'autorità, sarebbe loro facile scuotere il giogo, siccome noi gli vedremo tentarlo con buon successo nell' avvenire, dappoichè avrò riferito la fuga, e le triste avventure del Principe di Viana.

Fu a mala pena spirata la Tregua, che era stata fermata ad Agreda fra il Re di Navarra, e'l Principe Don Carlo suo figliuolo, che la diffidenza, che aveva uno dell'altro, tornò loro a mettere l'armi in mano. Pareva che il torto fosse dalla parte de' Bomontesi, perchè impedivano l'esecuzione del sequestro delle Piazze, delle quali erano padroni, e con ciò esponevano alla An.di G.C. 1456. e seg.

morte

An di G.C. 1456. e seg. morte gli ostaggi dati da Don Carlo in potere del Re. Ma la loro diffidenza, e le dilazioni, che sotto varj pretesti avevano fatto nascere, furono a breve andare giustificate per lo scoprimento di un Trattato, che era stato conchiuso fra il Re di Navarra, e suo Genero il Conte di Foix. Eccone i principali articoli, tai quai sono riferiti da Surita, e dopo di esso dal recente Storico di Navarra.

I. Il Conte si obbliga di essere in persona la vegnente campagna, cioè alla Primavera dell'anno 1456. nel Regno con tutte le sue forze a pie' e a cavallo. Promette di ritrovarsi al luogo, che piacerà al Re suo Suocero assegnargli, per far la guerra al Principe di Viana a proprie spese; e s'impegna di non metter giù l'armi prima che non sia sottomessa tutta la Navarra, e che il Principe rubello non abbia pagata la pena dovuta alla sua disubbidienza e ingratitudine.

II. Resta fermato, che dopo l'intera sommessione di tutte le Città, e di tutti i Sudditi del Regno, il Re di Navarra continuerà a possederlo in piena Sovranità, e ne conseguirà tutte nel loro intero le rendite, come pure quelle del Ducato di Nemours sua vita durante; e in caso che il Principe di Viana vi frapponesse ostacolo, il Conte di Foix sosterrebbe il Re nel suo possesso, dandogli ajuto in persona e con tutte le sue forze.

III. Dopo la morte del Re, la Corona di Navarra, e 'l Ducato di Nemours dovevano passare al Conte di Foix, e all'Infanta Eleonora sua moglie, per succedervi essi, i loro figliuoli, e discendenti, maschi, o femmine.

IV. Per assicurare questa diredazione del Principe di Viana, e dell'Infanta Bianca sua sorella, che era la maggiore della Contessa di Foix, ma per amicizia si era gettata dalla parte del suo sciaurato fratello; s' impegnava il Re di non rimetterli giammai in grazia, per qualsisieno passi e sommessioni, che per ottenerla potessero fare.

V. Furono nominati Giudici per formar processo al Principe e alla Principessa, e venire alla Sentenza diffinitiva, per la quale sarebbero notoriamente e giuridicamente dichiarati scaduti da tutti i loro diritti, azioni, e pretensioni, tanto per essoloro, che pe' loro Successori se ne avessero; incapaci di succedere alla Corona di Navarra, al Ducato di Nemours, e a tutte le altre eredità e successioni paterne e materne; non ostante tutte le sustituzioni, disposizioni testamentarie, donazioni, istituzioni, e ricompense a ciò contrarie.

VI. Trenta giorni dopo l'arrivo del Conte di Foix in Navarra, il Re convocherà gli Stati del Regno, per la ratificazion della Sentenza emanata contro il Principe di Viana, e la Infanta Bianca; in conseguenza di che il Conte e la Contessa saranno riconosciuti con giuramento per eredi legittimi della Corona.

VII. In assenza del Re il Conte di Foix, e in assenza di ambedue la Contessa avrà la Luogotenenza generale del Regno, e in codesta qualità sarà loro assegnato sopra le rendite dello Stato una summa annua di dodicimila fiorini.

A cotai contrassegni di un'invincibile odio riconobbe Don Carlo le suggestioni di sua Matrigna, la quale voleva rovinarlo a qualsisia prezzo, per far cadere la Corona d' Aragona sul capo dell'Infante Ferdinando. La Regina era ella in fatti l'anima di codesta orribile cospirazione del Re contro il suo proprio figliuolo, del Conte e della Contessa contro il loro fratello. Ella aveva dettate condizioni sì dure, delle quali la natura fatto avrebbe, che il cuore del Re sentisse ribrezzo, se l'ambizione, e l'artificiosa tenerezza di sua moglie lo avessero lasciato padrone de' suoi sentimenti.

All'aper-

All'apertura della campagna, obbligato il Re di Navarra a restare per certi affari in Catalogna, dove era stato conchiuso il Trattato, questa Principessa trasportata dal suo furore si pose alla testa delle truppe, e andò ad assediare ella stessa la Città, e 'l Castello di Aibar, che il Principe aveva ripigliato, ed ella per la seconda volta gli tolse. I Grammontesi nel tempo medesimo profittando della lontananza delle forze Castigliane, occupate nella guerra contra i Mori, s'impadronirono di Valtierra, di Cadreita, di Santa Cara, di Melida, e della forte Piazza di Rada, sulle rovine della quale il Re fece passare l'aratro, per gastigare gli Abitanti della loro parzialità pel Principe di Viana. An di G.C. 1458. e seg.

Il Principe dall'altra parte instava appresso il Ministro di Castiglia per esser soccorso, il quale rispostegli, che il Re suo Padrone poco starebbe ad unirsegli con un'esercito, che lo renderebbe superiore agli sforzi de' suoi nemici. Ma il Re di Navarra rinforzato con le truppe Bearnesi e Francesi del Conte di Foix, non perdè più il tempo in assedj, marciò a dirittura verso Estella, dove era accampato il Principe, e l'attaccò e sconfisse. Tutto ciò che potè fare lo sfortunato Don Carlo, dopo aver date prove di un' eroico coraggio, fu di sottrarsi alla collera del Vincitore, il quale non avrebbe mancato di fargli perdere la vita. Montò adunque un cavallo fresco, che un suo Scudiere vedendo la rotta dell'esercito gli presentò, e seguito da alcuni pochi de' suoi guadagnò Pampelona.

Non si fermò egli in codesta Capitale, che quanto tempo gli fu necessario per dar sesto agli affari della sua Casa, e a quelli del suo partito nel Regno: e partendo da Pampelona lasciò il Comando o la Luogotenenza Generale alla Principessa Bianca, sotto la direzione, e i consigli di Don Giovanni di Beaumont suo Cancelliere, e di alcuni altri Signori.

Fin dal principio delle sue disgrazie egli si era rivolto con fiducia al Re di Aragona, e l'aveva pregato di voler farsi l'arbitro infra suo padre ed esso lui. La lontananza di Alfonso, le sue continue occupazioni, e le relazioni fra di se varie che gli erano fatte della condotta del Principe suo nipote, rattenevanlo di decidere in suo favore una contesa, nella quale aveva più sfortuna che torto. Per metter'argine alle sorprese di sua matrigna, e alle persecuzioni di suo Padre, Don Carlo risolse di andare egli stesso ad informar suo Zio de' suoi mancamenti, e delle sue disgrazie.

Si avviò per Bajonna, tanto per allontanarsi dalle Terre del Conte di Foix quanto perchè aveva disegno di passare a Parigi. Vi passò di fatto, checchè dicano in contrario gli Storici Spagnuoli; e in una Udienza che ebbe dal Re Carlo VII. gli dimandò l'investitura del Ducato di Nemours, e delle Baronie di Montpellier e di Omelas. Monstrelet, il quale parla di questo abboccamento, non dice se il Re abbia ricevuto da lui giuramento ed omaggio pel godimento di que' Dominj. Era molto tempo che erano in una specie di sequestro, a motivo della guerra degli Inglesi contra la Francia: e sembra che vi restassero ancora dappoi ad istanza del Conte di Foix, il quale per aver l'appoggio della Francia nelle sue pretensioni alla successione di Navarra, esagerò di molto i servigi che aveva ei renduti allo Stato, e le alleanze che la Navarra, e 'l Principe in particolare avevano sempre mantenute con gl'Inglesi. Ma Don Carlo si giustificò in una guisa così persuasiva, che il Re si mosse a compassione de' suoi infortunj, e gli promise di non assistere il Conte di Foix nella ingiusta usurpazione di un Regno, che non gli spettava.

Prima di rendersi a Parigi, aveva il Principe spedito da Poitiers Francesco di Balbastro suo Segretario al Re Alfonso, per prevenirlo sopra il suo viaggio. Le sue istruzioni portavano di spiegare ben bene al Re ciò, che

An. di G.C. 1458. e seg. non era che accennato nella sua Credenziale. Questa Lettera è in data de' 28. di Maggio dell' anno mille quattrocento cinquanta sei; ed eccone la traduzione.

Serenissimo Principe, Eccellentissimo, Altissimo, e Potentissimo Re, mio Signore, e Zio.

„ Dopo la Lettera, che io scrissi a Vostra Altezza Reale, per via de' „ vostri Araldi Calabre, e Orizon, io ho differito a darle contezza di quan„ to a me spetta, perchè attendeva sempre la fine delle mie disgrazie, e la „ mia perfetta riconciliazione col Re formidabile mio Signore, e Padre. „ Sa Iddio le attenzioni, che ho avute, e gli sforzi che ho fatti per me„ ritarmi codesto favore. Io sonmi servito della interposizione delle perso„ ne di sua Casa, e di quelle che sono a mio servizio; ho particolarmen„ te impiegato il credito di Don Rodrigo del Rebolledo suo Gran-Came„ riere, il quale è del suo Consiglio; avendolo scongiurato ad aggiugne„ re in privato le sue istanze alle mie preghiere. Egli si è poscia unito a' „ miei Agenti, e sono andati due, o tre volte a trovare il Re mio Signo„ re nella vostra Città di Barcellona: e le proposizioni, che da mia parte han„ no fatte, non dovevano naturalmente essere rifiutate da un Padre, nem„ men da un Padrone; poichè sono sempre state semplici umilissime sup„ pliche, che io faceva al Re, di volermi riguardare come suo figliuolo, „ trattarmi da Padre, e darmi campo di servirlo nella forma, che io avevo „ sempre desiderato; solamente gli dimandava in grazia di non abbando„ narsi alle suggestioni di persone mal intenzionate, le quali lavorano die„ tro alla mia perdita, e alla rovina di quel povero Regno, che con tanto „ di zelo, e di fedeltà lo ha sempre ubbidito. Per misericordia di Dio si „ appianavano le difficoltà; ed io andava già lusingandomi di avere ottenuta la „ tanto bramata pace, quando ecco arrivarono a Barcellona il Conte di Foix, „ e mia Sorella l' Infanta Eleonora sua sposa. Io avrei dovuto sperare dal„ la loro presenza, l'acceleramento della mia felicità: ma eglino appunto „ hanno rotte tutte le vie di conciliazione, e ci hannno sprofondato in un „ abisso di mali, e di scandali così fatto, che non ardisco più sperare di „ uscirne in bene, se non ce ne cava la bontà divina, e l' autorità, che voi „ avete sopra di noi. Io temerei di annojare Vostra Real Maestà, se le e„ sponessi a minuto in qual guisa si è contenuto con me, e si contiene an„ cora il Conte; voi conoscerete dal racconto, che ve ne sarà fatto, i suoi „ attentati sopra i diritti di vostra Corona. Francesco di Balbastro mio Se„ gretario v' informerà pienamente di tutto quanto potrei io dirvene; ho „ risoluto di deputarlo verso Vostra Altezza, non mi trovando in istato di „ mandarle una solenne Ambasciata. Supplico Vostra Maestà di ascoltarlo „ di prestar fede a ciò, che le dirà da mia parte, e d' impiegare la sua „ autorità Reale, per cassare, e annullare Atti così scandalosi. Impedite, „ che non mi si facciano le estreme violenze, e disponete di me, come di „ uno che stimerà sempre suo debito rispettarvi, e servirvi come suo Si„ gnore, e Padre. Faccia Iddio Signore, che sia immortale la vostra glo„ ria, e perpetua la vostra vita.

Dalla Città di Poitiers il ventottesimo di Maggio l'anno 1456.

Vostro umilissimo, e ubbidientissimo Nipote
IL PRINCIPE DI NAVARRA,
Duca di Nemours, e di Gandia.

Don

Don Carlo aspettò a Parigi la risposta di suo Zio, risoluto di restare piuttosto in esilio, che di esporsi nuovamente ad una guerra sembrantegli sospetta perchè aveva per nemico suo Padre. Ritrovò, atteso il suo merito, e le sue disgrazie, alla Corte di Franzia delle carezze, e una compassione tanto meno equivoca, che il Re Carlo VII. aveva interesse di non approvare l'ingratitudine, e le ribellioni di un figliuolo contra suo Padre: laonde ei aveva una differenza ben grande fra i procedimenti del Principe di Viana, e la inquieta ambizione del Delfino, il quale dopo dieci anni di disubbidienza, si ritirò questo stess'anno negli Stati del Duca di Borgogna. An. di G. C. 1456. e seg.

Sopra la relazion di Balbastro, il Re d'Aragona spedì un Corriero al Principe, e scrivendogli che si portasse immediate da esso. Egli partì incontanente, e in breve arrivò a Roma, dove il Pontefice Calisto III. il quale era Spagnuolo del Regno di Valenza, lo fece grandemente onorare. La tenerezza, con la quale fu ricevuto dal Pontefice, gli cavò di bocca una effusione di cuore: si lamentò delle prevenzioni, e della durezza di suo Padre, e le lagrime con cui accompagnò il racconto delle disgrazie, fece la sua apologia. Volle rimettere i suoi interessi nelle mani di Sua Santità; ma Calisto giudicò meglio lasciare, che si addossasse un negoziato così dilicato il Re d'Aragona.

Arrivato a Napoli fu ricevuto da Alfonso con una cordialità, fondata non tanto sopra i vincoli del sangue, quanto sopra la stima. Il Principe di Viana aveva una gran coltura, era noto fra' Dotti per una elegante traduzione della Moral di Aristotile, e per una Istoria di Navarra da lui composta in tempi più tranquilli; non poteva però avere una raccomandazione migliore appresso di Alfonso, che amava i Letterati, e ne aveva di raccolti nel suo Palazzo da tutte le Nazioni, co' quali passava tutto il tempo, che le sue occupazioni militari, e politiche libero lasciavangli. In mezzo appunto di esso-loro, e sopra una specie di Parnaso (dice un Autore Spagnuolo) egli lo accolse: ebbero in seguito degli abboccamenti particolari, dove il Re rimproverò amichevolmente al Principe il passo avanzato, che aveva fatto in pigliando le armi, rappresentandogli, che in un Padre tutto è rispettevole, fino i torti, sopra i quali si deve passare con dissimulazione. „ Io ho fallato, rispose Don Carlo; ma permettetemi o Signo-
„ re, che il dica, mi si poteva perdonare, o almeno non meritava di es-
„ ser perseguitato con una tal rabbia. Dopo la morte della Regina mia
„ madre, il Regno di Navarra spettava a me. La Nobiltà, e le Città sol-
„ lecitavanmi a salire sul Trono, io non volli giammai fare, che ne scen-
„ desse mio Padre, considerando un delitto il regnare in suo luogo. Non
„ adunque contra di esso ho prese l'armi; ma contra la figliuola dell'Al-
„ mirante: anzi assicurerò Vostra Altezza, che se mio Padre si fosse con-
„ tentato di sposarla, se gli avesse bastato darle il titolo di Regina, co-
„ mechè non le convenisse, io sarei stato un modello di riverenza, e som-
„ messione filiale. I Navarresi accusavanmi di debolezza, ed io stentava
„ a tenerli in freno, allorchè la nuova Regina pretese sedersi sopra il Trono,
„ e dividere l'autorità. Fu ella una cosa oltre alle mie forze, l'avere in un
„ tempo medesimo a domare il mio risentimento, e a calmare la general
„ sollevazione degli animi; si corse all'armi per chiuder l'ingresso del Re-
„ gno ad una Straniera, che contra le leggi voleva comandarvi. Il dispet-
„ to, la vergogna, la vivacità dell'etade, le istigazioni, e le minacce
„ strascinaronmi in una guerra, il di cui delitto fu incontanente espiato.
„ Ma, o Signore, io ho un peccato originale, che la prigione non ha po-
„ tuto scancellare, io goderei tranquillamente la Navarra, sarei giudicato
„ degno di una Corona, se l'ordine della mia nascita non mi facesse l'E-

 rede

An. di G. C. 1456. e seg.

„ rede di quelle, che voi possedete. La Regina non vuol perdonarmi u„ na maggioranza, che può un giorno rendere suo figliuolo mio suddito. „ Son dichiarato indegno della successione di mia madre, affinchè non pos„ sa pretendere alla vostra; e si trasferisce a mia Sorella il Regno di Na„ varra, per far più sicuramente cadere a mio fratello quello di Ara„ gona.

Queste ragioni dipinte già da gran tempo al Re Alfonso per verisimili dalle sue conietture, sopra l'esposizione del Principe gli parvero vere; prese adunque i di lui interessi a cuore, e mandò in Ispagna al Re di Navarra un Gentiluomo della sua Casa, detto Rodrigo Vidal, con lettere di conciliazione, alle quali altre ne aggiunse Don Carlo, piene di sommissione, di rispetto, e di disapprovazione di tutto il passato: ma Don Giovanni troppo aveva maltrattato il Principe suo figliuolo, perchè volesse ora perdonargli.

Egli era disperato, che gli fosse mancata la preda nella giornata di Estella; lo scampo del Principe, il suo viaggio alla Corte di Francia, il buon esito del suo abboccamento con Carlo VII. furono altrettanti nuovi delitti; sopra i quali il Conte di Foix procacciò di fargli formare processo: gli fu fatto nel medesimo luogo; dov'era stato battuto l'ultima campagna, e fin dal mese di Gennajo dell'anno 1457. il Re aveva convocati gli Stati Generali ad Estella, per convalidare con un diredamento solenne la sentenza di morte, che aveva contra di esse abbozzata nelle conferenze di Barcellona con la Regina, il Conte, e la Contessa di Foix, ed alcuni de' principali Signori del partito de' Grammontesi.

L'Assemblea, composta solamente di Grammontesi Realisti, confermò il Giudizio pronunziato contra Don Carlo da' Commissarj particolari, col quale lo dichiaravano ribelle contumace, e come tale decaduto da tutti i suoi diritti di successione. Fu ricevuto con un pubblico Atto il diredamento fatto dal Re del Principe, e della Principessa Bianca sua Sorella; e in conseguenza furono riconosciuti per Eredi del Trono di Navarra dopo la morte di Don Giovanni l'Infanta Eleonora Contessa di Foix, e a sua cagione il Conte suo Marito.

Niente meno cieco è l'odio dell'amore, e sono più irregolari i suoi passi perchè sono precipitati. Parve bene che fosse stato condotto il Re di Navarra da queste due passioni ad un Atto, la di cui nullità ad un semplice primo sguardo scoprivasi. Fossero stati quanto si voglia grandi i delitti commessi dal Principe, e dalla Principessa, Don Giovanni non aveva alcun giure di mutar l'ordine della Successione, e non era in sua balìa di disporre di una Corona, la quale non aspettava a lui, e non era mai stata di sua proprietà. I Grammontesi non si avvisarono di fargli questa obbiezione: una disposizione, che indeboliva il partito contrario, loro sembrò vantaggiosa, e imperciò badarono poco, che fos'ella legittima, o no.

Ma Don Giovanni di Beaumont, il quale invigilava agl'interessi di Don Carlo, stimò dover opporre ad una cosa strepitosa un'altra simile: sopra la nuova di quanto veniva di farsi ad Estella, radunò il Consiglio di Reggenza, e di concerto co' Magistrati di Pampelona, convocò in questa Capitale in forma di Stati i Signori del suo partito, e i Deputati delle Città restate sotto l'ubbidienza del Principe di Viana. Il dì sedicesimo di Marzo essendosi l'Assemblea trovata numerosa abbastanza per farne l'apertura, vi sopranrese il Cancelliere, ch'era eziandio Luogotenente Generale dello Stato pel Principe. Dopo aver esposto in una guisa viva, e patetica l'attentato de' Grammontesi contra l'ordine della Successione, conchiuse doversi riconoscere Don Carlo per Re, e proclamarlo quel medesimo giorno. Tut-

ti i

ti i voti si unirono al suo per acclamazione; ognun fece a gara di prestare A. di G.C. 1458. e seg.
al nuovo Re il giuramento di fedeltà; il Popolo applaudì alla pubblicazione, che con le consuete solennità funne fatta, e da quindi innanzi i dispacci, e le spedizioni del Consiglio di Reggenza ebbero in fronte il nome del Re Carlo IV.

Vidal arrivò in questo mezzo a Tudela; e ritrovovvi il Re Don Giovanni in una sì fatta collora contro suo figliuolo, che pensò meglio non entrare così subito in conferenza sopra ciò, ch'era il motivo del suo viaggio. Don Giovanni era un uomo ostinato nelle sue risoluzioni, ed il quale non riflettendo mai sulla ingiustizia de' suoi procedimenti, imputava a delitto la più legittima, e incontrastabile resistenza. Diede nelle maggiori smanie allorchè seppe quanto s'era passato a Pampelona: tutto era stato fatto d'ordine del Principe, egli non n'ebbe alcun dubbio, perchè il suo odio lo impegnava a credere, che i Bomontesi non avevano fatto altro, che dar esecuzione al progetto, cui avea loro dato avanti la sua partenza Don Carlo: aveva dunque avuto ragione di diredarlo, ed il nuovo preteso delitto di suo figliuolo lo giustificava de' rigori, che aveva verso di quello usati.

E pure Don Carlo era allo scuro di ciò, che i suoi partigiani a favor suo fatto avevano. Il Cancelliere, il quale lo conosceva meglio di suo Padre, non aveva voluto parteciparli una risoluzione, la quale, stante il suo rispetto, e la sua dilicatezza, avrebbelo raccapricciato. Le Lettere, che di questo Principe ci restano, fanno ben vedere che il suo Ministro giudicava sanamente delle sue disposizioni.

„ Sono alcuni giorni, che ho saputo (così egli scrive in data de' ventotto di Aprile a Don Giovanni di Beaumont suo Cancelliere, e a' Magistrati di Pampelona) „ che mi avevate proclamato Re, ed è inesplicabi-
„ le la disperazione in cui codesta nuova m'abissa. Che ragione, che
„ motivo avvi potuto determinare ad una intrapresa, che ci torna ad im-
„ mergere in un abisso di mali? L'unico mio desiderio, io ve l'aveva si-
„ gnificato in lasciandovi; e lo scopo, che io proponevami in un così pe-
„ noso viaggio, era di far la mia, e la vostra pace colla frapposizione
„ del Re di Aragona mio Signore, e Zio. La cura della mia gloria, i
„ vostri interessi, e il debito vostro non avrebbero essi dovuto farvi entrare
„ nelle mie mire? Cosa avete voi fatto con una dichiarazione così fuor di
„ proposito? avete screditata la causa, che difendete, avete macchiata la
„ mia riputazione nel Mondo, avete dilungato il fine delle vostre sciagu-
„ re. Voi mi avete esposto alla giusta collora del Re mio Zio, la di cui
„ protezione è tutta la mia speranza; avete messo a ripentaglio la vita del
„ Contestabile, e degli altri ostaggi, che sono alla discrezion di mio Pa-
„ dre; avete finalmente alienato da me, e da voi moltissimi, i quali eran-
„ ci affezionati. „ Ordina poscia loro, e li scongiura per la fedeltà, che gli devono, per l'amore che portano alla sua persona, per lo zelo che hanno sempre dimostrato pel suo onore, e servigio, di fare in modo che non gli sia dato nel progresso il titolo, che a lui non lece disputare a suo Padre, ed il quale non migliora per altro i suoi diritti. „ Io ben com-
„ presi, dic'egli in terminando, che gl'indegni procedimenti tenuti con-
„ tra di me nell'Assemblea di Estella, aveanvi indotto ad una spezie di
„ ripresaglia; ma toccava a me di prevederne le conseguenze, a voi di a-
„ spettare i miei ordini per eseguirli da buoni Sudditi. Invierovvi frappo-
„ co delle persone fidate con delle istruzioni sopra tutto quanto è spedien-
„ te fare; il Re d'Aragona mio Signore, e Zio farà nel tempo stesso par-
„ tire suoi Ambasciadori. Lusingomi che la loro saggiezza, e il vostro con-
„ cer-

An. di G. C. 1457. e seg. „ certo con essi ci ristabilirà nella primiera nostra tranquillità. Ma ho voluto farvi sapere anticipatamente il dispiacere, che cagionommi il vostro inconsiderato zelo; e avvisarvi che se persevererete nella vostra risoluzione, incorrerete nel mio sdegno, e risentimento.

Illustra di molto la Storia di Don Carlo lo scoprimento, che fece il moderno Storico di Navarra di queste Lettere, ch' egli scriveva da Napoli; e giustifica compiutamente questo Principe contra la temerità o le prevenzioni della maggior parte degli altri Scrittori, alcuni de' quali (*a*) accusato aveanlo di essersi fatto rendere i Supremi onori prima di lasciar la Navarra; altri (*b*) lo avevano messo in sospetto di avere acconsentito, che gli fossero renduti in tempo di sua assenza.

[a] *Garibai, Favin.*
[b] *Surita.*

Il Re di Navarra e 'l Conte di Foix intanto unite le loro forze, si preparavano a spogliarne il Principe delle Città, che gli erano restate fedeli: e ne sarebbero venuti a capo in una campagna, se il Cancelliere Don Giovanni di Beaumont non avesse preso il partito in una tal estremità, di chiamare in suo ajuto le forze de' suoi vicini. Il Re di Castiglia, il quale aveva poco fa conclusa Tregua co' Mori, non si fece molto pregare; condusse egli stesso il suo esercito dalla banda di Pampelona, e sopra un Trattato che fece con i Bomontesi, pose le sue truppe di Guarnigione in molte delle loro Piazze, pigliando in un istesso tempo e le sue sicuranze e la loro difesa.

Cotai passi ruppero le misure del Re di Navarra, il quale se ne lamentò con Vidal; e Don Carlo, sulla speranza datagli, che suo padre accetterebbe il sequestro e la mediazione del Re d' Aragona, scrisse al Re di Castiglia, pregandolo di ritirar le sue truppe, e alla Reggenza di Pampelona, raccomandando loro di nulla intraprendere che mettesse ostacolo alla pace. Codesta pace sarebbe stata in breve conclusa, se Don Giovanni avesse avuto tanta premura per essa, come suo figliuolo; ma quell' astuto Principe si scusò lungamente sotto varj pretesti d' ascoltare le proposizioni, che per mezzo del suo Inviato gli faceva il Re di Aragona: e in questo frattempo si affaticava sottomano coll' interposizione dell' Almirante suo Suocero a guadagnare il Re di Castiglia, oppiuttosto il Marchese di Villena suo primo Ministro, affinchè gli prestassero ajuto a sottomettere Pampelona, e le altre Città Bomontesi. Codesto negoziato non potè farsi così prontamente; il Re di Aragona fece nuove istanze, e Vidal ebbe ordine d' indurre i due partiti ad una sospension d' armi. Giovanni di Beaumont e 'l Consiglio di Pampelona vi acconsentirono; ma il Re volle metterci condizioni dure e ignominiose, che furono rigettate. In ultimo l' arrivo di due Ambasciadori, che il Re d' Aragona aveva fatto partir da Napoli unicamente per terminar la differenza in sul fatto, obbligò il Re di Navarra ad una condiscendenza, ch' era contra sua voglia.

Ci era giusto il bisogno; e gli affari di Don Carlo minacciavano di diventare affatto disperati per l' intima colleganza, che si formava infra la Corte di Navarra e quella di Castiglia. I due Re e le due Regine eransi rendute sulle frontiere de' loro Stati. Don Giovanni, per far cessare le diffidenze dei Castigliani, prometteva di dare l' Infante Ferdinando suo figliuolo da allevare al Re di Castiglia, finattantochè fosse in età di sposare l' Infanta Isabella di Castiglia sua sorella; si stabilì nel medesimo tempo il matrimonio dell' Infante Don Alfonso di Castiglia con l' Infanta Eleonora sorella di Ferdinando. Era la Regina Giovanna Henriquez quella che maneggiava questa doppia parentela, affinchè i suoi figliuoli potessero far loro conti nell' avvenire sopra tutte le forze della Castiglia, allora quando avrebbero da quistionare al Principe di Viana la successione del Regno di Ara-

Aragona, in caso che non le si aprisse dalle congiunture una strada più breve per collocare Ferdinando sul Trono. An. di G.C. 1457. e seg.

La Contessa di Foix non meno trista di sua Suocera, non aveva già voluto mancare a codesto abboccamento, e comecchè a cagion di una violenta flussione corresse pericolo di perdere un occhio nel viaggio, andò col Re di Navarra ad Alfaro sulla frontiera; e volle trovarsi a tutte le radunanze, dove sotto l' ombra di feste e di amorevolezze fra le Regine e gl' Infanti, si macchinava la rovina di suo fratello.

Ma restò ella mortificata, e insieme punita la sua ambizione, quando Don Luigi Despuch e Don Giovanni d' Ixar, i quali erano i due Ambasciadori di Napoli, presentarono da sottoscrivere al Re di Navarra un Compromesso, per cui s' impegnava di far cessare immediate tutte le ostilità nel Regno; rimetteva tutte le sue pretensioni, e tutti i suoi aggravj all' arbitrato del Re di Aragona; e s' impegnava, in via di preliminare, di rivocare tutti gli Atti, ch' erano stati fatti contra Don Carlo e l'Infanta Bianca.

Troppa cosa era ciò, che il Re di Navarra poteva sperare oppur temere dal Re Alfonso suo fratello, perchè ricusasse la di lui mediazione; sottoscrisse adunque il Compromesso per sei mesi. Vi mise solamente una clausola, la quale lasciava ancora una qualche speranza alla Contessa: cioè, che se nel tempo prescritto il Re d' Aragona non desse una Sentenza deffinitiva sopra gli articoli, ch' erano in quistione, egli potrebbe, affine di conservarsi in diritto di gastigare la loro disubbidienza, formar di bel nuovo processo a suo figliuolo, e alla sua maggior figliuola.

Comprendevasi bastantemente da codesta riserva, che il Principe e la Principessa non dovevano mai aspettarsi un perdono veramente sincero dalla parte sua; e che subito che potrebbe farlo, continuarebbe a perseguitarli: era imperciò di una estrema conseguenza per essoloro di affrettare la conchiusione di una pace finale, per cui i loro diritti e le lor pretensioni fossero fuori di pericolo. Per questo, il Cancelliere Don Giovanni di Beaumont, e 'l Soprantendente di Casa del Principe di Viana, Don Martino d' Irurita, portaronsi ad Alfaro, dove proposero al Re in presenza de' due Ambasciadori un mezzo spedito, decisivo, e facente nel medesimo tempo ben conoscere il disinteresse e la rettitudine del loro Padrone. Quest' era che si mettessero in mano del Re di Aragona da una e dall' altra parte tutte le Città del Reame, dovendo egli metterci Governatori, e tenerci Guarnigione fino all' intera decisione del litigio. Il Conte e la Contessa impedirono l' esecuzione di codesto progetto, perciocchè stentavano più essi a rinunziare a delle ingiuste speranze, che Don Carlo a sottometter all' esame suoi legittimi diritti. Fu solamente fermato, doversi da amendue le parti rimettere nelle mani di Luigi Despuch sotto custodia del Re di Aragona, due Castelli i quali servissero di pegno per le parole e sottoscrizioni respettivamente date. Si richiese poscia, che il Consiglio di Pampelona, e i Magistrati delle Città partigiane del Principe annullassero la proclamazione, che avevano fatta di sua persona per loro Re: ed essi v' acconsentirono nella guisa medesima, che era condisceso il Re a rivocare il diredamento, pronunziato contra il Principe e l' Infanta a favore del Conte e della Contessa di Foix; cioè a dire, che si riserbarono il diritto di far valere, se lo giudicassero necessario, la suddetta proclamazione a tempo e luogo: aggiugnendo inoltre che la rivocazione che ne facevano, non principierebbe ad aver luogo, se non dal giorno, in cui il Re annullati avesse tutti i procedimenti, che erano stati fatti contra Don Carlo e l' Infanta Bianca sua sorella.

Men-

An. di G.C. 1457. e seg. Mentre gli Ambasciadori affaticavansi a togliere i varj ostacoli, che si opponevano alla pacificazion della Navarra, uno ne sopraggiunse inaspettato. Morì il Vescovo di Pampelona Don Martino di Peralta; ed il Capitolo elesse subito in sua vece il Cancelliere Don Giovanni di Beaumont, il qual era Cavaliere e Gran-Priore di S. Giovanni. Avendo e' ricusato di accettar quella Dignità, Don Carlo, il quale ebbe diligenti avvisi della vacanza, della elezione, e del rifiuto, scrisse al Papa pregandolo conferire il Vescovado vacante a Don Carlo di Beaumont fratello del Cancelliere, e del Contestabile, ch' era Archidiacono della Tabla, e Protonotario Appostolico. Il Re di Navarra all' incontro, premendogli avere in un così eminente posto, persona che fosse sua, sollecitava la nomina del Pontefice a favore del Decano di Tudela. Una tal Concorrenza risvegliava l'animosità degli animi; di che accortossene Don Carlo, scrisse una seconda lettera al Papa, con la quale il pregava a dare il Vescovado di Pampelona ad un terzo, che fosse neutrale, e la di cui elezione facesse cessare le diffidenze e le gelosie. Calisto III. appigliossi di buona voglia a questo temperamento politico: e per dimostrare al Principe di Viana, quanto fosse edificato di sua moderazione, elesse a Vescovo di Pampelona un ben affetto al Re di Aragona, cioè il celebre Cardinal Bessarione, il quale pel suo sapere, e pe' suoi travagli a pro della Chiesa, era uno de' più illustri uomini del suo secolo.

An. di G.C. 1458. e seg. Spianate e questa e alcune altre difficoltà che nacquero, fu finalmente pubblicata a Sanguessa, sulle Frontiere di Navarra, la Tregua, fra il Re e la Contessa di Foix da una parte, ed il Principe di Viana e Don Giovanni di Beaumont suo Luogotenente Generale dall' altra. Non fu punto nominata in essa l' Infanta Bianca: i prigionieri dell' ultima campagna furono scambievolmente restituiti; e le quattro Piazze, essendosi già accordato quali esser dovevano, furono poste in sequestro. Doveva durare sei mesi, nel qual tempo il Re Don Giovanni era risoluto di scansare quanto mai potesse la decisione di una contesa, della quale desiderato avrebbe che suo fratello lo avesse lasciato padron dispotico.

Successe appunto com' egli desiderava. La Fortuna nemica del Principe di Viana tornò ad assaltarlo, allorchè toccava il porto, e lo riabissò in una tempesta più violenta e funesta di tutte quelle, che aveva passate finallora.

Appena avevasi ricevuto a Napoli la nuova della sospension d'armi, la qual era stata pubblicata ai 27. di Marzo, che il Re d' Aragona cadde in una malattia, giudicata incontanente dai Medici mortale, della quale di fatto morì al principio del mese di Maggio di quest'anno 1458.

Questo Principe, fatto padrone per la sua nascita di tre Sovranità in Ispagna, e delle Isole del mare Mediterraneo; collocato dal suo valore e dalla sua fortuna sul Trono di Napoli, di dove teneva quasi tutta l' Italia sommessa a' suoi voleri; riguardato pel suo gran concetto, e molto più per gli elogj dei Dotti, de' quali fu sempre il Mecenate, con ammirazione nell' Europa; questo Principe, dico, lasciò in cessando di vivere un gran vacuo. Fece un testamento il giorno avanti la sua morte, per cui lasciava al Re di Navarra, e dopo di esso al Principe di Viana e agli eredi loro, gli Stati che aveva ereditati da suo padre. Quanto al Regno di Napoli, ch' era stato conquistato da lui, ne disponeva a favore del bastardo Ferdinando suo figliuolo.

Per grande che fosse la perdita di Ferdinando alla morte di suo padre, la di cui successione fugli disputata dal Pontefice, dal Duca di Calabria erede della Casa d' Angiò, e da' suoi proprj Sudditi, fu maggiore senza paragone quella di Don Carlo. A tutta prima ci si vide esposto ad una tenta-

zio-

zione difficile da superare, e che l' obbligò a darsi alla fuga per non rendere sospetta la sua probità. Durante la malattia del Re Alfonso, il Principe di Taranto e cinque o sei gran Signori del Regno, i quali non amavano Ferdinando, e consideravano disonore l' avere un Bastardo per Re, avevano segretamente corrotti i Popoli di Calabria e della Puglia, sicchè accadendo mutazion di Padrone erano disposti a secondare la loro sollevazione. Pretesero essi, che Ferdinando attesa la sua nascita era escluso dal Trono, che gli Stati, dove era stato riconosciuto come erede presuntivo, non erano stati liberi; che la Corona di Napoli doveva passare insieme co' Regni di Spagna nel Re Don Giovanni, solo legittimo erede del Re Alfonso; e che quella eredità spettava tanto più al nuovo Re di Aragona, che era stata conquistata con le forze e a spese del suo Regno. Ripieni di codesti pensieri vanno a trovar Don Carlo, gli offeriscono i loro servigi, e dopo avergli fatto mostra esatta delle loro forze, esortanlo a mettersi alla loro testa per prender possesso della Corona. An. di G.C. 1458. e seg.

Don Carlo dopo aver disaminata qualche tempo la loro proposizione, rispose loro che venerava troppo le ultime volontà del Re suo zio, per rivocare in dubbio la loro legittimità, e per impugnarle; che si contentava degli Stati, il di cui governo era a lui destinato, e che non usurperebbe mai il patrimonio di chi si sia, molto meno quello di un Principe, al quale per natura, per amicizia e per gratitudine era sì strettamente unito. Indi temendo che la sua presenza non ispirasse ai Popoli delle sediziose speranze, o non desse qualche ombra a Ferdinando, s' imbarcò sul primo Vascello che fece vela, e si ricoverò in Sicilia. Gli Storici Spagnuoli non rendono a questo punto tutta la giustizia, che merita, alla generosità del Principe di Viana: gl' Italiani sono più sinceri; fra' quali i più zelanti della riputazione e degli interessi di Ferdinando e d' Isabella*, non ebbero difficoltà di farci sapere, che *Don Carlo, ricusando uno scettro che gli presentavano quasi tutti i Popoli del Regno di Napoli, aveva dato esempio del più magnanimo disinteresse*. Fu in ciò incitato dal Re suo padre, a cui i Signori Napolitani mandarono a fare le medesime offerte, aggiungendo esservi molto a temere, che il Papa e il Duca d' Angiò togliessero quella Corona alla Casa d' Aragona, lo che metterebbe la Sicilia e gli altri Stati vicini in un' estremo pericolo. Don Giovanni rispose loro, essere sua volontà, che rendessero a Ferdinando l' ubbidienza, che gli dovevano; assicurandoli da parte sua di un Governo tutto saviezza e moderazione: ma per metter' argine alle sinistre intenzioni del Papa, il quale non solamente negava a Don Ferdinando l' Investitura, ma attaccavalo a la scoperta, ordinò al suo Ambasciadore a Roma di dichiarare a Sua Santità, che egli non mancherebbe mai di rispetto e di ubbidienza, siccome era suo debito, verso la Santa Sede; ma che se fossero attaccati i diritti della sua Casa sopra il Regno di Napoli, li sosterrebbe con tutte sue forze inverso e contra ognuno. La morte di Calisto III. succeduta in questo dire e fare, finì il contrasto, e Pio II. suo successore riconobbe Ferdinando per Re di Napoli, con questa clausola che *che in riconoscendolo non pretendeva pregiudicar punto ai diritti di chicchessia*.

* Mariana.

I Siciliani aventi alla loro testa il Vicerè Aragonese Don Lopez di Urrea, ricevettero Don Carlo con la magnificenza e 'l rispetto dovuti alla sua nascita. I giovani riguardavanlo già come loro il Re; i vecchi ritrovavano in esso le sembianze della Regina Bianca sua madre; dalla quale erano stati una volta retti con savizza, e dolcemente. Tutti lo amavano, tutti procuravano fargli obbliare le sue disgrazie, e gustare un soggiorno, a cui sarebbe stato far desiderio, che si fosse fermato, finattantochè il Re suo

An. di G. C. 1458. e seg. Padre rendesse più giustizia alle sue virtudi. Ma egli non poteva più a lungo vivere in disgrazia del Re; privo del solo appoggio, che aveva finallora goduto nel credito, e nell'amicizia di Alfonso, risguardava codesto applauso de' Popoli, come uno scherzo ingannevole della fortuna, la quale si preparasse per lanciargli in breve i più aspri colpi. Determinò dunque di salvare la sua virtù, e i suoi amici col pericolo de' suoi diritti, ed anche della sua vita, cui era pronto ad esporre agli aguati, e ai furori di sua matrigna, in abbandonandosi alla discrezione del Re. Alcuni giorni dopo il suo arrivo a Palermo gli deputò Don Giovanni d' Aragona suo fratello bastardo nominato all'Arcivescovado di Saragozza, per implorare la sua clemenza, assicurarlo, che si sottometterebbe a tutte le condizioni, che volesse imporgli, e intendere i suoi ordini sopra il tempo, e luogo, in cui potrebbe andare abbracciargli le ginochia, e ottenere un perdono, senza del quale insoffribile divenivagli la vita.

Essendochè gli Stati di Aragona, di Valenza, e di Catalogna non potevano far a meno di radunarsi immantinente, per prestare il giuramento di fedeltà al loro nuovo Sovrano, Don Carlo pigliò questa occasione favorevole alle sue brame, e volle assicurarsi della lor mediazione. Fece adunque partire due persone del suo Consiglio, che viaggiarono insieme coll'Arcivescovo di Saragozza. Avevano ordine di rendersi successivamente agli Stati di Saragozza, di Valenza, e di Barcellona, portando secoloro una lettera per cadauna delle tre Assemblee, nella quale il Principe, dopo aver' esposto il dolore che aveva di tutto ciò ch'era passato, l'impazienza in cui era di riconciliarsi con suo Padre, i mezzi adoperati per riuscirvi, la disperazione dove lo aveva immerso la morte del Re d'Aragona suo zio e protettore, gli pregava a intercedere per esso, ed essere suoi mallevadori appresso il Re dell' ubbidienza, e sommession filiale, nella quale voleva vivere.

Il Re, a cui dava qualche inquietudine il soggiorno di Don Carlo in Sicilia, tantochè l'avrebbe veduto più volentieri regnare in una parte della Navarra, ricevè con gusto le protestagioni del Principe, e le suppliche de' Parlamenti. Vi rispose con promesse in apparenza sincerissime, e impegnò i Deputati del Principe a scrivergli, che lo stavano ansiosamente aspettando, e che ritroverebbe la Corte disposta a fargli buona accoglienza.

Sopra una tanta assicuranza Don Carlo mandò a Messina, per far allestir le Galee, e si dispose a partire per la Spagna all' aprirsi della Primavera. Troppo lungo sembrò al Re questo termine. Ebbe ei timore, che la diffidenza del Principe, o i consigli de' suoi servidori non gli facessero mutar'opinione, però voleva in ogni forma farlo uscire dalla Sicilia. Per venirne sicuramente a capo, fece partire Don Giovanni de Moncayo Governator d' Aragona, sotto pretesto d'andare a prendere il comando di quell'Isola, nell' assenza del Vicerè Don Lopez d' Urrea, il quale aveva ordine di accompagnare a titolo d' onore il Principe nella sua navigazione. Moncayo era un Cortigian sopraffino, che sapeva maneggiare gli animi, e condurli dove voleva. Il Re, che lo aveva scelto per questo, gli fece confidenza di ciò che temeva, o desiderava. „ M' importa assai, dissegli, „ che il Principe di Viana non si fermi lungamente co' Siciliani, e molto „ più che non venga così presto a farsi vedere da' miei nuovi Sudditi, nè a „ rannodare con la Navarra delle alleanze, per me poi indissolubili. Riducetelo dunque a imbarcarsi più presto che sia possibile; ma fate che prometta di discendere nell'Isola di Majorca; rappresentategli non poterci „ essere parte alcuna più a proposito per trattar meco, siccome conviene, „ che noi facciamo prima di rivederci. Assicuratelo che sarà padrone del-

„ le

„ le Piazze, e delle Cittadelle del Paese: in somma non abbiate riguardo, fategli da mia parte tutte le carezze, dategli tutti i contrassegni di confidenza, e tutte le riprove d' amicizia, acciocchè acconsenta e „ a lasciar la Sicilia, e a non venire così presto in Ispagna. An. di G. C. 1459. e seg.

Il Governatore arrivato in Sicilia eseguì la sua commessione. Don Carlo s' intenerì all' esposizione, che gli fece dei sentimenti del Re verso la sua persona, e dell' impazienza in cui era di vederlo, abbracciarlo, e dargli la sua benedizione insieme con tutte le prerogative della sua Primogenitura; e la rettitudine del suo cuore fece che non si accorgesse del calappio, che gli veniva teso. S' imbarcò con tutta la maggior diligenza, e in pochi giorni arrivò a Majorca, dove fu ricevuto piuttosto come un prigioniero di Stato, che come l'erede presuntivo della Corona. Fece allora, ma troppo tardi, delle dolorose riflessioni sopra la inflessibilità del Re, sopra l' ambizione di sua matrigna, e sulla facilità che avrebbero a perderlo, se non acconsentisse a tutto quanto esigerebbero da esso. Molto più angosciosi divennero poscia codesti pensieri per le nuove, che ricevè da suoi Ambasciadori a Saragozza.

Questi lo ragguagliavano, che dappoichè il Re aveva saputo il suo arrivo a Majorca, favellava molto diversamente di prima; che non voleva più sentir parlare d' altre condizioni, fuorchè di una total sommessione del partito Bomontese, e di un' abbandonamento senza riserva alla sua clemenza, ed a' suoi voleri; che lasciava la Luogotenenza generale della Navarra alla Contessa di Foix; che non voleva che il Principe, dopo avere ottenuto il suo perdono, potesse farci solamente un viaggio; che pretendeva altresì proibirgli assolutamente la Sicilia: e che nel tempo stesso che si trattava con lui di riconciliazione, e di pace, il Conte di Foix maneggiava a suo nome una Lega con la Francia, nella quale promettevansi i due Re mutui soccorsi contro i loro figliuoli ribelli.

La dislealtà, la soprastanza, e la durezza di un tal procedere avrebbero fatto appigliarsi ad una qualche estremità ogni altro; che non fosse stato il Principe di Viana. Egli aveva delle Galee sue nel Porto; v'erano eziandio alcuni Vascelli Navarresi comandati da Ufiziali, che gli erano ben' affetti; non istava che a lui d' imbarcarsi per ritornare in Navarra, dove i suoi fedeli Bomontesi, persuasi che col sommettersi rovinava se medesimo, ed essoloro, istantemente il chiamavano. Il Re di Castiglia prometteva di sostentarlo contro un Vicino, cui la unione della Navarra all' Aragona renderebbe potente di troppo, e metterebbe in istato di far rinascere delle antiche pretensioni, le quali non aveva per altro abbandonate, che perchè gli mancava la forza di sostenerle. Il primo moto del Principe dopo aver letta la Lettera de' suoi Ambasciadori, fu di tentare un' altra volta la guerra, e di provare i rimedj, che ancora restavangli; ma avendogli insegnato le sue disgrazie a non pigliare consiglio dalla sua collera, e venendo in suo soccorso la ragione, e lo zelo di salvare gli interessi de' suoi Servidori, più ancora che i suoi proprj, risolse di scrivere al Re la seguente Lettera, da cui molto meglio che dalla più fedele Istoria, la verità e gentilezza de' suoi sentimenti discuopronsi.

AL RE.

„ Non istupisca Vostra Altezza, se io le dimostro qualche inquietudine, e perturbazione sopra la risposta da lei data a' miei Ambasciadori, alloraquando le hanno questi fatte delle proposizioni da par-

An. di G.C. 1459. e seg. „ te mia, accompagnate da umilissime suppliche. Io ho operato con fiducia, sopra l' assicuranze datemi dal Governator d' Aragona del rinnovellamento della vostra tenerezza per la mia persona; e lusingomi che Vostra Altezza non sospetterà, che io abbia avuto ricorso a finzioni per sorprenderla. Sieno quali si vogliano le disposizioni del vostro cuore rispetto a me, sommi lecito di assicurarvi, che i miei desiderj sono sempre stati, sono per ancora, e tuttavia saranno d' impiegarmi tutto affatto a gloria vostra, e a vostro servizio: e co' sentimenti di codesta riverenza, e sommessione, che io vi debbo come a mio Padre, e Signore, io vengo oggidì offerendomi di fare tutto, che vi piacerà comandarmi. Ma allorchè io fo pontualmente il dovere di un' ubbidiente figliuolo, permettetemi, o Signore, che vel dica; l' amor paterno vi obbliga a concedermi lo che ho giure di aspettare da un buon Pastore e da un buon Padrone; e questo mi rende persuaso, che nella trista situazione, in cui ritrovomi, non mi tratterete con tutto il rigore. Io vi rinunzio tutto ciò, che mi resta ancora in Navarra, ma non v' incresca, che prima implori la vostra benignità per me, che sono vostro figliuolo, e che procuri di mettere in salvo gl' interessi di coloro, i quali mi sono stati fidi, e ben' affetti. Giacchè compiacesi Vostra Altezza accordare un perdono per tutto il passato, deve aggiugnervi eziandio la remission della pena. Ora che voi siete certo della mia ubbidienza, e di quella di tutti i miei Vassalli ed amici, noi abbiamo ragione d' aspettare da voi una intera sicurezza, e libertà. So, che tali sono le vostre intenzioni, ringraziovene anticipatamente, e confido nella misericordia di Dio, e nella vostra clemenza, che avranno presto fine il mio esilio, e le nostre disgrazie: ma che bisogno v' è, o Signore, di proibirmi con una clausola particolare l' ingresso della Navarra, e della Sicilia? La promession, che io fovvi di nulla mai intraprendere contro i vostri voleri, non dev' ella bastarvi?

„ Giacchè Vostra Altezza acconsente a rimettere in libertà gli ostaggi, i quali sonosi dati in poter vostro per me, affinchè la loro libertà sia una caparra, che assicura la mia, umilissimamente vi supplico a cavarli di prigione, e mandarmeli liberi e sciolti del loro impegno. Vi supplico in oltre di ordinare, che tutti i Castelli, e tutte le Piazze forti di Navarra sieno date in guardia di Ufiziali, e di Soldati Aragonesi, quelli e quelle se non altro che sono state finora sotto la mia ubbidienza; imperocchè non sarebbe giusto, e lo confesserete voi stesso, o Signore, che le si togliessero a quelli che le possedono, per darle in mano ai loro nemici.

„ Vostra Altezza mi farà un gran servigio, di cui io le sarò gratissimo, e farà (io l'assicuro) nel tempo stesso il suo interesse, e il bene di quel povero Regno, se è contenta che diensi il Governo, e la Luogotenenza generale ad un' Ufiziale Aragonese, il quale sia sempre stato neutrale, e se obbliga insieme i Governatori particolari delle Piazze, i Magistrati delle Città, e gli Stati del Regno a prestarmi, per sicurezza de' miei diritti successivi ed ereditarj, il giuramento.

Indi parla della restituzione, che gli dev' esser fatta del Principato di Viana, e della Ducea di Gandia, che egli possedeva vivente ancora suo Avolo. Si rimette alla discrezione del Re per quello spetta alle rendite, che gli vorrà assegnare per suo mantenimento; ma non tralascia d' instare per la grazia, e 'l ristabilimento dell' Infanta Bianca in tutti i suoi beni, e in tutte le sue pretensioni. „ Ella è vostra figliuola, gli dice, e mia sorella; i suoi interessi sono i miei, e mi premono ancora di più:

„ non

„ non le negate le vostre attenzioni, per migliorarle la sua condizione. An di G.C. 1459. e seg.

Aveva ricevuto Don Carlo qualche giorno dianzi a Majorca un'Ambasciadore del Re di Portogallo, il quale si era prima fermato a Saragozza, dove era stato favorevolmente udito dal Re sopra la proposizione, la quale aveva incombenza di fargli, del matrimonio del Principe con l'Infanta Catterina sorella del Re suo Padrone, e della Regina di Castiglia. „ Ringrazio Vostra Altezza, va egli continuando, che abbia avuta la „ bontà di pensare, e attendere al mio matrimonio, come l'ho saputo „ dalle lettere dell'Ambasciadore del Re di Portogallo, e da quelle de'miei „ Inviati: all'Ambasciadore ho risposto, che io non poteva dilungarmi „ nel minimo che dai vostri voleri; ma Vostra Altezza io la supplico „ di accelerare la conchiusione di detto affare; ricercando il vostro servigio e i miei interessi, che io non porti più avanti a prendere sposa. Era egli allora presso ai quarant'anni, e senza figliuoli legittimi; perciocchè Anna di Cleves sua prima moglie, ne' nove anni, che erano stati insieme nella più perfetta unione, non gliene aveva dati.

„ In ultimo, o Signore, (ecco lo conclusion della sua lettera) mi „ permettete di tornarvi a ripetere ciò, che mi sta più a cuore. Ricompensiamo entrambi, voi quelli che mi hanno servito, de' loro „ servigi, io quelli, che vi sono stati fedeli, della loro fedeltà: giusto non sarebbe, che i miei amici, in tempo che io riacquisto la „ vostra grazia, perdessero la loro roba, e voi non vorreste, che io avessi ad arrossare in presenza loro della mia debolezza, o della mia „ ingratitudine. I Re per la lor dignità sono i Ministri e i zelanti della Giustizia: fatela dunque, ve ne scongiuro a' miei Vassalli, i quali „ si credettero obbligati a difendermi; fate restituir loro tutti i beni, „ le Cariche, i Benefizj tanto Ecclesiastici, che Secolari, de' quali erano in possesso prima delle nostre differenze. In perdonandomi il passato, „ estendete la vostra clemenza sopra tutti i compagni delle mie disavventure; sarà vostra gloria il non limitarla: ricevete benignamente l'umilissima supplica, che ve ne so. Io ordino ai miei Ambasciadori di „ farvela spesso sovvenire, non meno che la sicurtà che v' ho data, e vi „ do nuovamente del mio zelo pel vostro servigio, e della mia sommessione a tutti i vostri voleri. Prego Nostro Signore Iddio che vi abbia nella „ sua santa protezione. A Majorca addì 22. di Novembre dell' anno „ 1459.

Insieme con questa Lettera mandò una istruzione a'suoi Ambasciadori, nella quale raccomandava loro di sollecitare con le più vive istanze la libertà del Contestabile di Navarra, e degli altri Signori, che erano in ostaggio. Gli faceva avvertiti di assicurarsi dell' amnistia, e di trarne l'editto in iscritto, o almeno di fare in modo che fosse dato insieme cogli ostaggi a quello, che sarebbe nominato per andare a prendere possesso a nome del Re delle Piazze, le quali non gli erano peranche sommesse, affinchè si potesse esser sicuro, che nell'istante della lor sommessione, gli ostaggi sarebbero messi in libertà, e sarebbe pubblicata nel Regno l'amnistia generale. Aggiugneva, che se il Re bilanciasse ancora ad accordargli le sue dimande, gli proccurassero un'abboccamento con la Regina sua matrigna in qualche luogo appartato sulla costa di Catalogna, che egli vi si porterebbe immediate per dar fine ad un'accomodamento, che desiderava più di quanto poteva mai loro dire. An.di G.C. 1460. e seg.

A questo passo appunto aveva preteso il Re tirarlo con tutte quelle affettate dilazioni. La Regina, che veniva accusata dai Popoli di avere

aissato

An. di G.C. 1460. e seg. aiffato il padre contro il figliuolo, voleva aver l'onore della loro riconciliazione; per questo fece di tutto, acciocchè fosse inserito nell'Atto di Amnistia, pubblicato dopo la conchiusion del Trattato, che il Re concedeva al Principe Don Carlo, ed alla Principessa Bianca, una perdonanza di tutto il passatto, *indotto dalle replicate istanze, e suppliche della Regina Giovanna sua moglie, la quale da madre piena di tenerezza aveva interceduto per loro*.

Nel mese adunque del Gennajo 1460. il Re arrendendosi finalmente alle preghiere del Principe, all'importunità de' suoi Agenti, e all'impazienza dei Popoli, i quali principiavano a mormorare della lentezza di quel negoziato, lo terminò a Barcellona. Tutto il vantaggio del Principe nel Trattato, fu di salvare la libertà, e i beni a coloro, che avevano difesa sua causa; anzi lo fece a loro malgrado. Don Giovanni di Beaumont, e gli altri Capi del suo partito gli scrissero replicatamente, e ne' più forti termini, per distorlo di concludere una pace, che lo bandiva dalla Navarra, e lo esponeva senza difesa agli attentati di sua matrigna. Lo stesso Contestabile Don Luigi di Beaumont, e gli altri Signori Navarresi, i quali da sette anni in quà erano in ostaggio nelle mani del Re, fecero sapere al Principe, ch'erano pronti a sopportare una prigionia più ancora lunga, ed aspra per esentar lui dalla perpetua servitude, in cui andava a incappare.

La generosità de' suoi amici eccitò vie più la sua. Si lusingò che la nobiltà, e rettitudine del suo procedere inspirerebbe al Re sentimenti di stima, che risvegliarebbero la sua tenerezza. Codesta speranza, e l'ardente brama di vederla avverata, gli fecero fare molto più, che non aveva promesso; imperocchè non solamente fece ogni diligenza, e con sue lettere, e col mezzo de' suoi Inviati, per far eseguire gli articoli del Trattato, que' principalmente stipulanti la consegna delle Piazze; ma per dare al Re delle caparre della sua inviolabile fedeltà, persuase la Principessa Bianca a lasciar Pampelona, e portarsi dalla Regina. Egli dopo la morte di Anna di Cleves sua moglie, aveva avuto in Navarra da due amanti un figliuolo, e una figliuola: questi due fanciulli gli erano cari al maggior segno; veggiamo dalle lettere, che scrisse di Napoli, di Sicilia, e di Majorca, con qual tenerezza aveva cura della loro educazione, e sanità. Gli fece andare amendue per essere allevati alla Corte del Re suo Padre; la figliuola nella casa stessa della Regina, il figliuolo appresso la Principessa sua zia.

In questi termini essendo elleno le cose, Don Carlo stimò non dover aspettare, per rendersi in Catalogna, un ordine del Re; si lusingò anzi, che la sua premura di andare ad umiliarsegli, finirebbe di dissipare le di lui diffidenze, se ancora gliene restassero. Con questa idea partì da Majorca, e ai ventidue di Marzo arrivò a Pampelona. Al discendere dal Vascello intese con dispiacere, che il Re, e la Regina erano partiti alcuni giorni adietro per la Navarra. Questo contrattempo, che gli sembrò affettato, fece che non corrispose con quella gentilezza, come avrebbe usato in ogni altra circostanza, alle dimostrazioni di ossequio, e di tenerezza fattegli al suo arrivo dai Catalani. Gli abitanti di Barcellona vennero in folla a fargli riverenza, e riconoscerlo pel solo legittimo Principe, al quale dovevano un giorno ubbidire. I Magistrati invitaronlo ad andare a prender suo allogio nella Città, dove gli avevano preparato così in fretta un solenne ingresso. Egli se ne scusò, facendo loro intendere, che non gli stava bene ricevere i loro omaggi, avanti che avesse egli renduti i suoi al Re suo Padre, e Sovrano: non volle neppur entrare in Barcellona, ma andò ad alloggiare in un Monistero del Sobborgo infinattantochè il Re fosse di ritorno.

Co-

Cotai modeste cautele non furono per niente ben ricevute alla Corte. La sua partenza da Majorca fu riguardata come una disubbidienza: e lo zelo de' Catalani a rassegnarli i loro rispetti, passò per una sollevazione, concertata dallo stesso Principe per far paura al Re. Questi sono i termini, co' quali si spiegò Don Giovanni in una lettera tutta rimbrotti, che scrisse al Vescovo di Girona suo Cancelliere in Catalogna. Si lamentava particolarmente, che senz' aspettar suo ordine si fossero fatti al Principe gli onori medesimi, come se fosse stato dichiarato erede della Corona; e proibiva espressamente, che gliene venisse attribuito il titolo, molto meno l' autorità, nè le prerogative, la principal delle quali era di essere Governatore Generale nell'assenza del Re. Don Carlo non potè ignorare ciò che passava; e ben comprese, che la Regina per gelosia, ed il Re per seduzione non comporterebbero giammai, ch'egli fosse, giusta l'usanza, riconosciuto per successore al Trono degli Stati. Si vergognò di essersi lasciato trappollare, e avvegnacchè il Re alcuni giorni dopo gli avesse scritta una lettera, nella quale lo assicurava del suo paterno amore, e gli dava la sua benedizione, sentì rinascere le antiche sue diffidenze, le quali non lo rattennero per verità di salutare il Re, e la Regina al loro ritorno, ma gli fecero lasciar tantosto la Corte, e lo misero in guardia contra tutto quanto partiva da quel luogo così sospetto. A questo passo io ritrovo in Mariana una contraddizione, la quale pare imperdonabile ad un Autore di tanto senno, com'era quell'Istorico, ma fa ben capire, quanto coloro, che scrivono l'Istoria della loro Patria, debbano guardarsi dalle prevenzioni popolaresche, e molto più da' rispetti troppo adulatorj, che quei, da' quali cavano le loro memorie, hanno avuto per le persone, che a tempo loro avevano in mano le redine del Governo. Mariana confessa parimente; che il Re non accordò al Principe, trattando co' suoi Ambasciadori, che una minima parte delle sue dimande; secondamente, che delle promesse fattegli sotto la fede di un solenne giuramento, pochissime ve n'ebbe, che non fossero violate nel progresso; in terzo luogo, che fu opinione generalissimamente ricevuta, che dopo essersi egli dato in balia del Re, la Regina si studiò di continuo a farlo perire, non volendo che dopo la morte di Don Giovanni, ed ella e suoi figliuoli avessero ad averlo per padrone. Contuttociò lo stesso Mariana dichiara colpevole Don Carlo per le sue diffidenze, e tratta da insopportabile leggerezza le incertezze, nelle quali fiotava innanzi la conclusion del Trattato, e le misure che fu tentato di prendere insieme co' suoi alleati, ed amici, per mettersi al coperto dagli attentati, ai quali era per essere esposto. La cattura di quest' infelice Principe non molto dopo la sua sommessione, la libertà fatale che gli procurò sua matrigna, e la sua morte, che ognuno giudicò essergli stata preparata nell' ultimo pasto, che fece con quella Principessa, devono certamente essere a sufficienza per giustificare delle irresoluzioni; le quali sarebbero state effetto della sua saggezza, se avessero potuto affogare la sua inclinazione alla pace. Ma sotto il Regno di Ferdinando, e d'Isabella sarebbe stata cosa pericolosa per gl' Istorici, il rendere una intera giustizia a quello, per la di cui morte avevano essi ereditati sei Regni. An. di G.C. 1460. e seg.

Il viaggio di Don Giovanni in Navarra non era stato un puro pretesto per iscansar di abboccarsi con suo figliuolo Don Carlo; stava bene che visitasse Pampelona, e le altre Piazze poco fa ritornate sotto la sua ubbidienza: ma questa visita, che poteva essere differita, ei l' accelerò per alcune lettere, che ricevè dall' Almirante di Castiglia, il quale dimandavagli una conferenza segreta in qualche Città frontiera, per trattar secolui di un affare importantissimo. Fu scelto, come il più comodo sicuro luogo per questa

An. di G.C. 1456. e seg. sta misteriosa conferenza, Tudella nel Reame di Navarra. Il Re, e la Regina si avviarono da quella parte, e passato ch' ebbero l'Ebro, venne l'Almirante a raggiugnerli, quasi per vedere sua figliuola, e far riverenza al Re, di cui aveva l'onore di essere Suocero; ma effettivamente per far entrare quel Principe in una lega, che fatt' avevano contra il loro Sovrano i Grandi di Castiglia.

La Tregua conchiusa dal Re di Castiglia nell'anno 1457. col Re di Granada, era stata poscia cambiata in una pace perpetua. Arrigo senz' inquietudine dalla parte de' Mori, credeva parimente non aver di che temere dalla parte della Navarra, e dell'Aragona. Mirava con tutta tranquillità aumentare di giorno in giorno per Successioni, e per Trattati la potenza di Don Giovanni; stava attento a secolui congratularsene, facendo suoi conti sopra l'alleanza contratta dalle due Corti ad Alfaro, e sul futuro matrimonio dell'Infante, e della Infanta d'Aragona con l'Infante, e la Infanta di Castiglia; ma aveva a fare con un Principe, che non era molto scrupoloso in osservare i Trattati.

Don Giovanni padrone di tutti gli Stati d'Aragona, ristabilito nell' intera Sovranità della Navarra, amoreggiava peranche i Dominj, e gli assegnamenti, che aveva una volta posseduti in Castiglia. L'occasion di ricuperarli non gli si era finallor presentata, ma egli non era uomo da lasciarsela fuggir di mano, ogniqualvolta ella nascesse. L'Almirante venne ad offerirgliela.

I Grandi di Castiglia malcontenti di vedersi sempre non curati, quando gli onori, e le grazie piovevano a ribocco su degl' 'ndegni Favoriti, non istettero lungamente senza comunicarsi gli uni agli altri il loro rancore. I più ardenti attizzarono quei, che lo erano meno: a forza di mormorare sopra l'effeminatezza del Re, sulle dissolutezze della Corte, sulla pace che si lasciava godere agl' Infedeli, la sedizione, e la cabala presero sembianza di zelo del ben pubblico, di amor della Chiesa, e di gelosia dell'onorevolezza della Nazione. L'Arcivescovo di Toledo, Don Alfonso Carillo, il quale oltre allo scontento generale de' Grandi, aveva concepito una gelosia particolare del credito dell' Arcivescovo di Siviglia, fu il più inanimito a sollecitare una unione, la quale era egli stato il primo a intavolare; formandone anche il piano. Arrolò senza pena i maggiori Signori del Regno; e tutti furono secolui di parere, ch'era d'uopo indurre il Re di Aragona a farsi loro capo.

L'Almirante gli notificò adunque da parte de' Signori congiurati, che essi si erano uniti per fare al Re Don Arrigo delle umilissime rimostranze sopra disordini, che risguardavano la gloria di Dio, l'esaltazione della santa Fede Cattolica, la difesa della Chiesa, e il suo ingrandimento sulle rovine degl' Infedeli; lo stesso servigio del Re, l'onorevolezza di sua Corona, la tranquillità de' suoi Regni, e la felicità de' suoi Sudditi. „ Noi confidia-
„ mo, indi gli disse, ch' essendo voi il primo Grande del Regno, come
„ primo Principe del Sangue di Castiglia, darete braccio, o Signore ad u-
„ na sì bella intrapresa, ed anzi ve la dividerete con essonoi. „ Io conosco,
„ rispose il Re d'Aragona, la giustizia, e la necessità delle rimostranze,
„ che volete fare, e a voi mi unisco per avanzarne la esecuzione. Troppo
„ cari mi sono gl' interessi del Re di Castiglia mio Cugino, e la conserva-
„ zion del suo Regno costò troppo fatiche al Re Don Ferdinando mio Pa-
„ dre, perchè io non abbracci un progetto inspiratovi dalla stessa fedeltà,
„ cui aver dovete al vostro Sovrano, e alla vostra Patria.

Queste espressioni di fedeltà, di divozione al Re, di zelo per l'onore di sua Corona furono frappoco convinte di menzogna, per il Trattato, che

Don

Don Giovanni alcuni giorni dopo soscrisse. Per questo Trattato i Grandi di Castiglia promettevano al Re d'Aragona, di fargli restituire le Signorie e Terre, che erano a lui spettate in Castiglia; di ristabilire nel suo appanaggio l'Infante Don Arrigo, figlio postumo di Don Arrigo, ch'era stato ucciso nella battaglia di Olmedo; di costrignere il loro Sovrano a rimettere in possesso delle dignità e de' beni loro, il Bastardo d'Aragona, il Conte di Castro, e tutti quelli che sotto il Regno precedente avevano seguito i Principi Aragonesi nella loro sollevazione. Il Re d'Aragona all'incontro s'impegnava di sostentare con la sua autorità, e colle sue forze, le doglianze e le dimande de' Signori Castigliani; di proccurar loro un risarcimento conveniente delle spese che farebbero, e dei torti che potessero ricevere formando la riforma del Governo: e in caso che non riuscendo nella loro intrapresa venissero a perdere le Cariche e i beni loro, si obbligava dar loro un equivalente ne' suoi Stati. Nel numero dei Congiurati eraci Don Pietro Giron Gran-Maestro di Calatrava; e pareva per un articolo del Trattato che sperasse far entrar nella Lega il Marchese di Villena suo fratello. Ella era forse una finezza di questo primo Ministro, per prepararsi un asilo in ambi i partiti; e forse anche gli dispiaceva la fiducia, che il Re mostrava avere nell'Arcivescovo di Siviglia, il quale era stato in ogni tempo suo rivale An. di G. C. 1460. e seg.

Maggiore di molto diventò codesta confidenza, per lo scoprimento che fece l'Arcivescovo della cospirazione de' Grandi, e del Trattato ultimamente concluso infra essi e'l Re d'Aragona. Il Prelato non mancò di seminar sospetti sopra la fedeltà del Marchese di Villena, la di cui minima punigione sarebbe stata di essere vergognosamente scacciato dal Ministero, se egli con un pò di accorta flemma non avesse trovate delle giustificazioni per lo passato, e dei ripieghi per l'avvenire. Promise in prima di distaccar suo fratello dalla Lega, o piuttosto d'impegnarlo a restarci solamente in apparenza unito co' Congiurati: si applicò poscia a suscitar de' garbugli al Re di Aragona in casa propria, tantochè dovesse pensare a tuttaltro che ad inquietare i suoi Vicini.

A quest'effetto si stabilì di mandare un'Ambasciata in Catalogna, affine di complimentare il Re ed il Principe sopra la loro riconciliazione, dando una istruzione segreta agl'Imbasciadori, a norma di cui offerissero al Principe l'amicizia del Re di Castiglia, e l'Infanta Isabella per isposa. Il Vescovo di Ciudad-Rodrigo Capo dell'Ambasciata eseguì la sua commessione con molta destrezza: non gli fu difficile di far giustare a Don Carlo la proposizione, che aveva incombenza di fargli; non ebbe per verità risposta positiva; anzi il Principe si scusò modestamente sulla sua dipendenza dai voleri del Re suo Padre, e sopra gl'impegni che aveva già principiato a pigliare col Re di Portogallo e coll'Infanta sua sorella; ma l'accorto Prelato discoprì l'inclinazione, che tradiva la sua modestia, e stimò poter accertare il suo Padrone, che le sue offerte sarebbero accettate dal Principe.

Se il Re d'Aragona avesse allora conchiuso il matrimonio di suo figliuolo coll'Infanta di Portogallo, il negoziato degli Ambasciadori Castigliani sarebbesi arrenato; ma avendolo egli rotto in una guisa ben odiosa, col ricusare di far riconoscere il Principe per erede de' suoi stati, il Vescovo profittò di una sì favorevole congiuntura per finire di guadagnare Don Carlo. Come in qualità di Ambasciadore doveva stare appresso del Re, ed aveva riguardo di andar a ritrovare il Principe di Viana, il quale si era ritirato a Monserrato, si serviva di un Religioso per portare e ricevere le risposte. Questo mediatore ebbe ordine di far comprendere al Principe, che con quel suo buon cuore egli era il zimbello delle soperchierie de sua matri-

An. di G.C. 1460. e seg. gna, che il Re lo teneva a bada con isperanze di una riconciliazione, la quale non farebbe giammai sincera; che la rottura del matrimonio di Portogallo era una prova, che non si voleva ch'egli avesse figliuoli, e che si farebbe ogni cosa, fosse pur ella esecranda, per impedire a lui stesso di succedere alla Corona: che in una tanta estremità l'unico rimedio era la protezione ed alleanza del Re di Castiglia; ma che doveva far presto ad accettarla, perchè il Re suo padrone era vivamente sollecitato di condescendere al matrimonio dell' Infanta Isabella con l'Infante Ferdinando. A ragioni così stringenti Don Carlo si arrese, promettendo di andare egli stesso in Castiglia dopo la tenuta degli Stati di Catalogna, che si radunavano a Lerida.

Egli dimandò e ottenne codesta dilazione, sulla rappresentazione che fece al Vescovo, che tutti gli Ordini del Principato erano disposti a riconoscerlo per erede, e che nelle prime adunanze dovevano dimandare al Re la presente, che fosse loro permesso di chiamare esso Principe, e prestargli il giuramento. Questa era un'occasione che molto importava che non andasse fallita; imperciocchè se il tentativo riusciva, l'esempio dei Catalani sarebbe infallibilmente seguito dai Popoli di Valenza e d'Aragona, i quali dimandavano con istanza che si osservassero in ciò le Leggi e le Consuetudini della Monarchia.

Intanto il Re aveva fatta l'apertura degli Stati; eransi di già tenute molte adunanze, e a Barcellona il Principe stava con impazienza, quando ricevè finalmente un corriero di suo Padre, che lo chiamava subitamente a Lerida: egli si stimò in porto, non dubitando punto che non andasse ad esser proclamato Principe di Girona, e Governator Generale. I suoi amici lo sperarono, gli Stati si vantarono della loro perseveranza, e molte lettere affrettavano la sua partenza. Partì adunque sovvenuto dai Barcellonesi, i quali nell'estrema mendicità, in cui l'aveva lasciato suo Padre, somministrarongli denaro ed equipaggi per comparire con decenza in quell'Assemblea Generale.

Ma al suo arrivo dileguaronsi le sue speranze: il Re veniva giusto di licenziare gli Stati, e codesto inaspettato passo fece nascere violenti sospetti, che la Corte facesse venire il Principe per insidiare alla sua libertà. Di fatto sopra alcune lettere, che la Regina aveva ricevute dall'Almirante di Castiglia, era stato risoluto di arrestarlo. Questo Signore accortosi ai sommovimenti della Corte, che la cospirazione de' Grandi, e la loro alleanza col Re d'Aragona erano discoperte, aveva penetrato il disegno dell' Ambasciata Castigliana. Incontanente il suo zelo per gl'interessi della Regina sua figliuola, e dell'Infante Don Ferdinando suo nipote, lo impegnò a spacciare le sue conghietture per cose di fatto: esagerò il pericolo oltre al suo stesso timore, e per obbligare alla rimpazzata il Re ad un colpo, che rompesse ogni via di accomodamento, assicurò che Don Carlo era d'accordo col Re di Castiglia circa il suo matrimonio con l'Infanta Isabella; che doveva tosto passare in quel Regno, per poi rientrare in Aragona alla testa di un numeroso esercito, il quale condurrebbelo in trionfo a Saragozza, in tempo che i Navarresi e Catalani farebbero man bassa sopra tutti coloro, che volessero ancora riconoscere altra autorità che la sua.

Codeste nuove, le quali venivano da un uomo fidato, fecero il loro effetto. La Regina struggentesi in lagrime andò a portarle al Re, dimandandogli un asilo per se e pe' suoi figliuoli. Don Giovanni senz' altro esame si abbandonò a tutto il furore, che gl'inspiravano i suoi sospetti: il Principe fu mandato a chiamare, e fin d'allora fu giurata la sua rovina.

Le inquietudini del Palazzo, e l'impazienza che vi ci aveva di vedere arrivare il Principe, avriano dovuto inspirargli della diffidenza; ma come non aveva egli fatto cos'alcuna che non potesse confessare senz'arrossire, non vol-

le

le prendere punto di precauzioni sospette, e ad onta delle rimostranze de' suoi amici, pregò il Re ad assegnarli un'ora, nella quale potesse avere udienza. Dopo codesto passo fu ancora segretamente avvisato della disgrazia che gli soprastava; anzi ebbevi un Medico del Re, il quale accostandosegli allorchè era a Palazzo, gli disse in un' orecchia che non avesse tanta fretta, e ponesse mente alle vivande che gli sarebbero presentate. La sua sorte era già stabilita; fu introdotto dal Re, il quale gli presentò subito la mano, ed egli con rispetto baciolla; ma indi tosto alcuni Ufiziali gli misero le mani addosso, e senza dargli tempo d' implorare la giustizia e la clemenza di suo Padre, lo strascinarono con violenza, e lo condussero sotto buona guardia nel Castello di Miravet, intantochè degli altri menavano in un carcere separato Don Giovanni di Beaumont suo fedele amico. An. di G.C. 1460. e seg.

Il Re d'Aragona era un uomo fermo nelle sue risoluzioni, non consigliantesi che con se medesimo, avvezzo alle vie di fatto, e che circa la sua autorità non sapeva di limiti. Con in testa cotai principj, non s'immaginò di dover rendere conto ad alcuno di ciò che aveva testè intrapreso; ma aveva a fare con Popoli gelosi delle loro franchiggie, nemici del potere dispotico, che lo fecero in breve pentirsi di sua precipitazione. Alla nuova della carcerazione del Principe, i Prelati, i Baroni, e i Deputati delle Città, i quali avevano assistito agli Stati del Principato di Catalogna, si radunarono dappersè; e contuttochè il Re avesse il giorno innanzi messo fine alle loro radunanze, proposero da risolvere se in una congiuntura, che interessava l'onore e i privilegi della Nazione, dovessero continuarle. Il risultato di codesta consulta fu di ubbidire al Re, senz' abbandonare la cura di un così importante affare.

Gli Stati si separarono, ma avanti la loro separazione formarono un consiglio, a cui diedero tutta la loro autorità per proccurare la libertà del Principe. Mandarono nel tempo stesso Deputati alle *Corti* d'Aragona, le quali tenevansi a Fraga, per dar loro contezza di quanto era nuovamente occorso. Si scorge dalla loro lettera, che il giorno stesso della carcerazione del Principe, avevano pure inviate al Re dodeci persone, quattro di ciascun ordine, per dimandargli comunicazion delle ragioni, che aveva avuto di operare in tal guisa, dopo aver data solennemente parola di dare all'obblio tutto il passato: parola di cui erano essi stati i relatori e garanti. Poscia dicevano, che il Re non si era degnato di dar loro risposta; e facevano sapere al Parlamento d'Aragona, ch'essendo egli il primo Tribunale dello Stato, stava bene che unisse in quella occasione le sue suppliche e rimostranze alle loro.

L'Assemblea di Fraga prevenuta verisimilmente dalle lettere del Re, il quale aveva avuta l'attenzione di spargere nel Pubblico le accuse più atroci contra suo figliuolo, si mosse con assai freddezza a favor di Don Carlo; ma questa specie d'abbandonamento non fece che viepiù innanimare i Catalani. L'Arcivescovo di Tarragona, i Vescovi di Barcellona e di Vich, il Conte di Prada, il primo Consigliere di Barcellona, ed altre dieci persone di distinzione ebbero ordine di portarsi dal Re, e di non partire finattantochè non avessero avuta una precisa risposta alle loro dimande, le quali erano, che se il Principe non era reo che di quelle colpe, le quali avevano preceduta l'amnistia, piacesse al Re di rimetterlo in libertà; che se posteriormente all'amnistia aveva commessi nuovi delitti, fosse dichiarato quai erano, e rimesso il reo al Consiglio di Catalogna nella Vigueria di Lerida affinchè giusta le leggi del Regno fosse giudicato e punito, nel luogo stesso dove aveva commesse le reità. Dopo molte Udienze, nelle An. di C.C. 1461. e seg.

G 2 quali

An. di G.C. 1461 e seg. quali il Re non rispose loro fuorchè con accuse vaganti, rendettero conto della loro Ambasceria al Consiglio di Barcellona.

Questo Tribunale pubblicò incontanente un Editto, per cui ingiugnevasi a tutti i Suddití del Principato di prender l' armi per dare addosso ai cattivi Consiglieri, i quali avevano avuto parte alla carcerazione del Principe. Furono inalberati quello stesso giorno alla porta del Consiglio lo Stendardo Reale e quello del Principato; si fece la nomina di Comandanti e di Capitani, si ordinò l' armamento di venti galere, e si mandò a dimandare al Re di Castiglia un soccorso di truppe. Fu tutto ciò eseguito con quella diligenza, cui è capace d'inspirare solamente il furore.

Intantochè si formava l' esercito, e si aspettavano i Castigliani, si entrò in opinione di fare col Re l' ultimo tentativo. Il Consiglio elesse adunque quarantacinque nuovi Deputati, i quali si unirono agli altri quindeci; e quasichè si avesse diffidenza della costanza del Vescovo di Tarragona, e degli altri Prelati che lo accompagnavano, fu dato il carico di far l' ambasciata all' Abate di Ager. Era questi un uomo intestato della gloria e delle prerogative della Nazione: la sua aringa fu un mescuglio di libertà e di vanità Repubblichista, la quale fu dispregiata dal Re. Codesto dispregio era egli giusto, ma non fu prudente in una congiuntura, dove l' insolenza del Deputato aveva per appoggio un numeroso esercito, il quale radunavasi sotto le mura di Barcellona.

In fatti, alcuni giorni dopo fu detto al Re, che era stato messo in prigione dai Sollevati il Governatore del Principato, Don Galcerano de Requesens, e che l' esercito Castigliano si era posto in marcia per venir a sorprenderlo a Lerida. Egli teneva consiglio sopra ciò che aveva a fare; quand' ecco comparve la vanguardia, e s' impadronì delle porte della Città. Gliene fu dato segretamente avviso; ma mostrando ei di non saper nulla, entrò senza esser punto alterato nella Sala dove aveva cenato: in lavandosi le mani, ordinò destramente ad uno de' suoi Scudieri di tenergli apprestato un cavallo ad una finta porta, che corrispondeva nel Convento de' Domenicani vicino al suo Palazzo, e al primo stormo che si alzò nella Città, mandata la sua gente a intenderne la cagione, andò a montar a cavallo, e seguito da cinque o sei Ufiziali si salvò col favor della notte.

Arrivato a Fraga ci trovò la Regina, la quale per guadagnare la confidenza del Parlamento d' Aragona, vi aveva condotto il Principe prigioniero. Fraga non era in istato di resistere al nemico: imperciò avendone il Re trasferito il Parlamento a Saragozza, si ritirò in questa Capitale, dove subito che i Catalani comparvero sulla frontiera, principiò a farsi sentire la commozione del Popolo. Non fu dunque giudicato bene dal Consiglio Reale di custodire più a lungo Don Carlo in una Città, dove poteva facilmente comunicarsi il contagio della sollevazione: se gli fece cambiar prigione due o tre fiate, e fu confinato da ultimo in un Castello, situato sopra una ripida montagna in mezzo a un diserto del Reame di Valenza.

L' esercito Castigliano andava in tanto ingrossando di giorno in giorno: Cabrera Conte di Modica, il Conte di Pallas, e il Visconte di Rocaberti, i quali ne avevano il comando, si erano impadroniti di Fraga, e sollevavano i Popoli d' Aragona; questi poi venivano imitati da quei di Valenza. Alcune lettere di Majorca, altre di Sardegna e di Sicilia presagivano prossima una sedizione. Il Re di Castiglia radunava un esercito sulla frontiera. I Bomontesi avevano prese l' armi in Navarra. In somma da tutte le parti v' erano minacce di una rivoluzion generale.

La

La fermezza di Don Giovanni non potè resistere al torrente, ch' era per inondarlo: fu d'uopo restituire la libertà al Principe; ma per sostentare in qualche guisa la sua dignità, volle che la Regina gli dimandasse come una grazia, ciocchè indispensabilmente doveva accordare. Impegnò similmente i Grandi del Regno, i Deputati delle Città e i Magistrati di Saragozza, a presentargli umilissime suppliche, alle quali mostrò di arrendersi per moderazione, quando le aveva mendicate per necessità. Dopo questo inutile cerimoniale, affettò di far pubblicare da pubblici banditori una Dichiarazione, che metteva il Principe in libertà. Lo stesso giorno la Regina partì in fretta per Morella, luogo della di lui prigione, d'onde avendolo tratto volle condurlo ella medesima in Catalogna, acciocchè i Popoli di quel Principato riconoscessero da lei la liberazione di Don Carlo, che ella ridonava loro. Lusingavasi altresì che la sua presenza e i buoni ufizj del Principe farebbero rientrare i Catalani in dovere; ma non è così facile il ridurre a ubbidienza Sudditi armati, a' quali è riuscita a bene la loro sollevazione. La diffidenza del pari e la presunzione rendonli allora intrattabili. An. di G.C. 1461. e seg.

La Regina ebbe tutto l'agio di fare cotai riflessioni dopo tratto, allorachè si vide anch' ella in una spezie di cattività. I Comandanti e Magistrati di Barcellona, avvisati dal Principe della sua marcia, gli avevano mandato incontro due Deputati del Consiglio, con ordine di significare alla Regina, che non era bisogno che nè essa, nè altri del suo seguito accompagnasse il Principe a Barcellona: fu ella dunque obbligata a fermarsi in una piccola Città, lontana una giornata dalla Capitale, intantochè il Principe era condotto dai Signori in trionfo fralle acclamazioni del Popolo e della Cittadinanza. Indi a qualche poco stimò che le sarebbe permesso di comparire al Consiglio, e di farvi a nome del Re delle proposizioni d'accomodamento: ma ritrovò per istrada ch' erano dati gli ordini di negarle il passo, ed ebbe la mortificazione alla prima Città, alla quale accostossi, di vedersi serrare le porte in faccia, e suonare a martello. In tanta estremità fu d'uopo riguadagnare il posto, che erale stato assegnato come una salvaguardia, cui non poteva abbandonare o per andare innanzi, o per ritornare indietro, senza esporsi agl'insulti di un popolazzo infuriato.

La più sicura cosa sarebbe stata di chiedere al Principe una scorta, che la conducesse in Aragona: ma il Consiglio di Barcellona volle prevalersi della trista situazione, dove aveva ella avuto l'imprudenza di costituirsi, per imporre al Re le più gravose e disonorevoli condizioni. Eccone gli articoli principali.

I. Che il Re ratificasse, e dichiarasse legittimo tutto ciò ch'era stato fatto, sia dagli Stati, sia dalle Comunità delle Cittadi, o da persone particolari, a favore del Principe; e chiunque trovasse da replicarvi, fosse perseguitato armata mano qual nemico della Patria.

II. Che Don Giovanni di Beaumont, il quale era stato arrestato insieme col Principe, fosse immediate ricondotto nella Vigueria di Lerida; e che il Re avesse riguardo al Salvo condotto, che gli aveva accordato per rendersi agli Stati.

III. Che quei tutti, i quali erano stati del Consiglio del Re, dal giorno della carcerazione del Principe fino a quella della sua libertà, fossero privati dalle loro Cariche, e dichiarati incapaci di possederne mai più alcuna.

IV. Che il Principe fosse riconosciuto con giuramento per erede della Corona, e come tale dichiarato Luogotenente Generale in tutta l'estensione del Dominio Aragonese.

V.

An. di G.C. 1461. e seg. V. Che avesse ora com'ora l' amministrazione della Catalogna, e delle Contee di Rossiglione e di Cerdagna, insieme col potere di convocare gli Stati: non riserbandosi il Re altro che il titolo di Sovrano, senz' averne l' autorità, nè la Giurisdizione, nè le rendite.

VI. Che non si potesse giammai formar processo ad alcun Principe della Casa Reale, senza il consenso e che v'intervenissero gli Stati del Principato.

VII. Che la Contessa di Foix uscisse di Navarra, e il Governo Generale di quel Regno, i Governi particolari delle Città o Fortezze, i posti nel Consiglio, e le prime dignità della Magistratura fossero date ai Suddîti d' Aragona, di Valenza, o di Catalogna, i quali ubbidissero al Re durante sua vita, con giuramento di non riconoscere dopo la di lui morte altro erede che il Principe.

VIII. Mediante e dopo l'esecuzione di questi articoli, I Catalani s' impegnavano di evacuare Fraga, di ritirare le loro truppe dalle Frontiere d' Aragona; e di ottenere dal Re di Castiglia il richiamo delle sue dall'Aragona, dalla Navarra, e dalla Catalogna.

Per quanto disorrevole fosse il suddetto Trattato, Don Giovanni fu costretto, dopo molte difficoltà e dilazioni, finalmente sosciverlo. Aumentavano sempre più i pericoli, a' quali era esposta la Regina, perciocchè essendo caduto il Principe al suo arrivo a Barcellona in una spezie di langore, e indebolendosi di giorno in giorno vie più la sua sanità, veniva accusata dal Popolo di averlo avvelenato, per assicurare la Corona a suo figliuolo. Dall' altra parte le truppe Castigliane facevano di grandi progressi in Navarra; e poi la malattia di Don Carlo dava speranza al Re, che starebbe poco ad essere sciolto dal suo impegno.

Il dispiacere del Re di Castiglia per la cospirazione de'Grandi del suo Regno, e pei rigiri del Re d' Aragona, lo trasse per un poco da quella molle stupidezza, in cui era marcito finalora. Egli parve uomo per due o tre anni, e sostenne eziandio molto bene il carattere di Re. Avendo i Mori la precedente campagna rotta la pace, si erano fatti pentire di aver confidato troppo imprudentemente nell'ardor guerriero del giovane Alboacen, primogenito del Re di Granada. Rodrigo Ponce figliuolo del Conte d' Arcobriga gli aveva sconfitti: e intantochè questo Capitano, e gli altri Comandanti delle circonvicine Piazze disolavano i contorni di Granada, Don Giovanni Gusman primo Duca di Medina Sidonia preparavasi ad una conquista, il di cui tentativo era costato la vita alcuni anni addietro al Conte di Niebla padre di lui. Seguito da un gran numero di suoi Vassalli, e sostenuto da un corpo di Cavalleria mandatogli dal Re, affamò per quella campagna, e poi prese la susseguente la Città e 'l Castello di Gibilterra. Archidona similmente si arrendè al Gran Maestro di Calatrava: e i Granadini stucchi di tante perdite dimandarono la pace, e la ottennero in progresso lasciando al Re le sue conquiste insieme col titolo di Re di Gibilterra, assunto un secolo addietro da Abomelic, figliuolo d' un Re di Marocco.

Nel tempo stesso che il Re Don Arrigo faceva con tanta felicità per mezzo de' suoi Luogotenenti la guerra ai Mori, era egli in persona alla testa di un' armata sulle Frontiere d'Aragona, animando qua i Beaumontesi, e là i Catalani, mandando soccorsi da ogni parte, spargendo il terrore e lo spirito di sollevazione fino in Saragozza, e costrignendo il Re Giovanni ad accordare al Principe suo figliuolo non solamente la libertà, ma tutte eziandio le prerogative della sua nascita, la sicurezza della sua persona, e la scelta di una sposa. Menò poscia il suo esercito in Navarra, dove dopo aver obbligato lo stesso Don Giovanni, e 'l bastardo Alfonso

suo

suo figlio, a levare l'assedio da Lumbieres, prese le forti Piazze di San Vincenzo della Guardia, los Arcos, e Viana. Con un pò più di costanza sarebbe divenuto padrone di tutta la Navarra; ma egli principiava a stufarsi del mestiere di Conquistatore, e i Ministri guadagnati dal Re d'Aragona, lo portavano a dar orecchio a proposizioni di pace. An. di G.C. 1461. e seg.

Il Marchese di Villena, del zelo e della fedeltà del quale avrebbesi dovuto dopo la cospirazione sospettare cotanto, era rientrato nella stessa confidenza del suo Padrone di prima: Fonseca, il quale in ricompensa della tanto buona notizia che aveva data, era stato promosso all' Arcivescovado di Compostella, non era più ammesso al Consiglio; e l'Arcivescovo di Toledo suo rivale a poco a poco lo scavalcava in modo che furono in breve veduti alla testa del Governo quegli stessi, i quali avevano macchinato contra il loro Sovrano. Questa mutazion di ministero dava molto da sperare al Re d'Aragona, e le Lettere dell' Almirante lo assicuravano, che i suoi amici si maneggierebbero per frastornare la tempesta, che minacciava di cadergli a ridosso: in effetto poco stette Arrigo a partire dalla Navarra, lasciandovi solamente delle guarnigioni, e un picciol corpo di truppe sotto il comando di Don Giovanni Mendoza.

In questo mezzo arrivarono alla Corte di Castiglia Don Lodovico di Beaumont e Don Giovanni di Cardona, con Lettere del Principe Don Carlo, nelle quali ringraziava il Re di avergli salvata la libertà e la vita, e lo scongiurava di compiere a trabocco le sue beneficenze, col conchiudere il matrimonio di lui con la Infanta Isabella, lo che sarebbe il nodo di un' alleanza inviolabile fra loro due. Gli Ambasciadori ebbero l'attenzione di non toccar punto lo stato, in cui trovavasi di sanità il loro Padrone: si accordarono gli articoli, i quali comunicati al Principe, ei gli ratificò, e mandò subitamente un altro Ambasciadore in Castiglia, a complimentare l' Infanta sua futura sposa, e la Regina vedova. Questa Principessa dopo la morte del Re suo marito, si era ritirata ad Arevalo, attenta unicamente all'educazione de' suoi figliuoli; non lasciandosi vedere in Corte, se non se quando v'era chiamata indispensabilmente dalla convenienza, o dagli ordini del Re. L'Ambasciadore fu ivi condotto dal Vescovo d'Astorga, il quale ebbe commissione dal Re di presentarlo alla Regina e all' Infanta. L'accoglienza fu quanto si può dir favorevole; ma non avendo l'Infanta più di undici anni, fu d'uopo contentarsi di scambievoli promessioni, le quali furono sincere sì da una che dall'altra parte, ma non ebbero effetto per la morte dello sfortunato Don Carlo, seguita indi a non molto, allorachè principiava a soprastare alla sua cattiva fortuna.

I tre Ambasciadori sen ritornarono a Barcellona contentissimi del loro negoziato; ma in arrivando trovarono tutto il mondo in una gran costernazione, perchè il Principe era precipitato in uno stato, che faceva disperare di sua guarigione. Codesta pubblica afflizione non era meno effetto dell' interesse, che della tenerezza e compassione; imperciò non ve ne fu giammai una più generale e veemente: era cessato il commercio, erano interrotti tutti i lavori, i Tribunali in silenzio, le case solinghe e le Chiese piene di una infinita quantità di Popolo, il quale con pubblici voti, con offerte, con preghiere e lagrime dimandava a Domenedio la conservazione del Principe, e la salvezza della Patria.

I Magistrati, e gli altri aventi la principal mano negli affari, si studiarono di pigliare misure, per raccogliere il frutto, o almeno assicurarsi l' impunità della loro rivoltura proposero imperciò al Principe moribondo di sposare Donna Brianda Vaca, per l' addietro sua amante, affinchè il susseguen-

An. di G.C. 1461. e seg. seguente matrimonio legittimasse Don Filippo di Beaufort suo figliuolo naturale, il quale era in Catalogna insieme con sua madre; promettendo di riconoscerlo in conseguenza di cotal legitimazione per loro Principe, e di sostenere con tutte le loro forze i suoi diritti all'intera successione: ma l'Infermo, a cui la vicinanza della eternità inspirava idee più pure, non volle far cosa veruna, la quale avesse sembianza di vendetta, ovvero giustificasse le sue debolezze. Rimproverò a se medesimo, anzi disapprovò in una specie di pubblica confessione, co' contrassegni della più sincera penitenza, lo trasporto che gli aveva fatto prendere l'armi contra suo padre; ne dimandò perdonanza alla presenza di tutta la sua Corte, la quale e' volle che fosse testimonio del suo pentimento, giacchè era stata complice della sua disobbidienza; dichiarando nel medesimo tempo di perdonare di tutto cuore a tutti coloro, da' quali era stato mai offeso. Avendo poscia fatti fermare Don Giovanni di Reaumont, Don Giovanni d'Ixar, Don Giovanni di Cardona, i Consiglieri di Barcellona, ed il Padre Pietro di Rueralte Domenicano suo Confessore, consegnò loro il suo Testamento, di cui costituivagli esecutori.

Tre soli erano gli articoli di questo Testamento. Nel primo, istituiva sua erede del Regno di Navarra la Principessa Bianca; uniformandosi in ciò alle disposizioni del Re suo avo, e della Regina sua madre. Nel secondo, legava al Re suo padre mille fiorini, che gli dovevano esser pagati dalla Principessa sua erede. Nel terzo, dispòneva di tutti i suoi beni liberi per porzioni eguali a favore de' suoi figliuoli, dichiarando essere eglino tre, Don Filippo di Beaufort e Donna Anna avuti in Navarra, e Don Giovanni nato in Sicilia due anni addietro, frutto degli ultimi suoi amori.

In questa guisa morì il dì ventitresimo di Settembre, nell'anno quarantunesimo della sua età, Don Carlo di Navarra Principe di Viana, cui contribuirono egualmente a render celebre nella Storia di Spagna, l'odio di suo padre, le persecuzioni di sua matrigna, e l'amore de' suoi Popoli. Io qui non ardisco giustificare certi andamenti, che la Religione fece che in morendo ei condannasse: ma quanto maggiore fu la sua delicatezza riguardo a' suoi doveri, più si sente intenerirsi per la crudeltà del destino, a conto di cui fu così a lungo nella funesta necessità o di cedere i suoi legittimi diritti, o di farsi reo sostenendoli.

Alla sua morte fu estrema la perplessità de' Catalani; una delle due avevano essi da fare, o continuare nella loro sollevazione, o ricorrere alla clemenza del loro Sovrano. Dopo averci un poco pensato, quest'ultimo parere fu il seguitato, ma con un temperamento. Gli stati d'Aragona radunati allora a Calatajud, avevano ricevuto la nuova della morte del Principe; ed il Re in annunziandola all'Assemblea, le aveva issofatto dimandato, che dovesse riconoscere l'Infante Ferdinando per erede della Corona, col titolo di Principe di Girona, e col grado di Luogotenente Generale dello Stato. Era già stato solennemente riconosciuto; e il Re disponeva le cose, acciocchè ei lo fosse generalmente in tutti i Paesi di sua dominazione, quand' ecco gli arriva una Deputazione del Consiglio di Barcellona.

Questa Compagnia, che faceva le veci, e pretendeva avere tutta l'autorità degli Stati raccolti, supplicava il Re a mandarle il Principe Ferdinando suo figlio, promettendo di riconoscerlo, e di farlo riconoscere in tutta l'estensione del Principato in qualità di Principe ereditario e di Luogotenente Generale: ma metteva a memoria di Don Giovanni, che nell'ultimo Trattato egli aveva preso impegno di non entrare personalmente in Catalogna, se pure non vi fosse chiamato dagli Stati.

Ad una tal proposizione il Re si ritrovò ben imbrogliato: la prudenza non

non voleva che si desse un fanciullo di dieci anni erede della Corona in balia di una Nazion sollevata: pretendere di condurvelo, era un perpetuare la sollevazione: una negativa non era di minor pericolo. Per ischivare tutti questi inconvenienti, si prese risoluzione di far partire il Principe sotto la custodia della Regina, la quale supplendo all' inabilità della di lui etade, eserciterebbe a nome suo la Luogotenenza Generale, e governerebbe il Principato; e questo si giudicò a proposito di tenerlo celato ai Catalani, per timore che il loro mal animo contra la Regina non li determinasse ad una resistenza, cui forse non ardirebbero fare sul fatto stesso che sarebbe da questa Principessa presentato loro suo figliuolo. An. di G.C. 1460. e seg.

Si licenziarono adunque i Deputati, assicurandoli che il giovane Principe starebbe poco a seguitarli; e di fatto, al principio di Novembre la Regina e Don Ferdinando entrarono in Catalogna. Lerida, dove si erano tenuti ultimamente gli Stati, gli ricevè al loro ingresso con gli onori, che si rendono ai Sovrani, accompagnati da dimostrazioni della maggior allegrezza. Il Principe giurovvi l'osservazion delle Leggi e de' Privilegj della Nazione; vi ricevè in iscambio il giuramento dai varj Ordini, e principiò da quel punto a esercitare la Luogotenenza Generale colla stessa autorità, che averebbe avuta il Re, se fosse là andato. Da Lerida la Regina e l'Infante si portarono a nostra-Signora di Monserrat, dove fatto avvisato del loro arrivo il Consiglio di Barcellona, ricevettero da questo una Deputazione, la quale non fu certamente di gusto della Regina. I Magistrati supplicavano Don Ferdinando a differire il suo ingresso nella Città, e restare a Monserrat finattantochè avessero consultato sopra la forma del giuramento, che dovessero rendergli. La Regina informata da altre parti, che si faceva un partito per escluderla dal Governo, e per proibirle anche l'ingresso nella Città, non badò punto alla loro rappresentazione e giudicò bene pigliare una resoluzione ardita, e in vero la sua intrepidezza le riuscì. Comparve dunque con suo figliuolo alle porte di Barcellona, innanzichè il Consiglio avesse preso una finale deliberazione. La sorpresa mise in isconcerto gli ammutinati; i meno riscaldati le vennero incontro: il Popolo, il quale due ore prima la caricava delle più esecrande maledizioni, chiamandola a bocca aperta l'assassina di Don Carlo, rispettò il coraggio con cui bravava il di lui furore. Si avviò a dirittura verso la sala del Consiglio, dove entrata presentò suo figliuolo ai Deputati dei tre Ordini, gli fece prestar giuramento, e dichiarò che come Tutrice del Principe pigliava sopra di se il Governo del Principato.

Non v'è bisogno che io quì faccia il ritratto di questa Principessa; le sue azioni la caratterizzano. La sommissione de' Barcellonesi non fu l'unica cosa, che nella presente congiuntura ella abbia fatta a pro del Re suo marito e del Principe suo figliuolo. Fu pure sua opera la pace, che poco tempo dopo si conclusе con la Castiglia: co' suoi rigiri, e coll' interposizione dell' Almirante suo Padre, aveva avuto la destrezza di guadagnarsi quasi tutti i Ministri di quel Reame. Il Marchese di Vigliena, il quale governava più assolutamente che mai, era affatto suo: se lo era ella acquistato in un viaggio, fatto da quel Signore a Saragozza in qualità di Plenipotenziario del suo Padrone dopo la morte di Don Carlo. Fin d'allora erano già stati regolati i preliminari della pace fra i due Re, o per dire più giusto, era stata conchiusa la pace; e le Conferenze tenute in progresso non furono che vane formalità, che i Ministri Castigliani si stimarono in obbligo di osservare per travestire la lor tradigione.

Per il Trattato, il quale fu sottoscritto e ratificato da una e dall'altra parte, il Re d'Aragona ottenne ciò che volle, e molto ancora più che non au-

An. di G.C. 1461. e seg. rebbe ardito desiderare. Non fu astretto a rinunziare le pretensioni che aveva in Castiglia: gli fu lasciata l' intera disposizione della Navarra: le truppe Castigliane esistenti in quel Regno, ebbero ordine di sbrattarlo: si richiamarono medesimamente tutte quelle, ch'erano in Catalogna o in Aragona; e Don Giovanni ne fu scarico con lasciare in deposito le Piazze della Guardia, de los Arcos, di San Vincenzo, e dell'Arraga; anzi se gli concessero delle sicurezze per la loro restituzione, stipulando un deposito reciproco di due Città Castigliane, cioè Lorca nel Regno di Murcia sulle frontiere di Valenza, e Cornago nel territorio di Soria sulle frontiere d' Aragona.

La sommessione sforzata dei Catalani, e questa pace fittizia col Re di Castiglia non furono di lunga durata. Il Re Don Giovanni fu l'anno seguente con più furore, e pericolo che mai assaltato di nuovo dalla guerra sì civile, come straniera. In progresso noi ne vedremo le cagioni, le circostanze, i progressi, e l'esito; ma per non lasciare più a lungo i miei Lettori in sospeso, io stimo bene terminare la storia dello sventurato Don Carlo, col riferire un poco anticipatamente gl' infortunj e la morte funesta dell' Infanta Bianca, alla quale il Principe aveva trasmesso i suoi diritti sopra la Corona di Navarra, accaduta poco dopo quella di detto Principe di Viana. Temendo il Re d'Aragona, ch'ella non si ritirasse in Navarra, dove i Bomontesi non avriano mancato di riconoscerla per loro Sovrana, la fece condur via da Saragozza. Per cinque o sei mesi fu menata a spasso sotto buona scorta di Provincia in Provincia, e di Cittadella in Cittadella, affine di rompere con una tale istabilità le misure, che da' di lei amici sarebbonsi potute pigliare per metterla in libertà.

Nel mentre che succedevano cotai cose, il Conte di Foix trattava il matrimonio di suo figliuol maggiore con Maddalena di Francia, sorella di Lodovico XI. Succeduto in que' giorni al Re Carlo VII. Lodovico XI. non accordava di dare la Principessa al giovane Gaston di Foix, che con patto che fosse dichiarato erede del Regno di Navarra. Ora questa dichiarazione non poteva aver luogo, se l'Infanta Bianca, ch'era la primogenita della Contessa di Foix non si facesse Religiosa, o se il Re suo Padre non la mettesse fralle mani del Conte e della Contessa, i quali impedissero che non si maritasse. Quest' ultimo ripiego piacque sommamente al Re d'Aragona, desiderando ei di allontanar Bianca dagli occhi de' Navarresi, e dipingendosegli dall'altra parte, per allettarlo, una stretta alleanza con la Francia, i di cui soccorsi uniti alle truppe del Conte di Foix, avrebbero con facilità ridotti a dovere tutti coloro, che ricusassero di sottomettersi alla sua autorità.

Pigliò adunque la risoluzione di sacrificare la sua primogenita alla cadetta, e alla conservazione di sua autoritade nella Navarra, dove il Conte e la Contessa di Foix gli lasciavano la suprema potestà per tutto il tempo di sua vita. Ma non essendo così facile condurre a forza la Principessa fuori di Spagna, si tentò in prima l'artifizio. Avendola il Re fatta venire ad Olita, usò un pretesto per indurla a fare da per sè e senza violenza il viaggio oltre ai Monti. Le fece dire per una persona sua confidente, che il Re di Francia l' aveva fatta chiedere in matrimonio per il Duca di Berrì suo fratello; ch' egli partirebbe in breve per un abboccamento propostogli da quel Monarca sulla Frontiera di Bearn e di Navarra; ch'ella si preparasse ad andar seco-lui, perchè era suo disegno di condurla egli stesso al Principe suo sposo, e di concludere in quell'abboccamento un matrimonio così vantaggioso per essa.

Bianca con tutta l'attenzione delle sue guardie era stata avvisata di ciò, che si tramava contra la sua persona; vide dunque la rete subito che le fu tesa, e coraggiosa fece rispondere al Re, di non voler fare quel viaggio, perchè comunque grandi fossero le sue sventure, non poteva risolversi a diven-

diventare micidiale di se medesima. Indi, o che il Re sperando di farla condescendere a' suoi voleri venisse a trovarla, o ch'ella abbia ottenuto d' andare in persona a fargli una visita, si gettò ella a' suoi piedi, e irrigandoli colle sue lagrime, lo scongiurò ne' più teneri modi di volerla tenere ancora per sua figliuola, e non darla in mano de' suoi più fieri nemici. Don Giovanni sostenne verso di lei lo stesso carattere d'inflessibilità, che aveva sempre mantenuto verso suo figliuolo. Le voltò le spalle senza risponderle cosa alcuna, e avendo quella sera medesima raddoppiate le guardie, diede ordine al più inesorabile de' suoi Ufiziali di rapirla per forza, e condurla in fretta verso i Pirenei. An. di G. C. 1460. e seg.

Peralta, (questo è il nome dell'Ufiziale) il quale era uno dei maggiori Signori di Navarra, la trasferì quella stessa notte in un suo Castello sulla strada che va da Olita a Roncevaux. La mattina seguente quando egli entrò nella sua camera per annunziarle che doveva partire: „ Cavaliere, „ dissegli ella, abbiate compassione della più sventurata Principessa, che sia „ giammai stata al mondo; sovvengavi i benefizj, che avete ricevuto dal „ Re mio avolo e dalla Regina mia madre; voi potete in questo dì soddisfare con me tutto ciò, che loro dovete, e verrà un tempo che lo „ stesso mio Padre vi si dichiarerà obbligato di avermi accordata la grazia, che vi dimando. Io non pretendo già, che mi rendiate la libertà; „ no, custoditemi in questo Castello, ci starò tutta la mia vita, ma non „ vi addossate l'infamia di avermi condotta in un esilio, dove si abbrevieranno i miei giorni nella guisa che furono abbreviati quelli di mio fratello. „ Queste ultime parole, le quali il moderno Storico di Navarra riferisce sopra una Memoria molto antica, fanno comprendere che Bianca non ebbe alcun dubbio, che suo fratello non fosse stato avvelenato, e ch' ella non dovesse esserlo fra poco. Peralta non si lasciò muovere; continuò il suo viaggio, ma ad onta della sua vigilanza, la Principessa trovò modo di lasciare a Roncevaux una protesta contra la violenza che le veniva fatta. In questo scritto, il quale ha la data dei ventitrè Aprile mille quattrocento sessantadue, ella dichiara, che avendo saputo che si vuò darla in balia del Re di Francia o del Conte di Foix, per cavarle una rinunzia sforzata alla Corona di Navarra, in favore dell'Infanta Eleonora Contessa di Foix, o dell'Infante Ferdinando d'Aragona, contraddice anticipatamente a tutti gli Atti, che in progresso potessero comparire sotto suo nome, ed anche colla sua sottoscrizione: protesta particolarmente di nullità contra ogni rinunzia, fatta in favore di sua sorella Eleonora, de' figliuoli di sua sorella, dell'Infante Don Ferdinando, o d'ogni altra persona, *salvochè*, soggiunse, *questa non fosse in favore del Re di Castiglia, ovvero del Conte d'Armagnac*.

Questo ultimo era del Sangue di Navarra per via di sua madre. Il Re di Castiglia non aveva diritto alcuno alla successione di Bianca; ma la disperazione, in cui ella era immersa, la obbligò a dare contrassegni di tenerezza ad un Principe, dal quale era stata ripudiata. Per interessarlo nella sua causa, ella eziandio gli scrisse; se diamo fede a Mariana, e non si vergognò di farlo risovvenire, ch'era stata sua sposa, affinchè un avanzo d'amicizia, e la gelosia della propria sua gloria, lo eccitassero a proteggerla se vivesse ancora alcun poco, o almeno a vendicar la di lei morte e quella di suo fratello. Quello ch'è fuori di dubbio è, che essendo stata condotta tre giorni dopo da Roncevaux a San Giovanni Piè di Porto, fece anche in questo luogo una procura, con la quale dava podestà al Re di Castiglia, al Conte d'Armagnac, al Conte di Lerin, a Don Giovanni di Beaumont, e al suo Auditore Perez d'Irurita, di trattare della sua li-

An. di G. C. 1461, e seg. bertà per tutte le vie possibili, ed anche di concludere, se bisognasse, il suo matrimonio con quel tal Re o Principe, che giudicassero a proposito.

In ultimo allorachè le fu annunziato, che v'era ordine del Re di condurla in Bearn, e consegnarla agli Ufiziali del Conte e della Contessa di Foix, non avendo più alcun dubbio che non si dovesse in breve farla morire, fece una cessione o donazione *fra' vivi* del Regno di Navarra, e di tutti gli altri Stati a lei spettanti, al Re di Castiglia Don Arrigo, che appella suo caro Cugino; dichiarando che il motivo, il quale la induce a trasferire in lui i suoi diritti, egli è, perchè non v'è alcuno che più di quel Principe possa liberarla dalla tirannia, a cui va ad essere esposta, vendicar la sua morte, e togliere a' suoi assassini il frutto del loro misfatto. Questa donazione, la quale è in uno un diredamento espresso della Contessa Eleonora, è data da San Giovanni Piè di Porto l'ultimo giorno d'Aprile.

Dopo questo giorno non si è più saputo che l'Infanta Bianca fosse fra i vivi. Peralta, a norma dell'ordine ricevuto dal Re, la consegnò al Captal de Buch, il quale la serrò nel Castello d'Ortez, dove due anni di disolamento e di patimenti non avendo potuto por fine al suo infelice destino, la Contessa per mezzo di una delle sue donne, la quale avea imcombenza di servirla, le fece dare il veleno. Di questo avvelenamento ne restano d'accordo tutti gli Storici Spagnuoli; e alcuni pretendono che fosse commesso poco dopo l'arrivo di Bianca, ma che si proccurò di tenere occulta la sua morte così affrettata, per non ingrossare i sospetti pur troppo già sparsi, che la morte di Don Carlo avesse avuto lo stesso principio. Il secondo misfatto a dir vero è un gran pregiudizio pel primo; e avvegnacchè gli Spagnuoli ne buttino tutta l'odiosità addosso al Conte e alla Contessa di Foix, la maggior parte ne zampillò sopra il Re di Aragona, portato dal suo risentimento a crudeli eccessi, e sopra la Regina, la quale aveva troppe ragioni di desiderare la morte del Principe e della Principessa, e si era mostrata troppo appassionata contra di essi, sicchè potesse non essere sospetta di averla proccurata.

Come i Bomentesi non rivocarono punto in dubbio codesto doppio attentato, così non vollero riconoscere per loro Principessa la Contessa Eleonora. A conto del loro rifiuto fu esposta la Navarra a nuove guerre civili, in tempo delle quali si vide in progresso il Conte di Foix attediarsi della troppo lunga vita del Re d'Aragona suo suocero, contendergli, e in ultimo anche rapirgli quel poco di autorità, che gli restava in quel miserabile Regno. Non ebbe però giammai il titolo di Re, e dopo sua morte, *Iddio, che rivede la iniquità de' Padri, e gastiga i loro delitti fino alla quarta generazione*, sterminò la di lui posterità, e fece passare per varie rivoluzioni lo Scettro in Case straniere.

Più fortunato fu Don Giovanni per quello sta a lui medesimo, perchè ebbe il gusto di vedere il Principe Ferdinando suo figliuolo padrone del Regno di Castiglia; ma fu egualmente sventurato nella sua posterità, poichè il suo nome si spense nella seconda generazione, ed i suoi Stati insieme con tutte le conquiste di suo figliuolo passarono in una Casa, molto più straniera alla Spagna di quelle che ereditarono la Navarra.

In questa guisa la riunione de' Regni di Castiglia, d'Aragona, e di Navarra, la quale fatta sarebbesi nella persona di Don Carlo, e per i diritti della nascita, e pel matrimonio ch'era stato fermato coll' Infanta Isabella, cui la Provvidenza destinava al Trono di Castiglia, fu ribaltata dall'ambizione di una matrigna, dalle cabale d'una sorella, e dalla cieca predilezione d'un Padre,

Padre, il quale sacrificò la sua gloria, la sua tenerezza, la vita de' suoi parti, e l' innalzamento di sua Casa all' ingiusta malavoglienza inspiratagli da due femmine. E' duopo al presente, che io faccia vedere per quai vie il Principe Ferdinando, divenuto il successore de' diritti di suo fratello alla Corona d' Aragona, sia altresì succeduto alle di lui speranze sopra la Corona di Castiglia; e per farlo convenevolmente, mi metto a principiare il Libro seguente col riferire esattamente un avvenimento, il quale per sua natura avrebbe dovuto impedire la riunione de' due Regni in testa di Ferdinando e d' Isabella, e pure per le conseguenze e per la bizzarria delle sue circostanze ne fu la cagione, o almeno il pretesto. An. di G.C. 1461. e seg.



ISTO-



ISTORIA DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA.



LIBRO OTTAVO.

An. di G.C. 1461. e seg.



NON restava più alcun dubbio in Castiglia della impotenza del Re Arrigo; dodici anni di matrimonio infruttuoso con Bianca di Navarra, lo strepito che aveva fatto il suo divorzio, le ragioni ch' erano per ciò state addotte, l' indiscretezza delle sue amanti, la testimonianza di coloro ch' erano ministri ovvero complici delle sue dissolutezze; la sterilità della nuova Regina dopo sei anni che l' aveva sposata, e l' indifferenza in cui vivevano scambievolmente, non lasciavano adito a credere, che eglino dovessero giammai aver figliuoli, i quali succedessero loro.

Tutto ciò non ostante, verso la metà della campagna del mille quattrocento sessantuno, essendo il Re nel forte delle sue conquiste in Navarra, venne un corriere a dargli nuova, che la Regina, lasciata da lui ad Aranda, era gravida. La pubblicò egli stesso codesta nuova nella sua armata, la quale faceva allora l' assedio di Viana; e impadronito che si fu della Piazza,

ritornò

ritornò in Castiglia, dove visitata subito la Regina, la fece trasportare a Madrid in una lettiga a braccia. Dopo aver tutto ben disposto per la sicurezza e pel comodo del viaggio, andò ad aspettarla in quella Città, dove aveva da qual che tempo fermata la sua Corte. Quivi ricevette gli Ambasciadori di Don Carlo, i quali venivano per conchiudere il matrimonio del loro Principe con la Infanta Isabella; quivi pure intese poi la di lui morte, e spedì issò fatto ordine a' suoi Generali di fare inalberare i vessilli di Castiglia sulle mura delle Città, ch' erano state soggiogate in Navarra, risoluto di aggiugnere alla sua Corona il conquistato da lui a nome del Principe di Viana suo alleato. An. di G.C. 1461. e seg.

Se Fonseca Arcivescovo di Compostella fosse ancora restato nel Ministero, la guerra sarebbe stata vigorosamente proseguita, e le truppe Castigliane sostenendo la fazione di Beaomont, avrebbero tolto al Re di Aragona il restante delle Piazze della Navarra; ma il Marchese di Vigliena, cui il Prelato aveva creduto rovinare, servissi dell'antico predominio, che aveva sullo spirito del suo Padrone, per rovinar lui medesimo. Fonseca, tuttochè protetto da Donna Guyomare, fu rimandato alla sua Diocesi; e per colmo di disgrazia entrò in suo luogo nel Consiglio del Re l' Arcivescovo di Toledo suo rivale. Questi, il quale era stato il promotore della cospirazione de' Grandi, ed era amico intimo dell' Almirante, favoreggiava sottomano il Re d' Aragona; e Vigliena in queste circostanze essendo stato interamente guadagnato nel viaggio, che fece a Saragozza, questi due Ministri frastornarono la tempesta, ch' era per precipitare addosso a quel Principe, e conchiusero la pace colle da me riferite condizioni.

Mentrechè si tenevano le conferenze, Arrigo ricadendo nella sua primiera trascuranza del governo del suo Stato, era solamente immerso ne' suoi piaceri. Ei li variava in un modo bizzarro, e non vi fu giammai uomo di gusti meno costanti: ora la mollezza lo teneva chiuso le settimane e gl' interi mesi nel suo Palazzo co' suoi ganimedi e colle sue vaghe, ora si spassava alla caccia con tanta violenza e continuazione, che i suoi Cortigiani non poteanvi resistere: dando poscia in una specie di divozione, il si vedeva andare di Chiesa in Chiesa, accompagnato da una infinità di Musici, co' quali unendosi egli medesimo, celebrava i Divini Ufizj.

Allorchè si avvicinò il parto della Regina, e' si applicò seriamente a farne i preparativi; l' attenzione ch' ebbe per la di lei salute, per la conservazione del frutto, e per fare questo successo il più che potesse solenne, fa vedere ch' egli era in buona fede, e che si credeva veramente padre della creatura ch' era per nascere. Anzi in leggendo gli Storici contemporanei sembra, che i Grandi e il Popolo non abbiano reclamato sopra la pretesa supposizione, che si fece tanto valere in avvenire. I sospetti, nati per la condotta della Regina e le sue dimestichezze con Cueva eransi affievoliti; e i Sudditi erano senza inquietudine, perchè il Re era senza diffidenza.

Furono invitati la Regina Vedova, l'Infante Alfonso, e l'Infanta Isabella; la maggior parte de' Grandi, sopra lettere fatte loro scrivere dal Re, portaronsi a Madrid, e al principio dell'anno 1462. la Corte si ritrovò più numerosa di quel che fosse mai stata dappoichè Arrigo era sul Trono. Ne' primi giorni di Gennajo (Gli Storici non ce ne danno la data precisa) la Regina diede alla luce una bambina, la quale di là ad otto giorni fu battezzata nella Cappella del Palazzo dall' Arcivescovo di Toledo, assistito dai Vescovi di Calahorra, d'Osma, e di Cartagena; e fu chiamata Giovanna, ch' era il nome di sua madre, non già Isabella, come hanno creduto alcuni Storici, perchè l' Infanta Isabella era stata sua Madrina. La cirimonia fu fatta con tutta la magnificenza; i Signori diedero delle feste uno dietro l' altro: An. di G.C. 1462. e seg.

An. di G.C. 1462. e seg. tro: ma quello, che più si distinse in in questa occasione, fu Don Beltrame della Cueva; sicchè il Re, il quale amava questo Cavaliero quanto si sospettava che fosse amato dalla Regina, elesse codesta congiuntura per metterlo nel rango de' Grandi di Spagna, facendolo Conte di Ledesma.

Queste pubbliche allegrezze durarono fino all' Assemblea degli Stati, i quali furono convocati a Madrid pel mese di Febbrajo. Vi fu portata la Principessa nella sua culla, e quantunque non avesse ancora due mesi, il Re volle che fosse riconosciuta da tutti gli Ordini per erede della Corona, e le fosse prestato giuramento. I primi a farlo furono l' Infante Alfonso e l'Infanta Isabella, dietro ad essi vennero l' Almirante di Castiglia, l' Arcivescovo di Toledo, il Marchese di Vigliena, i Manriques, e molti di quei Signori, i quali in avvenire, allorch' ebbero bisogno d' un pretesto per sollevarsi, imputarono al Re a gran delitto, di aver riconosciuta Giovanna per sua figliuola.

Antonio di Nebrica, il quale ci ha data in latino l'Istoria di Ferdinando e d'Isabella, spaccia per cosa certa, che la più parte di que' Signori, ed anche alcuni Deputati della Città, che intervennero agli Stati di Madrid, fecero delle proteste segrete contra il giuramento, che il Re esigeva con violenza da essi. „ Il Re, dice questo Autore, immaginandosi, che „ col confessare quella bambina per sua scancellerebbe l' infamia, che gli de„ rivava dalla sua impotenza e dall' infedeltà di sua moglie, adoperò blan„ dizie, ricompense, preghi e minacce, per impegnare i Grandi a rico„ noscere quella supposta Principessa. Tirò dalla sua nella stessa guisa alcu„ ni Deputati del Terzo-Stato, i quali avevano della pena a dare solenne„ mente una parola, cui erano risoluti di non osservare; ed essendochè la „ cerimonia facevasi in pubblico, ve n'ebbe moltissimi che fecero delle pro„ testaggioni segrete, nelle quali dicevano, che per timore del Re faceva„ no un giuramento falso. „ Codesti fatti hanno l'aria d' essere stati inventati posteriormente: non si trovano nè punto nè poco negli Storici antichi; e Mariana, il quale reclama contra la detta vergognosa ricognizione, non gli ha adottati; in oltre i motivi, i quali qui si fanno avere al Re, hanno poca verisimilitudine, e poi lo Scrittore ciò riferente è d' una parzialità, per cui bisogna che ogni momento si metta a fare panegirici o apologie.

Disciolti che furono gli Stati, il Re di parere del suo Consiglio ritenne alla Corte suo fratello e sua sorella; mise l' Infanta in compagnia della Regina, e diede a educare l' Infanta a un Cavaliere, di cui si poteva fidare. Era necessaria cotal precauzione per lo stabilimento della nuova Principessa, e per la tranquillità del Regno. L' Arcivescovo di Toledo, affine di dar concetto al suo Ministero, consecrava ogni settimana un giorno alla decision delle liti, ch' erano portate al Consiglio del Re. Il Marchese di Vigliena lasciò al suo Collega la cura della Giustizia, intantochè egli maneggiava un abboccamento del suo Padrone col Re d' Aragona, per la mutua confermazione degli articoli di pace, che aveva regolati fra loro. Don Giovanni aveva promesso di rendersi a Tudela, sopra la Frontiera; Vigliena propose al Re di andare ad Alfaro, ed ei vi acconsentì. La Regina accompagnò il Re fino ad Aranda sul fiume Duero; e soggiornò in quella Città il tempo, che consumarono i due Re a darsi delle scambievoli sicurezze, e a convenire del tempo e del modo di eseguire il loro Trattato. La cosa era a buon segno, quando si venne a far avvisato il Re di Castiglia, che la Regina era quasi morta per una sconciatura, alla quale aveva data occasione un accidente singolarissimo. Riposando essa dopo mezzodì nella sua camera, un raggio di sole lanciandosele addosso a traverso della convessità di

un

un cristallo, diè fuoco al suo capillizio; e 'l grande spavento la fece partorire issofatto un maschietto, di cui era gravida di tre mesi. La violenza del parto, il dispiacere di perdere un figliuolo, il timore di non averne altri, e 'l pericolo di abbruciarsi viva, come sarebbe accaduto se non fossero corse in suo ajuto le sue donne, fecero sopra di essa una impressione che la ridusse a pessimo stato. Arrivò il Re allorchè ella principiava a rimettersi in forze; e fra poco si scancellò la rimembranza di codesta disgrazia per una festa, data dal Re a tutta la Corte, in occasion del nuovo Conte di Ledesma, ch' egli maritava con una delle figlie del Marchese di Santillana della Casa di Mendoza. Da Caraca, dove si era fatta la festa, la Regina andò a tenere sua Corte a Segovia, ed il Re accompagnato da buona parte di Signori si portò ad Atienza, e presevi per alquanto tempo il divertimento della caccia. In questa Città ricevè un Ambasceria, che non s' aspettava. Un Cavalier Barcellonese, il quale chiamavasi Copones, arrivò in abito mentito, ma con buone lettere di credenza, sottoscritte dai Magistrati di Barcellona, e dal Consiglio di Deputazione rappresentante gli Stati del Principato. La Commissione, per la quale veniva, dimandava una matura deliberazione; il Re ne disaminò le proposizioni col suo Consiglio; ma prima di esporre sì queste, che la risposta del Re, è bene raccontare ciocchè era passato nella Catalogna, dappoichè la Regina d' Aragona condotto aveavi il Principe Ferdinando suo figliuolo. An. di G.C. 1462. e seg.

Questa Principessa, la di cui fermezza sapeva piegarsi alle blandizie ed all' insinuazione, qualora lo giudicava necessario, si era subito applicata a guadagnare i Consiglieri di Barcellona, i quali erano padroni del Popolo di quella gran Città, e i Membri del Consiglio chiamato la *Deputazione*, perchè era composto di Deputati dei tre Ordini, a cui gli ultimi Stati del Principato confidata avevano l' imcombenza d'invigilare agl'interessi della Nazione. Era sua mira di tirarne un grandissimo numero nel partito del Re, per far passare colla pluralità di voci in un'Assemblea generale, che si dovesse invitarlo a venire egli stesso a tenere nuovi Stati, e mettere in un sistema tranquillo il Governo del Principato. Il progetto non ebbe riuscita: così i Magistrati come i Deputati si ostinarono ad escludere il Re, pel timore che avevano, che se mai egli riassumesse la Suprema autorità, non li facesse presto o tardi pentire della indipendenza, nella quale si erano posti. La Regina si voltò al Popolo; ella andava nelle Parrocchie, si ritrovava alle Confraternità: visitava in certi giorni di radunanza la campagna, e pigliando un'aria popolaresca che impegnava quella buona gente a portarle le loro doglianze, ella vi rispondeva fingendo compassione, e dando speranze di un tempo migliore, allorachè il Re ed essa fossero padroni di rimediare alle presenti calamità. Questa invenzione le riusciva a maraviglia: i paesani, gli artigiani, e tutto il rango basso della Città inclinavano a suo favore; ed ella ne prese così buon augurio, che fece sapere al Re, che senz' aspettare l'invito de' Magistrati e de' Consigli, potrebbe in breve venir senza rischio a presentarsi alle porte di Barcellona, nella quale avrebbe ella il credito di farlo ricevere a dispetto dei Capi della sollevazione.

Ma questi opponendo arte ad arte, fecero disseminare nella Città da' loro emissarj, che il giorno di Santo Mattia la Regina doveva far entrare un certo numero di Uficiali dipendenti da lei, i quali anderebbero a prendere nelle loro Case molti de' primarj Cittadini; e che mentre un pugno di ammutinati, ch'ella aveva sedotti, griderebbero in tutti i quartieri, *Viva il Re, e muojano i Tiranni che non vogliono ch' egli venga*, si condurrebbe i difensori della libertà innanzi al Vice-Cancelliere, il quale a morte condannerebbeli. Nè questa pretesa scoperta era senza il suo fondamento. I Sindaci

Anni di G.C. 1,62. e seg. daci delle Città eransi radunati a Barcellona in numero di mille dugento; la maggior parte molto ben intenzionati pel servigio del Re. Egli che sapeva le loro disposizioni aveva risoluto di azzardare un viaggio; e per assicurarne il buon esito, aveva ordinato all'Arcivescovo di Tarragona, al Conte di Prades, e a due altri Signori, ch'entrassero un dato giorno nella Capitale con numeroso seguito. Doveva poi egli presentarsi quello stesso giorno alle porte ben accompagnato, e sperava che la sua presenza, così inaspettata, avendo l'appoggio del suffragio de' Sindaci e delle grida della plebaglia, sforzerebbe in ultimo i più ostinati a dargli l'ingresso.

Misure così ben prese furono sconcertate: il Popolo facile ad essere persuaso, prese le diffidenze che gli venivano inspirate; i Sindaci non osarono dichiararsi, e il Consiglio della Città d'accordo con quello della Deputazione diventò in così fatto modo il padrone, che la Regina non si tenne sicura. In tempo di queste commozioni della Capitale, i Paesani del Lampurdan si erano sollevati contra i loro Signori, pretendendo esentar le terre e le persone loro da certi aggravj, ch'erano soliti pagare loro. Correva sospetto, che la Regina gli avesse ella incitati sottomano a prender l'armi, e per giustificarsene, aveva esibito di andare in persona col Principe suo figliuolo a ridurli a ragione. I Magistrati, ai quali non dispiaceva che uscisse dalla loro Città, la presero in parola, minacciandola, se con la sua autorità non gli metteva a dovere, di levare essi un'armata contra quei Ribelli, e contra chi gli proteggesse: ella si valse di questo pretesto per lasciar Barcellona, e per trarne fuori il Principe Ferdinando, il quale dai Magistrati, che volevano governare soli, non era più considerato per loro Principe.

Uscirono agli undici di Marzo, conducendo seco Don Luigi Despuch Gran-Maestro di Montesa, Don Lope Ximenes d'Urrea Vicerè di Sicilia, e Don Ferdinando d'Heredia, che formavano il Cosiglio della Regina. Furono appena fuori delle porte, che i Deputati di concerto co' Magistrati andarono con sollenità a estrarre lo stendardo della Città e quello del Principato, per inalberalo in segno di guerra. Si spedirono commissioni per levar delle truppe, e s'inviò un ordine in tutte le Città di mettere incontanente in arme le loro Compagnie, per dare addosso ai nemici dello Stato. Questo movimento era già arrivato nel Lampurdan avanti che v'entrasse la Regina: ella però non giudicò bene esporre la sua autorità e la persona di suo figliuolo agl'insulti dei Faziosi, il di cui numero ingrossava da tutte le bande; ma si appigliò al partito di chiudersi in Girona con quegli Ufiziali e Soldati fedeli, che le andò fatto di raccogliere. Anche in questa Città si era già comunicato lo spirito di sedizione, ma allo spettacolo di una Regina, la quale col figliuolo nelle braccia dimandava un ricovero, e dell'ajuto a' suoi Sudditi, intenerironsi i più mal intenzionati. I Gironesi la ricevettero con zelo, e tutti concordemente le promisero di esporre i loro averi e le loro vite per difesa sua e del giovane Ferdinando.

Il Corriere, che portò cotai nuove al Re d'Aragona, ritrovò questo Principe a Olita nella Navarra, dove assicuratosi della pace con la Castiglia, trattava una lega offensiva e difensiva col Re di Francia, coll'interposizione del Conte di Foix suo genero, il quale, perchè aveva da Lodovico XI. una plenipotenza per conchiudere questo Trattato, e perchè proccurava di aver la sorella di quel Monarca per suo figliuolo, stimava esser sicuro di lui. Ma Lodovico XI. la di cui fina politica cercava unicamente i suoi vantaggi, e l'ingrandimento del suo Stato, senza fermarsi a riguardo di alleanza o di famiglia, aveva nel medesimo tempo un Agente segreto a Barcellona, il quale offeriva ai Capi della nuova Repubblica il soccorso delle sue armi, se volevano riconoscerlo per loro Protettore, e fargli con-

consegnare la Principessa Bianca, di cui prometteva sostentare i diriti sopra la Navarra. An. di G.C. 1462. e seg.

Il Re d' Aragona, il quale era tropo accorto e pratico per esser abbindolato dalla politica di un giovane, non si fidava della sua doppiezza che aveva traspirata; ma il passo ultimamente fatto dai Castigliani, ed il pericolo, a cui prevedeva ch'erano per essere esposti la Regina e suo figliuolo, l' obbligarono a trasandar tutte cose, per distaccare affatto la Francia dai Sollevati, ed attaccarla a' suoi interessi. Segnò sul fatto il Tratatto di lega con le condizioni, che Lodovico XI. poste aveavi; ma perchè nel pessimo stato in cui trovavansi i suoi affari, aveva bisogno di qualche cosa di più reale ed effettivo, che non erano promesse generali di un mutuo soccorso, volle avere una conferenza col Re suo alleato. Lodovico XI. accettò la proposizione, persuaso che nella congiuntura d'allora non poteva se non guadagnarvi. Nè s'ingannò; portati che si furono, uno a Salvaterra in Bearn, l' altro a San Palais nella bassa Navarra, tenendosi la Conferenza in una campagna, che separava quelle due Città; il Re d' Aragona dimandò con le più vive istanze al Re di Francia un pronto considerabile soccorso, che ajutasse le sue truppe a sottomettere i Catalani, e disbarazzar la Regina. Lodovico XI. il quale non era uomo che dasse cos' alcuna per niente, esigè che Don Giovanni si obbligasse a pagargli un milione e dugentomila scudi, in risarcimento delle spese che avrebbe a fare, e per cauzione di questa somma dimandò le Contee di Rossiglione e di Cerdagna in pegno, finattantochè l' obbligo fosse totalmente eseguito; stipulò di più, che a conto d'interesse e' goderebbe le rendite, senza andare a diffalco del capitale. Don Giovanni non aveva tempo di mercatantare, e però alla prima Conferenza accordò tutto, e fu anche sua gran fortuna che gli fosse mantenuta la parola.

Il male era molto cresciuto in Catalogna, e la sedizione era poco men che universale. Rogerio Conte di Pallas, ch'era del Consiglio della Deputazione e per la sua carica, non meno che per le sue ricchezze e pel suo merito personale aveva gran predominio su' suoi Colleghe, aveva loro persuaso, che non dovevano più riconoscere nè il Re nè la Casa Reale. Si avvezza con facilità alla sovrana potenza, e vi si rinunzia con difficoltà. Erano due anni che i Magistrati di Barcellona, e i Deputati degli Stati governavano assolutamente il Principato, alla prima sotto il nome di Don Carlo, ed indi sotto l' autorità immaginaria di Don Ferdinando; ora l' assenza del Principe e della Regina gl'invogliò di scuotere eziandio quel fantasma di sommissione. S' idearono che verrebbe loro fatto di formare nel Principato una Repubblica, di cui sarebbero essi i regolatori e i padroni. Con questa mira la prima cosa che fecero, fu d'irritare il Popolo contra il Re, contra la Regina, e contra il Principe: pubblicarono alcuni pretesi miracoli, i quali operavansi al sepolcro del Principe di Viana; e la moltitudine sempremai credula non rivocò in dubbio maraviglie, che venivano loro attestate da uomini, per l' autorità e'l carattere loro venerabili. Don Carlo era tenuto per un Martire: il Re e la Regina erano i Tiranni, e'l giovane Ferdinando l'Idolo, al quale era stato immolato. Fino a qui codesta finzione non ispirava al Popolo, se non una vana divozione verso il Santo novello: ma ciò non bastava: era d' uopo inspirargli furore contra i suoi padroni; e vi si riuscì tantosto per mezzo d' una impostura molto più grossolana. Andò voce, che l' anima del Principe Don Carlo vagava ogni notte per le strade, gettava profondi sospiri, si faceva sentire a lamentarsi, e in tenera querula voce chiedeva vendetta delle crudeltà di una matrigna, la quale a forza di veleno l' aveva costretto a separarsi dal suo corpo. Le fantasie si riscaldarono; ognuno stimò sentire la notte ciocchè era stato ripetuto cento volte il giorno:

I 2 e l'il-

An. di G.C. 1461. e seg. e l'illusione si sparse nella campagna e nelle Città. Si vaniva da tutte le Provincie in arme per entrare in una rivoluzione, che la furbaria dei Capi aveva trovato il segreto di farla considerare qual guerra di Religione. Secondo che arrivavano, il Conte di Pallars ne formava delle Compagnie, e unendole alla milizia Barcellonese, e alle truppe ch' erano state levate in tutta l'estensione del Principato, ne formò in breve un numeroso esercito, col quale si dispose a marciare dalla parte del Lampurdan, a pretesto di far deporre l'armi ai Paesani ribelli ai loro Signori, ma in realtà per assediare Girona, dove faceva conto di rendersi padrone delle persone della Regina e del Principe.

Avanti che l'esercito si allontanasse, il Conte e i suoi aderenti nel Consiglio stimarono dover fare un esempio sopra alcuni de' loro Colleghe, affine di costrignere tutti i Cittadini, ch'erano in qualche credito, a pensare o almeno mostrare di pensar com'essi. Francesco Pallares secondo Consigliere di Barcellona, il quale si era opposto a tutte le deliberazioni sediziose, fu strozzato in prigione, insieme con quattro altri abitanti di distinzione; e i corpi loro furono poi esposti nel più frequentato luogo della Città, che si chiamava *la Piazza del Re*. Il Viguierio o Giudice Regio, il quale sopra una salvaguardia, da essi mostratagli sottoscritta dalla Regina, gli aveva la prima volta rilasciati in libertà, fu degradato della sua Carica, e fatto egli stesso prigione. Ma quì non si fermò l'insolenza. Indi a qualche tempo si tene un' Assemblea generale, in cui il Re e la Regina furono dichiarati scaduti da tutti i loro diritti sopra il Principato, e nemici dello Stato. Neppure Ferdinando, non avente che soli dieci anni, non rinvenne nella debolezza e innocenza della sua età grazia alcuna: dopo avergli levato il titolo di Principe di Girona, d'erede della Corona, e di Luogotenente Generale dello Stato, pronunciossi contra di esso la condanna medesima, ch' era stata pronunciata contra i suoi Genitori. Tanto è cieco ne' suoi giudizj, e sfacciato nelle sue risoluzioni lo spirito di ribellione.

Quello stesso giorno, col più pomposo apparato, fu pubblicata la Dichiarazione, e sul fatto se ne mandarono copie in tutte le Città, e in tutti i Castelli, affine di abolire dappertutto, o di mettere, per dir meglio, in esecrazione la rimembranza della Casa Reale. Quegli, che più contribuì a eccitare nel cuor de i Popoli cotai sentimenti, fu un Frate fanatico, chiamato Giancristoforo Galbes, Domenicano originario di Barcellona: aveva con più smania d'ogni altro divolgati i miracoli del Principe di Viana, di cui faceva il panegirico in tutte le Chiese e in tutte le Adunanze, dandogli di propria sua autorità il titolo di *Beato*. Nel fare l'elogio del suo Eroe, si era impegnato a passo a passo in declamazioni violente contra il Re, la Regina, e il Principe, dipignendoli co' più odiosi colori. Orgoglioso per gli applausi della plebaglia, e per l'appoggio de' Magistrati, ebbe l'ardimento, pubblicata che fu la Dichiarazione, di salire in pergamo, e facendo un sacrilego abuso del suo Ministero, si pose a far vedere con varj passi ed esempli della Scrittura Santa, che il Re e tutta la sua famiglia erano giustamente esclusi dal Trono; che i loro Sudditi non solamente erano dispensati dal giuramento di fedeltà, ma che se volessero mai ubbidir loro, disubbidirebbero a Domenedio, perciocchè nel caso presente la sommissione sarebbe un tacitamente approvare l'ingiustizia e la crudeltà, le quali cose erano proibite dalla Legge di Dio.

E credendo non aver detto abbastanza nel suo Sermone, compose un Libro, ed ebbe la temerità di dedicarlo al Re. Quest'era un Trattato sopra gli affari correnti, in cui dopo aver fatto una maladetta satira del Governo di Don Giovanni, spacciava per dottrina certa e ortodossa questa mas-

sima

sima diabolica, dal Fanatismo nuovamente diseppellita a disonore della Religione, che gli serviva di maschera; che qualora diventano tiranni, i Sudditi hanno diritto di deporre i Sovrani loro. La condanna fatta di fresco dal Concilio di Costanza di una proposizione di questo carattere, avrebbe dovuto farlo pensare più sanamente; ma in ogni tempo, e in tutti i Paesi ritrovansi degli Scellerati, o dei furiosi, i quali, senza che le autorità più venerabili possino frenarli, fanno servire la Religione ai più esecrandi attentati. An. di G.C. 1462. e seg.

Lo zelo di Galbes aveva tanto ben servito il Consiglio di Barcellona, che continuò a metterlo in opera. Egli dopo aver sollevata la Capitale, andò a sprovare il suo talento sedizioso nelle Città subalterne, e fino ne' Villaggi, dove furono tanto maggiori i suoi successi, quanto era più facile a sedurre per la loro semplicità gli Uditori: fu impertanto veduta in brevissimo tempo una sollevazion universale di tutti i Sudditi del Principato, a riserva dei Signori, i quali con tutti i discorsi e le declamazioni del Missionario non mancarono per la maggior parte di portarsi presso al loro Sovrano.

In questo mentre il Conte di Pallars, dopo aver fatto benedire con gran sollennità i stendardi del suo esercito nella Cattedrale, si era avanzato verso Girona, aveva per istrada preso il Castello di Ostalric, spettante al Conte di Modica; aveva poi battuti i Paesani del Lampurdan, i quali avevano ardito venirgli incontro, e disputargli il passo: ma senza perdersi a perseguitare nemici, indegni a suo pensare della sua collera, andò in tutta fretta a investire Girona, la di cui presa doveva dargli in balia degl' ostaggi preziosi, co' quali la libertà e independenza del suo Paese comprata avrebbe.

La Regina non restò totalmente colta all'improvviso, ma non aveva truppe a sufficienza per difendere una Città, il di cui recinto era ampissimo. Tutta la sua fiducia fu in un vecchio Castello, detto la Gironella, serviente di Cittadella a Girona: quivi dunque fece entrare gli Ufiziali e i Soldati che aveva, sotto il comando di Don Luigi Despuch Gran-Maestro di Montesa; e dopo avervi messi i viveri le munizioni necessarie per una lunga difesa, ella volle restare nella Città insieme con suo figliuolo, conducendolo a mano per le strade e nelle Assemblee, per guadagnare la confidenza de' Cittadini, e impegnarli a difendersi da valorosi, i quali pugnavano per la salute del loro Principe. L'esortazioni non ebbero guari d'effetto. Gli Abitanti pieni di spavento non fecero resistenza ad un vittorioso Esercito, che assaltò tutte le Porte in un medesimo tempo. Pallars dopo poch'ore di combattimento ne superò una, la meno ben guardata delle altre: ritrovò peranche qualche resistenza nelle strade, ma avendo fatto entrare la metà della sua armata, e sparsala sopra le fortificazioni, costrinse fra poco i Gironesi a gridare: *Viva Barcellona, e 'l Conte di Pallars*.

Questo Generale apponendosi, che il Re e la Regina si fossero rinchiusi nella Cittadella, non fece grandi ricerche di loro. Di fatto, Luigi Despuch, disaminato il proposito del nimico, aveva avuta la prudenza di tener chiuse le vecchie truppe; e avvegnachè gli facessero istanza di uscire, promettendogli di discacciare il Conte dalla Città, volle piuttosto fare entrar la Regina, e riservar le sue forze per la difesa del Castello, che arrischiare una vittoria incerta, la di cui perdita sarebbe stata senza rimedio.

Spedì la notte un corriero in Aragona, per dar contezza al Re della situazion delle cose. Don Giovanni, il quale da alcuni Sudditi, fedeli in mez-

An. di G.C. 1462. e seg. in mezzo alla ribellione, era stato avvisato dalla marcia e dei disegni del Conte, letiziò molto in sentire che la Regina e suo figliuolo avevano un asilo, ed erano in così buone mani. Aveva già mandato un Corpo di truppe in Catalogna, sotto la condotta dell'Arcivescovo di Saragozza suo bastardo, e si preparava egli a raggiugnerlo con nuove reclute, che andava raccogliendo in fretta. La speranza e 'l timore affrettarono la marcia. Partì da Moncon, entrò in Catalogna, pigliò Balaguer; passò la Segra; e lasciando l'Arcivescovo a difendergli le spalle contra gli Abitanti di Lerida, i quali non erano meno infervorati per la ribellione di quei di Barcellona, si avanzò verso questa capitale. Bisogna che non fosse in istato di marciare direttamente a Girona, e forse anche si lusingò, che il suo avvicinamento sarebbe una diversione, costringente i Barcellonesi a chiamare il Conte in ajuto loro: ma s'ingannò; Barcellona aveva delle truppe eziandio più del bisogno per potersi difendere, e stette egli poco a saperlo. Giovanni d'Agulon, il quale comandava in luogo del Conte di Pallars assente, gli venne incontro con un'armata molto più forte della sua, e avendogli serrati tutti i passi, lo costrinse a ritirarsi a Balaguer dove tutti i suoi tentativi si ridussero a far delle scorrerie sul Territtorio di Lerida, senza neppure poter far passare corrieri a Girona, o riceverne di là.

Non v'era apparenza, che la Regina e 'l Principe potessero sottrarsi al furore dei sollevati, avanzando essi l'assedio della Gironella con un calore fin allora ignorato. Due erano gli attacchi principali: uno dalla parte del convento de' Frati Predicatori, diretto contra un buon bastione fiancheggiato da torri: l'altro toglieva di mira una grossa bastiglia quadrata, che si chiamava la Torre della Chiesa. Quest'ultimo volle farlo lo stesso Pallars; fece imperciò alzare una torre di legno della medesima altezza, sopra di cui avendo piantate le sue petriere, scagliava di continuo grosse palle di pietra a ridosso della piatta forma, e ne' corridoj corrispondenti all'appartamento della Regina. Batteva nel tempo stesso il muro con la sua artiglieria, ch'era in gran quantità; e per istancar gli assediati colla moltiplicità degli assalti, faceva spessissimo scalare il Bastione. Ma se gli attacchi erano ostinati, la resistenza era molto più coraggiosa. La Regina colla intrepidezza che dimostrava, inspirava ardire; e il Comandante con una ventina di bravi, che gli erano come un Corpo di riserva, si portava in ogni luogo, dove nasceva il maggiore pericolo. Questo fu estremo allorchè meno vi si pensava.

Avevano gli assedianti avanzata una mina fino ad un sotterraneo, che aveva un'uscita molto vicino alla camera della Regina: non pochi già n'erano sbucati di sotto terra, ed avrebbero arrestata o assassinata la Regina innanzichè si venisse ad accorgersi della loro irruzione, se avessero avuto meno confidanza e precipitazione; ma postisi in un tratto a gridare, *Viva Barcellona*, la Regina spaventata andò lontano, e accorsi da tutte le parti, allo strepito che sentito avevano, i Soldati della guarnigione, si divisero in due stuoli, uno de' quali attaccò quei nemici, che avevano avuto il tempo di ordinarsi in battaglia nella Corte del Castello, intantochè l'altro entrando col ferro e col fuoco nel sotterraneo, obbligò gli altri che venivano a ritornare indietro.

In tempo che si uccidevano, o disarmavano i primi, Despuch era sopra il bastione sostenendo un assalto, che il Conte di Pallars non mancò di dare al difuori, mentre si spargeva lo spavento al didentro. La Regina particolarmente fra lo strepito di un doppio combattimento, le grida delle sue donne, e 'l terrore de' suoi domestici, fu soprasfatta dalla più terribile paura, che avesse giammai provata; s'accorse non esservi seco-lei suo figliuolo, lo sti-

lo stimò morto senz'altro, e cercandolo smaniosa cadde in isvenimento; nè rivenne in se stessa se non allorchè gli fu condotto innanzi il Principe, ritrovato alla porta della Chiesa, dov'era andato per veder passare i soldati, e sentire con più comodo lo strepito de' combattenti. An. di G.C. 1461. e seg.

Questa fu la più pericolosa e insieme più gloriosa giornata dell'assedio per quei, che lo sostenevano: i nemici vi perdettero al didentro e al difuori di molta gente, furono poste in disordine le loro batterie, e tanto sgomentamento si sparse nel loro esercito, che se vi fosse stata la minima apparenza di soccorso, sarebbe convenuto al Conte di Pallars di levare l'assedio; ma come sapeva, che il Re era trattenuto sopra la Segra dalla sollevazion generale della Pianura, e da due armate Castigliane, le quali gli chiudevano i passi, determinò di lasciar riposare alquanti giorni le sue truppe, per tornar nuovamente ad assaltare i Realisti, i quali col loro resistere si erano talmente indeboliti, che non potevano certamente mantenersi ancora a lungo in una Piazza mezzo rovinata.

Ma questo Generale, ed il Consiglio di Barcellona, da cui era con lettere incoraggiato a non desistere, non sapevano i preparamenti, i quali per la levata dell'assedio di Girona facevansi in Francia. Le proposizioni fatte loro alcuni mesi addietro da Lodovico XI. gli avevano addormentati sopra il negoziato di quel Monarca col Re d'Aragona. Essi gli avevano poco fa inviata un'Ambasceria, offerendogli il titolo di Protettore della loro Repubblica, e non dubitavano che non l'accettasse: ma non erano più a tempo. Lodovico XI. aveva presi impegni tali con Don Giovanni, a cui non avrebbe ardito contravenire; e le Contee di Cerdagna e di Rossiglione erano qualcosa di più di un vano titolo, non men facile a perdere che inutile a possedere.

Il Conte di Foix, il quale era stato il mediatore del Trattato infra i due Re, era andato in persona ad affrettarne l'esecuzione: la sua premura per la Regina gli fece fare tutta la possibile diligenza. Gli Ambasciadori Catalani erano appena entrati in Francia, che il soccorso Francese, condotto dallo stesso Conte, e comandato dal Marescialo Giovanni d'Albret Signore d'Orval, entrò nel Rossiglione, pigliò Salses, Rivesaltes, Canet, sottomise il Collo di Perteeis, e passati i Pirenei venne ad accampare a Figuieres, cinque sole leghe distante da Girona. Egli non era questo soccorso molto numeroso, ma erano truppe agguerrite, con le quali il Conte di Pallars non istimò a proposito misurare le sue; ebbe anzi così gran paura d'essere attaccato da quelle, che sopra la notizia della loro entrata in Catalogna, levò l'assedio nottetempo, abbandonò la sua artiglieria, e si ritirò ad Ostalric.

Il giorno dietro verso la sera l'armata Francese venne ad accampare sotto le mura di Girona, e incontanente il Conte di Foix, il Maresciallo e gli altri Signori Francesi andarono a salutar la Regina, la quale ringraziolli per se e per suo figliuolo dello zelo che avevano mostrato, e della diligenza usata pel loro servigio. L'armata soggiornò alquanti dì in que' contorni, intantochè la Regina dava gli ordini per le riparazioni della Piazza, e pe' preparamenti del suo viaggio. Disposta che fu ogni cosa, si portò al Campo col Principe suo figliuolo; e l'armata, che serviva loro di scorta, si avviò verso Barcellona, per intimorire quella Città, ed essere aportata di regolare i suoi movimenti a norma di quei, che facesse il Re dal canto suo. Grande fu la mutazione che fece codesta marcia nella Catalogna: parecchie Città furono sottomesse, altre si sottomisero spontaneamente. Le reliquie della Fazione ingrossavano l'Armata Reale; la Nobiltà, che o per timore o per politica non aveva finallora preso partito, si dichiarò per il Sovrano;

vrano;

An. di G.C. 1462. e seg. vrano; una delle tre armate di Barcellona fu rotta dal Re: D'Aguson, il quale ne aveva il comando, essendo, stato preso: morì ignominiosamente per mano di un boja, come reo di lesa Maestà. In somma la presenza de' Francesi, la vendetta di Don Giovanni, e la rapidità de' suoi buoni successi impressero tanto spavento ne' Capi della rivoltura, che ricorsero al rimedio estremo, pubblicando un'Ordinanza, in virtù di cui tutti i Sudditi del Principato, da i quattordici fino ai sessanta anni, erano obbligati a mettersi in arme per la salvezza dello Stato.

Nel medesimo tempo adunatosi molti giorni alla fila, per deliberare sopra la forma del Governo, il Consiglio della Deputazione e i Magistrati di Barcellona conchiusero fra di loro, che se si ostinassero a restare in Repubblica, non potrebbero al certo sostenersi in mezzo a tanti Sovrani zelanti per la Monarchia; restò dunque risoluto di scegliere un Padrone, e si nominarono a far tale scelta sei Deputati degli Stati, e quattro Consiglieri di Barcellona. Questi unanimi e concordi privarono nuovamente Don Giovanni Re d'Aragona, per avere intaccata la libertà della Nazione, rovesciate le sue Leggi, violati i suoi privileggi, e specialmente per aver introdotto nello Stato un'armata straniera, di tutti i diritti, che potevano egli ed i suoi pretendere sopra il Principato di Catalogna, e sopra le Contee di Cerdagna e di Rossiglione. Indi dichiararono, che essendo sempre stato il Re di Castiglia l'alleato fedele della Nazione, in tempo che ella aveva prese l'armi in difesa del Principe Don Carlo, avendo per altro un diritto primitivo alla loro Sovranità, il quale era piaciuto al Re Giovanni suo padre cedere a Don Ferdinando suo zio, padre del Re d'Aragona, erano d'opinione che si dovesse proclamarlo Conte di Barcellona e Principe di Cattalogna. Codesta risoluzione fu confermata in un'Assemblea generale, e il giorno dietro, ch'era il duodecimo di Agosto, si fece la Proclamazione; dopo di che rientrati i dieci Commissarj nel Consiglio, scrissero al Re di Castiglia e gli deputarono il Cavalier Copones, acciocchè andasse a rendergli ubbidienza a nome del Principato.

Copones essendosi travestito, siccome dicemmo di sopra, traversò l'armata Reale, una parte dell'Aragona, e quasi tutto il Regno di Valenza senza essere arrestato: arrivato sulla frontiera di Castiglia, intese che il Re era ad Atienca, e andò sollecitamente ad eseguire la sua commissione. Aveva ordine, in rendendo ubbidienza al nuovo Sovrano, di chiedergli un soccorso di dumila uomini d'arme, da mettere a confronto di un simil novero di truppe Francesi. Arrigo, amante la sua quiete, per non lasciarsi trasportare dalle prime fumosità dell'ambizione, tanto familiare a tutti i Principi, propose la cosa a discutersi nel suo Consiglio. Ella v'incontrò delle difficoltà, verisimilmente per parte del Marchese di Vigliena, il quale era tutto affatto negl'interessi del Re d'Aragona: e sopra la diversità d'opinioni, avendo il Re intimato un Consiglio generale de' suoi Ministri, e dei Grandi Uffiziali, a Segovia per la fine del mese, Copones ebbe ordine di rendervisi, con certa promessa che vi riaverebbe una risposta decisiva.

Di fatto la ricevè, ed anche vantaggiosa oltre alle sue speranze. I Signori Castigliani non esitarono, se dovessero accettare la proposta Sovranità; e per meglio sostenerne il titolo, persuasero il Re ad accrescere il soccorso fino a dumila cinquecento uomini d'arme, e a dar ordine insememente alle guarnigioni, ch'erano sulle frontiere, di fare delle diversioni in Aragona, in Navara, e nel Regno di Valenza.

Non si mise tempo di mezzo. Fu ordinato al Capitano Don Giovanni di

di Torres di raccogliere le Compagnie Ausiliarie: il Gran Prior di Navarra fu nominato per averne il comando, e per andare a nome del Re a far prestare giuramento ai Magistrati di Barcellona, e ai Sindaci della Città, convocati a questo effetto nella Capitale insieme co' Deputati dell'Ordine Ecclesiastico e della Nobiltà. Tennesi l' Assemblea al principio di Novembre, ritrovandovisi quei di Cerdagna e del Rossiglione; e il tredicesimo di del mese fu il Re riconosciuto per Sovrano dai tre Ordini del Principato, i quali gli giurarono ubbidienza nelle mani di Don Giovanni di Beaumont, avente per compagno in questa cirimonia, col titolo ancora esso di Ministro del Principe, il Giureconsulto Giovanni Ximenes d' Arevalo. Furono poscia chiamati a prender possesso a nome del Re dell' autorità giudiziaria nell'estensione di sua Sovranità, il Viguierio di Barcellona, quelli di Lerida e delle altre Città: da questi avendo il Gran Priore ricevuto il Bastone, ch'è il simbolo della loro Magistratura, lo rimise loro nelle mani dicendo, che Don Arrigo Principe di Catalogna, Conte di Barcellona, di Cerdagna e di Rossiglione, li costituiva per rendere fedelmente giustizia a' suoi buoni Sudditi. An. di G.C. 1462. e seg.

L'autorità del novello Padrone, che si erano elle date, non fu riconosciuta gran tempo dalle Contee di Cerdagna e Rossiglione. Avendo inteso Lodovico XI. che i Magistrati di Perpignano persistevano nella loro unione co' Catalani sollevati, e ricusavano di riconoscere i suoi Ordini, e la Giurisdizione de' suoi Ufiziali, fece partire una seconda armata di settecento Lance, componenti tremila cavalli incirca, sotto la condotta di Iacopo d'Armagnac Duca di Nemours. Perpignano si pose in difesa, e fu espugnato; le altre Piazze subito si sottomisero, e il Generale Francese messe guarnigioni dappertutto governò il Paese a nome del Re suo Padrone. Iacopo d'Armagnac era figliuolo di Eleonora di Navarra, nipote della Regina Bianca, e cugino carnale del Principe di Viana, dell'Infanta Bianca, e di Eleonora Contessa di Foix: si era lusingato nella sovversione della famiglia regnante, essendo il Principe di Viana morto, l' Infanta Bianca in prigione, e la Contessa Eleonora avendo l'esclusione da una parte degli Stati, di potere ereditar ei la Navarra. Pareva che Lodovico XI. volesse sostenerlo nelle sue pretensioni, ma il matrimonio di Gaston di Foix con Maddalena di Francia, e la Conferenza dei due Re a Salvaterra fecero dileguare le sue speranze: buscò solamente il Ducato di Nemours, di cui fu investito dal Re, comechè appartenesse di giure all'erede del Regno di Navarra.

Mentrechè l'Armata Ausiliaria di Castiglia, marciava in Cattalogna, Arrigo si era postato sulla Frontiera, e soggiornava ad Agreda, per aver più presto notizie del successo della sua intrapresa. Quivi perlappunto ricevè la grata nuova della presa d' Archidona e di Gibelterra ai Mori di Granada. Costoro per le loro replicate sconfitte essendo costretti a mandargli a dimandare la pace, egli non si pigliò fretta di loro accordarla, perchè quella guerra non tanto a sue spese, quanto a spese del Duca di Medina-Sidonia, e degli altri Signori aventi Terre in vicinanza dei Mori, facevasi. Ricevè altresì nel tempo medesimo solenni Ambasciate da tutte le Potenze d'Italia, dal Papa, dal Re di Napoli, dai Veneziani e dai Genovesi, le quali sopra la fama fattasi nelle sue ultime campagne, cercavano con premura la di lui amicizia, e gli chiedevano la sua protezione. Ma per la sua natural dappocaggine, e per tradimento de' suoi Ministri andò in breve tutto perduto, e la gloria de' passati buoni successi, ed il frutto di ulteriori intraprese.

Il Re d' Aragona mostrò aver poco fastidio degl'impegni, che venivano a con-

An. di G. C. 1462. e seg. a contrarre i Barcellonesi con la Castiglia; egli riposava sopra le intelligenze, che manteneva coll'Arcivescovo di Toledo e col Marchese di Vigliena: continuò dunque a profittare de'suoi vantaggi, e dopo varj incontri, ne'quali battè i Ribelli ora egli in persona, ora per mezzo de'suo Luogotenenti, dopo molti attacchi di Piazze con buon'esito si à lui, che ai Francesi, fece il congiugnimento della sua coll'armata del Conte di Foix, e andò a mettere l'assedio innanzi Barcellona. Essendo allora il mese di Novembre, non vi fu caso pel rigore della stagione di stare lungamente innanzi quella Capitale dove tanto era più grande il rigore con cui gli Abitanti si difendevano, che sapevano di combattere per la libertà e per l'impunità. In capo a ventidue giorni l'armata Reale tuttavia unita alla Francese fece sua ritirata a Villa Franca. Avendo questa Città, che non è distante da Barcellona più di cinque leghe, all'avvicinarsi del Re serrate le porte, fu espugnata; e perchè nell'assalto restarono morti il Siniscalco di Bigorre e alcuni Ufiziali Francesi, fu fatto tagliar la testa a quattrocento abitanti. Tarragona si arrese indi a non molto, nel che la imitarono parecchi Castelli; e a riserva di Lerida e di Barcellona, tutto il Paese, che da queste due Piazze si estende fino all'Ebro, fra il mare e la Segra, ritornò all'ubbidienza del Sovrano.

Non era già così del Lampurdan, del Paese d'Urgel, e di tutta l'alta Catalogna: i sollevativi avevano una gran superiorità, ma contuttociò senza una considerabile diversione in Aragona e nel Regno di Valenza, non potevano resistere lungamente. Per farla nascere, il Consiglio di Barcellona spedì un'altra Ambasceria al Re di Castiglia; scongiurandolo ad assumere anche il titolo di Re d'Aragona, e assicurandolo, che se mandasse sue truppe in quel Regno sarebbevi tantosto, a somiglianza di quella che successe nel Principato, una generale sollevazione; con impegno di risarcire il Regio erario di tutto il denaro, necessario pel mantenimento di un'armata.

Comprendendo abbastanza la verità e 'l vantaggio di tal proposizione Vigliena e l'Arcivescovo, si studiarono di scansarla, in rappresentando al loro Padrone, non esser ben fatto caricarsi di vani titoli, e che vi sarebbe tempo, allorachè e' di fatto lo fosse, di farsi chiamare Re d'Aragona. Il parere aveva una bella faccia; ma se avessero avuto e uno e l'altro tanto zelo per gl'interessi di Arrigo, quanto volevano mostrare di averne pel suo onorifico, ovvero quanto realmente ne avevano pegl'interessi del Re d'Aragona, fatta avrebbero incontanente una diversione, l'effetto minor della quale sarebbe stato l'assicurare ad Arrigo il Principato di Catalogna. Vi si opposero eziandio apertamente, ma checchè dicessero e facessero; questa volta non la vinsero.

Don Ruy Dias di Mendoza avendo raccolte le truppe della Frontiera, le condusse in Aragona; e fuvvi appena entrato, che Don Iacopo d'Aragona, bastardo del Duca di Gandia, il quale pretendeva succedere negli Stati di suo Padre, incorporati dal Re d'Aragona alla Corona, venne con un numeroso seguito a congiugnersi seco: lo stesso fecero Don Giovanni di Cardona, e Don Giovanni d'Isar o d'Ixar, i quali erano stati affezionatissimi al Principe Don Carlo. Questo ultimo aveva una Piazza forte, da cui egli traeva il nome; la diede in mano ai Castigliani, i quali s'impadronirono poscia di Alcaniz, di dove facevano delle scorrerie fino alle porte di Saragozza. Allettato il Re di Castiglia da questi primi buoni successi, mandò un nuovo rinforzo; avendo dato ordine al Conte di Cifuentes di fare nel Regno di Valenza ciò, che aveva fatto Mendoza in Aragona. La cosa ebbe lo stesso buon esito; e il terrore già principiava a disseminare in tutte due le bande lo spirito di sollevazione, quando occorse il Re d'Aragona a smorzare l'incendio.

La

La ſua partenza, e la neceſſità in cui fu di condurre con ſeco l' armata Franceſe, fece ſollevar nuovamente tutta la Catalogna, la quale ſi era ſottomeſſa ſoltanto per timore o per forza; ma un avvenimento, che dal ſeno ſteſſo della guerra fece naſcer la pace, ſtette poco a riparare codeſta diſgrazia. I Franceſi marciavano ſotto la condotta del Re Don Giovanni. Era loro ſtato dato ad intendere, che non avrebbero a fare che con dei Sudditi ribellati contra il loro Sovrano; fu ben grande la loro ſorpreſa, quando dopo alcune giornate di marcia ſi videro in preſenza di un'armata Caſtigliana: ma molto maggiore fu quella del Re di Aragona, allorachè gli fu dichiarato dal Mareſciallo d' Orval, ch' egli non combatterebbe mai contra una Nazione, amica in ogni tempo ed alleata della Francia; che tutto ciò che nella preſente congiutura era in caſo di fare per eſſo, era di andar a ritrovare il Re di Caſtiglia, per dirgli che ritiraſſe le ſue truppe dall' Aragona: e in caſo che ricuſaſſe di arrenderſi alle iſtanze, che gli ſarebbe per ciò da parte del Re ſuo Padrone, allora ſi che potrebbero i Franceſi venir alle mani co' Caſtigliani, ſenza che ſi poteſſe rimproverar loro di eſſere ſtati i primi a rompere l'antica alleanza, che univa le due Caſe Reali, e le due Nazioni. An. di G.C. 1463. e ſeg.

Sarà forſe troppo ſottile una mia conjettura; ma io m' immagino che cotal dilicatezza del Generale Franceſe foſſe di comando, e che il ſuo viaggio di Caſtiglia foſſe ſtato concertato col Marcheſe di Vigliena, e coll' Arciveſcovo di Toledo, per liberare il Re d' Aragona dal ſopraſtante pericolo. Sia come ſi voglia, il Mareſciallo fece acconſentire le due armate ad una ſoſpenſion d' arme per dieci giorni; e in quell' intervallo andò a trovare il Re di Caſtiglia ad Armaſſan, dove pareva che foſſe ſtato condotto da i ſuoi Miniſtri appoſta per codeſta conferenza. Ci entrava in queſt' Ambaſciata anche Lodovico di Cruſſol, ch'era il principal Ufiziale dell' armata Franceſe. Arrigo gli ricevè con molta diſtinzione; aſcoltò ciocchè avevano a dirgli, e ſenza tenerli a bada con lunghe deliberazioni, concluſe ſeco loro, che finattantochè il Re di Francia decideſſe la conteſa, che teneva tutta la Spagna in arme, vi ſarebbe una Tregua generale nell' Aragona, nel Regno di Valenza, e nella Catalogna.

D' Orval fece rapporto del ſuo negoziato al Re d' Aragona, il quale acconſentì a tutto. Si pubblicò la Tregua, i Caſtigliani ſi ritirarono in Caſtiglia; i Franceſi conduſſero il Conte di Foix in Navarra, dove anche fu riconoſciuto dai Bomenteſi per l' erede preſuntivo della Corona; l' armata Aragoneſe ritornò in Catalogna, Don Giovanni fece finta di andare a pigliar un pò di ripoſo a Saragozza, e ſi fece ſapere a Lodovico XI. che avendo i due Re eletto lui per arbitro, gli dimandavano un abboccamento.

La vittima di una così precipitoſa riconciliazione furono i Catalani: contuttochè foſſero ſtati compreſi nella Tregua, Don Giovanni, ritirati che ſi furono i Caſtigliani, gli attaccò. I ſuoi Luogotenenti ebbero ordine di ſerrare a poco a poco Lerida, Barcellona, e le altre Piazze del partito dei ſollevati. Queſti vedendoſi perſeguitati, fecero ancora eſſi il medeſimo: ripieni i due partiti d'odio e di diffidenza, venivano ſpeſſo alle mani; non ſi facevano aſſedj, non ſi davano giuſte battaglie, ma fuorchè queſto, quell' apparente pace era più ſanguinoſa d'una guerra aperta.

Mentre ſuccedevano tai coſe, il Re di Francia ſopra le nuove, che ricevè dal Mareſciallo d' Orval, ſi avanzò a Bourdeaux, donde ſpedì in Caſtiglia l'Ammiraglio Giovanni di Rohan, Signore di Montauban, per accordare con Arrigo il luogo dell' abboccamento. Lo ſteſſo onore non fece al Re d' Aragona, il quale moſtrò di averne geloſia; affettò innoltre di parere inquieto ſopra il ſoggiorno dell' Ammiraglio ad Almaſſan, e ſopra le conferenze che aveva col Re di Caſtiglia: ma erano tutti artifizj per ingannare la An. di G.C. 1462. e ſeg.

An. di G.C. 1462, e seg. semplicità del suo Avversario. Don Giovanni aveva appresso Lodovico XI. un accorto Ministro, dal quale sapeva le buone intenzioni di questo Principe rispetto a lui; e per altro l'impegno del Rossiglione e della Cerdagna lo assicurava se non altro della imparzialità del suo Giudice.

Si restò presto d'accordo del luogo dell'abboccamento, sopra la Budassoa in fra San Giovanni di Luz e Fontarabia. Il Re di Francia si portò a Bajonna al principio di Marzo. Il Re d'Aragona si dispensò dal viaggio, ma fece partire sul fatto la Regina, per andare a ringraziar quel Principe della libertà; che le aveva proccurata in facendo levar l'assedio da Girona, e per finir di guadagnarlo affatto. Il Re di Castiglia mandò per parte sua il Marchese di Vigliena e l'Arcivescovo di Toledo, i quali difesero assai debolmente la sua causa. Anzi si sparse voce, che il Marchese prendesse cert' impegni col Re di Francia, il quale gli assegnò una pension considerabile. Un mese fu impiegato a liquidare a reciproca soddisfazione i punti in quistione. I Catalani, che avevano in questo negozio il maggior interesse, avevano fatto seguire il Re di Castiglia da due loro Deputati: ma non essendo a questi stato permesso di esporre eglino stessi le loro doglianze, fu d'uopo che se ne riportassero ai due Ministri Castigliani, i quali pigliaronsi poco fastidio di far valere le loro ragioni. Destinato finalmente, e poi venuto il giorno, in cui si doveva pronunziar la Sentenza arbitraria; Arrigo per contentare Lodovico passò dall'altra parte del fiume separante i due Regni, dove erasi già portata la Regina d'Aragona, e arrivatoci poscia il Re di Francia, dichiarò in presenza di tutte le parti interessate, che le truppe Castigliane avessero nel termine di un mese ad uscire dall'Aragona, dal Regno di Valenza, dalle Piazze che occupavano in Navarra, e particolarmente dalla Catalogna, la quale sulla fede di un generale perdono ritornerebbe all'ubbidienza del Re d'Aragona: che in risarcimento delle spese fatte dal Re di Castiglia, fossero annesse in perpetuo alla sua Corona, la Città d'Estella in Navarra, le Piazze da questa dipendenti, e 'l territorio loro; e che per garantia di quest' articolo, passassero in ostaggio alla Raga, in balia dell'Arcivescovo di Toledo, la Regina d'Aragona e l'Infanta sua figliuola.

La maggior parte degli Storici Spagnuoli fanno una descrizione assai lunga di codesta Conferenza. Ma Filippo di Commines l'ha arricchita di riflessioni così giudiziose, che Mariana non si è potuto tenere di tradurre nella sua lingua, e d'inserirle nella sua Istoria il racconto dello Scrittore Francese. Io ho creduto, che il si vedrebbe con gusto quì disteso nella sua natia semplicità; aggiugnendovi solamente in margine alcune spiegazioni, parutemi necessarie per ben intenderlo.

„ Gran pazzia è quella di due Principi, che sono per poco eguali in potenza, di abboccarsi fra loro, se pure non fossero giovinastri; i quali in quella età altri pensieri non hanno che i loro piaceri: ma dappoichè si osservano con occhio invidioso, e uno vuol farsi più grande a spese dell' altro, ancorachè non vi fosse pericolo alcuno per le loro persone, (lo che è quasi impossibile) si accresce la malavoglienza e invidia loro. Per lo che sarebbe meglio, che aggiustassero le loro differenze col mezzo di buoni o saggi servidori, siccome ho detto più a lungo in queste memorie; ma voglio peranche dire alcune sperienze, vedute da me e sapute a mio tempo. Pochi anni dopochè il nostro * Re ebbe presa la Corona, e innanzi * il ben pubblico, si fece un abboccamento del Re di Francia e del Re di Castiglia, che sono i Principi più alleati che siano nella Cristianità: perchè sono alleati da Re a Re; da Regno a Regno, e da persona a persona, e obbligati sotto grandi maledizioni a ben osservare cotai alleanze. A questo abboccamento venne il Re di Castiglia con buona compagnia

* Lodovico XI.

* La guerra del ben pubblico.

„ gnia fino a Fonterabia; ed il Re era a San Giovanni di Luz, quattro leghe distante: ciascheduno era ai confini del suo Regno. Io non ci era, ma me l'ha raccontato il Re, e Monsignor di Lau. Similmente m'è stato detto in Castiglia da alcuni Signori, i quali vi erano col Re di Castiglia: e v'era il * Gran-Maestro di San Iacopo, e l'Arcivescovo di Toledo, i più grandi allora di Castiglia: vi era parimente il Conte di * Lodesme, suo occhio destro in gran trionfo: e tutta la sua guardia, ch'era di trecento cavalli di Mori di Granada, de' quali ve n'erano molti Negri. E' vero che il Re Arrigo era da poco; e dava tutta la sua eredità, e se la lasciava rovinare, a chi voleva o poteva prenderla. Il nostro Re era anch' egli ben accompagnato, siccome avete veduto ch'era suo costume; e in ispezie la sua guardia era bella: a quest'abboccamento si ritrovò la Regina d'Aragona per qualche differenza che aveva col Re di Castiglia ... di questa differenza fu Giudice il Re. Per ripigliare quel che dicemmo, non esser necessario che i Principi grandi si abbocchino: questi due non avevano mai avute contese fra loro, niente da spartire, e si videro una o due volte solamente sulla riva del fiume, il quale separa i due Regni, presso ad un piccolo Castello, chiamato Heurtebisa; essendo il Re di Castiglia passato alla parte opposta. Non si fermarono molto, se non quanto volevano i mentovati Gran-Maestro di San Iacopo, e Arcivescovo di Toledo. Per il che il Re cercò di renderseli ben affetti; e vennero verso di lui a San Giovanni di Luz: e fece grand' unione e amicizia con essi, e stimò poco il loro Re. La maggior parte della comitiva dei due Re era alloggiata a Bajonna, e quelle genti alla prima, non ostante qualunque alleanza, si batterono benissimo: tanto sono differenti codeste lingue. Il Conte di Lodesme passò il fiume in un battello, che aveva la vela di drappo d'oro: ed aveva certi stivaletti tutto pietre preziose: e venne verso il Re; nondimeno non era vero Conte: ma era grandemente ricco; ed indi lo veggo Duca * d'Albourg, e aver grandi tenute in Castiglia. Però fra queste due Nazioni tanto alleate formavansi dei motteggi. Il Re di Castiglia era brutto, e 'l suo vestire dispiaceva ai Francesi, i quali ne risero. Il nostro Re vestiva assai corto, e così male che non poteva esser peggio: portava alle volte un panno ordinarissimo, e un cappellaccio differente dagli altri, con sopra una immagine di piombo. I Castigliani ne ridevano, e dicevano che faceva ciò per spilorceria: quindi di fatto si sciolse quell'Assemblea ripiena di spregio, e di emulazione; e mai più dappoi i due Re si vollero bene: e fra i servidori del Re di Castiglia nacquero di grandi contese, le quali durarono fino alla sua morte; ed io l' ho veduto il più povero Re abbandonato da' suoi servidori, che io giammai vedessi. La Regina d'Aragona si dolse della Sentenza, che il Re diede a favor del Re di Castiglia, ed ebbe in grand'odio il Re; quello di Aragona fece il medesimo. „

An. di G.C. 1462. e seg.

* Il Marchese di Vigliena che fu poi Gran Maestro di San Iacopo

* Beltrame della Cueva Conte di Ledesma.

* D'Albuquerque

Vi mancava di molto, che la Sentenza uscita fosse a vantaggio del Re di Castiglia: solamente il Re d'Aragona vi trovava il suo conto. E' nondimeno vero, siccome lo dice Commines, che questi se ne mostrò scontento; ma era egli un giuoco concertato per salvare Estella, come infatti gli riuscì per via di uno stratagemma, il quale da Lodovico XI. gli fu menato buono, ed in cui i Ministri Castigliani lo ajutarono di tutta lor possa. All'uscire della Conferenza la Regina e l'Infanta erano andate a mettersi in ostaggio nel luogo, ch'era stato indicato. In conseguenza di codesto passo, le truppe Castigliane ebbero subito ordine di abbandonare gli Stati d' Aragona, e rientrare in Castiglia, a riserva però di quelle che occupavano in Navarra, Viana, los Arcos, la Guardia, la Baga, e San Vincenzo, i

quai

An. di G.C. 1462. e seg. quai luoghi erano dipendenze del Governo, o per parlare co' termini del Paese, della Merindada d'Estella. Alla compita esecuzion del Trattato non restava altro, che consegnare quest'ultima Piazza, con due o tre Castelli dipendenti da essa. Gli Stati di Navarra si opposero ad un così considerabile smembramento; e il Contestabile del Regno Don Pietro Peralta si gettò con delle truppe nella Città, mise la Cittadella e i Castelli in istato di far resistenza alle forze di Castiglia, e agli ordini del Re d'Aragona; i quali veramente furono dati, ma per pura finzione. Peralta, ch' era sempre stato il Capo del partito Regio, se la intendeva col suo Padrone, il quale non cercava altro che un pretesto di mettere in libertà la Regina e l'Infanta, senza adempire alcun articolo del Trattato, cui nondimeno aveva ratificato a Saragozza.

Don Giovanni immediate dopo la ratificàzione era andato a visitare il Re di Francia a San Giovanni di Luz. In tempo che si trovavano insieme, arrivarono due Giureconsulti Navarresi, deputati dagli Stati, per rappresentare a Lodovico XI. che in aggiudicando al Re di Castiglia porzione della Navarra, la quale non poteva senza consenso loro smembrarsi, eccedeva il potere compromessogli: finsero di accusare il loro Re, che essendo semplice usufruttuario della Corona, acconsentisse ad una alienazione, la quale portava via la quarta parte dello Stato. „ Il Regno, soggiunsero, dappoichè „ ne sarà stata mozzata la più bella, la più popolata, e la più forte delle sue „ Provincie, non sarà più un Regno. Diverrà tutto tutto preda dei Casti„ gliani, non avendo egli più frontiera, che il difenda dalle loro invasio„ ni. La nostra è la più antica Monarchia delle Spagne, fondata dai Fran„ cesi, e governata così gran tempo da' Principi della Casa Reale di Fran„ cia. Vostra Maestà acconsentirà dunque alla sua distruzione, sacrifiche„ rà all'ambizione di uno Straniero gl'interessi di sua famiglia, il patri„ monio della Principessa sua sorella, e'l retaggio de' suoi nipoti? Se una „ così giusta causa è da voi abbandonata, tocca a noi, o Sire, a difen„ derla. Non vi sia dunque grave, che ben lungi di cederne loro di „ nuove, noi facciamo tutti i nostri sforzi per discacciare i Castigliani dal„ le Piazze, che ci hanno usurpate. „ Lodovico XI. non si piccò punto d'onore sopra la garantia di un Trattato, di cui era stato l'arbitro. Si separò dal Re d'Aragona, e accommiatò i Deputati di Navarra, dopo averli lasciati in piena libertà sull'articolo, che formava il suggetto dello loro rappresentazioni. Possessore tranquillo della Cerdagna e del Rossiglione, non gl'importava nulla che i Re Spagnuoli continuassero ad avere delle contese.

Don Giovanni mandò poi a fare scusa al Re di Castiglia sopra la resistenza de' suoi Sudditi Navarresi, in non voler eseguire i suoi ordini. Arrigo si accorse allora che gli era stato fatto il giuoco; volle levar via dal Ministero l'Arcivescovo di Toledo, e 'l Marchese di Vigliena; ma questi che avevano in loro mano gli ostaggi, lo costrinsero ad acconsentire, ch' essi rimettessero in libertà la Regina d'Aragona con l'Infanta sua figliuola, senza che fosse fatta a lui giustizia sopra le sue pretensioni. Egli per vendicarsi della dislealtà dell'Aragonese, si adoprò a rimettere le cose sopra il piede, in cui erano innanzi al compromesso. Deputò persona di confidenza a Barcellona, con ordine di dichiarare agli Stati del Principato, e ai Magistrati della Capitale, esser egli pronto a dar loro i medesimi ajuti, e a rannodare con essi nuovi impegni. Ma non c'era più tempo. Sdegnati i Catalani della incostanza, o fosse debolezza di codesto Principe, avevano ritrovato nuovo padrone. Era questi l'Infante Don Pietro di Portogallo, Contestabile di quel Regno, il quale dopo un segretissimo negoziato era

stato

stato testè proclamato Re d' Aragona e Principe di Catalogna, dove era aspettato a momenti. An. di G.C. 1464. e seg.

Il Re di Castiglia fu adunque costretto a fare contra sua voglia pace con Don Giovanni; ma concedendola ad altri non la ottenne poi egli stesso. Il Marchese di Vigliena e l'Arcivescovo di Toledo non gli perdonarono i sospetti pur troppo fondati, in cui era entrato della infedelta loro. I Grandi del Regno avevano ripigliate strette corrispondenze col Re d' Aragona, ed essendosi loro uniti sì per inclinazione che per timore i due Ministri, formarono una fazione, la quale tutto pose in opera, artifizio, seduzione, tradimento, e violenza per annichilire l'autorità Reale.

Sarebbe stata necessaria o più destrezza, o più fermezza di quella che aveva Arrigo, per arrestare il male nel suo origine, ma e' non sapeva nè punire, nè dissimulare. Dopo alcuni inutili sfoghi contra il Marchese e l' Arcivescovo, stimò averne presa una gran vendetta, dando tutta sua confidenza a Beltrame della Cueva loro rivale. Il ridicolo fa molte volte più danno dell'odioso. I Malcontenti fecero che si ponesse mente all'indecenza, che ritrovavasi nella scelta di un Ministro, il quale era insieme il beniamino del Re, e l'amante della Regina. Alla prima motteggiarono sopra i servizi del Favorito, sul buon cuore e sulla facilità del suo Padrone; indi esagerarono le ricchezze e 'l credito di un uomo nuovo, non avente altro merito che il talento di piacere alle Dame, nè altre mire nel Governo dello Stato, che d'inventar giornalmente passatempi per intrattenere una Corte effeminata. Ai motteggi succedeva insensibilmente l'indignazione; questa si spargeva nelle Provincie, dove i Grandi dispersivi rinnovavano nell'animo dei Popoli i sospetti, ch'erano corsi gli anni addietro della impotenza del Re, della sua connivenza alla infedeltà della Regina, e della illegittimità della Principessa Giovanna.

Tuttociò disponeva grandemente ad una sollevazione, la quale non è giammai più prossima, che allora quando il Sovrano è in disistima. La Corte non vi badò punto: dopo aver acquetate alcune commozioni, ch'erano insorte in varie bande, ella partì per Gibilterra, dove il Re prese possesso di quel nuovo Regno. Gibilterra era stata conquistata dal Duca di Medina-Sidonia, il quale ne aveva fatto Governatore un Capitano suo parente. Arrigo senz' aver riguardo alle giuste rimostranze del Duca, e senza pensare che una Città avente il titolo di Regno, non doveva essere separata dal Dominio della Corona, la donò in proprietà al suo Favorito, il quale vi mise un Governatore a suo piacimento. Medina-Sidonia stimò bene sofferire ciocchè non poteva impedire; ma in appresso, al primo soffio della guerra civile, rientrò nella Piazza, la unì al suo Ducato, e trasmisela a' suoi successori, i quali la possedettero finattantochè fu da Ferdinando ed Isabella annessa alla Corona, come una dipendenza del Regno di Granada, che avevano essi conquistato.

Nel soggiornare del Re a Gibilterra, Don Alfonso Re di Portogallo venne a fargli una visita. Questo Principe era passatto in Africa con tutte le forze del suo Stato per far guerra ai Mori: è verisimile che volesse indurre Arrigo a fare una diversione in Ispagna, in tempo che egli assediava Tanger in bocca allo Stretto per mare e per terra.

E difatto il novello ministro radunò tantosto le truppe Castigliane, ch'erano disperse sulla frontiera di Granada; e ritrovatosi l'esercito numeroso abbastanza per attaccare, Arrigo lo condusse egli stesso sopra le terre degl' Infedeli. La campagna stette poco a finire. Ismaello Re di Granada non volendo esporsi ad un assedio in una congiuntura, in cui non potrebbe avere soccorsi dall'Africa, mandò Ambasciadori a dimandare la pace al Re di Casti-

An.di G.C. 1462. e seg. stiglia. Il denaro che sparse alla Corte, e i regali che fece al Ministro glie la ottennero, con patto di pagare ogn'anno il tributo medesimo, al quale erasi impegnato col Trattato dell'anno mille quattrocento cinquantasette. L'esercito di Castiglia fu adunque licenziato, e la Corte ritornò a Madrid, donde uscì fra poco per un secondo abboccamento col Re di Portogallo.

Alfonso avendo ricevute due rotte le quali distrussero quasi affatto il suo esercito, era stato costretto abbandonare la sua spedizione d'Africa. Nell'arrivare da Gibilterra a Ceuta, aveva avuto nuova essere stati discacciati i suoi Generali con perdita considerabile dal dintorno di Tanger. Erasi sul fatto stesso portato al campo, per impedire il disertamento delle sue truppe. La sua presenza aveva rianimati i suoi Ufiziali e soldati; ma impegnatosi poscia un pò troppo avanti in un Paese tutto montagne, foreste, e passi angusti, fu investito da tutti i lati per una moltitudine d'Infedeli, da' quali sarebbe stato fatto prigione se Odoardo di Meneses, uno de' suoi Capitani, non avesse avuta la generosità di salvare la libertà del Padrone a spese della propria vita. Fu d'uopo pensare alla ritirata: era ella difficile, e per lo svantaggio de' luoghi, e pel numero degli assalitori, i quali venivano continuamente a inquietare; ma finalmente il Conte di Villareal, comandante la retroguardia, il quale allorchè si fu voltata faccia, ritrovossi alla testa dell'esercito Portoghese, attaccò ancora ei così valorosameute gl' Infedeli, che avendogli sbandati, si ebbe tempo di riguadagnare la flotta avantichè si riordinassero.

In tale seguenza di disgrazie e pericoli, aveva il Re di Portogallo fatto voto d'andare in pellegrinaggio alla Beata Vergine di Guadelupa, se Domenedio gli faceva la grazia di ritornare sano e salvo ne' suoi Stati. Adempì fedelmente la sua promessa: fu appena di ritorno a Lisbona, che si avviò lungo il Tago per entrare nell'Estremadura, dov'è situato il Monistero di Guadelupa, infra il Tago e la Guadiana su i confini della nuova Castiglia. Subito che ne penetrò la nuova a Madrid, il Re, la Regina, e tutta la Corte andarono ad incontrarlo fino a un luogo, il quale chiamasi il Ponte dell'Arcivescovo. Il motivo di un'accoglienza così sollecita non fu l'amicizia solamente della Regina per suo fratello, e del Re pel suo Alleato, ma il pensiero ancora di fare una stretta alleanza co' Portoghesi, la quale assicurasse contra le Leghe domestiche, e contra la guerra ch'era da temersi in progresso da canto dell'Aragona. Alfonso accettò la proposizione, che gliene fece la Regina; e i due Re si promisero un mutuo soccorso contra i nemici loro: e per maggiormente strignere il nodo di codesta alleanza, si fermò un doppio matrimonio, la di cui conclusione, se avesse avuto luogo, delle due Case Reali una stessa famiglia formata avrebbe. Alfonso, ch'era vedovo, doveva sposare l'Infanta Isabella, ed il Principe Don Giovanni primogenito di Portogallo, che non aveva più di otto anni, era promesso alla Principessa Giovanna. Convenne differire l'esecuzione di un tal progetto per la giovanezza della Infanta, e per l'infanzia del Principe e della Principessa; e la mutazione, che sopravvenne negli affari di Castiglia, lo fece interamente andare in fumo.

An.di G.C. 1463. e seg. Al solo Conte di Ledesma Don Beltrame si comunicò in confidenza il Trattato; avendo il Re esclusi affatto dal suo Consiglio l'Arcivescovo di Toledo, e 'l Marchese di Vigliena. Questo errore non sarebbe stato forse sì grande, se non gli avesse allontanati ancora dalla sua Corte. Ma essendo stato loro negato più volte in modo sconcio l'ingresso del Palazzo, dal dispetto e dalla gelosia furono essi portati alle ultime estremità. Si ritirarono entrambi ad Alcala di Henares. Quivi, intantochè il Re era in Estremadura, trattarono a loro agio co' Signori malcontenti, i quali erano in gran novero, e

non

non aspettavano che un' occasione per sollevarsi contra la Corte. L' Almirante fu il primo ch' entrò nella Lega; il Conte di Benaventè genero del Marchese di Vigliena, ed i Manriques gli tennero presto dietro; e l'esempio loro seguirono i Conti d'Alba e di Piacenza. In questo mezzo il Gran Maestro di Calatrava, sopra le istruzioni di suo fratello, sviava la Nobiltà d'Andaluzia. E così in brevissimo tempo la maggior parte de' Grandi del Regno, parecchi Prelati, e i Magistrati di moltissime Città trovaronsi impegnati in una ribellione contra il Sovrano, senza essersi ancora determinati soprail pretesto, col quale la dovessero colorire. An. di G. C. 1463. e seg.

Furonvi sopra ciò tre pareri differenti, che formarono per qualche tempo tre partiti fra i Congiurati. Vollero alcuni, che per distaccare il Portogallo dagl' interessi della Corte, e dagl' impegni che si sospettava di aver preso col Favorito, si facessero lamentanze appresso il Re Alfonso dei mali trattamenti, che la Regina sua sorella sofferiva dal Re, il quale senz' avere per esso-lei i riguardi e le tenerezze di un marito, la lasciava ancora in preda ai capricci di Donna Guiomare, femmina la più scellerata ed orgogliosa che si potesse dare. Aggiunsero, che in facendo sperare il Gran-Magisterio di San Jacopo all' Infante Ferdinando fratello di Alfonso, potrebbesi ottener da quel canto una costante protezione, e degli ajuti considerabili. Altri erano d'opinione, che per mettere in salvo l'onore e gl' interessi della Casa Reale, s' invitasse il Re d'Aragona, ch'era il primo Principe del Sangue, a portarsi in Castiglia per tenere gli Stati, e far riconoscere erede della Corona l'Infante Alfonso, dichiarando nulla la ricognizione, ch' era stata fatta della pretesa Principessa dell' Asturie, la quale essi non consideravano se non come il frutto illegittimo degli amori della Regina col Conte di Ledesma.

Questi due primi progetti, dopo essere stati lungamente dibattuti nelle Assemblee segrete della Confederazione, ne fu proposto un terzo il quale prevalse. Stabilirono i Signori colla pluralità de' voti, che si dovesse dar principio dall'aver nelle mani l'Infante Alfonso e la Infanta Isabella: che l' Infante fosse dichiarato Principe delle Asturia e successore del Trono senza far menzione alcuna della Principessa Giovanna, la di cui nascita doveva seppellirli in un eterno obblio: che dopo avere assicurata la succession legittima nella Casa Reale, si dovesse travagliare alla riforma dello Stato, e in particolar della Corte; che si dimandasse l' allontanamento del Favorito, con la restituzione delle dignità e ricchezze, delle quali aveva il Re prodigamente adorni Suggetti senza merito: che si prendessero delle misure per la conquista di Granada, e pel dilatamento della santa Cattolica Fede in tutti i Paesi del Dominio Castigliano. Quest' ultimo era un motivo affettato per far entrare nella fazione i Popoli. Erasi prima usata l'arte di seminare sottomano nel pubblico, che il Re favoreggiava gl' Infedeli, e che ne aveva appresso di se, i quali esercitavano e predicavano la loro Religione. Anzi si era tanto innoltrata l' impostura sopra tal punto, che un Frate, subornato dai Faziosi, aveva avuto l'insolenza di accusare in pien Sermone il Principe e'l suo Consiglio, che tollerassero l'Apostasia; assicurando di avere appresso di se più di cento prepuzj di Cristiani, ch' erano stati circoncisi dagli Ebrei o da' Mori.

Restò ancora fermato, che s'invitasse a entrar nella Lega il Re d'Aragona: ma i più saggi fecero riflettere, che servendosi del nome e degli ajuti di quel Principe, era d'uopo tenerlo lungi dal Governo, e impedire che non venisse in persona a pigliare il timon degli affari; perchè un vicino di tanta potenza, com'era Don Giovanni, e che aveva pretensioni sì grande nel Regno, non sarebbe loro alleato se non tanto tempo, quanto gliene bisognasse per diventare loro padrone. Ai due Paceco spezialmente molto im-

An. di G.C. 1463. e seg. portava, che il Re d'Aragona non s'insignorisse dell'autorità. Il Marchese possedeva delle terre, le quali erano dell'antico appanaggio della Casa d' Aragona; e 'l Gran-Maestro di Calatrava aveva avuto il Gran-Magisterio in pregiudizio del bastardo Don Alfonso, il quale mantenevavi tuttavia delle pretensioni, che suo padre, allorchè avesse stabilito il suo credito in Castiglia, non avrebbe tralasciato di sostenere.

Ora si prese un ripiego per accertarsi della protezione di Don Giovanni, senza mettere ad alcun rischio la libertà dello Stato, e la fortuna de' Grandi. Tre Deputati andarono ad esporgli il piano della Confederazione; ed egli l'approvò in tutti i suoi capi, perchè non era in istato di esigere niente di più. La Regina e 'l Principe Ferdinando sottoscrissero unitamente con esso una promessa, mediante cui s'impegnavano di proccurare con tutte le loro forze la libertà degl'Infanti di Castiglia, la riforma dello Stato, e la conservazion delle Leggi, di difendere appresso e contra ognuno tutti i Signori Confederati, i loro parenti, amici, e vassalli: e non si tralasciò l' articolo risguardante il dilatamento della Fede Cattolica. Col medesimo scritto e colla stessa segnatura, dichiarava il Re di non entrare in Castiglia senza l' espresso consentimento dei tre Stati, o per lo meno senza esservi chiamato dall' Arcivescovo di Toledo, dal Marchese di Vigliena, dal Conte di Benaventè e dal Conte d' Alba di Lista fratello dell' Almirante; di rimanervi solamente quanto giudicassero i suddetti necessaria la sua presenza al ben pubblico, e di mettere durante il suo soggiorno in mano dell' Arcivescovo di Toledo gli ostaggi, che piacesse esigere da esso-lui, eccettuato il Principe suo figliuolo, acciocchè fossero garanti, ch' egli non tentarebbe nè direttamente, nè indirettamente di rientrare in possesso delle Piazze, ch' erano state di suo padre, siccome pure di far restituire al Bastardo suo figliuolo il Gran-Magisterio di Calatrava.

Se i Grandi di Castiglia avessero abbracciato il primo dei tre progetti, e fossero ricorsi al Re di Portogallo per essere fiancheggiati nelle pretensioni loro contra il nuovo Ministro, egli è fuor di dubbio che le doglianze e i manifesti che sparsero, non avrebbero pregiudicato punto all' onore del loro Sovrano: la pretesa famigliarità di quella Principessa col Conte di Ledesma sarebbe stata riguardata come un semplice amoreggiamento, che in oggi dichiamo servitù, e nessuno avrebbe ardito intaccare la nascita di sua figliuola. Fu adunque il capriccio, il piacere, o l'interesse dei Signori, che decise della riputazion della Regina per i secoli avvenire, e della sorte della Principessa della Asturie, e codesto esempio è una prova ben chiara, che la gloria o la infamia delle Teste Coronate non dipende tutte le volte dalle sole loro virtudi o da' loro soli vizj.

Arrigo, ritornato a Madrid con la sua Corte, fu tantosto informato delle colleganze sediziose, che formavano fra di loro e col Re d' Aragona i Grandi. Allora sì che si pentì d'aver permesso, che i due Ministri disgraziati stessero lontani: volle richiamarli presso di se; scrisse imperciò loro una lettera confidente e d'amicizia, con la quale dando loro avviso del Trattato, che veniva di fare col Portogallo, gl' invitava a venire ad ajutarlo co' loro consigli. Erano essi tuttavia ad Alcala d' Henares, dove l' Almirante, il Gran-Maestro di Calatrava, l' Arcivescovo di Bompostella, i Vescovi di Burgos e di Cordova, i Conti di Piacenza, di Cenaventè, d' Alba di Lista, di Paredes, di Miranda, d' Alba di Toledo, d' Ozorno, di Santa-Marta, il Governatore del Regno di Murcia, Don Hurtado di Mendoza, Don Sancio di Rojas, Don Gomes di Benavides, e una quantità di Bentiluomini formavano loro una Corte più numerosa e nobile di quella del Re. Viglieua comunicò ai Confederati la lettera, che gli scriveva quel Principe; alla quale diedero rispo-

risposta, che il Marchese e l'Arcivescovo non potevano comparire con sicurezza a Madrid, dove dominavano i loro dichiarati nemici; ma soggiugnevano che se sua Maestà volesse quindi uscirne, il Marchese si lascerebbe trovare a mezza strada d'Alcala, dove conferirebbero insieme. Arrigo ebbe la debolezza d'acconsentirci, e'l disonore di trattare in quest' abboccamento da pari a pari col suo suddito. Vigliena si servì del predominio che aveva sullo spirito del suo padrone per farlo cader nella rete: promise di portarsi alla Corte, ma con patto che per sicurezza di sua persona, il Marchese di Santillana, e 'l primogenito del Conte d'Haro passassero ad Alcala, per restare ostaggi in potere dell'Arcivescovo di Toledo. Difatto vi passarono, ma Vigliena, che solamente studiavasi a indebolire il partito del Re, sviandogli le persone di qualità o di merito, le quali erano ancora a sua divozione, fece sembiante d'aver paura del credito e dell'inimicizia dell'Arcivescovo di Sicilia. Era questi Alfonso di Fonseca uno de' principali favoriti del Principe, il quale dopo essere stato trasferito nella Sede Metropolitana di Compostella, era mercè di un cambio con suo nipote ritornato al suo antico Arcivescovado di Siviglia. Questo Prelato, dopo la disgrazia del Marchese, e dell'Arcivescovo di Toledo di cui era sempre stato rivale, era ricomparso alla Corte. I Confederati disperavano di corromperlo; Vigliena si accinse all'impresa; e ne venne a capo per una furberia, la quale avrebbe dovuto smascherarlo agli occhi del suo Padrone, se non gli avesse del tutto perduti. An. di G.C. 1463. e seg.

Prima di portarsi a Madrid, fece sapere al Re colla più stretta segretezza, che Fonseca lo tradiva, e ch'era della cospirazione insieme con due o tre altri, i quali a di lui somiglianza eransi accordati a servire la Lega col farsi credere sudditi fedeli; che lo consigliava a farli arrestare, e che differirebbe la sua gita in Corte, per dargli tempo di assicurarsi della persona del Prelato, acciocchè la presenza di un complice, e la paura di essere scoperto non lo facesse fuggire. Di codesta accusa non c'era fondamento di sorta: il Re nondimeno vi prestò fede, e senz'altro esame furono dati gli ordini per fermare l'Arcivescovo. Nel tempo medesimo il Marchese, il quale faceva due figure, fece avvertire il Prelato che stesse cogli occhi aperti, sapendo egli da buona parte che se gli doveva insidiare la libertà. L'artifizio ebbe riuscita; Fonseca, che conosceva l'animo incostante del suo Padrone, vide nell'avviso che gli veniva dato molt' apparenza, e di botto andò a raggiugnere i Congiurati. La nuova della sua fuga, la quale unicamente alla mala volontà del Re attribuissi, mise in diffidenza tutti i suoi servidori: alcuni seguirono l'esempio dell'Arcivescovo, altri si ritirarono nelle loro Terre, e ogni giorno la Corte andava scemando, mentrechè ingrossava sempre più ad Alcala il numero de' Congiurati.

Dopo una così enorme tradigione, Vigliena comparì a Madrid con un'aria di confidanza, che lo giustificò nell'animo del Re. Passati alquanti giorni dopo il suo arrivo, si parlò di lasciar quella Città, e di andare a passar la state a Segovia, dove soggiornavano gl'Infanti. Siccome egli non s'aspettava un tal contrattempo, fece il suo potere per impedire un viaggio, che allontanerebbe dai Confederati, e nella lontananza lo esporebbe forse senza soccorso alla vendetta del Conte di Ledesma: ma non avendo il Re voluto mutar sopra di ciò risoluzione, Vigliena ne rese istrutti i suoi amici, e accordo segretamente secoloro le misure, che doveansi pigliare per aver in loro potere tutto in una volta gl'Infanti e'l Re, e per levarsi il Conte dagli occhi.

Di una così ardita intrapresa ecco quale fu il piano e l'esecuzione. Vigliena continuò a seguire la Corte; indi a non molto ch' ella fu arriva-

An. di G.C. 1465. e seg. ta a Segovia, v'entrarono, avendo ciascuno con se una scorta numerosa e ben'armata, il primogenito dell'Almirante, il Conte di Benaventè, e i Conti di Paredes. Il Re sulla parola del Marchese, il quale si fece onore della loro finta sommessione, non ne prese ombra. Questi Signori vennero a Palazzo molti giorni alla fila a far corte al Re alla Regina, e agl' Infanti: v' entravano senza farsi accompagnare, affinchè cotai apparenze di buona fede e di sicurezza facessero svanire la diffidenza, e intiepidissero a poco a poco le precauzioni, che si adopravano alla guardia degl' Infanti, i quali erano quasi sempre serrati nel luogo più forte del Castello, detto *la Torre dell' Omaggio*.

Un giorno, nel quale erano stati cavati da questa spezie di carcere per far loro godere i divertimenti del Palazzo, i Congiurati ricevuto il segno dal Marchese, il quale stava accanto al Re, radunarono la loro gente, e marciando chetamente un' ora dopo il tramontar del Sole, allorchè si era per mettersi a tavola, piombarono precipitosamente sopra la guardia, ch' era aldisuori, e gettarono a terra le porte. Al primo stormo, il Re fece ritirare gl' Infanti, si ritirò poi anch' egli col Conte di Ledesma. E fu per lo meglio; imperocchè eransi a mala pena ricoverati nella Torre, che entrarono i Congiurati coll'armi alla mano nella Sala, dove se ne stava la radunanza. Vigliena, disperato che gli fosse fallito il colpo, fece allora lo zelante; andò incontro ai faziosi, rimproverò loro la tradigione, come non ne fosse stato e' complice; e dopo averli fatti uscir di Palazzo, fu così temerario che andò ancora alla presenza del Re. „ Sire, gli disse, i vostri nemici „ sono fugati, non hanno ardito sostenere la mia presenza; e se volete confidarmi una parte di vostra guardia, mi basta l'animo di condurvi questa stessa notte i Capi loro prigioni „ Non era punto impossibile, che Arrigo si lasciasse sedurre da un tal parlare: ma vi fu chi lo avvisò, che il Conte di Benaventè era rientrato in Palazzo, che investiva la Torre, e che sperava d' impadronirsene per una via, che gli doveva essere agevolata dal Marchese, il quale era seco-lui d' intelligenza.

L' unica cosa che doveva farsi, era d' arrestare il traditore, e sospenderlo ai merli del Castello. Tutti dimandavano la sua morte, Cortigiani, Ufiziali e Soldati; il solo Re vi si oppose, anzi si piccò di una generosità, che io credo poter trattare da stupidezza: imperciocchè chiamatolo a se, si contentò di rimproverargli la sua perfidia, e gli permise di ritirarsi.

I traditori non si vincono colla clemenza, e co' benefizj. Vigliena ebbe appena scapolata la giusta punigione, che meritavano i suoi misfatti, che andò in cerca di nuove occasioni di far pagar il fio al suo Padrone pel favore, che donava al suo rivale. Corruppe un Ufiziale della guardia del Re, chiamato Ferdinando Carillo, la di cui moglie era al servizio della Regina. Questa femmina, che si chiamava Padilla, doveva aprire nottetempo una porta, che riusciva nell'appartamento della sua Padrona, nel qual mentre Carillo farebbe la ronda, e menerebbe le guardie in altra parte. La notte era destinata, presa l'ora, i Capi della Congiura erano fra di lor convenuti di quanto ciascheduno aveva a fare. Il Conte di Paredes doveva arrestare il Re nel suo letto, i Conti d' Alba e di Piacenza erano incaricati di pigliare la Regina con la Principessa Giovanna sua figlia. Il Marchese s'impegnava solo soletto di rapire gl' Infanti, i quali si lascierebbero far violenza; e suo fratello il Gran-Maestro di Calatrava aveva la commissione di mettere a morte il Conte di Ledesma. Tre ore innanzi che l' attentato dovesse eseguirsi, fu discoperto. Vigliena e i suoi complici erano in Città con un mediocre accompagnamento: non v'era cosa più facile, quanto l' arrestarli sul fatto nelle loro Case, ovvero il sorprenderli alloracchè andassero al luo-

al luogo assegnato. Ma il Re, più furiosi che diventavano i suoi nemici, più diventando ei cieco, ebbe la debolezza di mandare a far loro per uno de' suoi Segretarj dei lamenti amorevoli sopra l' ingratitudine, con cui pagavano la sua pazienza, e le sue benignità. Contuttociò fece uno sforzo per far sentire al Marchese tutta la sua collora, e quanto perdeva in abbandonandolo; e fu d' investire il Conte di Ledesma del Gran-Magisterio di San Jacopo, in virtù di una Bolla ottenuta dal Pontefice Pio secondo. An. di G.C. 1461. e seg.

Codesto passo somministrò ai Signori nuove armi contra il loro Sovrano, mettendo in sollevazione il Popolo, il quale non potè vedere senza orrore, che si togliesse dalla Casa Reale la prima dignità dello Stato, per ornarne un indegno Favorito. Il morto Re aveva ottenuto dai Pontefici Niccolò V. e Calisto III. delle Bolle, le quali concedevano a lui l' amministrazione e disposizione del Gran-Magisterio. Col suo testamento l' aveva destinato all' Infante Alfonso suo figliuolo, unitamente col Posto di Contestabile. Quest' ultimo era già stato a quello levato, e fattone un dono a Don Luca d' Iransù. Voleva la politica che non si dasse un secondo pretesto alla sedizione; e Don Beltrame della Cueva, in veggendo che i Grandi formavano una Lega, e portavansi ai più violenti attentati, avrebbe dovuto cattivarsi il Popolo, ricusando un onore spettante al giovane Principe; ma alla prudenza prevalse la vanità: accettò egli quel posto, a cui fu costretto fra poco rinunziare, ed accettandolo espose il suo Padrone al rischio di perdere l' autorità e la Corona.

Con una nuova di codesta sorta serpeggiò tantosto la sollevazione nelle più rimote Provincie; di già i Signori radunavano i loro Vassalli, le Città armavano Compagnie, e si parlava apertamente di fare che il Re rinunziasse e di mettere in Trono Alfonso: quand' ecco fignendo i Capi della Congiura l' ultimo sforzo della condiscendenza, fecero proporre ad Arrigo d' entrare in conferenza col Marchese di Vigliena; al che acconsentì perchè non aveva il coraggio di far altro di meglio. L' abbocamento dovea farsi in una campagna, alcune leghe distante da Segovia: il Re si trasferì con una parte della sua guardia fino ad un Monistero poco discosto, e intanto Vigliena era insieme con i Conti d' Alba e di Piacenza in una picciola vicina Città chiamata Villa-Castin. Arrigo aspettava l' arrivo del Marchese in una pianura per andargli incontro, quando gli furono arrecate una sopra l' altra due nuove, che finalmente il costrinsero a uscire dalla stupidità e fidanza, in cui era finallora stato. Una era, che entrato essendo l' Almirante in Valladolid, avevavi proclamato Alfonso: l' altra, che il Gran-Maestro di Calatrava e i Manriques si erano posti in campagna con secento Cavalli, per rapire lui medesimo in tempo che sarebbe a conferenza col Marchese. Sul fatto stesso distaccò secento Cavalli della sua guardia, facendoli marciare a Valladolid, dove gli Abitanti costanti nel loro dovere si difendevano contra l' Almirante, al quale convenne abbandonare la sua intrapresa. Rientrò il giorno stesso in Segovia; ed il Conte di Ledesma lasciato da lui fuori per osservare i movimenti dei Confederati, non tardò a riunirsegli con cinquemila uomini, raccolti dalle Piazze circonvicine.

I Confederati non sapevano che altro artifizio sfoderare; e d'altra parte la proclamazione di Alfonso a Valladolid era stata un colpo, che gli sforzava ad una aperta guerra. Vi si determinarono, e 'l primo loro pensiero fu di mettersi in possesso di una Città principale, il di cui esempio ne strascinasse parecchie nel partito della Lega. Fu scelta Burgos, e per essere di considerazione nel Regno, dove pretendeva il titolo di Capitale, e perchè essendo padrone della Cittadella il Conte di Piacenza, si credè poter guadagnare più agevolmente gli Abitanti e 'l Magistrato. Questi re-

sistette-

An. di G.C. 1465. e seg. sistettero un qualche poco, ma in ultimo lasciaronsi sedurne dall' artifiziosa Eloquenza del Marchese di Vigliena, il quale seppe mascherare le animosità private da zelo pel pubblico bene, e per l'onore della Casa Reale.

I Prelati e Signori collegati avevano composto una spezie di Manifesto, contenente quattro capi di doglianza, sopra i quali chiedevano che il Sovrano desse soddisfazione a' suoi Sudditi. Se ne formò una lettera diretta al Re; e affinchè un tal passo fosse autorizzato dai tre Stati, s'indusse gli Abitanti di Burgos a sottoscriverla. I motivi di doglianza erano. 1. Che i Mori sugli occhi del Re, e sotto la protezione de' suoi Ministri, facevano professione pubblica della loro Religione, e commettevano impunitamente i maggiori misfatti. 2. Che le Cariche di Giudicatura si vendevano per dinaro a persone indegnissime, le quali poi vendevano la Giustizia, e rovinavano con le loro concussioni il Popolo. 3. Che instituendo il Conte di Ledesma Gran-Maestro di San Jacopo, si veniva a spogliare l'Infante Alfonso di una cosa, ch'era sua. 4. Che Giovanna figlia della Regina nata essendo d'adulterio, non aveva potuto essere riconosciuta per erede del Regno, salvochè col far violenza alla libertà de' voti, e alle Leggi fondamentali della Monarchia. Sopra di che i Prelati, i Signori, e'l Terzo-Stato esigevano alta fronte un pronto efficace rimedio, protestando particolarmente, che se non fossero immediate convocati gli Stati, per ristabilire con una solenne ricognizione Alfonso ne' suoi diritti, anderebbero armata mano a cavarlo dalla sua prigione, e collocarlo sul Trono.

In codeste minacce non v'era meno presunzione che insolenza. Il Re aveva in piè forze bastanti da opprimere i Ribelli; ma essi avevano fatto il conto sopra la sua irresoluzione: nè s'ingannarono. Era egli da qualche tempo a Valladolid, dove smunto e consunto dalle più infami dissolutezze era immerso in una specie di letargo. Lesse la lettera de' Confederati senza restarne commosso, e avendola rimessa tranquillamente al suo Ministro, si rispepellì ne' piaceri, la briacchezza de' quali lo rendeva insensibile alle disgrazie, che il minacciavano.

In questo mentre il canuto Barriento suo Maestro aveva lasciato la ritiratezza, a cui si era e' condannato da molti anni nella sua Diocesi, per accorrere al soccorso del suo Pupillo. La presenza di quest' uomo venerabile per la sua età, per sue virtudi e pe' suoi servigi, fece una impression passaggiera: indusse egli il Re ad unire il suo Consiglio, acciocchè si deliberasse sopra il modo di affogare la sedizione nella sua nascita. Barriento, Cueva, e tutti i chiamati a quella deliberazione furono d'opinione, che senza dar tempo ai faziosi di fortificarsi, bisognava marciar loro contra, combatterli e dissiparli: ma il Re non era capace di un'azione, che ricercava coraggio e vigore; e siccome i Ribelli gli fecero nel medesimo tempo proporre delle vie di accomodamento e pacificazione, volle piuttosto entrare in conferenze, che venire all'armi.

Barriento tutto adoperò, consigli, preghiere, e lagrime, affinchè non si abbandonasse di vantaggio alla slealtà di coloro, i quali abusavansi da tanto tempo di sua facilitade per rovinarlo. Dalle preghiere passò ai rimbrotti: veggendo finalmente che non v'era caso di togliere la fascinazione: „ Io mi ero lusingato, Sire, gli disse, che nel presente pericolo, „ voi preferireste i consigli de' vostri amici agli agguati de' vostri persecu„ tori. Una tale speranza mi aveva fatto venirvi appresso; poichè ella è „ vana, io mi ritiro. Faccia il Cielo che sieno ancora vani i miei presenti„ menti; ma mentre io vi dico un eterno addio, non vi rincresca che per

„ ulti-

„ ultima , testimonianza del mio zelo e della mia tenerezza , vi predica che „ siete per diventare il più infelice , ed il più spregiato di tutti i Re, che „ habbiano giammai governato questo Imperio. „ An. di G.C. 1463. e seg.

Nè tardò a verificarsi il funesto augurio . Il Re stesso vi cooperò unitamente con i Sollevati ; ricercò vilmente la loro amicizia . L'Almirante e l'Arcivescovo di Siviglia , sopra le replicate istanze loro fattene , si avvicinarono alla Corte ; e dopo molti scambievoli messaggi , dopo varie proposizioni , nelle quali il Re perdeva sempre qualche cosa di sua autorità , e de'suoi diritti , restò conchiuso, che vi avrebbe una conferenza infra lui e'l Marchese di Vigliena , tra Cigales e Cabesson alquante Leghe lungi da Valladolid , e che senza venire all'armi , una parte e l'altra starebbe a quanto avrebbero essi regolato sopra gli articoli contenziosi.

Vi voleva certamente la sua superchieria . Vigliena profittò della debolezza del suo Padrone , per farlo cadere in rete , senza neppure degnarsi di mascherarla in tendendola . Per preliminare del Trattato dimandò , che fosse dato in suo potere l'Infante Don Alfonso ; e l'ottenne perchè accertò il Re , che nè esso nè alcuno dei Congiurati non porrebbero giù l'armi , se non fosse loro confidato il Principe ; avendone fatto di ciò il più inviolabile giuramento . Alfonso fu immantenente chiamato , e dopo alcuni giorni consegnato al Marchese , il quale prevalendosi del suo vantaggio , aveva suggettato il Re a condizioni di sua totale ignominia , e che senza sfoderare armi lo degradavano interamente di Re.

Consistevano in due articoli : col primo Arrigo s'impegnava di riconoscere suo fratello per erede della Corona , e come a tale fargli prestare il giuramento , mediante una promession ridicola di matrimonio fra il Giovinetto Alfonso , che non aveva che undici anni , e la pretesa Principessa d'Asturia , che non ne aveva ancora tre . I Signori si facevano garanti della esecuzione del matrimonio per il tempo , in cui i due contraenti sarebbero in età nubile . Quest'era una confessione specificatissima della sua impotenza , della infedeltà della Regina , e della illegittimità della Principessa : quindi i Grandi se ne prevalsero nel progresso a favor d'Isabella .

Per il secondo articolo spogliava se medesimo dell'autorità suprema ; acconsentendo che fossero nominati quattro Commissarj per regolare gli affari dello Stato , due dalla sua , e due dalla parte de'Confederati , ai quali in division di pareri si unisce per soprarbitro il Superior Generale de' Girolimitani . Si aggiunse per una spezie di supplemento , come se i Signori non fossero stati ancora contenti , che sarebbe restituito il Gran-Magisterio di San Jacopo all'Infante , sopra la risegna libera o sforzata del Conte di Ledesma , il quale sarebbe dato per ostaggio ai Confederati , mentrechè verrebbe dalla parte loro il Conte di Benaventè a mettersi nelle mani del Re , per essere il pegno di una fedeltà , che non doveva loro costar gran cosa , poichè per l'esecuzion del Trattato diventavano i padroni del Regno, e della dignità Reale.

Fatto che fu questo, Benaventè andò a riunirsi ai Confederati, e'l Conte di Ledesma ritornò alla Corte , dove il Re sempre mai fedele alla parola data, lo fece rinunziare alla dignità di Gran-Maestro di San Jacopo , per una piena assoluta risegna in man del Pontefice , a cui in uno stesso tempo si scrisse pregandolo di mandare a Don Alfonso le Bolle d'Investitura . Contuttociò il Favorito non perdè nulla , spogliandosi di un onore , del quale non aveva avuto ancora tempo di pigliar possesso : imperocchè Arrigo , che nelle sue liberalitadi non conosceva misure , gli donò Albuquerque col titolo di Ducato , ed in aggiunta le Città di

Roa,

An. di G.C. 1465. e seg. Roa, Cuellar, Molina, Atienca, della Pogna d'Aleassar; e per formargli una entrata, eguale almeno alla perduta, gli assegnò eziandio dei grossi annuali rimborsi sopra le riscossioni di Andaluzia.

Due cose sole restavano da fare pel totale adempimento del Trattato, oppiuttosto per rendere compiuto il disonore e l' infamia del Re; la prima di riconoscere l'Infante per successore al Trono; la seconda di nominare gli arbitri, e dar loro le plenipotenze per regolare il governo dello Stato. Arrigo vie più cieco a misura che fabbricava a se stesso catene più pesanti, non ebbe renitenza di sorta. Doppo essere stato a fare un giro a Valladolid, dove non fece che effeminarsi di vantaggio in seno ad una Corte voluttuosa, ritornò a Cabesson. La mattina seguente, ch'era il giorno destinato per la cirimonia della ricognizione del Principe, i Confederati ragunaronsi nella pianura; ed il Re vi si rese col Duca d'Albuquerque e cogli altri Signori che l'accompagnavano. Alfonso fu condotto in una tenda preparata apposta pel Re e per esso. Si assisero ambedue; e subito i Grandi ciascheduno a suo luogo, e i Deputati di molte Città, che si aveva avuto l'attenzione di convocare per rendere più solenne la Dichiarazione, andarono baciar la mano all' Infante, e a prestargli giuramento di fedeltà come all' erede della Corona.

Si procedè immediate alla nominazione degli arbitri. Il Marchese di Vigliena e 'l Conte di Piacenza ebbero il voto de' Confederati. Il Re dalla parte sua elesse in primo luogo Don Pietro di Velasco primogenito del Conte d'Haro, la di cui fedeltà era tanto più innappuntabile, che non l' aveva ei fatta mai dipendere dall'ambizione o dall' interesse. Gli diede per Collega il Commendatore Gonzales di Sahavedra, celebre pe' suoi fatti d' armi nelle guerre di Granada e di Navarra. Si confermò scambievolmente la nominazione, ch'era stata fatta anticipatamente del Padre Alfonso d' Oropesa Generale de' Girolimitani, per quinto arbitro nelle differenze, quando accadesse che le voci fossero egualmente divise. Vi voleva innoltre un Segretario della Commissione: impiego di una estrema importanza, a cagion dell'autorità illimitata, che si dava a quel Tribunale per la riforma generale dello Stato. Vigliena fece accortamente una finezza al Re, dimandandogli per quel posto Alvaro Gomes, il quale era da molto tempo suo Segretario di confidenza. Al Re piacque forte questo buon tratto; ed il Marchese ci trovava il suo gran vantaggio a farglielo. Gomes era molto più suo che del Padrone: se n'era ei servito utilmente per tirare il Re nelle reti, che gli aveva tese; e faceva conto di servirsene ancora per isviargli i più fedeli suoi Servidori.

La passion dominante del Re era allora piucchè mai l' amor del riposo: La Corona gli pesava, perchè imponevagli certi doveri, i quali inquietavano la sua negligenza, e intorbidavano i suoi piaceri. In sì fatta disposizione sacrificò volentieri i suoi interessi e la sua gloria ad una apparenza di pace, cui ingannato dal suo desiderio scambiò per una pace vera. Le minime dilazioni gli risvegliavano l'impazienza; sollecitò egli stesso i Commissarj a principiare una volta le funzioni del loro impiego; e poco geloso dell'autorità, menò tranquillamente la sua Corte ad Olmedo, dove visse da semplice privato, mentrechè cinque o sei de' suoi Suddici decidendo sovranamente di tutti gli affari, formavano di concerto a Medina del Campo, ch'era il luogo delle Conferenze; un piano di Governo, giusta il quale non doveva rimanere ad esso altro che il titolo e i segni esterni della Real Dignità.

In tempo che questo sfortunato Principe veniva a poco a poco spogliato ignudo dalla cabbala e dal tradimento, il Re d'Aragona faceva una vivissima guerra ai Sollevati di Catalogna. I Barcellonesi, quando si erano vedu-

veduti abbandonati dal Re di Castiglia, il quale coerentemente alla Sentenza arbitraria del Re di Francia, aveva ritirate da loro le truppe ausiliarie, non avevano perduto punto il coraggio. L'odio che portavano a Don Giovanni, e molto più alla Regina, gli fece entrare in risoluzione di piuttosto perire, che sottomettersi a de' Padroni, i quali dopo essersi lordati coll'assassinio degli eredi legittimi della Corona, non avrebbero risparmiato il sangue de' loro Sudditi. Mandarono dunque segretamente al Contestabile di Portogallo in qualità di Deputato Don Pietro Duca di Coimbra, cugin germano e cognato del Re Alfonso, a pregarlo di venire a pigliare il Governo e la difesa del Principato, di cui offerivangli la Sovranità insieme col titolo di Re d'Aragona. An. di G.C. 1463. e seg.

Questo Principe era allora a Ceuta, dove l'armata Portoghese disponevasi per l'assedio di Tanger: ivi conferì con gli Ambasciadori Catalani, accettò l'offerta che andavano a fargli; e senza comunicare nulla ad Alfonso, il quale per interesse o per politica avrebbe attraversato il suo disegno, s'imbarcò senz'altro accompagnamento che di alquanti Gentiluomini a lui ben'affetti. Fece vela a dirittura verso Barcellona, dove pose pie' a terra il dì ventunesimo di Gennajo del corrente anno mille quattrocento sessantaquattro: e avendo fatto quello stesso giorno il suo ingresso nella Città, vi ricevè il giuramento di fedeltà, al quale venne dietro una solenne proclamazione, con cui fu dichiarato Re d'Aragona e di Sicilia. An. di G.C. 1464. e se

Questi erano titoli grandi, ma difficili a sostenere. Don Pietro non poteva offerire che la sua persona; e i Barcellonesi assaliti da tutte le parti, non si difendevano che con fatica. Lerida, che dal principio della sollevazione fin'allora era stata il baluardo della Capitale, era agli estremi; e piucchè dalla forza, fu costretta fra poco a rendersi dalla fame. I Realisti s'impossessavano a poco a poco del Paese d'Urgel. Il Lampurdano gridava soccorso contra le scorrerie della guarnigion di Girona. I due Bastardi d'Aragona, Don Alfonso, e l'Arcivescovo di Saragozza molto più proprio a comandare un esercito, che a far da Prelato, erano padroni della pianura; e siccome portavano dappertutto il ferro e 'l fuoco, Barcellona non ritraeva quasi più viveri che dalla parte del mare.

In quell'istesso tempo il Re d'Aragona concluse due Trattati, i quali furongli vantaggiosissimi: il primo co' Signori della Casa di Beaumont, che gli erano sempre stati contrarj in Navarra; il secondo con la Signoria di Genova. Giovanni di Beaumont Gran-Priore di Navarra, mandato dal Re di Castiglia a Barcellona a pigliar possesso in nome suo del Principato, allorchè eragli stato offerito, era restato dopo la mutazion di Padrone in Catalogna con un corpo di Navarresi, ai quali eransi uniti molti Castigliani volontarj: si era impadronito di Villa-Franca, posto d'importanza fra Tarragona e Barcellona; e non sarebbe stato facile lo scacciarnelo. Il Contestabile Lodovico di Beaumont suo fratello teneva in piedi in Navarra le reliquie del partito Bomontese; e codeste reliquie erano ancora formidabili al Re, il quale aveva tanti altri affari. Per buona sorte di questo Principe venne a morire il Contestabile: e i suoi figliuoli Don Lodovico e Don Carlo non avendo gl'impegni del padre loro, ritrovaronsi più disposti ad un accomodamento. Il punto principale era di voltare il Gran-Priore loro zio; egli si offerì dappersè, e sia che i Signori del partito Regio gli avessero fatto sperare una riconciliazion vantaggiosa, sia che fosse malcontento, o che non prevedesse bene del nuovo Governo di Barcellona, sia finalmente che sapesse la morte della Principessa Bianca, per la libertà e pe' diritti di cui era tanto che combatteva indarno; si risolse di ritornare all'ubbidienza del Re, prendendo però per se medesimo, per suo figliuolo, pe' suoi nepoti, e per

An. di G.C. 1464. e seg. tutti coloro che avevano creduto dover seguire il partito di Don Carlo, e della Principessa Bianca, tutte le precauzioni necessarie per assicurare il loro onore, la libertà e i beni loro.

I Bomentesi ottennero tutti gli avvantaggi e le sicurezze che vollero esigere; spartirono con quei di Grammont le Cariche militari dello Stato, i Governi, i posti nel Consiglio, l'amministrazion delle Finanze, e le Magistrature, tanto della Capitale che delle altre Città. Fu restituito a ciascuno in particolare molto più di quello che aveva perduto; e Don Lodovico di Beaumont, il quale dopo la morte di suo Padre consideravasi come loro capo, fu annoverato fra i *Riccos-hombres*, vale a dire, fra i Grandi della prima classe.

Il gustoso ch'ebbevi in codesto Trattato, è, che vi si stipulò con tutta la serietà il ritorno della Principessa Bianca in Navarra, e la restituzione del suo giure alla Corona, quantunque si sapesse ch'era morta. Il Conte e la Contessa di Foix sottoscrissero senza difficoltà questo articolo, perchè erano già sicuri del fatto loro. Dimandarono solamente che si soprasedesse all'esecuzione, fintantochè avessero ottenuto il consenso del Re di Francia, il quale aveva avuto mano nell'allontanamento della Principessa; e nell'intervallo che fu loro accordato, sparsero la nuova di sua morte, che i Bomentesi, per non avere a ricominciare la guerra, fecero finta di attribuire a cagion naturale. Imperciò il Conte e la Contessa furono riconosciuti per eredi. Il Re d'Aragona liberatosi dall'inquietudine, in cui fluttuava per i torbidi di Navarra, rivolse tutte le sue attenzioni e forze contra la Catalogna, e senza sguainare spada levò ai Catalani i soccorsi Navarresi, il posto vantaggioso di Villa-Franca, e tre o quattro Castelli ne' contorni di Barcellona, datigli in mano dal Gran-Priore.

La sommissione dei Beaumont trasse seco quella di Don Giovanni d'Ixar, il quale tuttocchè fosse Aragonese, era molto tempo che teneva i suoi Vassalli armati a favore del Principe e della Principessa di Navarra, contra il Re d'Aragona. All'esempio del Gran-Priore suo parente ed amico si scosse; alle proposizioni del Re, che gli fece proporre in matrimonio Donna Guyomare Henriquez sorella della Regina con una dote considerabile, si diede vinto. Non restava omai che un solo Ribelle fuori della Catalogna; quest'era Don Iacopo d'Aragona figliuolo del Duca di Gandia, il quale fattosi forte nella Baronia d'Arenas su'confini d'Aragona, di Valenza e di Catalogna, travagliava con continue scorrerie i Sudditi, ch'erano rimasti fedeli al loro Sovrano. La costanza dei Magistrati di Valenza liberò in un tempo stesso il Regno ed il Re da codesto nemico. Radunarono i Comuni, ossia le Compagnie Terrazzane a piè e a cavallo, e mettendosi alla loro testa con lo stendardo della Nazione, entrarono nella Baronia, devastarono le campagne, saccheggiarono le Borgate, assediarono i Castelli, e in ultimo ebbero ancora la sorte di aver nelle mani Don Iacopo, sua moglie, e suo figlio. Don Iacopo fu serrato nella Cittadella di Xativa, ed ivi restò finchè morì. Sua moglie e suo figliuolo, i quali non furono così strettamente custoditi, si salvorno in Castiglia.

Ora i Catalani si trovarono restati soli dentro il continente di Spagna: I Majorchini e Siciliani, da' quali avrebbero potuto aspettar de' soccorsi per mare, non volevano entrare nella loro rivoltura: e gli Ambasciadori di quelle due Isole erano attualmente a Saragozza a prestare giuramento di fedeltà al Principe Ferdinando, rendendogli omaggio come all'erede del loro Imperio. Non aveavi che i Genovesi, che fossero a tiro di assistere Barcellona nel suo impegno. Queste due Città, veramente emule nel commerzio, erano rivali e nemiche fra di loro; ma nella congiutura presente, essendo

sendo il Re d'Aragona in guerra da gran tempo con quella Repubblica, potevano collegarsi. Francesco Sforza Duca di Milano, il quale dopo la cessione fattagli da Lodovico XI. della Città di Savona, e de' suoi diritti sopra tutta la Signoria, erasi renduto arbitro del Senato di Genova, maneggiò una tregua e un trattato di commerzio fra l'Aragona e' Genovesi; e come era particolare amico del Re, ebbe l'attenzione di escluderne Barcellona e le altre Città marittime, le quali fossero in guerra col loro Sovrano. An. di G.C. 1464. e seg.

Dal buon esito di cotai differenti negoziati comprese il Contestabile di Portogallo, non v'essere più da far fondo sopra le divisioni interne, nè sopra gli ajuti esteriori. Eragli arrivato un rinforzo di cinque o secento Borgognoni, mandatigli dal Duca di Borgogna suo zio: ma ciò non era gran cosa al suo bisogno. I Regj renducisi nel corso del verno padroni di parecchie Città, andavano insensibilmente bloccandolo, e preparavansi, subito che la stagione permettesse loro, di mettersi in campagna, di assaltarlo da ogni lato. In una tanta estremità ebbe ricorso al rimedio disperato: convocò sotto l'armi tutti gli abitanti del Principato a lui sommessi, sopra l'età de' quindici fino ai sessanta anni; Manresa doveva essere il luogo dell'Assemblea Generale; vi si portò egli al principio di Febbrajo con tutto quello di truppe regolate che potè raccogliere.

Secondochè i Ribelli arrivavano in armi, chi a piè chi a cavallo, da tutti i luoghi, dove sostenevasi il partito della sollevazione, Don Pietro ne formava subito delle Compagnie, frammischiandovi de' soldati veterani: ne destribuì una porzione nel Lampurdan, nella pianura d'Urgel, e a Tortosa, a cui aumentò la guarnigione. Del rimanente formò un'armata, con la quale disegnò d'andar attaccare il Conte di Prades, il quale erasi accampato con un grosso di Cavalleria alle porte di Cervera per sottometterla, essendo già ella a mal punto per la carestia introdottavi da un lungo blocco. An. di G.C. 1465. e seg.

Il Re d'Aragona era allora in Navarra, dove, col pretesto di dar l'ultima mano alla pacificazion di quel Regno, aveva condotto un corpo di truppe; ma la mira sua principale era di essere a portata di dar mano all'intrapresa, che i Grandi di Castiglia meditavano contra il loro Sovrano. Avvisato de' movimenti del Contestabile di Portogallo, e indovinando che i Barcellonesi marcierebbero a Cervera, distaccò il Principe di Girona suo figliuolo, non avente al più che tredici anni, con ordine di condurre un rinforzo al Conte di Prades, e di dar battaglia, fatta che sia l'unione, se mai i Ribelli ardivano tentare il soccorso della Piazza.

E di fatto lo tentarono. Don Pietro partì di Manresa con settemila uomini in circa, i quali scortavano settemila mulli di munizioni carichi e di viveri: ed essendosi avviato per la destra di Monserrato, venne ad accampare in un luogo chiamato *los Prados del Rey*, *le Praterie del Re*. Il Conte di Prades ne fu fatto avvertito da' suoi corridori, e insieme ricevè a proposito assicuranze dal giovane Principe, che fra poco sarebbe da esso con l'armata che aveva raccolta. Questi mantenne la sua parola, e la notte seguente o la mattina si fece vedere sull'altezze di Calaf, dove unitosegli il Conte, le due armate ritrovaronsi a dirimpetto. Quella del Contestabile era più numerosa; inoltre l'avvantaggio del posto da lui preso a mezzo fianco in un sito, dove la sua man rita e la sinistra erano ben difese, rendeva l'attacco difficile: e fu anche creduto, per la cura ch'ebbe di ben trincearsi, che non volesse cimentar la battaglia. Ma il Prades, che comandava l'armata Aragonese ne lo trasse con continue scaramuccie, e a poco a poco s'impegnò la battaglia.

An. di G.C. 1465. e seg. Ecco l'ordine del combattimento, e la disposizione delle due armate, come le abbiamo a noi trasmesse da Relazioni contemporanee. * Ciascuna delle due armate aveva la loro vanguardia, il loro corpo di battaglia, e la loro riserva. Marciava alla testa de' Catalani Pietro Deza Capitano Portoghese, sostenuto dal soccorso Borgognone, ch' era stato messo nella prima linea per ricevere con più fermezza il primo incontro. Venivano poscia Don Beltrame e Don Giovanni d'Armendarez con un corpo di Navarresi e Castigliani, restati al servigio di Barcellona. Il Contestabile co' suoi abiti Reali era nella retroguardia, composta di truppe le meno agguerrite. Di là da un ruscello, e dietro un Romitorio, ch' era la separazion de' due Campi, il Conte di Prades aveva ordinata la sua vanguardia, nel di cui centro s'era egli messo, avendo a destra Don Bernardo di Rocaberti, e a sinistra Don Matteo di Moncada, entrambi con della Cavalleria. Arrigo d'Aragono nipote del Re, figlio postumo dell' Infante Don Arrigo, era di dietro con alcuni battaglioni, che facevano il corpo di battaglia. La retroguardia, ch' era più numerosa, era condotta dal giovane Principe di Girona, avente a' suoi fianchi per consiglio e per guardia, il Contestabile d'Aragona, l'Arcivescovo di Tarragona, e i Conti di Modica e di Cardona. Essendochè le due colline si univano in forma di Antiteatro, nella cui cima eravi una pianura, per dove avrebbero potuto i Catalani venire durante la battaglia ad attaccare in coda, il General Aragonese vi provvide, distaccando un Capitano Guascone con dell Infanteria, per osservare dall' altezza i movimenti della retroguardia nemica.

* Gianfrancesco Bolcan, Gonzalo Garcia di Santa Maria, e un Autore anonimo.

Innanzi che si venisse alle mani, Ferdinando per incoraggiare i giovani Nobili del suo seguito, creò molti Cavalieri mettendo loro la spada in mano, ed il colluro indosso. Questi andarono subito nella prima linea, dove le scaramuccie cominciarono ad esser vivissime. Deza, ch' era alla testa de' Catalani, uscì imprudentemente dal suo posto, e venne ad inseguirla fino alla sponda del ruscello. Per questo movimento le sue ali rimasero scoperte; e la Cavalleria Aragonese ne profittò per attaccarle, dacchè non furono più appoggiate sulla collina. Il Conte di Prades lasciando l' Infante Arrigo alla sponda del ruscello per far testa a Deza marciò sulla sua destra dietro a Rocaberti, il quale co' suoi squadroni pigliava in fianco i Borgognoni. Questi, dice Mariana, tennero forte, giusta il solito di tal gente, fino che furono interamente sconfitti. Moncada e l' Infante Don Arrigo penetrarono dal loro canto fino al corpo di battaglia, dove la vittoria si dichiarò presto per l' Aragona. Al Principe Portoghese non giovò nulla la sua retroguardia per rimettersi, comechè foss' ella numerosa: la sua Cavalleria guadagnò la pianura, l' Infanteria prese la fuga verso le Montagne; egli restò poco men che solo in mezzo ai Vincitori. Non fu riconosciuto a cagion della notte che sopravvenne, e perchè si spogliò cautamente i contrassegni della sua dignità, subito che vide la sua armata in rotta; ed indi sullo spuntare del giorno essendo montato sopra un cavallo fresco, ebbe la buona sorte di riguadagnare Manresa.

Gli Aragonesi per l'avidità di raccorre le spoglie dei loro nemici, non si allontanarono dal campo di battaglia; fecervi prigioni il restante de' Borgognoni, cinquanta che fossero o poco più, essendo tutti gli altri stati uccisi nel sito stesso, in cui erano stati collocati al principio dell' azione. Sull' imbrunire del giorno Ferdinando fece sonare a raccolta; e i suoi soldati dispersi, essendosi a quel segno schierati sotto i loro stendardi, venne a sapere con sua gioja, che una sì bella vittoria non era costata la vita a neppur uno de' suoi; la lista dei feriti non era molto grande. Di questi volle averne cura egli stesso; mandò le sue cavalcature per trasportarli a Calaf; ordinò

dinò a' suoi Medici e Chirurghi di non abbandonarli; e dappoichè ebbe fatto entrare il suo piccolo esercito nella Città, andò a visitarli. Si numerarono poscia i prigioni, fra' quali trovossi il Conte di Pallars con molta Nobiltà Catalana, Pietro Deza, due o tre Capitani Borgognoni, e tutti gli Ufiziali Portoghesi che non erano stati uccisi. Il giovane Vincitore dopo aver dato i suoi ordini da General provetto, per la sicurezza e pel rinfresco delle sue truppe, andò a rendere a Dio solenni ringraziamenti. Tenne a cena tutti gli Ufiziali, che ve lo avevano accompagnato; e si notò che durante il pasto fece a ciascuno in particolare il suo elogio e ringraziamento. Laonde la condotta che tenne in codesta giornata, fu il pronostico e 'l fondamento di quel gran concetto, che sempremai godè nel corso di un lungo regno. An. di G.C. 1465. e seg.

La vittoria di Calaf, che così vien ella dinominata dagli Storici Spagnuoli, dato avrebbe l'ultimo colpo alla ribellione, se uno de' Capitani vinti non ne avesse sospeso il successo per un' azione eroica, che risvegliò il corraggio del suo partito. Beltrame d'Armendarez, avendo veduto tagliar a pezzi una parte de' Navarresi e Castigliani, de' quali aveva il comando, aveva fatto sua ritirata dalla parte di Cervera: fece alto in qualche distanza dal campo di battaglia, e avendo ivi raccolta la maggior parte de' fuggitivi, e messo in sicuro il convoglio destinato a vettovagliare quell'assediata Città, ebbe l'ardire di marciar verso quella da vincitore. L' Ufiziale restato alla direzion dell'assedio, o piuttosto del blocco della Piazza, al di lui arrivo ritirò le sue truppe; e 'l bravo Don Beltrame mettendovi dentro viveri e truppe, raccolse dalla sua sconfitta il frutto medesimo, che siera fatto disegno di cavare dalla vittoria.

La nuova di codesto vantaggio eccitò il Principe Portoghese a fare anch' egli qualche intrapresa, che scancellasse la rimembranza di sua sconfitta. Lasciò Don Beltrame alle prese col vincitore, il quale tornò a cingere Cervera d'assedio; ed egli con le reliquie che potè raccoglière della sua armata, andò a mettersi alla testa delle truppe, che operavano per la sollevazione nel Lampurdan. Alla prima vi fece di grandi progressi. I Regj furono discacciati d'intorno al Castello di Besalu, che da gran tempo tenevano assediato; fu preso Bilbao non ostante i continui soccorsi, che v' introduceva il Governator di Girona; Campredon, Baga ed alcune altre Piazze si arresero. In progresso gli avvenimenti furono più varj: e sul fine della Campagna, la fortuna si dichiarò in ogni lato a favore del Re d' Aragona.

Infatti Don Pietro ora vincitore, ed ora vinto nel Lampurdan, raddoppiava suoi sforzi per soccorrere Cervera, ch' era assediato dallo stesso Re; quando questa Città con tutta la vigilanza di Don Beltrame si arrendè a composizione dopo otto mesi di assedio: conquista che strascino seco quella di tutta la campagna di Tarragona, ed animò il Re ad intraprendere l'assedio di Tortosa, affine di tagliar al nemico il passaggio de' soccorsi per mare e per terra; ma bisognava prima occupare il Castello di Ampostà. Questa fortezza ribelle era benissimo difesa contra i Regj, non solamente per la sua situazione sopra una roccia scoscesa; ma eziandio per la rigidezza eccessiva del verno, che soppraggiunse, e fu così aspro che le bestie feroci fatte domestiche dalla fame, e i serpenti intirizziti dal freddo andavano, vien detto, a ricoverarsi in mezzo il Campo degli Aragonesi senza far loro alcun nocumento: lo che tuttavolta passò per un prodigio di cattivo augurio nell' animo dei soldati, la bravura de' quali restò presa d' alto spavento dalla superstizione unita alle fatiche della guerra. Anzi innoltrossi la cosa cotanto, che come immaginavano sentire la notte urli e voci piagnenti, il Re fu costretto far loro con tutta serietà una parlata per disimprimerli, nè gli valse punto tant' osti- An. di G.C. 1465. fino al 1472.

An. di G.C. 1465. fino al 1472. ostinata è la credulità! Fu d'uopo che un Cavalier Siciliano, riputato dotto nella cognizione degli Astri, si offerisse accortamente alla loro semplicità, interpretando loro que' pretesi presagj a favore del Re d'Aragona, pel quale, e' diceva, dovevano combattere fino alla morte. L'astuzia fece effetto, e la Piazza stretta più da vicino fu presa d'assalto, in tempo che i due bastardi Don Alfonso, e Don Giovanni Arcivescovo di Saragozza, battutti ch'ebbero in diversi incontri i Ribelli, riducevano il restante delle Piazze vicine all'ubbidienza del Re loro padre. Siccome la presa di Amposta, ch'era la chiave di Tortosa, apriva il passo a questa Città, fu ella incontanente investita dalla vanguardia de' Regj sotto la direzione del giovane Ferdinando, il quale in una battaglia ch'ebbe a dare, dimostrò nuove prove del suo valore.

Don Pietro intanto confuso di far la scena di Sovrano senza Stati, e di Generale senza truppe, non si poteva dar pace di essere venuto sì da lontano ad ornarsi di un vano titolo, che non poteva più sostenere contra un potente agguerrito Principe. L'ambizione che aveva avuta in retaggio dal Conte di Urgel suo avolo, avevalo talmente briacato, alloraquando gli fu offerito un Regno, che si era immaginato, che il solo suo nome sì caro ai Catalani gli sarebbe in luogo di soldati, di denaro, e di amici per conquistare una Corona, senza badare che i Ribelli cercano più un amico che un padrone. I suoi cattivi successi in disingannandolo non estinsero la sua ambizione: proccurò appoggi da tutte le parti per conservarsi almeno i rimasugli delle sue prime conquiste; spedì in Portogallo, in Borgogna, e fino in Inghilterra a sollecitare soccorsi, che non gli vennero. Stanco al fine di lottare contra la sua mala sorte, determinò di sacrificarsi per soccorrere Tortosa a qualunque costo; ma essendo a Granoll, piazza poco distante da Barcellona, si ammalò, e morì in pochi giorni di rancore, o piuttosto di veleno, come lo accertano gli Autori contemporanei; e così non portò seco-lui, oltre al dispetto di avere verificata la sua divisa, MOLESTIA POR ALEGRIA, *affanno invece di gioja*, che uno stato Reale chimerico, di cui era invasato in guisa, che volle anche trasfonderlo per testamento in Don Giovanni figliuolo del Re di Portogallo, dichiarandolo erede di sua pretesa Corona; ma non si ebbe riguardo alcuno al suo testamento. Questa morte decise dell'assedio di Tortosa, e avrebbe eziandio deciso della fortuna de' Ribelli, se non si fossero questi consigliati colla loro disperazione. Divisi fra loro sopra ciò che avevano a fare, gli uni giudicarono essere d'uopo ritornare a ubbidienza, gli altri doversi cambiare il Principato in Repubblica; la maggior parte proposero un terzo parere, il quale prevalse, e fu di darsi a Renato d'Angiò Duca di Lorena e Conte di Provenza, per provare se riuscissero meglio per via della Francia, che non avevano fatto per mezzo del Portogallo.

Ne fu vana la loro speranza; imperocchè il Principe, il di cui fratello era stato uno de' concorrenti per la successione del Re Don Martino, siccome si è veduto nel primo Libro, era proprissimo a fare in favore de' Catalani degli sforzi, il prezzo de' quali esser doveva la Corona d'Aragona. Ma non essendo per l'età sua avanzata in istato di accignersi egli stesso ad una così difficile spedizione, ne l'addossò a Don Giovanni Duca di Calabria suo figliuolo, al quale destinava tutto il frutto di quella. Non potevano i Catalani idearsi scelta migliore; andavano a versi della politica di Lodovico XI. sempre voglioso di scorgere la Catalogna in discordia col suo Sovranno, affine di assicurarsi viepiù il possesso della Cerdagna e del Rossiglione: ricorrevano a due Principi che potevano ben dar loro braccio, ma non già opprimerli, come avrebbe potuto fare Lodovico XI. Finalmente invogliavano uno e l'altro con un'esca golosa, somministrando loro una via, se riu-

scivano

fcivano nell'intrapresa di Catalogna, di ricuperare il Regno di Napoli, o almeno di consolarsi di averlo perduto. Ma il destino di quei Principi era di aver sempre a disputar Corone senza mai possederle. An. di G.C. dal 1465. fino al 1474.

Il Duca di Calabria con permissione del Re di Francia, levò truppe, passò i Pirenei, si unì ai Catalani a Manresa; e formato che ebbe un esercito competente, stimò poter tentare l'assedio di Girona. Il Re d'Aragona, ch'era a Tortosa gia vecchio, infermo, e quasi cieco, mandò, sebbene mal volentieri, suo figlio Ferdinando in soccorso della Città. Questo figliuolo, da lui teneramente amato, gli diventava di giorno in giorno più caro; non contento però di raccomandarlo con qualche sorte d'inquietudine ai Signori, che dovevano accompagnarlo, non volle fidarsene interamente che alla tenerezza materna. La Regina andò con lui, e diede più d'una volta riprove del suo valore. Ferdinando alla testa di un poderoso esercito poteva opprimere il suo nemico peranche debole. Veramente fece levar l'assedio; ma intantochè si perdeva a scorrere le coste d'Ampurias per sottomettere alcune fortezze, il Duca di Calabria coll'occhio sempre attento a profittare de' minimi sbagli, si valse di quest'assenza per ingrossare il suo esercito di Catalani, e di truppe Francesi, che gli mandò Lodovico XI. sotto la condotta del Conte di Armagnac, in guisa che si vide alla persine in istato di far testa agli Aragonesi. Questi l'attaccarono verso Villademar, ma furono battuti interamente; e Ferdinando meno fortunato contra il Principe Francese, che non era stato contra il Contestabile. Portoghese, fu per perdere in quella battaglia la riputazione e la libertà; si salvò tutta volta a spese del fedele Rodrigo di Robolledo, il quale si fece prendere per disimpegnar lui.

Don Giovanni stordito di cotal botta, accorse ad onta delle sue infirmità in soccorso di suo figliuolo, e ricuperò, vien detto, la vista in una maniera che passò per miracolosa, perchè un Medico Ebreo, il quale si spacciava per Astrologo, levogli le nugole dagli occhi con molta cerimonia e felicità. I Francesi allora costretti di ritirarsi a Perpignano, e di passare ivi l'inverno, ritornarono fra poco col Duca di Calabria, il quale conduceva seco un rinforzo di diecimila uomini, risolutissimo di trattare, se mai poteva, il padre come aveva trattato il figliuolo. * Poco vi vole che non vi riuscisse per via d'una incamiciata. Essendo Don Giovanni all'assedio di Peralta, o Perulada, il Duca marciò segretamente tutta la notte, sorprese la sentinella addormentata, entrò ne' quartieri, e vi sparse un tale spavento, che il Re sen fuggì a Figueras senza celata e con molto pericolo. Egli scancellò questa macchia prendendo Peralta; mandò poi a sfidare i Francesi a battaglia, ma questi risposero alla disfida calando sopra Girona, la quale fu un'altra volta assediata, e dovette arrendersi.

Questa conquista, quella di tutto il Lampurdan, e moltissimi vantaggi riportati dal Duca di Calabria avevano messa la Catalogna in istato di non pentirsi di sua ribellione, ed il Re in una situazion fastidiosa, quando il Duca, sempre attento a proseguire i suoi disegni, essendo passato a Barcellona per farvi nuove reclute, fu arrestato in un tratto nel bello delle sue vittorie. Fu attaccato da febbre, e morì in età di 45. anni il sedicesimo di Dicembre dell'anno 1470. La sua bravura e prudenza tante volte vittoriose di là

* Mariana lib. 23. cap. 28. mette questo fatto nell'anno 1471. dopo la morte del Duca di Calabria, da lui chiamato Duca di Lorena siccome fanno gli Storici Spagnuoli; ma io ho stimato dover seguire con pace di quello Storico, Garibai e 'l Padre Alezon, i quali sembraronmi più esatti in codesto punto.

An. di G.C. dal 1465. fino al 1472. di là dall' Alpi e da' Pirenei gli averebbero in fine cinto il capo di corona; se fossero state secondate dalla fortuna; ma fu sempre o abbandonato, o poco soccorso. In questa guisa svanirono per la seconda volta i progetti di ribellione, che il Contestabile di Portogallo aveva temerariamente impreso a sostenere, e'l Duca di Calabria era vicino a ridurre a fine. La morte dell'uno e dell'altro, comechè egualmente fatale per i Catalani, ebbe però differenti conseguenze. Da quella del Duca ritrasse il Re d'Aragona parecchie vittorie. I Francesi rimasti senza Capo si ritirarono in Francia; quasi tutta la Catalogna rientrò nel suo dovere, e la rivoluzione fu generale del pari che pronta. Non vi fu che Barcellona che tenesse saldo; ma questa Città ribelle restata sola fu finalmente costretta a soccombere sotto gli sforzi del Sovranno, il diciassettesimo di d'Ottobre dell'anno 1472. dopo dieci anni di una crudele ed ostinata guerra. Della surriferita sorta fu la guerra di Catalogna, che imbarazzò tanto Don Giovanni. Ho creduto bene raccontarne tutti in una volta i progressi e la fine, per non perdere così spesso di vista il principale oggetto. Io toccherò a suo luogo quella di Navarra, la quale fu molto più sensibile a quel Principe, poichè la prima non era che l'effetto dell'odio conceputo dai partigiani del Principe di Viana, dovechè la seconda non aveva altro principio che l'ingratitudine del Conte di Foix, al quale era stato sacrificato Don Carlo. Ma meritava ben Don Giovanni questo soprapiù di molestia, per essersi egli fatto lo stuzzicatojo della Lega di Castiglia, e'l Capo segreto dei Ribelli, che mettevano sozzopra quel Regno.

Don Arrigo da noi lasciato ad Olmedo aspettava tranquillamente la decisione della sua sorte, mentrecchè gli Arbitri, suoi giudici piuttosto che suoi sudditi, radunati a Medina del Campo travagliavano notte e giorno a riformare lo Stato a lor modo. In tempo delle loro conferenze e dispute eterne, effetti ordinarj di un Governo, che è in preda di malcontenti, i Congiurati ordinarono una nuova trama per ingannare un Re, il quale si lasciava cogliere con troppa facilità dai loro artifizj.

1472. L'Arcivescovo di Toledo e l'Almirante Don Federigo, con una doppia finzione fecero le viste di riconciliarsi seco-lui, e di rompere col Marchese di Vigliena; risoluti, dicevano essi, di scoprire tutti i rigiri di questo perfido, e di cercare i mezzi di rovinarlo. Il Re diè orecchio tanto più facilmente a questa falsa confidenza, quanto aveva ella le divise più sincere; e pensò aver fatto un gran colpo riacquistando due Capi di tanta importanza, pronti a dargli nelle mani il più considerabile di tutti gli altri, senza sospettare di essere egli il zimbello della loro concertata rottura. Fece dunque avvisare con tutta segretezza Don Gomes di Caceres Gran-Maestro di Alcantara, e Don Pietro Portocarrero Conte di Medellin, de' quali fidavasi molto, di venire a trovarlo con più gente che potessero. Ma mentre gustava anticipatamente il piacere di sua vendetta, restò ben sorpreso d'intendere, che i Giudici erano per pronunziare una sentenza arbitraria, per la quale non gli lasciavano che il solo nome di Re. Imperocchè il Marchese girava come piacevagli i loro animi, senza quasi mostrarlo; e i Deputati seguivano i suoi segreti impulsi anche allorchè credevano operare solamente di lor proprio moto. Alvaro Gomes, Segretario del Re, uomo da molto tempo venduto al Marchese, al quale vendeva pure il suo Padrone, era il Segretario e l'anima della commissione a favore de' Confederati. Questo traditore aveva di più sviato uno de' due Arbitri nominati dal Re, cioè Gonzalo di Sahavedra; dimodochè quel Principe era tradito da tutte le parti.

Quando

Quando si andava già a pronunziar la Sentenza, il Segretario e 'l Giudice da lui guadagnato, furono mandati a chiamare da Don Arrigo: essi stimaronsi scoperti, e ricusarono di ubbidire. Obbligati per vergogna o per timore ad uscire dalla Città, incontrarono per istrada il Gran-Maestro d'Alcantara e 'l Conte di Medellin, che conducevano al Re mille uomini di Cavalleria. Sembrò loro favorevole codesto incontro per confermare la lor tradigione con una impostura, e per fortificare il partito de' Congiurati: dissero a quei due Signori, che badassero a loro, sapendosi con certezza, che il Re voleva farli arrestare. Lo stupendo è, che riuscì loro di renderli persuasi di una tal falsità, a segno d'indurli a ritornare indietro per unirsi ai Congiurati. Con questo denaro Alvaro Gomes pagò la confidenza e i beneficj del suo Padrone, il quale non contento di ricolmarlo di beni, ne lo aveva talmente caricato, che ad onta della bassezza di sua origine andava del pari co' più ricchi e potenti Signori. An. di G.C. 1465. e seg.

A tanti aggruppati tradimenti Don Arrigo si scosse dal letargo; non la potè soprattutto perdonare a Gomes di avere sì lungamente mercantato i suoi segreti e la sua Corona. Confiscò i di lui beni a favore degli creduti da esso i più fedeli; lui fortunato, se con le sue immense profusioni avesse potuto promettersi di non comperare degli altri ingrati! ma il gran punto era di distruggere la macchina di Vigliena, e di annullar la Sentenza prodotta dagli Arbitri. Ardì egli di farlo, passato che fu qualche poco, di poi si ritirò a Segovia, e i Confederati andarono a Piacenza col Principe Don Alfonso.

Si stabilì fra di loro, che il Gran-Maestro di Calatrava Don Pietro Giron dovesse andare nell'Andaluzia, dove possedeva la Città di Ossona, per tirare i Popoli nel partito de' Collegati. Era questi un uomo incostante in tutt'altro che ne' disegni illegittimi; quindi fece in questo viaggio progressi considerabili: imperciochè oltre le violenze che commise in privando il Priore di San Giovanni della sua dignità, ed il Vescovo di Jaen de' suoi beni, per la sola ragione che erano entrambi fedeli al Re, indusse quella Provincia a dichiararsi pressochè tutta per i Congiurati; Siviglia particolarmente, Cordova, il Duca di Medina-Sidonia, il Conte d'Arcos, e Don Alfonso d'Aguillar.

In questo mentre l'Arcivescovo di Toledo, e l'Almirante stavansene quieti nelle loro terre, senz'entrare in apparenza in cotai movimenti affine di non dare alcun sospetto. Aspettavano che il Re mandasse ad effetto la sua parola; poichè aveva loro promesso per sicurezza e prezzo della loro simulata fedeltà, al primo, il poggio di Medina del Campo e la Contea di Avila; al secondo, il Governo di Valladolid e la Val di Nebro, oltre il denaro necessario per la paga di dumila dugento lanze, delle quali dovevano ambedue avere il comando, quasichè fosse stato distino di Don Arrigo di pagare egli stesso le spese della guerra, che gli si macchinava.

Non sapendo più questo Principe cosa farsi, determinò di radunare una Giunta a Madrid, dove si trasferì dopo aver lasciato a Segovia sotto buona e sicura guardia sua moglie, sua figliuola, e sua sorella. Fu egli a mala pena arrivato, che si vide venire, può dirsi nel medesimo tempo, l'Arcivescovo, il quale stava attento di non lasciarsi scappare la preda. Finse una fuga precipitata per salvarsi, così almeno diceva, dall'imboscate della Marchesa di Vigliena, la quale d'ordine di suo marito gli faceva tener dietro. Fugli creduto, se gli fecero infinite carezze, e la mattina seguente si tenne l'Assemblea, in cui Don Arrigo espose le sue disgrazie, e dimandò il

An. di G.C. 1465. e seg. parere de' Signori, qual delle due si dovesse fare, o andar per le vie di fatto, e della guerra, o entrare in negoziati di pace.

l' Arcivescovo colse l'occasione di far da zelante, e per arrivare più sicuramente a' suoi fini, opinò per la guerra, come pel partito più onorevole, e disse schiettamente, ch'era d'uopo citare i Confederati a restituire Don Alfonso; e se ricusassero di farlo, perseguitarli a tutto potere trattandoli da Ribelli. Questa oppenione, che non pareva sospetta, fu applaudita generalmente, fu seguita, e la Corte partì per Salamanca per istordire i Collegati, che non erano guari lontani.

Di là, secondo il Consiglio dell' Arcivescovo, si scrisse loro a Piacenza. Eglino che già se l'aspettavano, e forse avevano anche concertata la risposta col Prelato, risposero sul fatto al Re con una lettera insolente, cioè con una formale rinunzia alla di lui ubbidienza. La lettera era dei dieci di Marzo dell' anno 1465. e sottoscritta dai principali Congiurati a nome di tutti i Prelati e Signori del Regno. In essa ricordavano al Re i loro pretesi sforzi per la pace, e per la riforma dello Stato; gli mettevano sotto gli occhi il Manifesto di Burgos, e'l trattato di Cabesson; lo rimproveravano di aver violato l'uno, e di non aver avuto riguardo alcuno per l' altro; ardivano allegare la Sentenza degli Arbitri pronunziata a Medina del Campo, come un rimedio necessario; ma ricusato con alterigia; si lamentavano che fossero trattati da ribelli coloro, l'unico scopo de' quali era di mantenere i loro giuramenti, quei del Re, e i diritti di Don Alfonso; esigevano da padroni, che a norma dei reciprochi giuramenti, non si maritasse mai Isabella senza il consenso dei tre Stati: trattavano da misfatti e da infrangimenti di pace i deboli tentativi, fatti da Don Arrigo per trarsi di schiavitù; facevano risuonare altamente le affettate loro sommissioni, e i loro fraudolenti rispetti; si coprivano nuovamente di cotal velo, per pregarlo acciocchè inducesse il suo Consiglio a insegnargli i limiti della Potenza Reale, e la Storia dei Re deposti per loro mancanza. Volevano che il Re giudicasse, attesa la relazione di quei Principi con lui medesimo, della eccessiva lor divozione, giacchè avevano avuto la pazienza di sofferire così a lungo, ch'ei regnasse: finivano col dire, che la loro pazienza non poteva finalmente più durare, e che poichè invece di porgere, orecchio alle loro rimostranze, e di starsene ai Trattati, non si pensava che a far guerra a Don Alfonso, non doveva parere strano, che essi a nome di tutto il Regno rinunziassero al loro giuramento di fedeltà.

Tutto questo dava ad intendere assai chiaramente, ch' erano risoluti di mettere Don Alfonso sul Trono. Per questo la Corte tenne anche gli occhi aperti sul procedere dell' Arcivescovo di Toledo e dell' Almirante; si spiarono i loro passi, si cavarono dei sospetti fondati, e si pregò il Re a guardarsi bene di non dar loro le Piazze e 'l denaro, che aveva loro promesso; ma il Re era cieco e sordo; con tutti i motivi di diffidenza che aveva, gli stimò fedeli, perchè desiderava svisceratamente che lo fossero, o piuttosto perchè doveva essere sempre la vittima della propria credulità e del tradimento. Diede adunque loro il denaro e le Città, soscrivendo alla cieca a tutto ciò che vollero. L'unica cosa, ch'essi aspettavano per levarsi la maschera, era questa; siccome fecero immediate, senza neppure curarsi di salvar le apparenze.

Risoluta che fu la guerra contra i Collegati, non si trattò più che sopra il modo di cominciarla. Anche in ciò il Re seguì il parere dell' Arcivescovo di Toledo; ch'era di assediare Arevalo, ch'era dalla parte della Lega, e intanto esso Arcivescovo anderebbe con l' Almirante a far leva di truppe, per trovarsi poscia all' assedio. Si sperò, che i Confederati, ai quali pre-

premeva molto quella Città, dessero orecchio, veggendola stretta, a proposizioni di pace: per questo il Re partì per Medina del Campo dove fece andare da Segovia la Regina sua sposa e l'Infanta sua sorella. Per quanto vien detto, alloracchè uscì di Salamanca, il tempo essendo bellissimo, si levò in un tratto un vento così furioso, che portò via il tetto, che cuopriva le forche nella piazza maggiore, e lo trasportò lontano un tratto di pietra; sopra diche la superstizione e la politica fecero fare molti discorsi. An. di G.C. 1465. e seg.

Arevalo fu incontanente investito; ed il Re, il quale aspettava di dì in dì l'Arcivescovo di Toledo, in cui unicamente confidava, stuccandosi di non vederlo all'assedio; gli deputò uno de' suoi Segretarj per dargli fretta. Questi incontratosi nel Prelato alla testa delle sue truppe, le quali si avviavano verso Avila, data a lui dal Re, restò stranamente sorpreso, quando in risposta alla sua commissione si sentì dire dall'Arcivescovo: „ Andate a dire „ al vostro Padrone, che io sono stufo di lui e d' fatti suoi, e che si vedrà „ fra poco chi è il vero Re di Castiglia „.

Questo era il secondo tratto di perfidia, che usava questo Prelato verso il suo Re nel medesimo genere, senza degnarsi di dargli almeno un diverso colore: imperocchè innanzi lo svelarsi che fecero i Congiurati a Burgos, egli aveva finto di concerto con Vigliena, di rompere col Conte di Piacenza, e aveva fatto indurre sottomano il Re a intromettersi per riconciliarli, facendogli credere ciò essere di molta importanza pel bene dello Stato e per lo suo servigio. Per la qual cosa Don Arrigo era stato tanto semplice di andar a ritrovare il Conte di Piacenza e i Congiurati, i quali, come lo scrisse poscia egli al Papa, gli preparavano una imboscata concertata con i due traditori, per insidargli la vita. Tanto almeno testifica Zurita, il quale riferisce il tenore di quella lettera, scritta da Toro al Pontefice Paolo II. Vero egli è tuttavolta, che Ferdinando di Pulgar, il quale scriveva all' Arcivescovo di Toledo, e gli parlava con una libertà d'uomo onesto e cristiano, non gli rimprovera questo fatto, quantunque parli del primo e di molti altri in una maniera atta a ricoprilo di confusione.

Sia ella la cosa o non sia, la Corte seppe che i Ribelli, avvisati dall'Arcivescovo, si rendevano in folla da Piacenza ad Avila; che anche l' Almirante aveva occupato Valladolid, e finalmente che quei due perfidi si erano abusati de' benefizj del Re per deporlo dal Trono a sue spese. Stordito a cotali nuove Don Arrigo, e pien di affanno non aprì neppur bocca: indi a un momento si appartò da' suoi Cortigiani, si mise in ginocchio, alzò le mani al Cielo, e fece a somiglianza di Davide perseguitato da Assalone questa preghiera. „ A voi in ultimo ricorro, o Padron sovrano de' Regni e dei Re; „ io ripongo nelle vostre mani la mia vita e i mie Stati, siate infinitamente „ benedetto di aver avuta la bontà di punirmi de' miei falli. Un più aspro „ gastigo essi meritavano: degnisi la clemenza vostra accettare le mie disgra„ zie in espiazione de' miei peccati; e se questa è la vostra suprema volon„ tà, che io beva il calice fino all'ultima stilla, fate almeno che io abbia „ tanta pazienza per sopportare le mie disaventure, e tanta prudenza per „ dirigermi in codeste tormentose estremità.

Questa preghiera forzata e tarda non fu ricevuta da Dio. Bisognò che questo sgraziato Principe inghiottisse, tutta quanta ella era, l' amara mortificazione, che preparavano i Congiurati alla Real Maestà. Arrivati ad Avila non pensarono che a compiere il loro attentato, il quale fu così enorme, che, come disse Mariana, il solo immaginarlo fa fremer di orrore. Ecco come passò questa strana tragicomedia.

Un Mercoledì ai cinque di Giugno, fu scelto fuor delle mura di Avila un luogo spazioso in una pianura. Vi si alzò un vasto teatro, sopra il quale si col-

An. di G.C. 1465. e seg.

collocò un effigie di Don Arrigo assisso in trono, con indosso lunghi lugubri veli agguisa di un Re malfattore. Aveva la Corona in capo, lo scettro in mano, e la spada al fianco. Disposta in tal forma la scena, comparvero gli Attori; cioè il Principe Don Alfonso, l'Arcivescovo di Toledo, il Marchese di Vigliena, il Gran-Maestro di Alcantara, i Conti di Benaventè, di Piacenza, di Paredes, di Medellin, e quantità di altri Signori, senza mettere Gonzalo di Sahavedra ed Alvaro Gomes; montarono sul palco, e si schierarono attorno la Statua, mentre accorreva una folla innumerabile di popolo per essere testimonio di tal orribile buffoneria.

Un Araldo lesse ad alta voce la Sentenza, che veniva fulminata contra Don Arrigo. Ella era un Atto in forma pubblica, il quale imputavagli esecrandi misfatti, e contenente quattro Capi principali. Al primo, la Sentenza dichiarava Arrigo scaduto dalla dignità Reale: subito l'Arcivescovo di Toledo accostandosi alla effigie, le levò la Corona; al secondo, il Conte di Piacenza le tolse la spada, perchè su quest'articolo il Re meritava, giusta la Sentenza, di perdere l'amministrazion della Giustizia; alla lettura del terzo Capo, pel quale era condannato a lasciare il Governo, il Conte di Benaventè le strappò lo scettro, che n'è il simbolo; al quarto finalmente, per cui era giudicato indegno del Trono, Don Diego Lopes di Staniga, fratello del Conte di Piacenza, rovesciò, vomitando parole esecrande, l'effigie dalla sua sedia.

In compimento dell'ultimo Atto, ch'era il fine prefissosi, i Congiurati tolgono in mezzo il giovine Alfonso, se lo mettono sulle spalle, e dichiaranlo Re di Castiglia a suon di trombe, e ad Insegne spiegate. Il popolo colpito da tal ridicola cirimonia, non mancò di esclamare più volte, *Viva il Re Don Alfonso*, mentrechè i Signori andavano uno dopo l'altro a baciargli la mano, e riconoscerlo con le solite cerimonie. Questo Principe avente allora solamente dodici anni, stava su quel trono scenico con una dignità, e mostrava certe virtù nascenti, che facevano vedere che meritava di essere veramente Re per le vie legittime: dispensò molte grazie di una cosa che non era sua, o per dir meglio autorizò la depredazione de' Confederati, i quali a spese di un usurpato Regno si pagavano dappersè. Si potrà osservare che lo stesso, poco più poco meno, era succeduto in Castiglia un secolo addietro in persona d'Arrigo Conte di Trastamare, il quale fu collocato sul trono inluogo di Don Pietro suo fratello. Diego Henriquez fa inoltre a questo proposito una riflessione, che merita d'essere riferita, ed è che i quattro Signori, i quali misero le loro sacrileghe mani addosso l'efigie Reale per deporre un Re Castigliano, erano tutti estranj non nativi di Castiglia.

La scena or ora riferita doveva, secondo le apparenze, attese le forze dei Signori, l'odio, la disistima, ed anche l'esecrazione in cui era il nome di Arrigo, cagionare una generale rivoluzione. Quest'era in fatti la politica de' Congiurati; non si erano essi risoluti al'ultima scelleraggine, che colla ferma speranza di riuscire sicuramente: ma s'ingannarono. Renduta pubblica la cosa, fece subito impressioni diverse negli animi, secondo che erano diversamente preoccupati. Approvata dagli uni, e biasimata dagli altri, ella fece allo sfortunato Don Arrigo in fondo più bene che male. Garibai, il quale in codesta congiuntura lo fa divoto, sebbene un po' tardi, dice che dimostrò molta fermezza. Questo non era certo il suo carattere; sia vero o no, egli fu debitore di sua salute, piucchè alle proprie sue forze, ad una reliquia di compassione che eccitò nei Popoli lo spettacolo di un Re; così oltraggiosamente trattato da un branco di furiosi Collegati. Iddio non permise che un così bel Regno diventasse la preda di alcuni pochi scellerati. La fedeltà, che non era già estinta in tutti i cuori, principiò a risvegliar-

gliar-

gliarsi in quei di parecchi Signori. La Corte scrisse ai tre Stati del Regno, si fecero delle leve straordinarie, si promisero esenzioni e privilegja chi prendessero l'armi; in somma accorsero a soccorso del legittimo Re una quantità di Grandi. Si distinse fra tutti gli altri Don Garcia Alvares di Toledo Conte di Alba, già riconciliato col suo Padrone, e gli menò millecinquecento Lance con mille Fanti; il Conte di Ledesma Duca d'Albuquerque ve ne aggiunse altrettanti: la Regina e Donna Isabella andarono in Portogallo per accellerare soccorsi: in tanto l'armata dal Re ingrossava, e dopo questa furiosa burrasca egli sperò migliore fortuna. An. di G.C. 1465. e seg.

Provvide incontanente alla sicurezza della Infanta Donna Giovanna per la quale aumentava in lui la tenerezza, a misura che a lei veniva disputato il titolo di figliuola del Re. Si unì sempre più ad essa, a sua moglie, e a Cueva Duca d'Albuquerque; anzi andò subito dopo l'attentato dei Congiurati a consolarsi a Ledesma, dove il Duca proccurò, per otto giorni che vi stette, di fargli uscir di mente in seno dei piaceri un affronto, che gl' infamava tutti e quattro al cospetto dell' universo. Quanto a Donna Giovanna, la cavò di Segovia per confidarla agli Abitanti di Zamora, de' quali poteva assicurarsi. La Principessa, che non aveva più di cinque anni, entrò in questa Città in Manto Reale con una pompa straordinaria, e fralle pubbliche acclamazioni, le quali pareva che vendicassero Don Arrigo dell'usurpazione di suo fratello, in riconoscendo Donna Giovanna per sua figliuola ed erede.

Mentrechè egli attendeva alla sua difesa per via di Manifesti, sostenuti da una buona armata, i faziosi non si annighittivano: colla mira di assediare Simancas, occuparono Pegnaflor, di dove sparsero una scrittura orribile contra il Re a nome di Don Alfonso. In essa rendevano conto ai Castigliani delle ragioni, che gli avevano indotti a depor quello, e metter questo sopra il trono di Castiglia. Si coloriva cotal azione co' più be' pretesti; si allegava lo zelo della Religione, l'amor della Patria e della pace, una pazienza stanca e sazia, undici anni di fedeltà malamente ricompensati, tanti giuramenti violati, tante notorie ingiustizie, in somma la condotta del Re, le sue dissolutezze, le sue scelleraggini vere o supposte; non si lasciò indietro l'atroce accusa di aver prostituita la Regina al Cueva, e adottato per erede della Castiglia il frutto di quegl'infami amori; si stabiliva in fine il diritto del fratello, Principe degno di regnare, sopra l'indegnità del preteso padre, e della sua pretesa figliuola.

Codesta Scrittura, ch'era dei quattro del Luglio 1465. non produsse quasi altro effetto, che quello di sollevare contra la Legha i Popoli, i quali passano facilmente dall'odio alla pietà verso un Re, renduto da esso loro infelice. Era troppo chiara la tirannia dei Collegati, perchè potesse far lunga impostura. Contuttociò essendochè eransi vantati nel Manifesto loro, di aver avuto il consenso se non altro tacito del Pontefice di cui avevano richiesto il parere sopra la deposizione di Don Arrigo, il Re ch' era a Toro scrissegli una lettera molto calzante, nella quale esponeva appuntino tutto il rigiro di quella perniciosa cabbala, per disingannare sua Santità se fosse stata sopresa, e per implorare la mediazione del Padre comune, ovvero i fulmini del Vicario di Gesù-Cristo.

Ma si trattava molto più di combattere che di scrivere; quindi i due partiti si preparavano vivamente alla guerra. I Regj si radunarono a Toro, e i Collegatti a Panaflor. Intantochè questi ultimi si perdevano dietro a quella Piazza, il Re, a cui era noto il loro divisamento sopra Simancas, vi fece entrare tremila Cavalieri sotto la direzione di Fernandes Galindo. Appena ve gli ebbe condotti, che la Città fu investita dai nemici, molto maraviglia-

An. di G.C. 1465. e seg. vigliati di vederſi prevenuti ; anzi parve che non ci veniſſero, che per eſſere ſpettatori di una farſa, in cui furono meſſi in ridicolo.

Venne in capo un giorno ai Lacchè di Simancas di farſi in gran truppa, e per imitare la commedia della effigie detronizzata, formarono una figura dell'Arciveſcovo di Toledo In abiti Pontificali. Giudicata che l'ebbero, condannata, traſcinata per le ſtrade, portaronla fuori della Città con grandi ſchiamazzi, e la bruciarono a viſta dei Confederati, gridando di tutta lena, *così periſca il perfido, il traditore, il nuovo Opas*: alludendo al Veſcovo Opas, il quale ricolmo di beneficenze del Re Don Rodrigo, ſe n'era ſervito per introdurne i Mori in Iſpagna contra il ſuo Sovrano.

I Collegati dopo queſto inſulto di ſervidori, il quale, ſe non riparava l'oltraggio fatto alla Maeſtà Reale, non laſciava di ſcreditare nella mente del popolo la Lega, giudicarono bene di levare l'aſſedio, e ritirarſi a Valladolid. I Regj li ſeguitarono alle ſpalle: e un Capitano della vanguardia eſſendoſi ſbandato con dugento cavalli, incontrò vicino a Valladolid una partita, la battè, e preſene il Capo ferito a morte. Giovanni Carillo, così chiamavaſi quel Capo, il quale era dell' Almirante, fu traſportato in un Romitorio, e pregò il ſuo Vincitore Garcia Mendes di Badajos, acciocchè il faceſſe parlare al Re, a cui prima di morire voleva confidare un ſegreto dell'ultima conſeguenza. Portatoſi il Re al Romitorio, quell'uomo diſſegli gemendo, ch'era uſcito quel giorno per ordine eſpreſſo di certi Signori del numero de' Confederati per ammazzarlo. Avendolo Don Arrigo pregato di nominargli gli autori di un tale attentato, Carillo fece allontanare quei ch'erano preſenti, gli rivelò, diceſi, il nome dei Congiurati, e morì. Ma il Re non ne fece mai parola, o che la coſa ſiagli paruta poco fondata, avendo egli guſto di metterſi le traveggole negli occhi, o che credeſſe aver ragione di ſoſpettare della infedeltà in un uomo comecchè moribondo, il quale ſi accuſava egli ſteſſo per rigettare ſopra altri l'infamia e la pena di un parricidio.

In queſto mentre ſi ſentivano dappertutto ſtrepiti di guerra, e veniva creduto che cotai preludj foſſero per partorire qualche ſtrepitoſa azione, la quale deciderebbe della ſorte della Caſtiglia e dei due Re. La congiuntura era favorevole per Don Arrigo. Il ſuo eſercito, comechè raccolto alla preſta, montava a quaſi centomila uomini, e ſi eſtendeva da Simanca fino a Valladolid. Anche manco baſtava per iſchiantare la Lega; laonde Vigliena, il quale ne aveva timore, ſi ſtudiò di ricorrere a' ſuoi conſueti artifizj, ſicuriſſimo di riuſcire, come ſe foſſe ſtato l'arbitro della pace e della guerra in entrambi i partiti.

Come egli ſapeva che Don Arrigo, ſubito che vedeva qualche barlume di pace, era facile a diſarmare, non fece più che proporla, e ſi entrò in negoziato, o per dir meglio Vigliena dettò il Trattato, che conſiſteva in una tregua di cinque meſi, per maneggiarſi in queſto tempo la pace. Sopra un tal fondamento il Re licenziò i centomila uomini, pagandoli come ſe aveſſero diſtrutta la Lega, quantunque altro fatto non aveſſero che attaccare indarno Valladolid. Ricompensò i ſuoi Ufiziali con una magnificenza e profuſion ſtraordinaria, più contento di aver ottenuto dal Marcheſe per frutto di tanti militari appreſtamenti, promeſſione d' indurre Don Alfonſo a laſciare il nome di Re, che ſe aveſſe riportato la più ſtrepitoſa vittoria. Segnò il Trattato a Montejo il giorno quinto di Ottobre.

Vero è che il ritorno della Regina e di Donna Iſabella dal Portogallo, ſenz'aver fatto nulla, non contribuì poco a ſervir di ragione, o di preteſto per finire la guerra, per timore che il Re di Portogallo, il quale ſi era raffreddato riſpetto al matrimonio di ſuo figliuolo e di Donna Giovanna per

causa de' sussuri di Castiglia, non pendesse verso il partito di Don Alfonso; ma in ultimo Don Arrigo non voleva comperar la vendetta a prezzo della sua quiete. An. di G. C. 1465. e seg.

Per quello spetta al Re di Portogallo, egli veramente serviva senza volerlo i Congiurati, col suo raffreddamento per le alleanze proposte al Ponte dell'Arcivescovo. Imperocchè uno de' disegni dell'Almirante di Castiglia, ch'ebbe in sollevandosi, era di guastare il matrimonio concertato fra quel Principe e Donna Isabella, per darla in isposa a Don Ferdinando d'Aragona, di cui era avo. Egli riuscì difatto in progresso oltre a' suoi desiderj e ardirei anche dire giusta i suoi desiderj, e per la morte di Don Alfonso, se fosse lecito ad uno Storico di arrischiare certe conghietture, che sono spesse volte piucchè vere verisimili.

Quel che v'è di certo è che Don Alfonso, l'idolo in apparenza della Lega, principiò a nausearsi di far quella scena: avendo ei un cuor da Sovrano, la specie di carcere in cui era tenuto, e l'aria imperiosa de' suoi Cortigiani, de' quali era più lo schiavo che il Re, offendevanlo infinitamente, di modo, che pensò da senno a cavarsi occultamente dalle mani dei Confederati, per riunirsi al Re suo fratello. Di che accortisine eglino, tanto è lungi che lo impegnassero a farlo, siccome avevano poco prima giurato, che presero un tuono di superiorità; ed ebbero tanto poco rispetto per quel giovane Principe, che per intimorirlo gli fecero minacce di avvelenarlo se si ritirava. Dispettato di cotai orribili trattamenti, si pentì sospirando di aver prestato il suo nome, e dato in balia se medesimo ad una fazione, la quale voleva rovinarlo dandogli la Corona: ma non era più tempo di tornar indietro.

I Congiurati contenti di aver allontanata la tempesta col dissipare l'armata, rivolsero i loro pensieri a legare viepiù Alfonso, facendogli scrivere diverse lettere, a quei di Valladolid particolarmente e di Arevalo, nelle quali s'intitolava Re di Castiglia. Questa insolenza de' Collegati, i quali per altro restavano tuttavia armati, mosse a tanto sdegno gli abitanti di Valladolid, che abbandonarono un'altra volta la Lega. Il Re fu da essi accolto con tutti i contrassegni di un sincero pentimento, e di un profondo rispetto: ma cos'era questo ritorno di una Città? la Lega continuava a sussistere, e preparava a Don Arrigo imbarazzi terribili.

In cotal trista positura erano le cose, quand'ecco il Conte Gaston di Foix per trarne profitto, calò all'improvviso sopra Calahorra e la sorprese, di concerto certamente col Marchese di Vigliena, con gran gusto almeno dei Signori Castigliani, i quali soffiavano per ogni dove, anche in tempo di pace, il fuoco della ribellione. Dopo queste vie di fatto, fece dire seccamente al Re, ch'egli non pretendeva romperla seco, che altro non era il suo fine se non risarcirsi delle Piazze della Guardia, di Los Arcos, e di San Vincenzo, le quali erangli ritenute, e diceva spettare a lui come all'erede della Navarra (spacciandosi egli per tale); finalmente che se si voleva mandargli qualche persona confidente, potrebbesi terminare quella differenza all'amichevole. Don Arrigo costretto di cedere in ogni conto, accettò il partito per non poter far altro; deputò il Licenziato Diego Henriques, uomo di mente (egli è lo stesso da me citato di sopra, Autore di una Cronologia de' suoi tempi). Questi parlò al Conte e alla Contessa con molta dignità sopra la presa di Calahorra: essi consultarono Nicolò di Chavarri allora Vescovo di Pampelona, il di cui parere fu di proporre a Don Arrigo la restituzione di Calahorra, con patto che restituisse anch'egli le Piazze ritenute dopo la Sentenza di Lodovico XI. Promise inoltre Gastone di abbandonare i Collegati di Castiglia; ed eziandio di soccorrere il Re con-

An. di G.C. 1465. e seg. contra la loro persecuzione; ma sembra che questa proposizione non fosse altro che un'esca, perchè il Conte troppo ben d'accordo con i Ribelli ricusò poscia di entrare in negoziato, e rivolse tutti i suoi pensieri ad assediare Alfaro.

Tuttavolta per ricoprire il suo giuoco, ridomandò l'Ambasciador di Castiglia, e gli mise a confronto il Vescovo di Pampelona. Ma questo Prelato aperto Collegato, dimenticandosi il suo carattere, e facendo comparire alla scoperta la sua parzialità, proruppe in invettive contra Don Arrigo, e parlò con tanto furore, che l' Ambasciador Castigliano con la sua pacatezza lo fece arrossare, e costrinselo a dimandargli compatimento; ma l'errore non ammetteva rimedio.

Siccome il Re di Castiglia trattava lealmente, perciò l' Ambasciadore stimolò nuovamente il Conte di Foix a terminare quel negoziato. Gli si chiedevano solamente in ostaggio per malleveria del Trattato due de' suoi figli: Don Giovanni ultimo nato, Signor di Narbona, e Donna Maria la maggiore delle figliuole; ma il Conte non ci volle badare. Rotte che così furono le conferenze, egli assediò e battè furiosamente Alfaro, piazza che situata fra Calahorra e Tudella, Città piene di guarnigioni Navarresi e Francesi, era con ciò più facile da espugnare. La fedeltà degli abitanti di Alfaro fu nondimeno a Don Arrigo quanto un'armata; tutti, fino le femmine fecero prodigj di valore per un Re per poco balzato dal trono. La Città tenne forte fin all' arrivo del soccorso, il quale non tardò guari: Cinquemila uomini d' Infanteria, e mille trecento di Cavalleria sotto la condotta di Don Alfonso Ramiro d'Arellano, Signore de los Cameros, fecero levare immantinente l'assedio. Gli Abitanti di Calahorra animati dall' l'esempio di quei di Alfaro, sollevaronsi contra la guarnigion Francese, la passarono a fil di spada, e si posero sotto l'ubbidienza del loro Sovrano. Laonde Gastone di Foix deluso dalla sua politica, o piuttosto da quella di Niccolò Chavarri partigiani dei Collegati, perdè irreparabilmente e le Città che pretendeva essere sue, e l'equivalente che aveva tolto al Re di Castiglia; imperocchè dopo la perdita di Calahorra, le Città quistionate restarono alienate dalla Navarra, e interamente unite alla Castiglia.

Questo fallo del Vescovo di Pampelona, secondo quel che dice Diego Henriques, gli costò in progresso la vita, e fu causa che il Contestabile di Navarra Pietro di Peralta lo pugnalò di sua mano: lo che addivenne (dice Alezon) l'anno 1469. e non l'anno 1465. come vuole Garibai. Per la medesima ragione il Conte di Foix, e sua moglie la Principessa di Navarra furono dichiarati nemici dal Re di Aragona, cui annojavansi di vedere regnare sì a lungo.

Riferisce a questo proposito Alfonso di Palenza autore contemporanneo una cosa considerabilissima, cioè che veggendo Don Arrigo, che il Conte di Foix e la Principessa Eleonora si spacciavano come eredi della Navarra, e sapendo da ciò essere morta Donna Bianca sua prima sposa, ostentò di riammogliarsi in faccia della Chiesa con la Regina Giovanna sua moglie. Con che si fece un altro poco ridicolo, se non si fosse reso finallora abbastanza, appresso i Collegati e i Regj; e da amendue le parti si diceva scherzando, che codesto rinnovato matrimonio sarebbe sterile, come erano stati il primo e 'l secondo.

Comecchè i Congiurati facessero tuttavia durante la tregua nuove ostilitadi, senza curarsi di mettere il minimo intervallo fra i giuramenti e la loro infrazione, il Re non lasciava di abbassarsi fino a mendicare una pace tante fiate promessa, e altrettante rotta. Il Marchese di Viglieua faceva varie proposizioni per tenerlo a bada, e sollecitava un abboccamento per assicurarsi di

di sua persona. Ma Don Arrigo fu fatto avvisato di stare guardingo; e 'l suo Angelo tutelare, che lo aveva sempre tolto di mano ai Confederati, lo rattenne di cadervi anche questa volta. Quest'è l'unica fortuna, che nel corso della Lega abbia egli provato costantemente. An. di G.C. 1465. e seg.

Veggendo Vigliena a voto il suo colpo, e giudicando che la Confederazione dissiperebbesi a miccino per mancanza di danaro, e perchè Don Alfonso, a cui pesava estremamente la sua catena, se n'infastidirebbe, inventò una novella proposizione di pace così temeraria, che non poteva cadere fuorchè in una mente orgogliosa, com'era la sua. Le mire di quest' uomo alzanvansi fino al trono; ma non potendo sperare di arrivarvi egli stesso, non ebbe rossore di far proporre al Re il matrimonio del Gran-Maestro di Calatrava suo fratello con Donna Isabella. Una proposizione di tal natura meritava di essere rifiutata con tutto il maggiore disprezzo; ma non ostante l'indignazione degli uomini onesti, Fonseca Arcivescovo di Siviglia ebbe l'audacia di portarla a Don Arrigo, e questo Principe ebbe la debolezza di ascoltarla. Fu comperata a codesto prezzo la pace, e sacrificata Isabella. Tanto meno riguardo si ebbe pel Vescovo di Calahorra, e per lo Duca di Alburqueque, l'esilio dei quali era un preliminare dimandato da Vigliena, divenuto il padrone onnipotente della Castiglia. La terza condizione era, che si dovesse stare al Trattato di Cabesson, che escludeva Donna Giovanna dal Trono. In questa guisa Don Arrigo, come se fosse stato il capo de' suoi stessi nemici, immolava loro sua figliuola, sua sorella, i suoi amici, e con essi se medesimo.

Confusa Isabella e fuor di modo sdegnata, che si volesse in persona sua mescolare il sangue di tanti Re con quello dei Paceco, potè bene gemere, e rimostrare a suo fratello l'indignità di cotale alleanza, che non si diè orecchio nè alle sue ragioni, nè alle sue lagrime. Non ci vedendo rimedio diede in disperazione, e 'l suo dolore mutandosi in rabbia, determinò di darsi la morte, o di far perire lo sposo che venivale destinato. Donna Beatrice di Bobadilla sua confidente si offerì di servirla nelle sue furie, e conclusè ch'ella e suo marito Don Andrea di Cabrera, celandosi nell'appartamento destinato alla celebrazion delle nozze, si getterebbero addosso il Gran Maestro, allorchè fosse per entrare nella camera della Infanta, e lo ucciderebbero a pugnalate.

Intanto facevansi i preparamenti del matrimonio, e 'l Gran-Maestro, il quale non era amante che per politica e per ambizione, senza darsi fastidio dello sprezzo della Principessa, partitosi d'Almagro, veniva a gran passi per accelerare la sua felicità; ma fu improvvisamente arrestato dalla morte a Villarubia, nel principio dell'anno *1466*. Gli Storici non ne dicono di più: osservano solamente essere stata pronosticata codesta morte per una specie di prodigio, ed era che nel territorio di Iaen era stata veduta una tanta moltitudine di Cicogne, (altri dicono di cavallette) che l'aria ne restava oscurata. Mariana, che d'Isabella vuol fare la sua Eroina, insinua in bella forma, che fu creduto allora nel mondo, avere abbreviati i giorni di Don Pietro Giron le divote orazioni di quella Principessa; ma oltrechè la divozione non è tanto micidiale, un importuno sospetto, che con una così affettata ragione si vuol prevenire, non fa che diventare più forte. Io per verità non ardisco, giacchè non lo fanno gli Storici Nazionali, imputare codesta morte, quantunque improvvisa e succeduta molto a proposito, ai cattivi disegni di una Principessa per altro virtuosa; ma perchè nella sua disperazione si era ella fatta questa sentenza, *muori ovvero uccidi*, sembrami che da conghiettura a conghiettura, è più naturale il pensare, che qualcuno della di lei Corte avesse potuto cavarle fuori degli occhi il An. di G.C. 1466. e seg.

An. di G.C. 1466. e seg. Gran-Maestro, che non è credere autori di quel misfatto i Congiurati, per le ragione che, dice un Moderno Autore; non volevano nè la pace, nè l' innalzamento di Pacceo.

Checchè fiane (imperocchè e questa e molte altre simili morti, che accadevano in que' tempi infelici appunto come per servire di scioglimento al grand'imbrogli, debbano parere se non altro molto sospette) Isabella fu liberata da un giogo, più spaventoso per lei che la morte, e Don Arrigo fu riabissato con ciò in imbarazzi, pe' quali divennegli insopportabile il vivere. Ma sembrava che i Pacceo fossero destinati a congiugnersi col Sangue Regio.

Il Re d'Aragona, contuttochè superiore in Catalogna per la morte del Contestabile di Portogallo, aveva, siccome ho dianzi detto, un altro gran nemico nella persona del Duca di Calabria. Di più dopo il tentativo di Gaston di Foix sopra Calahorra, non era senza inquietudine per la Navarra. Temeva grandemente che il Conte non si annojasse di scorgerlo conservare troppo a lungo un Regno, di cui egli si diceva l' erede; e che non fosse altrettanto ardito, e più fortunato di Don Carlo; e non erano senza fondamento i suoi timori: per questo non ritrovando appoggio abbastanza, nè nei Duchi di Milano, e di Savoja, quali proccurava d' interessare nella sua causa contra il Duca di Calabria, nè nell' Inghilterra ch' era troppo lontana, volle assicurarsi della Castiglia, cioè dei Collegati suoi alleati: imperciò inviò nel 1467. Peralta suo Contestabile, per istrignere il nodo col mezzo di un doppio maritaggio, vale a dire di Donna Giovanna sua figliuola con Don Alfonso, e di Don Ferdinando suo figliuolo con Beatrice figlia del Marchese di Vigliena. Tanta e tale era l' autorità di questo capo di ribelli, che le teste Coronate non si schivavano punto di far secolui alleanza, ed ardiva farne egli stesso la proposizione.

E' vero però, che il Marchese non ebbe ardir di proporre sua figliuola a Don Alfonso, per paura di sollevare contro di esso tutto il Regno. Si contentò della Corona di Aragona in difetto di quella di Castiglia; ma la sua politica portava più di lontano le mire. Oltrechè pretendeva mettere in mano a Beatrice uno scettro più sodo di quello di Alfonso, ch' era ancor vacillante, aveva gusto di prepararsi dei ripari contra Don Arrigo e lo stesso Don Alfonso, secondo l'esigenza dei tempi e delle vicende. Ma tutti questi progetti di matrimonio se n'andarono in fumo. Se si voglia dar fede a Zurita, il vecchio Aragonese molto più politico di quello fosse scaltro Vigliena, lo interteneva, e destinava Ferdinando ad Isabella. Se non altro la Providenza, la quale a codesta unione quella della Castiglia e dell'Aragona annessa aveva, dirigeva insensibilmente a cotal punto le cose per istrade in apparenza contrarie a questo disegno, e toglieva a poco a poco gli ostacoli, che vi opponevano gli uomini.

Vigliena, morto che fu suo fratello il Gran-Maestro, non premendogli più la pace, non pensava che a ricominciare la guerra; Osservò nondimeno un' apparenza di pace per aver l'agio di fortificare il suo partito; ma il Conte di Benaventè suo genero fu per fare abortire i suoi progetti, e portare il fatal colpo alla Lega.

Volendo egli assicurare a se stesso la Città di Portillo, della quale in quelle turbolenze si era fatto padrone, si riconciliò segretamente (ma a cotal prezzo) col Re, il quale accordogli tutto ciò che volle. Mosso da una tanta condiscendenza, risolvè di fare per lui qualche cosa di più importanza, per guadagnarsi una più considerabile ricompensa. Era suo divisamento togliere dalle mani de' Confederati Don Alfonso, e l'esegui nella maniera che segue.

Come dovevano essi passare per Portillo, il Conte assegnò loro gli alloggi nel-

nella Città, e fece entrare il Principe nel Castello. La mattina dietro presentatosi l'Arcivescovo di Toledo per salutare il Principe, questi di concerto col suo liberatore, gli fece dire che si ritirasse, e che quanto a se era stufo della Lega e dei Collegati. Per essi questo fu un fulmine, ma bisognò andarsene, essendo il Conte il più forte. In guiderdone del qual servigio, il Re generoso a sproposito gli offerì, o gli fece sperare il Gran-Magisterio di San Jacopo, che egli amministrava a nome di Don Alfonso, troppo giovane per possederlo. Codesta grazia fatta senza discernimento e riflesso, produsse un effetto tutt'opposto a ciò che aveva preteso; imperocchè avendo il Conte di Benaventè data parte di questa novità a Vigliena suo suocero, quasi per averne il suo consenso, il Marchese fece sembiante di dargliele: ma come riserbava quella dignità per se medesimo, si offese che il Re avesse ardito farne dono ad altri che a lui. Profittò adunque di quella confidenza per giuntarre suo genero ed il Re, siccome vedrassi fra poco; voglio dire per togliere a questo Don Alfonso, e a quello il Gran-Magistero. Sopra codesta idea principiò a far muovere tante macchine, che il Conte restituì inprima il Principe ai Ribelli, e perdè poi la dignità alla quale anelava; doppiamente disgraziato di aver fatto due giuochi, senz'altro frutto che di rendersi odievole ai due partiti, e di rompere la pace. Anni di G.C. 1466. e seg.

Con tutta questa finta pace il Regno in una strema confusione trovavasi. Succedevano frequenti ladronecci ed assassinj, nè si gastigavano, perchè la licenza dell'armi e lo spirito di ribellione avevano fatto tacere le Leggi; la guerra civile minacciava la guerra straniera, ed anche una seconda invasione dei Mori, amici e nemici, tutti diffidavano gli uni degli altri; le strade erano infestate da masnadieri, e nessuno era sicuro in sua casa. Non si sapeva come mai rimediare a tanti malanni, quando avvisaronsi parecchie Città di dimandare permissione al Re di formare delle specie di Confraternità, o per usare il termine Spagnuolo, di *Hermandad*, con la mira di por freno ai disordini, e mantener la Giustizia. Questo rimedio, per sospetto che fosse, atteso l'abuso che poteva farsene, parve necessario nella presente congiuntura, e divenne eziandio utile, particolarmente nella Provincia di Guipuscoa, dove due Fazioni facevano per poco lo stesso male che i Guelfi e' Gibellini in Italia: ma in fondo, il Re con questo mezzo prostituiva il poco che gli rimaneva d'autorità.

Essendochè la pace della Lega era in qualche guisa peggiore di una scoperta guerra, poichè non davasi esecuzione a verun degli articoli; Il Re volle aver un abboccamento col Marchese di Vigliena. Questi si fece pregare, e per sua sicurezza dimandò per la posta dell'abboccamento una Città neutrale: e Don Arrigo con una cieca compiacenza acconsentì di ritrovarsi prima a Coca, Città di Castiglia la Vecchia, e dipendente dall'Arcivescovo di Siviglia, poi a Madrid, la quale ebbe la debolezza di mettere come in sequestro, per soddisfare Vigliena, pel tempo delle Conferenze nelle mani del medesimo Prelato. Il risultato di cotai viltadi fece molto strepito e poco effetto ad onta delle premurose attenzioni della Contessa di Piacenza, la quale essendo Realista sincera, quantunque moglie di un Confederato, era stata chiamata di consenso d'ambi i partiti in qualità di mediatrice.

Il Marchese di Vigliena più bravo a tender reti, che non era il Re a schivarle, servissi di codeste assemblee per insultare il suo Padrone, e sviargli i i suoi buoni servidori. Tentò fra gli altri la fedeltà di un certo Don Pietro Arias d'Avila, e ritrovandolo immobile nel suo dovere, determinò di rovinarlo, come pure suo fratello Don Giovanni Arias d'Avila Vescovo di Segovia. Ciò non gli costò altro che una calunnia, che diede ad intendere al Re pel canale dell'Arcivescovo di Siviglia. Don Pietro fu messo in prigione,

An. di G.C. 1464. e seg. e si cercava di far lo stesso dell'Arcivescovo suo fratello, con grande scandalo dei Realisti, giustamente sdegnati, che al capriccio dei Ribelli il Re sacrificasse i suoi amici; ma avendo i deputati dell' *Hermandad* strepitato di molto sopra questo affare, costrinsero Don Arrigo a metter in libertà il prigione, e i Congiurati a ritirarsi.

I fratelli della Santa *Hermandad* (essendo egli questo il nome di cui si gloriavano) ardirono, per servire il Re mal suo grado, fare ancora di più: imperocchè avendo saputo, ch'egli si era contentato di ricevere un salvocondotto dal Conte di Piacenza, per trasferirsi in questa Città, affine di continuare le Conferenze, ragunaronsi tumultuosamente in una Chiesa, e conchiusero di arrestarlo per amore o per forza, giacchè correva tanto apertamente incontro alla sua rovina. Otto Deputati gli portarono codesto annunzio; ma com'egli sopra il parere di quelli del suo Consiglio, che tenevano per la Lega, si ostinava a voler fare il viaggio di Piacenza, la Comunità di concerto col Popolo e co'Cortigiani ben affetti al Re, eccitò un sollevamento in Madrid; in guisa che i Mediatori, cioè l'Arcivescovo di Siviglia, e la Contessa di Piacenza furono sforzati a sottrarsi da paura di essere accoppati dalla plebaglia. Se ne fuggirono insieme a Illescas, dov'era Don Alfonso, e di là lo seguirono ad Arevalo. Don Arrigo attorniato da un innumerabile popolo, fu ricondotto per forza al suo Palazzo, al quale la *Santa Hermandad* accrebbe la guardia, e lo costituì, per così dire, in tutela: Principe tanto più da compiagnere, ch'era quasi egualmente schiavo della Lega che lo perseguitava, e della *Santa Unione* che lo custodiva.

Tutte queste pratiche riaccendevano a poco a poco le animosità fra i due partiti; ma le soperchierie della Lega terminarono finalmente in un' aperta rottura. Essendo la Corte a Segovia, i Confederati, i quali avevano voluto rovinar il Vescovo di questa Città e suo fratello, per via dello stesso Re, a cui quantunque irritati erano rimasti fedeli, ebbero l'ardimento di tendere un'altra volta la rete alla lor fedeltà; ma lo fecero in vano, almeno per allora. Andò loro meglio fatto appresso un certo Pietro di Silva, il quale die' loro in mano Olmedo, Città appartenente alla Regina. Quest' ultimo tentativo fu il segnal della guerra. Ambe le parti si misero in armi; il Re chiamò i Grandi, molti dei quali gli venderono caro i loro servigi. Il Conte di Medina-Celi, il Vescovo di Calahorra, e'l Duca d'Alburquerque, ch'erano rilegati dalla Corte, volarono in suo soccorso per conservarsi il favore. Il Conte di Alba non dimandò cos'alcuna, ma si fece lungamente aspettare, e poi non venne. Venne bensì Don Pietro di Velasco ad offerire al Re il pentimento del Conte d'Haro suo padre con settecento Cavalieri, e quantità di Fanti, ma colla condizione di ottenere le *decime di mare*; sopra di che assicura Garibai, d'aver sentito dire a dei Cortigiani, i quali erano stati a quel tempo, che Velasco fece a Don Arrigo questo breve discorso. „ Sire, io ho ordine da mio padre di condurre a Vostra Altezza „ questo soccorso, e di pregarla nel medesimo tempo di contentarsi firmare „ questo scritto (ed era l'atto della donazione delle decime suddette): in „ difetto di che mi lascia in libertà di fare di queste truppe tutto ciò, che mi „ parerà meglio. „ Il Re acconsentì a tal disorrevole traffico, firmò lo scritto, ed accordò ciò che si volle. In oltre arrivò colla debolezza fino a confidare la Principessa sua figlia al Marchese di Santillana e a' suoi fratelli, per rendersели interamente affezionati. Ma non è poi maraviglia che i servidori del Re gli facessero comperare la loro fedeltà o 'l loro servigio, quando i Collegati obbligavanlo a ricompensare i loro furori, e la lor ribellione.

Formatasi in brevissimo tempo l'armata Reale, partì da Cuellar, e comparve sotto Olmedo un giovedì 20. d'Agosto festa di San Bernardo, ven-

ventidue anni e qualche mesi dopo la famosa battaglia di Olmedo, data da Don Giovanni padre di Don Arrigo al Re di Navarra e all'Infante Don Arrigo suoi cugini. I nemici uscirono fuori della Città, e l'Arcivescovo di Toledo gli ordinò subitamente in battaglia. Don Alfonso sostenendo per necessità e per disperazione il personaggio che rappresentava, era sopra un cavallo riccamente bardato, e spirava un'aria di valore oltre di molto all'età sua, che non passava i quattordici anni; mentre suo fratello sene stava nascosto in una Città vicina, per consiglio del Contestabile di Navarra: consiglio sospetto, poichè Peralta favoreggiava i Collegati, e più di tutti l'Arcivescovo di Toledo, il di cui figlio aveva per moglie una figliuola del Contestabile. S'insinuò non perdimeno così bene nell'animo di Don Arrigo, verso cui era stato deputato dai Confederati da Olmedo, acciocchè proccurasse che non si venisse a battaglia, che non avendo potuto in ciò riuscire, fu incaricato, come Generale di somma sperienza, di ordinare in battaglia le truppe Regie, lo che ancora fece. An. di G.C. 1467. e seg.

Animava l'esercito in assenza di Don Arrigo il Duca di Albuquerque; e faceva comparire un eroismo, che renduto degno l'arebbelo di essere il sostegno del suo Re, se non fosse stato l'amante della Regina. Quand'era ancora in marcia alcuni giorni prima della battaglia, l'Arcivescovo di Siviglia, il quale volevagli bene, mandò ad avvisarlo per un Araldo, che quaranta Cavalieri del partito Confederato avevano giurato di cercarlo per tutte le file per ucciderlo, pregandolo perciò a travestirsi il giorno della battaglia. Il Duca rispose freddamente all'Araldo: „ Dite al vostro padro„ ne, che lo ringrazio, ma che io non combatto mai travestito „. Guidandolo poi nella sua tenda: „ osservate, dissegli, queste arme, sono quelle „ che io averò indosso. Non mancate di disegnarle bene ai quaranta Cava„ lieri „: indi lo regalò e licenziò. L'armata era due leghe distante da Olmedo, ed essendo venuta una partita di Collegati a riconoscerla, il Duca d'Albuquerque fece pregare il Capo, che gl'inviasse uno de'suoi che aveva conosciuto, al quale dimandò, se credeva che i Confederati fossero per accettar la battaglia? Rispose l'altro, ch'egli non ne aveva alcun dubbio: *Io vi donerò*, replicò il Duca, *se questo addiviene, diecimila maravedis di entrata*. Lo menò poscia, per intimorire i nemici, a vedere l'armata Regia. Veramente egli non li credeva in istato di far testa al Re, e non s'ingannava; ma due giorni innanzi la battaglia venne loro un rinforzo considerabile dalla parte dell'Almirante, dell'Arcivescovo di Siviglia, del Conte di Piacenza, e di sua figlia la Contessa di Belalcassar, nessuno de' quali si trovò a codesta giornata, come neppure il Marchese di Vigliena, occupato allora a far tutt'altro personaggio che quel di guerriero.

Si fecero da questa e da quella parte diverse proposte, le quali non erano dal canto del Re che viltadi, e insulti da quello dei Collegati. L'armata Regia era superiore in numero, e quella dei Ribelli in isceltezza. Si mossero elleno nel medesimo tempo; la zuffa fu lunga e tumultuosa. Scorgevasi da una parte un Principe giovane correre per le file, esporre la sua persona, e combattere da disperato per assodare un Trono vacillante, e per rendersi indipendente, non solamente da un fratello ch'ei voleva degradare, ma dalla Lega che lo tiranneggiava. Si vedeva al suo seguito un Arcivescovo piucchè Prelato guerriero, con la stola al collo, e la spada in mano fare da soldato e da capitano; imperocchè quantunque ferito non cessò di combattere fino al fine. Fra i Regj rendevasi osservabile il Duca d'Albuquerque in mezzo a quaranta Cavalieri che lo assaltavano, e di quasi tutta l'armata nemica, che l'aveva più con lui che col suo Padrone

An. di G.C. 1467. e seg. drone. Oppresso dalla moltitudine nulla giovandogli il suo valore, ebbe bisogno del soccorso di suo suocero il Marchese di Santillana, il quale disimpegnollo.

L'avvantaggio sembrava eguale da una e dall'altra parte; imperocchè mentre i Regj vincevano in un'ala, erano battuti nell'altra dai Collegati. I due stendardi Reali erano perduti; finalmente sopraggiugnendo alla fatica la notte, separò i combattenti. Ciascuno si attribuì la vittoria, e ne fece allegrezze pubbliche. Apparì dal progresso ch'erano amendue vinti del pari e vincitori; perchè Don Arrigo andò a trionfare a Medina del Campo, che fu la vera occasione del combattimento, avendo avuto i movimenti di guerra colà il suo principio. Quivi attrasse alcuni Signori al suo servigio: altri all'opposto passarono al partito de'Confederati, particolarmente il Conte di Alba, il quale si diede, come fu allora detto, al più offerente.

Diventò universale dopo questa giornata l'incendio della guerra, essendo la Castiglia disgraziatamente divisa fra due Re, ai quali toccava essere governati, uno pel la debolezza della sua etade, e l'altro per quella del suo animo: lo che fu cagione d'infiniti mali alla Spagna. Ma rimase ognuno attonito dopo la battaglia, quando si seppe che non per altra ragione il Marchese di Vigliena se n'era assentato, che per andare a Occagna a farsi eleggere Gran-Maestro di San Jacopo dal Priore di Ucles e dai tredici Elettori, senza partecipazione nè di Arigo, nè di Alfonso, nè del Papa. Il Conte di Benaventè, a cui aveva fatto il gambetto, funne più d'ogni altro sorpreso; e ciò che è molto più maraviglioso, questa elezione fu in progresso confermata.

Vigliena ritornò trionfante a Olmedo col titolo di Gran-Maestro, senza darsi fastidio del come l'intenderebbero i Regj e i Collegati. Non disapprovò egli che in apparenza la rottura della pace, perchè voleva che il suo Gran-Magistero ne fosse il frutto, come se tutto il Regno non si fosse dovuto muovere fuorchè co'suoi ordini, e secondo i suoi interessi. Ma questa dignità rapita al Conte di Benaventè, fu per costar al Marchese più d'una fiata la vita, e d'allora innanzi il suocero fu sempremai in diffidenza del genero.

In questo mentre si vide arrivare a Medina del Campo Don Antonio di Veneris, Legato di Papa Paolo II. che mosso dalla lettera di Don Arrigo, voleva pacificare il suo Regno. Fu benissimo ricevuto il Legato dal Re, e malissimo dai Ribelli. Lo insultarono questi più d'una volta con parole, e vollero eziandio maltrattarlo co'fatti. Egli minacciò di scomunicarli; ma se ne appellarono al futuro Concilio; di modochè il Legato andossene senz'aver fatto nulla. Ritornò qualche tempo dappoi, e non riuscì di vantaggio: replicaronsi da una parte le minacce, e gl'insulti dall'altra. Finalmente il Nuncio lanciò la scomunica contra i Confederati, i quali se ne beffarono: E tanto era arrivata al colmo l'audacia loro, che mandarono Imbasciadori al Pontefice, piuttosto per imporre leggi che per impetrar grazia; quindi non furono ascoltati, dicendo e'solamente loro molto sul serio queste notabili parole: *Io ben veggo che il vostro Principino, vittima degli altrui misfatti, averà in gastigo una morte immatura*; e furono una vera profezia.

Era poca cosa per Don Arrigo il soccorso spirituale del Papa contra dei furiosi risoluti, calpestando le divine e umane Leggi, di perderlo. Mentrechè sperava ogni cosa dai fulmini del Vaticano, gli tolsero Segovia, dov'erano tutti i suoi tesori, la quale e'riguardava come l'ultimo suo rifugio. Il Vescovo di questa Città Don Giovanni Aries e suo fratello, innaspriti

nasprìti digià contra il Re, si diedero vinti alla terza tentazione offerita dai Congiurati. Fu maneggiata con tanta segretezza la cosa da alcuni Frati e da degli Ecclesiastici, che data in balìa de' nemici la Città, la Regina tentò non poco a salvarsi nel Castello, che stette saldo. Quanto ad Isabella, lasciossi ella prendere volentieri dai Collegati, perchè non la poteva perdonare a suo fratello per l'indegna unione, a cui aveala condannata. An. di G.C. 1467. e seg.

La perdita di quella Città, e 'l disertamento di una sorella fu per esso un colpo terribile, che l'oppresso, e parve che gli levasse quel poco di senno e di fermezza, quale ancora restavagli; sembrava essere fuori di se medesimo, aveva gli occhi pieni di un fuoco torbido e fiero; non si fidava più di nessuno, meditava progetti di vendetta, e tutto in un tratto gli riprimeva, indi si lasciava lusingare da speranze di pace, sempre combattuto, giammai tranquillo, e somiglievole ad uno ch' è agitato da orridi sogni. Dopo essersi ben girato fra pensieri afflittivi, la pace verso cui sospirava continuamente per amor del riposo, gli fece prendere il partito di andare a trovare il Marchese di Vigliena a Coca, senza dirne niente al suo Consiglio, senz'altra sicurezza che quella dell' Arcivescovo di Siviglia, e senz'altro accompagnamento che di alquanti domestici. Quest'era un darsi in preda al suo nemico, cui egli forse pretendeva guadagnare con la pietà; ma non sapeva che un nemico politico è inesorabile, e che la compassione per un Sovrano degenera in disprezzo: sicchè l'abboccamento di Coca non servì a nulla, se non se fosse che il Re caduto per esso in disistima de'due partiti, fu abbandonato dai suoi, a segno che i suoi domestici, qualora viaggiavano, non ardivano asserire ch' erano de' suoi.

Fu Stimato bene lasciare Coca per rannodare le Conferenze al Castello di Segovia, dove si fece un Trattato della stessa poca durata degli altri, contenente quattro articoli principali, cioè, I. Che il Re cederebbe il Castello di Segovia, il quale era ancora a sua divozione, a suo fratello Don Alfonso. II. che a Don Arrigo sarebbero restituiti i suoi tesori, per essere trasportati nel Castello di Madrid alla' di cui custodia sarebbe posto Pietro di Muncares, creatura del Marchese di Vigliena. III. che la Regina sarebbe messa in ostaggio nelle mani dell'Arcivescovo di Siviglia. IV. che fra sei mesi si restituirebbe al Re il governo dello Stato. Condizioni, dalle quali chiaramente abbastanza apparisce, che il Suddito era diventato il tiranno del suo Sovrano.

Dopo questo trattato il Re, il quale non ne aveva altro che il nome, adottò talmente l'aria e le maniere d'uomo privato, che al vederlo andare attorno liberamente e con poco seguito, il si sarebbe scambiato per un semplice Gentiluomo. Con la medesima confidenza, con cui andò a Coca, si mise parimente nelle mani del Conte di Piacenza, in casa di cui passò quattro mesi dell'anno 1468. fortunatamente senza pericolo, perchè non dava più soggezione. Dall'altra parte, siccome la guerra teneva uniti i Confederati, e affogava le loro animosità private, la pace all'incontro risvegliava le loro scambievoli gelosie, e formava fra loro una segreta divisione. Insopportabile e sospetta era lorol' ambizione smisurata di Vigliena, il quali erasi imprudentemente fatto Gran-Maestro di San Jacopo: dura cosa sembrava loro di travagliare unicamente pe' di lui interessi. Seppero inoltre, che aveva de' rigiri colla nuova Guardia dei Tesori Regj nel Castello di Madrid, affine di metter le mani sopra il denaro: e alcuni dei Confederati ne fecero avvisato il Re, e stabilirono di ricondurlo da Piacenza a Madrid per attraversarne il disegno; ma Vigliena più bravo di essi, li teneva sempre ne' suoi laccivoli. An. di G.C. 1468. e seg.

An. di G.C. 1468. e seg. li. Egli se l' intendeva coll'Arcivescovo di Toledo, e i tesori sarebbero stati rapiti, se il Re, a cui il Governator del Castello ebbe un giorno la temerità di negarne l'ingresso, non l'avesse dappoi sforzato a fuggirsene, lasciandogli vilmente la vita. Intanto principiando la fortuna a dimostrarsi verso Don Arrigo un po' più propizia, diedegli in mano in una forma molto particolare la Città di Toledo.

Erane Governatore Don Pietro Lopes d'Ayala, il quale aveva in moglie Maria di Silva, sorella di un Domenicano Vescovo di Badajos. Questo Prelato buon Realista era allora a Toledo; formò egli il disegno d' intelligenza con sua sorella, di dare la Città in mano al Re: e la congiuntura era giusto a proposito, perchè il Clero per un motivo molto onorevole a Don Alfonso, era di lui malcontento. Il dì ventunesimo di Luglio dell' anno passato, essendo andato alla Chiesa Don Alvaro Gomes Governatore allor di Toledo, uno de'Capi della Lega, e come tale scomunicato, il Clero interruppe l' Uffizio. Gomes volle costrignere i Sacerdoti a continuare, e nel tumulto un de' suoi tratta la spada ne uccise uno in cotta. Da quest'omicidio nacque una sedizion formale, e molte reciproche violenze, il fine delle quali fu il discacciamento di Alvaro Gomes e de' suoi partigiani, senza che Toledo cessasse per questo di star sommessa a Don Alfonso. Per questa superiorità il Clero fatto ardito, deputò nel 1468. uno del suo corpo verso quel Principe, dimandandogli che fosse loro aggiudicata la confiscazione de' beni di coloro, ch' erano stati scacciati. Il Principe naturalmente giusto trattò bruscamente il Deputato; e perchè gli si facevano minacce di togliersi alla sua divozione. *Fate*, diss' egli, *ciò che vi aggrada, ma io non acconsentirò giammai ad una ingiustizia*. Essendo già gli animi innaspriti per cotale risposta, il Vescovo di Badajos volle prevalersi di quella disposizione in favore di Don Arrigo. Il Re, fatto avvisato di rendersi a Toledo, andovvi da Madrid, e c'entrò sull' oscurar della notte così poco accompagnato, che alla prima non fu riconosciuto: ma fu per costargli caro questa imprudenza, perocchè avendo il popolo indovinato ciò ch' era, eccitò una commozione, la quale avrebbe avuto delle conseguenze, se il nuovo Governatore, comechè non fosse a parte del segreto, non l' avesse presto acquetata. Giudicò tuttavolta bene, che a mezza notte il Re se n'andasse, per timore che non gli fosse perduto il rispetto dalla plebaglia. Don Arrigo, così stanco com' era, ritornò indietro assai malinconico, scortato dai due figli di Don Pietro Lopes d' Ayala, e da Perafan di Ribera: non potendo il suo cavallo più reggersi, pregò Ribera a dargli il suo, lo che fugli negato da quel Cavaliere con una rustichezza, la quale, se si trattasse di qualch' altro, fuori di un Re infelice e spregiato, sembrarebbe incredibile. I figliuoli del Governatore Don Lopes gli diedero entrambi il loro cavallo, per esso e pel suo paggio, contentandosi di seguitarlo a piè fino a Madrid. Intanto il Governatore di Toledo, avendo prese sue misure meglio di sua moglie, voltò così bene l'animo degli abitanti, che cinque giorni dopo il vergognoso scampo del Re, il Popolo esclamò, *Viva Don Arrigo*, *muojano i Ribelli*; e lo seguente dì il Re prese possesso della Città, non senza alcune viltadi che gli convenne fare, in accordando ad una ammutinata plebaglia tutto ciò, che ardì dimandare: e così l'acquisto di Toledo fu per lui il lenitivo della perdita di Segovia.

Ma ai Confederati fu d'infinito rammarico l' aver perduto la Città lor principale, a segno che minacciarono di assediarla. Ne corse la voce: e difatto vi si disponevano, quando si videro arrestati da una improvvisa catastrofe dalla quale acceleravasi la riunione della Castiglia e dell' Aragona. Don Alfonso, il quale si era posto in marcia con esso loro, arrivato che fu a Car-

a Cardegnosa, borgo due leghe distante d'Avila, si ammalò gravemente ai quattro di Luglio, e morì ai cinque, chi dice di morbo contagioso, chi di veleno. Alfonso di Palenza con la sua solita libertà, di cui lamentansi gli Scrittori spagnuoli, vuol far creder per certo, che fu avvelenato mangiando una Trota, che gli fece preparare d'accordo con Don Arrigo Vigliena. Mariana senza tor via la sospizion di veleno, ne scusa il Marchese, e non ne accusa anima viva. In fatti, sarebbe difficile addossare questa scelleraggine a Don Arrigo atteso il suo carattere, o ai Congiurati, attesi i loro interessi, o eziandio a Vigliena, la di cui politica era di contrapporre fratello a fratello, e Re a Re, affine di distruggere uno per via dell'altro per governar egli solo. Avvegnachè gli Storici spagnuoli non ne dicano parola, caderebbe forse più fondato il sospetto sopra l'Almirante Federigo, e'l Re di Aragona, interessati entrambi pel matrimonio di Ferdinando ed'Isabella: ma queste sono tenebre, che non ispetta all'Istoria spartire. Sia come si voglia, è bene qualche cosa di singolare, che il bisbiglio di codesta morte si fosse sparso nel Regno tre giorni avanti che succedesse. Il giovane Principe non aveva sedici anni compiti quando morì: ne aveva regnato quasi quattro, se può chiamarsi regno una continua ribellione, e una vera schiavitù col nome di Re; e così verificossi la profezia di Paolo II. An. di G.C. 1468. e seg.

Questo avvenimento ruppe l'equilibrio infra la Lega e i Realisti, ritornando parecchi Signori all'ubidienza del Re legittimo. L'Arcivescovo di Siviglia e'l Conte di Benaventè rinnovarono i loro giuramenti nelle sue mani; e la Città di Burgos Capitale della Confederazione seguì l'esempio di Toledo. Ma poco durarono la pace e la felicità del Re: gl'intrighi che tantosto ricominciarono gli avranno fatto sentire, e come bene! che per la morte del suo competitore non erano terminati i suoi guai.

Il Re d'Aragona, intesa ch'ebbe quella morte, rivolse i suoi pensieri a farla giovare a'suoi interessi. Non era minor della sua la bramosia della Regina Giovanna Henriques sua sposa, che seguisse il matrimonio del suo caro Ferdinando con Isabella; ma non ebbe ella la soddisfazione di vederlo effettuato, perchè morì ai tredici di Febbrajo di quest'anno 1468. Fu una perdita questa considerabile per uno sposo vecchissimo, e per un figlio ancor troppo giovane; essendo ella una Eroina in politica e in guerra. Oltre ai contrassegni che più d'una volta ne diede, l'abboccamento, ch'ebbe poco prima della sua morte con la Contessa di Foix, n'è una prova più che bastante. Queste due Principesse, le quali governavano del pari e più che i loro mariti, una l'Aragona, l'altra la Navarra, si erano trovate insieme ed Exèa nel 1467. senza che i loro mariti ne sapessero nulla. Quivi sotto pretesto di travagliar di concerto al bene dello Stato, la madre e la figlia avevano fra di loro fatto una Lega verso e contra tutti senza eccezione; in maniera che la Governatrice di Navarra s'impegnava di mantenere la successione della Corona d'Aragona e di Sicilia a favore di Ferdinando suo fratello; e la Regina per parte sua prometteva di assicurare alla Governatrice il titolo di Regina di Navarra. Ma il Conte Gaston di Foix fu per guastare con la sua troppa fretta, siccome ho già accennato, e dirò fra poco, ogni cosa. Sofferiva mal volentieri, che il Re suo suocero si riserbasse tanti anni la Navarra, dove voleva egli regnare. In questa guisa lo ricompensava di avere ad esso sacrificato Don Carlo, e Donna Bianca.

La Regina d'Aragona principale autrice di cotai misfatti, ebbene in morendo terribili scrupoli. Dicesi che, dopo la morte del Principe di Viana, erale venuto un canchero nel petto, che a poco a poco la rosicchiava; segno terribile dei crudeli rimorsi che stracciavanla al didentro, particolarmente nell'ultima sua ora. Nelle convulsioni orribili di corpo e di animo che soffriva, mostrò ella essere spaventata da lugubri fantasmi; ripetè più fiate que-

An. di G.C. 1463. e seg. te queste parole, *Ferdinando, figliuol mio, o quanto tu costi caro a tua madre!* Evvi chi aggiugne, che la sua stracciata coscienza le cavò a suo dispetto la confessione della sua scelleraggine in presenza di suo marito, e che questo Principe restonne in sì fatta guisa innorridito, che non volle più vederla.

Checchè sia di quest'ultimo particolare, il quale giustificarebbe Don Giovanni, egli seguitò ad avanzare con più calore il matrimonio di Ferdinando e d'Isabella, cui aveva già concertato con la Regina sua sposa. Ma per rendere suo figliuolo maggiormente degno di quella, la quale doveva essere (come tale almeno era ormai riguardata) l'erede di Castiglia, lo fece Re di Sicilia, quasi nel tempo medesimo che Don Alfonso spirava; come se il caso o la politica avesse, mentre veniva innalzato quello, questo precipitato. Ma il silenzio degli Storici fa, che io non ardisca, nè possa asserire, essere stata premeditata per questo motivo la morte del giovane Alfonso; tanto più ch'è certo, che il maritaggio, di cui facciamo parola, incontrò degli ostacoli, e fu maneggiato con molti rigiri, cui converrà fra non molto andare sviluppando.

I Collegati, innocenti che fossero o rei della morte del loro Re, se ne mostrarono sconcertati: ma il loro spauracchio, vero o simulato, fu breve. Come la loro sicurezza dipendeva dalla lor ribellione rivolsero i pensieri loro a fabbricarsi un altro fantoccio: gettarono gli occhi sopra Donna Isabella, la quale per ciò che avevano antecedente fatto, diventava necessariamente Regina di Castiglia. Essendo ella ad Avila nelle loro mani, risolverono di fargli scintillare agli occhi la Corona; persuasi che come donna, e malcontenta di Don Arrigo, accetterebbe senz'esitanza un partito, mercè di cui appagava la sua vanità in uno e 'l suo odio.

L'Infanta, per seguire l'epoca della sua nascita, accennata nel corso di questa Istoria, aveva quasi diciotto anni. Pareva nata pel Trono, e vedevansi fin d'allora in essa certi felici presagj di sua futura grandezza; la sua statura ben messa, ma mediocre, i suoi occhi vivi e mascluli, la sua capigliatura bionda e tirante al rosso, il suo colorito un pò olivastro, le sue fattezze per altro assai regolari più graziosa che bella rendevanla; ma davanle molta maestà, tanto che non curava punto le acconciature e le attenzioncelle proprie del suo sesso, i sentimenti del suo cuore fatto per le cose grandi, pelle maniere nobili; un'aria grave quantunque affabile. Allevata dalla Regina sua madre, la quale ancora viveva, e nudrita sotto a' suoi occhi in una estrema regolarità, non se n'era mai dilungata; accoppiava ad un raro spirito l'amor delle scienze, a segno che sapeva la lingua latina. Una pietà singolare unita a molto di discernimento e di gravità Spagnuola, ne formavano una Principessa degna d'infinito rispetto. Quest' era il sostegno che a se destinava la Lega.

L'Arcivescovo di Toledo, il quale fusse deputato dai Confederati, dopò un artificioso discorso, nel quale l'adulò a spese del Re suo fratello, le presentò lo scettro. Isabella ripose al Prelato con altrettanto senno che generosità, restare obbligata ai Signori Confederati della loro buona volontà; ma che la natura, la giustizia, le leggi, e l'esempio di Alfonso non volevano che togliesse il trono a un fratello; si contenterebbe di regnare dopo di esso, e frattanto essere dichiarata Principessa delle Asturie; doversi per altro conoscere dal suo rifiuto, che non desiderava che fosse preso quest' ultimo partito per bramosia ch'ella avesse di una Corona, ma per puro timore di veder cadere lo scettro de' suoi antenati in mani indegne (intendeva di Donna Giovanna): e con questo nobil rifiuto unito ad una dimanda, la quale nella mente dei Castigliani era divenuta ragionevole, ella assicurava i suoi interessi senza intacco del suo onorifico.

I Con-

I Congiurati ammirandola estremamente, si prevalsero di codesta apertura per trattare la loro pace. Il ripiego che pigliava l' Infanta, soddisfaceva tutte le loro brame: dall' altro canto i due partiti erano stanchi d' una guerra, che gli smugneva entrambi; ed il Marchese di Vigliena, vedendosi assicurato del Gran-Magisterio, non aveva più nulla da desiderare. Si risolse adunque di pacificare il Regno, che aveva per lo spazio di quasi cinque anni gettato sozzopra. L' Arcivescovo di Siviglia riconciliato con Don Arrigo, e Andrea Cabrera si trasferirono ad Avila per trattare l' accomodamento; giacchè il Re fu quegli, che fece ancora i primi passi. Ritornarono in breve a lui colle proposizioni dei Confederati, le quali riducevansi a quattro Capi. I. Che fosse dichiarata erede di Castiglia e Principessa dell' Asturie la Principessa Isabella. II. Che il Re facesse divorzio dalla Regina, e la rimandasse insieme all' Infanta sua figlia in Portogallo. III. Che si pubblicasse una perdonanza generale per i confederati, e che si ristabilissero ne' loro beni. IV. Che a cotal prezzo essi riconoscerebbero Don Arrigo Re di Castiglia. An. di G.C. 1468. e seg.

Questo era un dar la legge da Vincitori, e non un sommetterfi da Sudditi: laonde il Consiglio deliberò dimolto sopra proposizioni sì strane. Ma era talmente riuscito alla Lega di far credere ai Castigliani la supposizione di Donna Giovanna; e per altro la volubilità di Don Arrigo, e le dissolutezze di sua moglie erano così manifeste, che ciò che prima non era se non uno sospetto, passava allora per un fatto reale. Era d' uopo comperare a qualunque costo la pace; quindi l' interesse pubblico, ed il particolare d' Isabella, la quale aveva moltissimi partigiani alla Corte, prevalsero finalmente a quei di una Principessa perseguitata, di una Regina dissoluta, e di un Re senza onore.

Diede il crollo alla bilancia co' suoi rigiri Andrea Cabrera; e Don Arrigo, parte per necessità, parte per viltade segnò piagnendo il Decreto del suo obbrobrio. Al primo articolo toccante Isabella si aggiunse una clausula; cioè, che non potesse maritarsi senza il consenso di suo fratello, lo che ella giurò. Si scorgerà perchè, e come non osservò questo giuramento. Quanto all' articolo del divorzio della Regina, e del diredamento di sua figliuola, fu egli soscritto senza restrizione; e Don Arrigo in quest' incontro si sacrificò come padre, come sposo, e come Re; ma non era arrivato perancora al termine de' suoi guai.

Per dir vero, il motivo segreto di un così straordinario Trattato, il qual era di guadagnar tempo e burlare Isabella, lo consolava. Pretendeva giusta il consiglio di alcuni suoi confidenti, levarle in realtà la successione della Castiglia dandogliela in apparenza, e maneggiare in guisa il maritaggio di sua sorella e di sua figlia, per via della scelta artificiosa dei loro sposi, che invece di quella, divenisse Regina questa; ma in conclusione, codesta non era per Don Arrigo che una speranza incerta, ed il suo disonore era certo. Da un' altra parte importava ai Confederati non innalzare tutto in un tratto Donna Isabella sul Trono, ma contentarsi di dichiararla Principessa delle Asturie, siccome fecero innanzi il Tratato parecchie Città: imperocchè era loro disegno di regnar tuttavia nulla ostante la pace, e di tenere in freno il fratello e la sorella; il primo colla minaccia di coronar l' altra, e questa col rendersi gli arbitri del suo matrimonio, con la mira di contrappesare gl' interessi del marito, della sposa, e del fratello.

Questa doppia politica cambiò in progresso la faccia degli affari, e produsse quell' equilibrio, che durò moltissimo tempo fra l' Infanta Isabella e Donna Giovanna, ciascuna delle quali delle reliquie della Lega e de' Realisti si fece un partito, finattantochè Isabella per conto di quella stessa politica, che doveva allontanarla per sempre dal Trono, finalmente la vinse.

An. di G.C. 1468, e seg. Don Diego Hurtado di Mendoza, Marchese di Santillanna, e Don Pietro Gonzales Vescovo di Siguenza suo fratello, una volta Vescovo di Calahorra, e noto poscia sotto il nome di Cardinale di Spagna; finalmente Don Pietro Fernandes di Valasco Conte di Haro, poi Contestabile di Castiglia, oltre a molti altri Signori del partito di Don Arrigo, non avevano avuto parte alcuna al Trattato: non essendo stati chiamati per timore che non vi si opponessero. Fu ben grande la loro sorpresa e mortificazione, allorquando sepero essere stata regolata senza loro notizia e participazione una cosa di tanta importanza. Se ne lagnarono amaramente col Re, ma i loro lagni furon gettati; il Re non pensò che a riconciliarsi col Gran Maestro, e a prepararsi una novella schiavitù; e questo affine di godere un riposo, ch'era tanto che da lui fuggiva: questi Signori imperciò si ritirarono malcontenti a Guadalajara, risoluti di fare una contrallega, e sostenere il partito di Donna Giovanna contra lo stesso Don Arrigo, quasi foss' ei diventato il Capo dei Collegati; ma entrarono essi senza pensarvi nelle di lui mire, e lo servirono attualmente perchè n'erano disgustati.

La Regina di Castiglia era tuttavia nel Castello di Alaejos sotto la custodia dell'Arcivescovo di Siviglia, come di sopra notai. Quivi per sua disgrazia Don Pietro di Castella, nipote dell'Arcivescovo, andava spesso a confortarla nel suo infortunio. Ella troppo sensibile per natura e per assuefazione, prese tantosto gusto delle conversazioni di Don Pietro, il quale alle sue attenzioni accoppiava molto spirito e della tenerezza. Come già per lei la modestia non aveva più limiti, ella non si vergognò di palesargli la sua passione: le sue pubbliche dissolutezze le avevano insegnato a non più arrossare. Vero è che gli storici Spagnuoli affettano di gettarne l'odiosità addosso suo marito; insinuano che questo Principe, per darsi per altrui mezzo qualch'erede, che non poteva proccurarsi egli stesso, indusse il primo la Regina a dare orecchio alla passione del Cueva; e che dopo questo primo passo ella si familiarizzò col libertinaggio in guisa, che non curò più di salvare il suo decoro. Ma la loro testificazione sembra sospetta; hanno essi troppo interesse di dar risalto alla gloria d'Isabella, e così non possono non oscurare la memoria di Arrigo e di sua moglie. Mariana è il solo, che io sappia, che ardisca lasciar dubitare della sustituzione di Donna Giovanna, e codesta asserzione in una bocca Spagnuola è di un gran peso. Per disgrazia di Don Arrigo, la Regina con le sue disonestà non autorizzava che troppo le sospizioni di tutto il Regno al proposito di sua figlia. I suoi recenti amori con Don Pietro diventarono senza ritardo pubblici, e fecero risolvere, senza dubbio, i Collegati a dimandare, ch'ella fosse rimandata in Portogallo. Una dissolutezza così contrassegnata in congiunture simili non poteva starsene lungamente occulta; imperciocchè ella ebbe di Don Pietro due figli, Don Ferdinando e Don Appostolo, i quali tiensi essere stati segretamente allevati nel Monistero delle Domenicane di Toledo, la di cui Priora era zia del novello amante della Regina. Il Re in progresso trovò modo di farlo prendere, e aveva intenzione di vendicare sopra di esso l'affronto, che ricevuto aveane, quando la Regina lagrimosa andò a gettarsegli a' piedi; e lo che parerà per poco incredibile, ottenne da suo marito la grazia di colui, dal quale veniva infamato a vista di tutta la Spagna.

Questa Principessa, la quale alleggeriva il disgusto di essere allontanata dalla Corte, col darsi in preda nella testè detta guisa ad amori infami; si trovò in un estremo imbarazzo allorquando ebbe la nuova della pace, che si tramava a sue spese. Entrò immantinente in furia, e si stimò tradita dall'Arcivescovo di Siviglia; imperocchè ignorando ella il segreto del Re, e sapendo che il Prelato avealo indotto a ricevere le proposizioni insolenti dei

Con-

Confederati, immaginò che l'avesse forse sacrificata a'suoi interessi. In questa crudel inquietudine ebbe ricorso al suo amante, il quale più fedele al suo amore di suo zio, si offeri cooperare insieme con Lodovico Hurtado di Mendoza allo scampo della Regina. Si osservò un profondo segreto; si corruppero alcune guardie, s'ingannarono le altre, e si disposero le cose in maniera, che una notte la Principessa misesi in una cesta per calare da una finestra del Castello: ma quei, che l'ajutavano a salvarsi, credendo che fosse arrivata a terra, mollarono imprudentemente le corde, le quali furono troppo corte, e la Regina in cadendo si ferì malissimamente. Don Pietro, altri dicono, Don Lodovico di Mendoza, avendola sollevata di terra, e posta in una letiga, trasportolla prestamente a Buytrago, dov'ella abbracciò sua figliuola divenuta la compagna delle sue disgrazie, e la vittima delle sue dissolutezze. An. di G.C. 1468. e seg.

Questa fuga precipitata offese così vivamente l'Arcivescovo di Siviglia; che per punir la Regina di aver avuto sospetto di esso, accelerò la conclusion del trattato a favore d'Isabella. Restò accordato, ch'ella e suo fratello si trovassero insieme a Guisando vicino ad un Monistero, fra Zebreros e Cadahalso. La Corte era nella prima, e l'Infanta nella seconda di quelle Piazze. Si trovò uno e l'altra alla data posta un lunedì ai 19. di settembre. Il Re era accompagnato dal Gran-Maestro, dall'Arcivescovo di Siviglia, dai Conti di Piacenza, di Beneventè, di Miranda, e da quantità di altri Signori tanto Collegati che Realisti, alla testa di mille trecento Cavalieri. Il seguito dell'Infanta era composto di milledugento uomini di Cavalleria, oltre l'Arcivescovo di Toledo; Don Luigi d'Acunha Vescovo di Coria, attaccatissimi al suo servigio e al suo partito, mediante le sicurezze e ricompense, delle quali avevano avuto l'attenzione di restar d'accordo seco-lei a Zebreros. Vi si trovò il Nunzio Antonio di Veneris Vescovo di Leone per farvi una gran parte; imperocchè dopo i primi complimenti fra il Re e l'Infanta, sciolse tutti i Signori dal giuramento di fedeltà, che avevano tempo fa prestato a Donna Giovanna. Dopo di che Donna Isabella riconobbe suo fratello per Re; e Don Arrigo dichiarò anch'ei Isabella Principessa delle Asturie, ed erede di Castiglia alla presenza de'Grandi, dai quali furono subito fatti i giuramenti ed omaggi soliti, fralle acclamazioni di un popolo senza numero, accorso a quella cirimonia. Ecco il fondamento della riunione di Castiglia e d'Aragona. Indi le due Corti si ritirarono insieme a Casaruvias; di dove il Re spedì lettere ne'suoi Stati, per render conto di tutto ciò che si era fatto. La cosa è di tanto rilievo, che io ho creduto dover riferire tutta per disteso la copia fedele di codeste lettere, tratta da Zurita sopra quella che fu mandata a Baeza, Città d'Andaluzia affezionatissima al Gran-Maestro di S. Jacopo.

„ Don Arrigo per la Dio grazia Re di Castiglia, di Leon, ec. Al Con-
„ siglio, ai Magistrati, Commissarj, Luogotenenti di Polizia, Cavalieri,
„ Scudieri, Uficiali, nostri buoni Sudditi della Città di Baeza. Salute e
„ grazia: Voi sapete pur troppo le dissensioni, turbolenze, e gli scandali
„ succeduti da quattro anni in qua ne'miei Regni, e gl'inesplicabili mali
„ derivatine ai miei Sudditi e a'miei Stati. Voi pure non ignorate quali
„ sieno stati i miei desiderj, e quali i miei tentativi per proccurare una pa-
„ ce, la quale non aveva potuto ancora esser conchiusa, finattantochè in
„ ultimo la illustrissima Principessa Donna Isabella, carissima e dilettissima
„ mia sorella, ebbe un abboccamento con esso meco ne'contorni di Cadahal-
„ so, dove io teneva mia Corte. Quivi sonosi trovati i Reverendissimi Pa-
„ dri in Gesu-Cristo Don Alfonso Carillo Arcivescovo di Toledo, Primate

„ delle

An. di G.C. 1468. e seg. „ delle Spagne, Gran Cancelliere di Castiglia, e Don Alfonso di Fonfecà „ Arcivescovo di Siviglia, con Don Giovanni Paceco, Gran Maestro di San „ Jacopo, Don Alvaro di Zuniga Conte di Piacenza, mio Giustizia Mag„ gior, i Conti di Benaventè, di Miranda, d'Offorno, e l'Adelantada Mag„ gior di Castiglia, oltre i Reverendi Padri il Vescovo di Burgas, il Ve„ scovo di Cosia, e Gomes Manriques suo fratello, tutti del mio Consiglio. „ In questa conferenza, alla presenza del Reverendo Padre Don Antonio di „ Veneris, Vescovo di Leon, Legato del nostro Santo Padre il Pontefice, „ la detta Principessa mia sorella mi ha riconosciuto per suo Re; e sovrano „ naturale di questi Regni, e mi ha renduto l'ubbidienza, e 'l rispetto che „ mi doveva; giurando di tenermi, seguirmi, e servirmi tutto il restante „ di mia vita come suo Re e Signore. Similmente i detti Prelati e Grandi „ in generale, e ciascun di essi in particolare mi hanno riconosciuto per lo„ ro Re, e Sovrano naturale; promettendo di ubbidirmi, e di considerar„ mi come tale tutto il resto de' miei giorni, e non altri, qualunque possa „ egli essere, e in codesta qualità servirmi e seguirmi lealmente e veramen„ te, come buoni e fedeli Vassalli e Sudditi: e su di ciò fecero giuramento „ solenne e pubblico omaggio.

„ Conoscendo io poi il gran bene ch'è la pace e la concordia; per ischi„ vare ogni motivo di dissensione, per soddisfare ai vincoli del sangue e „ della tenerezza, che m'interessano, e mi hanno sempre interessato per la „ Principessa mia sorella; e perchè, grazie al Cielo, ella è in età da ma„ ritarsi e d'aver prole, acciocchè i miei Regni non rimangano senza su„ cessori della nostra stirpe: „ (parole ben degne di considerazione in un Atto di Don Arrigo, il quale pò poi non asserì giammai, che Donna Giovanna non fosse sua figlia.) „ ho risoluto, continuò egli, di eleggerla e „ riceverla, e l'ho eletta e ricevuta come Principessa, e mia erede presun„ tiva. Impertanto, l'ho nominata, intitolata, e dichiarata con giura„ mento, e l'ho fatta similmente ricevere, nominare, e riconoscere, non „ solamente dai suddetti Prelati e Signori là presenti, ma da tutti gli altri „ miei Sudditi in persona dei Deputati delle Città e Signorie, in qualità di „ Principessa ereditaria de' miei Stati, e Regina dopo la mia morte. A que„ sto effetto il detto Legato con l'autorità della Santa Sede Appostolica, gli „ ha tutti e cadauno in particolare assolti da tutti gli altri giuramenti con„ trarj circa la detta successione, da qualsisia persona, e in qualunque ma„ niera sieno stati fatti, dispensandoli di tutto pienamente, e interponendo „ a ciò la sua autorità e 'l suo decreto: dopo di che io son ritornato a Ca„ dahalso in compagnia della Principessa mia sorella, del Gran-Maestro di „ San Jacopo, e di altri Prelati e grandi ch'erano meco.

„ Tutto questo io ho voluto notificarvi, perciochè egli è giusto che lo „ sappiate per ringraziarne Nostro Signore, al quale piacque concedere ai „ nostri Stati la pace. Per questo ordinovi di ritornare alla vostra antica „ fedeltà, la quale mi è dovuta come a vostro Re, di sottomettervi a mia „ ubbidienza, e di riconoscermi con giuramento come vostro sovrano.

„ Ad istanza de' detti Prelati e Signori, io ho fatto spedire lettere di „ amnistia per tutti i Prelati, Cavalieri, o altri che si sono tolti alla mia „ ubbidienza, perdonando loro i passati delitti, purchè ritornino al mio „ servigio, e mi consegnino o facciano consegnare tutte le Città, Piazze, „ Castelli e Fortezze, delle quali si sono impadroniti, o le quali si sono „ sollevate a favor loro e per loro mezzo, e ciò fra quindeci giorni per la „ Castiglia, e fra trenta per quei d'Andaluzia e di Murcia. Questo ordine „ loro di fare nel termine prescritto, sotto pena di cascare in disgrazia, e „ perdere tutti i loro beni, Vassalli, Città, Castelli, eredità, uffizj, gra-

„ zie

„ zie e pensioni esigibili dalla mia pubblica cassa; tutte le quali cose saranno confiscate e applicate alle mie rendite. Questa dichiarazione è stata di mio ordine pubblicata e affissa nella mia Corte. Per la medesima dichiarazione, e colle medesime condizioni di sottomettervi nel tempo prescritto, io vi perdono a tutti e a ciascheduno di questa Città, Grandi, Cavalieri, ed altri abitanti di quella, tutti i passati delitti dal più grande fino al minimo inclusivamente. Di più, comando che subito ricevuta questa mia lettera, convochiate il vostro Consiglio secondo il solito, per prestar giuramento alla suddetta Principessa mia sorella, come all' erede de' miei Regni, altrimenti incorrerete le pene qui sopra menzionate, senz'altra sentenza, nè nuova dichiarazione. Se qualcun di voi ricusasse di ubbidire, quegli che vi presenterà le mie lettere, ha ordine di citarlo a comparire alla mia Corte; cioè, il Consiglio per il suo Procuratore, e tutti gli altri in persona fra quindeci giorni, da contarsi dal giorno della citazione, e ciò sotto le medesime pene; sotto le quali comando pure al Cancelliere, il quale a questo effetto sarà chiamato, di dare a quello ch' io spedisco un attestato sottoscritto di sua mano, affinchè io sappia in che guisa sono stati eseguiti i miei ordini.

An. di G.C. 1468. e seg.

„ Ed io, la Principessa Donna Isabella, erede presuntiva de' detti Regni dopo la morte dell' altissimo e potentissimo Re mio Signore e fratello; vi dimando ed ordino, che per suo e mio servigio, eseguiate senza dimora tutto ciò, che vi prescrive con la presente lettera sua Altezza; assicurandovi che in questo mi farete piacere, e mi renderete servigio, e che io mi riputerei offesissima del contrario; di modo che userei tutta la diligenza per l'esecuzione delle pene incorse dai contravvenienti. Dato a Casaruvias il dì vencinquesimo di settembre l'anno di Nostro Signore 1468. IO IL RE, IO LA PRINCIPESSA, ec.„ Segue poi il nome del Segretario del Re, Giovanni Oviedo, e quei del Cancelliere Arcivescovo di Toledo, del Conte di Piacenza, del Gran-Maestro di San Jacopo, e del Conte di Benaventè.

Ritiratosi poscia Don Arrigo al Pardo, diede fuori l'ultimo dì del medesimo mese un altro Editto, col quale ordinava ai Governatori, ed altri aventi comando nelle Città, di tenerle a nome suo, ed eseguire d'allora in poi quanto loro ordinasse il Gran-Maestro di San Iacopo. Questo fu per tutta la Castiglia un monumento pubblico della grazia eccessiva, dov' era rientrato Don Paceco, la quale diventò ancora maggiore di quello fosse stata innanzi la sua disgrazia e rivoltura. In conseguenza di questi Editti spiegaronsi per ogni dove gli stendardi Regj per Don Arrigo, con tanta solennità, come se fosse montato allora allora sul Trono; ma era quello il trionfo piuttosto del Gran-Maestro che del Sovrano. A codesto favorito tutta volta preparava Don Arrigo contra sua intenzione un pericoloso rivale nella persona di Andrea Cabrera suo Maggiordomo, uomo nuovo in Castiglia, ma che si sollevò a poco a poco ad una grande fortuna. Cabrera favoreggiava sottomano il partito d'Isabella, ed aveva più d'ogni altro contribuito alla conchiusione del Trattato di Guisando, di maniera che l' innalzamento della Principessa era in qualche forma sua opera. Incontanente dopo la ceremonia della pace, ricevè dal Re il Governo della Città di Segovia, il quale fu levato a Don Pietro Arias. Fu dato insieme il Governo della Cittadella al Gran-Maestro: la qual cosa produsse in progresso fra questi due emuli grand' inimicizie.

Essendochè regnavano allora in Segovia morbi contagiosi, il Re, terminato ch'ebbe il testè detto affare, ritornò a Casaruvias, dove si portò quasi subito Don Lodovico di Mendoza, per fare un complimento alla Corte,

An. di G.C. 1468. e seg. te, il quale doveva ben aspettarsi. Egli aveva proccura dalla Regina per presentare a di lei nome un Atto, col quale dichiarandosi protettrice di sua figlia, protestava di nullità pel giuramento prestato a Donna Isabella. Questa scrittura fu notificata al Nunzio, ma Isabella se ne diede poco fastidio; ignorava allora ella gli occulti disegni di suo fratello, il quale era risolutissimo di profittare di quest'apertura, quando si sentisse forte a sufficienza per palesare i veri suoi sentimenti.

Avevanvi dunque due partiti pubblici, uno in favore della Principessa Isabella: ed era in apparenza il più numeroso, giacchè l'altro di Donna Giovanna pareva non consistere in guari più, che nelle Case di Mendoza, di Velasco, e in pochi altri Signori, malcontenti di non aver avuto parte alcuna nel Trattato: Ma que'medesimi, i quali aveano dat'opera all'innalzamento d'Isabella, erano divisi in due Fazioni, oppostissime ne'loro disegni, comechè sembrassero tendere al medesimo fine. Una di queste fazioni d'accordo col Re, come di sopra notai, aveva per mira di rovinar l'altra, e mettere in mezzo Isabella. Quest'era il gran segreto della Corte, e tutto dipendeva dal modo, in cui fossero maritate le due emule Principesse; dovendo il loro matrimonio decidere della Corona, in favore dell'una o dell'altra. Per questo era stata voluta la clausula del Trattato, che non lasciava in libertà della novella Principessa delle Asturie il pigliar marito senza il consentimento del Re suo fratello.

Per maneggiare un affare così dilicato egli aveva bisogno del Gran-Maestro; e questi l'aveva abbracciato tanto più volentieri, che mostrava con ciò di scancellare la passata sua ribellione, e rientrava a cotal prezzo nel potere dispotico; imperocchè Don Arrigo, per appagare insieme insieme la sua poltroneria e la sua vendetta, aveva rimesso nelle di lui mani lo scettro e gl'interessi di Donna Giovanna.

Questo ministro non istette guari a metter all'ordine il suo nuovo rigiro: prese occasione dallo scontento dei Mendoza e dei Velasco di essere con loro a Villarejo, dove propose loro di maritare Donna Isabella con Don Alfonso Re di Portogallo, e Donna Giovanna col Principe Don Giovanni figlio di Alfonso, con patto che se Isabella non aveva eredi, occupassero il Trono di Castiglia, quei di Giovanna. Ecco il giro che si voleva far prendere alle cose per contentare tutti i partiti, senza svelar loro il mistero. Imperocchè da un canto Isabella conservava in apparenza i suoi diritti alla Corona di Castiglia, sposando un Re, il quale sarebbe interessato a mantenerli: dall'altro Donna Giovanna poteva rientrare pegli stessi mezzi nelle sue pretensioni; ma in fondo era ella la ben servita in pregiudizio della sua rivale, poichè venivale destinato il figliuolo, il quale dovendo naturalmente sopravvivere al padre, si metterebbe infallibilmente in istato di unire la Castiglia al Portogallo, senza darsi fastidio di una suocera, e de'suoi figliuoli, s'ella ne avesse. Così sottilmente fu condotto l'affare, e la rete così ben tesa, che il Re di Portogallo mandò suoi Ambasciadori per trattarlo.

Ma il Re d'Aragona non se ne stava assonnato. Aveva egli, dopo la morte del giovane Alfonso Re della Lega, inviato segretamente il suo Contestabile di Navarra Pietro di Peralta ai Signori Confederati, per guadagnarli in favore di Ferdinando. Aveva eziandio interessato per se l'Arcivescovo di Toledo, il quale stimolato da un'altra parte dall'Almirante di Castiglia; non negligentava cosa per venire a capo del suo imprendimento. S'accorse facilmente questa Fazione della piedica, che veniva tesa ad Isabella, e non mancò di avvisarnela. Era ella stata condotta dal Gran-Maestro di San Iacopo insieme col Re ad Occagna, dove non facevano fine uno e l'al-

è l'altro di darle degli assalti, di concerto con Alfonso Nogueras Arcivescovo di Lisbona, Capo dell'Ambasciata di Portogallo. Come la sollecitavano estremamente a condescendere alla parentela di quella Corona, imperciò l'Arcivescovo di Toledo si trasferì nella sua Città d'Yepes, donde per mezzo di Guttiere di Cardenas suo scudiere ebbe delle intelligenze segrete con Isabella. Cardenas introdusse da lei di nascosto il Contestabile di Navarra, e quei di sua fazione: rappresentaronle tutti vivamente, che l'alleanza di Portogallo era un puro artifizio per allontanarla di Castiglia, e per collocare sul Trono Donna Giovanna; doversene far giudizio dalla negligenza di Don Arrigo ad eseguire gli articoli del Trattato di Guisando, pe'quali si era impegnato a cederle alcune Città per suo assegnamento, e a mandar via nel termine di quattro mesi la Regina e sua figliuola, lo che non aveva fatto; che il Re di Portogallo avendo un figliuolo, erede de'suoi Stati dopo sua morte, doveva ella aspettarsi di non avere nè la Corona di Portogallo, nè quella di Castiglia; che una e l'altra avrebbele più agevolmente Donna Giovanna, o quelle forse di Castiglia e d'Aragona, sposando non facendolo ella, Ferdinando: che questo giovane Principe, oltrechè era più addatto per una giovane Principessa, che un Re vedovo e avanzato in età, era del suo sangue; che aveva ei molti partigiani in Castiglia, e uno scettro fermo in Aragona; finalmente non dover ella peritare a preferire il certo all'incerto, e l'Aragonese al Portoghese.

An. di G.C. 1468. e seg.

Comprese Isabella la forza di queste ragioni, e così per inclinazione che per interesse vi si arrendette; di modo che diede parola in segreto all'Arcivescovo di Toledo, di non pigliare altri in isposo, se non Don Ferdinando Re di Sicilia. Contuttociò per osservar le apparenze disse pubblicamente, che sopra la scelta dello sposo voleva starne all'opinione del maggior novero di Signori; ma quando si trattò di dar l'ultima risposta al Re di Portogallo, dichiarò schiettamente a suo fratello, ch'ella non acconsentirebbe giammai a imparentarsi con quella Corona. Ed il molto di singolare è, che la medesima dichiarazione la fece anche la Regina di Castiglia a nome di sua figliuola, per timore che quel maritaggio non fosse un artifizio per rimandarle entrambe in Portogallo, secondo il Trattato di Guisando: lo che disgustò contra di essa fino i suoi partigiani.

Di questa fermezza di sua sorella il Re sdegnato, si era quasi risoluto di assicurarsi, giusta il consiglio datogli da Paceco, della di lei persona, per obbligarla a far per forza ciò che non voleva fare di genio: ma gli fece paura il partito d'Isabella, particolarmente quando seppe che alla testa della fazion Aragonese v'era l'Arcivescovo di Toledo. Cedè adunque alla necessità, e si contentò di render forte il partito di Donna Giovanna, risoluto di dare piuttosto lei stessa in moglie al Re di Sicilia, per togliere questo rifugio a Isabella, e rovinare, se mai poteva l'Arcivescovo di Toledo. Evvi chi crede, che questo Prelato fu fatto avvisato dal Gran-Maestro a star cogli occhi aperti, giusta la sua solita massima, d'intendersela con i partiti opposti, per rendersi necessario agl'uni e agli altri, e per reggerli tutti. Vi fu bisogno di pagare i Portoghesi di buone parole e di belle speranze, poscia si diede loro licenza di partire, come pure ai Deputati delle Città, ch'erano stati chiamati ad Occagna, e dai quali, per far conoscere ad Isabella quanto il Re era restato offeso del suo rifiuto, non si esigè punto il giuramento di fedeltà per esso-lei. L'Arcivescovo di Lisbona, avanti di partire, giurò sull'Ostia Sacra, ch'egli otterrebbe o per amore o per forza quanto aveva dimandato; ma non faceva riflesso che nella persona dell'Arcivescovo di Toledo aveva un antagonista più imbroglione e fisso di lui.

An. di G.C. 1469. e seg. Don Arrigo era troppo irritato contra sua sorella, perchè volesse perdonarle la sua inclinazione verso il figlio del Re d'Aragona suo capitale nemico: dissimulò nondimeno il suo rammaricchio a cagione di un viaggio, che nell'Andaluzia, la quale non era ancora pacificata, far doveva; ma innanzi la sua partenza, scrisse al Pontefice una lettera di propria mano, pregandolo a confermare la successione di Castiglia a Donna Giovanna, e non alla Principessa Isabella. Dopo questo parti accompagnato dal Gran-Maestro di San Iacopo, il quale affettò nel corso di questo viaggio di regolare ogni cosa a sua fantasia, e di dare contrassegni pubblici di sua eccessiva autoritade sopra l'animo del suo Sovrano, in obbligandolo quasi mal suo grado, a mutare senza ragione i Comandanti e i Governatori, per mettere nelle loro veci i suoi partigiani ed amici. Per quello sta ad Isabella, quantunque il Re le avesse cavate delle lettere, per far vedere a quei d'Andaluzia che il fratello e la sorella erano d'accordo, tant' è lontano che si fidasse di cota' ingannevoli apparenze, che non si stimò sicura ad Ocagna, e col parere dell'Almirante e dell'Arcivescovo di Toledo, determinò andare ad Arevalo, sotto pretesto di vedere per l'ultima volta il corpo di Don Alfonso, ma in verità per aver questa Città a sua divozione. Il Conte di Piacenza, il quale teneva Arevalo a nome della Regina Vedova, entrò in sospetto di ciò ch'era; e temendo esserne spossessato, la dimandò al Re a titolo di Ducato. Don Arrigo per far dispetto a Isabella v'acconsentì, sollecitatone eziandio da Vigliena, il quale pensò non poter meglio tenere ne' suoi lacci il Conte di Piacenza, del quale non si fidava, quanto col dargli il patrimonio della Casa Reale, e l'occupazion travagliosa di custodire la roba altrui.

La Principessa delle Asturie, perduta codesta speranza, si ritirò in Avila, dove furonle fatte importunissime sollecitazioni dalle due fazioni d'Aragona e di Portogallo. Come non si lasciava d'importunarla ancora a Madrid, dove era rifuggita, le venne offerito un nuovo partito, cioè, dimandata una Corona, la quale diventava l'oggetto di tutte le brame de' Principi vicini. Il Cardinal d'Albi le propose di sposare il Duca di Guienna fratello di Lodovico XI. Questo Re politico per contrappesare la Lega d'Inghilterra e di Borgogna, formata contra di se nella guerra del *ben pubblico*, la quale non fa niente a mio proposito, ovvero per mandar lontano un fratello, che gli faceva paura, si era posto in capo di proccurargli una Corona straniera, ammogliandolo con Isabella o con Giovanna, secondo che prevalesse questa o quella. Il Cardinale incaricato di un negoziato di tanta dilicatezza, non mancò d'indirizzarsi ad Isabella, il di cui partito principiava ad essere il dominante; e il Re di Castiglia aveavi acconsentito colla medesima mira di Lodovico XI. rispetto a suo fratello, vale a dire, con disegno di cavarsi dagli occhi sua sorella. Furono posti in vista alla Principessa, più artifiziosamente che si potè, gl'avvantaggi della parentela del Duca di Guienna, gl' inconvenienti delle altre due, l'antica amicizia fra la Francia e la Castiglia quella dei genitori del Duca e dell'Infanta; in somma impiegò il Cardinale tutte le ragioni, che poterono essergli suggerite dalla sua eloquenza, e dalla sua abilità ne' maneggi. Isabella avvezza stante sua dubbiosa situazione al fare della Corte, ricolmò d'onori e di buone grazie gli Ambasciadori; ma non diede loro altra risposta, se non che aveva già risoluto di consultare su di ciò i Grandi del Regno, e di seguire i pareri loro e la volontà del Cielo: indi rimandò i Francesi come aveva fatto i Portoghesi.

Di tanti frequenti assalti se n'annojava l'Infanta, e i di lei palliati rifiuti formavano tanti malcontenti, capaci di passare al partito di Donna Giovanna, e di farle le medesime offerte, che ad Isabella fatte avevano. Questo fece risolvere l'Almirante, l'Arcivescovo di Toledo, e 'l Contestabile

bile di Navarra a condur a fine più presto che potessero l'opera loro. Stimarono bene, che per non dar tempo a tanti rivali e a Don Arrigo di far qualche risoluzione, fosse d'uopo precipitare gl'indugj, sorpassare le formalità consuete, farla al Re, il quale voleva farla a loro; in somma maritare Ferdinando e Isabella a dispetto di Don Arrigo. An. di G. C. 1469. e seg.

L'imprendimento era ardito, ma riuscibile, e se poi all'astuzia s'aggiugnesse la forza, il buon esito diventava infallibile. Il Re d'Aragona, comechè imbarazzato nella guerra di Catalogna dov'era aldisotto, voltava tutte le sue attenzioni dalla parte della Castiglia, per maneggiare questo matrimonio a prò di un figliuolo, il quale gli era costato la morte di un primogenito, e la perdita d'una parte de' suoi Stati. Aveva mandato foglio bianco all'Arcivescovo di Toledo, come al capo di quella importante intrapresa. Teneva nel tempo medesimo in piedi due altri negoziati, uno appresso il Gran-Maestro di San Iacopo, per tentare di strascinarlo ne' suoi interessi; ma questo non riuscì; più facile l'altro, e con più fortuna appresso persone ben affette alla Principessa; profondeva seco-loro in regali, offerte, e promesse, persuasissimo essere mai sempre questo modo di negoziare il più efficace e sicuro, distribuiva senza riguardo Governi e Vescovadi; l'oro d'Aragona colava con profusione in Castiglia, intantochè gli altri Ambasciadori non ispacciavano che vani discorsi, e molta politica, di cui non si sapeva che fare. In codeste gratificazioni non si lasciava da banda il Legato del Papa Don Antonio Veneris, affinchè ottenesse la dispensa Pontifizia, o almeno non si opponesse al matrimonio.

Ora si lasciò che gli altri Pretendenti si perdessero in non far nulla, e per le vie testè dette moltiplicatasi eccessivamente la Fazione Aragonese, Isabella pigliò per formalità il parere de' suoi partigiani; i quali non mancarono di accordarlo colle di lei voglie; e incontanente ella diede il suo consenso a favore del Re di Sicilia. Il contratto fu formato da quelli del Consiglio della Principessa, e sottoscritto ai cinque del mese di Marzo dell'anno 1469. da Don Ferdinando a Cervera, dove allora trovavasi. I diciotto articoli che conteneva, riducevansi a tre capi principali, il primo de' quali riguardava Don Arrigo, il secondo Donna Isabella, e Don Ferdinando il terzo. Questi s'impegnava insieme con esso-lei di rispettare, servire, e riconoscere Don Arrigo come Re, finchè vivesse; ed era un articolo necessario per non innasprire un Principe, del quale si facevano uno e l'altra, mal suo grado, i successori. Il Re di Sicilia obbligavasi in secondo luogo di lasciare intatti i diritti d'Isabella, qualora fosse divenuta Regina, a non toccare le Leggi e i privilegj dei Castigliani, a non fare cos'alcuna senza sua partecipazione; in ultimo a nominarla insieme con se negli Atti pubblici, tanto per la Castiglia che per l'Aragona. Di codesti diritti fu Isabella in progresso gelosissima, e li mantenne costantemente. Quanto a ciò che riguarda Ferdinando, gli si poneva in capo la più bella Corona della Spagna, e in portandogli una così ragguardevole dote, era sempre poco tutto quello, che potevasi da lui esigere.

Era già tutto accordato da una e dall'altra parte: il punto essenziale era condurre il negozio fino alla conclusione, e superare degli ostacoli che parevano invincibili. Bisognava metter in uso forza o cabala, quello era quasi impossibile, e questo pericoloso. Il Re d'Aragona occupato abbastanza in Catalogna, non aveva nè truppe, nè dinaro; oltrechè si era smunto in doni e promesse per ridurre l'affare fino all'esecuzione: la guerra che lacerava i suoi Stati, gli rubava tutti suoi pensieri; e assorbiva somme immense: dall'altra parte poi Don Arrigo e'l suo Ministro erano i più potenti in Castiglia; essi mostravansi inesorabili sopra la elezion d'Isabella, e a null'

An. di G.C. 1469. e seg. altro pensavano, fuorchè ad aver nelle mani la di lei persona, per decidere sovranamente della sua sorte. Il Gran-Maestro pareva troppo accorto e forte, perchè vi potesse essere il caso di sorprenderlo o violentarlo: aveva alla sua divozione parecchi di quegli stessi, ch'erano dintorno alla Principessa. L'Arcivescovo di Toledo, per cavarla di Madrigal, e metterla in sicurezza a Valladolid, fu costretto a servirsi di truppe. Oltre a tutto questo, Don Giovanni vedeva con suo rammarico, che questo matrimonio non andava a genio agli Aragonesi, ai quali dava ombra l'ingrandimento del loro Sovrano; egli medesimo temeva tutto per suo figliuolo; dura cosa pareagli esporlo a tutta la collora di un nemico, senz'altro rifugio se non se un partito ancora debole, e facile da schiantarsi. Come l'unico mezzo di riuscire pareva che fossero l'artifizio e la prestezza, l'Arcivescovo di Toledo spediva corrieri sopra corrieri per affrettare il viaggiò del Principe; ma l'attività e 'l coraggio del Prelato non mettevano in piena calma il Re d'Aragona, in guisa che passarono sei mesi dalla sottoscrizion del contratto in continue incertezze ed apprensioni.

Finalmente Don Giovanni si risolse di tentar la fortuna: mandò in Castiglia Don Ferdinando, incognito, e con la sola compagnia di quattro Cavalieri. Pubblicaronsi motivi finti per occultare la ragion di sua assenza, e si fece correr voce che partirebbe da una banda, mentre era già entrato dall'altra nella Castiglia. In questa forma arrivò egli felicemente a Valladolid, e frammischiatosi nella folla de' Cortigiani, volle per bizzaria farsi vedere a Isabella senz'essere conosciuto, affine di essere testimonio dell'imbarazzo, in cui porrebbela una così grata sorpresa. Come la Principessa lo cercava cogli occhi con qualche sorta di premura e di curiosità, Cardenas suo confidente accostandosele, le disse, accennando lo sposo che si era ella scelto, queste parole Spagnuole, *esse es*, le quali hanno il suono della lettera S, cioè *eccolo*: al che ella con grazia ripose; bene io voglio che la lettera S sia d'ora innanzi il fondo delle tue armi. E questa è la ragione, che la Casa di Cardenas ha sempre dipoi portato questo simbolo nella sua impresa.

Ferdinando non aveva allora che diciassette anni, vale a dire, undici mesi e tre giorni meno d'Isabella. Era stato conceputo in un villaggio detto *El Fresno* quattro leghe lunghi da Calatajud, nella capanna di un Contadino, dove Don Giovanni e la Regina sua sposa erano stati costretti fermarsi; ed era nato a Sos sulle frontiere dell'Aragona e della Navarra. Il Re suo padre essendosi trasferito nel Regno di Valenza per alcuni affari di Stato, aveva lasciato il governo in mano della Regina, la quale essendo anch'ella passata in Navarra, ritornonne in fretta quando si sentì vicina al parto, affinchè si potesse dire con verità, che Ferdinando era nato nell'Aragona. Dicesi che al suo nascere era stata veduta in aria una Corona, colorata com'è l'arco in Cielo, e che a Napoli un Carmelitano di un'eminente santità aveva predetta la sua futura grandezza. Il Principino aveva fin dalla sua infanzia date grandi speranze; imperocchè inspirava fin d'allora un non so qual rispetto, che si attrae in qualsisia etade una fisonomia fortunata e destinata a cose grandi. Ai sete anni gli si era fatto principiare gli studj, e per la vivacità del suo spirito e per la nettezza di sua memoria sarebbe in quelli riuscito; ma appenna aveva avuti i primi rudimenti della Grammatica, che bisognò distaccarnelo prima che avesse finiti dieci anni, per istruirlo nelle armi. Molto più prudenza e bravura acquistò egli in codesto esercizio, che scienza; era di mezzana e ben proporzionata statura, i suoi capelli erano distesi e castagni, il colorito un poco olivastro, gli occhi tutto fuoco, la fronte serena, l'aria gaja sempre e affabile, ma grave insieme e maestosa. Amava la lindezza all'eccesso, era naturalmente sobrissimo, e ne' suoi pa-

sti non

sti non mangiava mai più di due forte di vivande, nè beveva più di due volte. Allevato in mezzo alla guerra, aveva, imparato a buonora a maneggiare con grazia un cavallo, e a distinguersi in tutti gli esercizj dell'arte militare. Sapeva già reggere al peso degli affari, e ai travagli della guerra sapeva eziandio comandare gli eserciti, e riportar delle vittorie, siccome ben vedere lo fece nella guerra di Catalogna. Era per altro di una condotta regolarissima, e tanto pio che non mangiava mai, se non avesse prima sentito Messa. An. di G. C. 1469. e seg.

Uno sposo di cotal carattere non poteva non piacere a Donna Isabella; la conformità del genio, de' costumi, della fortuna, delle inclinazioni, e delle qualità facevano giudicare, che il Cielo gli aveva fatti nascere uno per l'altro. La Principessa lo accolse molto civilmente; eguale fu il giubilo e di qua e di là, e tanto più ardente, quanto era stato d' uopo superare di grandi ostacoli per formare codesta unione, la quale in fondo aveva qualche poco del Romanzo. Non si differì più a lungo a strignerne i nodi; il dì di San Luca ai diciotto d'Ottobre fecesi la cerimonia del matrimonio, ed il giorno seguente l' allegria delle nozze con poco strepito nella Casa di Giovanni di Rivero, dove poscia fu la Cancelleria. Trovaronsi a codesta festa solamente l' Almirante, l' Arcivescovo di Toledo, Don Pietro d' Acunha Conte di Buendia, e i principali del partito Aragonese, come se state fossero le nozze di un semplice particolare: mentre oltre che non si voleva inasprir Don Arrigo, col trionfare troppo pubblicamente di esso in mezzo a' suoi Stati, i nuovi sposi erano tanto sprovveduti di denaro, che le somme necessarie al matrimonio di quelli, che dovevano un giorno governare Regni sì vasti ne' due Mondi vecchio e nuovo, fu di bisogno trovarle in presto. L' articolo della parentela aveva fatto da principio qualche difficoltà; ma un Autore contemporaneo (Alfonso di Palenzo) dice, che fu immediate levata dall' Arcivescovo di Toledo col dire ch'egli aveva una dispensa di Pio II. Si stenta molto a credere che veramente l' avesse; attesochè oltre all' esser Pio II. morto il quindicesimo d' agosto dell' anno 1464. in tempo che non si pensava al matrimonio di Ferdinando e d' Isabella, e ch' è verisimile che Zurita e Mariana abbiano preso sbaglio dietro il testè citato autore, citando Pio II. Per Paolo II. questi stessi Storici fanno sopra codesto punto una riflessione naturalissima; cioè, essersi espressamente detto nella dispensa, che fu poi data dal Pontefice Sisto IV. che il matrimonio era stato fatto senza dispensa. Laonde può credersi, che l' Arcivescovo di Toledo, naturalmente poco scrupoloso, abbia senza esitare saltato con una bugia ufiziosa codest' ostacolo; tanto più che il partito contrario a Ferdinando addusse per sua forte ragione il difetto di dispensa. Egli è ormai tempo di riferire quai furono i varj ostacoli, che si opposero all' unione dei due Regni la quale aveva per base quella di una Principessa Castigliana e di un Principe Aragonese; e in che guisa l' assodamento di questa rendè ferma e imperturbabile l' altra.

ISTO-



ISTORIA
DELLE RIVOLUZIONI
DI
SPAGNA.



LIBRO NONO.

An. di G.C. 1469. e seg.



QUando il Gran-Maestro seppe il maritaggio di Ferdinando e d'Isabella, fu per disperare di vedersi burlato: stantechè oltre a'suoi impegni col partito di Donna Giovanna, era portato da interesse riguardante la sua persona a non sopportare, che diventasse Re di Castiglia un Principe Aragonese, avendo tramandato a suo figlio Don Lopes Paceco il Marchesato di Vigliena, posseduto una volta da Don Giovanni padre di Ferdinando, il quale avrebbe potuto torglierglielo. Per questo, e insieme per la bramosia di continuare al timon degli affari, era ei divenuto così appassionato Realista, com'era stato caparbio Collegato. Scrisse dunque al Re, il quale era a Siviglia, pregandolo rendersi a Santillana, dove aveavi cose di estrema importanza da rivelargli: Quivi difatto arrivò alla notizia di codesto Principe il matrimonio suddetto; e fu così grande il suo rancore, che non tenne più celati i disegni, che avea in favore di sua figliuo-

figliuola, e ruminò a rivocare il giuramento, fattogli fare dalla politica rispetto a sua sorella. Egli si fermò a Trugillo, Città cui voleva donare al Conte di Piacenza; ma il Governatore del Castello avendo penetrato cotal disegno, dichiarò schiettamente, che non cederebbe mica la Piazza, che la teneva per il Re, e che non comporterebbe giammai che fosse alienata dalla Corona. Per verità le profusioni di Don Arrigo avevano un non so che di così bizzaro e spiacevole, che i suoi stessi sudditi vi si opponevano, siccome addivenne nel presente incontro e in parecchi altri, in tempo particolarmente del suo viaggio d'Andaluzia. Per questo non ostante non lasciò egli, in quel breve tempo che restò a Turgillo, di far parte de' suoi favori indifferentemente agli amici ed a' nemici. Il Conte di Piacenza poi lo consolò confermandogli la donazione di Arevalo, ch' era una spoglia della Regina Vedova. An. di G.C. 1469. e seg.

Il Re essendo ancora a Turgillo, ricevè da Donna Isabella una umilissima e riverentissima lettera, contenente la notizia, i motivi, e le scuse di un matrimonio così poco aspettato. La Corte si contentò di rispondere seccamente all'Inviato, che fra poco il Re sarebbe a Segovia, dove si potrebbe parlare di affari. Ebbe egli messo appena piede in questa Città, che vi ritrovò tre Deputati, uno di Ferdinando, l'altro d'Isabella, e'l terzo dell'Arcivescovo di Toledo. Questi Deputati a norma delle loro istruzioni, presero eziandio la figura di supplicanti; pregando umilmente il Re a non negare il suo consenso ad un matrimonio, cui era stato d'uopo per la necessità delle congiunture fare a precipizio: gli dissero, che se gli era stato tenuto occulto, ciò non era stato nè per mancanza di rispetto, nè per ispirito di rivoltura, ma unicamente a cagion delle discordie le quali tuttavia perseverando non avrebbero permesso ai Signori Castigliani di unirsi per i veri vantaggi del Re e dello Stato: che per quello spetta allo Sposo e alla Sposa, si consideravano entrambi come suoi figliuoli, e lo pregavano ad avere per esso loro sentimenti di padre; che lo ajuterebbero a mantenere sua autoritade, ed erano pronti a dargliene tutte le caparre e sicurezze, che potesse mai desiderare: gli si presentò in fine il Contratto, terminandosi col chiedergli per grazia un' abboccamento co' Principi sposi, affinchè potesse meglio assicurarsi della rettitudine delle loro intenzioni. Don Arrigo dissimulando il suo dispetto, rispose semplicemente e con molta pacatezza, essere la cosa di così gran conseguenza da pensarvisi maturamente, e che ne tratterebbe col suo Consiglio.

Il disegno del Re era di rimediare a quello, che non aveva potuto impedire, e di discacciare Ferdinando di Castiglia; ma per far questo vi voleva del tempo; imperocchè i Popoli erano talmente affezionati verso quest' ultimo, ed erano state prese così buone misure, che, come lo scrisse il Principe al Re d'Aragona suo padre, con tutti i rigiri del Gran-Maestro non c'era cosa, che traballasse contra di lui. Si stava solamente da una e dall' altra parte in diffidenza. La corte affettava molta indifferenza, e'l partito d'Isabella una gran sommissione. Intantochè il Consiglio del Re deliberava sopra codesta facenda, l'Arcivescovo di Toledo invigilava agl' interessi e alla difesa de' novelli sposi: per loro buona sorte il Gran-Maestro di San Jacopo era ad Ocagna con la febbre quartana, e Don Arrigo non potendo far nulla senza di esso, quanto lente erano le misure, altrettanto erano inutili le deliberazioni. Tuttavolta questo Ministro, divenuto piucchè mai il padrone, governava tutto dal suo letto; ed il Re senza badare alle mormorazioni della Corte si portò qualche tempo dopo a Madrid, per essere più aportata di ricevere i di lui pareri, o per meglio dire i di lui assoluti ordini.

An. di G.C. 1469. e seg. ni. Gli andò eziandio incontro subito che seppe la sua guarigione, e lo condusse trionfante a Palazzo. In conforto poi della sua passata malattia, gli fece un donativo della Città di Escabera; ma perchè ricusavano gli abitanti di ricevere un tal padrone, il Re s'abbassò fino ad andare in persona a costrignerveli; quasi che una qualche onnipotente malia lo avesse renduto appassionato per uno, il quale avealo tante volte tratto giù dal trono. Di fatto, si fece osservazione che questo Ministro ebbe un poco alla volta tutta la spoglia del famoso Don Alvaro di Luna; ma estese molto di più l'autorità!

La fazione d'Isabella, per rendersi vie più forte, mandava continuamente Deputati al Papa, al Re d'Aragona, e a tutti i Signori di Spagna amici o nemici, sperando così di tener saldi gli uni, di riguadagnare gli altri, e di ottenere in caso di bisogno soccorsi di gente e di denaro. Il Re di Aragona stimò dover proccurare a suo figliuolo un appoggio nella persona di Don Arrigo suo nipote, figlio dell'Infante Don Arrigo d'Aragona; per questo lo investì l'anno 1470. del Ducato di Segorba, non pensando mai che l'Infante si servisse di quel benefizio per farsi fra poco il competitore di Don Ferdinando. Per altro non potendo il padre mandar denaro a suo figliuolo, gli mandò almeno moltissimi buoni consigli: gli raccomandò fralle altre cose di coltivare estremamente l'Arcivescovo di Toledo, fino a sommettersi interamente a'suoi lumi, e di fargli sapere che aveva ordine di così fare: consiglio prudentissimo, e che se fosse stato esattamente eseguito, avrebbe appianati moltissimi ostacoli; attesochè era così ambizioso quel Prelato, e tanto dilicato nella sua ambizione, che era capace, ogni poco che si vedesse non curato, di disfare ciocchè avesse egli stesso operato, siccome accadde in progresso.

Questo era lo stato vacillante delle cose, e tutta la Castiglia stava a vedere ch'esito fosse per avere il passo di Ferdinando; quando ecco che le contese private interruppero l'attenzione, che si aveva all'affare del ben pubblico. Per la debolezza di Don Arrigo, e per la disgrazia de' tempi, il suo Regno si era convertito in uno Stato, il quale più non era, a parlar giustamente, nè una Monarchia, nè una Repubblica, ma un composto di piccioli tiranni, e di guidoni salariati, ciascuno de' quali compariva la sua volta in iscena, in guisa che era appena passato uno scompiglio, che ne surgeva un più molesto. Ne aveva ben fatta pruova il Re nel suo viaggio di Andalusia. Aveva egli usata particolar diligenza di riconciliare due nemici di considerazione, cioè Don Pietro di Cordova Conte di Cabra, e Don Alfonso di Aguilar. Questi Signori erano da qualche tempo in rottura, perchè si erano scambievolmente dati addosso alla Corte. Don Alfonso all'ombra di codesta finta riconciliazione invitò un giorno i due figli del Conte a desinare, e gli pose ambedue in prigione: ed avendoneli il Re fatti cavare, il Maresciallo Don Diego di Cordova il maggiore di essi dimandò permissione al Re di vendicarsene col duello; lo che gli fu negato. Punto egli di questa giusta negativa passò a Granada, ed ottenne dal Re Moro uno steccato per battersi con don Alfonso, a cui mandato aveva un ingiuriosissimo cartello. Lo aspettò il giorno assegnato fino a sole sparito; ma non comparendo, gli venne in capo di attaccare alla coda del suo cavallo una effigie di Don Alfonso, strascinandola per le strade colla faccia in terra: rodomontada ridicola, con cui pretendeva forse imitare l'azzione di Achille verso il cadavero di Ettore; e mentre dava a Granada codesto spettacolo, gridava di tutta lena, *Ecco il traditore Alfonso di Aguilar, il quale ha avuto tanta codardia di ricusare la disfida*. Sopra di che essendo stato il Maresciallo dichiarato dal Re di Gra-

Granada vincitore, mandò ai Signori di Spagna parecchie stampe, rappresentanti codesta commedia. An. di G.C. 1470. e seg.

Nel medesimo tempo i Cavalieri di Alcantara, essendo stati maltrattati dal loro Gran-Maestro Gomes di Caceres, gli si sollevarono contra. S'innoltrò cotanto questa contesa, che si venne all'armi, e si assediarono delle Cittadi. Gomes trovandosi il più debole, ebbe ricorso a suo fratello Guttiere di Solis Conte di Coria, ed a Garzia Alvares di Toledo Conte d'Alba: ma quest'ultimo dimandò per pegno la Città di Coria, la quale restò poi sempre nella Casa dei Duchi di Alba; perchè il Gran-Maestro d'Alcantara poco fortificato per questo soccorso, soccombè finalmente sotto gli sforzi de' suoi ammutinati Cavalieri, e morì di rancore dopo aver perduta sua dignitade. Gli fu dato successore Don Giovanni di Zuniga, figlio del Conte di Piacenza, che io da qui avanti chiamerò il Duca di Arevalo. I Cavalieri si opposero da principio a codesta concessione del Papa e del Re: ma la Contessa Donna Eleonora di Pimentel tenne forte, e tanto fece con minacce e con donativi, che guadagnò o sottomise tutti i Cavalieri; di modo che suo figliuolo rimase pacifico possessore del Gran-Magisterio, finattantochè questa dignità e le altre consimili furono tutte unite nella persona di Don Ferdinando, quantunque i Cavalieri di quegli Ordini non si sognassero mai, che dovesse egli diventare un giorno il loro universale Gran-Maestro.

La licenza fra i Grandi non poteva esser maggiore; altro diritto essi non riconoscevano fuorchè quello di chi più poteva; l'autorità Reale era in disprezzo, e la giustizia conculcata. Entrarono in quistione il Conte di Benaventè e quello di Lemos, e si fecero giustizia, a uso di quei tempi, colle armi. Nè erano solamente i particolari, che si distruggevano fra di loro; ardevano le intere Provincie, la Biscaglia in particolare, per le fazioni d'Ognes e di Gamboa, le quali infuriate facevano un mondo di ladronecci. Don Pietro di Velasco, divenuto per la morte di suo padre Conte di Haro, ebbe ordine dal Re di quivi portarsi, e pose questa Contrada in qualche calma con lo sbandirne i due Capi principali. Da un'altra banda, profittando i Mori di tanta confusione, facevano scorrerie e stragi considerabili sulle frontiere di Andalusia. In somma era così grande il disordine, che tutti i partiti contrarj alla Corte proposero al Re di unirsi in qualche Città, sotto la malleveria di quattro Signori, per arrecare d'accordo un qualche rimedio a tanti malanni. Ma il Re tuttavia poltrone e disapplicato prometteva assai, e non eseguiva nulla; sicchè il male andava di giorno in giorno crescendo, e non gli lasciava campo di vendicarsi come avrebbe voluto d'Isabella.

Il Gran-Maestro di San Jacopo non per tanto servì in questa parte i suoi desiderj; perchè non potendo impedire che Ferdinando non avesse sposata la Principessa, procurò almeno di suscitargli un potente competitore, acciocchè non diventasse Re. Scrisse in Francia per indurre Lodovico XI. a dimandare Donna Giovanna pel Duca di Guienna; lo che fu immantenente accettato. Il Cardinal di Albi e 'l Signor di Torci per parte del Re di Francia; il Conte di Bologna e 'l Signore di Malicorne per il Duca di Guienna, vennero a trovare Don Arrigo a Medina del Campo, e avendo principiato dalle adulazioni, lamentandosi molto del procedere d'Isabella, e dando risalto al merito di Donna Giovanna, dimandarono questa per il Duca, nella stessa guisa che un anno innanzi avevano dimandato la prima. Oltre al Gran-Maestro di San Jacopo, avevano essi per partigiani il Duca d'Arevalo, l'Arcivescovo di Siviglia, i Vescovi di Siguenza e di Burgos, ed il Conte di Benaventè. La proposizione andò tanto a genio del Re, quanto dis-

An. di C.G. 1470. e seg. piacque alla di lui sorella; ma per sua buona sorte ella si liberò, siccome vedremo, anche da questo pericoloso imbroglio.

Ella era a Duegnas insieme col suo sposo per maggior loro sicurezza; perchè era sempre da temersi una qualche sorpresa: di più in mezzo a tanti timori, vedevano con dispiacere un formidabile malcontento nell'Arcivescovo di Toledo, il quale non governava così assolutamente, come se l'era immaginato. Questi principj di freddezza misero in tanto spavento il Re d'Aragona, che inviò a Ferdinando il suo Segretario Giovanni Coloma, per fargli sapere, essere suo voler supremo, che l'Arcivescovo di Toledo fosse considerato qual padre; poichè infatti il destino del Re di Sicilia e della sua sposa dipendevano interamente da esso. Coloma rappresentò da parte di Don Giovanni al giovane Re, che il Prelato era un uomo fiero, simulatore, dilicatissimo, geloso di sua autoritade, e capace di vendicarsi nelle più strane guise; che senza di tutto ciò, un Principe appena arrivato negli altrui Stati, per diventare il cognato e 'l successore di un emulo, che lo voleva morto; che l'erede di una tal Corona, senz'appoggio, senza denaro, senz'amici, aveva bisogno di conservare i suoi partigiani, e di coltivare in modo speziale quello, a cui era obbligato di uno Scettro; che finalmente la gratitudine, l'interesse, l'onore, tutto tutto esigeva ch'egli trattasse bene coll'Arcivescovo.

Ma il Principe non era nato per cedere o per ubbidire. Il principio della scontentezza era una parola poco cauta, la quale, comechè discretissimo per altro egli fosse, gli era scappata di bocca; avendo il timore di parere di essere governato prevaluto alla discretezza in un incontro, dove il Prelato, trattando di qualche affare a Valladolid, gli aveva favellato in un aria decisiva. „ Sappiate, dissegli Ferdinando, che io non intendo di esse„ re sotto Governatore, nè voi nè alcun altro non dovete sognarvi di esser„ lo. Pur troppo io so quanto ciò abbia voluto dire a molti Re di Casti„ glia „. Queste parole punsero Carillo sul vivo, credendosi ferito nella parte la più dilicata. Egli nondimeno dissimulò allora, e si portò in avvenire con più precauzione; ma questo motivo di rancore era troppo profondamente impresso nel suo cuore, sicchè non lo facesse scoppiare in qualch'altra guisa. Prese dunque un pretesto di contendere; lagnossi amaramente che fossero a lui preferiti Alfonso Henriques e Guttiere di Cardenas: fu anche spinto dalla sua gelosia a volere, che o eglino fossero sbanditi dalla Corte, o si permettesse a lui di ritirarsi nelle sue terre. Si aprì un giorno molto più con Coloma, e dissegli schiettamente; *mi darà ben l'animo di mettere Isabella in angustie, come ho fatto con Don Arrigo*. Difatto, pareva più malcontento di essa che del suo sposo, nè io so per qual ragione. Disse inoltre che gli erano state fatte dal Re di Castiglia di grandi offerte, e che il partito della Corte lo riceverebbe a braccia aperte. Anzi principiavasi a dire, che Carillo e 'l Gran-Maestro se la intendevano insieme; e codesto sospetto rendeva i Grandi talmente guardinghi, che non ardivano dichiararsi nè per uno nè per l'altro.

Ferdinando senza darsi troppa pena della scontentezza dell'Arcivescovo di Toledo (negligenza da Principe giovane) rimandò Coloma al Re di Aragona acciocchè gli esponesse lo stato delle cose; gli faceva sapere il rigiro di Paceco, il maneggio degli Ambasciadori Francesi, e 'l disegno che avevasi di opporgli un competitore di tanta potenza, qual era il fratello del Re di Francia. Si estendeva molto a minuto per fargli capire particolarmente, che aveva estremo bisogno di danajo, sì per mantenere il suo partito, il quale per la sua necessità andava in discredito, come per sostenere la sua dignità, essendo egli costretto a vivere di presto, e

non

non avendo a sua divozione altro che quattro o cinque Città al più, la primaria delle quali, cioè Valladolid, non era troppo ben ferma ne'suoi interessi. An. di G.C. 1470. e seg.

Don Giovanni non aveva da dare a suo figliuolo, che di molta politica, e niente altro. Rivolse subito sue cure a tirar dalla sua il Marchese di Santillana, per veder di ottenere che dasse in mano al partito Aragonese la figlia di Don Arrigo. Il Marchese, fosse finzione, fosse realtà, allorquando Pietro Vacca e Coloma intavolarono questo negoziato, mostrò di tentennare. *E che potrebbe egli*, disse loro, *darmi il vostro Padrone?* si parlò di dargli Almunia Città di gran considerazione; *Ma* replicò ei, *Isabella non ha potuto venire a capo di avere Borgia, come mai poss'io sperare Almunia!* Indi soggiunse, che il si pigliava in fallo, se era stimato capace di un tal tradimento. Gli Aragonesi credendolo già smosso dall'interesse, intrapresero di farlo risolvere per via d'onore, mostrandogli che quell'azzione, lungi di essere una malvagità, lo ricoprirebbe di eterna gloria; che Donna Giovanna essendo un motivo di turbolenza per tutta la Spagna, e non essendo per altro figlia del suo Re, il dare questa Principessa piuttosto alla Francia che all'Aragona, sarebbe un disonorare e tradire la Patria. Il Marchese, invece di arrendersi, ruppe la Conferenza, mostrando ai Deputati lettere di Don Arrigo dirette alla Regina e ad esso-lui, con le quali il Re gli avvisava di star attenti, che la Principessa non mangiasse cos'alcuna di sospetto, soprattutto nè frutta, nè latticini; rimprovero indiretto, ma vituperoso al partito Aragonese, fosse'ella fondata o no la sospizione.

Ma insomma, Don Giovanni non operava, a quel che pare, molto uniformemente; imperocchè dopo le profusioni che aveva fatte per comperare partigiani a suo figlio, offeriva troppo poco al Marchese di Santillana per una tradigione di tanta importanza. Laonde la fedeltà interessata o sincera di questo Signore, fu ben meglio ricompensata con la Città dell'Infantado, che gli diede Don Arrigo eretta in Ducato: questa Città era per verità di ragione del Marchese di Vigliena, figliuolo del Gran-Maestro, essendo la dote della Contessa di San-Stefano sua moglie; ma gli fu dato in iscambio Requena con i diritti della Dogana; e bisogna credere che questo tanto equivalesse almeno a ciò che gli si toglieva.

Un'altra macchina ancora faceva giuocare il vecchio Re di Aragona, ed era la principale, ma non ebbe miglior riuscita. Si trattava di guadagnare il Gran-Maestro di San Jacopo; a questo motivo Pietro Vacca passò una notte intera in conferenza con esso. Vacca gli offerì per sua sicurezza di far dipendere dal suo arbitrio il Re e la Regina di Sicilia, forse per lusingarlo, sustituendolo in luogo dell'Arcivescovo di Toledo malcontento; ma esigevasi in contraccambio che sciogliesse il parentado con la Francia. Come per questo punto il negoziato andava languendo, si venne a parlare, per incolorirlo, di un accordo, ch'era stato messo sul tappeto già quattro mesi; cioè, che l'Almirante di Castiglia promettesse, che il parto di Donna Isabella, la quale era vicina a sgravarsi, sarebbe dato in potere del Gran-Maestro; che si desse ajuto a Don Ferdinando a ricuperare il Principato di Catalogna, ovvero ch'esso e sua moglie se ne stassero in una Città partigiana di Don Arrigo con delle sicurtà; che finalmente si facesse un triplice matrimonio di tre figlie del Gran-Maestro con tre nipoti dell'Almirante; figliuoli, uno di Don Alfonso Henriques, l'altro del Marchese di Astorga, e del Conte di Alba il terzo. Il Vescovo di Coria Don Diego Manrique avanzò codesto negoziato; ma comunicato che fu all'Arcivescovo di Toledo, il di cui parere non si poteva far a meno di dimandare e seguire, quantunque fosse disgustato; egli di propria sua autorità vi fece qualche muta-

An. di G.C. 1470. e seg. zione, e consigliò di proporre una tal Donna Giovanna bastarda d'Aragona per il Conte di Urvegna nipote del Gran-Maestro, e Don Alfonso similmente bastardo d'Aragona per una delle figlie di Paceco. Ma Paceco gli burlava tutti, e secondo le sue mire tutti questi negoziati tendevano puramente a tenerli a bada; egli non ci dava orecchio, e non fingeva d'inclinare a favor d'Isabella, che a fine di guadagnar tempo, e di conchiudere l'affare del matrimonio di Donna Giovanna di Castiglia. Egli era digià concertato, quando Donna Isabella diede alla luce a Duegnas il dì secondo di ottobre 1470. una figliuola, la quale fu dinominata Isabella, come sua madre. Un contrassegno particolarissimo della fermezza, e del modo di pensare di questa Principessa, è che mentre aveva le doglie si fece cuoprire il volto, acciocchè non vi si vedesse alcun marchio di debolezza: lo che praticò sempre dappoi.

Il Re veggendo, che co'trattati e colle conferenze aumentavasi il numero dei partigiani di sua sorella, la quale aveva l'appoggio di una erede, principiò a mettere in uso le vie di fatto; e innanzi di dichiararle apertamente la guerra, le tolse Medina del Campo, Città di suo assegnamento, accordata per il Trattato di Guisando. Fulle eziandio d'uopo stare attenta a mantenersi Avila, temendosi che il Gran-Maestro non la occupasse.

Qualche tempo dopo il parto d'Isabella, la Corte si era trasferita a Segovia per ricevere Donna Giovanna, che doveva esservi condotta da Guadalajara, e per prendere il Giubileo conceduto ultimamente da Paolo II. Gli Ambasciadori di Francia avevano pregato Don Arrigo ad unirsi a Lodovico XI. per la convocazione di un Concilio Generale contra questo Pontefice; ma il Re di Castiglia imbarazzato abbastanza in casa sua, senza cercare nuovi imbrogli aldifuori, non istimò bene romperla con la Corte di Roma, per isposare i litigj del Re di Francia.

La Regina aveva già condotto sua figliuola come in trionfo a Segovia; quando fu intorbidata l'allegria per una commozione, che sopravvenne a Valladolid infra i vecchi e i nuovi Cristiani. Ferdinando e Isabella uscirono incontanente di Duegnas, e temendo di perdere una Città di tanta importanza, come Valladolid, vi accorsero per acquetare la sedizione, ovvero per trarne profitto; ma essendo essi alloggiati appresso Giovanni di Rivero loro partigianno, e'l nemico degli Ebrei, mancò poco che gli ammutinati non assediassero la sua casa, e non prendessero i Principi. Il Vescovo di Salamanca fortunatamente gli salvò, e li fece ripassare a Duegnas, non senz'avere schivato un gran pericolo; avendo i Cristiani novelli chiamato in loro ajuto Don Arrigo, il quale s'impadronì della Città, confiscò la casa di Rivero, e la diede al Conte di Benaventè con l'incarico di difendere Valladolid, tolto in questa guisa di mano a Ferdinando.

Per finir di metterlo in disperazione non vi mancava altro, che di conchiudere il matrimonio di Donna Giovanna: al che rivolse il Re tutti i suoi più serj pensieri dopo il suo ritorno a Segovia; mise in fretta tutto all'ordine per la cerimonia, e affine di renderla più solenne, scelse una pianura vicina al Monastero di Paular, chiamata la Valle di Locoya, infra Segovia e Buitrago. Si trattava di scancellare l'Infamia addossata a sua figliuola in diredandola; era d'uopo per questo annullare l'Atto istituente Isabella erede di Castiglia, e dare sfogo alla tenerezza paterna, oppressata dalla politica. Quest'era il fatal colpo che si preparava ad Isabella; ma tenevasi la cosa segreta, e non si parlava pubblicamente che della cerimonia del matrimonio. Finalmente un venerdì ventisei di ottobre, il Re si trasferì al luogo assegnato insieme con la Regina sua sposa, la Principessa sua figlia, gli Ambasciadori di Francia, e tutta la Corte. Donna Giovanna era

era accompagnata dai Duchi di Arevalo e di Valenza, dai Conti di Benaventè, di Miranda, e di Santa-Marta, dall' Arcivescovo di Siviglia, e da tutta la Casa dei Mendoza: era riccamente abbigliata, ed aveva in capo una ghirlanda d'oro molto simile ad una Corona; vani contrassegni di una dignità, a cui non era stata destinata dal Cielo. Ella non aveva ancora nov' anni finiti, nata essendo nel Gennajo 1462. ma comecchè fanciulla lasciava traspirare delle qualità, le quali non avrebbero punto disonorato il trono, e meritavano che fosse creduta figliuola di un Re. Il suo spirito superiore all' età, la sua nascente bellezza, una non so qual maestà che spica nelle fattezze dei Sovrani in ogni etade, e più di tutto le sue disavventure attraevanle la compassione, non solamente del suo partito, ma di quelli eziandio, ai quali premeva farla passare per la figliuola di Cueva. An. di G. C. 1470. e seg.

La Corte era così numerosa, e 'l concorso del popolo così grande, che questa festa potè stare quasi a pari con quella di Guisando, fatta un' anno innanzi per Isabella. Giunta la Comitiva al luogo destinato, i Signori accompagnanti la Regina, si distaccarono per baciare la mano al Re: e quei che seguivano il Re, fecero lo stesso alla Regina e a sua figlia, siccome anche gli Ambasciadori Francesi, i quali avevano maggior interesse di rendere la scena seriosa. E di fatto lo fu: stantechè dopo questa cerimonia, il Licenziato Antonio Nugnes di Ciudad Rodrigo ebbe ordine di leggere ad alta voce una Scrittura, contenente in sostanza, che avendo Don Arrigo, per acquetare le turbolenze, dichiarata sua sorella, principessa delle Asturie, e non avendo Isabella, per parte sua corrisposto ad una tanta generosità, che col maritarsi contra il suo giuramento, e contra la volontà di suo fratello e del suo Re, egli rivocava l' Atto pubblico fatto a suo favore, la dichiarava decaduta da' suoi diritti alla Corona, e la diredava solennemente; che in sua vece riconosceva per sua erede Donna Giovanna, intendendo che nulla ostante ciò ch' era stato fatto l' anno precedente, fosse ristabilita in tutti i suoi diritti. Dopo la qual dichiarazione, il Cardinal d' Albi citò pubblicamente il Re e la Regina a giurare, se veramante credevano che Donna Giovanna fosse figliuola di Don Arrigo; amendue giurarono senz' esitanza, che come tale l' avevano sempre considerata: giuramento di cui gli Storici di Spagna fanno grande schiamazzo, quasichè fosse stato falso, ma la disappassionata posterità, ed i stranieri manco interessati degli Spagnuoli ad adulare Ferdinando ed Isabella, ne giudicheranno forse in altra guisa. Sospenderanno almeno il loro giudizio, e non si cimenteranno di condannare un disgraziato Re, il quale con tutto il suo variar di condotta rispetto a Donna Giovanna, non asserì neppure una sola volta, che non fosse sua figlia.

Esatto e pronunziato che fu un così stravagante giuramento, i Prelati, Signori, e gli Ambasciadori che non volevano altro che questo, senza curarsi di ciò che veramente era, si avanzarono per baciar la mano della nuova Principessa delle Asturie, e per replicarle il giuramento, che la maggior parte di essi aveva tempo fa così orribilmente violato nella scena di Avila. Il Cardinal Ambasciadore cavò fuori una Bolla di Paolo II. che aboliva il giuramento prestato a Isabella, siccome il Legato Antonio de Veneris aveva prima di lui dispensati i Signori, a nome dell' istesso Papa, dal giuramento avevano prestato a Donna Giovanna: in questa guisa la bizzaria delle congiunture contrappesava la sorte delle due Principesse, abbassando l' una ed innalzando l' altra, senza fermare sopra alcuna di esse la Corona. E osservabile in codesto incontro, che il Marchese di Santillana, il Vescovo di Siguenza, e i Mendoza loro fratelli, i quali parevano così attaccati a Donna Giovanna, si scusarono allora di prestare il giuramento, prendendo per prete-

An. di G.C. 1470. e seg. pretesto, essere inutile replicare ciò che avevano già fatto: ripiego d'accorti cortigiani, che vollero forse per via di questa astuzia salvarsi appresso Isabela, nel cui partito indi a non molto si gettarono.

Tutto questo non era che un preliminare al matrimonio di Donna Giovanna col Duca di Guienna. Il Licenziato avendo dunque pubblicata sopra di ciò la volontà del Re, il Duca di Bologna mostrò tantosto la procura, che aveva dal Duca, per isposare a suo nome la Principessa: sopra di che il Cardinale prese le mani della Principessa e del Conte, le congiunse, e le fece levare in alto all'usanza, dice Zurita, di Francia: si sentì poscia lo strepito de' tamburi e delle trombe, annunzianti agli spettatori, che il Duca e la Principessa erano sposati. La Corte se ne ritornò molto contenta a Segovia, e gli Ambasciadori ancora più soddisfatti presero la via di Francia, dopo aver creduto perire per una violenta tempesta, che ritornando dalla Valle di Licoya gli sorprese.

Questa strepitosa azzione ebbe nell'animo dei popoli la sorte medesima, che avevano avuto quelle, le quali erano già state fatte in simil materia. Si vedevano essi con ciò riabissati in una guerra civile; quindi non fu più che mediocre il loro piacere, oltrecchè si sentivano molto più inclinati per Ferdinando e per Isabella, i quali affettavano di amar grandemente la giustizia e la pace, che per Don Arrigo, il quale lasciava il suo Regno in preda al capriccio del suo Ministro, ed alla rapina de' suoi Cortigiani. Per quello spetta a Ferdinando e alla sua sposa, dacchè essi seppero ciò che si era fatto al Monistero di Paular, stimarono propio di scrivere al Re la seguente lettera.

„ Altissimo e potentissimo Re e Signore. Vostra Altezza si ricorderà, „ che nel mese di ottobre dell'anno scorso, noi gl' inviammo Pietro Vac„ ca, Diego di Ribera, e Lodovico di Antessana (questi erano i tre De„ putati, de' quali io favellai) con lettere credenziali, per notificarle il no„ stro matrimonio, e i motivi che ci avevano spinto a non aspettare i vo„ stri ordini, e per assicurarvi che ciò non si era fatto che pel meglio del „ vostro servigio; scongiurandovi a non prenderlo in mala parte, ed offe„ rendovi con tutto il rispetto e con tutta la possibile sommissione la no„ stra ubbidienza e servitù. „

Dopo questo esordio i Principi mettevangli a memoria la sua risposta ambigua; lamentavansi di non averne per anco ricevuta una positiva, nè in bene nè in male: esageravano la sincerità, colla quale avevano, dicevan' essi, impegnate le Città del loro partito a darsi all' ubbidienza del Re. Era pregato a considerare, che passi così riverenti non erano stati pagati che con continue molestie; che certi cortigiani mal intenzionati avevano proposto e formato un' alleanza straniera; in ultimo che i giuramenti passati a favor d'Isabella, e autorizzati dal Re, erano stati da lui medesimo violati e annichilati: il si supplicava almeno, innanzi di venire alle vie di rigore, di assegnare una Città libera, e guardata da quattro Signori neutrali, per ivi avere un abboccamento seco lui. „ Noi preghiamo Vostra „ Signoria, soggiugnevano, a convocare i Deputati delle Città, affinchè „ giudichino con autorità suprema delle vostre e delle nostre ragioni. „ Dimandavano per arbitri Don Pietro Fernandes di Velasco Conte di Haro, con quattro Prelati Regolari, degli Ordini di San Domenico, di San Francesco, di San Girolamo, e dei Certosini, promettendo di starsene alla decision loro; ben sapendo che sarebbe loro favorevole. „ Finalmente, di„ cevano, scongiuriamo Vostra Altezza per il Supremo Scrutator dei cuo„ ri, a non negarci codesta giustizia, che dovete fare a voi stesso e ai vo„ stri Stati; giustizia per altro così naturale, che dopo avervela dimanda-

„ ta

„ ta più volte in privato, noi crediamo dovervi pubblicamente invitare a „ farcela in faccia a tutta l'Europa; affinchè in caso che voi ce la neghiate, e che noi ci sforziamo di sostenere l'equità della nostra causa, noi „ siamo sincerati appresso tutto il mondo dei nostri doveri verso Dio e „ verso gli uomini. In ogni forma, l'ultima grazia, che supplichiamo Vostra Signoria a concederci, è almeno una pronta precisa risposta. „ An. di G.C. 1470. e seg.

Questa stette poco a venire tal quale i Principi l'aspettavano, cioè, chiara, breve ma poco favorevole: perchè non si trattava più di parole, bensì di operare da una e dall'altra parte. Intanto il Regno era in una orribile confusione. I Grandi, l'ambizion de' quali non era tenuta in freno dall'autorità erano divenuti, siccome l'ho già detto, tanti piccioli tiranni, somigliantissimi ai Signori Francesi ne' tempi infelici della Monarchia di Francia, quando i Re altro non erano al più che i primi fra gli ammutinati eguali, e quasi sempre indipendenti. Difficil cosa sarebbe il riferire per minuto le usurpazioni, che faccvansi allora in Castiglia. Questa era la moda, che coloro, i quali potevano impossessarsi di qualche Piazza, non mancavano di farlo, senza mettersi in pena degli assassinj, delle ruberie, e degli orridi misfatti, ch'erano o le conseguenze, o il principio di cotai piccole guerre civili. L'anima occulta di tante usurpazioni era il Gran-Maestro; stimò egli che col lasciar così andare il Regno in un generale sterminio, rovinerebbe più sicuramente il partito di Ferdinando, e conserverebbe molto meglio ciò, che usurpava egli stesso, che col fare a quel Principe un'aperta guerra, di cui era sempre incerto il successo.

Fondato sopra cotal politica, egli si era impossessato della Città di Alcaras, piazza a lui comoda per essere vicina a Vigliena, Marchesato, di cui aveva investito suo figlio: e già si persuadeva di essere confermato dal Re nel possesso di quella Città. La cosa fu ella come l'aveva preveduta, esempio perniciosissimo seguito da molti altri, dal Conte di Benavente particolarmente, il quale s'impadronì di Villalva, scacciandone di propria autorità il *Merin-Maggiore* (Ufiziale considerabile di Valladolid), per conferire questa dignità a Don Pietro Pimentel suo fratello, colla speranza d'indurre la Corte ad approvare una tanta ingiustizia. Ella di fatto ratificava ciò che non poteva impedire: e in questa guisa appunto Don Rodrigo Ponce di Leon, Conte d'Arcos, ottenne dal Re ad istanza del Gran-Maestro, a titolo di Marchesato, la Città di Cadice, usurpata da suo padre in tempo della rivoltura; il qual donativo passò per una dote, avendo Don Rodrigo sposata Donna Beatrice, figlia del Gran-Maestro. Ferdinando di Pulgar ha fatto una pittura allegorica di codeste usurpazioni nella sua Egloga, o per dir meglio nella sua Satira, dove sotto il nome di due pastori racconta i deplorabili casi della sua Patria.

Nè meno frequenti delle usurpazioni erano le guerre particolari. Qualunque rissa che avessero insieme due Signori, levavano senz' altra cirimonia quante truppe potevano, e sbrigavano le loro differenze colle armi, come fatto avrebbero due Principi Sovrani. In questa forma Don Emmanuello Ponce di Leon, fratello del Conte di Arcos, fece una battaglia formale con Don Ferdinando di Velasco, assai vicino alla Corte: e Andrea Cabrera correndo d'ordine del Re a separarli, cadde di cavallo in una strada polverosa senza che alcuno se n'accorgesse, e fu per essere schiacciato dai cavalli. Da un altro canto, essendo i Conti di Haro e di Trevigno entrati in quistione per un motivo leggerissimo, la terminarono nell'istessa maniera, con questa differenza, che il secondo in vece di finir la guerra con la vittoria che riportò, se ne servì per riaccendere le turbolenze di Biscaglia, facendovi rientrare i Capi degli ammutinati, e mettendosi alla loro testa per perseguitare il suo

An. di G.C. 1470. e seg. suo nemico, il quale era stato delegato dal Re per pacificare quella Provincia. Costò agli uni e agli altri molto sangue, ed al Re una porzione di sua autoritade: mentre oltrechè egli era offeso e disubbidito, bisognò inoltre che si abbassasse a farsi il mediatore di coloro, che doveva gastigar come malfattori.

An. di G.C. 1471. e seg. E' vero che mostrò ei a principio più franchezza rispetto all' Arcivescovo di Toledo, e al Vescovo di Segovia Don Arias, per distaccarli dal partito di Ferdinando. Indusse Vasco di Contreras a togliere al primo la Fortezza di Perales. Questi ubbidì puntualmente; ma l'Arcivescovo punto sul vivo vi accorse insieme con Don Arias alla testa di alcune truppe, in maniera che stimò il Re dover portarvisi in persona per ispaventarlo. Andò dunque a Madrid al principio dell'anno 1471. e di là all'assedio di Perales, sicchè Carillo fu costretto a cedere e ritirarsi. Ella è cosa di grande stupore, che questo Prelato malcontento di Ferdinando non si arrendesse nè alle offerte, nè alle minacce di Don Arrigo; ma che affettasse al contrario una specie d'indipendenza, per cui era egualmente formidabile al partito, a cui suo mal grado serviva, ed ai Realisti, che volevano sottometterlo o tirarlo dalla sua.

Essendochè la forza delle armi non l'aveva abbastanza umiliato, nè lui, nè il Vescovo di Segovia suo amico, per costrignerli a rientrare nel loro dovere; il Re invece d'impiegar la dolcezza, la quale a lungo andare sarebbe forse riuscita, si pensò di pigliar in presto dal Papa le armi spirituali, per espugnarli, o almeno per renderli abbominevoli al pubblico. Ne ottenne due Brevi, uno contra il Vescovo, al quale ordinavasi di portarsi personalmente a Roma nel termine di novanta giorni; l'altro contra l'Arcivescovo, a cui il Papa comandava di ritornare all'ubbidienza del Re, altrimenti nominava per Commissarj quattro Canonici di Toledo, con ordine di formargli solennemente processo. Questi Brevi notificati non ebbero alcun effetto; ridondarono bensì in discapito di Don Arrigo: imperocchè offeso l' Arcivescovo di cotal condotta, si scusò di aver prestato giuramento a Isabella per comando del Re; e quando i Canonici mostrarono di progredire, egli venendo secondo il suo solito alle vie di fatto, sorprese tre dei Commissarj, e non li restituì che in cambio degli amici, che il Re gli aveva anch'egli pigliato. In questa guisa il Sovrano, facendo guerricciuola con un Prelato suo suddito, viepiù si disonorava. Ciocchè in questo affare v'è di singolare, è che il Gran-Maestro di San Iacopo acquetò ancora questa controversia, e salvò il Prelato, egli che aveva ricusato di accettare alcune Fortezze per se e pe'suoi due figli, con patto che abbandonasse il partito dei Principi; come se tutti i Grandi del Regno si fossero accordati a conservare in mezzo alle loro dissensioni una sorta d' intelligenza, che manteneva la loro dominazione e possanza. Per verità le Hermandade facevano il debito loro, gastigando i mariuoli di basso rango, e frenando quanto mai potevano l'avidezza della Nobiltà: ma questo rimedio era poco efficace, e poi dispiaceva al Gran-Maestro, il quale non si schivava dire, che ciò si chiamava un sottomettere la Nobiltà alla canaglia.

Non ostante i detti malanni, il Re pensava da buon senno a cacciar fuori di Castiglia Ferdinando e Isabella, affine, ei diceva, di poter rimediare all'altre calamità; ma il Gran-Maestro gli fece mutar pensiero, e lo persuase a mettere in opera una politica più artifiziosa, per distruggere insensibilmente il loro partito; inoltre bisognava attender prima alla pacificazione di Toledo e di Siviglia, lacerate da dissensioni intestine, e a reprimere i Mori, i quali grandi stragi, e un ricco bottino nell' Andaluzia fatt'aveano.

Fer-

Ferdinando dall'altra parte ben vedeva di qual conseguenza eragli il risarsi amico a qualunque costo l'Arcivescovo di Toledo. Ne venne difatto a capo con le sue buone maniere; e dopo aver tirate al suo partito alcune Piazze, Sepulveda fra le altre nella vecchia Castiglia, rimise i suoi affari nelle mani e alla condotta di Carillo, e andò a Tordelaguna; ch'era di sua ragione. An. di G.C. 1471. e seg.

In tanto che il misero Don Arrigo, senza seper dove, correva qua e là per ispegnere il fuoco delle discordie, e per sostenere le varie parti di un Regno, il quale sero lava, il Gran-Maestro aspettava con impazienza il Duca di Guienna; ma questo Principe sollecitato a diventare genero del Duca di Borgogna, e non sapendo bene quanto gli costerebbe a diventarlo di Don Arrigo, si era svogliato di questa ultima parentela, sulla quale il Re di Castiglia aveva fatto tanto gran conto. Questo sventurato padre dolentissimo di scorgere sua figliuola spregiata da tutta l'Europa, e fatta il zimbello di tanti Principi, cercanti piucchè la sua persona la sua Corona, corse tutto dispetto a Badajos per offerire e quella e questa al Re di Portogallo; ma tutto il frutto delle sue premure fu il dover inghiottire un altro rifiuto infra Badajos e Ielves. Il Re di Portogallo diffidava del Gran-Maestro, e molto più delle sue forze contra i Re di Sicilia e d'Aragona, i quali, più tempo che loro si dava di fortificarsi, diventavano più formidabili; e a dir vero, Don Arrigo non pareva che dasse altra dote a sua figlia, che il molesto sospetto di figliuola illegittima, con uno scettro, il quale non essendo più suo, doveva esser comperato troppo caro. Tutto ciò fece aprir gli occhi al Re di Portogallo; in modo che si determino egli ad ammogliar suo figliuolo a Donna Elleonora sua cugina, figlia dell'Infante Ferdinando Duca di Viseo, con dispensa del Pontefice Sisto IV. succeduto in que' giorni a Paolo II.

Il Re di Castiglia, frustato da quella parte, si vedeva ridotto a riassumer il maneggio col Duca di Guienna, e vi pensava con tutta serietà, quand' ecco venne nuova della sua morte, accaduta a Bourdeaux il dì duodecimo di Maggio dell'anno 1472. Morte così vantaggiosa a Lodovico XI. che fu avuto in sospetto di esserne stato l'autore, e di aver fatto avvelenare suo fratello dall' Abate di San Giovanni d'Angely suo Limosiniero; a segno che racconta Brantome aver sentito dire da un Canonico, che il Re di Francia facesse a Nostra Dama di Clerì, alla presenza di uno sciocco il quale poi pubblicolla, questa preghiera: *Santa Signora ottenetemi la perdonanza di aver avvelenato mio fratello*. E' fuor di dubbio, che avendo l'Abate d'Angely invitato ad un convito il Duca di Guienna, e Margherita Montsoreau sua Amata, diede loro mezzo persico per uno. Poco dappoi la Dama si sentì male, e morì: ed il Principe dopo quel fatal convito non fece che languire. Se ne formò giuridico processo; e dopo la morte dell' Abate il Re non solamente si fece consegnare tutte le carte del processo, ma di più beneficò Lodovico d'Amboise Vescovo d'Albi, uno de' Commissarj, e pietro di Saciergés, che fu poi Maestro dei memoriali, delegato anch'egli all'esame di quel negozio. Contuttociò sopra materie di questa sorta non si può dir cosa alcuna di certo, e basta osservar di passaggio, che uno Storico deve sempre ad onta delle apparenze lasciare ne' confini del dubbio somiglianti misfatti, se pure non sieno incontrastabilmente verificati. An. di G.C. 1472. e seg.

Don Arrigo privo di ogni speranza dalla banda della Francia, ritornò, a volgere gli occhi verso il Portogallo, per proccurar di ritrovare a sua figlia uno sposo Re; ma il tentativo che poi fece, non riuscì meglio di quello che fatto aveva nel suo ultimo viaggio a Badajos. Egli era stato un gran cattivo viaggio per lui: attesochè oltre al poco buon esito della sua intrapre-

An. di G.C. 1472. e seg.

sa, aveva avuto la mortificazione di vedersi negar l'ingresso della Città dal Conte di Feria, il quale n'era Governatore, sotto pretesto che il Re fosse per donarla incontanente al Gran-Maestro di San Iacopo, uomo insaziabile, il quale era in fatti stato cagione, che Sepulveda era passata al partito di Ferdinando, perchè cavò di mano al Re la donazione di quella Piazza. In aggiunta Don Arrigo perdè ancora Don Pietro Gonzales di Mendoza, Vescovo di Siguenza, il quale ricusò schiettamente di accompagnarlo, e che immediate dappoi passò egli e tutta la sua Casa alla divozione d'Isabella, sdegnato ch'era di aver perduto lo sperato Cappello di Cardinale, che Paceco, dando a lui il gambetto, aveva ottenuto pel suo proprio nipote Don Lodovico d'Acugna Vescovo di Burgos. Finalmente le commozioni di Siviglia e di Toledo erano di grand'inquietudine.

A Siviglia, il Duca di Medina Sidonia entrato in contesa col Marchese di Cadice, lo discacciò dalla Città, costrignendolo a ritirarsi a Xeres. Questi, sostenuto dai Cavalieri di San Iacopo e di Calatrava, e più di tutto dal suo suocero Paceco, ritornò in campo, e avendo ucciso nella pugna due bastardi del suo nemico, gli pigliò la sua Città di Medina Sidonia; dimodochè il Re fu astretto a mandarvi Inigo Lopes di Mendoza Conte di Tendilla, al quale con la sua destrezza andò fatto di riconciliare que' due Signori. La controversia di Toledo era più dilicata, e più difficile d'acquetare; era cagionata dal partito del Conte di Cifuentes, il quale spalleggiato dal Gran-Maestro voleva ad onta del Re sposare la figlia del Conte di Fuensalida. Ne derivarono molti malanni, i quali possono imputarsi, come pure tutti quelli che ho raccontati, al Gran-Maestro di San Jacopo, che intorbidava e acquettava il Regno a suo piacimento.

Quest'anno 1472. sì funesto al Re di Castiglia, fu più felice pel Re d'Aragona, e in conseguenza pel Re Don Ferdinando suo figliuolo. Il vecchio Re principiava finalmente, dopo tanti flagelli che avevano innondati i suo Stati, a respirare. Aveva ridotto Gaston di Foix suo genero a ritirarsi in fondo al Bearn, e a contentarsi di regnare in Navara dopo di lui: aveva veduto morire un poco dopo, cioè ai 22. di Novembre 1469. l'Infante Gaston, primogenito del suo ambizioso genero. Questo Principe giovane di soli 26. anni, essendosi grandissimamente segnalato in un torneo fatto per il Duca di Guienna, era stato così malamente ferito nell' occhio da una scheggia di lancia, ch'era morto sul fatto. Il Re d'Aragona aveva anche conchiuso un nuovo Trattato ad Olita con Donna Elleonora sua figlia, nel mese di Maggio dell'anno 1471. per ridurla al titolo di Governatrice della Navarra: finalmente per colmo d'allegrezza di Don Giovanni, Barcellona, quel baluardo imprendibile dei sollevati, se gli arrendè ai diciassette di Novembre del presente anno, ovvero a voler dar fede al Padre Alezon, nell'anno 1471. Veramente la felicità di Don Giovanni fu un pò turbata dal Conte di Lerin della Fazion Bomontese. Ecco il fatto, come vien riferito dall'Autore testè citato, e molto differente dal racconto che ne fa Garibai, il quale in questa materia ne sapeva meno.

Il Conte di Lerin e' suoi partigiani malcontenti del Trattato di Olita fra il Re e la Principessa, perchè sapevano ch'era favorevole ai Grammontesi, intesero che Donna Elleonora doveva trasferirsi a Pampelona, dove essi dominavano. Le fecero dire ch'ella potrebbe andarvi in qualità di Regina, ma non di Governatrice; pregandola in oltre di non condur seco-lei il Marescial Pietro di Navarra loro nemico, altrimenti la Città le chiuderebbe le porte in faccia. La Principessa offesa di una tal dichiarazione, si prevalse dell'assenza del Conte di Lerin per proccurar di sorpren-

prendere Pampelona, per via di una intelligenza ch'aveva con quei della fazion di Grammont. La notte assegnata per l'esecuzione, il Maresciallo si accostò ad una porta chiamata la Zapateria, che Giovanni d'Athondo doveva aprirgli; ma come questi tardava a venire, le genti del Maresciallo tentarono di buttar giù la porta. Un fornajo vicino avendo sentito lo strepito, corse ad avvisarne il fratello del Conte di Lerin Filippo di Beaumont, il quale portatosi colà con della gente, incontrò il Maresciallo già entrato nella Città, e lo incalzò in tal guisa, che dopo averlo sequestrato in una strada, gli fece il trattamento, che esso Maresciallo destinava (così vien detto) di fare a Filippo e ai Bomontesi, vale a dire, passò a fil di spada lui e quelli che erano seco. An. di C. G. 1472. e seg.

Questo affare fece di molto strepito, e dispiacque infinitamente al Re d'Aragona; ma arrivò a consolarlo la morte di suo genero Gaston di Foix, il quale passando per Roncevaux per andar a sostener sua moglie, cadde malato e morì, nel mese di Giugno dell'anno 1472. in età di cinquanta anni; Principe veramente Grande se fosse stato meno ambizioso. La Francia ricevè da esso molti servigj, ed il Re suo suocero altrettante molestie: ma portò ei la pena de' suoi ambiziosi progetti, poichè non ritrasse profitto dalla morte di Don Carlo, e morì senz' aver portato il titolo di Re di Navarra, non lasciando altro successore che un nipote in tenera età, chiamato Francesco Febo, di cui non fu lungo il regno, e la morte fece passare lo scettro di Navarra nella Casa di Francia, dopo averlo collocato in quella di Albret pel matrimonio di sua sorella Donna Catterina con Giovanni d'Albret.

Ora Don Giovanni Re d'Aragona si vedeva arrivato ad una grande vecchiaja, ma più tranquillo, ed in istato di mantenere la successiòn di Castiglia nella persona di Ferdinando; non aveva egli bisogno di fare nuovi sforzi, poichè il suo essere senza impicci, il suo nome tuttavia formidabile, la condotta di suo figlio, e finalmente il caso degli avvenimenti in Castiglia, concorrevano a secondare i suoi desiderj. Difficil cosa sarebbe il ridire a minuto tutti i maneggi del gabbinetto, a favore o contra Isabella; ma da quel che traspare scorgesi almeno, che tutte le misure, le quali erano a lei contrarie, si trovavano rotte dalla licenza e dalle turbolenze, dalle quali era continuamente agitato quel Regno. Tuttavolta il Gran-Maestro di San Iacopo inventò un nuovo rigiro, che fu per isconcertare il partito Aragonese. Sapeva egli, che nulla più ardentemente era bramato dal Re di Castiglia, quanto di vedere maritata Donna Giovanna, e che tutta la di lui afflizione era di aver veduto fallirgli tutti i partiti, sopra cui aveva ei fatto conto. Paceco per risarcirlo di quelle perdite, e per seminar dissensioni nella stessa Aragona, determinò di far isposare alla Principessa Castigliana un Principe Aragonese. Quest'alleanza era il miglior pensamento del mondo; avendo egli gettati gli occhi sopra l'Infante Don Arrigo Duca di Segorba, Principe amato dal Re Don Giovanni, e cugino del Re di Sicilia. Codesta trama fu così scaltramente ordita, che i Principi aventi interesse in codesto affare furono molto tempo ingannati; l'uno, cioè Ferdinando, perchè non la seppe che tardi, e stimò alla prima che si trattassero per l'Infante di una figliuola del Gran-Maestro; l'altro, voglio dire Don Giovanni suo padre, perchè si ostinava a non voler crederla. Suo figliuolo, subito che la seppe, gliene scrisse in termini assai chiari, e lo avvisò schiettamente, che bisognava senza metter tempo di mezzo far arrestare il Duca di Secorba, e confiscare i suoi Stati. Codesta nuova fu mal ricevuta da Don Giovanni, il di cui cieco amore pel Duca, unito ad un gran fondo di politica, gli impediva il credere e'l vedere ciocchè era. Rispose al Re di Sicilia,

An. di C.G. 1472. e seg. lia, che per cognizione che aveva degli affari di Castiglia, e di quei del Gran Maestro, non poteva prestar fede a voci di quella sorta; che sapeva troppo quanto gli era costata la sua passata credulità; che aveva acconsentito mal suo grado al carceramento di Don Carlo suo primogenito, e non l'aveva fatto se non dopo aver saputo dall'Almirante di Castiglia, che Don Carlo voleva ammogliarsi con Donna Isabella per detronizarlo: che non si era neppure arrenduto a cotai voci (le quali poi riconobbe false) salvoche a riguardo delle lagrime della madre di esso Ferdinando; doversi por mente alle orribili conseguenze di quel primo sacrifizio; in una parola essere ormai stanco di far da severo. „ Questi sono, e' soggiunse, stratagemmi „ del Gran-Maestro, il quale si studia con somiglianti rumori metter dis- „ sensioni nell'Aragona. E difatto, se la cosa fosse come voi la credete, „ l'Infante e Beatrice sua madre se ne starebbero essi sì tranquilli, quel- „ lo nel Lampurdan, e questa con me nel Monistero di Pedrulbas? In- „ somma cosa guadagnerebbero? essi rischiarebbero tutto per delle pure „ chimere. „ La lettera aveva la datta dei 19. settembre 1472. Lo stesso giorno egli parlò all'Infante, la quale si mise a ridere di quelle voci, e poi seriamente gli disse, che si cercava con ciò di metter discordia fra essi; in somma che ella nemmen si sognava di un tal matrimonio, di cui se gli insinuavano così malignamente dei sospetti.

Ciò fu nondimeno sì vero, che il Re di Sicilia stimò bene andare egli stesso a Barcellona a disingannar Don Giovani; viaggio fatto indarno, e che fu per costar caro a' suoi interessi, comechè in istrada avesse ricevuto una visita del Cardinal Borgia, il qual era inviato dal nuovo Pontefice in Ispagna in qualità di Legato, con la notizia della dispensa pel matrimonio d'Isabella: imperocchè oltre che Ferdinando non riuscì per niente col Re suo padre, il quale per tenerezze, o per altra cagione si ostinò a non credere, che si volesse dare il gambetto a suo figliuolo, diede agio a' suoi nemici di suscitar discordie in Castiglia.

Il Gran-Maestro mentre concertava il matrimonio dell'Infante Don Arrigo, aveva già tirato nuovamente dalla sua il Conte di Benaventè zio di quel Principe. Ma per vie più profittare dell'assensa del Re di Sicilia, rivolse sue cure a rubargli il Vescovo di Siguenza, e tutta la Casa di Mendoza e dei Velasco.

Il Vescovo di Siguenza, siccome già dissi, si era poco tempo innanzi alienato dal Re, ed era passato con tutta la sua Casa al partito di Ferdinando. Il motivo di codesta mutazione era, non solamente il dispiacere di non essere stato fatto Cardinale, ma eziandio una parentela, che aveva con esso intavolata Ferdinando in un viaggio a Guadalajara, maritando sua nipote Bianca di Navarra figlia naturale di Don Carlo con Lodovico della Cerda Conte di Medina-Celi, nipote del Vescovo di Siguenza. Per verità La Cerda era ammogliato da dodici anni in qua con Catterina Lasso della Vega sua cugina carnale; ma avendo il Prelato annullato con la permissione del Papa quel malfatto matrimonio, aveva formato quest'altro parentado più conforme a' suoi disegni. Ora il Gran-Maestro di San Jacopo, il quale non perdeva occasione alcuna di contramminare i lavori di Don Ferdinando, veggendosi vedovo s'avvisò di oppore matrimonio a matrimonio, affine di ricondur dalla sua un uomo della conseguenza, ch'era quel Vescovo. Sposò adunque in seconde nozze una figlia del Conte d'Haro e di Donna Maria di Mendoza. Negoziato pien di accortezza, che lo fortificò non solamente contra Isabella, ma ancora contra l'invidia de' suoi rivali, e spezialmente contra il Duca di Medina-Sidonia, nemico dichiarato del Marchese di Cadice, genero del Gran-Maestro.

I nuo-

I nuovi partigiani di Paceco operavano digià a forza aperta contra Ferdinando , tantochè gli avevano prese alcune Piazze , e minacciavano Olmedo e Madrigal , quando questo Principe arrivò molto a proposito da Valenza a Tordelaguna , dov'era la Regina di Sicilia sua sposa . La sua presenza dissipò in parte lo sforzo de' faziosi, e sospese almeno per un poco la tempesta, che contra di lui formavasi. An. di G. C. 1472. e seg.

In questo mentre il Cardinal Borgia , famoso in progresso sotto il nome di Alessandro VI. arrivò a Madrid , dove fu ricevuto con tutti gli onori immaginabili . Egli veniva a chiedere un sussidio sopra le rendite Ecclesiastiche, da impiegarsi nella guerra contra i Turchi . Poco propizie erano allora le congiunture per consimili leve in un Regno lacerato dalle fazioni , e impoverito per le guerre intestine . Non lasciò ad ogni modo di venir a capo de' suoi disegni : in contraccambio concesse molte indulgenze , e fece un regolamento , così pregato dall' Assemblea del Clero tenuta a Segovia , per proccurar di sbandire dal Clero di Spagna l' ignoranza , la simonia , e 'l libertinaggio ; regolò che in ciascuna Chiesa Cattedrale vi fossero due Canonici , fissi , uno in qualità di Teologo , e l'altro a titolo di Canonista ; promise in oltre di ottenere dal Papa per il Vescovo di Siguenza il tanto bramato Cappello , che gli fu difatto spedito ai sei di Marzo dell' anno 1473. compiacendosi il Re di onorarlo del titolo di Cardinale di Spagna . Questo Prelato per tal benefizio ligio in avvenire del Re , entrò sempre più nella sua confidenza , e diventò quasi l' unico suo consigliere , con gran rabbia dell' Arcivescovo di Toledo , il quale , senza far cos' alcuna che potesse attrarsele , credeva se solamente degno di tutte le grazie . Il Re si rese ancora ben affetto il nuovo Cardinale , non solamente dandogli l' Arcivescovado di Siviglia , vacante per la morte di Fonseca , trapassato a Coca , ma ancora permettendogli , d' accordo col Papa , di ritenere il suo Vescovado di Siguenza : cosa strana e novissima nell' Istoria . Di più lo fece Gran-Cancelliere di Castiglia , dopo la morte del Contestabile Dun Luca Michel d'Iranzu , che fu assassinato a Jaen il dì ventunesimo di Marzo 1473. nella più orribil guisa.

L' impunità è la licenza , che regnavano in Castiglia , mettevano spesse volte in arme , oltre l'ambizione e l'avarizia , anche il falso zelo , il quale serve di velo a codeste due passioni . I novelli Cristiani , sforzati piuttosto dalla violenza , che dal buon esempio , a lasciare il Giudaismo, ricominciavano a giudaizzare pubblicamente a Cordova . Questo bastò per attizzare il Popolo , e parte della Nobiltà . Essendochè non usava più di ricorrere alle vie ordinarie della Giustizia , si corse all' armi , si saccheggiò , si fecero degli omicidj , si mise a ferro e a fuoco ogni cosa : esemplo seguitato in breve in tutta l' Andaluzia . La cupidigia e la voglia di spogliare i miseri essendosi accesa particolarmente a Jaen , dov' era il Contestabile , questi volle far testa al Popolo , e vi lasciò la vita . Comparve con una intrepidezza , degna di miglior sorte , e dissipò subito i furfanti ; ma fu poi la vittima del loro furore ; imperocchè un giorno che ascoltava Messa nella Cattedrale, fu dai Congiurati spietatamente scannato , senza che il Re avesse il modo di gastigare nè gli apostati , nè gli assassini . La carica di Contestabile fu data al Conte d' Haro Pietro Fernandes di Velasco , e poscia è sempre rimasta in questa Casa. An. di G.C. 1473. e seg.

Il Gran-Maestro di San Jacopo, che odiava a morte Andrea Cabrera, perchè aveva tuttavia in custodia i tesori Reg) nel Castello di Segovia , stette poco a servirsi di codeste sedizioni popolari per rovinarlo : ma per sapere il pretesto di questa cospirazione , è d' uopo rammentarsi il matrimonio , maneggiato da Paceco fra il Duca di Segorba e la Principessa delle Asturie. Egli non lasciò da banda questa principal macchina , diretta contra Don Ferdinando:

An. di G.C. 1473. e seg. do: fece dunque avvisare l'Infante Duca, essere omai tempo di farsi vedere in Castiglia; non potendo esser migliore la congiuntura, atteso l'impaccio che aveva allora il Re d'Aragona di una guerra con la Francia per la Contea del Rossiglione e di Cerdagna. Questo Re, il di cui sangue marziale, ad onta del giaccio dell'età, bollivagli nelle vene, principiava appena a prender lena dopo la ricupera di Barcellona, che si mise a ricuperare altresì gli Stati, impegnati fin da dodeci o tredici anni a Lodovico XI. Egli era partito da Barcellona ai 26. di Dicembre 1473. con una buona armata, in tempo che il Re di Francia era aldisotto nelle sue contese col Duca di Borgogna, in guisa che Elna e Perpignano si erano immediate arrendute, e avevano gridato, *Viva l'Aragona*. Ora il Duca di Segorba si prevalse di questa lontananza del Re: partì con sua madre Beatrice, sperando di soppiantar Don Ferdinando, e rapirgli la Corona di Castiglia. Questa era difatto l'idea del Gran-Maestro, il quale andò a ricever quel Principe verso Requena; e Don Ferdinando era nel punto di vedersi fatta la burla per l'incredulità di suo padre, e per gli artifizj di Paceco, quando la presenza dell'Infante distrusse in un momento il progetto, formato dalla sua buona sorte, e dal Gran-Maestro. Questo Ministro sopraffino conoscitor in pratica dei caratteri, s'accorse in breve di aver fatto una cattiva scelta per la Corona di Castiglia. Si vergognò egli della propria sua opera, particolarmente allorchè vide l'arroganza del Duca, il quale affettava un'aria da Re rispetto a quei medesimi, da cui dipendeva l'incoronarlo. E di fatto, l'Infante ebbe l'imprudenza, o la sciocca vanità di presentar la mano da baciare ai Signori, che gli andarono incontro; e questi se ne offesero tanto, che uno di essi prendendogli ela con un burlesco sorriso, dissegli rimirandolo: *Per verità, Monsignore, voi avete una bella mano*: scherzo piccante che rese l'Infante irremediabilmente ridicolo. Paceco non volle neppur comportare ch'entrasse in Madrid; ma lo tenne a bada ne' contorni con mille dilazioni, e allegando al Re ora un pretesto ora un altro, tanto fece che non si badò più a quel matrimonio, e 'l Duca di Segorba avendo troppo tardi veduto che veniva ingannato, andò a seppellire sua confusione negli Stati del Conte di Benaventè, altro non avendo guadagnato, che il titolo ironico di *Infante fortunato*, che gli restò dopo questo infausto accidente.

Ma prima di venire al fatale discioglimento, il Gran-Maestro esagerò dimolto un pretesto per differire quel matrimonio; vale a dire, che il Duca doveva avere un'armata per opporsi a Ferdinando, e che a questo effetto era necessario pigliare il denaro celato nel Castello di Segovia. Con questo doppio giuoco ei pretendeva, tanto non servire il Duca, quanto dare il gambetto a Cabrera. Ma questi ricusando di cedere il suo Castello, il Gran-Maestro si determinò a sollevar sottomano la plebaglia di Segovia a motivo dei nuovi Cristiani; e questa commozione fu per costar la vita al Governatore, il quale volle opporsi alla corrente: ma fu più fortunato del Contestabile, e schivò non solo codesta piedica, ma un'altra ancora tesagli in progresso dallo stesso Gran-Maestro di San Jacopo.

Questi per tener a bada il Duca di Segorba, aveva rimesso la conchiusione del maritaggio, che voleva rompere, agli Stati convocati a Santa Maria di Nieva. Il Re veramente gli tenne quest'anno, e vi abolì una quantità di pedaggi e d'imposizioni messe dai Signori subalterni. Vi si trovarono anche il Duca e sua madre per saper finalmente cosa dovevano sperare; ma come il Gran-Maestro aveva già addotto per ragione della dilazione la mancanza del denaro necessario per levare un'armata; si appoggiò nuovamente sopra lo stesso pretesto, e insinuò al Re esser d'uopo trasferire gli Stati a Segovia, dove sarebbe più facile di parlar di quell'interesse, e di conchiudere

dere il matrimonio del Duca con Donna Giovanna, la qual era in quella Città. Questo parere di Paceco non era che stratagemma per discacciare Andrea Cabrera dal suo Governo. Cabrera s' accorse dell' astuzie, e trovò modo di dissipar quel disegno, col rendersi ben affetto il Cardinal di Spagna, il quale principiava a inclinare, siccome faceva ancor egli, a favore d' Isabella, quantunque segretamente. An. di G.C. 1473. e seg.

Mentrechè il capriccio della fortuna rovesciava in questa guisa le misure prese contra Ferdinando, un premuroso affare lo chiamò nel Rossiglione in soccorso del Re suo padre, il quale era assediato in Perpignano da ventimila Francesi, sotto la condotta di Filippo di Savoja. Don Giovanni si era chiuso nella Piazza, e avendo raccolti gli abitanti nella Chiesa, aveva giurato in presenza loro di non uscirne, se non fosse levato l' assedio. Questo straordinario coraggio in un Monarca che aveva 76. anni, passò in un tratto in tutti gli abitanti, dimodo che fecero prodigj di valore. Pietro Peralta Contestabile di Navarra, il quale sapeva a perfezione la lingua Francese, trovò modo di traversare l' armata degli assediati in abito da Frate, e di entrare nella Piazza per secondare il Re. Ma con tutta la loro bravura, la Piazza fu ridotta all' estremo per mancanza di provvisioni, e per i frequenti attacchi dei Francesi; quand' ecco arrivò a proposito Ferdinando con tutte le truppe, che potè raccogliere in Castiglia, in Aragona, e in Catalogna. La sua presenza salvò Perpignano, e Don Giovanni: fu levato l' assedio, e si conchiuse una tregua di alcuni mesi con l' armata Francese, che si ritirò in Francia. Don Giovanni rientrò trionfante in Barcellona, mentre suo figliuolo, dopo essersi liberato da una gran malattia, cagionata dalle fatiche di quella guerra, pensò a far pronto ritorno in Castiglia, per non lasciar affreddare il buon animo de' suoi partigiani, nè ripigliar forze a coloro ch' erano a lui contrarj.

Durante sua assenza gli affari di Castiglia erano restati come prima, cioè, tuttavia imbrogliati. Il rimanente di Spagna godeva una somma pace. Il partito d' Isabella sempre cresceva a proporzione che quello di Don Arrigo scemava. In Biscaglia aveavi dei movimenti, perchè il nuovo Contestabile opponevasi con calore ai maneggi del Conte di Trevigno affezionatissimo al partito Aragonese. Toledo vedeva risorgere le sue antiche discordie, pretendendo il Conte di Fuensalida di scacciarne Don Beltrame di Ribadeneira, il quale teneva pel Re Don Arrigo. Questo Principe ebbe bene il suo che fare ad acquetare tante turbolenze, e non vi riuscì che col mezzo dell' impunità. Da un' altra banda, Paceco fece all' improvviso una scena, che non si sarebbe dovuta aspettare dal suo genio portato per i negozj e per gl' intrighi di Corte. Mostrò esserne omai sazio, e fosse per vero disgusto, fosse per finezza di politica, si ritirò a Pegnafiel dalla sua sposa. Ma era già sicuro di governare ancora là nel suo ritiro; oltrechè mise in sua vece suo figliuolo, cui aveva investito del Marchesato di Vigliena: lo mandò a Toledo a far riverenza al Re, il quale lo ricevè come avrebbe ricevuto il padre, voglio dire con tutti i contrassegni di un' intima confidenza, in modo che Vigliena non fece che conservare, come per una specie di eredità, il credito e l' autorità, che si era acquistato da tanti anni il Gran-Maestro. I Paceco per isdossarsi parte dell' odio dei Cortigiani, finsero di volersi aggiustare con Cabrera: si trattò di riconciliazione, con patto ch' egli rimettesse in balia del Re il Castello e i tesori di Segovia, per dover avere in risarcimento la Città di Moya, posta non lungi da Cuenca sua patria. Don Andrea, che non si era ancora risoluto affatto a preferire al suo l' interesse d' Isabella, prestava orecchio a cotali proposizioni; ma gli abitanti di Moya saputo ch' ebbero questo maneggio, si sollevarono, e si diedero ad Isabella.

Que-

An. di C.G. 1473. e seg. Questa Principessa di abilità e di vigilanza bastante a supplire all' assenza di suo marito, occupò eziandio Aranda di Duero, alle istanze degli abitanti che la chiamarano, parte mossi da benevolenza per lei, parte da odio per Donna Giovanna moglie di Don Arrigo, cui continuava ella con le sue dissolutezze a oltraggiare, mentre egli solo pareva insensibile a quel pubblico affronto. Era allora insieme con sua figlia nel castello di Madrid, sotto la custodia del Marchese di Vigliena, occupata unicamente a disonorare in faccia tutta la Spagna suo marito, senza riflettere che in levando a lui l' onore, toglieva a sua figlia il legittimo giure di pretendere al Trono. E di vero, Agreda seguì a favor d' Isabella l' esempio di Aranda, dove l' Arcivescovo di Toledo tenne un Concilio Provinciale de' suoi suffraganei. Così questa Principessa sommetteva i Castigliani con le sue virtù, mentre Ferdinando faceva trionfare gli Aragonesi colle armi.

Appena il Concilio era accomiatato dalla Città, che v'arrivò Ferdinando. Non potè egli non provare un sensibil giubilo, allo scorgere la sua sposa avanzare a poco a poco la conquista della Castiglia; ma gli fu turbata codesta gioja dalla morte dell' Almirante Don Federigo suo avolo. Questo Signore aveva fatto sotto due Re una figura considerabile. Sventurato sotto il primo, malgrado delle sue grand' imprese, (essendo stato preso, e spogliato di tutti i suoi beni, nella battaglia di Olmedo) sostenne la sua avversa fortuna con un'aria meritevole delle prosperità, che nel seguente regno le vennero dietro. Ebbe la destrezza di formare il rigiro, per cui Ferdinando fu lo sposo d' Isabella; e se non ha avuto il piacere di vederlo Re Castiglia, ebbe almeno il vantaggio di lasciarlo in via d' arrivare a quel Trono. Ne' suoi beni e nelle sue dignità succedè suo figliuolo.

I voti dei Popoli già secondavano quelli di Ferdinando, e non gli mancava altro che unire i suffragj di una Corte divisa di mire e d' interessi. Il Cardinal Borgia, il quale gli era favorevole, perchè essendo pratico dei grand' affari, prevedeva la rivoluzione a favore di questo Principe, volle obbligarselo col tentare, ad onta degli ostacoli che si facevano nascere, questa grande impresa. Ben vedeva che la diversità dei movimenti della Corte teneva la successione al Trono in una specie di equilibrio, utile a Ferdinando se non altro, perchè non si eseguiva cos' alcuna contra di esso, ma non pertanto molesto per l' incertezza, in cui sempre era del suo destino. Come l' anima di questo equilibrio tra la figlia e la sorella del Re era il Gran-Maestro di San Jacopo, il Cardinale imprese a farlo pendere dalla banda della sorella, sicurissimo che il peso di una tale autorità strascicarebbe infallibilmente il Re, la Corte, e tutto il Regno. Per dar questa scossa ad un uomo di quella fatta, vi voleva nna destrezza straordinaria, e degli ordigni dilicatissimi. Il Legato, che aveva tutti i talenti necessarj per questo gran progetto, aveva principiato da lungi a prendere le misure: imperocchè qualche poco avanti la partenza di Ferdinando pel Rossiglione, aveva gettato i fondamenti del suo negoziato, dimodochè aveva condotto il Gran-Maestro a segno di dar orecchio a delle proposizioni sopra codesto importante affare. Pacceo per preliminare esigeva delle cauzioni, tanto per se, che per i suoi Stati, e pe' suoi alleati; e la principale che dimandava, era che Ferdinando e Isabella si mettessero nelle mani del Marchese di Santillana a Guadalajara. Il Cardinale volle anch' egli, che se il Principe e la Principessa accettavano il partito, fosse data in loro mano per ostaggio la figliuola di Don Arrigo. Dopo alcune differenze, si restò d' accordo di questi due punti; e fu data l' incombenza al Legato di proporli all' Arcivescovo di Toledo. Questo pare che fosse un aver molto avanzato, e mostrava di essere vantaggio grande pel partito Aragonese: ma l' Arcivescovo offesosi, che altri che esso

esso pretendesse aver l'onore di mettere Isabella sul Trono, e piccato per altro di vecchia gelosia contra i Mendoza, si mise in capo di guastare quel negoziato. Si potè bene fargliene vedere i vantaggi, ed entrare ne' suoi propri interessi, egli non volle badar a niente; e Ferdinando, che sapeva per esperienza di che conseguenza era per esso il non alienarsi un uomo di tal peso, ebbe contra il proprio volere la compiacenza di condiscendere a ciò, che desiderava quel Prelato, a cui era sì fortemente attaccato, che fece dare a Don Alfonso Carillo figlio di suo nipote l' Arcivescovado di Pamplona, vacante da gran tempo, sopra il quale il Cardinal Bessarione aveva ottenuta una pensione sua vita durante. An. di C. G. 1474. e seg.

Ferdinando ad ogni modo non lasciò di continuare in avvenire, comechè più lentamente, il maneggio, di cui il Legato aveva tutto il merito, malgrado della diffidenza cagionatagli dal Gran Maestro, per l' odio o la slealtà che ne aveva tante volte provato. La diffidenza era per dir vero scambievole; imperocchè Paceco, al quale comodava un Re alla mano e di poca mente, com'era Don Arrigo, vedeva con pena avviarsi al Trono un Principe, com'era Ferdinando: laonde non gli fece troppe carezze nel forte delle conferenze; perchè seppe quel Principe, mentre era a Salamanca insieme colla sua sposa, che il Marchese di Vigliena tentava sorprendergli Sepulveda, per via di una intelligenza che aveva nella Città, la quale per buona sorte non riuscì. In questo stato erano le cose, allorchè Don Ferdinando fu obbligato, siccome ho già riferito, andare a soccorrere il Re suo padre a Perpignano.

In questo mentre Don Arrigo molto esacerbato di sapere, che il Legato, il Gran-Maestro di San Jacopo, il Marchese di Santillana, e i Mendoza pensassero ad aggiustarsi con Isabella senza di lui saputa, fece nascere tutto in un tratto una mutazion di rigiro, tendente per una diversa strada al medesimo fine: imperocchè avendo Andrea Cabrera penetrato il disegno di Paceco suo nemico dichiarato, comparve allor sulla scena, e determinò di prevenirlo facendo anch'ei il servigio d'Isabella. Egli era molto intrigato a difendere il Castello di Segovia contra l'avidità del Gran-Maestro, il quale tutto si adoprava per toglierglielo affine di unirlo a quello di Madrid, che aveva già nelle mani, e di tenere in questa forma il Re come in tutela. Si vedeva ancora vicino a perdere il suo Governo per un scambio, che non lo risarciva; quando s'avvisò di darsi ad Isabella, e di maneggiare sì scaltramente gli affari di questa Principessa, che Paceco ne rimanesse con le burle. Il suo artifizio fu di dar egli stesso opera di concerto con Don Arrigo e con Isabella a riconciliarli, intantochè si tenesse a bada il Gran Maestro, tirando in lungo il Trattato, che maneggiava il Legato. Con questa trama, che in fondo non era contraria alle mire del Cardinal Borgia, fuorchè nella guisa diversa d'arivare al medesimo fine, egli faceva due importanti guadagni; uno era, che rinveniva un appoggio per mantenersi nel possesso del Castello di Segovia, e dei tesori in quello custoditi, affine di farsene un giorno mèrito appresso Ferdinando; era l'altro l' onore di mettere in calma il Regno, e di portare il Re a riconoscere sua sorella per erede, senza che v'intervenisse Paceco. L'Arcivescovo di Toledo, il quale si era rigorosamente opposto al Trattato, che si abbozzava fra il Gran-Maestro, i Mendoza, e Isabella, diede orecchio a questo ritrovato di Cabrera tanto più volontieri, che appagava la sua gelosia contra la Casa dei Mendoza ingannando le loro speranze, e riunendo Don Arrigo e sua sorella per un altro canale che pel loro.

Fu grande il giubilo di Ferdinando al ritorno dalla sua spedizione di Perpignano, d'intendere questa doppia strada, che venivagli aperta verso il trono,

An. di G.C. 1474. e seg. trono, tanto per parte del Gran-Maestro, che per parte di Cabrera; ma non esitò fralle due: scelse la seconda, e se finse di prender la prima, fu per coprire le sue vere mosse, in gettandosi da Cabrera. Essendo in codesto stato le cose, Don Andrea Cabrera verso il Natale dell'anno 1474. stimò esser tempo di dar l'ultima mano al suo lavoro. Per buona sorte il suo emulo Paceco si era assentato dalla Corte, siccome ho di sopra notato, non avendovi lasciato che suo figlio il Marchese di Vigliena, di una età ancora immatura a maneggiare vecchi Cortigiani. Cabrera si prevalse della congiuntura, e scorgendo un dì il Re malcontento del procedere del Gran-Maestro, finì di esacerbarlo facendogli riflettere, che quest'uomo insaziabile di ricchezze e di onori, non aveva altra mira che d'ingozzar tutto il Regno; lui solo essere la sorgente funesta delle turbolenze, che laceravano la Castiglia, fomentandole solamente per innalzarsi sopra di grandi rovine; che seminatore di dissensioni, ora Confederato, ora Realista, non aveva mantenuto l'equilibrio fra i due partiti, se non per dominare sopra di entrambi: finalmente che anche alloraquando attendeva a riunirli, non aveva altro in mira che di sacrificare gl'interessi del suo Re ai suoi proprj, e di tenere due Re invece di uno in indegne pattoje „ imperocchè in conclusione, soggiunse, con „ che alterigia non tratta ei Vostra Altezza? Qual parte vi lascia in un affa„ re, che voi solo riguarda? Si degna neppur consultarvi sopra un Tratta„ tato, dove non si tratta di meno, che di decidere sopra la sorte del vostro „ Regno, e della vostra Real persona? Chi non vede che l' affettazione di „ fare il suo accordo senza di voi, e senza vostra saputa, significa che questo „ superbo suddito si considera come vostro Sovrano? Nella florida situazio„ ne, in cui vede il partito d'Isabella, vuole ch' ella abbia tutto da esso, „ e niente da voi. Non vi lascia per vostra porzione se non la costanza odio„ sa a dilungarla dal Trono, mentre riserba a se l'onore di collocarvela col„ le sue mani. Pretende far cadere sopra voi solo l'odio dei mali, ch' egli „ ha fatto, e arrogarsi a vostre spese il titolo di pacificatore e di padre dei „ popoli. Questo era il contraccambio, che l'ingrato destinava ai benefizj, „ de' quali ricolmato l'avete. „

Dopo aver irritato in questa guisa l'animo di Don Arrigo contra il Gran-Maestro, procurò Cabrera di raddolcirlo verso Isabella; e avendolo ridotto a poco a poco al punto d'irresoluzione, dove lo voleva. „ Signore, ripigliò „ subito in un tuono grave, e in un aria tutto zelo „ me lo crederete? Ap„ pigliatevi al solo partito che vi rimane, di viver tranquillo, e di confon„ dere degli ingrati; prevenite Paceco, e riconciliatevi immediate con la „ Principessa: con ciò voi spezzate le vostre catene, e vi fate l'unico arbitro „ fra vostra figlia e vostra sorella. Io so lo sforzo che dovete fare alla pa„ terna tenerezza, mentre vi riunite alla rivale di Donna Giovanna; ma fi„ nalmente non bisogna aver le traveggole. Tutto si dichiara per quella, „ e tutto abbandona questa; la pace con vostra sorella è divenuta necessaria „ per gl'interessi stessi di vostra figlia. Pensate almeno a spartire in fra l'u„ na e l'altra le reliquie di un trono, che la necessità delle cose darebbe, „ mal vostro grado, tutto intero ad Isabella. Ma pure deve averlo ella so„ la: pensate da un canto alle moleste guerre, che una inimicizia più lun„ ga farà per produrre, senza frutto per Donna Giovanna, e dall' altro al „ dolce piacere che gusterete (oltre la soddisfazione di pacificare lo Stato, e „ rimetterlo in calma dopo tante tempeste) a rovesciare in un sol colpo l'o„ diosa politica di coloro, i quali tentano incoronare vostra sorella a dispet„ to vostro. „

Come Don Arrigo si determinava naturalmente per le ultime impressioni che riceveva, e per quelle particolarmente che lusingavano la sua neghienza e 'l

za c 'l suo amor proprio, comprese Cabrera che il suo discorso aveva prodotto l'effetto bramato. Usò tutta la cura di mantenere e confermare il Re nelle disposizioni, in cui credeva vederlo; e a forza di presentargli sempre lo stesso oggetto per le sue più belle faccie, lo condusse passo a passo al punto di acconsentire, che Donna Isabella gli facesse una visita. Il Cardinal di Spagna, ed il Conte di Benaventè ch'era in contesa con suo padre, in vece di opporvisi, entrarono ne' sentimenti del Re, di maniera che Beatrice di Bodabilla moglie di Cabrera ebbe ordine di andare in Aragona a cercarla; e per farlo con più segretezza, si travestì da Contadina, montò sopra un asino, e partì senza che il si sapesse. Il giorno degl'Innocenti la Principessa, dopo essersi bene assicurata contra ogni sorpresa, si pose in viaggio incognitamente con l'Arcivescovo di Toledo, e arrivò felicemente al Castello di Segovia una mattina, che nessun se n'accorse. Ma saputolo subito dopo il Marchese di Viglieua, ch'era nel Monistero di Paral due leghe lungi dalla Città, montò immediate a cavallo, e se ne fuggì a briglia sciolta nel Borgo di Ayllon, non avendo alcun dubbio che suo padre ed egli non fossero traditi. Il Re era allora alla caccia nella foresta di Balsayn, ma inteso ch' ebbe dal Conte di Benaventè l'arrivo di sua sorella, ritornò incontanente, e dopo il desinare andò al Castello a farle visita. L'abboccamento si fece con molta cordialità da una e dall'altra parte. Arrigo si scordò esser ella rivale di sua figlia, per ricordarsi solamente ch'era sua sorella. Isabella dal canto suo nulla tralasciò per riacquistarsi il suo affetto, e far servire l'amicizia fraterna ai suoi interessi di Regina. Il giorno dietro ritornò di nuovo a visitarla, e mangiò anche con essa in un modo così pieno di affetto e di tenerezza, che non isdegnò cantare in sua presenza; cosa che faceva per altro assai volentieri. La Principessa, per fargli una contraffinezza, ballò con la sua solita buona grazia, in guisa che tutto passò con molt' allegria, e con contrassegni scambievoli di benevolenza. Il giorno dietro Arrigo volle ch'ella comparisse in pubblico; la fece spasseggiare per la Città, tenendo egli stesso le redine della chinea, che cavalcava. Questo fortunato giorno fu riguardato dagli abitanti di Segovia, e da tutti i Castigliani, come la epoca felice, che dava finalmente termine alle loro calamità; ma essi non erano ancora dove pensavano, e questa specie di serenità non era che uno di que' luminosi intervalli, i quali riempiono i marinai di false speranze, e non sono di lunga durata. Contuttocciò aveva saputo Isabella maneggiar così bene l'animo del Re, che l' aveva indotto a desiderare di veder Ferdinando. Questo era il gran colpo, ch'ella dopo il suo arrivo a Segovia meditava. Scrisse dunque al suo sposo, il quale aspettava a Turvegano l'esito di quell' abboccamento, che non doveva più differire a presentarsi al Re, avendo ella appianati tutti gli ostacoli. Ferdinando saltò fuori, per così dire, dal suo nascondiglio, e accorse a Segovia il primo dì di Febbrajo; si portò subito dalla sua sposa, nel Palazzo Vescovile, dove partita che fu dal Castello ella soggiornava. Il Re andò tantosto a visitarlo, e non gli fece meno carezze di quelle che ad Isabella fatte aveva, a tal segno che volle farsi vedere per la Città in compagnia loro, affin di dare al Popolo un chiaro contrassegno di una perfetta riconciliazione.

An. di G.C. 1474. e seg.

Mentre il Popolo ingolosito da cotai semi di pace, incominciava ad aspettarne frutti maturi, i Grandi e' Cortigiani seminavano dal canto loro la zizzania, e si accostavano a quello dei due partiti, che giusta la mutazion di stagione pareva più confacevole ai loro differenti interessi. Don Andrea Cabrera giubilava del buon esito, di cui vedeva pagate le sue fatiche. Per dar compimento alla sua opera, invitò il Re, il Principe, e la Principessa ad un sontuoso convito nel Palazzo Vescovile, al quale si ritrovò Don Rodrigo di Villaudrado Conte di Ribadeo, in virtù dello special privilegio conceduto a

An. di G.C. 1474. e seg. suo padre, di mangiare ogni primo dì d'anno alla mensa del Re. In questo primo giorno di Marzo dopo il desinare, e fra le allegrie della festa, il Re principiò a lamentarsi di un dolore di fianco così violento, che fu costretto ritirarsi. Codesto dolore ebbe delle moleste conseguenze, le quali manifestaronsi con orine sanguigne, con vomiti, e con altri funesti accidenti; segni tutti troppo equivochi per assicurare, ovvero per dissolvere interamente la sospizion di veleno. Mariana non dissimula che si ebbe fede nel mondo a cotal sospizione; e veramente la congiuntura di un convito, la situazione incerta dello stato d'Isabella, la malattia del Re, il quale non si ristabilì giammai perfettamente, e morì in quell'anno; ciò eziandio che da lì a poco egli fece, formano dei pregiudizj violenti sopra un tal punto; ma dall'altra parte, dice Mariana „ la costante felicità di Ferdinando e d'Isabella, e le gran„ di azioni che poscia fecero, sono a sufficienza per dimostrare, che se ol„ tre il caso vi fu qualche altra cagione della malattia del Re, nè uno nè „ l'altra almeno ne furono complici. „ Avvegnachè il partito contrario lo abbia loro rimproverato in faccia a tutta l'Europa, in un Manifesto che io riferirò, ed il quale Mariana si contenta trattar da impostura senza riferirlo; tolga il Cielo, siccome dissi di sopra, che io pretenda disvelare senza legittimo fondamento queste sorte di avvenimenti, la di cui vera cagione è riserbata a non comparire alla luce, se non nel tempo della manifestazion universale delle coscienze; ma io suppongo, che a ben riflettere sopra tutta l'intrecciatura di questa Storia, entra naturalmente in pensiero, che Ferdinando e Isabella hanno profittato di più d'un misfatto propizio, senz'averci forse avuto altra parte, che quella di ritrarne essi soli tutto il frutto.

Eglino si fermarono a Segovia, dove si portarono con frequenza a visitare Arrigo nel forte della sua malattia; e come lo credevano in pericolo di morire, gli fecero fare strette sollicitazioni dai loro emissarj, acciocchè dichiarasse sua sorella erede del suo Regno, quando appunto i due partiti si accusavano scambievolmente di aver avvelenato il Re. Subito che principiò a star meglio, fu posto sul tappeto l'affare dell'accomodamento, il quale colla riconciliazione surriferita non era che abbozzato. Si trattava di decidere sopra la sorte del Regno; ma essendo questo divenuto preda dei Grandi, ciascun di essi giudicò bene mescolarsi in questo grand'affare, piuttosto secondo le sue mire, che secondo il vero bene dello stato. Il Conte di Benaventè non si opponeva in apparenza alle pretensioni d'Isabella, ma minacciava di opporvisi, e di rompere il negoziato, ogni qualvolta non si pensava subito a riparar l'affronto fatto a suo cugino Don Arrigo d'Aragona, e ad ammogliarlo quanto più presto fosse possibile con Donna Giovanna. Il resto della Corte era divisa fra le due Principesse, ma i Cortigiani di più considerazione tenevano da Isabella.

L'aver ella tratti interamente dalla sua il Cardinal di Spagna, e i Mendoza, fece una tal ombra all'Arcivescovo di Toledo, che parve appartarsi dagl' interessi di Ferdinando a segno, che fu avuto in sospetto di essere d'intelligenza col Gran-Maestro di San Jacopo. Questi piccatosi al vivo di vedersi burlato da quei medesimi, co'quali trattava di un accordo, e per via degli stessi mezzi ch'aveva egli presi, entrò in un furioso sdegno; dimodochè dopo aver trovato il segreto, quantunque assente, di riguadagnare il Re sempre debole, e sempre pronto a rientrare in ischiavitù, ebbe in prima l'ardire di proporgli di discacciare Isabella da Segovia; indi avendo prese più giuste misure, ed annodati nuovi impegni col Duca di Albuquerque, e col Conte di Haro a Cuellar, sapeva dallo stesso Don Arrigo tutto ciò che passava nei Consigli, e si affaticò così bene a distruggere l'opera di Cabrera, che stimò sorprendere, e inviluppar ne'suoi lacci il Principe e la Principessa, allora

ra appunto che si credevano più in sicurezza; e già d'accordo col Re aveva fatto leva di una truppa scelta, di cui doveva aver il comando, e notati i quartieri della Città che voleva occupare, quando fu tradito il segreto, e scoperta la cospirazione. Il Re, il quale non poteva arrischiarsi a nulla da se medesimo, la comunicò al Cardinal di Spagna per chiederne il suo parere. Il Cardinal vivamente vi si oppose, giudicando esser indegna di un Re una tradigione di questa fatta. Ciò fu la salvezza di Ferdinando e d'Isabella, i quali, se al Re avesse bastato l'animo di essere meno scrupoloso, sarebbero infallibilmente stati le vittime del Gran-Maestro. La fortuna, che non lasciava giammai Ferdinando, volle che avesse tempo di salvarsi, e si ritirò a Turvegnano. Quanto ad Isabella, si contentò ella di star sempre sull'avviso; e persuasa dipendere per lo più il buon esito dei maggiori affari da una fortunata temerità di azzardare ogni cosa per farli riuscire, ebbe il corraggio di restare a Segovia, per vedere dove andassero a finire cotai movimenti; e per non lasciare in preda all'avidità del Gran-Maestro i tesori del Castello, i quali ella destinava ad esserle tanti gradi al Trono.

An. di G.C. 1474. e seg.

Il Gran-Maestro, fallitogli il colpo, si rivolse ad assodare almeno sua possanza col moltiplicare le sue ricchezze, ch'erano di già immense. Concepì il disegno d'impossessarsi di Trugillo, e di servirsi per codesta usurpazione dello stesso Re. Ma innanzi di andarvi, il Re fu obbligato di trasferirsi senza indugio a Carrion, altra Città similmente usurpata dal Conte di Benaventè. Questa Città era stata la culla della Casa dei Mendoza, ed eranvi ancora parecchi Gentiluomini dei loro parenti, i quali venivano perseguitati dal Conte. Il Marchese di Santillana avendolo pregato a risparmiarli pel rispetto dovuto alle ceneri dei Mendoza, il Conte aveva risposto da bruto, che gli rimanderebbe le ceneri de' suoi antenati, acciocchè le facesse riserbar meglio a Guadalajara. Sdegnato il Marchese di codesto insulto, si lanciò col Conte di Trevigno sopra Carrion. Questo affare era in atto di produrre una sanguinosa guerra: imperocchè avendo il Conte ed il Marchese raccolti i loro amici e gran numero di soldati, si preparavano decidere la contea loro colle armi. Ci era entrato Ferdinando medesimo, offerendosi cortesemente al Marchese di Santillana; offerta che finì di affezionarselo per sempre. Sopravenne così all'improvviso Don Arrigo, ed interpostosi fralle due armate, le rattenne non senza difficoltà dal venire alle mani. La Città di Carrion fu riunita alla Corona, ed in risarcimento il Cardinal di Spagna condiscese a cedere al Conte la Città di Magan, ch'era di sua ragione.

Sopito in questa guisa l'affare, Paceco per venir a capo de' suoi ambiziosi disegni tirò il Re a Madrid, e lo persuase a trasferirsi non ostante le sue infermità sulle frontiere di Portogallo, per ripigliare i negoziati del matrimonio di Donna Giovanna. Questo era il pretesto; ma il suo vero disegno era d'indurre il Re a metterlo in possesso di Trugillo, e Don Arrigo ebbe la debolezza di concorrervi. La Nobiltà del Paese era fatta sua dal Gran-Maestro; ed il Popolo seguì il partito della Nobiltà. Solamente il Castello fece difficoltà, con tutta l'intimazione del Re, di arrendersi. Graziano di Sesa Governatore non volle cederlo, e per non esservi costretto, esigeva considerabili risarcimenti per delle summe, che diceva avere spese a fortificarlo; quasi che fosse stato suo: contrasegno chiarissimo del depredamento del Regno, e della debolezza del Governo. Intantochè si facevano delle conferenze, il Re, il quale si sentì star più male del solito, stimò bene ritornarsene a Madrid appresso la sua cara figlia Donna Giovanna. In questo mentre il Gran-Maestro si era fatto portar sopra le spalle de' suoi a Santa

Cruz

An. di G.C. 1474. e seg. Cruz della Fiera, villaggio distante due o tre leghe da Trugillo, con disegno di andare a prenderne possesso, essendochè proponeva a Don Graziano di Sessa uno scambio. Gli cedeva in perpetuo San Felice in Gallizia: cambio che in progresso fu accettato, ma che fu fatale a colui, il quale non si era vergognato vendere il Castello del suo Sovrano; imperocchè in una sollevazion popolaresca fu trucidato dagli abitanti. Per quello spetta al Gran-Maestro, mentr'egli strigneva estremamente questa spezie d'assedio del Castello di Trugillo, morì quasi istantaneamente di una postema, la quale gli era venuta alla gola, e l'affogò facendogli vomitare quantità di sangue quagliato per la becca e per le nare. Fu fatt'osservazione che negli ultimi momenti della sua vita, la sua principal attenzione era di ricercar di continuo, se era padrone del Castello. Morì ai 4. di Ottobre più universalmente odiato, che compianto; potendo passare per l'acciaiuolo della Castiglia. Nato per governare, le sue gran qualità sollevato aveanlo quasi a gradi a diventare il favorito, il consigliere, il padrone, e finalmente il tiranno de' suoi Sovrani. Era tale e tanta la sua prudenza, che vedeva tutto in un affare, tempo, luogo, le persone, e fino le minime circostanze. La scaltrezza poi, che aveva a quella unita, era così pronta in uno e sicura, che bene spesso in due parole di conversazione, e in una guardatura conosceva il carattere degli uomini, e le loro occulte mire, delle quali si serviva mirabilmente per arrivare egli stesso a' suoi fini. Era ritenuto e moderato all'ultimo segno; giammai un'aspra parola, nè un impensato cambiamento in un affare, neppure il più molesto contrattempo lo scomponevano punto, nè gli lasciavano il minimo segno sul volto. Deliberava lentamente, ed eseguiva con prontezza ciò, che aveva maturamente progettato, sapeva quando lo stimava necessario convertire i suoi difetti in virtudi. Laonde quantunque fosse naturalmente avido di accumular ricchezze ed onori, spargeva tuttavolta e quelle e questi a proposito per tirar dalla sua coloro, dei quali aveva bisogno. Con questi talenti ritrovò il segreto di regnare per ben trent'anni ne' differenti partiti, che abbracciò, non lasciando ai suoi padroni che il vano titolo di Re, di cui secondo i suoi capricci e interessi gli spogliava a sua voglia.

Non poteva far di meno codesta morte di produrre della turbolenza in Castiglia, risvegliando l'ambizione di quelli, che pretendevano al Gran-Magistero. Tre Concorrenti aspiravano come di concerto a cotal ricca successione, e furon veduti in un istesso tempo tre Gran-Maestri di San Jacopo. Il primo fu il giovane Marchese di Viglieua Don Diego Lopes di Paceco; pretendeva egli succedere in questa dignità a suo padre, sì per diritto di eredità, che pel favore del Re, il quale in effetto, senza parlar con alcuno, e senza darsi pena di quanto direbbero i Cavalieri, gliela conferì. Offesi questi di una tal condotta, diedero in prima l'esclusiva al Marchese, come non promosso regolarmente, indi procedettero eglino stessi ad un'altra elezione: ma quanto erano uniti contra Viglieua per lottare contra la Corte, erano altrettanto poco d'accordo fra loro sopra la scelta di un altro. Parte di essi si radunarono nel Convento di Ucles, pretendendo doversi secondo l'uso antico fare quivi l'elezione: gli altri fecero la loro a San Marco di Leon, perchè Paceco era morto in quel distretto. I primi nominarono per Gran-Maestro Dan Rodrigo Manrique Conte di Paredes; ed i secondi elessero Don Alonso di Cardenas Gran Commendatore di Leon. Ciascuno di questi tre rivali aveva un partito considerabile: ma Viglieua superava gli altri due in ricchezze, ed aveva in oltre il favor del Sovrano. Non dubitando egli di non vincerla sopra di essi con questi mezzi, e col soccorso che si prometteva del Conte di Osorno Gran Commen-

mendator di Castiglia, andò a dirittura a Villarejo per tirarlo dalla sua; ma il tempo fece vedere, che egli si era troppo lusingato nella sua credenza: imperocchè il Conte fingendosi indisposto, mandò da esso sua moglie accompagnata da genti ben in arme, che sotto pretesto di fargli corte si assicurarono di sua persona, e lo condussero al Castello di Fuente Duegna. Il Re quantunque tuttavia indisposto, v'accorse per isvogliere il Conte, e per dimandargli indietro il suo favorito, ma tutto fu indarno; sicchè fu costretto far assediare il Castello dell'Arcivescovo di Toledo, già seco-lui riconciliato. Nè si vergognò il Re di trovarsi in persona all'assedio, che già tirava in lungo, quando Don Lopes Vasques d'Acugna fratello dell'Arcivescovo, facendo le viste di trattare quell'affare all'amichevole, tirò la Contessa d'Osorno con suo figlio fuori della Piazza, e la menò prigioniera al Castello d'Huete; lo che terminò la differenza con uno scambio, che si fece finalmente della Contessa e del Marchese. An. di G. C. 1474. e seg.

Questa fu l'ultima impresa dell'infelice Don Arrigo, la di cui morte non fu guari lontana da quella del suo Ministro Paceco. Il Cardinal di Spagna, vedendolo avvicinarsi insensibilmente al fine, volle fare un tentativo sul di lui animo a favor d'Isabella, e finire una volta l'accomodamento, costrignendo il Re a dichiararsi per sua sorella. Se diamo fede a Pulgar, Don Arrigo disse in presenza di alcuni del suo Consiglio, che acconsentiva a riconoscere Donna Isabella per erede, e che convocarebbe a questo fine gli stati a Segovia; ma ad ascoltar Garibai, si contentò di dire, senza specificare se inclinasse per sua sorella, o per sua figlia, che penserebbe a quanto era debitore all'una e all'altra. In questa guisa il negoziato dell'accomodamento andava languendo, ossia per la irresoluzione del Re, ossia pel maneggio segreto dell'Arcivescovo di Toledo; e tutta la Castiglia ignorava perancora quali esser dovevano i suoi padroni. Tuttavolta la morte del Gran-Maestro di San Jacopo, e l'eccessivo credito di suo figliuolo appresso Don Arrigo, avevano estremamente fortificato il partito d'Isabella, ed eranle due ostacoli di meno per arrivare al Trono.

Don Ferdinando, profittando della destrezza di sua moglie, e della fortuna che toglieva così a poco a poco gli ostacoli opponentisi alle sue pretensioni, dopo essersi impadronito di Tordesillas, era andato a Barcellona, dove due ragioni chiamato aveanlo appresso il vecchio Re suo padre. Imperocchè oltre alla decrepità di quel Principe, e all'interesse premuroso di vederlo innanzi sua morte, Ferdinando era a lui piucchè mai necessario, durando ancora le contese sopra il Rossiglione e la Cerdagna. Di più, Don Giovanni, a cui stava ancora sul cuore la scena sporca, che il Duca di Segorba avea fatta in Castiglia, a danno degl'interessi di Don Ferdinando, aveva tentato levargli il suo Ducato: ma tutta la contrada prese aveva le armi a favore del Duca; Exerica poi e tutti i contorni si erano sollevati per contagione, sotto pretesto di scuotere il giogo di Francesco Sarcuela, e di riunirsi al Dominio. Queste prime scintille nel Regno di Valenza minacciavano alle frontiere dell'Aragona un grand'incendio; ma in fine il Re la vinse. Segorba fu confiscata, ed Exerica ritornò a' suoi antichi padroni. Dava più da pensare a Don Giovanni l'affare del Rossiglione e della Cerdagna. Sono tanto poco d'accordo gli Storici Francesi e Aragonesi sopra il fondamento di codesta guerra, che non sarà fuor di proposito sviluppare i varj interessi, sopra i lumi di un Autore, il quale sembra degli uni e degli altri più esatto e meno parziale. Si confessa da entrambe le parti, che essendo la Contea del Rossiglione nelle mani di Lodovico XI. in pegno per i trecentomila scudi d'oro, prestati a Don Giovanni pel ricuperamen- Alezon part. 2. l. 10. c. 3.

to

An. di G.C. 1474. e seg. to della Catalogna, i Francesi divenuti i padroni trattarono così malamente i nuovi lor sudditi, che rendettero insopportevole la loro dominazione. Questi essendo ricorsi al Re di Aragona, egli mostrò di esortarli alla pazienza; ma avendo a fare con un Re astuto e scaltro, è verisimile che abbia anch'egli messo in opera astuzia e scaltrezza, e che mentre lo scorgeva occupato nella guerra del *ben pubblico*, abbia aizzata sottomano la sollevazione di Perpignano, cui finalmente egli prese, siccome già dissi, dopo molti inutili negoziati, disciolti e ripigliati piuttosto per vicendevolmente ingannarsi, che per terminare all'amichevole questo importante litigio. Lodovico XI. fece arrestare a Lion i nuovi Ambasciadori Aragonesi, e a mala pena era ella finita la tregua, che mandò una buona armata ad assediar Perpignano; con ordine ai Generali di non tornarsene, sotto pena della vita, avanti di aver presa la Città. Egli voleva con ciò scancellar la vergogna del primo assedio, la di cui levata stavagli a cuore; tanto più che a Ferdinando era riuscito farlo levare solamente per un terror panico, che si sparse nel cuor dei Francesi, come se fossero venute a piombar loro addosso tutte le forze di Spagna. In questa positura erano le cose, quando un interesse di più rilievo della perdita di Perpignano obbligò Don Ferdinando a ripassare in Castiglia.

L'infermità di Don Arrigo andò così aggravandosi, che lo condusse in pochi giorni al sepolcro. Essendo egli a Madrid, dove i Medici lo avevano consigliato a portarsi per mutar aria, fu di nuovo assalito da' suoi vomiti; ed il suo male di fianco si fece sentire con tanta violenza, che alla Corte più non si dubitò che non fosse stato avvelenato nelle allegrie di Segovia. I medici, veggendolo agli estremi, dissero a' suoi Cortigiani, ch' egli non aveva altro che poche ore di vita, e ch' era tempo d' indurlo a dar sesto alla sua coscienza, e agli affari di Stato. Si mandò subito a chiamare il Priore de' Girolomitani, chiamato Pietro Macuelo, il quale sentì la sua Confessione. Stimolato di poi a dichiarar la sua erede, nominò senza dubbiare Donna Giovanna, e per esecutori testamentarj, il Cardinal di Spagna ed il Marchese di Vigliena, ai quali aggiunse poco dopo il Marchese di Santillana, e 'l Duca di Arevalo; e avendo a tutti loro raccomandata sua figlia, spirò la notte degli undici secondo alcuni, e secondo altri dei dodici di Dicembre dell'anno 1474.

Egli è un problema fra i Portoghesi e gli Spagnuoli, se abbia fatto o no un testamento formale: ma tutti convengono in questo, che dettò certe cose al segretario Don Giovanni d' Oviedo, di cui più si fidava, senza che si sappia precisamente ciò che dettò. In questa forma morì Don Arrigo in età di 45. anni, dopo aver regnato venti anni quattro mesi e ventidue giorni. Egli era divenuto sì magro, che il suo corpo pareva uno scheletro, sopra il quale fosse stata assettata una pelle, dimodochè non si giudicò necessario l' imbalsimarlo. I funerali furono fatti a Madrid nel Monistero di San Girolamo del Passo, fatto fabbricare da lui medesimo, ed indi a non molto fu trasferito in quello di Guadelupa. Il carattere di questo Principe è stato talmente osservato in tutto il corso del suo regno, ch'è quasi vano l'aggiugnervi altra cosa, a riserva di certe pennellate, che possono render finito un ritratto così interessante, qual è il suo. Egli era d'una statura molto ben messa, piuttosto grande che maestosa; un' aria dolce, e le fattezze dilicate facevano ben vedere la dolcezza del suo trattare, e la sua eccessiva clemenza, per cui arrivava a sopportare senza vendicarsi i più atroci trattamenti: l'abituazione alla dissolutezza l' aveva renduto così molle ed effeminato, che non poteva applicare agli affari, nè ad altro di serio; proveniva codesto vizio, che fu l' origine di tutte le sue disgrazie, dalla cattiva

tiva

tiva educazione avuta nella sua puerizia, e dalla poca cura che si era avuta di purificare a buon ora i sentimenti del suo cuore, o almeno d'impedire le sfrenatezze, alle quali fin dall' adolescenza si abbandonava; parco nel mangiare, e modesto tuttochè voluttuoso, non beveva mai vino, vestiva semplicemente, e voleva anche in pubblico esser trattato più da sempliee privato, che da Re; quindi possedeva meno le qualità di un Re, che di un uomo privato: non già che non fosse magnifico e liberale; la sua magnificenza arrivava bene spesso all'eccesso, e le sue liberalitadi erano profusioni; ma oltrechè non osservava in esse alcuna misura, spargeva i benefizi senza discernimento, e faceva spese eccedenti senza buon gusto. Diego Arias suo Maggiordomo gli rappresentò un giorno essere assolutamente necessario scemare la gran quantita di Uffiziali oziosi, i quali assorbivano le sue rendite senza utile, e senza che gliene fossero grati: Arrigo non fece che ridere, e rispose, *se io fossi Arias, penserei più a risparmiare, che a donare*. Risposta degna di un cuor grande, se fosse stata così giusta, come fu quella di Alessandro a Parmenione in una differente occasione. Il suo gusto per gli edifizj e per le fondazioni aveva non pertanto qualche cosa di Reale. Oltre molte Case di piacere, che fabbricò, ovvero abbellì, fece costruire, e dotò magnificamente due Monisteri, uno che si chiama il Parsal, poco discosto da Segovia, l'altro che vien detto del Passo a Madrid; senza metter in conto quantità di altre fondazioni o di ristoramenti, che fece a diverse Chiese e a varj Monisteri. Di venti anni che regnò, ne passò dieci in una così costante fortuna, che quantunque la principal sua occupazione fosse la caccia, o la dissolutezza, nel qual mentre tutto era governato dal capriccio dei Favoriti, pure gli succedeva ogni cosa bene, giusta, ed anche oltre i suoi desiderj. L' Abbondanza e l' aria di prosperità, che vedevasi regnar ne' suoi Stati, rendevano la Castiglia celebre appresso i suoi vicini, ed il Monarca stimevole ai Paesi lontani: ma gli ultimi dieci anni fecero pagar ben caro al Regno ed al Re la loro anteriore felicità. Arrigo, siccome si è di sopra veduto, fece la più meschina comparsa, che un Re, e direi anche quasi un uomo far possa, più volte detronizzato, e non ubbidito mai da Sovrano. E' maraviglia, che non abbiano finito più presto il suo miserabile regno, o una prigione, o la morte, siccome n'era sempre in aria la minaccia; ma dai fatti per poco incredibili, che si sono riferiti nella sua Storia, si può facilmente dedurre, che un poco di pietà unita ad un grande spregio impegnarono a lasciarlo vivere tra una truppa di faziosi, i quali po' poi avevano bisogno della sua ombra per governare in tempo di quelle fatali dissensioni. Può dirsi, che il suo fu il regno dei più enormi vizj; l'avarizia, l' ambizione, l'ingiustizia, le rapine, e la sregolatezza di costumi furono i funesti effetti della sollevazione dei Castigliani, e della debolezza di questo Principe. Quanto ricco era egli stato i dieci primi anni del suo regno, altrettanto povero diventò i dieci ultimi. Le immense sue rendite furono assorbite dalla guerra, e dall'avidità insaziabile dei Cortigiani in guisa, che questo Re, il quale dianzi comperava le Città e i Castelli, si vide benespesso costretto per mantenersi, di alienare egli stesso quel poco, che dalla cupidigia dei particolari era ancora lasciato al Dominio. Stanco finalmente di lottare con la disfortuna, e simile ad un piloto disperato in un orrida tempesta, si appigliò al partito che gli suggerivano la disperazione, e la sua poltroneria; vale a dire, di lasciare strascinar se ed i suoi Stati alla rivoluzione, la quale parevagli inevitabile, e di fare almeno in morendo un ultimo sforzo a favore di colei, ch' egli credeva sua figlia, e di cui si proccurò indarno persuaderlo non essere egli il padre.

Terminò in lui la razza del famoso Arrigo il Bastardo. Sopra di che il P. Ma-

Anni di C.G. 1474. e seg. P. Mariana fa una giudiziosissima riflessione, ma piucchè in generale, vera in questo caso partiolare; ed è che sembra andar sempre alterandosi nel progresso delle stirpe umane la tempera degli animi, a proporzione che si vede diminuirsi la robustezza dei corpi. Infatti Arrigo il Bastardo aveva l'animo grande e capace di supplire al difetto della sua nascita. Don Giovanni suo figliuolo fu meno felice, ed era meno degno di esserlo, avendo meno ingegno ed industria. Il suo successore e nipote Don Arrigo aveva per verità idee sublimi, e un' anima insaziabile di vasti progetti; ma visse poco. Don Giovanni II. era più proprio per le lettere, che pel Governo. Finalmente tutto ciò, che si vide in questi Re rilucere di grandezza, di nobiltà, di maestà, e di coraggio restò tutto in una volta ecclissato nella persona di Arrigo cognominato l'*Impotente*, figlio di Giovanni II. „ Ciò fu, soggiunge accortamente il suddetto Autore, l'occasione, la quale segnò una „ strada al merito, per innalzarsi al Trono di Castiglia, e poscia di qua„ si tutta la Spagna. Se parve equivoco il diritto della novella stirpe, l'av„ vantaggio almeno, che ne risultò per la Spagna, fu certo e incontra„ stabile. „

Il Cardinal di Spagna in segno di gratitudine de' benefizj, che aveva ricevuti da Don Arrigo, gli fece egli medesimo questo epitaffio. „ Pietro „ di Mendoza Cardinal della S. R. C. ha consecrato questo monumento al „ suo benefattore, Altissimo ed Illustrissimo Signore Don Arrigo IV. di „ questo nome, Re di Castiglia, Principe clementissimo, e suo benignissimo „ Signore alla di cui morte fecero i funerali la gentilezza, la clemenza, „ e la magnificenza. „

Questa morte finì di formare in Castiglia quella specie di Scisma, che aveva principiato da gran tempo a dividerla. La Corte fu mezza per Donna Isabella, e mezza per Donna Giovanna: La Nobiltà seguì l'esempio della Corte; ed il Popolo attese con impazienza la decisione di quella gran controversia sopra la scelta de' suoi Padroni; ma quei di più senno della Corte, della Nobiltà, e del Popolo, non si dichiararono punto, risoluti di gettarsi in quel partito, per cui decidesse la fortuna. Non era difficile il prevedere che quello d'Isabella la vincerebbe; imperocchè oltre all'essere più numeroso, aveva ancor l'avvantaggio di vedere alla sua testa un Re e una Regina, già in positura di ristabilire con l'autorità loro gli affari della Castiglia. Contuttociò non lasciava di parer formidabile anche il partito di Donna Giovanna, non solamente per l'equità più apparifcente della sua causa, e per la natural compassione de' Popoli per una Principessa innocente, a cui pareva che si rapisse lo scettro de' suoi antenati; ma eziandio perchè aveva il braccio del Marchese di Vigliena, del Duca di Arevalo, e di tutte le lor creature, oltre all'avere a sua divozione tutto il Paese compreso in fra Toledo e Murcia, e tutta quasi la Nobiltà di Gallizia, eccettuato l'Arcivescovo di Compostella Don Alfonso Azevedo di Fonseca. Isabella dall'altra parte aveva per se molte principali Città, ma soprattutto Segovia, dov'erano i tesori Reali, i quali datile in mano da Cabrera, non contribuirono poco, siccome l'aveva ella preveduto, ad assodarla sul Trono.

Appena Don Arrigo aveva serrati gli occhi a Madrid, che sua sorella fece da Regina a Segovia. Fino ai tredici di Dicembre, giorno di Santa Lucia, si alzò in fretta nella pubblica piazza un teatro per la cerimonia della inaugurazione. Comparvevi la Principessa con quelli, che trovaronsi alla sua Corte, cioè con alcuni Gentiluomini, frà quali ci era qualche Grande. Questa picciola Corte le fece il consueto omaggio, le baciò la mano, e la ritonobbe per Regina. Subito che il popolo vide sventolar gli

„ sten-

„ stendardi Reali, si mise a gridare, „ Castiglia, Castiglia pel Re Ferdi- An. di G.C. 1474. e seg.
„ nando, e per la Regina Isabella, erede presuntiva del Regno. „ Dipoi andò ella alla Chiesa, essendo a cavallo e in abito da Regina, preceduta dalla sua Corte, e dagli Ufiziali della Città tutti a piè, fuorchè Andrea Cabrera, il quale andavale innanzi a cavallo, e colla spada nuda in mano.

Un corteggio sì poco considerabile per una così gran Regina fu in breve accresciuto da una truppa di Signori. Il Cardinal di Spagna e 'l Conte di Benaventè accorsero a Segovia i primi. Adagio adagio si vide arrivare l' Arcivescovo di Toledo, non ostante le sue amarezze, ed il Duca di Albuquerque, non ostante i suoi interessi; essendo cosa singolarissima il vedere a far corte ad Isabella il preteso amante della Regina Donna Giovanna. Dopo questi vennero il Marchese di Santillana, il Duca d' Alba di Lista, il Contestabile, e l' Almirante. Degli altri inviarono i loro omaggi per procuratore.

In questo mentre Don Ferdinando, il quale teneva gli Stati a Saragozza, intese questa importante nuova, tanto dall' Arcivescovo di Toledo, il quale lo pressava a partire di subito, quanto dalla Regina sua sposa, la quale pareva che non gli dasse tanta fretta; condotta che fece nascere certi sospetti pur troppo fondati sopra la parte, che si destinava dare a Ferdinando nel Governo del nuovo suo Regno. Questo Principe comprese da ciò di qual conseguenza era per esso lui di affrettare a precipizio il suo ritorno in Castiglia. Laonde comechè non avesse ancora concertati negli Stati di Aragona i mezzi di soccorrere Perpignano, ch'era rigorosamente attaccato dai Francesi, trovò il segreto di mettere a segno la loro lentezza sopra codesto articolo, e di sustituire in suo luogo alla testa dell' Assemblea sua sorella l' Infanta Donna Giovanna, (cosa inaudita!) indi partì il dì 19. di Dicembre, e arrivò in poco tempo sulle frontiere di Castiglia. Essendo egli ad Almazan, e preparandosi ciascun Signore a fargli comperar caro la sua servitù, Don Luigi della Cerda Conte di Medina-Celi, il quale sposato aveva, siccome ho detto, la figlia del Principe Don Carlo, e di Donna Maria d' Armendares sua Dama, si pensò dimandargli, non una Città o una Provincia, ma un Regno intero, o almeno dell' ajuto per sostenere i suoi legittimi diritti, ei diceva, sopra il Regno di Navarra, che pretendeva spettargli di ragion di sua moglie. In prova produceva certe carte molto equivoche; cioè, una promessione di matrimonio ed anche un testamento di Don Carlo nel quale nominava Donna Anna erede di Navarra, ed una Sentenza di un Giudice Apostolico sopra la legittimazione di quella figliuola. A codesta proposizione accoppiò il Conte di Medina-Celi tant' alterezza, e tante vane minacce, che Ferdinando stimò bene non risponderv i che in dispregiandole.

Egli marciò poi a piccole giornate, ma sempre con l' Insegne Reali, come Re degli Stati pe' quali passava. Quando seppe la Corte, ch' egli era a Turvegano, mandò a pregarlo di fermarvisi finattantochè si fossero terminati i preparamenti pel suo ricevimento, e molto più per aver tempo di regolare la differenza, che nasceva sopra i diritti della Regina e del Re a proposito del Governo della Castiglia; di modo che quello era il pretesto che si allegava, e questa la ragione che non si diceva. Arrivò finalmente a Segovia il secondo giorno di Gennajo dell' anno 1475. e vi fu ricevuto con tutti i contrassegni di venerazione e di tenerezza, che poteva aspettarsi da una Città, che gli era stata così fedele. Furongli renduti i consueti omaggi, e gli si baciò la mano, certamente dopo aver da lui esatto il giuramento sopra la conservazione dei Privilegi del Regno: giuramento considerato talmente dai Castigliani come essenziale, che nella sua An. di G.C. 1474. e seg.

An. di G.C. 1475. e seg. assenza non fecero eglino alcun omaggio rispetto ad esso, ma semplicemente a sua moglie, e al suo arrivo non lo riconobbero per Re, fuorchè in qualità di sposo d'Isabella.

La confermazione dei loro parziali nelle Cariche, che possedevano in vita del defunto Re, fu la prima cura del nuovo Re e della nuova Regina. Così il Cardinal di Spagna restò tuttavia gran Cancelliere del Sigillo *della Puritad*, e la Gran Cancelleria del Sigillo *del Piomo* fu lasciata a Don Giovanni Manrique della Castagneda; il Conte di Haro fu mantenuto nella qualità di Contestabile, e di *Camarero-Mayor* del Re, Carica ch'era stata cenquarant'anni nella Casa d'Haro. Si lasciò parimente l'Ammiralità a Don Henrinques parente di Don Ferdinando, e figlio di quel grande Almirante, il quale aveva tanto contribuito ad innalzar questo Principe al Soglio. Soprintendenti delle Finanze furono fatti Don Guttiere di Cardenas, Gonzalo Chacon, e Roderigo di Ulloa, tutti e tre servidori della Regina. Le Cariche poi e le dignità, che avevano il Duca d'Arevalo, il Marchese di Vigliena, e gli altri del loro partito, i quali si erano dedicati a Donna Giovanna, non si giudicò a proposito conferirle ad altri, colla speranza che sarebbe questa un'esca per tirarli dalla sua. Si sapeva di fatto, che la loro pretesa indifferenza non era altro, che un giuoco di Corte, affine di vendere la servitù loro a più alto prezzo; esigeva il primo la conferma del suo Ducato d'Arevalo, che non ottenne; e l'altro il Gran-Magistero di San Jacopo, e la confermazione di tutte le Città usurpate da suo padre. La Corte, che non n'era all'oscuro, godeva di aver sempre pronte delle esche per allettare certi cuori, l'unico scopo de' quali era il loro interesse.

Dopo queste prime minuzie, si spedirono Ambasciadori a Lodovico XI. non solamente per dargli avviso della morte di Arrigo quarto, e della promozione de' suoi successori, ma per trattar seco lui di aggiustamento per gli affari del Rossiglione. Lodovico XI. era troppo politico per terminare sì presto una guerra, dove principiava ad essere il superiore; mentre Perpignano stretto da fame e da miseria, malgrado dell'ostinatezza degli abitanti a difendersi, era quasi all'estremo, e in procinto di arrendersi: imperciò altro effetto non ebbe questo negoziato in Castiglia ed in Francia, che quello di tenersi scambievolmente a bada, giusta il solito fare del Re di Francia; se non che fu in quasi per inimicare Ferdinando col Re di Aragona suo padre.

Ma nel mentre che si faceva sapere a tutta l'Europa, e alle Corti straniere, che Ferdinando era Re di Castiglia, venivagli disputato nella stessa Castiglia il Governo del Regno, e per poco il titolo di Re. In fatti nacque contesa fra lui e sua moglie, non meno che tra' Castigliani egli Aragonesi, sopra un articolo assai dilicato. Si trattava di decidere a chi apparteneva in proprietà la successione del Regno, e in conseguenza di determinare i limiti del Governo fra il Re e la Regina. La questione era capace di accendere una gelosia, tanto più grande e pericolosa, che faceva di mestiere (a dar ascolto ai due partiti) che o l'uno o l'altro capo non portasse la Corona che in prestanza, e non avesse dell'esser Reale altro che il vano e frivolo ornamento, che seco trae il solo titolo di sposo o di sposa di Monarca. Sostenevano gli Aragonesi, che Arrigo IV. morto essendo senza figli maschi, gli Stati di Castiglia e di Leon ricadevano indubitatamente in Don Giovanni Re di Aragona, e però in Don Ferdinando suo figliuolo, nipote di Don Giovanni I. Re di Castiglia. Per dar forza a questo discorso, allegavasi l'inconveniente, che seguirebbe dal rimettere il Governo di un Regno in mano a una femmina. Si commendava infinitamente la Legge Salica, escludente dalla successione alla Corona di Francia le femmine; si faceva in fine grande schiamazzo particolarmente sopra l'indecen-

za,

za, che vi sarebbe a non dare altro al Re, che la qualità di sposo della Regina, senz'alcuna parte al Governo. A tutto questo rispondevano i Castigliani coll'esempio delle due *Giovanne* Regine di Napoli, i mariti delle quali si erano contentati del solo titolo appunto di marito della Regina; ricusavano parimente la proposizione d' imitare il costume di Francia, dicendo, che senza uscir di Castiglia e di Leon, Isabella era la quinta femmina salita in Trono per diritto di eredità; finalmente che non v'era cosa più naturale, nè meno suggetta ad inconvenienti, quanto la successione diretta dei figliuoli ai diritti dei padri; quindi non fondando i suoi Ferdinando se non sopra il terzo grado, ed essendo sua moglie per altro capacissima, atteso la sua gran mente, di governare i Popoli, fossero questi ancora più numerosi, era giusto starsene al costume di Spagna, e lasciare alla Regina sola il titolo e gli appanaggi della condizion Regale. An. di G.C. 1475. e seg.

Prevalse, ad onta degl'i sforzi di Ferdinando, questa ultima opinione, ma con alcune restrizioni. Questo Principe se ne sdegnò cotanto, che la contesa sarebbe divenuta seria, e forse funesta ad ambedue, se Isabella, che voleva bene a suo marito, ed aveva bisogno di un tal sostegno, non l'avesse placato facendogli il seguente artifizioso discorso, tratto non da Mariana, il quale l' ha abbellito secondo il suo solito, ma da un Autore contemporaneo (Ferdinando di Pulgar,) di cui io ho tradotto puramente i pensieri.

„ Egli è inutile, o Signore, mettere in campo una questione si odiosa; se „ v'abbia ad esser differenza fra due persone unite di sentimenti, e di scambievole tenerezza. Qualunque sia la decision della Corte, voi siete mio „ sposo, e con questo solo titolo voi siete Re di Castiglia; tutto sarà fatto „ co' vostri ordini, e lo scettro, piacendo alla Divina Provvidenza, passerà „ dalle nostre nelle mani dei vostri e miei figliuoli. Finalmente (il credereste?) è per il meglio, eziandio di voi, che siano passate le cose in questa „ forma; voi sapete, che è piaciuto al Cielo non darci finora altri successori che una figliuola, e può addivenire che comparisca dopo di noi „ qualche erede collaterale, il quale sul vostro esempio, e sotto pretesto „ che le femmine sono poco atte a governare Stati, torrebbe a vostra figlia Isabella la Corona, che le riserbiamo. Che sarebbe in quel caso „ della nostra stirpe? Quanto al Governo del Regno, considerate, priegovi, che questa Principessa sposerà un Principe straniero, il quale non „ lascierebbe di appropiarsi ogni cosa, e di distribuire agli Stranieri le dignità e le Cariche; dal che nascerebbe, che la Castiglia passerebbe insensibilmente in altre mani, non in quelle de' vostri discendenti: cosa che „ sarebbe egualmente contraria alla nostra coscienza, al servigio di Dio, „ e al bene de' nostri successori. Ora non vi sia grave, che si abbia procurato di rimediare ad inconvenienti di tanta importanza. „

Questa giravolta non era, siccome scorgesi, che un ingegnoso artifizio per addolcire a Don Ferdinando una sì amara dichiarazione. Il divisamento dei Grandi, e particolarmente del Cardinal di Spagna, e dell'Arcivescovo di Toledo, era legittimo fino ad un certo segno; ma è molto verisimile, ch'essi due e gli altri Grandi avessero gusto di porre un freno all' autorità del Re, affine di governare più dispoticamente sotto nome della Regina. Per questo volevano, che il Re non entrasse in Segovia innanzi che non fosse consumato codesto affare; ma la cosa andò in altra guisa, e Ferdinando arrivato loro addosso all'improvviso, fu subitamente proclamato Re, come ho di sopra osservato. Con tutta la proclamazione si avanzò vivamente la disputa, per sapere precisamente in che consisteva quel titolo di Re; sopra di che può dirsi, che tanto gli Aragonesi, quanto i Castigliani esorbitavano nelle loro pretensioni; imperocchè la questione

An. di G.C. 1475. e seg. ne era doppia, e versando sulla proprietà, e sul Governo del Regno di Castiglia e di Leon, egli è evidente che questi due Stati, giusta l'uso di Spagna abilitante le femmine a succedere al Trono, dovevano appartenere in proprio piuttosto a Isabella che a Ferdinando. Ma quanto alla forma del Governo, egli è pur certo. che giusta il medesimo uso, quando la femmina diventava per diritto di successione Regina, il Governo stava sempre in mano allo sposo divenuto Re; e ciò Alfonso di Cavalleria Vicecancelliere d'Aragona fece grandemente valere nella presente controversia, allegandone parecchi esempli tratti dalla Castiglia: ma fu tutto senza quasi alcun utile; stantechè essendo stata rimessa la decision dell' affare al Cardinal di Spagna, e all'Arcivescovo di Toledo, ecco in qual modo accomodarono la differenza.

„ Negli Atti pubblici, e sulle Monete, metterannosi i due nomi unita- „ mente; ma quello del Re avanti quello della Regina. Rispetto all' ar- „ mi, quelle di Castiglia e di Leon avranno la precedenza sopra quelle di „ Aragona. I Governatori delle Città e dei Castelli, e i Tesorieri delle „ Finanze renderanno omaggio alla Regina, la quale gli nominerà: (Questo era il punto più controverso). Le provvisioni ai Vescovadi, e agli al- „ tri Benefizj, si daranno a nome di tutti e due; ma la Regina sceglierà „ ella i suggetti, che le pareranno i più degni e capaci. Quanto alla Giu- „ stizia, la renderanno insieme qualora si troveranno nel medesimo luogo; „ se sono in luoghi diversi, l'amministrerà ciascuno a suo nome; e lo stesso „ ordine osserverassi per l'elezione dei Correttori. „

Codesto Atto fu ratificato e pubblicato a Segovia il dì quindicesimo di Febbrajo; imperocchè Ferdinando, anche troppo fortunato di aver ridotte le cose ad un tal punto, e non potendo far altro, stimò dover cedere al tempo, riserbandosi a distendere un poco più il suo potere, allora quando si vedesse bene stabilito. Comprese ben in fatto, che il suo stabilimento sul Trono dipendeva unicamente dalla sua stretta colleganza con Isabella, e che la minima apparenza di disunione gioverebbe dimolto al partito di Donna Giovanna; poichè i Signori, i quali parevangli suoi parzialissimi, non lasciavano di star attenti al romore di quella nascente discordia per formar partito. In cotal forma restò sopita questa intestina contesa, la quale tuttochè ristretta nel giro del gabinetto, era non pertanto vivissima, e piucchè capace di rovesciare dal Trono quei medesimi, che pretendevano escluderne Donna Giovanna. Il poco, che ne ho potuto raccogliere da varj Autori Spagnuoli, lo fa ben conoscere ad onta della cautela, con cui hanno essi affettato, parlarne. La fermezza d'Isabella ce ne può far far giudizio, la quale, comechè amasse con vera tenerezza il suo sposo, fu nondimeno sempre infinitamente gelosa de' suoi diritti sopra ciò, che riguardava la Castiglia, e non permise mai a detto suo marito di rompere i confini, che gli erano stati prescritti in questa occasione.

Ferdinando rivolgeva di già i suoi pensieri a rimediare efficacemente ai disordini, in cui erano innabissati i suoi novelli Stati, quando fu d'uopo pensare a difenderli contra la rivale d'Isabella. Il Marchese di Vigliena, il quale aveva ereditato da suo padre, oltre un'avidità insaziabile di beni e di onori, eziandio quelle politiche furberie, che segnalano un Capo di Fazione negl' imbrogli di Stato, principiò a far temere, che non avanzasse con lo stesso buon esito i suoi imprendimenti. Egli era a Madrid, occupato unicamente ad arrolar sudditi a Donna Giovanna, che aveva fatto proclamar Regina ad Escalona. Ma si affaticava molto più per se, che per lei; e con questo disegno si mise in capo di preparare a Ferdinando una trama difficilissima da distrigare: e fu di negoziare in un medesimo tempo con questo Principe, e

col

col Re di Portogallo, il primo affine de tenerlo a bada, e per tirar l'altro in Castiglia. Inviò dunque a Ferdinando e a Isabella delle proposizioni di accordo, consistenti in lasciar loro la scelta di uno sposo proprio per Donna Giovanna, con patto che conferissero ad esso lui giuridicamente il Gran-Magistero di San Jacopo, il quale io dissi essere stato spartito fra lui, il Conte di Paredes, e 'l Gran-Commendator di Leon. Insinuava in oltre, che guardassero bene come facevano a non accettare questo partito, avendo tanto in mano da farli pentire se il ricusassero. Era questo un negoziare da Padrone piuttosto che da Suddito; ma aveva fatt' osservazione, che un tal tuono era riuscito a suo padre, e pretendeva seguire, ed anche superare quell'esemplo. La Corte, badaluccata da' di lui agenti, ch' ebbero l'arte d'ingannarla, stimò essere prudenza, senz' aver riguardo a que' modi altieri, non trascurare l'apertura. Ora si entrò in conferenza, e si rispose, che il Re e la Regina acconsentirebbero volentieri a maritare in una guisa decente Donna Giovanna, e ad impiegarsi per farlo Gran-Maestro di San Jacopo; ma che innanzi esigerebbero da esso, che mettesse in sequestro la pretesa figlia di Don Arrigo IV. fino al suo matrimonio, acciocchè non suscitasse turbolenze nel Regno. Vigliena non era tanto poco politico per accettare proposizioni di questa fatta; ma null'altro cercando che tirar l'affare in lungo, ebbe sempre l'avvertenza di somministrar nuova materia alle Conferenze, senz' andar innanzi nè dar addietro, di modo che tutta la differenza versava sopra un punto; cioè, in mano di chi si dovesse porre Donna Giovanna: e questo solo produceva dei garbugli senza fine; la Corte volendo prima di tutto assicurarsi della Principessa, ed il Marchese non volendo privarsene. Il principal mezzano di questo negozio fu un malcontento, chiamato Antonio Munis di Ciudad Rodrigo, il quale essendo stato gran Tesoriere sotto Dòn Arrigo, e non essendolo sotto la Regina, ebbe piacere di ritrovare un' occasione di vendicarsene. Sebbene in fondo ciò non era che una illusione posta innanzi gli occhi da Vigliena: attesochè mentre egli abbarbagliava la Corte con falsi chiarori di accomodamento, si studiava di sviare con magnifiche promessioni i Cortigiani, e di tenere occulta la sua Lega col Re di Portogallo. An. di G.C. 1475. e seg.

Questi era tuttavia Don Alfonso V. zio di Donna Giovanna; Principe veramente valoroso, il quale per le sue frequenti vittorie soprannomavasi l'Africano. Egli fu eziandio quegli che prese e lasciò a' suoi successori, a cagione di sue conquiste, il titolo di Re di qua e di là dal mare. Si era finallora schermito dalle proposizioni fattegli da Don Arrigo di dare in moglie a suo figliuolo, ovvero di sposare egli stesso questa Principessa; ma se prestasi fede ai Portoghesi, essendo el ad Estrèmas sulla fonti era di Portogallo e di Castiglia, ebbe la nuova nel mese di Dicembre della morte del Re Don Arrigo, e ricevè il suo testamento, col quale, dicono essi, istituiva Donna Giovanna erede di Castiglia, ed esso Alfonso Reggente del Regno, pregandolo sposare la sua pupilla, e farsi Re di quello. Sia come ella si voglia, Vigliena gli mandò a dire, che non era più tempo di pensare; che bisognava regnare; che le ragioni, per le quali aveva ricusato il matrimonio di Donna Giovanna per suo figliuolo ovvero per se, non sussistevano più; che il diritto di questa Principessa alla Corona di Castiglia non era contenzioso, essendo riconosciuto dalla migliore e più sana parte di quel Regno; e che quando anche avesse della ripugnanza a sposare Donna Giovanna, aveva impegno per onore e per interesse di sostenere i diritti legittimi di una Regina, la quale era sua nipote, e non aveva altro rifugio che lui. Lo scongiurava per tutto ciò ch' v' era di più santo nel mondo, a non abbandonare una persona, la quale dovendo essere da lui amata per tante ragioni, si gettava fralle sue braccia, pronta a incoronarlo, se si degnava accettare le sue offerte, e se le

dava

An.di G.C. 1475. e seg. dava in contraccambio il minimo soccorso, in tempo che tutta la Castiglia era per lei dichiarata, e non le mancava altro che un Capo della sua sorta.

Don Alfonso, che aveva per tanto tempo chiuse l'orecchie a queste proposizioni in vita di Don Arrigo, principiò dopo la sua morte a lasciarsi sollecitare da tali lusinghiere promesse. E verisimile, che si trovasse pentito di non aver procurato con maggior premura il maritaggio d'Isabella per se, e di Donna Giovanna per suo figliuolo, essendochè con ciò o in una o nell' altra maniera, il Regno di Castiglia sarebbe stato unito a quello di Portogallo, o dal padre o dal figliuolo. Certo è almeno, che dispiacque assaissimo in progresso al Principe di Portogallo Don Giovanni, che suo padre malamente consigliato avesse trascurati quei due parentadi.

E lo fece vedere anche in questa occasione, avendo consigliato il Re suo padre ad accettare il partito, che gli veniva proposto; ma Don Alfonso, per non parere troppo facile a lasciarsi sedurre, mandò sopralluogo un Gentiluomo di confidenza per accertarsi dello stato delle cose; e dalle memorie di Portogallo scorgesi, avere questo Inviato ricevuta la sottoscrizione di una gran quantità di Signori e di gentiluomini, i quali promettevano ubbidienza al Re di Portogallo, purchè sposasse Donna Giovanna. Il Marchese di Vigliena, di cui tutta la premura era mettere le cose in impegno davvero, non cessava di toglierne gli ostacoli, e di esagerare il novero e la qualità di coloro, che sarebbero partigiani del Re di Portogallo. Faceva conto sopra Don Alvaro di Stuniga Duca di Arevalo, e Don Beltrame della Cueva Duca d'Albuquerque, i quali diceva aver solamente finto di seguire la Corte d'Isabella, e col loro mezzo si credeva padrone delle frontiere di Portogallo. Metteva nello stesso numero Don Rodrigo, e Don Giovanni Telles Giron, Gran-Maestro uno di Calatrava; l'altro Conte di Arvegna, Don Rodrigo Ponce di Leon Marchese di Cadice, Don'Alfonso d'Aguilar, e moltissimi altri Duchi e Governatori di Piazze, in maniera che si credeva sicuro delle Città di Burgos, di Leon, di Cordova, di Ecija, di Xerei, di Baeza, e di tutta l'Andalusia, ma la maggior lusinga del Re di Portogallo era, che il Marchese gli faceva sicurtà di due dei più potenti appoggi del partito contrario; cioè del Conte di Benaventè, e dell'Arcivescovo di Toledo insieme con la sua Città, ch'era la sede del Imperio Spagnuolo.

E di fatto l'Arcivescovo di Toledo si levò presto la maschera, e lasciò almeno la Corte di Ferdinando, per il mottivo che son per dire. Questo spirito inquieto e rissoso mirava con rabbia il favor nascente del Cardinale di Spagna: osservando tutte cose con quell'occhio di gelosia, che ingrandisce gli oggetti, si chiamò grandemente offeso per non essergli stato assegnato appartamento nel Palazzo di Segovia, e non faceva fine di esclamare altamente contra la pretesa ingratitudine del Re e della Regina, i quali in ricompensa di avergli, ei diceva, collocati sul Trono, non lo pagavano che d'indifferenza, lui che avrebbe dovuto essere al timon degli affari, e governare sotto nome loro. Questo tanto veramente la sua sciocca vanità gli faceva pensare e pubblicare. Ora subito che seppe, che il Marchese di Vigliena burlava la Corte con finte proposizioni di accomodamento, trattando intanto efficacemente col Portogallo, entrò di volo in quella Lega, risoluto di mettere tutto il mondo sossopra. Per avere un pretesto di rompere col Re, s'avvisò di cercare il nodo nel giunco, e di fare una quantità di dimande così stolte, che ben vedeva, che vi si darebbe per tutta risposta una negativa. Ferdinando mortificato di cotai dimande fuori di tempo, (mentre voleva certe Cariche e alcune dignità della Corte, ch'erano i premj de' suoi vecchi Ufficiali) e temendo dall'altra parte d'inasprire quel cervello sì spettoso,

toso, proccurò di persuaderlo con la ragione, raddolcendo le sue negative con le più obbliganti carezze, e colle più magnifiche promesse; ma l'Arcivescovo determinato a romperla seco, invece di arrendersi, disse con alterigia, che giacchè gli si mancava di parola, andava a ritirarsi dalla Corte. Il Re, per non aver poi a lagnarsi di aver tralasciato alcun passo, andò a visitarlo in sua casa, pregandolo istantemente non abbandonarlo, ma accettare frattanto le grandi promesse, che ora gli rinnovava, per risarcirlo di quelle che non poteva osservare nella molesta congiuntura, dove trovavasi. Fu questo un passo gettato, ed il furioso Prelato, dopo essersi lasciato scapar di bocca alcune rodomontade, partì bruscamente, ma in segreto, per Alcala il dì ventesimo di Febbrajo. Il Re temendo, e con ragione, le conseguenze di questa fuga, ebbe l'attenzione di mandare corrieri sopra corrieri per richiamarlo; ma niente giovò. L'Arcivescovo era accecato dalla sua gelosia contra l'Almirante, il Duca d'Alba, e spezialmente contra il Cardinal di Spagna, ch'erano le tre principali teste del Consiglio, e l'ultimo de' quali, atteso sua grande abilità negli affari; e la sua moderazione, meritava più di tutti la stima e confidenza del suo Padrone; dove all'incontro l'Arcivescovo di Toledo sempremai focoso e incapace di cedere, voleva eseguire i più sciocchi progetti, per la sola ragione che se gli era messi in capo, senza considerare esservi delle occasioni, dove è prudenza saper arretrarsi. An. di G.C. 1475. e seg.

La tempesta si andava insensibilmente formando in Portogallo, per iscaricarsi fra poco sulla Castiglia. Alfonso abbagliato piucchè mai dal Marchese di Vigliena, e dalla nuova che gli arrivò dello scampo di Carillo; pensava seriamente a detronizzar Ferdinando; ma comechè si fosse già determinato, giudicò bene mettere, solamente per forma, l'affare in deliberazione nel suo Consiglio. Pochissimi ebbero il coraggio di disapprovare apertamente una intrapresa, per cui il Re pareva spasimante, tanto più che la sosteneva con gran forza anche il Principe Don Giovanni suo figliuolo. Don Ferdinando Duca di Braganza fu il solo, che abbia avuto l'ardire di opporsi all'aperta al Re, al Principe, e a tutta la Corte, la quale era più tosto strascinata dalla voglia di piacere a'suoi Sovrani, che da un'interna persuasione del buon esito. Il Duca, il quale per la sua età e pel suo rango poteva parlare autorevolmente, rappresentò vivamente al Re, che i Capi dei Castigliani, i quali lo stimolavano a sposare Donna Giovanna; erano quei medesimi, che pochi anni prima avevano screditata quella Principessa appresso tutta l'Europpa, facendola passare per figlia di Cueva; in conseguenza di che avevano deposto Don Arrigo, e messa sossopra tutta la Castiglia. „ Con qual fronte, soggiunse egli, ardivano questi Faziosi „ dichiararla possa legitima erede, se non per attrarre nel Portogallo le ca„ lamità, nelle quali avevano innabissata la loro Patria? In che modo fi„ darsi di alcuni miserabili, i quali non avendo in mira che il loro interes„ se abbandonerebbero il Re di Portogallo, ogni qualvolta cessasse di ali„ mentare la lor cupidigia, siccome abbandonato avevano un dopo l'altro „ Don Arrigo, il giovane Alfonso, e Isabella, perchè non gli scorgevano „ più in istato, o in dispofizione di satollare con lo smembramento del Re„ gno le insaziabili loro brame? Sopra qual sicurezza fidarsi a de'traditori, „ il familiare rifugio de' quali era sempre stata la perfidia? Quali mai sicur„ tà, Castelli, Città, denaro? Essi non hanno dato che parole, mentre„ chè ricevono forse d'altra parte premj per tradirci. Coll'offerirci una „ Corona vacillante, uno scettro di cui non sono i padroni, non ci offeris„ cono che dei pericoli certi. Dei Grandi, i più considerabili sono tutti „ per Don Ferdinando, e la voce del Popolo, di così gran peso nelle ri-

An. di G.C. 1475. e seg. „ voluzioni degli Stati, s'è dichiarata per Donna Isabella contra Donna „ Giovanna. L'odio inveterato dei Castigliani verso i Portoghesi non è „ egli palese? Quest'odio risvegliato in cuori piagati dai sinistri eventi, „ che possono accadere, non farà loro voltar l'armi contro di noi? Perchè andare appostatamente ad addossarsi una guerra, in tempo che il „ Portogallo gode un'attuale profonda pace? Ma con qual occhio mirarebbero i Castigliani l'amante rifiutato d'Isabella ricorrere a Donna Giovanna, rifiutata da lui medesimo in vita di Don Arrigo? Si farà mai tanto cieco „ per non vedere, che avendo Alfonso mostrato di riconoscere il diritto d' „ Isabella col dimandarla in isposa, il suo matrimonio con Donna Giovanna, tante volte rifiutato e finalmente conchiuso nelle congiunture presenti non farà tanto un attestato del diritto di Donna Giovanna alla Castiglia, quanto una vile vendetta contra Isabella, la quale enne in possesso?

Queste e molte altre ragioni le pronunziò il Duca di Braganza con un aria di vemenza, di maestà, e più di tutto di svisceratezza per gl' interessi del Regno e del Re, che avrebbe infallibilmente scosso Don Alfonso, se la vergogna di dover abbandonare una risoluzione già fatta, lo avesse lasciato ricevevole di un buon consiglio. Invece di restarne al Duca obbligato, attribuì il suo discorso più ad una inclinazion naturale per Donna Isabella, la qual era per verità sua parente, che a vero zelo. Contuttociò si ritirò tutto pensieroso al Monistero di Villaviciosa: ma il ritorno del Gentiluomo da vi mandato in Castiglia, il quale gli arrecava i nomi dei Confederati, finì di scacciar dalla di lui mente le ragioni del Duca di Braganza; dimodochè fece far immediate di grandi leve di uomini, con idea di tentare la sorte, e di farsi Re di Castiglia.

La Lega era di già a segno, i preparamenti di guerra facevansi con calore in Portogallo, e Ferdinando ingannato dal Marchese di Vigliena meditava nuovi progetti. Di fatto, era sul punto di partir di Segovia per andar a conchiudere seco lui un accomodamento a qualsissia prezzo. Aveva eziandio stabilito di portarsi al soccorso di suo padre con dalle truppe Castigliane, e di spedire un Ambasceria a Lodovico XI. sul proposito del Rossiglione.

La Città di Perpignano trovavasi veramente in cattiva positura, tanto più che il Re di Aragona non essendo in istato di soccorrerla nè da se, nè per via di suo figliuolo, l'aveva abbandonata alla sua propria fedeltà, riputando che l'odio, in cui eranle i Francesi, le servirebbe di viveri e di truppe: nè s'ingannò. Otto mesi durò l'assedio, e fu per istancare la flemma, la quale, quantunque loro non famigliare, affettavano i Francesi, avendo questi creduto essere d'uopo in quella occasione, non già attaccare a tutta forza dei disperati, ma lasciarli consumare da se medesimi dalla loro disperazione: e ciò finalmente addivenne. Ma la costanza quasi incredibile degli assediati è uno di quei prodigj, degni da osservarsi nella Storia; imperocchè ebbero essi a combattere contra la fame, che gli ridusse a mangiare non solamente cose, sopra le quali non si può senza disgusto od orrore gettar gli occhi, ma in oltre i cadaveri, tanto dei Francesi che con questa mira proccuravano uccidere, che dei loro compatriotti periti di ferro o di malattia. Delle madri divorarono eziandio i loro propri figliuoli. Vedendosi in fine ridotti all'ultima estremità, seguirono il consiglio del Re Don Giovanni, si arrendettero a discrezione, aspettando che il ferro del Vincitore finisse di far morire gli avanzati dalla fame. Ma restarono grandemente sorpresi, al dire degli stessi Spagnuoli, di ritrovare i Francesi, non già tanti spietati tirani, com'erano soliti dinominarli, ma vincitori clementi; i quali invece di far pagare ai vinti quanto era loro costato per sottometterli, fecero giusti-

zia al loro valore, e ad una così bella difesa, vollero che la guarnigione uscisse con tutti gli onori di guerra, concedettero agli abitanti un generale perdono, e conservarono loro tutti i privilegj che godevano: condotta, che non potrebbe commendarsi a sufficienza, se non si fosse pensato troppo tardi a pigliarla. Si trattò incontanente di pace fra la Francia e l'Aragona. Lodovico XI. avendo licenziati gli Ambasciadori Aragonesi, che aveva fatto arrestare a Lion, fece loro grandi cortesie; li regalò di due vasi d'oro stimati allora tremille dugento scudi, e sottoscrisse finalmente il Trattato: ma prima di rimandarli, volle far mostra del suo potere e delle sue ricchezze, facendo passare in rassegna alla presenza loro un'armata composta dei soli abitanti di Parigi, tutti vestiti di casacche rosse, con croci bianche sul petto, ascendente a cento quattro mila uomini. Ostentazione politica, che non lasciò di avere il suo effetto; imperocchè storditi gli Aragonesi del poter della Francia alla vista di una sola Città, la quale traeva dal suo seno una così bella numerosa armata, ne fecero una relazione cotanto stupenda al loro Padrone, che andò per l'avvenire più cauto con Lodovico XI. comecchè non mancassergli motivi di rottura. Quindi fu questa l'ultima guerra, ch' egli ebbe con la Francia e co' suoi vicini, e poscia si ritirò a Barcellona per passarvi in pace il resto de' suoi giorni. An. di G.C. 1475. e seg.

Era perancora nel sorte del pericolo di perdere il Rossiglione e tutta la Catalogna, quando seppe per soprappiù, che suo figliuolo era per aver a ridosso tutte le forze del Portogallo. Ferdinando per parte sua più inquieto per l'Aragona, che per la Castiglia non vide la tempesta se non allorachè fu per piombargli addosso. Subito che ne fu certo, deputò verso Don Alfonso alcuni Religiosi per indurlo alla pace, e scongiurarlo a non preferire il frutto incerto di una ingiusta guerra all'amicizia e affinità, ch'era fra loro due; che se cercava di maritare vantaggiosamente sua nipote, poteva gettar gli occhi sopra Don Diego Duca di Viseo, figliuolo del fratello di esso Alfonso; che se in oltre voleva imparentarsi con Ferdinando, non aveva che a prendere in moglie l'Infanta Giovanna figlia di Don Giovanni, già destinata al Re di Napoli. Queste erano le proposizioni del Re di Castiglia; ma Don Alfonso le ricusò per affatto, contentandosi di rispondere, che Donna Giovanna sua nipote essendo senza contradizione Regina di Castiglia, egli mancherebbe al dovere di zio, di Re, e di uomo onorato, se non impiegasse tutti i suoi sforzi a difenderla contra quelli, i quali le usurpavano il suo.

Intanto si facevano con calore in Portogallo i preparamenti di guerra, e Don Alfonso, per attaccare la Castiglia da tutte le parti, aveva fatto entrare nella Confederazione Lodovico XI. Questi, secondo il suo solito, lo fece tanto più volentieri, che non poteva perdonarla agli Aragonesi di avergli fatto comperare sì caro la conquista del Rossiglione, e sperava oltre ciò aggiugnere ai suoi Stati in prezzo del suo ajuto una qualche Provincia. Per verità, Alfonso di Palenza dice schiettamente, che il Re di Portogallo gli cedeva la Biscaglia per essere unita alla Guienna; ma ciò, che parerebbe gran maraviglia in ogni altro, fuorchè in Lodovico XI. è che questo Principe, a cui Don Ferdinando aveva col mezzo di Ambasciadori dimandata la sua alleanza, prometteva in un istesso tempo al Re di Castiglia soccorsi d'uomini e di danajo, ed un accomodamento ragionevole pel Rossiglione, purchè volesse dare in mogle sua figlia Isabella al Delfino di Francia, (che fu poi Carlo VIII.) qualunque disgusto mostrasse il Re di Aragona, che la Corte di Castiglia entrasse in maneggi di tanta importanza senza dargliene parte. Ferdinando e Isabella davano orecchio a cotai negoziati, senza riflettere che il Re di Francia faceva due figure, disposto essendo ad appigliarsi a

An. di G.C. 1475. e seg. quel partito, che gli sembrasse il più vantaggioso a' suoi interessi. Per quanto sta ad essi, non avevano altra mira che di allontanar la tempesta, la quale di già scricchiolava sopra le loro teste.

Come la principal loro attenzione era di tirare a se più Signori Castigliani che potevano, fecero un acquisto considerabile nella persona dell'Infante Don Arrigo d'Aragona, restituendogli i suoi stati di Segorba e d'Ampurias, con un' amnistia per lo passato. Con ciò si conciliarono l'amicizia del Conte di Benaventè suo cugino: tanto più che avevano uno e l'altro perduta la speranza di conchiudere il progettato matrimonio con Donna Giovanna, giacchè la si destinava al Re di Portogallo, e a questo effetto era stata trasferita da Escalona a Trugillo.

Ma era d' uopo distaccar dalla Confederazione l' Arcivescovo di Toledo, e questo non era tanto facile; i primi passi che fatto aveva questo ambizioso Prelato, il quale non sapeva dare addietro, e l'aria altiera con cui diceva pubblicamente, *che insegnarebbe ai Re cosa era il disgustare gli Arcivescovi di Toledo*; finalmente il particolar carattere del suo talento, proprio a sostener delle Unioni, e a segnalarsi con delle rivoluzioni di Stato, tutto questo faceva temere, che non dasse in realtà un gran crollo alla guerra, ch'era in aria. Isabella per ultimo tentativo fece ancora alcuni passi verso l'Arcivescovo e 'l Re di Portogallo, siccome scorgesi da due lettere di Ferdinando di Pulgar, una diretta ad un Gentiluomo ch' era al servizio di Carillo, e l' altra scritta a Don Alfonso. I lumi, che si ricavano da queste due lettere, sono così rimarchevoli, che io stupisco, che, per quanto pare, il Padre Mariana non le abbia vedute.

Si scorge dalla prima, che la Regina trattava sempre col Prelato d' accomodamento, e che Pulgar ne aveva l' incombenza. Carillo per sostenere il passo, che aveva fatto in ritirandosi dalla Corte, aveva delle truppe ad Alcala, risoluto di difendervisi in caso di bisogno; ma non avendo ancora l'ardire di dichiarare la sua ribellione, faceva correr voce, che non era armato se non per mettere in pace la Castiglia, e per invigilare alla propria sua sicurezza; attesochè diceva che si cercava farlo perir di veleno. Questa è un' accusa gravissima, e pure Pulgar si contenta di confutarla leggiermente dicendo, „ che quel Prelato avrebbe fatto meglio provvedersi di un medico, che di un' „ armata, se il timore di veleno era quello che lo metteva in movimento; „ che il pubblico riposo lo procurerebbe, standosene egli stesso in quiete. „ Il medesimo Pulgar rimprovera poi al Gentiluomo l'essersi portato a Cor„ dova affine di trattare la pace con la Regina. „ Bisognava, dice, resta„ re ad Alcala, e persuadere all'Arcivescovo di Toledo di marciare attor„ niato piuttosto da Dottori, che da Soldati. Vien detto, soggiugne, che „ sia venuto poco fa alla Corte un certo Dottor Calderone. Dio voglia che „ ci procuri la pace, e riesca appresso la Regina meglio, che non feci „ una volta io appresso l' Arcivescovo, quando il Re Don Arrigo mi man„ dava a trattare secolui. Voi farete assai se giustificate la sua condotta, e „ non c' è altro modo di farlo, se non mostrando chiaramente, ch' egli „ non fa cos' alcuna, che non gli sia comandata da parte di Dio pel *For„ tunato* di Alarzon. „ Evvi qui un motteggio pungente sopra Carillo, il quale si lasciava reggere da spiriti faziosi come lui, e particolarmente da un certo Ferdinando d' Alarzon grand' alchimista. Questi con l' arte dell' Alchimia, e con lo sprito suo rissoso, si era guadagnato tutta la confidenza del suo padrone, al quale dava ad intendere tutto ciò che voleva. Indi Pulgar continua e finisce sua lettera con degli esempi, che fanno vedere, che per un segreto giudizio di Dio la ribellione è mai sempre punita.

La lettera indirizzata al Re di Portogallo sopra la voce, che correva, acce-

accettare quel Principe le offerte del Marchese di Vigliena, e pretendere Donna Giovanna in moglie, è molto più caricata e degna di riflessione. Per distorlo da quella intrapresa, espone con forza le ragioni addotte dal Duca di Braganza nel Consiglio; cioè, che coloro, i quali offerivangli la Corona di Castiglia insieme con la mano di Donna Giovanna, erano stati i primi a pubblicare in faccia di tutta la terra, che Don Arrigo era impotente, e Donna Giovanna bastarda. An. di C.C. 1475. e seg.
„ Io vorrei, dice, sapere con qual fronte pretendono essi dar due Corone a „ colei, cui giudicavano indegna di strignere lo scettro, che le lasciava suo „ padre? „ Scorre poscia con molto di arditezza e di fuoco i pericoli della „ guerra, che intraprendeva il Portogallo, l'incostanza e la sordida avarizia dei Castigliani ribelli, la debolezza del loro partito, le forze d'Isabella, l'incertezza dell'evento: in una parola, sminuzza così distintamente le ragioni allegate dal Duca di Braganza, che è verisimile, che o la penna o l'arringa di uno abbia servito all'altro, e che fossero entrambi d'intelligenza per frastornar la tempesta, dalla quale era minacciata la Castiglia.

Ma Ferdinando poteva tirar indietro quanto voleva, che non si trattava più di negoziati, nè di scritture, era d'uopo combattere. Per questo si determinò ei a far leva prontamente di truppe, e a questo effetto diede fondo ai tesori di Segovia, riserbati da Andrea Cabrera, al quale diede in ricompensa Moya sulle frontiere di Valenza, con titolo di Marchesato, e la Città di Chinchon nel Regno di Toledo, a titolo di Contea, oltre il Governo del Castello di Segovia, assegnato in perpetuo per lui e pe' suoi eredi: ricompensa giusta e necessaria, dovendo veramente Isabella e 'l suo sposo riconoscere da esso la fortuna di essere saliti in trono, e la forza di stabilirvisi.

Valladolid era la posta data all'armata; quivi però si portarono il Re e la Regina, e ricevettero dal Re di Portogallo una intimazion rodomontesca, presentata loro da un Gentiluomo di sua Casa, di nome Rui di Sosa. Dichiarava egli in quella, che sposava sua nipote, oppur come la diceva, la Regina di Castiglia e di Leon, e perciò intimava loro di abbandonare il Regno ingiustamente usurpato; che se poi pretendevano avervi qualche diritto, potevano sottomettere le pretensioni loro ad un giuridico esame, e intanto ritirarsi, e in questo modo egli risparmierebbe il sangue dei Castigliani e dei Portoghesi; che persistendo essi a voler cimentarsi a pericoli della guerra, chiamava Dio in testimonio, che sarebbero risponsabile dei mali, che inevitabilmente ne seguirebbero. Non era già difficile il rispondervi; ma come il Re e la Regina non cercavano se non guadagnar tempo per metter all'ordine i loro preparamenti, quanto era fiera l'intimazione, altrettanto moderata vi diedero la risposta. Si abbassarono eziandio fino a fare ogni sforzo per rimuovere dalla sua caparbietà il Marchese di Vigliena; il fecero pregare a riflettere, avere suo padre cagionato un incendio generale nella Castiglia, ed egli a suo esempio essere per riaccenderlo ora che appena principiava ad estinguersi; che se era poco commosso da cotai mali, e insensibile ai giusti rimorsi che gli doveva fare la sua coscienza, avesse almeno riguardo alla sua riputazione, cui anneriva in una guisa tanto indegna di un uomo d'onore, e molto più a' suoi veri interessi, giacchè non poteva il Regno essere lasciato in preda ai Portoghesi, che non fossero involti nella sua rovina anche i di lui Stati. Gli offerivano in fine non solamente il Gran-Magisterio di San Jacopo, ma di più tuttociò che fosse per desiderare. Il Marchese rispose con isprezzo, che non era più tempo di fargli esibizioni, che la risoluzione era già fatta, e che non conosceva altri Re in Castiglia suorche Don Alfouso e Donna Giovanna.

Arrenato codesto maneggiò, Ferdinando e Isabella rivolsero tutta la loro ap-

An. di G.C. 1475. e seg. ro applicazione a prepararsi alla guerra, e asceverare coloro, i quali sarebbero loro fedeli, dai nemici e neutrali. Varj erano i sentimenti dei Castigliani sopra questa guerra; alcuni, e questi erano i pochi che amavano la pace, gemevano all'aspetto delle calamità, che negli Stati strascicano le divisioni: altri, amatori delle novità, giojvano, sperando di fare in quelle confusioni la loro fortuna: molti pieni di debiti e di reità si lusingavano ritrovare nel tumulto delle armi l'impunità e salvezza loro: a certuni di quelli, ch'erano in Corte, non dispiaceva che si avesse bisogno dei loro servigi, affine di farli un giorno valere, e dar legge ai loro Padroni. La moltitudine era per questi ultimi; ma con patto di scorgerli in auge, altrimenti era pronta ad abbracciare il partito, per cui si dichiarasse la fortuna. Questa varia disposizione non era favorevole nella situazion vacillante, dov'erano le cose: quindi per assicurarsi più facilmente delle Città, sopra le quali potevano far conto, il Re e la Regina interessati egualmente ad ajutarsi uno con l'altro, spartirono fra loro la cura di tener saldi i loro partigiani, ovvero di acquistarne di nuovi; sicchè Ferdinando si addossò l'incarico d'invigilare sopra la vecchia Castiglia, sopra Leon e i circonvicini paesi, mentre Isabella starebbe attenta all'altra parte, che comprendeva Toledo, l'Andaluzia, e Murcia.

A questo effetto Isabella diede permissione al suo sposo di disporre delle Cariche e dignità nel suo distretto; e in tal guisa principiò egli a poco a a poco ad aver parte nel Governo, che gli avevano negato i Castigliani. Pulgar dice d'aver in codeste congiunture sentita bene spesso la Regina ripetere le seguenti parole, formanti, veniva detto, il suggetto ordinario delle sue preghiere: „ Signore, il quale conoscete l'intimo de'cuori, voi sa„ pete che a innalzarmi al Trono non c'entrarono punto la frode, l'in„ giustizia, o la tirannia; ma che io vi salii solamente per non lasciar pas„ sare in mani straniere lo scettro, che costò tanto sangue a'miei antenati. „ Io rimetto dunque nelle vostre mani, possente Iddio, che siete il Padrone „ de'Regni e dei Re, le mie pretensioni e la mia causa. Fate palese la vo„ stra suprema volontà, e se non è legittimo il mio diritto, fate che io più „ non pecchi per ignoranza; ma se è fondato, degnatevi ajutarmi a soste„ nerlo con la forza del vostro braccio. „

Nè si contentava questa novella Ester di far orazione, operava eziandio da Eroina; e fosse incontrastabile il suo diritto, o dubbioso, il Cielo (bisogna dirlo) l'aveva fatta nascere per il Trono. Desiderando ella estremamente di farsi un'altra volta amico l'Arcivescovo di Toledo, gl'inviò il Contestabile Don Pietro di Velasco, il quale servì così bene la Regina, che questa deputazione fatto avrebbe quello, che nè le preghiere dei Re di Castiglia e di Aragona, nè le più vantaggiose promesse, nè le lagrime di una famiglia supplicante avevano potuto fare sopra quell'animo esacerbato, se Alcarzon suo confidente non avesse attraversato il maneggio d'Isabella. Quindi Carillo per lo consiglio di questo favorito, restò immobile nella sua risoluzione; e dopo aver veduto quasi a' suoi piedi tre teste Coronate, le quali si erano fino abbassate a dimandargli la sua amicizia e protezione, determinò di far loro sentire tutto il peso di sua vendetta. Tuttavolta il viaggio, che fece la Regina, non fu affatto inutile; essendole riuscito di assicurarsi di Toledo, mettervi guarnigione, e scacciarne il Conte di Cifuentes e Giovanni di Ribera, partigiani ed alleati dell'Arcivescovo. Il medesimo non potè ella fare a Madrid, il di cui Castello era nelle mani di Vigliena imperciò ritornò a Segovia, per quivi convertire in moneta le verghe d'oro e d'argento, che aveva ricevute da Cabrera. Dicesi avere questa Principessa, ad onta di un'avanzata gravidanza, fatti codesti viaggi con tanta pre-

precipitazione, e con sì poco riguardo per la sua salute, che in andando da Toledo a Tordesillas si sconciò. Mentre ella travagliava con tanto coraggio a raccogliere le reliquie de' suoi Stati, Ferdinando dal canto suo sorprese Salamanca, col mezzo del Duca di Alba, il quale gli aveva già dato in mano la Motta di Medina. I partigiani di questo Duca ne scacciarono quei del partito contrario, mettendo a sacco le loro case. Con la stessa facilità s'impadronì il Re di Zamora, piazza d'importanza, essendo frontiera rispetto al Portogallo. Prese uno sbaglio considerabile, siccome apparirà dal progresso, a lasciare indietro Toro; ma fu ingannato dagli artifizj di Giovanni di Ullon, uno de' suoi tesorieri, il quale intendendosela co' Portoghesi, e cercando nella guerra l'impunità de' suoi misfatti, e di quelli di suo fratello, faceva credere al Re di tenere a di lui nome la piazza, e 'l paese dintorno. An. di G.C. 1475. e seg.

Erano a mala pena il Re e sua moglie ritornati a Valladolid, che la Città di Alcaras scosse il giogo del Marchese di Vigliena, arrendendosi ad essi malgrado degli sforzi di detto Marchese, il quale volle tentare inutilmente un assedio. Temendo egli che a questa non ne seguissero molte altre perdite, scrisse al Re di Portogallo, non v'esser più tempo da perdere, che non doveva più differire a portarsi a Piacenza, dov'egli aveva condotta la sua futura sposa Donna Giovanna.

Don Alfonso restò persuaso, e arrivò in questa Città verso la metà del mese di Maggio, alla testa di cinquemila Cavalieri, e di quindeci mille Fanti. Fu ricevuto con gran pompa, e per molti giorni vi furono delle allegrezze. Si alzò nella piazza un teatro, dove Don Alfonso e Donna Giovanna, dopo essere stati solennemente congiunti in matrimonio, e proclamati Re e Regina di Castiglia, ricevettero gli omaggi nella forma medesima, ch'erano stati fatti a Ferdinando e ad Isabella. Il matrimonio non fu consumato nè allora nè dappoi perchè si aspettava la dispensa del Papa per lo zio e la nipote, e perchè il seguito degli avvenimenti rovesciò in ultimo principj cotanto prosperj.

Il Re di Portogallo in partendo aveva lasciato Reggente del suo Regno suo figliuolo Don Giovanni, il qual ebbe in quel tempo da Donna Elleonora sua sposa un figlio, chiamato Don Alfonso come suo avo, e dichiarato erede presuntivo di entrambi; ma visse poco, e non adempì i sciocchi presagj, de' quali al suo nascere eransi lusingati i Portoghesi: mentre lo consideravano come un augurio sicuro della conquista, che si promettevano degli Stati di Castiglia, e di Leon; ed avevano così bassa opinione delle forze di Ferdinando, che quasi non si degnavano far guerra ad un Re, che pareva loro così male stabilito sul Trono. Per disingannarli di cotal pregiudizio, Ferdinando s'intitolò per ripresaglia Re di Castiglia, di Leon, e di Portogallo, siccome Don Alfonso si era qualificato Re di Portogallo, di Castiglia, e di Leon; in oltre ordinò ai Governatori delle frontiere di fare scorrerie sopra quelle del suo emulo: lo che fu eseguito con molto vigore e gran crudeltà; mettendo i Castigliani a ferro e fuoco ogni cosa, dal canto particolarmente di Badajos, pigliando i Castelli di Nodar e d'Alegretta, e facendo un bottino considerabile sopra i Portoghesi.

Non può negarsi nondimeno, che Ferdinando e Isabella non sieno stati unicamente debitori di loro salvezza ad uno sbaglio essenziale, che presero Don Alfonso e Vigliena: imperocchè se questi, in vece di entrare in Castiglia alla sinistra per Piacenza, si fossero avviati a destra, per fare irruzione nell'Andaluzia, dove avevano per loro Carmona, Ecija, e Cordova, avrebbero avuto dopo la presa di Siviglia le spalle libere, avrebbero penetrato liberamente fino in Aragona; e se avessero voluto attaccare Toledo, que-

An. di C. G. 1471. e seg. questa Città si sarebbe di leggieri arrenduta, e avrebbe loro aperto il sentiero fino a Segovia, ch'era come il centro dell' Imperio d' Isabella. A motivo del Duca di Arevalo, Signor di Piacenza, i Portoghesi si avviarono per quella parte, e affine di essere più a portata di oppressare Don Ferdinando, creduto da essi più occupato a difendersi dai nemici interni, che in istato di resistere agli stranieri. Il Re e la Regina di Castiglia non si perdettero però di animo, e minacciarono Don Alfonso, se avanzava verso Arevalo come correva la voce, di presentargli battaglia.

Ma questo Principe prima di venire ai fatti, pensò bene pubblicare un Manifesto giustificante i diritti di Donna Giovanna, e la guerra cui era per principiare. Codesta Scrittura, destinata a servir d'istruzione alla Santa Sede, e ai Popoli, per una controversia, che doveva esser decisa solamente dalle armi, è stata ommessa da Mariana, per riverenza senza dubbio di Ferdinando e d'Isabella: ma egli è tanto curioso questo pezzo originale, che lungi di pregiudicare al filo dell'Istoria, ho creduto che servirebbe dimolto a spruzzarla di certi lampi, che gli Spagnuoli, troppo parziali della gloria de'loro Principi, procurano di togliere alla cognizione della posterità. Eccolo tradotto da Zurita, Autore così puntuale e veritiero, il quale, comechè Aragonese, può passare pel meno parziale degli Storici.

„ Donna Giovanna per la Iddio grazia Regina di Castiglia, di Leon, „ di Portogallo ec. Al Consiglio, Alcaida, Alguazilli, Regidon, Cavalie„ri, Scudieri, Ufiziali, e primarj della nobilissima e fedelissima Città di „ Madrid. Salute e Grazia. Voi non ignorate essendo ella cosa pubblica e „ notoria in tutta l'estension de'miei Regni, che il Re Don Arrigo, mio „ Signore e padre di gloriosa memoria, avendo sposata in faccia alla Chiesa „ la Regina Donna Giovanna, mia cara e diletta Signora, e madre; e che „ vivendo insieme come marito e moglie, io nacqui per grazia di Dio da „ essi, fui battezzata, e riguardata da loro come legittima loro figlia, nata „ durante un legittimo matrimonio, approvato e confermato dalle Bolle di „ dispensa, che a loro istanza concesse *motu proprio* la Santa Sede. Godendo allora il Regno una profonda pace, io fui incontanente, e senza op„posizione, riconosciuta e proclamata Principessa erede presuntiva della „ Corona, per portarla dopo la morte del Re mio padre, il quale di sua „ autorità mi fece prestare gli omaggi, che prescrivono le Leggi, dai Gran„di, Prelati, e Deputati delle Città nell'Assemblea degli Stati. I quali giu„ramenti furono poscia rinnovati pubblicamente e solennemente in partico„lare dalla Città di Madrid, e dalle altre ne'loro Concistorj, e dai Gover„natori de'loro Castelli.

„ Il Re mio Signore in progresso, per acquetare i principj di una guerra „ civile, e per ispegnere tutti i semi di dissensione, stimò bene promettere, „ che l'Infante Don Alfonso suo fratello mi sposerebbe, e sarebbe ricono„sciuto per Principe ereditario de'suoi Stati; ma essendo piaciuto a Dio di „ chiamare a se detto mio Zio, l'Infanta sua sorella, Regina di Sicilia, si è „ qualificata per via di fatto Sovrana de'miei Stati in dispprezzo della perso„na e dignità del Re mio padre: lo che doveva essere la sorgente di molti „ mali, più considerabili degli sperimentati per lo passato. Per prevenire que„ste disgrazie, e per calmare l'odio di questa Principessa, e ricondurla a „ ragione, si sa a quale strano partito si appigliò il Re suo fratello. Questi „ volle prima di tutto, ch'ella giurasse, come infatti lo fece, di nulla intra„prendere contra il di lui servigio, e di non prendere sposo che di sua ma„no, e col consiglio di certi Prelati e Signori di sua Corte, e non di altri. „ Questo giuramento ella lo pronunziò solennemente, e lo diede in iscritto „ firma-

„ firmato col suo sigillo. Allora il Re mio padre costretto da pura necessità, e da giusto timore di una totale rivoluzione, giudicò dover comprare la pace, siccome aveva fatto altre volte, a spese della sua dignità; e dopo aver protestato di questo timore e di questa necessità, acconsentì che la Regina di Sicilia fosse dichiarata erede de' miei Regni. Ma oltrecchè ciò non fu fatto in tempo di pace, nè per Procuratori negli Stati, nè in somma nelle debite forme; ma solamente da alcuni Prelati, pochi Signori, ed alcune Città appartenenti allora ai Ribelli; questi giuramenti estratti a forza sono senza contraddizione di niun valore, e non deggiono essere osservati in niuna maniera, essendo fatti in pregiudizio de' miei diritti, e contrari ai giuramenti prestati a me innanzi che sopravvenissero le turbolenze, e in piena pace. Laonde io reclamai fin d'allora appresso il Tribunale della Santa Sede, che ascoltommi più volte, e giudicò a mio favore; come fu notificato alla Regina di Sicilia, e alla Corte del Re mio padre. In oltre, questa Principessa violando la fede dei fatti giuramenti, si ritirò dalla Corte, e ben sapendo che il Re di Sicilia era un Re straniero, il quale lungi di essere amico di Don Arrigo, gli era all'incontro sospetto e odioso, come pure lo era a molti Grandi del Regno, lo fece segretamente chiamare, contra il volere, e senza saputa di quello, il quale giusta le Leggi era a lei invece di padre: imperocchè a norma di queste Leggi, non solamente non è lecito alle figlie non aventi venticinque anni, di maritarsi senza il consenso de' loro padri, o de' loro maggiori, ma di più devono elle essere diredate, e prive di tutti i loro beni presenti e futuri, se hanno l'ardimento di farlo. An. di G.C. 1475. e seg.

„ Tuttavolta l'Infanta Donna Isabella si maritò pubblicamente col Re di Sicilia, ed anche senza dispense, quantunque fosse suo parente in un grado vietato. Per questo solo ella merita di perdere, e perde difatto per Sentenza e Dichiarazione debitamente fatta, le pretensioni, che in virtù dei giuramenti surriferiti aver potrebbe.

„ Oltre questa contravvenzione, il Re e la Regina di Sicilia ne fecero un' altra non meno considerabile in ribellandosi, proccurando e fomentando la ribellione di molte Città, di molti Prelati e Signori contra il Re Don Arrigo.

„ Da tutti questi motivi fu egli finalmente indotto a farci uscire, la Regina mia madre e me, di Buitrago, dove eravamo sotto la custodia di Don Diego, Hurtado di Mendoza, Marchese di Santallana, e richiamarci alla Corte. Indi avendoci fatto condurre alla Valle di Licoya, fece le mie sponsalizie col Duca di Guienna, fratello del Re di Francia, alla presenza di un'Assemblea di Grandi e di Prelati deputati dalle Città, e di altre persone del suo Consiglio, dove si trovarono il Reverendo Padre in Gesu-Cristo Don Pietro Gonzales di Mendoza Cardinal di Spagna, il Marchese di Santillana, e gli altri loro fratelli, i quali sostennero allora la legittimità della mia nascita, e del mio giure alla Corona. Quivi il Re mio padre, di suo proprio moto, e di sua certa scienza, presenti il Cardinal di Alby, e gli altri Ambasciadori Francesi, dichiarò per iscarico di sua coscienza, che i giuramenti e gli omaggi prestati alla Regina di Sicilia erano nulli, e dovevano essere riguardati dai Prelati, Signori, e dalle Città che gli avevano renduti, come non fatti: e dopo averli in questa guisa revocati, ratificò, e fece ratificare quelli, che prima erano stati fatti a me. Di più replicò, e fece replicare i medesimi giuramenti, co' quali io fui dichiarata sua figlia, e sua erede dopo la di lui morte. Furono rinnovati e pronunziati dal Cardinal di Spagna, dal Marchese di Santillana, dal Duca di Arevalo, dal Conte di Benaventè, dal Duca di Valenza

An. di G. C. 1475. e seg.

„ dai Conti di Miranda, di Saldanna, di Tendilla, e di Corugna, da Don „ Giovanni e Don Hurtado di Mendoza, fratelli del Cardinale, dai Conti di „ Ribadeo, e di Santa-Marta; dal Maggiordomo Andrea Cabrera, e dall' „ Andelantado di Gallizia; dal Gran-Maestro di San Jacopo, dall' Arcive„ scovo di Siviglia, e dal Dottore Pietro Gonzales d'Avila, i quali sono „ morti; in somma da molti altri Gentiluomini ivi presenti, senza mettere „ in conto i Deputati delle Città; tutti questi quanti erano spontaneamente, „ e senza esservi astretti rinunziarono per sempre alla s[illegible] itù della Regina „ di Sicilia, e giurarono nuovamente a me eterna fedeltà. Cerimonia ratifi„ cata non solamente e pubblicata per tutto il Regno, col sigillo del Re, e „ co' nomi di coloro che n'erano stati testimonj, ma eziandio consermata „ ne' Concistorj particolari, tanto da codesta Città di Madrid, che da pa„ recchi Signori, come a dire dal Contestabile di Castiglia Conte di Haro, „ dal Marchese di Cadice, dal Duca d'Alba, dal Marchese di Astorga, dai „ Conti di Castagneda, di Otorno di Lemos, di Salinas di Cabra, e da „ Don Alfonso d'Aguillar, da Alfonso d'Arellano e da altri.

„ Per non riferire poi minutamente le passate scelleraggini del Re e del„ la Regina di Sicilia inverso Don Arrigo, i loro sforzi per isminuire e „ annichilare nella di lui persona la Maestà del Trono, gli attentati de' qua„ li furon cagione col portare il fuoco della discordia nel cuore del Regno, „ tante ruberie, rapine, omicidj, incendj, crudeltadi, e sciagure più orribi„ li e frequenti di tutto ciò, che si era finallora veduto; basta dire, che „ hanno costretto il Re mio padre a impegnare, per difendersi, più di tren„ ta milioni di Maravedis di rendita.

„ Non contenti di tutte codeste scelleraggini, per opprimerlo e tenerlo più „ sicuramente nelle loro reti, hanno finto di volersi accomodar seco-lui, e „ di mettersi alla sua ubbidienza: pretesto, a cui dava mano il Maggiordo„ mo Andrea di Cabrera per agevolare i loro progetti, e sul quale fondati, „ nel mese di Febbrajo del passato anno 1474. ebbero l' ardire senza saputa „ del Re, anzi a suo dispetto, introdursi nottetempo nella Città di Segovia, „ dov' erano i tesori Reali e la Corte. Lo che non ha poco contribuito a „ rinnovare i passati scompigli.

„ Arrivati in questa guisa alla Corte, gli fecero intimare più volte che „ dovesse aggiudicar loro il diritto di successione al Trono, che è a me dovu„ ta, non avendo riguardo di dire, e di fare intendere in varj modi, che se „ non lo faceva, correrebbe gran rischio di perdere la Città e 'l Castello con „ i tesori, che v'erano in serbo, ed anche la vita. E di fatto, avendo egli „ avuto il coraggio di non codiscendere ai loro voleri, tentarono di aver nel„ le mani la sua Reale persona, e sarebbe loro riuscito, se non vi si fosse „ opposto Andrea di Cabrera. Ma ciocchè fa orrore a riferire, ed è a me di „ sommo dolore il rammentarmelo, io ho saputo e so da buona parte, e da „ non dubitarne, che veggendo di non poter voltare l' animo di Don Arri„ go, il Re e la Regina di Sicilia mettendosi sotto i piedi il timore di Dio, „ i vincoli del sangue, e tutte le Leggi Divine ed umane, che proibiscono di „ toccare l' Unto del Signore, e fino il pensarvi; spinti dall' altra parte dal„ la sfrenata ambizion di regnare, tennero consiglio, e deliberarono tanto „ da se, quanto insieme con altri, (essendo certo che intervennero perso„ nalmente a quell' esecrando Consiglio) di far perire il Re col veleno, il „ quale infatti gli fu dato, ed e' poi ne morì. La sua morte fu anche pre„ detta dai loro fidi partigiani otto mesi innanzi che succedesse; mentre scris„ sero a certi Gentiluomini in varj luoghi del Regno, che sapevano sicu„ ramente che il Re morrebbe prima del giorno di Natale, e che non po„ teva guarire. Lo stesso Re, non avendo alcun dubbio di non essere sta„ to

„ to avvelenato, si fece medicare come tale: essendo ciò verificato e con- An. di C.G. 1474. e seg.
„ fermato, non solamente dai Medici, ma da presunzioni sì forti, che sono
„ elle una piena prova, la quale si produrrà allorchè crederassi opportu-
„ no. Voi vedete abbastanza, quanto un misfatto così detestabile, e di un
„ sì pernicioso esempio, vi deve toccar sul vivo.

„ Dopo questo attentato, egli è notoriamente pubblico, che il Re mio
„ padre, per iscancellare gli artifiziosi sospetti, che si divulgavano sopra la
„ legittimità della mia nascita, asserì e giurò, sia in pubblico, sia in priva-
„ to, ai Prelati e Signori i quali gli fecero sopra ciò parola, e a molti al-
„ tri de' suoi fedeli servidori, ch'egli sapeva e riconosceva, che io era ve-
„ ramente sua figlia. Finalmente allorachè piacque a Dio di chiamarlo a
„ se, la notte della Domenica dodeci di Dicembre dell'anno 1474. approf-
„ fimandosi alla morte, e dopo essersi confessato, affermò ed attestò pubbli-
„ camente lo stesso, nominandomi e istituendomi erede de' suoi Stati, co-
„ me sua unica e leggittima figliuola; per la qual cosa diedemi per tutori
„ e protettori di mia persona e de' miei beni, il Cardinal di Spagna, il
„ Duca di Arevalo, il Marchese di Vigliena, il Contestabile di Castiglia,
„ e 'l Conte di Benaventè.

„ In oltre prima di rendere l'ultimo fiato, essendosi per l'ultima vol-
„ ta riconciliato, il suo Confessore F. Giovanni di Macuelo, Priore dei
„ Religiosi di San Girolamo, uomo di gran prudenza e di rara virtude,
„ avendogli detto schiettamente, che non gli restavano se non due ore di
„ vita, e strignendolo a levar tutti gli scrupoli per la quiete del Regno,
„ e per iscarico di sua coscienza, col dichiarare la pura verità sopra il pun-
„ to della mia nascita; il Re rispose, che essendo vicino a comparire alla
„ presenza di Dio, desiderava che fosse così sicuro il riposo dell'anima sua,
„ com'era certo che io era sua leggittima figliuola, e che m'era dovuta
„ la Corona.

„ Da ciò voi scorgete, che tutte le Leggi Divine ed umane, e partico-
„ larmente le Statarie, assicurano evidentemente a me la successione al Tro-
„ no, e obbligano voi sotto pena di fellonia ad ubbidirmi, rinegando la
„ Regina di Sicilia, e chi si sia fuori di me. Contuttociò comechè avesse-
„ ro i miei Tutori fatto intimare a questa Principessa da Rodrigo di Ul-
„ lon e da Garzia Franco, che non si qualificasse Regina de' miei Stati,
„ almeno finattantochè si fosse riconosciuta la giustizia delle sue pretensio-
„ ni, e che i Prelati, Grandi, e Deputati delle Città avessero provveduto
„ a quanto era d'uopo stabilire per lo ben della pace. Non ostante la det-
„ ta intimazione, appena ella seppe la morte di Don Arrigo, che senz'a-
„ spettare il parere dei Prelati, Grandi, e Deputati delle Città, pubblicò
„ essere lei erede del Regno, morto essendo Don Arrigo senza figlio nè fi-
„ glia. In questa guisa non degnandosi ella fare di me menzione, nè de-
„ gli omaggi che io aveva ricevuti; nè della rivocazione del giuramento
„ che era stato a lei prestato; nè della ratificazione di quello ch'era stato
„ fatto a me, ebbe l'ardimento per via di fatto, e contra ogni giure, di
„ qualificarsi Regina degli Stati di Castiglia e di Leon, che sono di mia
„ ragione. In questa guisa il Re di Sicilia suo marito ed ella si sono fatti
„ proclamare, e rendere ubbidienza da alcuni Prelati, Signori, e Città, ch'
„ essi hanno tirato al loro partito, o per timore, o con promesse, o per al-
„ tri ingiusti e fraudolenti mezzi, arrogandosi il titolo di Re per usurparmi
„ tirannicamente i miei Stati. Messe le mani su tanti tesori, d'oro, di ar-
„ gento, di gemme, e di ricchi mobili, che possedeva il Re mio padre,
„ ebbero la crudeltà di negare per la sua pompa funebre, ciocchè si conce-
„ derebbe per i funerali dell' più infimo Gentiluomo del suo Regno. La Re-

An. di G.C. 1475. e seg. „ gina di Sicilia di tutto ciò non contenta, ha tentato mille volte, in mille occasioni, e in mille differenti modi, di avermi in sua balia per seppellirmi in un perpetuo carcere, ovvero per farmi forse morire.

„ A quest'oggetto ella non ha risparmiato nè offerte, nè ricompense, risoluta di non comportare fuorchè a codesto prezzo, che si travagliasse alla pacificazion dello Stato; pacificazione, di cui l'erano stati tante volte offeriti e dimandati i mezzi per prevenire le funeste conseguenze della discordia.

„ Da tutto ciò voi potete giudicare dell'animosità, dell'alterigia, e delle perverse intenzioni di essa Principessa rispetto al Re mio padre, ed a me. Giudicate ancora dal fin quì detto, e dalla maniera con cui si è fatta la proclamazione del Re e della Regina di Sicilia, quanto frivoli siano i giuramenti loro prestati, e incapaci di obbligare coloro, i quali li fecero; fondati essendo sopra ragioni notoriamente false, e manifestamente contrarj a quegli altri da me ricevuti. Difatto, l'unico fondamento, sul quale appoggiano essi le lor pretensioni, è di negare che io sia figlia di Don Arrigo; ma il rispetto dovuto al sagro nodo del matrimonio ha tanta forza e tanto potere, che giusta tutte le regole del giure Civile e Canonico, egli parla a mio favore, e mantiene la validità de' miei diritti contra l'ingiustizia de'loro attentati: particolarmente essendo manifesto e verificato da attestati autentici di persone degne di fede, e in iscritto, e in viva voce, che il detto Re mio padre era in istato d'aver figliuoli, tanto più se si rifletta all'ultima sua volontà, e agli ultimi suoi giuramenti. Non può presumersi, nè pensare, che in pericolo dell'eterna dannazione, essendo al punto della morte, egli avesse protestato che io era veramente sua figlia, se fosse stato incapace d'aver figliuoli dalla Regina mia madre: ma supposto che vi fosse sopra questo qualche dubbiezza, con qual diritto, per qual legge, sopra qual esempio, e in virtù di qual potere, i Prelati, i Grandi, le Città, e i Governatori, che mi avevano prima prestato giuramento di fedeltà, hanno mai potuto di loro privata autorità violarlo, in pregiudizio del possesso in cui io sono, e dei diritti della mia nascita, costante un legittimo matrimonio, senz'avermi antecedentemente citata, udita, e convinta con un giudizio giuridico? Certamente, se avesse luogo un tal procedere, avrebbevi Regno, Principato, o ereditaggio eziandio privato, che non potesse divenir contenzioso, alle mani di persone, le quali per capriccio, o per mala volontà, o per interesse si mettessero in testa di opporvisi, e di diffamare il naturale erede? Non sarebbe questa un'aperta ingiustizia, una cosa contraria alla ragione, e alle Divine e umane Leggi? Ma ciò che deve più di tutto il resto eccitarvi a difendere i miei diritti, voi che siete nati sudditi di questa Corona, è la rimembranza delle virtudi del defunto Re mio padre. Vi risovvenga l'aria di magnificenza e maestosa, con cui si obbligava i Signori; come procurava l'ingrandimento delle Case e degli Stati, non solo de' suoi fedeli servidori; ma eziandio di coloro, i quali ne' tempi burrascosi si erano distaccati dal suo servigio. Vi risovvenga delle sue liberalitadi sparse sopra la Nobiltà di uno e dell'altro sesso, sopra le persone di ogni condizione, anche della più bassa; qualora potevano elleno essere utili allo Stato. Non risparmiò nè i suoi tesori, nè le sue rendite, quando si trattò di provvedere alla sussistenza di una infinità de' suoi Sudd. ti in tempo di carestia. Vi risovvenga della clemenza, con la quale perdonava le ingiurie e i mancamenti de' suoi popoli; quale fu la sua tenerezza per voi, la sua umanità verso i suoi Ufiziali e servidori, e la sua liberale pietà che lo indusse a fabbricare e dotare tante Chiese e tanti Monisteri, pietà che

„ fu

„ fu la sorgente delle continue sue grandi limosine. Una sì giusta rimembranza, tutto deve concorrere a risvegliarvela alla mente, la gratitudine, la fedeltà, le Leggi del Regno. Tocca particolarmente a voi, che foste i suoi favoriti e le sue creature, a piagnere la sua morte, e agastigare i perfidi che gliela proccurarono. Si tocca a voi ad essere inconsolabili di quella crudel morte. Voi siete spezialmente obbligati a pregare Iddio pel riposo della di lui anima, affinchè si degni per sua infinita bontà sollevarla alla gloria: ma fatto che avrete codesto pio ufizio, la fedeltà n' esige da voi un altro, non meno degno del vostro zelo e della vostra riputazione. Fa di mestiere che con una strepitosa azione la Nobiltà Spagnuola segnali il suo valore, e lasci alla posterità un memorabile esempio. Si tratta di esser con meco, e di ajutarmi a vendicare un attentato esecrabile con un gastigo, che corrisponda all' enormità del misfatto; bisogna affine di scancellare affatto l' infamia della Casa Reale di Castiglia, e per non lasciar cosa che possa oscurarne la gloria e lo splendore, bisogna, dico, esterminare in guisa il mio nemico, che non ne rimanga il minimo vestigio. An. di G.C. 1475. e seg.

„ Abbastanza dimostranvi le qui sopra allegate ragioni, che la coscienza, la giustizia, e l'onore vi obbligano a non comportare, che i nemici mortali del Re mio padre, quali sono il Re e la Regina di Sicilia, diventino suoi eredi; particolarmente essendo, come infatti lo sono, incapaci di esserlo, e usurpatori de' beni di un Monarca, di cui hanno, o ordinata e consigliata, o sofferita almeno e permessa la morte: tanto più che le Leggi Divine e umane, lungi di autorizzare una successione di questa fatta, concorrono anzi a proibirla espressamente.

„ Considerato tutto ciò dal Duca d'Arevalo, e dal Marchese di Viglienа miei tutori, per la fedeltà di cui sono a me debitori, facendo riflessione, che l' altissimo e potentissimo Principe Don Alfonso Re di Portogallo, di Castiglia, e di Leon, al presente mio Signore, è un Principe Cattolico, e abilissimo pel suo concetto, pel suo esempio, e per la sua virtù, a governare con equità i miei Regni, siccome è dovere per lo servigio di Dio e mio, disposto per altro a pacificare e ristabilire questa Monarchia, siccome vi si è affaticato bene spesso per lo passato insieme con molti Prelati e Signori, è stato conchiuso ch' egli mi dovesse sposare, e portarsi come mio sposo per Re de' miei Stati. Per questo essendo io a Trugillo sotto la custodia del Marchese di Viglienа, sono stata sposata a Don Alfonso per Proccuratore; e arrivato poscia questo Principe egli stesso nel mese di Maggio in questa Città di Piacenza, mi ha eletta per moglie, con solenne giuramento di non mi lasciar uscire da questo Regno, e di non uscirne egli stesso, innanzi di averlo, mediante il favor Divino, interamente sommesso e pacificato.

„ Dopo codesta cirimonia noi fummo riconosciuti Re e Regina di Castiglia e Leon, con i soliti giuramenti ed ommaggi, da tutti e cadauno di questi, che son per nominare; ed eccoli; il duca di Arevalo, il Marchese di Viglienа, il Conte d'Uregna, per se e pel Gran-Maestro di Calatrava suo fratello, Don Giovanni di Stuniga Gran-Maestro d' Alcantara, il Conte di Miranda, Don Pietro Portocarrere, il Conte di Piacenza, il Priore di San Marco, Diego Lopes di Stuniga, Fernando di Monroi, il Gran-Commendator Gonzale di Salhavedra, il Licenziato di Ciudad Rodrigo gran Tesoriere e del mio Consiglio, il Cancelliere Arrigo di Figueredo, Alfonso di Ferrera, Giovanni Oviedo mio Segretario e del mio Consiglio, il Protonotario Giovanni di Salzedo, il qual era del Consiglio di mio padre, e sua creatura; tutti questi l' hanno fatto a nome loro, e

An. di G.C. 1475. e seg. „ ro, e a nome dei tre Stati, alzando giusta le Leggi gli stendardi del Regno: in conseguenza di che Don Alfonso ed io facemmo i giuramenti voluti dalle Leggi del Regno, alle Chiese, ai Prelati, alle Città, e alla Nobiltà. E ciò abbiamo voluto notificarvi così a lungo; perchè tal è la qualità del fatto, che è giusto, che voi siate informati a fondo di ciò, ch'è passato.

„ Per il che io vi ordino a tutti a cadauno (in conseguenza delle sopradette cose, e della fedeltà costante di codesta Città ai Re nostri Antenati, di gloriosa memoria, e a mio padre) di continuare ad esser fedeli alla di lui legittima erede. Ordino, che subito ricevuto questo editto, voi vi radunate per pubblicarlo, e spieghiate i stendardi Reali a nome del Re Alfonso e mio, riconoscendoci e proclamandoci con i giuramenti e le cirimonie consuete in simil caso; finalmente che nel termine prescritto mandiate i vostri Deputati, o almeno uno con sufficiente potere, per ricevere a nome della Città il giuramento e le sicuranze, che vi dobbiamo fare di mantenere i Privilegi, usi e costumanze della vostra Città. E comandiamo ogni cosa sotto pena di fellonia, e sotto le altre minacciate dalle Leggi, nulla ostante ogni altro giuramento, omaggio, e qualunque Atto di ubbidienza fatto al Re e alla Regina di Sicilia, mentre sono nulli e di niun effetto, non potendo essere osservati per le ragioni dette di sopra, di fatto e di diritto, che sono notorie e pubbliche. Ma perchè io sono ben informata, che il Re e la Regina di Sicilia hanno sparso fra 'l popolo una voce odiosa; cioè che i Portoghesi odiano i Castigliani, e questo per alienare gli uni e gli altri, sta bene che voi sappiate, che il Re mio sposo è originario de' miei Stati, e della Casa Reale di Castiglia, essendo uscito da Don Arrigo II. per via di Don Giovanni I. suo figliuolo, bisavolo del Re mio padre, e suo: aggiugnete a questo, che nè egli, nè il Re di Portogallo non hanno mai fatti prigioni i Re di Castiglia, nè guerreggiato contra di essi, siccome fece Don Giovanni Re d'Aragona, padre del Re di Sicilia; essendo noto che questo Principe, suddito naturale del Re Don Giovanni II. mio avo, e vincolato da un giuramento di fedeltà combattè contro di lui e lo prese; per la qual ragione il detto, Re d'Aragona e' suoi discendenti furono e sono dichiarati in perpetuo incapaci di succedere al Regno di Castiglia e di Leon, per Sentenza pronunziata appostatamente. Quanto al Re mio sposo, già si sa essere sempre stato amico sincero dei Re miei avo e padre, così ben affetto agli Stati di Castiglia e di Leon, come ai suoi proprj. Questa scambievole intelligenza è quella che formò i vincoli de' due matrimonj, di mio avolo con la Regina Isabella, e di mio padre con la Regina Donna Giovanna mia madre. Oltre ciò Don Alfonso, grazie al Signore, sa governare con tanta abilità ed equità, che è amato e insieme temuto dai Portoghesi, ch'egli conduce seco; dimodochè li terrà, per il tempo che averà bisogno di loro, egualmente e più sommessi che i medesimi Castigliani.

„ I Portoghesi po' poi sono Cattolici; e nella necessità, in cui mi ritrovo di ricorrere per conservare i miei Stati e me stessa alle Potenze straniere, la ragione e le Scritture Sante mi darebbero libertà di chiamare in mio soccorso gli stessi Infedeli.

„ Finalmente per soprabbondanza di ragioni, e per rendere la mia giustificazione compiuta appresso Dio, appresso gli uomini; io dichiaro, che per lo maggior bene de' miei Sudditi, mossa da tenerezza per la mia Patria, vorrei con tutto il cuore poter prevenire i mali inevitabili, che preveggo, facendo cessare ogni ostilità, e rimettendo all' arbitrio della Giustizia questo litigio sopra la successione al Trono.

Se

„ Se adunque il Re e la Regina di Sicilia si contentano per parte loro, che An. di G.C.
„ i giuramenti loro prestati sieno considerati come non fatti, sono ancora 1475. e seg.
„ io pronta a fare il medesimo, per il mio sposo e per me; affinchè tutto
„ il Regno essendo così libero e neutrale, come lo era alla morte del morto
„ Re mio padre, sieno convocati gli Stati, e scelte persone onorate e dab-
„ bene, le quali decidano la controversia per le vie della Giustizia. Imper-
„ ciò vi scongiuro per l'amor della Patria, e per la fedeltà che mi dovete
„ osservare, di far notificare ciò al Re e alla Regina di Sicilia, e d'indur-
„ li per i più strignenti motivi da parte mia e vostra, a voler accettare que-
„ sto partito. Che se non l'accettano, io protesto che di tutte le morti,
„ degl'incendj, ladronecci, e di tutti i malanni, che seguiranno infallibil-
„ mente dalla presente guerra, ne averanno eglino soli, e non mio mari-
„ to ne io, la colpa. Per altro, confidata nella misericordia del Signore,
„ per cui regnano i Re, ed il quale tiene nelle sue mani la vittoria; io
„ spero con tutta la fiducia che aver mai posso, che siccome la sua sola
„ Onnipotenza, senza l'ajuto e contra il volere degli uomini, mi ha sal-
„ vata e conservata fino a questo dì, nel quale lungi di lasciar opprimere
„ l'innocenza e la giustizia, mi ha conceduto un così potente e giusto di-
„ fensore, si degnerà parimente per sua infinita bontà mettere in chiaro la
„ verità, e concedermi sopra i miei nemici una compiuta vittoria per
„ la conservazione del Re mio sposo, e pel bene universale dei miei Re-
„ gni.

„ Dato a Piacenza ai 30. Maggio dell' anno 1475. IO LA REGINA.
„ *E più abbasso*:

„ Io Giovanni Oviedo segretario della Regina,
„ feci scrivere questo Edito di suo ordine.

Si comprende dalla lettura di questo autentico frammento, il di cui senso io ho tradotto così letteralmente, come il potè permettere lo stile diffuso e imbrogliato di que' tempi, la grand'impressione, che averà fatto negli animi de' Castigliani, a favore di una innocente amabile Principessa, la quale dopo avere stabilito il suo giure sopra fortissime prevenzioni, non dimandava finalmente altro che una decision degli Stati, la quale rendessela o Regina, o semplice privata; decisione a cui Ferdinando e Isabella non si sarebbero arrischiati a sottomettersi. Vero è tutta volta, che se il punto fosse stato posto in compromesso, sarebbe stato difficile di dar sentenza sopra la nascita di Donna Giovanna. Per una parte, la condotta di Don Arrigo, il quale la riconobbe sempre costantemente per sua figlia, erale infinitamente favorevole, mentre essendo nata durante un legittimo matrimonio, la Legge si dichiarava per esso lei. Ma dall'altra, le pubbliche dissolutezze di sua madre, la quale dopo il principio di questa gran controversia non andò ritenuta neppure in apparenza, la debolezza del Re suo marito, la sua condiscendenza a sostenere una fazione, che lo ricopriva di un eterno obbrobrio, e i suoi frequenti cambiamenti mostrarono autorizzare le cattive voci, che si erano sparse per tutta la Spagna, di maniera che la decisione di questa causa doveva appartenere piuttosto alle armi, che alla giustizia. Quindi per questa via appunto fu ella finita, come se il Dio degli eserciti, il quale per occulti giudizj permette le rivoluzioni degli Stati, si fosse riservato a lui solo il giure d'incoronare Donna Isabella, ovvero Donna Giovanna, senza far conoscere a chi delle due veramente spettava

la Co-

An. di G.C. 1475. e seg. la Corona, e senza metter in chiaro i delitti veri o pretesi, che imputati venivano al partito, il quale prevalse.

Tutta la Castiglia diede incontanente all'armi, e i soldati de' due partiti sparsi qua e là nel Regno, si corsero addosso con quel furore; che inspira un affare così interessante, com'è quello della scelta de' suoi Sovrani. Mentre si spogliava il Marchese di Vigliena della Città di Alcaras, si toglieva Ciudad-Real al Gran-Maestro di Calatrava.

L'Andaluzia e la Gallizia particolarmente erano il teatro delle scorrerie e de' ladronecci. Pietro Alvares di Soto-Maior s'impadronì di Tuy pel Re di Portogallo. Ma per consolare Don Ferdinando di quella perdita, gli Abitanti di Burgo si diedero ad esso, ed essendosi sollevati contra il Governatore Don Inigo di Stuniga, e 'l Vescovo Don Luigi d'Acugna, li costrinsero a ritirarsi nel Castello. In tempo di queste scaramucce, ch'erano come i preludj di quello, che si aspettava dai due Re, questi non erano senza inquietudine. Ferdinando vedeva il suo scettro così vacillargli in mano, che il minimo contratempo poteva rapirglielo. Aveva pochissime truppe, e le leve facevansi lentamente; è anzi verisimile, che se Don Alfonso, invece di fermarsi tanto a Piacenza, avesse fatto alla prima una vigorosa irruzione nella Castiglia, e spezialmente per la parte del paese che teneva da lui, avrebbe potuto imbarazzare Don Ferdinando, e forse impegnar la fortuna, la quale era come in bilancia, a dichiararsi per esso. Ma egli aveva fatto i conti troppo larghi sopra la Lega; e i Collegati gli avevano ancora essi fatti troppo grandi sopra di lui, dimodochè non trovando poi nè uno, nè gli altri quello di che si erano lusingati, il disgusto in prima occulto, e poscia pubblico principiò a intiepidirli scambievolmente. Il Principe aveva sperato grandi ajuti di denaro e di truppe; ma non vedeva nulla di tutto questo.

In oltre, non si arrischiava a dilungarsi troppo dalle sue frontiere, per non perdere la comunicazione co'suoi Stati. In tanto era chiamato, ora da una parte, e ora dell'altra, e non sapeva che risolvere, spezialmente vedendosi ingannato dalle frivole promessioni dei Signori Castigliani, e guardato di cattiv' occhio dai Popoli, i quali codesta guerra metteva in ispavento. Sentì troppo tardi la forza delle ragioni del Duca di Braganza: e mentre se ne stava in siffatta irresoluzione, Ferdinando andava insensibilmente fortificandosi, e 'l suo esercito, il quale a principio non faceva più di cinquecento uomini di Cavalleria, era allora composto di dieci in dodici mille Cavalieri e di 30. mile Fanti, che Don Alfonso gli diede tempo di mettere insieme: ed era ne' contorni di Tordesillas prontissimo a eseguire gli ordini del suo Re, e in una estrema impazienza di venire alle mani coll'inimico.

Il Re di Portogallo scuotendosi finalmente dalle sue irresoluzioni, determinò di andare ad Arevalo, che seguiva la sua fortuna. Quivi gli si offerì una occasione, tal quale la desiderava, di conservare la comunicazion libera co'suoi Stati.

Giovanni d'Ullon, di cui abbiamo già parlato, lo fece chiamare per dargli in potere la Città di Torro. Al quale avviso, egli levò il campo, fingendo andare a soccorrere il Castello di Burgos, indi piombò sopra Toro, il di cui Castello stette saldo per Isabella; come anche quello di Valenza; imperocchè Giovanni di Robles avendo fatto gettare suo cugino Don Giovanni d'Acugna dalla cima di una torre, s'impadronì di questo Castello. Ma Ferdinando all'incontro fece una perdita considerabile, e che avrebbe potuto avere delle cattive conseguenze, se non vi avesse fortunatamente posto rimedio.

Essendo a Tordesillas, dove si fece la benedizione delle Bandiere, ebbe nuo-

nuova che il Marchese di Vigliena aveva sorpreso la Città di Zamora. Quest' era un colpo dicisivo per lo Re di Portogallo, a cui questa Piaza erasi arrenduta quasi sotto gli occhi dell'armata Castigliana, e senza avere sguainata spada. Codesta presa era d'imbarazzo grande al Re di Castiglia, non potendo più rinculare con onorevolezza, nè avanzarsi senza pericolo; mentre i nemici gli tagliarono tutti i viveri, e lo serravano da tutti i lati, occupando con forti guarnigioni tutti i Castelli circonvicini, come Castronugno, e Cubillas alle sue spalle, Villalfonso, la Mota, Vruegna, e Tiedra a' suoi fianchi; e alla di lui fronte Toro, Zamora, e le rive del fiume Duero fino al Portogallo. An. di G.C. 1475. e seg.

Egli per cavarsi con onore da un passo così dilicato, determinò impegnare il Re di Portogallo in una battaglia decisiva, e imperciò presentargli disfida; prevedendo una di queste due cose, ovvero che il suo nemico l'accetterebbe, e in questo caso egli si fidava nel proprio valore, e in quello delle sue truppe, ovvero la ricuserebbe, e allora screditerebbe il suo partito in tutta la Spagna, la quale conservava ancora le antiche sue idee di Cavalleria; essendovi in amendue le armate buon numero di quei bravi Cavalieri, i quali a norma delle loro Leggi facevano una spezie di voto, 1. di aspettare ciascuno senza fuggire quattro cavalieri; 2. di combattere contra tre; 3. di prenderli vivi se non erano che due, 4. di ucciderlo ovvero pigliarlo, se era un nemico suo. Per simbolo della loro Cavalleria portavano attaccate alle loro lance delle code di Volpe. In oltre Don Alfonso aveva ricevuto dal Re d'Inghilterra l'Ordine del Legaccio, che obbligava ogni principe fregiato del medesimo (così se l'immaginavano gli Spagnuoli) di non ricusar giammai la battaglia presentata dal nemico, ancorchè fosse considerabilmente superiore di truppe.

Con questa idea Ferdinando, un Mercoledì 19. di Luglio verso il Mezzogiorno, s'avvisò di schierare il suo esercito in battaglia alla vista di Toro dove ritrovavasi allora il Re di Portogallo; poscia gl'inviò un Araldo a fargli sapere, che egli era pronto a combattere. Al che rispose Alfonso, che non lo era esso; che le sue truppe erano qua e là disperse, e che dimandava almeno trenta giorni per metterle insieme; che per altro quel presentar battaglia senz'aver fatto precedere un cartello, e proposto il termine di quaranta giorni, era un non sapere la maniera, che usavasi fra i Re, ma era un fare come se fra Cavalieri uno ammazzasse l'altro a tradimento. A questo replicò Ferdinando, che il cartello gli era già stato presentato da Ruy di Sosa, e che da quel tempo in qua erano passati i quaranta giorni; che rispetto ai trenta giorni dimandati, egli li concederebbe volentieri purchè il Re di Portogallo facesse le spese per tutto quel tempo alle truppe di Castiglia: proposizione, a cui non si era mai per dare ascolto. Il giorno dietro, il Re di Castiglia mandò per Gomes Manrique, bravo e leal Cavaliero, a fargli una disfida formale, e proporgli una delle due; ovvero di uscir fuori di Toro colle sue truppe, e accettar la battaglia, nel qual caso per istare all'usanza, che dispensa i Re impegnati in qualche assedio dall'obbligazione di rispondere ad una disfida, Ferdinando si contentava di mettere il Castello di Toro, ch'era assediato da Alfonso, nelle mani di un Cavalier Portoghese, con malleveria di restituirlo dopo la battaglia: ovvero in caso che ritrovasse il suo esercito (consistente solo in ventimila uomini d'Infanteria, e cinquemila cavalli) troppo inferiore a quello del suo avversario, che venisse a battersi seco da solo a solo, per risparmiare così il sangue de'loro Sudditi, e decidere la contesa più sicuramente con la morte di uno di loro. Il giorno seguente, un Cavalier Castigliano chiamato Alfonso Herrera, il quale dopo esser stato in grande stima alla Corte di

An. di G. C. 1475. e seg. di Arrigo IV. era passato al servizio del Re di Portogallo, andò al Campo di Ferdinando a portargli la risposta; cioè, che Don Alfonso andava immantinente a metter insieme, e a ordinare in battaglia le sue truppe, che se a Ferdinando piaceva meglio una singolar pugna, egli l'accetterebbe piucchè volentieri, purchè si dessero buone sicurezze per il Campo di battaglia; e intantochè queste si aspettano, avanzerebbe una parte e l'altra i suoi diritti per le vie di giustizia. Il Re di Castiglia prese il suo nemico in parola, e gli mandò subito il giorno dietro il cartello della singolar pugna, scritto in buona forma: e per reciproca sicurezza gli propose un mezzotermine, cioè, che si eleggessero due Grandi di Castiglia per una parte, e due Grandi di Portogallo pel l'altra, i quali avessero cento Lance per uno, e fossero spettatori e garanti della battaglia, purchè fosse fatta tre giorni dopo la disfida. Queste proposizioni il Re di Portogallo le accettò tutte; ma dimandò un'altro punto molto delicato, ed era di mettere da una e dall'altra parte nelle mani di quattro Grandi, Donna Isabella, e Donna Giovanna; al che non avendo Ferdinando potuto acconsentire, allegando la disparità degli ostaggi, e offerendo per altro ogn'altra sorta di sicurezza, queste mutue disfide altro effetto non ebbero, fuorchè quello di tenere occupato il tavoliere, e di servire d'intertenimento ai Popoli. Quanto alle costumanze dei Cavalieri Spagnuoli, io osserverò di passaggio insieme con quelli, che oppongono il genio presente delle Nazioni al loro genio antico, che il ridicolo, in cui Michele Cervantes ha messa per maisempre la Cavalleria nel suo Romanzo di Don Chisciotte, ha più pregiudicato al valore Spagnuolo, che non aveva potuto pregiudicare alla gravità della Nazione la giattanzia di quell' antica Cavalleria: verificandosi che i bei Spiriti con la satira hanno bene spesso cambiato i vizj e le virtù di varj Regni.

Don Ferdinando dopo esser restato altri tre giorni ne' contorni di Toro, perduta finalmente la speranza di tirare Don Alfonso a battaglia, e molto più di soccorrere il Castello (il quale poco stette ad essere preso) determinò di levare il campo, e ritirarsi per tentare qualche altra intrapresa. Si scorgeva con suo dispetto alla testa di un numeroso esercito, il quale non poteva operare nè in giusta battaglia, mer mancanza di nemico che comparisse in campagna, nè in assediando Piazze, per mancanza di artiglieria e di viveri, essendo impediti tutti i passaggi. Ma la sua maggior inquietudine era di avere inutilmente consumati tutti i tesori di Segovia, e di non saper più dove trovar denaro. Saputosi nell'armata, che si disegnava levare l'assedio, le truppe, e particolarmente le Biscagline principiarono a mormorare, immaginandosi che con siffatti consigli si mettesse il Re in mezzo, ed anche che i Grandi, per riaccendere le antiche confusioni, volessero avere in loro balìa lui medesimo. Il bisbiglio s'avanzò cotanto, che molti andarono a trovar il Re, e gli empirono la testa di sospizioni. Quegli stessi, sopra i quali si voleva far cadere il sospetto, ne restarono talmente punti, che entrando in un momento in tutta l'armata la diffidenza e la rabbia, Uffiziali e Soldati tutti furono in procinto di scannarsi fra loro.

Il Re era abbastanza saggio per distinguere, che tutti non peccavano per puro zelo; ma non era ancora tanto fermo in Trono, per prevenire, o per reprimere scoppj di questa sorta. Prese dunque il partito di dissimulare, e dopo aver giustificato il consiglio degli uni, e le sospizioni degli altri, come contrassegni di fedeltà e divozione verso la sua persona, fece intendere a tutti, che la lor forza non consisteva che nella loro unione, e ch'era bene ritirarsi. Egli partì difatto immantinente; ma non essendo per anco gli animi affatto tranquilli, la ritirata si fece così tumultuosamente, e con sì poco ordine, che ciascuno se n'andò pe' fatti suoi, malcontento di avere

vana-

vanamente bravato l'inimico senza venire alle mani; e certo, se il Re di Portogallo avesse saputo ciò, che passava nell' armata Castigliana, quella giornata decideva della Corona, ed era perduta per Ferdinando e Isabella la Castiglia: di tanta conseguenza è nelle intraprese delicate il profittare del primo ardor del soldato. Ciò aveva ben capito Ferdinando, e per questo aveva fatto tutti i suoi sforzi per tirare Don Alfonso ad una generale e decisiva azione. Andò egli a rifuggirsi a Medina del Campo, dove venne a trovarlo la Regina da Tordesillas, e dove delle sue numerose truppe non gli rimase quasi altro, che i Signori della sua Corte, e i Soldati della sa guardia; dimodochè si fu in timore, che una partita nemica non venisse a dar fuoco ai borghi. An.di C.G. 1475. e seg.

Si pensò dunque a richiamare in fretta le truppe, ma bisognava trovare il danaro da pagarle. Non v'era caso di aggravare il Popolo di nuove imposizioni; mentre, oltrecchè egli era smunto, ciò sarebbe stato un rendere il nuovo Governo odioso. Laonde dopo alcuni contrasti, restò conchiuso di pigliare la metà de' vasi d' oro e d' argento di tutte le Chiese: lo che fu accordato dai Vescovi (veduta l' estrema necessità dello stato), e in progresso fu il tutto fedelmente rimesso da Don Ferdinando. Il disordine de' suoi affari produsse due altri cattivi effetti: fu il primo la ritirata precipitosa del Duca di Medina Sidonia, il quale fatt' avendo con felicità delle scorrerie sulle frontiere di Portogallo, ritornò indietro nel meglio delle sue conquiste, perchè ebbe avviso, che il Re aveva levato l' assedio di Toro: il secondo fu lo smascherarsi che finalmente fece l' Arcivescovo di Toledo, andando a trovare il Re di Portogallo con quattrocento cavalli, senza che ne l' età sua avanzata, ne le lagrime di suo fratello, nè i figliuoli dell' altro fratello il Conte di Buandia, potessero raffrenare la sfrenata passione, che aveva di vendicarsi del suo Re.

In tempo che Don Ferdinando raccoglieva le reliquie del suo esercito, il Conte di Paredes tolse da una parte Ciudad-Real al Gran-Maestro di Calatrava, e dall'altra a Vigliena quasi tutto il suo Marchesato, il quale fu riunito alla Corona, con promessa di non esserne mai più alienato. Il Marchese mirò tutto ciò con un occhio più filosofoche tranquillo, dicendo pubblicamente, che essendo sicuro di comandare in breve a Toledo, a Burgos, a Cordova, e a Siviglia, si dava poca pena di quelle lievi perdite. Non lasciava però di difendere, meglio che poteva, il resto del suo Marchesato, invece di correre al soccorso delle Piazze più importanti, che teneva il Re di Portogallo, molte delle quali erano in procinto di scappargli di mano; imperocchè quella guerra facevasi piuttosto per via di segrete pratiche, e di scorrerie di partite, che nella maniera ordinaria.

Il Re di Portogallo, a cui erano costate sì poco le sue conquiste, era intrigatissimo a conservarle, non avendo nè denaro, ne truppe sufficienti per estendersi. Poteva bene citare i Signori collegati a mantenergli la parola, e a soccorrerlo di denaro e di truppe; che tutti si scusavano sopra la necessità di difendere le Piazze, le quali si erano dichiarate per esso, ed esagaravano di molto i loro sudori per farlo Rè di Castiglia. In questa guisa i due Re nel seno di un Regno, per lo quale quistionavano, parevano disoccupati; ma Don Alfonso fece tralucere un tratto di debolezza, che rinfrancò il partito contrario. Il Cardinale di Spagna avendolo scandagliato con lettere sopra il modo di finir quella guerra, il Re di Portogallo stanco di lottare indarno per un Trono incerto, non ebbe difficoltà a rispondere, che se gli si lasciassero Toro e Zamora insieme col Regno di Gallizia, e gli fossero rimborsate le spese della guerra, egli se ne anderebbe. Ma Donna Isabella rispose a cotai proposizioni con una fierezza, che non pareva con-

An. di G.C. 1475. e seg. confacevole allo ſtato in cui erano allora i ſuoi affari; che quanto al rimborſo, ella potrebbe acconſentirvi, mettendo la coſa in arbitrato; ma che riſpetto a' ſuoi Stati, non ne cederebbe una Borgata.

Tanta era la fermezza di queſta Principeſſa, la quale era veduta alla teſta dei negoziati, ed anche delle truppe, riſoluta di combattere, o di perire Regina; mente la ſua rivale Donna Giovanna, vicina ad eſſere abbandonata dal ſuo ſpoſo, non aveva altra difeſa, che le ſue lagrime. Codeſta fermezza, comechè pareſſe temeraria, riuſcì ad Iſabella e al ſuo ſpoſo oltre le loro brame: tanto è vero, che una temerità neceſſaria diventa qualche volta fortunata, e deciſiva in un importante e dilicato affare.

Il Caſtello di Burgos Piazza di una grandiſſima conſeguenza, era in potere di Giovanni di Stuniga, il quale lo teneva a nome di ſuo zio il Duca d' Arevalo per il Re di Portogallo. Don Ferdinando trovò modo di avere un' intelligenza co' Cittadini malcontenti del loro Governatore; e dopo averci mandate alcune truppe, ſtimò bene aſſediarlo egli in perſona. Credeva tutta la Caſtiglia, di cui Burgos è la Capitale, che queſt' aſſedio doveſſe interamente decidere del ſuo deſtino. Ciò compreſe anche il Re di Portogallo, e determinò di accorrere al ſoccorſo del Caſtello; ſicchè tutta l' attenzione era rivolta da quella parte. Si avviò dunque verſo Arevalo, dove ritrovò l' Arciveſcovo di Toledo, e 'l Marcheſe di Vigliena con delle truppe ſcelte. Donna Iſabella, la quale dalla Città di Leon, dove aveva mutato il Governatore, perchè aveva ſegrete corriſpondenze co' Portogheſi, era arrivata a Valladolid, ſpedì ſubitamente Don Giovanni Conte di Ciſuentes a Olmedo, e Don Guttiere di Cardenas a Medina del Campo, affine di tenere in freno i nemici. Il Conte di Ciſuentes, ch' era di un natural focoſo, e nel bollor dell' età, volle, contra il parere dei più aſſennati, fare un' azione ſtrepitoſa, ſcorrendo fin alle porte di Arevalo. Ma quella partita rodomanteſca fu diſcoperta, e ſe le fece ſopra una così vigoroſa ſortita, che ſtentò di molto a ritornare a Olmedo, dopo eſſere ſtata interamente ſconfitta.

La Regina veggendo, che Don Alfonſo prendeva la ſtrada di Pegnafiel, per ivi aſpettare il rimanente della ſua armata, raccolſe tutti i ſoldati diſperſi ne' contorni di Valladolid, e meſſaſi alla loro teſta, andò a Piacenza con l'idea di metterſi a portata di ſecondare il Re a Burgos. Indi diede ordine al Conte di Benaventè di condurre una parte delle ſue Genti-d'arme, ch' ella inviava al ſuo ſpoſo. Il Conte andò a poſtarſi nel Forte di Baltanas vicino a Pegnafiel, di dove impediva i viveri, che ſi portavano al Campo dei Portogheſi. Per la qual ragione il Re di Portogallo, fingendo andare a Burgos, fece tutto in un tratto una contrammarcia, e piombando ſopra Baltanas, lo preſe non oſtante la reſiſtenza degli aſſediati, e mandò a Pegnafiel il Conte di Benaventè, il qual era ferito. Egli fu poco dopo rilaſciato in libertà, con patto di reſtare durante quella guerra neutrale.

Intanto il Caſtello di Burgos era grandemente ſtretto per la preſa, che avevano fatta gli aſſedianti di una Chieſa contigua, e per le frequenti perdite che ſoſſerivano gli aſſediati dopo tre meſi di aſſedio. Il Duca di Arevalo, a cui molto importava la conſervazione di quella Piazza, di cui ſuo avolo e ſuo padre erano ſtati Governatori, non ceſſava di ſollecitare Don Alfonſo a ſoccorrerla ſenza indugio. Da un altra banda il Marcheſe di Vigliena chiamava il medeſimo Principe in ſoccorſo del ſuo Marcheſato, tutto digià ſmembrato, e di cui la Città di Ocagna ſi era ſpontaneamente arrenduta al Re di Caſtiglia. Il Marcheſe, tuttochè la faceſſe affettatamente da filoſofo, mirava con diſpetto ſpogliarſi a poco a poco del ſuo appanaggio; e diceva col fiele in bocca, che per far ſervigio al Re di Portogallo egli aveva perduto

tò ogni cosa; lo scongiurava a rivolgere il forte della guerra dalla parte di Toledo, assicurandolo che se ciò faceva, tutto anderebbe meglio per uno e per l'altro. Ma Don Alfonso, sopra il parere del suo Consiglio, continuò a starsene nelle Montagne circonvicine a Burgos, ben sapendo essere quel Paese la chiave di Castiglia e di Leon. Vigliena si offese vivamente di quel rifiuto, e principiando finalmente a temer male della sua intrapresa, rivolse da quel punto i suoi pensieri a non trascurar le occasioni di aggiustarsi con Ferdinando. A questo in fatti la fortuna appianava tutti i sentieri, e mentre impiegava ei tutte sue forze contra Burgos, aveva delle intelligenze in Zamora, mercè delle quali sperava riacquistare quest' importante Piazza. Francesco Valdes, ch' era alla guardia del Ponte, aveva promesso a Donna Isabella d' introdurvi le truppe Castigliane; ma voleva che vi andasse il Re in persona. Ferdinando, quando ne fu avvisato, si finse indisposto, e lasciata la direzione suprema dell' assedio di Burgos a Don Alfonso d'Aragona suo fratello, se n' andò via la notte travestito. Per quanto segrete fossero codeste pratiche, tuttavolta il Re di Portogallo ne seppe una parte, e si trasferì a Zamora, facendovi morire alcuni Cittadini ad esempio. Voleva ancora metter de' nuovi rinforzi in tutte le torri, e in sul ponte, sotto pretesto di far passare i suoi soldati in campagna: ma Valdes fu fermo a negar loro il passaggio, allegando che il tempo della notte era per se sospetto. Lo negò parimente loro il giorno seguente, per il che il Re di Portogallo si volle provare a sforzare il ponte; ma essendo stato rispinto, e ben vedendo ch'era tradito, all'avviso poscia avuto, che Don Ferdinando accorreva al Ponte per congniugnersi a Valdes per un' altra parta, tolse via Donna Giovanna, e si ritirò alla mezza notte dei quattro di Dicembre a Toro. Ferdinando usò moderazione in questa conquista, la quale gli era costata tanto poco, quanto al suo emulo, essendo ad ambedue stata data in mano: imperocchè i Portoghesi, che si ritrovarono in Zamora al tempo di quel successo; essendosi rifuggiti in una Chiesa, e avendovi passata la notte, Ferdinando non solamente non permise che fosse loro usata forza, ma li rimandò tutti senza riscatto, e con tutti i loro effetti a Toro, dove il Re Alfonso per occultare il suo dispiacere alle truppe, disse senza mostrarsi scomposto, che non si trattava di prendere Piazze, ma di acquistare una Corona, e che voleva andare tantosto a disputarla colla spada alla mano in un' azion decisiva; nondimeno la perdita di Zamora era per lui un colpo irreparabile, e capace esso solo di fare abortire tutti i suoi progetti. Ferdinando, che lo conosceva, si mise batterne il Castello, intantochè quello di Burgos era per arrendersi; e si arrendè da lì a poco, cioè al principio dell'anno 1476. alla Regina Isabella, la quale v' era accorsa da Valladolid. Ella ritornò poscia a Tordesillas, affine d' aver l' occhio sempre sopra il nemico. Quivi fece un'altra conquista, che fu di distaccare il Duca di Arevalo dal partito di Donna Giovanna. Don Pietro di Stuniga primogenito di questo Duca era sempre stato per la Regina, per la sola ragione che sua suocera Donna Eleonora Pimentel da esso odiata, era per Donna Giovanna. Egli venne dunque a trovare Donna Isabella, e seppe talmente maneggiare l' aggiustamento di suo padre, che in grazia sua la Principessa gli perdonò, con la condizione soltanto di cambiare il titolo del Ducato d' Arevalo, Città usurpata, in quello di Piacenza, la quale apparteneva alla sua Casa.

Le cose del Re di Portogallo non andavano meglio a Roma, che in Castiglia. Gli Ambasciadori Castigliani eranvi arrivati nel mese di di Luglio, ed il Pontefice Sisto IV. gli aveva cortesemente accolti non potendo dissimulare la sua inclinazione verso la Casa d'Aragona, a cagione dell' alleanza di lui contratta col Re di Napoli Don Ferdinando, una figlia natura-

An. di C.G. 1474. e seg.

An. di G.C. 1475. e seg. turale del quale aveva sposato Lionardo Prefetto di Roma, e nipote del Santo Padre. Nell'udienza che loro diede, non ebbe difficoltà di dare il titolo di Re di Castiglia al figliuolo del Re d'Aragona: cosa che offese in tal guisa gli Ambasciadori Portoghesi, che il Papa per placarli su obbligato a spiegarsi, e dire, che ricevendo l'omaggio dalla Castiglia, non pretendeva pregiudicare in alcun modo ai diritti di alcun Principe, qualunque egli fosse. Quanto alla dispensa, che essi dimandavano pel matrimonio del loro Sovrano con Donna Giovanna, e la quale i Castigliani volevano impedire, il Papa non si spiegò punto, risoluto di aspettare a determinarsi giusta gli avvenimenti.

In questo mentre il vecchio Re d'Aragona, il di cui destino era di aver sempre dei nemici a ridosso, uscì di Barcellona, e avendo radunati gli Stati a Saragozza, rappresentò loro il doppio imbarazzo, in cui si ritrovava, vedendo da un canto suo figliuolo attaccato da tutte le forze di Portogallo, e dall'altro la Catalogna manomessa da alcune truppe, che avevano rotto la Tregua. Difatto un Capitano delle Compagnie Francesi, detto Rodrigo Traiguero, essendo entrato all'improvviso nel Principato, aveavi cagionato un tale spavento, che si aveva pensato a obbligare tutti gli abitanti capaci di portar le armi, a dare addosso al nemico. Ma il massiccio era dalla parte della Castiglia, perchè il Re di Francia aveva promessi proderosi ajuti a Don Alfonso, e v'era poco da sperare dall'Aragona, essendo il Regno esausto per le passate guerre; quindi il Re prese il partito di servirsi de' negoziati, e di metter con una nuova tregua di sette mesi a coperto il Rossiglione. Rispetto alla Castiglia, Don Giovanni s'immaginò, che se poteva farsi nuovamente amico l'Arcivescovo di Toledo, assicurerebbe, ad onta di tutte le forze della Francia e del Portogallo, la Corona a suo figliuolo. Questo è il maggior elogio, che possa farsi di quel Prelato, imperocchè la stima di un Re tale, qual era Don Giovanni d'Aragona, doveva certamente essere di un gran peso: ma per gran politico che questi fosse, conosceva poco l'orgoglio indomabile di Carillo. Egli scrisse a questo Prelato una lettera così tenera e umile, per non usare altri termini, che pareva che fosse un Suddito dimandante grazia al suo Sovrano. L'Arcivescovo invece di restarne commosso, divenne più fiero: stette fisso, e disse più d'una volta con la sua solita allegria, ch' *egli aveva messo in mano d'Isabella lo scettro, ma che ben saprebbe tramutarlo in una rocca.*

Isabella dal canto suo si dava poco fastidio di cotai minacce, e si credeva talmente risarcita dall'Arcivescovo di Toledo coll'aver dalla sua il Cardinale di Spagna, che si divertiva a gastigar quello, innalzando sempre più questo.

An. di G.C. 1476. e seg. Il Re d'Aragona da poichè gli andò male il suo tentativo, volse sue cure a maneggiare un' abboccamento con suo figlio il Re di Castiglia, e con la Governatrice di Navarra Donna Eleonora, non solamente per proccurare di metter fine alla contesa dei Gramontesi e dei Bomontesi nella Navarra, ma per prevenire ancora in qualche modo i Francesi, i quali per gli avvisi che ne aveva, dovevano passar la Navarra per entrare in Castiglia. Il Re di Portogallo dall'altra parte chiamava in suo soccorso suo figliuolo. Questo Principe aveva il suo che fare a governar i Portoghesi nell'assenza del Re: ma premendo più l'affare della Castiglia, che quello di Portogallo, si determinò egli a levar delle truppe per entrare poi in quel Regno, e avendo bisogno di denaro, dopo averne tratto quanto potè dalla buona volontà, che gli attestarono i Portoghesi, a imitazione di Ferdinando prese una porzione dell'argenteria delle Chiese, per non avere l'imbroglio di levare nuovi sussidj.

In

In tempo di codesti preparamenti in Aragona, in Portogallo, in Castiglia, e in Francia, morì la Regina Donna Giovanna moglie di Don Arrigo, il dì diciassette di Febbrajo dell'anno 1476. secondo Mariana e Zurita; perchè a dar fede a Garibai autore meno esatto, era morta fin dai tredici di Giugno nell'anno passato. Fu creduto allora, che suo fratello il Re di Portogallo, l'abbia fatta segretamente avvelenare, per ispegnere l'infamia, che ne derivava alla sua Casa dalla vita dissoluta di quella Principessa. Altri pretesero che fosse morta di parto: morte veramente funesta, in qual dei modi sia acceduta, ma degna della vita menata da quella malvagia Regina. An. di G. C. 1476. e seg.

Il Principe di Portogallo Don Giovanni arrivò finalmente in Castiglia, dopo aver prese per viaggio le Fortezze di Ledesma, e di San Felice; raggiunse il Re suo padre a Toro con diecimila uomini, ma così poco agguerriti, e male armati, che potevano piuttosto rinvigorire col numero, che colla forza le truppe di Don Alfonso, ch'erano sparse qua e là nelle guarnigione, ne' quartieri d'inverno. Era egli appena arrivato, che Don Lope d'Albuquerque, il quale era stato il mezzano di quella guerra, ed aveva avuto dal Re di Portogallo la Contea di Penamassor, ricevè un violento scaccomatto sulla strada di Zamora: andava a sorprendere Don Ferdinando, e fu sorpreso egli stesso da Alvaro di Mendoza. Avevano ben tanto uno quanto l'altro sessanta in ottanta Cavalli: queste due partite si urtarono vigorosamenre, ma il Conte fu battuto e restò prigioniere.

Don Ferdinando assediava tuttavia il Castello di Zamora con quattro in cinque mila uomini, ma vedendo che bisognerebbe o levare l'assedio, o venire alle mani col suo emulo, (cosa che appassionatamente bramava) fece raccogliere tutte le sue truppe, senza dar ascolto ai consigli troppo cauti del Re suo padre, il quale lo scongiurava con forti ragioni a schivar sempre la battaglie, e non azzardare una Corona in un combattimento dubbioso, contra un Re di grande sperienza in guerra. Don Alfonso, il quale non si assicurava del suo esercito, comechè numeroso, era assai irresoluto sopra ciocchè aveva da fare; non sapendo se fosse meglio andar a soccorere il Castello di Zamora, ovvero tentare qualche altra impresa. Si determinò finalmente al partito, ch'era il più onorevole; e come Ferdinando, non avendo potuto nè con preghi, nè con promesse svolgere la guarnigione del Castello, faceva venire dell'artiglieria e delle munizioni, il Re di Portogallo gli andò incontro, ideandosi che pigliarebbe il cannone, e farebbe levar l'assedio, o almeno potrebbe introdurre del soccorso nella Piazza.

Toro e Zamora sono due Città considerabili e forti, situate sul Duero dalla parte del Settentrione; vi si passa sopra ponti per andare verso il mezzodì, e sono pochissimo lontane una dall'altra.

Don Alfonso essendo uscito di Toro, intese che l'artiglieria era arrivata a Zamora. Sopra questo avviso si presentò con buona parte della sua armata per combattere, e mandò a sfidar Ferdinando con ordine di dirgli, che accettasse la battaglia, oppure si ritirasse in Aragona. Per grande che fosse la voglia, che i Castigliani, e lo stesso Re, avessero di venire alle mani, Ferdinando volle piuttosto seguire il parere del Conte di Alba, e aspettare i rinforzi, che di dì in dì sopraggiugnevano. Fece dunque rispondere al Re di Portogallo, che se aveva voglia di combattere, poteva venire a fargli levar l'assedio del Castello; che quanto ad esso, era risoluto di non abbandonare la sua impresa finattantochè non ne fosse venuto a capo. Per codesta risposta Alfonso se ne tornò a Toro. Il Cardinale di Spagna condusse subito al Re un considerabile rinforzo, che gli mandava Donna Isabella. Gliene venne eziandio dalla parte della Gallizia, dimodochè egli si vide

An. di G.C. 167[illegible]. e seg. vide in iſtato di combattere ſenz'abbandonare l' aſſedio. Laonde affine di rendere bravata per bravata, ſi avanzò per mezza lega lungi dalla Città ſulla ſtrada di Toro, e disfidò anch'ei il Re di Portogallo, ma tutto queſto non produſſe altro che alcune ſcaramucce, o che Don Alfonſo non foſſe allora in iſtato di combattere con vantaggio, o che voleſſe uſare ſuperchieria. Vero è, che aſpettava allora i principali Collegati; vale a dire, il Duca d' Arevalo, e il Marcheſe di Vigliena; ma quando fece loro forte premura di muoverſi, il primo levò la maſchera, e l' abbandonò, poichè ſi aveva laſciato prendere il ſuo Caſtello di Burgos; e il ſecondo, che aveva perduto il ſuo Marcheſato, e che ſpiava l'occaſione di fare il ſuo aggiuſtamento, lo pagò di cattive ragioni; ſicchè non rimaſe appreſſo il Re, e 'l Principe di Portogallo, che l' Arciveſcovo di Toledo.

Ora queſti due Principi non ſapendo che farſi riſpetto ai Collegati, e veggendoſi alla teſta di un groſſo eſercito, uſcirono finalmente di Toro per il ponte dalla parte di mezzodì, e andarono ad accamparſi dirimpetto al ponte di Zamora, vicino ad un Convento di Franceſcani, laſciando il fiume fra la Città e loro, e mettendo le loro batterie contro la punta del ponte. Sembrò ſtraordinario queſto primo movimento a Don Ferdinando, e non poteva concepire qual foſſe il diſegno dei Portogheſi, poichè queſti li levavano il modo non ſolamente di ſoccorrere il Caſtello, eſſendo al roveſcio, e avendo il fiume di mezzo, ma eziandio di tirare i Caſtigliani a una battaglia, a cagione che il ponte era troppo ſtretto per uſcire, e poi diſeſo dalle batterie, ſenza che il fiume foſſe guadoſo. Sopra tutto ciò Ferdinando ſi determinò a conſiderare quel procedere come una rodomontada, che non farebbe grand'onore al ſuo emulo, e a proſeguire tuttavia l'aſſedio, ſenza penſare ad attaccarlo. Intanto Don Alfonſo ſi poſe a cannonare la Torre del Ponte guardata da Valdes. Queſti fece anch'egli un fuoco ſtraordinario, e fu ſecondato dalla Regina Iſabella, la quale mandò il Duca di Villahermoſa ſuo cognato, e 'l Conteſtabile con dumila cavalli a Fuente del Sabuco, e ad Alaheios per impedire i viveri, e incomodare il Campo nemico. Il ſingolare di queſto negozio fu, che in tempo di coteſti preparamenti delle due armate diviſe da un fiume, ſi parlò di pace, a tal ſegno che il Re di Portogallo non fidandoſi di mediatori, che ſono tutti intereſſati a laſciar andare il corſo delli avvenimenti, fece proporre a Ferdinando di abboccarſi inſieme ſenz'altri teſtimonj ſopra il fiume, e in tempo di notte. Vien anche detto, che l'ultimo accettò l'offerta, e ch' eſſendo arrivato nella ſua barca al mezzo del Duero, l' altra barca, che portava Don Alfonſo, non potè raggiugner la ſua; e così finirono i negoziati. Per verità paſſarono tre giorni in quella guiſa a tenerſi a bada da una parte e dall'altra, in diſcapito dell'armata Portogheſe, che ſi ſtenuava principiando a penuriare di viveri, e in vantaggio dei Caſtigliani, i quali avanzavano ſempre più l'aſſedio, abbondando di munizioni. Finalmente la notte del Venerdì primo giorno di Marzo, i Portogheſi avendo fatto proporre una tregua per occultare il loro decampamento, sloggiarono dai borghi, dopo aver rotta parte del ponte, affine di aver tempo di ſalvare le loro batterie, e per non eſſere berſagliati mentre ſi ritiravano a Toro.

Ferdinando avendo ciò inteſo, determinò immantinente di dar loro dietro, ma ſi conſumò buona parte del giorno a paſſare il Duero, parte in battelli, parte per lo ponte dei nemici, che ſi tornò a ſtabilire; dimodochè i Portogheſi erano già lontani due leghe, quando le truppe Caſtigliane cominciarono a metterſi in marcia. Fu dat'ordine ad Alvaro di Mendoza di correre con cinquecento Cavalleggieri alle ſpalle della retroguardia, cui finalmente raggiunſe: e la berſagliò così bene in iſcaramucciando, che l'ar-

mata Portoghese, la quale marciava per altro assai lentamente a cagion dei bagagli e delle batterie, che si trasportavano, essendo arrestata da cotai scaramuccie, diede tempo a Ferdinando di raggiugnerla una mezza lega lungi da Toro; ma essendo vicino ad uno stretto, formato da certi poggi; che sono sulla strada di Toro, non lascianti che un passaggio angusto lungo il Duero, perdè di vista i Portoghesi, in guisa che giudicò che i' nemici sarebbero prima arrivati alla Città, ch' egli non avrebbe ancora passato lo stretto. La maggior parte degli Ufiziali, nel Consiglio che fu tenuto, erano di parere che si ritornasse a Zamora: ma tutto all' opposto opinò il Cardinale di Spagna, e avendo dimandata permissione al Re di ascendere il poggio con qualche Cavalleria per disaminare la positura dei nemici, gli vide schierati in battaglia in una bella e grande pianura, che non era lontana più di cinque miglia da Toro. Infatti il Re di Portogallo, la di cui retroguardia era stata grandemente straccata, veggendo che i Castigliani gli tenevano dietro, e che non potrebbe passare il ponte di Toro senza correr rischio di perdere le sue bagaglie, si era risoluto d'aspettarli a piè fermo, tanto più che la situazione era per lui vantaggiosissima. Aveva una ritirata vicina in caso di disgrazia, e delle truppe fresche, che incontanente il raggiunsero, dove all' incontro l'armata Castigliana era stanca, a digiuno, meno numerosa in Cavalleria; e lontana da Zamora. Oltre di cio il sole andava all' occaso, e la notte doveva far durar poco il combattimento: cosa che teneva Ferdinando irresoluto, essendo i più saggi Capi di parere di non impegnarsi in azione, e di seguire i consigli del vecchio Re d' Aragona. In questa incertezza, un Gentiluomo chiamato Lodovico di Tovar alzando sua voce nel Consiglio: „ Che aspettate, dissegli, „ Signore? bisogna oggidì combattere, overo finir di essere Re „. Questa esclamazione riaccese il coraggio in tutta l'armata, e Ferdinando appigliandosi senza dir altro al partito, ch' era più conforme alla sua inclinazione, mise la sua armata in battaglia nell' ordine medesimo, ch' era quella dei Portoghesi. An. di G.C. 1476. e seg.

Don Alfonso risoluto piuttosto di perire, che di ritirarsi, e determinato finalmente a combattere per la disperazione di non aver potuto far meglio, aveva divisa la sua Cavalleria in due squadroni, e si era posto in mezzo con l' Infanteria, e lo stendardo Reale. Il Principe suo figliuolo comandava insieme col Vescovo di Ebora l'ala sinistra, dove era la scelta della Cavalleria, fiancheggiata da Archibusieri. Nell' alla destra v' era il Conte di Faro, fratello del Governatore di Toro, l' Arcivescovo di Toledo, e alcuni altri Ufiziali Generali. I Portoghesi erano in numero di tremila cinquecento uomini, e l'armata de' Castigliani non n'aveva che tremila.

Ferdinando aveva disposta la sua armata quasi col medesimo ordine, eccettuata l'ala destra. Non essendo questa composta che di sei piccioli Corpi, particolarmente della Cavalleria, che aveva inseguito la retroguardia degl' inimici, era di gran lunga meno forte del battaglione serrato del Principe Don Giovanni. I due Re non mancarono di fare secondo l'usanza di allora la loro aringa.

Don Alfonso particolarmente ridusse alla memoria de' suoi la famosa giornata d' Aliubarota, dove il Re Don Giovanni I. Re di Portogallo aveva riportata sopra i Castigliani una gran vittoria. L' ala sinistra, dov' era il giovane Principe Portoghese, essendosi mossa in bell' ordine, l' ala destra de' Castigliani si preparò all' incontro con la stessa ordinanza; ma facendo i Portoghesi un terribile fuoco, e un urto violento, i Castigliani diedero indietro, e si misero a fuggire, in modo che parve che la vittoria si dichiarasse a prima giunta a favore dei primi.

An. di G.C. 1476. e seg. Atterrito Ferdinando da codesto sinistro, fece avanzare il resto della sua armata contra il grosso dei Portoghesi; e allora si che fu aspra e lunga la zuffa, senza che per tre ore si rinculasse nè da una, nè dall' altra parte. Ma si fece ella tumultuariamente e senza ordine; mentre le due Nazioni rivali batteronsi alla rinfusa, per una cieca antipatia, e una spezie d' emulazione di Cavalleria antica, senza sapere ciò che si facessero. Non si sentiva altro, che lo squillo dell' armi; e le raddoppiate grida di *Viva Don Ferdinando*, *Viva Don Alfonso*, senza che i Capi si potessero far ascoltare, e dirigere le operazioni de' loro corpi; facevano nondimeno essi quanto mai potevano, spezialmente da una parte l' Arcivescovo di Toledo, che non abbandonò mai il Principe Don Giovanni, e dall' altra il Cardinale di Spagna, che si sentiva gridar per le file, *traditori*, *ecco il Cardinale*; perchè era stato preso in sospetto di aver voluto schivar la battaglia. Sopravenuta finalmente la notte, i Portoghesi principiarono a dare indietro; di che prevalendosi i Castigliani, gli strinsero con tanto vigore, che li posero in rotta. Una infinità di fuggitivi si precipitarono nel Duero: anzi dice un Autore, che più furono quelli i quali perirono nelle acque, di quelli che sieno restati sotto il ferro. Lo stupendo si fu, che Ferdinando vinto in un'ala, e vincitore nel resto dell' armata, restò egli per terzo nel suo posto, in tempo che le sue truppe quà è là disperse si perdevano a dare il sacco al Campo nemico; dimodochè se Don Giovanni, ch'era occupato a finir di rompere l'ala destra dei Castigliani, voltandosi le avesse attaccate in quella confusione, avrebbe riguadagnata la vittoria, ch'era scappata dalle mani del Re suo padre. Questo sventurato Re veggendo il tutto in disperazione, e temendo, se si ritirava a Toro, di cadere in mano dei Vincitori, prese in un tratto a man sinistra la strada dei monti, e corse a scavezzacollo senza mai fermarsi fino a Castronugno, dove vien detto che tutto stanco s' addormentò a tavola; lo che lo mise in disprezzo appresso il Governatore, il quale considerò quel sonno come un segno di stupidezza. Intanto il Re di Castiglia, avendo riordinati alla meglio i suoi, si fermò tre ore sul campo di battaglia, senza permettere che si dasse dietro ai fuggitivi nel bujo della notte; indi se ne ritornò a Zamora, arrivandovi ad un'ora di sole. Il Principe di Portogallo era finalmente ritornato indietro lungo il fiume alla testa del suo squadrone; e maravigliatissimo di scorgere i tristi avanzi del resto dell' armata, si ritirò verso Toro; poi ritornò indietro, e si fermò sul campo di battaglia dopo la ritirata dei Castigliani: cattiva consolazione per dei vinti.

Sopra questo vantaggio da niente nonpertanto pretesero i Portoghesi aver riportata vittoria. In fatti non vi fu forse vittoria, che sia stata più disputata negli scritti tanto Portoghesi, che Castigliani; ma al leggere gli uni e gli altri senza prevenzione, ne risulta evidentemente, che il vincitore fu Ferdinando, checchè ne dica un moderno Autore, il quale nella sua Istoria di Portogallo vuole, che uguali sieno stati e 'l vantaggio e la perdita da una e dall'altra parte; imperocchè (come osservò giudiziosamente Zurita, ch' è il meno parziale degli Storici di Spagna, dopo aver raccontata la cosa pressochè nella forma da me or ora detta) codesta azione diè fine alla guerra, e rese Ferdinando pacifico possessore della Castiglia: successo tanto reale, che basta esso solo per decidere chi fu il vincitore; se non si voglia dire cogli Annalisti Portoghesi, esservi delle battaglie, delle quali hanno i vincitori tutta la gloria, e i vinti tutto il profitto, siccome accadde, dicono essi, ai Francesi a Ravenna, dove riportarono tutto l' onore della battaglia, della quale i loro nemici soli raccolsero il frutto. Questi Storici per giustificare la fuga di Don Alfonso a Castronugno, pretendono che Ferdinando fosse sopra un' eminenza, e non abbia punto combattuto; che se ne sia anche

che fuggitto a Zamora dopo la rotta della sua ala destra, in tempo che l'ala sinistra fece piegare il resto dell'armata nemica. Vogliono finalmente, che il Principe Don Giovanni sia rimasto solo sul campo di battaglia fino al giorno seguente, colla speranza di ricominciare la zuffa, ma che fu costretto a ritirarsi per non esservi più nemici. An. di G. C. 1475. e seg.

Checchè sia di questi fatti, alcuni de' quali sono poco verisimili, è certo che per battaglia, se si attende al numero de' morti e de' feriti, non vi fu gran perdita nè da una, nè dall'altra parte. Pochissimi anche furono i prigionieri, e di distinzione non vi fu quasi altri, che il vecchio Duca d'Alba di Lista, Zio di Ferdinando, il quale incalzando troppo vivamente i nemici verso Toro, fu preso di ritorno dallo squadrone di Don Giovanni. La perdita maggiore del Re di Portogallo, fu quella di una parte del bagaglio, e del suo stendardo Reale, a cagione di cui successe una vivissima azione; perche fu preso e ripreso, e finalmente, a forza di essere disputato, messo in pezzi. Odoardo Almedia, che lo portava, fu ucciso o fatto prigione. Le sue armi si vedono ancora nella Cattedrale di Toledo, dove sono state appese in luogo dello stendardo Reale ridotto in istracci.

Nella rotta dei Portoghesi, il Conte Guimanares, il quale era alla guardia della Città di Toro, non volle mai, qualunque istanza gliene facesse l' Arcivescovo di Toledo, aprire ai fuggitivi, per timore che non entrassero nella Piaza confusamente e vincitori e vinti. Essendo poi arrivato al Ponte il Principe Don Giovanni, lo ricevè cogli avanzi dell' armata, che si vantava di essere vittoriosa: ma o che spavento è confusione, quando si accorsero che mancava il Re! Il Conte lo giudicò morto, o prigioniero, e strappandosi i capelli e la barba, faceva ai Portoghesi i più aspri rimproveri, quasi avessero tradito il loro Sovrano; quand' ecco gli capitò una lettera di Don Alfonso, la quale racconsolò la Città e l'armata.

Il frutto della vittoria di Don Ferdinando fu la dedizione del Castello di Zamora, il quale gli fu consegnato ai 19. di Marzo dal Governatore Alfonso di Valenza, con una quantità di munizioni e di viveri, senza mettere molto denaro, e i preziosi mobili lasciativi dal Re di Portogallo, che il Re di Castiglia per punto d' onore gli mandò.

Alla presa di codesta Piazza contribuì dimolto l'arrivo di Don Alfonso d' Aragona; ma la conquista più cara a Ferdinando, e che valeva più delle Città e de' Castelli, fu quella di molti Signori collegati, alcuni de' quali dimandarono perdono, come il Contestabile, il Gran-Maestro di Calatrava, e Donna Beatrice Paceco, sorella del Marchese di Vigliena; ed altri si disposero a poco a poco a fare il medesimo. In tanto la licenza de' partiti, che andavano girando per tutta la Castiglia, e lo spirito d' indipendenza prodotto dalla libertà di servire ora un padrone, ora l' altro, secondo i proprj interessi, riempievano tutto il Regno d' infiniti malanni. Le ruberie e gli omicidj commettevansi impunemente, e l'impunità animava l' audacia di chiunque si metteva in testa di arricchirsi, o di vendicarsi. Fu cagione questa licenza, che Alfonso di Quintanella gran tesoriere Regio pensò a ristabilire le Hermandade delle Città per metter freno alle scelleratezze; e le ristabilì veramente sì bene, che durarono venti anni, e purgarono insensibilmente lo Stato dai malfattori, e dai ladri.

Il Partito d' Isabella faceva in un medesimo tempo molti assedj in varj luoghi. Si assediava a di lei nome i Castelli di Madrid, di Trugillo, d' Ucles, e di Baeza. In quest' istesso mentre Chinchillo e Almanza si sollevarono nel Marchesato di Vigliena, e la Regina provvedeva ad ogni cosa con le sue attenzioni: ma il forte della guerra era in Biscaglia. Ferdinando,

A. di G.C. 1476. e seg. do, comechè vincitore nel centro de' suoi Stati, non era senza inquietudine rispetto a quella Provincia: i suo Trattati con Lodovico XI. essendo stati attraversati da una parte dal Re suo padre, il quale si chiamava offeso che gli avesse fatti senza sua partecipazione, e non si fidava con ragione dei Francesi; e dall'altra dal Re di Portogallo, il quale non cessava d'implorare il soccorso della Francia. Lodovico XI. aveva mandato un esercito nella Provincia di Guipuscoa, sotto la condotta del Signor Armando d'Alblet, affine di fare una diversione a favore dei Portoghesi. I Francesi, dopo aver dato il guasto a tutto il territorio di Fontarabia, saccheggiato Irun, e ricevuto qualche danno in una delle loro partite, sorpresa e abbruciata in una Torre col Capitano Barguet, che ne aveva il comando; i Francesi, dico, assediarono finalmente Fontarabia. L'assedio durò poco per lo coraggio di Don Diego Sarmiento Conte di Salinas, il quale comandava nella Piazza; imperocchè essendo aperta la breccia, e la Città agli estremi, fece una sortita così fortunata, che scavalcò le batterie degli assedianti, i quali furono costretti a ritirarsi. Dapppoi quel bravo Governatore gli tormentò talmente stando in campagna, che i Francesi, dopo aver fatto un altro tentativo così indarno, come il primo, e vedendo venir per mare del soccorso da San Sebastiano, si contentarono di mettere tutta la campagna a ferro, e fuoco, e non pensarono più a impadronirsi di una Città, la quale dai soli quasi abitanti era stata sì bravamente difesa.

Con tutta questa diversione, s'indeboliva sì fattamente il partito del Re di Portogallo pel cattivo successo di Toro, che tutti i Capi annojavansi di una così lenta e sfortunata guerra. Donna Giovanna principiando, dopo la presa del Castello di Zamora, a non essere in bastevole sicurezza a Toro, il Principe Don Giovanni la condusse in Portogallo con una scorta di quattrocento Cavalli. L'Arcivescovo di Toledo si ritirò anch'egli ad Alcala d'Henares, e così schivò d'essere preso dal Conte di Trevigno.

Oltre Toro e Castronugno non rimaneva a Don Alfonso in Castiglia altro che Canta-la-Piedra nel territorio di Segovia, dove egli aveva una forte guarnigione. Questa Piazza fu assediata da Ferdinando; ma essendosi fatte delle proposizioni di pace, acconsentì egli ad un accomodamento, e levò l'assedio, con patto che fossero restituite al Conte di Benaventè, oltre la libertà, le Piazze impegnate pel suo riscatto. Il Re rilasciò anch'ei il Conte di Pegnamassor, e sottoscrisse una tregua di sei mesi con la guarnigione di Canta-la-Piedra. Finalmente per colmo di felicità, il Re di Castiglia, che non pensava più alla proposizione, che gli aveva fatta Lodovico XI. di ammogliare il Delfino di Francia con Donna Isabella, concertò il matrimonio di questa sua figlia con Ferdinando nipote del Re di Napoli, il quale gli offeriva una gran somma di denaro; rimedio pronto, e di cui il Re aveva uno stretto bisogno.

Tutte queste disposizioni di favorevoli avvenimenti, unite a quelle dei cuori inclinanti al partito più fortunato, fecero risolvere Don Alfonso ad abbandonare, o almeno a sospendere la sua intrapresa finattantochè avesse ricevuto dei soccorsi dalla Francia. Contuttociò, affine di non perdere tutto ritornando ne' suoi Stati, volle entrare in qualche negoziato, ed offerì di rimettere la controversia sopra la Corona di Castiglia in arbitrato, nelle mani del Re d'Aragona e dell'Arcivescovo di Toledò. Ma Ferdinando era troppo innanzi per dar orecchio a simili proposizioni, e rispose fieramente, che al segno, dov'erano allora le cose, non gli stava bene rimettere un affare di quella importanza, e già deciso colle armi, alla decisione di chicchessia, e molto meno di un fazioso suo suddito. Sopra questa risposta il

Re

Re di Portogallo disperato, confuso, e malinconico, s' avviò verso il suo Regno, dopo aver lasciato a Toro il Conte di Marialba per invigilare agl' interessi della sua fazione in Castiglia. Partì dunque ai tredici di Giugno per Lisbona, seguito da alcuni Castigliani, che lo accompagnarono per disperazione, mentre il suo emulo era a Vittoria per aver l' occhio ai passi de' Francesi nella Biscaglia, e per assicurarsi del Conte di Lerin, il quale gli promise che impedirebbe loro il penetrare nella Navarra. Ma Don Alfonso aspettando altro della Francia che una semplice diversione, spedì a Lodovico XI. Alvaro d' Attaide; e questi tardando troppo giusta le sue bramosie a condurgli lo sperato soccorso, si determinò a fare egli stesso il viaggio di Francia. Si portò di fatto a Tour, Città destinata all' abboccamento dei due Re, e vi fu ricevuto con tutti gli onori dovuti a un Sovrano. Cinque giorni dappoi essendovi arrivato anche Lodovico, diede di botto orecchio alle proposizioni di Don Alfonso, tanto più ch' elleno si uniformavano con la sua vanità, e colla voglia che aveva di vendicarsi di Ferdinando, il quale spregiando il parentado della Francia, aveva promessa sua figlia al Principe di Capova, nipote del Re di Napoli. Infatti il Re di Portogallo, mettendo in non cale gl' interessi di sposo, per soddisfare alla tenerezza di zio, gli disse schiettamente, che rinunziando al matrimonio di sua nipote, di cui si erano fatti i soli sponsali, cederebbe di buona voglia Donna Giovanna al Delfino di Francia, purchè la Francia volesse ajutarlo a incoronare quella Principessa. An. di G:C. 1476. e seg.

Lodovico XI. abbagliato da un' offerta così splendente, e incantato ad un tale disinteresse, dimandò tempo a pensarci. Ma ossia che esaminando meglio il progetto, lo considerasse chimerico, attesa la positura d' Isabella e di Ferdinando, ossia che non fosse in istato di eseguire una così grande intrapresa, essendo ancora intrigato col Duca di Borgogna; tenne a bada Don Alfonso per buoni nove mesi, in capo ai quali dissegli, che il Duca di Borgogna gli dava troppo da fare in Francia, per lasciargli il comodo di andare a conquistar la Castiglia. Sopra la qual risposta il Re di Portogallo s' impegnò d' indurre il Duca a far pace con la Francia: e a questo effetto ando a trovarlo vicino a Nancì, ch' era da esso assediato; ma restò molto sorpreso di scorgerlo più inanimato che mai contra Lodovico XI. e risoluto di fare una sanguinosa guerra ai Francesi. Laonde Don Alfonso confuso di essersi posto così leggermente in una mediazione inutile, e molto più del poco buon successo del suo viaggio in Francia, e delle cattive nuove che riceveva di Castiglia, si mise in testa un divisamento bizzarro, inspiratogli dalla sua sfortuna, e fu di partire per Roma travestito, e farsi Frate. Uscì segretamente di Corte, e ritiratosi a Roano, scrisse, vien detto, il suo disegno a Lodovico XI. il quale fortemente ne lo distolse: ma occupato quello sventurato Re da una nera malinconia, andò a immaginarsi di esser tradito da tutte le parti, e che il Re di Francia volesse farlo arrestare. Infatti n' era corsa la voce: ed essendo con questo sospetto in capo sparito, fu dat' ordine alle sentinelle delle Frontiere di esaminare attentamente quelli, che uscissero fuori del Regno. Robinetto il Bue Gentiluomo Normanno lo riconobbe e lo arrestò: allora Lodovico XI. per dissipare le false voci, e per levargli le sospizioni, fece allestire una flotta in Normandia, e rimandollo onorificamente ne' suoi Stati. Il Principe Don Giovanni, a cui Don Alfonso aveva scritto, che non pensasse più a lui, e prendesse possesso del Regno di Portogallo, restò grandemente sorpreso d' intendere, che arrivava il Re suo padre. Dicesi che quel giovane Principe spasseggiava allora sulla riva del Tago, in mezzo di Ferdinando Duca di Braganza e di Acosta Arcivescovo di Lisbona, che fu poi Cardinale, quando

An. di G.C. 1475. e seg. do gli fu data codesta nuova, e se ne mostrò sconcertato, e che avendo dimandato al Duca e al Prelato, come dovesse ricevere Don Alfonso; *come vostro padre e vostro Re*, gli risposero essi. Questa risposta finì di colpirlo sensibilmente, sicchè senza dir parola raccolse di terra una pietra, e gettolla di tutta forza nel fiume: segno di rabbia, che voleva dir qualche cosa. L'Arcivescovo, che l'osservò benissimo, e che non era amato dal Principe, disse bassamente al Duca, questa pietra non mi darà mai nel capo, e difatto pensò fin d'allora a ritirarsi a Roma. Sia vero o falso codesto racconto, Don Giovanni ripigliò la sua solita aria, e fosse dissimulazione politica, fosse vero rispetto, ricevè suo padre con tutti i contrassegni di buon figliuolo, e gli rinunziò lo scettro, che fu ripigliato da Don Alfonso, e tenuto per altri quattro anni.

Finattantochè egli era stato in Francia, il suo partito erasi insensibilmente dissipato in Castiglia. La Regina Isabella era allora a Tordesillas, sempre coll'occhio attento ai passi de' Portoghesi di Toro. Tuttavolta le pretensioni di suo cognato Don Alfonso d'Aragona non lasciavano di darle molta inquietudine. Questo Principe esigeva che gli fosse restituito il Gran-Magistero di Calatrava, il quale in tempo delle turbolenze era passato nella Casa dei Gironi. Isabella lo inserteneva con promesse senza effetto; perchè temeva estremamente di disgustare il possessore di quella dignità, cui si era ella di fresco fatto amico. Essendo in questo imbarazzo, fortunatamente ne fu liberata per una folle passione, che concepì Don Alfonso per una Dama di essa Regina, chiamata Elleonora di Soto, cui sposò dopo aver ottenuta dispensa del suo voto: cosa nonpertanto che dispiacque talmente al Re d'Aragona, che gli tolse Ribegorza, e Villahermosa, per darle a Don Giovanni bastardo del medesimo Don Alfonso. Quest'era un'ingiustizia, che si faceva a Don Giovanni d'Aragona, il quale pretendeva avere quelle piazze, perchè erano stati di ragione di suo avolo Alfonso Duca di Gandia. Questo Principe disperando che gli fosse fatta giustizia sopra i suoi diritti, se la fece da se medesimo colle armi; ma perdette i suoi diritti, e la vita che gli fu tolta: cattivo pagamento de' grandi servigi, prestati da' suo antenati.

Acquetata codesta tempesta, ne insorse un'altra a Segovia. La Città si sollevò per un artifizio di Alfonso Maldonad, nemico di Cabrera, e si preparò ad attaccare il Castello, in cui era la giovane Infanta Isabella: e corse anche voce, ch'era stata presa. La Regina vi si trasferì, e con la sua presenza, e col gastigo dei più colpevoli calmò la sollevazione.

Da un altro canto, Ferdinando era partito, come già dissi, per la Biscaglia, affine di rimediare alle turbolenze, che cagionavano in quella Provincia i Francesi, dove assediavano Fontarabia, e nel Rossiglione, dove avevano preso Salses.

La Navarra non era in tranquillità: i Bomontesi si erano impadroniti di Pampelona, e mettevano l'assedio innanzi Estella. Si aveva anche sospetto, che la politica del Re d'Aragona, e della Governatrice di Navarra sua figlia, tendesse a dare quel Regno in mano a Ferdinando. Per acquetare tutte quelle turbolenze, il Re di Castiglia arrivato a Vittoria invitovvi il Re suo padre. Il giovane Re vi si era portato col più gajo e sontuoso accompagnamento. La magnificenza della sua Corte fece pigliare al vecchio Re Don Giovanni la risoluzione di condurvi un seguito semplicissimamente vestito, e di contrapporre la maestà alla pompa. Così fece, e guarito che fu di un mal di piede che lo aveva tenuto sequestrato, arrivò nel mese di Agosto al luogo assegnato. Pianse d'allegrezza in abbracciando suo figlio, e gli diede sempre il primo luogo, trattandolo più da Re

Re di Castiglia, che da Principe ereditario d'Aragona. Conferirono insieme sopra il modo di pacificare i loro Stati, e fu anche detto, che riflettendo il Re d'Aragona alla sua decrepità, fu per cedere la Corona a suo figlio, ma che avendovi più maturamente pensato, non lo fece. An.di C.n. 1476. e seg.

In questo stesso tempo dalla guerra del Duca di Borgogna riaccesasi in Francia ne derivò un grand'avvantaggio a Ferdinando, perchè i Francesi, ch'erano In Biscaglia, condiscesero ad una tregua, che lasciò quel Principe in riposo da quella parte. Non vi mancava che di mettere in calma la Navarra. La Governatrice di questo Regno Donna Elleonora si portò anch'ella a Vittoria: e mostrò di gustare da buona sorella l'allegrezza del fratello; contuttociò traspirava che non si sarebbe lontano dallo spogliarla di una parte della Navarra, per darla al nuovo Re di Castiglia. Di fatto fu posto sul tavoliere il progetto di regolare la successione alla Navarra; attesochè quantunque e figlio e padre affettassero di pubblicare altra non essere la loro mira, fuorchè la pace e 'l bene di quel Regno, non lasciavano contuttociò di pensare a'loro proprj interessi. Risvegliavano diritti antichi, e ne mettevano fuori dei nuovi, per riunire alcune Piazze alla Castiglia. Ferdinando veramente pretendeva, che gli si dovesse dare Estella con tutte le sue dipendenze, in risarcimento delle spese fatte dalla Castiglia, sia pel soccorso di Perpignano, ch'egli stesso aveva condotto, sia per le truppe menate dal suo precessore insieme coll'Almirante nella Navarra: e in vero furongli accordate alcune Piazze, dove egli mise Governatori Castigliani. Gli sarebbe anche stata ceduta Estella, se non vi si fosse gagliardamente opposto il Contestabile Peralta, dimostrando essere un'aperta ingiustizia il voler far rivivere la Sentenza arbitraria, pronunziata dal Re Lodovico XI. a Bajonna: sentenza ritrovata ingiusta dallo stesso Don Giovanni, il quale voleva ora in grazia di un figliuolo del secondo letto metterla in vigore. Il Conte di Lerin, per gran nemico che fosse di Peralta, si unì in questa congiuntura apertamente a lui, e si videro per la prima volta i Bomontesi e'Grammontesi d'accordo. Ad una tale intelligenza stordirono i due Re in guisa, che rimisero la conchiusione di quell'affare ad un'altra radunanza, nella quale si trattasse di calmare le turbolenze della Navarra.

La radunanza si fece il dì ventesimo d'Ottobre nelle Montagne di Nostra-Dama di Mirmanos, in una vallata fra Tudella, Corella, e Alfaro. Vi si trovarono Don Lodovico di Beaumont Conte di Lerin per i Bomontesi, e Pietro di Peralta Conte di San Stefano per i Grammontesi, e si rimisero nei due Re sopra le differenze delle loro fazioni, le quali sempremai erano durate fin dall'anno 1466. Ma erano così esorbitanti le dimande degli uni e degli altri, e l'affare pareva così dilicato da giudicare, che per farlo, si stimò necessario stabilire una tregua di sei mesi. Frattanto si accordò di mettere le piazze di ambedue i partiti in sequestro sopra la guarentigia del Re di Castiglia; particolarmente Pampelona. Questo dispiacque infinitamente alla Principessa Maddalena di Francia, la quale temeva con qualche fondamento, che quel compromesso, e 'l sequestro di Pampelona non fossero tanti gradi, che faceva Ferdinando per salire sul Trono di Navarra, a pregiudizio di Francesco Febo, erede legittimo, figliuolo di essa Principessa. Quindi questa pretesa pace doveva ancora produrre molti movimenti, che poco tardarono a scoppiare. Nuovo motivo di gioja fu eziandio ai due Re il trattato di matrimonio, già concertato da qualche tempo fra Ferdinando Re di Napoli, e Donna Giovanna figlia del Re d'Aragona. Fu egli sottoscritto ai cinque d'Ottobre, e la Principessa sposata a Cervera in Catalogna per procura. Questo maritaggio ne produsse un altro della figlia del Re di Napoli, la quale sposò Mattia Re d'Unghe-

ria,

An. di G.C. 1476. e seg. ria, poi Ladislao, senz' aver avuto nè da uno, nè dall' altro figliuoli.

Essendosi finalmente i Re d' Aragona e di Castiglia separati, ritornarono ne'loro rispettivi Regni. Quello di Ferdinando somigliava allora, se m' è permesso di così esprimermi, ad un mare; il quale dopo una orribile tempesta conserva ancora qualche poco della sua primiera agitazione, che non è altro che l' intervallo fra la procella e la serenità.

Isabella nell' assenza di suo marito non era restata oziosa, si era tutta applicata a riacquistare Piazze, e i Signori sollevati; e venne a capo di ambedue questi progetti. Un fausto accidente sommise alla di lei possanza Toro, allorchè ella meno vi pensava. Un pastore detto Bartolommeo accortosi, che questa Piazza era negligentemente guardata dalla banda delle coste, dalle quali era per verità difesa, andò a darne avviso ad Alfonso di Fonseca Vescovo d' Avila, e a Don Federigo figlio del Conte di Paredes. Questi vi mandarono secento uomini, i quali condotti dal pastore scalarono il muro senza essere scoperti, e s'impadronirono della Città. La Regina sopra codesta nuova accorse immantinente da Segovia a Toro, dove Maria di Sarmiento moglie di Giovanni d' Ulloa, veggendo di non poter resistere a lungo, le cedè il Castello ai dicianove di Ottobre. Il Conte di Marialva genero di Maria si era ritirato in un altro Castello vicino; e disperando anch'egli di poterlo difendere, raccolse i pochi Portoghesi che gli restavano, e ritornò in Portogallo per istrade oblique, per non cadere nelle mani d' Isabella. I nemici non avevano altro che Castronugno, Fortezza di dove Pietro di Mendavia, uomo risoluto, faceva delle scorrerie nel Paese. Dopo la presa di Toro fu attaccata dalle truppe del Re, ma inutilmente, e bisognò in progresso che v'andasse Ferdinando in persona.

In questo mezzo si maneggiava l' aggiustamento del Marchese di Vigliena, e quello dell' Arcivescovo di Toledo; ma comechè i cattivi successi rendessero la cosa meno difficile, non era nondimeno ancora al punto di maturezza necessaria per essere così presto terminata.

Il Marchese si dimostrava assai trattabile, e le sue dimande si ristrignevano alla restituzione di Vigliena, e delle altre Città di suo assegnamento, che gli erano state tolte. Quanto al Prelato, il suo naturale più indocile lo rendeva altresì più fiero, e meno accessibile: e pure il vecchio Re d'Aragona tuttavia voleva, che si comperasse la sua amicizia a qualunque prezzo. S'investì in prima il Marchese di Vigliena, e gli si promise tutto ciò che volle, con questo che restituisse i Castelli di Madrid e di Turgillo, i quali erano ancora a sua divozione. Simili offerte fatte furono all' Arcivescovo, ma si volle che Don Lope d'Acugna suo nipote restituisse al Re la Città di Huete, he aveva ottenuta dal Re Arrigo a titolo di Ducato in un tempo, nel quale quell' infelice Principe era obbligato a vendere a minuto il suo Regno, comperare dei Sudditi, e anche dei ribelli e dei traditori. Cotai negoziazioni furono vivamente innoltrate, e dopo molti viaggi innanzi e indietro, si conclusero finalmente l' anno dietro con le condizioni proposte. Questo era propriamente l' ultimo colpo di riserva al partito Portoghese, ma v'erano ancora delle reliquie d'incendio da spegnere, e degli altri tentativi da prevenire dalla parte di Portogallo.

Ferdinando fece con felicità una e l' altra di queste due cose. Ritornando da Tudella era subito passato per la Biscaglia, per acquetarvi alcune fazioni. Vien asserito, che come conduceva seco il Vescovo di Pampelona: i Biscaglini, i quali non volevano alcun Vescovo in loro casa, pregarono Don Ferdinando a mandarlo via, il quale condiscese a farlo; che gli abitanti e 'l popolo minuto impiegarono molti giorni a raschiare la terra delle strade

de, per dove il Prelato era passato, e dopo aver raccolta la polvere in monti, la gettarono in mare con mille imprecazioni. An.di G.C. 1476. e seg.

Il Re visitò Bilbao e Guernica, dove convocò la Nobiltà del paese, e confermò i privilegj della Nazione. Passarono allora sul mare alcune piraterie, residuo della guerra dei Francesi con quei del paese.

Tutto era già calmato fino dallo fine dell'anno 1476. allorachè il Re, il quale era di ritorno a Toro con la Regina, seppe che Don Roderico Manriques Conte di Paredes, il quale si spacciava per Gran-Maestro di San Jacopo, era morto a Ocagna. Egli diede l'incumbenza ad Isabella di acquetare con la sua prudenza una contesa nascente sopra la successione al Gran-Magisterio. In fatti Alfonso di Cardegnas gran Commendatore di Leon, e competitore del Conte, era partito per Ucles ben accompagnato, affine di essere eletto a Gran-Maestro dai tredici Elettori; ed essendovi molti illustri pretendenti, avvezzi a farsi giustizia con la forza, la cosa poteva avere delle moleste conseguenze; ma la Regina le prevenne tutte. Ella adoperò tanta fretta, che andò da Valladolid ad Ucles in tre giorni; e la sua artifiziosa eloquenza fece tanta impressione negli animi de' Commendatori, che gl' indusse a sospendere l' elezione, e a trasferirsi ad Ocagna, Piazza, più sicura, ma di cui era ella la padrona, e finalmente a cedere al Re Ferdinando, con la permission del Pontefice, l' amministrazione del Gran-Magisterio, per prevenire i disordini, e reprimere la cupidigia dei concorrenti. Tutti i Commendatori sottoscrissero a quanto ella volle, parte per compiacenza, parte per interesse, e tutti con la speranza di guadagnar tempo. Ma Ferdinando e Isabella fecero in ciò un colpo di Stato, poichè si valsero di quelle contese per imbrigliare quell' Ordine troppo potente, e unire d'allora innanzi alla persona del Re l'importante Carica di Gran-Maestro di San Jacopo: fortunato tentativo, che strascinò parimente seco i Gran-Magisterj d'Alcantara e di Calatrava.

Principiarono il Re e la Regina in questa forma con l' artifizio a sollevarsi a quel segno di grandezza e di potenza, dove pervennero con tanta prestezza. Il Re non lasciò di conferire quella cotanto ambita Carica a Cardegnas, (preferenza che fece gridare, ma inutilmente gli altri pretendenti) ma con delle condizioni che lo rendevano sempre dipendente da esso-lui.

Verso il principio dell' anno 1477. Don Ferdinando andò ad Ocagna, dove restituì in grazia Don Telles Giron, Conte d'Urena. Da Ocagna passò insieme con la Regina a Toledo, per ivi soddisfare un voto che avevano fatto, supposto che restassero superiori dei Portoghesi: fecero però fabbricare il magnifico Monistero di San Giovanni del Re per i Cordiglieri. Da Toledo andarono a Madrid. Avendo quivi avuto notizia, che varie partite Portoghesi infestavano il territorio di Badajos e di Ciudad-Rodrigo, vi spedirono Gomes di Figueroa Conte di Feria con delle truppe, le quali disolarono le frontiere di Portogallo. Vi si trasferì anche Isabella stessa per incoraggiare l'esercito, intantochè il Re era a Medina del Campo a prender misure per attaccare in un medesimo tempo quattro fortezze. Le tre prime, cioè, Canta-la-Pedra, Sette-Chiese, e Cubillas furono espugnate; ma Castronugno, di già attaccato, fece più resistenza. Il Re, il quale vi andò in persona, non potè pigliare che la Città, il Castello stette saldo; dimodochè bisognò che il Re, stimolato da affari di più importanza che lo chiamavano altrove, vi ritornasse un' altra volta a terminare l'assedio. Il bravo Governatore Mendavía, dopo una sì bella resistenza, fu costretto arrendersi, e ricondurre in Portogallo quasi tutto il resto delle An.di G.C. 1477. e seg.

An.di G.C. 1477. e seg. forze Portoghesi, e di quel formidabile apparato di un Rè, il quale dopo avere inutilmente disputata una Corona, vedeva in fine andare in fummo suoi grandi progetti.

Per finir di metterlo in disperazione, il Marchese di Vigliena restituì a Isabella (siccome gia dissi) la fortezza di Trugillo, che serviva ai Portoghesi di Piazza d'armi per infestare tutta la frontiera. Questo fu (propriamente parlando) il termine della guerra di Portogallo, la quale aveva fatto crollare il Trono di Castiglia, e servì a renderlo in progresso più stabile: tuttavolta non era dopo quella burrasca ancora tanto assodato, che non ricevesse da varie bande delle violente scosse.

Da una parte avendo i Mori di Granada rotta l'antica Tregua, avevano fatto una irruzione nel Regno di Murcia, mettendo tutto a ferro e fuoco, e particolarmente Cuza. Dall' altra si erano rinnovate le turbolenze di Navarra con più violenza che mai; i Grammontesi si erano insignoriti di Estella, e la Principessa Elleonora implorava le forze della Castiglia per ricuperarla. In fine l'Andaluzia era fatta preda dei Faziosi a disonore dell' autorità Reale. Ferdinando non sapendo a che appigliarsi, stimò dover trasferirsi in prima nella Navarra, che più gli premeva. Egli calmò meglio che potè gli animi, e sospese almeno le ostilità. Avendo poscia conchiuso fortunatamente una tregua co' Mori, maneggiata dalla destrezza di Diego di Cordova Conte di Cabra, accorse a Siviglia, dove si era portata Isabella con delle truppe per impadronirsi degli arsenali, e vi era riuscita. Il pretesto di queste divisioni dell' Andaluzia era di fortificarsi contra i Portoghesi suoi vicini, e nemici del Re: ma le vere ragioni erano l'odio, l'interesse, e l'ambizione dei Grandi, alcuni de' quali s'innalzavano a spese degli altri sopra le reliquie dello Stato; effetto familiare delle dissensioni intestine in tempo di un'autorità vacillante. Vedevansi in effetto Signori contra Signori, Cittadi contra Cittadi, e in ciascuna di queste fazioni contra fazioni. Il Duca di Medina-Sidonia dominava a Siviglia, il Marchese di Gadice a Xeres, e Alfonso d'Aguillar a Cordova. Tutto era in arme, e i varj partiti ora più forti, ora più deboli, pigliavano e perdevano le Piazze e i Castelli, per distruggersi l'un l'altro; mettendo sossopra la Provincia sotto pretesto di servire i loro Padroni, e la loro Patria. Il Re e la Regina vedendosi impotenti a reprimere cotai cabbale con la forza, usarono lo stratagemma. Come temevano, e con ragione l'intelligenza di alcuni di quei pretesi zelanti Cittadini col Portogallo, fecero le viste di non accorgersene, e di restrignersi ad acquetare delle contese private. Per questo persuasero ai Capi de' partiti opposti di cedere le loro Piazze per entrare in negoziato, e facilitare l'aggiustamento. Il timore di far apparire un'aperta ribellione, e la tregua conchiusa co' Mori, da' quali avevano sperato ajuti, gli obbligò tutti ad accettare la proposizione: e furono calmati col disarmarli.

An.di G.C. 1478. e seg. In questa fina e politica forma Isabella e Ferdinando, tuttora infaccendati, e tuttora indefessi, proccuravano con la loro attività, e co'loro frequenti viaggi di affogare per ogni dove i semi di divisione, che pullulavano in furia in queste e in quelle parti de' suoi Stati. Intantochè Ferdinando s'impiegava ora a Toledo a tirar nuovamente dalla sua l'impetuoso Arcivescovo, e ad opporsi se non altro a' suoi insensati disegni a favore del Portogallo; ora a Madrid a tenere gli Stati Generali per confermare le Leghe contra truppe di ladri e malandrini armati; ora a Siviglia per prolungare la Tregua co' Mori; Isabella dall' altra parte pigliando notizia dappersè de' più spinosi affari, e delle segrete macchine che avevano messo l'Andaluzia in moto, era alla testa di tutti i Consigli, e finiva di acquetare le

tur-

turbolenze di Siviglia. Quivi died' ella ala luce il dì ventottesimo di Giugno 1478. un figliuolo, il quale fu chiamato il Principe Don Giovanni dal nome di suo avo il Re d' Aragona. Ma mentre Ferdinando, la Regina sua sposa, e 'l vecchio Re d' Aragona giubilavano di avere un erede dei due potenti Regni, i quali erano già per riunirsi, non badavano che una morte immatura doveva rapirlo nel fior di sua etade, e che lo stesso anno era nato in Fiandra ai ventitrè di Gennajo un Principe, il quale doveva raccogliere l'immensa successione, non solo di Castiglia e d' Aragona, ma eziandio di tanti Stati del vecchio e del nuovo mondo, che Ferdinando non doveva adunare, o conquistare che per uno Straniero. Questo ricco erede fu Filippo, figlio di Massimiliano Arciduca d'Austria, e di Maria di Borgogna. Il medessimo Don giovanni tuttavia attivo ad onta della sua decrepità, dopo avere strappato il consenso al Papa per nominare Don Alfonso, figlio naturale del Re di Castiglia, non avente allora se non sei anni, Amministratore perpetuo dell' Arcivescovado di Saragozza; dopo essersi veduto compreso nel Trattato di pace, conchiuso fra la Francia e la Castiglia a proposito della Navarra, e delle Contee di Rossiglione e di Cerdagna, senza però che fossero regolate le controversie; finalmente dopo essersi messo all'ordine per partire da Barcellona, affine di abboccarsi un' altra volta con suo figliuolo; Don Giovanni, dico, non sapeva, che non gli restavano se non pochi giorni di vita. Difatto egli morì a Barcellona ai dicianove Gennajo 1479. in età di quasi ottantadue anni; e fu seppelito senza gran pompa a Poblet: anzi per supplire alle spese de' Funerali fu d' uopo impegnare i mobili della Corona; tanto era esausto l' erario! Prova sufficiente dell' inquietudine naturale, e della temerità intraprendente di questo Principe, il quale visse e morì in continue turbolenze. Il suo regno fu effettivamente quasi sempre perturbato da guerre sì domestiche che straniere. Egli fu cattivo padre, marito credulo, vecchio dissoluto, Re sfortunato, valoroso non pertanto in guerra, e politico in gabinetto, fortunato soltanto di aver messo al mondo un Re, qual fu Ferdinando il Cattolico, di averlo coltivato egli stesso, e d' essere stato in necessità d' istruirlo a buon ora nella grand' arte di regnare, con una perfetta confidenza, dopo aver trattato molto diversamente Don Carlo di Viana, fratel maggiore di Ferdinando.

An. di G. C. 1478. e seg.

An. di G. C. 1479. e seg.

Don Giovanni lasciò in testamento l' Aragona e la Sicilia al Re di Castiglia, e a' suoi discendenti, tanto maschi che femmine, anche da parte di donne, in caso che non avesse posterità mascolina. Strana disposizione, dice Mariana, ma (soggiugne quello storico) tutto cede alla volontà dei Re. La Principessa Elleonora ebbe la Navarra di ragione della Regina sua madre. Era sette anni ch' ella aveva perduto suo marito il Conte di Foix, e per codesta morte aveva veduto il Regno, che doveva ereditare, lacerato dalle fazioni, delle quali abbiamo tante volte fatto parola; quasichè avesse voluto il Cielo vendicare sulla posterità del vecchio Re d' Aragona l' assassinio impunito di Don Niccolò Vescovo di Pampelona, e 'l destino dello sgraziato Principe di Viana. La Governatrice divenuta Regina di Navarra non regnò un mese intero, essendo morta ai dodici di Febbrajo a Tudella pochi giorni, come si vede, dopo Don Giovanni, suo padre. Le succedè suo nipote Francesco di Foix, cognominato per la sua bellezza Febo, in età di undici anni, figlio di Maddalena di Francia, la quale assunse la Reggenza del Regno unitamente col Cardinale Pietro di Foix suo cognato. Il poco ajuto, che Elleonora aveva cavato in tempo delle turbolenze di Navarra da suo fratello Ferdinando, il quale aveva per altro mostrata pur troppo la sua bramosia di smembrare a suo profito una parte di quel Re-

An. di G.C. 1479. e seg.

gno, indusse la Principessa a gettarsi dai parenti di suo marito: e questi essendo tutti Francesi, la Navarra continuò ad essere il teatro delle guerre intestine. Imperocchè Francesco Febo, dopo aver regnato quattro anni, (se egli è regnare l'essere in certa forma fuggiasco; siccome lo fu ei allora in Francia) morì nel Castello di Pau in età di sedici anni. Essendochè il motivo del suo ritirarsi in Francia era stato per togliersi alle importunità di Ferdinando, il quale era impegnatissimo ad ammogliarlo a suo modo, lasciò lo scettro alla Principessa Catterina sua sorella. Indarno fu importunata anch'ella dal Re di Castiglia, acciocchè sposasse Don Giovanni suo figliuolo: ella scelse Giovanni d'Albret, al quale portò una Corona, che Ferdinando era risolutissimo di rapirle. Ciò gli andò nondimeno fatto l'anno 1512. dopo essere lungamente stato con la bocca aperta sopra la preda. Ai ventidue di Aprile dell'anno orora detto, Federigo Duca d'Alba Generale delle sue truppe avendo introdotto un esercito negli Stati del Re di Navarra, formate intelligenze con un partito di malcontenti, e fatto dire al Re, che per le sue alleanze con Lodovico XII. era stato scomunicato dal Papa, si servì della sua pretesa Bolla per intimare alla Navarra di arrendersi ad essolui. Tutte quasi le Città se gli diedero senz'aspettare una intimazion particolare; e Giovanni d'Albret si vide quasi in un giorno detronizzato da un usurpatore, il di cui diritto, dice Mariana, non fu altro che quello di essere più forte, e un fantasma di Bolla, di cui non si è mai potuto mostrare l'autenticità. In questa guisa fu unita agli Stati del fortunato Ferdinando la Navarra, trent'anni in circa dappoichè ebbe ereditata la Corona di Aragona.

Ma ritornando al mio suggetto, voglio dire alla riunione dell'Aragona e della Castiglia, vennero alla Corte di Castiglia deputati Aragonesi e Catalani, per pregare il Re di andare a prender possesso de' suoi nuovi Stati. Il giubilo, che cagionò la loro venuta, non dissipò le sue inquietudini. Ebbro de' suoi buoni successi, e tutto speranza per l'avvenire, aveva formato il temerario progetto di andare in persona a portar la guerra nel Portogallo, e togliere lo scettro di mano a un Re, che aveva tentato di togliergli il suo. Egli si pasceva della idea lusinghiera di una immortal gloria appresso tutta l'Europa, se univa sotto il suo dominio tutta quanta la Spagna. Un tradimento, che andò fatto, di Lope di Vasco Portoghese, il quale gli diede in mano la fortezza di Mora, situata in Portogallo sulla frontiera di Castiglia, gli apriva l'ingresso negli Stati del suo Nemico. Ad onta delle grida del Re suo padre, vivente ancora a quel tempo, e di tutto il Consiglio, Ferdinando sampremai ostinato nelle sue idee non aveva abbandonato questa, che lusingava estremamente la sua vanità. Aveva messo insieme un esercito di mille cinquecento Cavalli, e di quindecimila Fanti, di cui aveva confidato il comando a Don Alfonso di Cardegnas Gran-Maestro di San Jacopo, il quale doveva mettersi in marcia nel mese d'Agosto. Ma questi vasti progetti, e grandi preparamenti fuori di tempo ebbero fra poco un effetto tutto contrario alle sue pretensioni, e capacissimo d'imbarazzarlo. Il Principe Don Giovanni di Portogallo, avendo marciato in fretta verso il Castello di Mora, l'aveva ripigliato; e irritati i Portoghesi dell'audacia del Re di Castiglia, si disponevano a farlo pentire di avere così indiscretamente turbata una pace, sì favorevole a' suoi veri interessi. In fatti era stata tale la sua buona sorte, ch'era paruto fin allora, che i suoi nemici non stessero quieti, o non combattessero se non a suo favore. Tutto era quieto dalla parte del Portogallo. Alfonso aveva eziandio rilasciato Don Arrigo zio del Re di Castiglia, preso nella battaglia di Toro. L'Arcivescovo di Toledo, malgrado del suo prurito ostinato a im-

a imbrogliare, si era risoluto a rientrare nel suo dovere. In fine il Pontefice Sisto IV. piucchè diretto dalla fermezza, che doveva inspirargli l'autorità Pontifizia, sedotto dalle sollecitazioni del Re di Napoli da lui amato, e dagli artifizj di Ferdinando da lui stimato, aveva rivocata la dispensa accordata da lui medesimo al Re di Portogallo, pel suo maritaggio con sua nipote Giovanna di Castiglia. In una parola, amici, nemici, neutrali, tutto tutto pareva concorrere all' innalzamento di un giovane Principe, il quale doveva riunire nel suo capo così gran numero di Corone; allora quando e' s'avvisò, siccome testè dissi, d'irritare la fortuna, che lo portava sulle sue ali al colmo della grandezza. Mostrò ella alla prima volernelo gastigare. Da una parte il Marchese di Vigliena, malcontento perchè non si eseguiva ciò che gli era stato promesso, ripigliò l'armi, e ardì attaccare le truppe del Re, che assediavano Chinchillo. Egli fece levare l'assedio; e Don Pietro Baeza suo Luogotenente riportò due vittorie sopra le truppe Regie. Nel corso di queste guerricciuole civili successe una cosa, la quale fu da tutti gli Storici Spagnuoli giudicata degna di essere trasmessa alla posterità. I Realisti avendo fatto sospendere sei de' prigionieri, che fatti avevano sopra le partite del Marchese Vigliena; un Ufiziale del Marchese fece anch'egli lo stesso. In fra i sei, che aveva condannati al supplizio, dopo averne fatto giuoccare moltissimi alla sorte, eravi un soldato ammogliato, il di cui fratello, ch'era ragazzo, si trovava anch'ei nel numero dei prigioni: questi, a cui non era toccata la sorte, veggendo suo fratello vicino ad essere appeso, si offerì a morire in sua vece, come un altro Pilade per un altro Oreste, affine di restituirlo alla sua lagrimosa famiglia, che aveva di lui bisogno. Con tutte le lagrime, e con tutta l'eroica contesa di questa nuova coppia di amici così rari, non si potè ottenere altra grazia dagli Ufiziali, se non di rilasciare il maggiore in accettando l'offerta del cadetto, cui si ebbe la brutalità di far morire. An. di C.G. 1479. e seg.

Terribili inquietudini davano da un'altra parte a Ferdinando Beatrice di Paceco Contessa di Medellin, e Alfonso di Monroi uno de' principali dell' Ordine d'Alcantara. Le cabale e turbolenze, che questi eccitavano nell' Estremadura a favore de' Portoghesi, l'avevano sforzato a condurvisi con Isabella. Tanto la Contessa di Medellin, quanto Monroi vi trovavano entrambi il loro vantaggio a intrigare. Quella era una eroina superiore di molto al suo sesso per le sue inclinazioni per l'armi e per gli affari di Stato, ma insiememente snaturata, che voleva contra la volontà del Re spogliare suoi figlio de' suoi beni paterni. Questo voleva rientrare nel Gran Magisterio d'Alcantara, il quale non gli era stato tolto se non per darlo a Don Giovanni di Zuniga. Questi due malcontenti fomentavano la discordia nell' Estremadura, come faceva Vigliena nel suo Marchesato. Ma riuscì alla destrezza e alla buona sorte di Ferdinando e d'Isabella di ripigliar pegli crini la fortuna, e di rendersi affezionato Vigliena.

Il principal loro oggetto per acquetare tutte le sedizioni era di tornarsi ad aggiustare col Portogallo. Pigliò sopra di se felicemente codesto maneggio Beatrice Duchessa di Viseo, zia della Regina di Castiglia, e suocera di Don Giovanni di Portogallo. La perdita della battaglia d'Albufera, distante due leghe da Merida, in cui i Portoghesi erano stati sconfitti da Vigliena, gli rendeva più docili ad aggiustarsi. Ferdinando stesso, deposte finalmente le sue chimeriche idee, inquieto per i movimenti degli Aragonesi, che dimandavano la sua presenza, mortificato per la perdita di trentasei Vascelli di ricchissimo carico, toltigli dai Portoghesi, anelava alla pace con altrettanto ardore, quanta era stata la sua precipitazione a romperla.

Non

An. di G. C. 1479. e seg. Non potendo egli più differire il suo viaggio per l'Aragona, prima di partire regolò di concerto con la Regina i titoli, che dovevano l'uno e l'altra darsi nell'avvenire. Gli adulatori, che conoscevano la loro ambizione, vollero persuaderli a intitolarsi *Re di Spagna*; ma per timore d'inimicarsi la Navarra e 'l Portogallo, pe' quali era d'uopo in quelle congiunture aver del riguardo, deposero questo disegno. Alla vanità prevalse la politica. Ecco i titoli, de' quali si contentarono, intantochè fosse arrivato il tempo di prenderne uno più breve, e più conforme ai desiderj loro. „ DON „ FERDINANDO, e DONNA ISABELLA, per la Dio grazia Re e „ Regina di Castiglia, di Leon, d'Aragona, di Sicilia, di Toledo, di „ Valenza, di Gallizia, di Majorca, di Siviglia, di Sardegna, di Corsica, „ di Cordova, di Murcia, di Iaen, delle Algarvie, d'Algezira, di Gi„ bilterra; Conti di Barcellona, Signori di Biscaglia e di Molina, Duchi „ d'Atene e di Neopatria, Conti di Rossiglione e di Cerdagna, Marchesi „ di Orestagni e di Gocian. „ Oltre questa disposizione dei Regni e delle Signorie secondo la lor dignità, fu regolato che nelle armi si metterebbero in primo luogo quelle di Castiglia, e di Leon, e nel secondo quelle d'Aragona e di Sicilia.

Mentre il Re si pose in viaggio per andare a pigliar possesso del suo nuovo Regno, la Regina partì per Alcantara, dove si portò eziandio la Duchessa di Viseo. Le due Principesse, dopo trenta giorni di conferenze, restarono d'accordo de' principali articoli del Trattato. Ma la pace, comechè desiderata da una e dall'altra parte, fu differita qualche tempo per gl' intrighi di Monroi e della Contessa di Medellin. Maldonado Ambasciatore di Castiglia in Portogallo stanco delle lentezze di questa Corte, e dell' intestamento di Don Alfonso, aveva ordine di tornarsene, e lo pubblicò molto a proposito. Come egli dimandava la sua udienza di congedo, il Consiglio indusse alla perfine il Re a dar orecchio agli articoli proposti; ed ecco il Trattato che sottoscrisse, tal quale ci fu conservato da Ferdinando di Pulgar.

„ Che il Re di Castiglia deporebbe il titolo di Re di Portogallo, e all' „ incontro quello di Portogallo non prenderebbe più il titolo di Re di Ca„ stiglia Donna Giovanna lascerebbe altresì il nome di Regina e d'Infan„ ta; arrivato che fosse il Principe Don Giovanni di Castiglia ultimamen„ te nato all'età di quattordici anni, sposerebbe questa stessa Donna Gio„ vanna, e si darebbero per arra delle sponsalizie ventimila fiorini; se il „ Principino morisse avanti che Donna Giovanna fosse arrivata ai venti „ anni, (ed è da notare che ne aveva diciotto) avrebbe in isposo, invece „ dell' Infante Don Giovanni, il primo Principe che nascerebbe in Casti„ glia; se non nascesse altro Infante, dovessero essere nominati quattro ar„ bitri, due per il Portogallo, e due per la Castiglia, per determinare „ cosa fosse da farsi di Donna Giovanna; se Don Giovanni ricusasse in pro„ gresso il progettato matrimonio, Donna Giovanna sarebbe padrona di se „ medesima, e in questo caso le sarebbero dati centomila ducati di risarci„ mento, con patto di lasciare Don Giovanni in libertà di fare ogni altra „ elezione che gli aggradasse; che Donna Giovana sarebbe data in potere „ di Beatrice Duchessa di Viseo fino ai cinque di Novembre, giorno che „ le veniva assegnato per scegliere o il matrimonio sopradetto, ovvero di „ andare in un Convento; che Donna Isabella primogenita dei Re di „ Castiglia sposerebbe Don Alfonso primogenito del Re di Portogallo, ere„ de presuntivo della Corona; che si cederebbe ai Re di Portogallo la li„ bertà di navigare e di far delle conquiste sulle coste di Africa; in fine „ che si metterebbero nel Castello di Mora tre ostaggi; cioè Donna Gio-

van-

„ vanna, il nipote del Re di Portogallo, e l'Infanta Isabella di Castiglia; e „ che il Re di Portogallo darebbe per malleveria quattro altre Piazze. „ An. di G.C. 1479. e seg.

Questo stravagante Trattato, in cui il Portogallo perdeva ogni cosa, parve essere dettato dalla fortuna di Ferdinando e d'Isabella, la quale per favorire essi soli accecava i loro nemici. E' vero che strapparono l'armi di mano ai due partiti la fame, la carestia, e gli altri frutti di una ostinata guerra: ma non è manco vero, che se Ferdinando avesse voluto impor leggi ad un rival sottomesso, non avrebbe potuto darne di più dure di quelle che prescrisse a se medesimo il Portogallo per opera dell'accorta Duchessa di Viseo. In somma Donna Giovanna oggetto principal della guerra, fu l'unica vittima di una così strana pace. Questa sfortunata Principessa fu lo zimbello di entrambi i partiti; tutti concorsero a sacrificarla, disponendo non solamente del suo scettro, ma ancora della sua sorte e libertà. Era data in moglie al Principe di Castiglia allora nato, sotto condizioni rendenti quel matrimonio arbitrario, e quasi impossibile da ambe le parte, senza concederle altro rifugio che la prigione, o 'l velo, ch'ella dovrebbe prendere in uno de' cinque Conventi di Santa Chiara, che si era avuta la precauzione di assegnarle: condizioni indegne, che la rendevano egualmente la favola dell'Europa, ossia che accettasse un matrimonio dubioso esponendo la sua libertà, ossia ch'eleggesse il Convento. Ella ne comprese tutta l'indignitade; ma vedendosi così crudelmente trattata dagli uomini, tanto amici, quanto nemici, prese il partito di ricorrere a Dio. Si gettò nel Monistero delle Chiariste di Coimbra, e vi fece professione nel mese di Novembre dell'anno dietro, alla presenza di molti Castigliani, che Ferdinando e Isabella ebbero grand' attenzione di mandare. La sua maggior mortificazione fu, che nel tempo stesso che si affettava di farle capire, l'unico orrevole partito, ch'ella potesse prendere; essere il velo, si mostrava con più ancora d'affettazione di distornela, offerendole un matrimonio di un fanciullo, e facendo scintillare agli occhi una Corona, che essendo sua non si voleva restituirle. Ma o necessità che ella fosse, oppure Cristiano eroismo, ella non istette infra due; lasciò la pompa, e i nomi di Principessa *Eccellente*, e di Regina, per lo sacco di San Francesco, e pel titolo di *Suora Giovanna*, che il Re e la Regina di Castiglia ebbero la crudeltà d'imporle per amara derisione, mentre godevano essi gli Stati, de' quali l'avevano spogliata, e che venivano destinati dal suo indegno amante il Re di Portogallo a suo nipote, in caso che venisse a morire l'erede presuntivo. Lei nondimeno felice, e superiore nella sua umiliazione a' suoi emuli in questo, che il suo sacrifizio, comechè in apparenza sforzato, fu veramente volontario, e da lei ratificato per lunga serie d'anni con un estremo disgusto del mondo, e con grandi virtudi.

La pace, così funesta a questa sventurata Principessa, fu una sorgente legittima di gioja per tuta la Spagna. Si principiò finalmente dopo tante turbolenze a respirare colla speranza di una migliore fortuna. Ferdinando allorchè gli fu annunziata questa grata nuova, era a Valenza: si portò subito a Toledo, e per ogni dove fu testimonio del giubilo straordinario de' popoli per una pace sì ardentemente bramata, e così poco attesa. Codesto giubilo fu raddoppiato per la nascita di una Principessa, che la Regina diede alla luce ai sei di Giugno. Questa e quella, che fu poi detta *Giovanna la pazza*, e fu madre di Carlo-Quinto. Il suo destino, diversissimo dalla speranza d'un padre e d'una madre, era di ereditare i loro vasti Stati, ch'ella doveva portare nella Casa d'Austria; il di cui innalzamento essi proccuravano, mentre credevano non travagliare che per se stessi, e per la loro posterità mascolina.

In

An. di G.C. 1479. e seg. In conseguenza del Trattato di pace, la Contessa di Medellin, il Marchese di Vigliena, il quale si era nuovamente sollevato, e gli altri Signori malcontenti della Corte, ovvero parziali della pretesa Regina fatta Religiosa, rientrarono in grazia de' loro Sovrani, i quali loro imposero delle condizioni da vincitori. Si restituirono al Marchese alcune Piazze; ma se gliene tolsero delle altre di più importanza, che furono unite alla Corona. Bisognò sommettersi di buona voglia per mancanza di forze da far resistenza. Per questa via l' immenso potere, che il figlio aveva tanto avanzato quasi quanto suo padre, il quale faceva o deponeva a suo piacere i Re, piegò finalmente sotto l'autorità Reale, senza potersi in avvenire più rialzarsi. Esempio che insegnò ai Grandi a diventar più trattabili durante il regno del più assoluto Monarca, che fosse giammai stato sul Trono di Castiglia. Tutto ciò restò terminato al principio dell' anno 1480. anno fatale a Renato Duca d' Angiò, il quale morì in Francia nel mese di Gennajo, non portando al sepolcro se non il vano titolo di Re d'Aragona, di Sicilia, e di Gerusalemme, cui lasciò per frivola eredità a suo nipote il Principe Carlo, senz' alcuna speranza di andarne mai al possesso.

Per quello spetta all' Aragona in particolare, Ferdinando n' era pacifico possessore. Egli era partito, siccome l'abbiamo detto, per fare il suo ingresso in quel Regno, nel medesimo tempo che Isabella maneggiava la pace col Portogallo. Aveva fatto il suo ingresso a Saragozza ai ventotto Giugno 1479. ed era stato riconosciuto senza opposizione di forta in tutti gli Stati del Re suo padre. Dopo aver terminati con la sua solita attività moltissimi considerabili affari, trattone quelli delle Contee di Rossiglione e di Cerdagna, aveva ritrovata al suo ritorno la pace fatta aldifuori. Ma v'erano ancora aldidentro degli avanzi di turbolenza, ch' egli colmò in parte nell' assemblea degli Stati Generali di Castiglia. Ebbe quanti pretesti ei volle per avanzare in essi quanto mai era fattibile la sua autorità. I disordini non erano addivenuti se non per la debolezza di Arrigo IV. suo antecessore. Furono a lui imputati negli Stati. Si rivocarono tutte le grazie imprudenti, che aveva fatte, ovvero che gli erano state cavate a forza: in una parola si spennarono i Grandi, si sollevò il Popolo, e si rese onnipotente il Monarca: colpo politico, tanto più felice, che col pretesto di equità Ferdinando soddisfava la sua ambizione e insieme il suo dovere, a umiliare i Signori, ad affezionarsi i Sudditi, e a farsi riguardare qual liberatore di uno Stato, del quale, se fosse stato meno saggio e avventuroso, sarebbe stato riguardato qual usurpatore e Tiranno. Per istabilire ancora meglio nella sua Casa il possesso del Trono di Castiglia, fece riconoscere dai tre Ordini del Regno il suo unico figliuolo Don Giovanni, come erede presuntivo delle sue Corone: e come tale il Principino ricevè gli omaggi e 'l giuramento dai Castigliani. Ai ventinove Maggio dell' anno seguente, avendo il Re radunati similmente gli Stati Generali d' Aragona a Calataiud, l'Infante fu dichiarato Principe d' Aragona, com'era stato proclamato Principe di Castiglia. Poco tempo dappoi, Ferdinando obbligò gli Stati di Barcellona a
An. di G.C. 1480. e seg. fare lo stesso pel Principato di Catalogna, conducendo sempre come in trionfo questo fanciullo sì a lui caro, il quale pareva conquistare in arrivando numerosi Stati, per non esserne poi l'erede. Era decretato; che *Giovanna la pazza* gli dovesse tutti unire nella sua persona, come se avesse voluto il Cielo gastigare la madre e 'l padre di avere inumanamente trionfato dei diritti, della libertà, e della riputazione della celebre *Giovanna*, ch' essi chiamavano la *Suora*.

Ferdinando e Isabella a norma sempre de' loro grandi disegni, si prevalsero pei detti Stati Generali, per gastigare in una guisa strepitosa alcuni de' prin-

principali Signori di Valladolid, i quali angariavano i Popoli; per domare la Gallizia, Provincia naturalmente indocile e sediziosa; e per rimettere l' ordine e la tranquillità in Regioni, ripiene da sì gran tempo di guerre civili, e di saccomani, per mancanza di una testa capace di sostenere in vigore il Governo. Si deve fare questa giustizia a Ferdinando e ad Isabella, che la loro attività aldidentro equivalse per lo meno a tutte le vittorie, che riportarono aldifuori. Sieno quanto si voglian appassionati i di loro Annalisti, io son di parere che il maggior elogio, che possano loro fare, è il semplice racconto de' loro rapidi progressi nel mantenersi il Governo. Essi conquistarono in qualche modo i loro Stati sopra i loro stessi Popoli, dopo averli salvati dalle guerre straniere; e questo fu ciò che gli assodò per sempre sul Trono. An. di G.C. 1480. e seg.

L' anno 1481. e i due seguenti furono notabili pel principio della guerra di Granada, di cui parlerò a suo luogo, e per avvenimenti stranieri, dove il Re e la Regina ebbero pochissima parte. Io non lascerò d' accennare alcuni di questi ultimi fatti, e di specificare soprattutto ciocchè riguarda il Portogallo, dove si fece una spezie di rivoluzione. Ma prima mi dilungo un momento dal mio suggetto, per dire una parola dell' innumerabile flotta di Turchi, che Maometto II. si trasse dietro ad effetto d' inondare l' Italia. Difatto, dopo avere inutilmente assediato Rodi per ben tre mesi, spedì il celebre Bascià Acomat per sorprendere Otranto, cui prese d' assalto ai tredici Agosto 1480. I Barbari non la perdonarono nè a uomini, nè a bestie, nè a terre; tutto fu ucciso, saccheggiato, o distrutto nelle frequenti scorrerie, che fecero alla lontana. La Puglia cadde quasi quasi ne' loro artigli. La Piazza d' armi che avevano occupata, e dove si ritirarono dopo que' terribili guasti, facendo temere a tutta l' Italia il giogo Ottomano, tutti i Principi Cristiani fecero lega insieme. Il Pontefice Sisto IV. e Ferdinando posero in dimenticanza alcuni mutui disgusti a proposito delle Collazioni de' Benefizj, sopra cui poscia s' accomodarono. I Re di Castiglia e di Portogallo prepararono qualche soccorso di Vascelli, che non comparì, oppur comparì troppo tardi, lasciando ad Alfonso Duca di Calabria la gloria, o la buona sorte di scacciare i Turchi dall' Italia. Il suo coraggio, e molto più la morte di Maometto II. accaduta ai tre di Maggio 1482. a Nicomedia nella Bitinia, obbligarono i Turchi ad arrendersi dopo cinque mesi d' assedio, e a ritirarsi d' Italia, eccetto millecinquecento uomini, de' quali il Duca di Calabria si servì per gastigare i Fiorentini, che furono presi in sospetto di aver tirati i Turchi in Italia. Già sono note le conseguenze della morte di Maometto II. qual sollevazione ella suscitò in Costantinopoli; come si formarono due partiti, uno in favore di Baiaset il primogenito, l' altro per Zizimo nato in tempo che suo padre era Sovrano; come finalmente Zizimo vinto fu costretto rifuggirsi in Egitto, poi a Rodi, ed indi in Francia, lo che fece uscire delle Istorie mezzo romanzesche, che quì non fanno a proposito. An. di C. 1481. 1482. 1483.

Ora ritorno agli affari di Spagna. Allorchè Ferdinando, il quale dominava per via de' suoi Ambasciadori negli Stati Generali di Navarra, lusingavasi di richiamare Francesco Febo nel Regno, e di dargli in moglie la sua secondogenita Donna Giovanna, quel giovane Principe morì (siccome si è veduto) non senza sospetto di veleno, dopo aver sonato un flauto, di cui fu regalato. Essendo per morire disse queste parole del Vangelo, *il mio regno non è di questo mondo, non v' inquietate punto, io me ne vò al padre*. Lodovico XI. e Ferdinando si disputarono indarno la Navarra, volendo dargli moglie a lor modo. La sua morte fu nondimeno più favorevole ai disegni di Ferdinando sulla Navarra, che a quei del Re di Francia; tuttochè fossero falliti tanti matrimonj, sia del fratello, sia della sorella la qua-

An. di G.C. 1481. 1482. 1483. le a lui succedè. Carlo d' Angiò morì lo stesso anno 1482. a Marsiglia per somma disgrazia dell' Italia, essendo divenuta per questo il teatro della guerra. Morì anche nel medesimo tempo Alfonso di Carillo d' Acugna Arcivescovo di Toledo, lasciando al Cardinal Mendoza Arcivescovo di Siviglia suo rivale, tanto noto sotto il nome di Cardinal di Spagna, non solamente il suo Arcivescovato di Toledo, ma tutta la confidenza eziandio, e tutto il favore d'Isabella e di Ferdinando, che pareva non avesse egli incoronati se non a vantaggio di questo suo emulo, mentre stimava lavorare pe' suoi proprj interessi. Le varie figure, che fece, meritavano in certo modo, che i sui Sovrani non fossero obbligati ad avergli tutta quella gratitudine che dovevano, se pure vi è mai caso di dispensarsene, particolarmente quando il benefizio è un Trono. E' vero che Carillo sempremai fiero, inquieto e imbroglione, era molto meno proprio di un Prelato manieroso e gentile ad entrar nella grazia di due animi, così gelosi di loro autoritade, com' erano il Re e la Regina. Questi liberati d'un benefattore tanto terribile e pericoloso, fecero conto di avere un nemico di meno. Pretendono alcuni, che Carillo, il quale aveva sempre avuto la sollia della pietra filosofica, sia morto estremamente ricco, e che avesse nelle sue casse delle somme immense, destinate al ristabilimento dell' Università di Alcala, delle quali il Cardinal Ximenes, divenuto che fu Ministro, stimò bene servirsene. Aggiugnesi, che Troilo, figlio naturale di Carillo, essendo stato seppellito accanto a suo padre, Ximenes fece tor via e seppellire altrove il suo corpo, per non rendere immortale l'incontinenza di un Arcivescovo di Toledo. Coloro, che non volessero riconoscere in Ximenes il Cristianesimo eroico, di cui i suoi partigiani, e la stessa Storia, gli fanno un giusto suggetto di vera gloria, ovvero giudicassero di questo Ministro più da politici che da Cristiani, potrebbero forse sospettare un piccolo moto di vendetta umana nel trattare in questa forma l' Arcivescovo di Toledo, il quale aveva lungamente tenuto Ximenes in una stretta prigione, per obbligarlo a cedere un benefizio ottenuto per diritto di aspettativa.

Di tutte queste morti di teste illustri, alcuna non fece tanto strepito in Ispagna, quanto quella del Re di Portogallo Don Alfonso. Don Giovanni suo figliuolo si mise finalmente in capo una Corona, alla quale da gran tempo anelava. Il ritratto del padre si è già veduto nelle sue azioni. La bizzarria di tutti i suoi procedimenti per appropriarsi la Corona di Castiglia, il suo progetto di matrimonio con Giovanna figlia di Arrigo IV. male da lui difesa, e vilmente abbandonata, le sue guerre, i suoi maneggi a questo proposito; il suo viaggio in Francia, la sua precipitosa fuga; il suo disegno di chiudersi in un Monistero a Roma; il suo Trattato di pace con Ferdinando: in una parola, tutti i suoi passi avevano più il marchio di capriccio e d' impetuosità, che di quella grandezza d'animo, e di quella politica degne di un Monarca. Aveva per verità del talento, ma non sapeva servirsene. Suo figliuolo all' incontro con la sua flemma, e destrezza, col suo valore, con le sue imprese, con la sua clemenza verso i buoni, e severità contra i cattivi, colla sua finezza di mente, con la sua pronta e sicura memoria, e per quantità di sublimi qualitadi, passò per uno de' più perfetti Principi, e meritò il cognome di Giovanni II. il Grande. Mariana ne fa un compiuto elogio in dicendo, che uguagliò i Sovrani del suo secolo, e ne superò molti. La sua massima prediletta (soggiunge il medesimo Storico) fu che lo scettro, ovvero trovava de' Principi saggi, ovvero li faceva tali. Egli in fatti comprendeva più d'ogni altro il vantaggio, che può cavare un Re dal continuo commerzio, cui è obbligato avere con uomini consumati in ogni genere, per la nascita, per l' educazione, pe' talen-

talenti, per l'esperienza e per la voglia di entrare in grazia del Sovrano. An. di G. C. 1481. 1482. 1483.

Principiò il suo regno da una fermezza e da un vigore, che furono per costargli caro. Essendosela a prima giunta presa con la Nobiltà, o poco sommessa, o proteggente i malfattori, si formò una pericolosa congiura contra la sua persona. Le esecuzioni di una infinità di colpevoli che fece fare, l'aria burlesca che usò per umiliare i Cortigiani; gli ordini che aveva dati di pigliare i rei risuggiti sulle terre de' Signori, senza dimandarne il loro consenso; la sua vigilanza in fine, e la sua inflessibilità a far osservare le Leggi, senz'alcun riguardo pe' Grandi, i quali se ne credevano dispensati, produssero una violenta tempesta. Don Ferdinando Duca di Braganza, e Don Domenico Duca di Viseo, entrambi cognati del Re, erano i Capi della congiura, nella quale ci entrarono tutta la prima Nobiltà, e tutti i Gentiluomini dipendenti da loro. Il Re ebbe la buona sorte di scoprirla avanti che scoppiasse. Egli teneva gli Stati a Evora, e vi aveva proposto molti nuovi regolamenti per la riforma degli abusi e de' disordini. Reprimeva in essi particolarmente la licenza e la rapacità dei Grandi, che rovinavano i loro Vassalli; gli sommetteva alle Leggi come il resto del Popolo. Il Duca di Braganza rappresentò con forza, che questa novità distruggeva la libertà de' Signori, e' Privilegj accordati loro dai Re; e si offeriva a provarlo cogli Archivj della sua Casa. Il Re accettò l'offerta, e ordinò a Lope Figueredo suo Tesoriero, di andare dal Duca a cercare i preresi Atti. Figueredo infra le carte avendo trovate delle lettere provanti una intelligenza di quel Principe col Re di Castiglia a favore della congiura, le tolse subitamente, e le mostrò al Re. Don Giovanni le fece copiare, e poi rimettere i fatali originali segretamente a lor luogo. Dissimulò qualche tempo, ed essendo un giorno andati i due Duchi a visitar la Regina loro parente, che aveva abortito, egli colta quella occasione tirò in disparte il Duca di Braganza nella Cappella, e gli fece un lungo discorso, dichiarandogli che gli erano note le sue corrispondenze con Ferdinando; lo pregava da amico a lasciarle, assicurandolo di scordarsi generosamente del passato, purchè gli fosse fedele nell'avvenire. Il Duca più conturbato che corretto per quel discorso, si conservò più rasserenato che potè, e prese partito di negar ogni cosa, non sospettando di esser tradito, e che il Re avesse in mano delle prove convincenti per confonderlo; confermò in oltre le sue parole con giuramenti, e innoltrò la sua dissimulazione fino a giurare al Re una fedeltà, che aveva già violata, pronto a giurarne una simile ai Malcontenti, e al Re di Castiglia. Fatto questo politico abboccamento si separarono, con la sincerità sul volto, e con la rabbia nel cuore, risoluti piucchè mai di tenersi un sopra l'altro gli occhi addosso, e di vendicarsi. Pare tuttavolta dal discorso del Re, tal quale si vede a lungo negli Storici Spagnuoli, che Don Giovanni volesse rimovere suo cognato, e salvarlo, se faceva la confessione che da lui esigeva. Ma la sua bontà spregiata si cambiò in furore, particolarmente alloracchè il primo delitto fu confermato, non solamente da uno spergiuro, ma eziandio da un secondo delitto immediate commesso. Informato il Re di nuove corrispondenze trattate dal Duca con la Castiglia, determinò trattare il marito della sorella di sua moglie, come Arrigo IV. Re di Francia trattò dappoi il Marrescial di Biron: ed ecco il modo.

Erano due anni in circa, che l'Infante Don Alfonso di Portogallo, e l'Infanta Donna Isabella erano stati mandati nel Castello di Mora in qualità di ostaggi, e di garanti dell'ultimo Trattato, e si era finalmente accordato da una e dall'altra parte di trarneli. La Principessa fu rimandata alla Cor-

Cc 2 te di

An. di G.C. 1481. 1482. 1483.

te di Castiglia, e 'l Principe ricondotto a quella di Portogallo, che trovavasi allora ad Evora. Il Duca di Braganza, per finire di dissipare i sospetti del Re di Portogallo, volle accompagnarvelo: ma non sapeva che Don Giovanni era stato avvisato delle sue nuove pratiche con la Castiglia, da Gaspero e Pietro de Iusartè, servidori del medesimo Duca, i quali tradivanlo. Don Giovanni l' aspettò alla Corte con impazienza per confonderlo e punirlo: e appena vi fu egli arrivato nel mese di Maggio 1483. che fu arrestato, e messo nelle mani della Giustizia. Gli fu fatto giuridicamente il processo, e restò convinto reo di lesa Maestà, e condannato ad essergli tagliata la testa; lo che fu eseguito nella pubblica Piazza di Evora. Furono decapitati insieme con lui sei Gentiluomini; gli altri fra' quali furono il Contestabile, e i fratelli del Duca di Braganza, se ne fuggirono. Sua moglie mandò subito i suoi tre figli in Castiglia, per salvarli dalla collora di un Re, il quale aveva punito il misfatto nel Cognato della Regina sua sposa, ed era risoluto di estendere quanto mai potesse il gastigo. Il giorno dietro a quella terribile esecuzione, il Re fece chiamare Don Domenico Duca di Viseo fratello della Regina, complice della cospirazion, e gli perdonò perchè la sua imprudenza era nata da una gran gioventù, contentandosi di farlo paternamente avvertito che si portasse dell' avvenire con tanta saviezza e cautela, che non avesse egli motivo di trattarlo nella guisa, che aveva fatto il Duca di Braganza. Questo giovane Principe confuso da un tal parlare, non potè rispondere che in baciando al Re le mani.

Comechè fosse grande il terrore che impresse la morte del Duca di Braganza, non estinse già la cospirazione. I congiurati diventarono vie più furiosi, ed il male per la violenza del rimedio vie più innasprì. Il giovane Duca di Viseo avendo sempre aspirato a regnare, o fosse imprudenza di gioventù, o fosse vera ambizione, si dimenticò presto il pericolo, da cui era scappato, e diede orecchio alla Lega, la di cui mira era di far perire il Re, e metter lui in sua vece sul Trono. I Capi principali erano, Garzia Menezes Arcivescovo di Evora, Ferdinando suo fratello, Lope d'Albucherche Conte di Penamassor, suo fratello Don Pietro, gli Ataidi padre e figliuolo, Gouttiere Coutigno, e Ferdinando Silveira. Questi dopo molte segrete conferenze conchiusero con Don Domenico Duca di Viseo di cercare tutte le occasioni di sorprendere il Re, il quale era a Setubal, e pugnalarlo. Esecrabile parricidio, dal quale il Cielo perservò Don Giovanni, e il di cui orrore e gastigo fece ricadere sopra i Congiurati. L' Arcivescovo non meno dissoluto, che perfido al suo Re, manteneva la sorella di un certo Diego Tenoco; questa cavò il segreto di bocca al suo amante, e lo disse a suo fratello, il quale travestitosi da Cordigliere andò felicemente a disvellare ogni cosa al Re, e pregarlo che stesse cogli occhi aperti. Pochi giorni dappoi Vasco Coutigno, fratello di uno de' Congiurati, avendo saputo il filo della cospirazione dalla bocca stessa di suo fratello il qual, perchè Vasco era caduto in disgrazia, e si disponeva ad andare in Castiglia, non aveva avuto difficoltà di rivelargliela, fece risoluzione di rientrare in grazia di Don Giovanni, coll'avvisarlo di ciò che si tramava; e così fece. Il Re ricompensò Tenoco e Vasco ciascuno secondo la sua nascita; diede de' benefizj considerabili al primo, e fece il secondo Conte di Varva e d' Estremoso.

Per disgrazia il medesimo giorno, scelto dai Congiurati per portarsi da varie parti alla Corte col Duca di Viseo, il Re avendo fatte le sue orazioni in una Chiesa ne' contorni di Setubal, di cui era imprudentemente uscito con poca compagnia, era montato su una barca solamente con quattro Signori, per divertirsi alcuni momenti pescando. Verso la sera, quando

egli ritornava verso la riva, scoperse circa trenta de' Congiurati, i quali aspettavanlo per eseguire il loro attentato. Uno de' suoi camerieri, chiamato Antonio Foria, gli si accostò all' orecchio, avvisandolo di ciò che pur troppo ragionevolmente sospettava. Non v' essendo più caso di darindietro, il Re s' appigliò al partito di andare a riva e dissimulare. Seppe talmente comporre in quel critico istante la sua aria e' suoi gesti, che saltato a terra, e montato di botto a cavallo, chiamò sorridendo il Duca di Viseo, e disse sì a lui, che agli altri suoi compagni tante piacevolezze, che gl' incantò in modo, che non osarono avventarsegli allora addosso. Ma non potendo agevolmente liberarsi da loro, e facendo di mestiere aspettar la sua guardia, che aveva segretamente inviato a cercare, si determinò a marciare nel loro mezzo fino alla Chiesa di Nostra Signora detta *l'Antica*. Quivi dopo aver fatto breve orazione, si pose con la schiena ad un muro per aver l' occhio sopra il minimo moto de' suoi assassini, mettendosi a seco-loro discorrere con tanta placidezza e ilarità, come se non avesse avuto da temer nulla del loro furore: e datogli negli occhi Vasco Coutigno, il quale si era mescolato fra esso-loro ad effetto di ajutarlo, Don Giovanni per affettar di vantaggio di essere all'oscuro della congiura, lo chiamò, e scherzando familiarmente seco, finse distorlo dal progetto, che aveva formato di ritirarsi con sua permissione in Castiglia. In questa forma tirò in lungo così naturalmente e felicemente la conversazione, che durò tanto, che i Congiurati, comecchè infastiditi di tanta dilazione, e vicini ad ogni momento a scagliarsegli addosso, diedero tempo alle Guardie e ai Cortigiani di accorrere in gran numero a cavarlo da quel crudele imbroglio, di cui nè essi, nè gli assassini ravisarono alcun segno sul suo volto: e così egli scampò un tanto pericolo il Venerdì 26. d' Agosto 1484. avendo Domenedio in certo modo tenute sospese con un raggio della sua Maestà delle mani furiose pronte a bagnarsi nel sangue dell' Unto del Signore. An. di G. C. 1481. 1482. 1483.

Don Giovanni lasciò passare ancora alcuni giorni per dar meno sospetto a' suoi nemici, e per venire in chiaro di tutte le particolarità della cospirazione. Quando ebbe tutti i lumi che desiderava, mandò a dire al Duca di Viseo, il que si era ritirato a Palmela con Donna Beatrice sua madre, per essere a tiro di sapere l'esito de' suoi detestabili progetti, che venisse a ritrovarlo a Setubal sotto qualche inventato pretesto. Fosse presentimento, fosse rimorso di coscienza, il Duca si ritrovò imbarazzato, veduto il risico di ubbidire o di non ubbidire. Dopo qualche irresoluzione, fidandosi sulla sua buona fortuna, prese il partito di ubbidire; ma si fu a mala pena presentato, che il Re stesso lo pugnalò di sua mano, e lo fece cader morto a' suoi piedi senza che avesse potuto proferire una sola parola. Era allora notte, e il Re era in un appartamento della casa di Don Nugno d' Acugna, accompagnato da tre de' suoi confidenti. Egli disse a quello sgraziato Principe in colpendolo: *Va miserabile a dire al Duca di Braganza lo esito del suo scellerato rigiro*. In questa guisa morì Domenico Duca di Viseo in età di circa ventitre anni, vittima dell' Astrologia giudiziaria, i di cui partigiani impostori e adulatori aveanlo assicurato che regnarebbe. Per consolare Beatrice sua madre, il Re adottò in certo modo il Principe Emmanuello fratello del morto Duca, quasichè avesse preveduto ciò che doveva addivenire; cioè che sarebbe il suo successore. Gli donò gli Stati di suo fratello, facendolo chiamarsi Duca di Beia, per non più sentire l' odioso nome di Viseo. Emmanuello più fortunato di un fratello, ch' era stato lusingato dagli Astrologi con la speranza del Trono, salì difatto su quello di Portogallo, in mancanza del legittimo erede Don Alfonso, il quale morì d' una caduta

An. di G.C. 1481.1482. 1483.

duta da cavallo in un torneo l' anno 1492. otto mesi dopo il suo matrimonio con Isabella di Castiglia. Intanto affinchè fosse detto in que' tempi di superstizione, che la buona sorte di Emmanuello era veramente scritta negli Astri; il suo innalzamento, le sue conquiste, e gli scoprimenti che poscia fecero sotto il suo regno i Portoghesi, furono, dicesi, predetti dal Vescovo della Guarda, il quale aveva cavato il suo ascendente. Si volle se non altro, che la Sfera, che questo giovane Principe aveva assunta per corpo d' Impresa, fosse un sicuro presagio di sua futura grandezza.

Quando seppero i Congiurati la sorte del loro Capo, procurarono con la maggior prestezza, che fu loro possibile, di sottrarsi alla collera del Re: ma tutti non furono tanto pronti o fortunati, che andasse lor fatto. Don Pietro d' Albuquerque, l' Arcivescovo di Evora, Ferdinando Menesez suo fratello, Pietro d' Ataide il figlio, e Guttiere Coutigno furono arrestati. Di questi cinque l'ultimo, a cagione di Vasco suo fratello, fu solamente messo in una Torre, dove poco tempo dopo morì, o di malinconia, o in altra forma: l' Arcivescovo fu ancora egli trovato morto sopra la cisterna della Fortezza di Palmela, dove era stato carcerato: gli altri furono decapitati, e fatti in quarti. Coloro, ch' ebbero la fortuna di fuggirsene in Castiglia, o altrove, menarono una vita meschina, e morirono la maggior parte nell'obbrobrio, e nella miseria, come per far vedere, che i progetti, ancorchè inutili, di un parricidio così esecrando, come quello che avevano essi meditato, sono presto o tardi puniti dal Cielo. In questo numero era Don Alvaro d' Ataide il padre, il quale aveva aspettato a Santaren l' esito della congiura, risoluto di andar poscia con degli uomini armati a rapire dal Convento di Coimbra la Principessa Giovanna, affine di tenerla in una Fortezza più sicura. Intrapresa che poteva sembrare concertata col Re di Castiglia, per levargli l'unico timore che potesse tenerlo in freno; cioè di ritrovare ancora qualche nemico tanto potente e ardito per opporgli codesto fantasma di Regina, non ostante i suoi voti di Religione, e per intraprendere d' incoronarla spezzando i suoi vincoli. Checchè sia di un tal sospetto, fondato sopra un fatto reale, Ferdinando non aveva bisogno di cotal precauzion, essendo diventato con la sua destrezza tanto assoluto ne' suoi Stati, quanto lo diventò Don Giovanni ne' suoi cogli esempli di severità, de' qualli orora parlai.

Il Re di Castiglia vide morire l'anno 1483. uno de' suoi più formidabili emuli in fatto di politica, vale a dire Lodovico XI. Re di Francia. Era tuttavolta molto tempo, che questo Monarca, unicamente intento a prolungare un resto di Vita languente, che non si poteva risolvere a lasciare quando pur ella l' abbandonava, aveva cessato di farsi temere aldifuori. L'imbarazzo di Ferdinando era la guisa di ricuperare le Contee di Rossiglione e Cerdagna, che Lodovico XI. aveva sempre ritenute. Gli Storici Spagnuoli non hanno difficoltà di dire, che questo Principe in morendo ne aveva ordinata la restituzione come pure nel testamento; ma non si vede sopra di che si fondino, se non fosse sopra due Francescani corrotti, i quali lo dissero a Carlo VIII. Ecco qui la verità. Don Giovanni d' Aragona e di Navarra, padre del Re di Castiglia, aveva dato in pegno il Rossiglione e la Cerdagna a Lodovico XI. per ottenerne la somma di trecentomila scudi d'oro, e alcune truppe, delle quali Iacopo d' Armagnac si servì per disimpegnare Ferdinando dalle mani dei ribelli, i quali erano sul punto di prenderlo a Girona. Per ben trenta anni la Spagna dimandò bene spesso indietro questi paesi impegnati, senza restituire i trecentomila scudi d'oro: fece anche più volte dei patti, che potevano autorizzare Lodovico XI. a non restituire ciò, che si cercava rapirgli per vie ingiuste, e contra-

rie

rie ai Trattati. Queste contese durarono fino all'anno 1493. dieci anni dopo la morte di Lodovico XI. e al tempo della più illustre conquista di Ferdinando, il quale veniva di terminare la guerra di Granada dopo aver soggiogati i Mori. Questo politico Conquistatore vedendo Carlo VIII. vicino a portar la guerra in Italia, e credendosi aver obbligo e forza d' attraversare questo disegno, colse quell'occasione per dimandar indietro, con altrettanta istanza che artifizio, il Rossiglione e la Cerdagna. Il Re di Francia voleva detronizzare il Re di Napoli parente di Ferdinando; e bisognava indurre Ferdinando a restar neutrale in quella guerra: e questi vendè la sua pretesa neutralità pel Rossiglione, e per la Cerdagna. Egli trovò il segreto di rendersi ben affetto Oliviero Maillard Francescano, Predicatore del Re, e 'l suo confratello Giovanni Mansierne Confessore della Duchessa di Borbone. Questi due Frati presero il Re Carlo VIII. dalla parte della coscienza, e gli rappresentarono, che avendo le Francia cavato dai Paesi impegnati molto più della somma prestata, le due Contee non erano più sue; che Lodovico XI. aveva ordinato in morendo che fossero restituite; che finattantochè non si fosse fatta quella restituzione egli starebbe nel Purgatorio; e che non vi sarebbe Paradiso per lui Carlo VIII. se non affrettavasi ad adempiere le disposizioni di suo padre. An. di G. C. 1481. 1482. 1483.

Fosse scrupolo, oppure politica malintesa, il Re Carlo, contuttocchè gli si opponesse vivamente il suo Consiglio; conchiuse con la sua suprema autorità di restituire il Rossiglione e la Cerdagna, con questa sola condizione che Ferdinando restasse neutrale nella guerra, che si faceva conto di fare al Re di Napoli. Poterono bene i Cittadini di Perpignano opporsi a quella restituzione, allegando che se si cedeva quella barriera, il Re di Castiglia, ogni qual:volta gli venisse voglia di rompere con la Francia, potrebbe entrare liberamente nella Linguadoca; essere questo il suo disegno, e che andarebbe fatto se non altro a'suoi successori: ma non furono ascoltate nè ragioni, nè rimostranze. Il Re solo del suo sentimento, volle essere ubbidito. Lodovico d' Amboise non esitò punto a rendere la Piazza; si affrettò anzi ad ubbidire senza dir parola in contrario, per il che pubblicarono i suoi nemici, che l'Oro di Spagna aveva resa più pronta ed esatta la sua ubbidienza. Il Trattato fu sottoscritto: il Rossiglione e la Cerdagna furono riunite alla Corona Spagnuola fino al tempo di Lodovico XII. il quale le ripigliò. La pace de' Pirenei le rimise finalmente sotto il dominio della Francia. Per quello spetta a Ferdinando, non solamente egli non pagò i trecentomila scudi d'oro; (non si erano neppur dimandati nel suddetto bizzaro Trattato) ma invece di mantener la parola, e di adempire l' unica condizione; ch'era stata da lui esatta, non ebbe difficoltà alcuna di dichiararsi per il Re di Napoli contra la Francia; e pure questa era la sola cosa che Carlo VIII. voleva impedire col sacrificare così di leggieri le Contee di Rossiglione e di Cerdagna.

Io ho scorso prima del suo tempo codesto avvenimento, essendo verso la fine di questa Istoria, cui vado in fretta guidando al prefisso termine: siccome ho anticipata la rivoluzione della Navarra, affine di far mirare al Lettore in una spezie di lontananza, per quali macchine di politica e di felicità Ferdinando abbia veduto ricogniugnersi le sparse membra della Spagna, e formare quel formidabile potente corpo, di cui fu egli in qualche modo il creatore ed il capo. Si è veduto molto specificatamente (assai più, ardisco dirlo, che in alcun' altra Istoria di Spagna) riunirsi l' Aragona insensibilmente con la Castiglia, contra tutte le apparenze, ad onta di tutti gli ostacoli interni ed esterni, e per vie superiori, almeno apparentemente ad ogni umana prudenza. Questi due Regni non erano stati alla prima se non due

Con-

An. di G.C. 1481. 1492. 1493.

Contee, unite e dipendenti dalla Corona di Navarra sotto il Re Don Sancio il il Grande. Alla di lui morte divennero ancora esse Regni, e rimasero separati pel corso di quattrocento quarantacinque anni, fino a che furono finalmente ricongiunti in una guisa soda e stabile sotto Isabella e Ferdinando per lo Trattato di Pace fatto fra la Castiglia e 'l Portogallo l' anno 1479. In questa forma la Castiglia, sottoposta da prima ulla Navarra, siccome l' era anche l'Aragona, sottomise a poco a poco ancora ella l'Aragona, poi la Navarra, indi tutto il rimanente della Spagna. Ma la unione delle due principali Corone essendo stata il principio di tutte l'altre unioni, che in varj tempi seguirono, si è creduto dover restrignere la carriera delle Rivoluzioni di Spagna a codesta importante rivoluzione, che strascinò seco tutto il rimanente. Difatto, oltre la Navarra, il Rossiglione, e la Cerdagna, che noi veniamo di vedere unirsi alla dominazione di Ferdinando e d' Isabella, questi due Fondatori della Monarchia universale di di Spagna nell' uno e nell' altro emisfero, conquistarono in dieci anni il Regno di Granada, e distrussero interamente l' Imperio de' Mori. Questa celebre conquista è talmente legata con le da me descritte, che necessario emmi paruto, nel terminar quest'Opera, darne un' idea tanto estesa per non lasciar fuori niente di essenziale, e tanto succinta per presentarla più vivamente agli occhi del Lettore, come uno de' principali effetti della grandezza Spagnuola, portata da Isabella e Ferdinando al supremo grado.

Al principio di questa Opera è stato veduto, che i Mori erano entrati in Ispagna verso l'anno 712. di Gesu-Cristo; essi ne furono soggiogati l' anno 1492. Io deggio raccogliere in poche righe i successi di questo sciamo d' Infedeli, che furono trasportati dalla Provvidenza in una region Cristiana per punirla, e poi proscritti in capo a ottocento anni in circa per liberarne i Cristiani. Bisogna richiamar a memoria, che quella inondazione di Barbari fu l' effetto di un rancore del Conte Giuliano contra il Re Don Rodrigo, Principe immerso in piaceri infami: che il famoso Tariffo alla testa di un numeroso esercito di Africani disolò le Isole e coste Spagnuole: che il Principe Sancio, e Don Rodrigo dopo molt'inutili sforzi perdettero successivamente due battaglie, le quali decisero della sorte della Spagna: che i Vincitori chiamando dal fondo dell'Africa milioni di guerrieri, spopolarono in certo modo la loro Patria, per formare nell' Europa una nuova Nazione: che gl' infelici avanzi dei vinti avendo eletto Don Pelagio a Re, questo bravo Principe sostenne col suo valore le reliquie della sua Monarchia nelle Asturie, lasciando i suoi successori in necessità di fare una eterna guerra ai Conquistatori, più o meno felicemente, a proporzione della loro destrezza, della loro bravura, e delle congiunture: che questi repressero insensibilmente la superiorità, riducendo fino i Mori in un cantone della Spagna, la quale avevano per l' addietro quasi interamente soggiogata: che gl' Infedeli incantonati nelle estremità della Penisola, dov'erano superiori per la facilità di comunicare coll' Africa, fondarono fra la Murcia e l' Andaluzia un' altra Monarchia Spagnuola, ferma cotanto e durabile per far testa per quasi otto secoli alla dominazione legittima: che questo Regno straniero nel cuore del Cristianesimo era composto di più di cento considerabili e ben munite Città, delle quali Granada, la più bella di tutta la Spagna, erane la Capitale: che questa gran Città era situata nel più ricco, dolce, e bello clima di tutta la regione, la quale è intersecata da colline, da pianure, e da ruscelli, proprj a mantenere la fecondità del terreno, la delizia delle vedute di Granada, e la bontà della sua aria: che le discordie degli Spagnuoli, ora fra esso-loro, ora con altre vicine Nazioni fecero cessare le loro guerre contra i Mori: che le tregue più lunghe, ò più brevi secondo gli scambie-

voli

voli intereſſi, oppiuttoſto ſecondo il capriccio di queſti e di quelli, ſi rifaceevano quaſi ſubito ch' erano rotte: che le due Nazioni, comechè differentiſſime di coſtumi e di religione, ſtanche di tante alternazioni ſi avvezzarono a vivere inſieme in una ſpezie di pace, o di equilibrio politico, renduto neceſſario a una e all' altra parte dal tempo e dalle circoſtanze; finalmente che i diverſi intereſſi de' piccioli Stati Spagnuoli, quaſi ſempre diſuniti non meno per la moltiplicità dei Re, che per la guerra, furono la cagion principale, che mantenne nel mezzo loro una dominazione nemica, e a cui compliva ſeminar diſcordie fra i Sovrani Spagnuoli, capaci tutti uniti di mandarla in rovina, e troppo deboli per attaccarla in particolare. An. di G. C. 1481. 1482. 1483.

A Ferdinando e a Iſabella era ſtata riſerbata dalla Provvidenza la fortuna di riparare l' errore di Rodrigo. Eſſi ſoggiogarono, e furono cagione che foſſero diſcacciati molti anni dappoi dalla Spagna, degli Stranieri introdottivi e fatti padroni dalla incontinenza di quel triſto Re. A giudicare umanamente delle rivoluzioni, che accadono negli Stati, i Mori furono la prima origine di loro rovina. La raffinata politica di Ferdinando e d'Iſabella, coll' ajuto di un eguale coraggio, e col ſoſtegno della prudenza e bravura di molti Grand' uomini, i quali ne' be' regni non ſono mai rari, conduſſero finalmente a fine queſta ſtupenda rivoluzione. An. di G. C. 1481. fino al 1492.

Alboacen dicianoveſimo Re Moro, della Caſa degli Almoadi, principiò imprudentemente le oſtilità. Si prevalſe delle occupazioni del Re di Caſtiglia, e della negligenza del Governatore di Zaara, fortezza conſiderabile, per ſorprenderla la notte dei 27. Dicembre 1481. Allegò, per giuſtificarſi di una coſì temeraria infrazione della tregua fatta di freſco, una ragione ſpezioſa comechè ſingolare, vale a dire il coſtume delle due Nazioni, diſtinguenti ſottilmente in ogni tempo le ſorpreſe dal formali aſſedj, e le improvviſe ſcorrerie dalle guerre regolate: dimodochè ſi facevano eſſe lecito in tempo delle Tregue gli attacchi o le irruzioni, che non avevano ſembianza di aſſedio o di guerra. In fondo Alboacen aveva qualche apparenza di ragione, poichè queſta bizzarra uſanza teneva anticamente luogo di Legge militare fra i due Popoli, i quali trovavanvi il loro vantaggio per la neceſſità, in cui ſi mettevano di ſtare ſempre guardinghi gli uni contra gli altri: ma gli coſtò caro l' imprudenza, ch' ebbe di uſar finezza con una Corte, ch' era più fine di lui. Sopra tal principio dell' antica uſanza il Re Moro s' inoltrò ſempre più, e tuttochè i Caſtigliani ſe ne lagnaſſero, fece degli altri tentativi, benchè infruttuoſi, ſopra altre importanti Piazze. Gli Spagnuoli in ripreſaglia prendendo il loro tempo per vendicarſene al doppio, ſorprendono la forte Piazza di Alhama, ſcannano il corpo di guardia, aprono le porte del Caſtello, v' introducono trecento Soldati, s' impadroniſcono della Città e della Cittadella, e così ſi riſarciſcono di Zaara.

Preludj in apparenza coſì leggeri furono infatto l'origine della rivoluzione del Regno di Granada. Il termine di ſua caduta era già arrivato, e ſe daſſi fede agli Spagnuoli, che non la cedevano allora in ſuperſtizione ai Mori, era ſtato predetto da un vecchio, il quale dopo l' imprudente paſſo che ſi fece, rompendo la tregua con la preſa di Zaara, ſi miſe a ſclamare per le ſtrade di Granada: „ Le rovine di Zaara ſono per caderci addoſſo; ſiamo vicini al fine; foſſ' io falſo Profeta! „ Alboacen aveva irritati de' nemici, divenuti più politici, e tanto bravi quant' erano i Mori. Non credeva che Ferdinando, Iſabella, Ximenes, Conſalvo di Cordova, il Marcheſe di Cadice, e tanti altri uomini inſigni, erano tante teſte capaci, non ſolamente di abbattere la ſua potenza, ma di ſconvolgere, come fecero, l' Africa, l' Italia, e 'l nuovo mondo. Ad eſſi impertanto, voglio dire a Iſabella e Ferdinan-

An. di G.C. 1481. fino al 1492.

dinando, sorgenti di tante maraviglie prossime a nascere, e primi motori di tante gran menti, che si andavano formando per la guerra e pel gabinetto; il Re Infedele ebbe l'ardire, quando fugli dimandato il consueto tributo, di far riportare queste orgogliose parole: „ Dite a' vostri Padroni, che i Re di Granada rendevano per verità omaggio a quei di Castiglia con alcune monete „ d'oro: ma che noi non battiamo più di tal moneta. Ecco (disse mostran„ do una lancia) la moneta, con cui da qui innanzi vi pagheremo. „

Subito che gli arrivò la nuova della presa d'Alhama fatta dagli Spagnuoli, alzò addirittura la visiera. Egli considerava, e con giustizia quella Piazza, come una delle porte del suo Regno; marciò però verso di essa in fretta alla testa di un esercito formidabile e pel numero, e pel valore; avendo trentamila Fanti, e tremila Cavalli. Gli Spagnuoli troppo ancora imbrogliati per le loro ultime guerre, e divezzi d'aver a fare co' Mori, fecero più lentamente le loro leve. Per loro buona sorte la Città, quantunque vivamente attaccata, e priva d'acqua per avergliene gli assediati stornato il fiume, stette salda finchè arrivò soccorso: e furono posti in fuga i Mori. Ferdinando vi accorse in persona, molto inquieto del buon esito della sua grande intrapresa, perancora segreta, per la conquista del Regno di Granada. Ma non era più tempo di pace, nè di riguardo co' Mori, i quali si erano già smascherati, e volevano profittare eglino stessi degl' imbarazzi della Corte di Castiglia. Tuttavolta era ben fondata la sua inquietudine, poichè il progetto della sua conquista principiava lui non volendo a prorompere, primachè avesse avuto il tempo di fare i preparamenti necessarj, pe' quali pareva che vi volessero alcuni anni di riposo. La necessità di rispignere forza con forza l'obbligò a tentare la sorte; e per buona fortuna entrò fra' Mori la divisione: l'unica cosa che potesse perderli in quelle congiunture, e che giustificò la risoluzion d'Isabella, più impegnata in quella conquista di Ferdinando stesso, allorchè di parere del Padre Ximenes suo Confessore si mise ella in capo di tentare a precipizio l'impresa.

Si diede principio davvero a codesta grand'opera, ma con poca felicità. Il Re di Castiglia avendo imprudentemente attaccato Loxa con una troppo debole armata, e senza concerto nè intelligenza fra' suoi Luogotenenti Generali, si vide costretto a levare l'assedio: soccorse però a proposito Alhama, ch'era nuovamente assediata dai Mori. Intanto le discordie intestine di costoro, fondate sopra disgusti avuti, o piuttosto sulla naturale loro incostanza, erano arrivate all'eccesso: e questa era l'unica cosa, sopra la quale il Consiglio di Castiglia, uniformandosi al parere d'Isabella, aveva fatto fondamento. I Granadini, colti da uno spirito di vertigine, scacciarono di Granada il loro proprio Re Alboacen nell'occasione, che ora dirò, ma senza far malleveria sicura della verità di tutte le circostanze, dicendone nulla o poco il giudizioso Mariana. Contuttociò, oltrechè egli è troppo succinto in quello, che risguarda la guerra de' Mori, siccome lo è in tutto il resto, mentre racconta solamente ciò che non può ommettere senza mancare alla fedeltà de una Istoria generale, è certo che non impugna alcuna delle circostanze riferite da Bleda e Carvajal, Autori de' quali si è servito come di garanti sicuri per l'essenziale, e che io credo poter pigliar per guide dopo di esso, senz'allontanarmi dal suo cammino: e ciò tanto più sicuramente, che fanno eglino professione di trattare unicamente delle guerre de' Mori, sulla fede di Pietro Martire, e di altri contemporanei Autori.

An. di G.C. dal 1481. fino al 1592.

Il Re di Granada, il quale già aveva degli eredi de' suoi Stati, s'avvisò, dicesi, in una età avanzata di amare una Cristiana, che per la sua bellezza era chiamata in lingua Araba *Zoraia*, cioè *Stella matutina*. La sua passione portollo a sposarla, dopo aver ripudiata la sua legittima moglie, ch'

ch' era prossima sua parente. Non contento di questa odiosa dichiarazione, diventò schiavo delle gelosie e dall'ambizione della sua nuova sposa. Intraprese questa di far preferire i suoi figliuoli a quelli del primo letto, in privandoli della successione al Trono. L'amore accecò tanto il vecchio Re, che ascoltò le sospizioni, ed eseguì i furori di un'ambiziosa amante, la quale aveva sacrificato ai proprj interessi la sua Religione. Egli sposò la sua rabbia, affogò la paterna tenerezza, e riguardò come nemici i figliuoli, che prima aveva teneramente amati, tutto il delitto de' quali era l' aver una matrigna cercante solo farli perire. Pronunciò la loro sentenza, e gli fece trucidare nel suo Palazzo dell'Alhambra. Ma la Regina ripudiata ebbe la destrezza e la fortuna di sottrarre alla sua inumanità il maggiore, e 'l ultimo di tutti, facendoli calare da una finestra della Torre, in cui era rilegata. Questi si salvarono a Cadice appresso alcuni Mori malcontenti, da' quali furono accolti con giubilo, come Principi capaci di vendicare un giorno le loro ingiurie, e di rendere più formidabile il loro partito: ne s' ingannarono. La tirannia del vecchio Re, gl' infami suoi amori, la sua crudeltà verso il proprio suo sangue, e la sua imprudenza ad attaccare i Re di Castiglia in congiunture così dilicate per la Nazion Mora, indussero i Malcontenti di Granada (e lo erano quasi tutti) ad appigliarsi a un partito da disperati; di chiamar da Cadice il maggiore de' Principi del primo letto, di prevalersi dell'assenza di Alboacen, e mettere sul suo Trono detto suo figliuolo Maometto Boabdil o Abdala, soprannomato poscia il *Piccolo Re*. Fu così segreta e ben concertata la congiura, che riuscì ogni cosa secondo il volere de' Congiurati. Indarno tentò Alboacen di rientrare in Granada per forza, o per industria: i Ribelli erano i padroni. Si vide egli detronizzato in un giorno, senz'altro conforto fuorchè la fedeltà generosa, che ritrovò in Malaga, Baca, e alcune altre Città: ma era essa troppo funesta ad una Nazione, la quale dandosi due Re cooperava alla propria rovina di già giurata dagli Spagnuoli. La fierezza Mora più forte della sfortuna, e della discordia fra due furiosi partiti, sostenne contuttociò i Mori, e anche gli riunì a'difuori contra il comune nemico. Dall'altra parte, Ferdinando occupato da fastidiosi affari, diede loro agio di respirare per tutto l' anno 1483. senza però perder di vista il grand'oggetto della conquista da lui meditata. Il Pontefice Sisto IV. gliela facilitò in una guisa molto fruttuosa; permettendo per una sol volta di levare sopra il Clero centomila ducati, e di fare una Crociata, a cui potessero concorrere i particolari o colle loro persone, o col loro denaro: e l'uso di codeste tasse si perpetuò con immenso profitto delle entrate del Regio Tesoro.

Gli Spagnuoli, con tutte le dissensioni de' Mori, ebbero uno scaccomatto, più di lor disonore che di danno, nel territorio di Malaga, dov' era Alboacen. Il Principe suo fratello, uomo di testa e valoroso, ebbe il vantaggio e la gloria di far andare a male un tentativo di alcuni Signori uniti. Questi essendosi messo in capo di mandare a ruba il paese, e d' insultare Malaga con varie piccole partite, che non facevano in tutto tremila cavalli, s' impegnarono temerariamente in montagne, impraticabili a tutti gli altri, fuorchè ai paesani e soldati originarj, e ricevettero una gragnuola d' archibusate appresso Malaga, fra due monti estremamente serrati, e furono poi battuti sopra l'altezza, dove bisognò necessariamente arrampicarsi. Vi lasciarono la vita quattrocento persone della prima Nobiltà, e quasi tutto il resto fu preso o ammazzato.

Rimessisi in breve i Cristiani dal grande spavento, cagionato loro dal suddetto disastro, si vergognarono di aver fatto trionfare gl' Infedeli della loro spropositata temerità. L'emulazione del ben pubblico, la quale entrò

An di G.C. dal 1481. fino al 1492.

fra i due Re Mori, divisi fra loro, e solamente uniti contra i Cristiani, somministrò agli Spagnuoli una occasione di fare la loro vendetta. La vittoria testè avuta dal padre a Malaga, impegnò il figlio a tentare ancora egli un' impresa, che potesse accreditarlo appresso il suo partito: e determinò di fare una irruzione verso Lucena, per assediare di poi la Piazza. Lucena, Città poco munita, sarebbe stata certo sottomessa dai Granadini, se Fernandes di Cordova suo Governatore non avesse trovato il segreto di arrestarli con la sua bravura, e di tenerli a bada con la sua prudenza fino all' arrivo del Conte di Cabra, il quale accorse in ajuto. I Mori non l' aspettarono; levarono l' assedio, e disolati i contorni presero la via di Loxa carichi di un ricco bottino. Il Conte di Cabra con la sua picciola armata, che non faceva la decima parte di quella de' nemici, determinò di dar loro dietro. Sapendo egli che dovevano passare un torrente ingrossato a soperchio dalle piogge, fondò il suo progetto, il quale aveva sembianza così alla prima di troppo ardito, sopra la necessità di quel passo disfavorevole ai Mori; nè s' ingannò nelle sue idee, ma seguì ogni cosa nella guisa che l' aveva premeditata. Subito che l' Infanteria fu alla riva opposta del torrente; egli piombò sulla Cavalleria formante la retroguardia, intantochè Don Alfonso d' Aguilar, quantunque fosse con poca gente, pigliò per fianco l' Infanteria, che si era sbandata. Colta l' armata Mora da un terror panico, l' Infanteria si mise a fuggire da una parte; dall' altra la Cavalleria, che faceva testa, fu messa in rotta con un macello sì grande, che tra uccisi e prigionieri restarono più di cinquemila Mori. Boabdil essendosi appiatato fra alcuni spineti fu discoperto, e condotto a Lucena ch' egli aveva voluto sorprendere: disgraziato di essere stato poco secondato dalla sua armata, e di aver arrischiata un' intrapresa, che gli costò in prima la libertà, poi la Corona dopo una lunga serie di avvenimenti, cui sarà d' uopo mettere in chiaro.

Ferdinando neppur ei era stato colle mani a cintola. Era disceso nella pianura di Granada, dove avendo disolato il paese, gettate a terra le fortificazioni di Tajara, e guastati tutti i contorni di Granada, arrivò poi trionfante a Cordova, ma non tanto glorioso come il Conte di Cabra, il quale si strascinava dietro un Re prigioniero. La presa di quel giovane Re diede più da fare della stessa guerra. Alboacen suo padre lo dimandò indietro, ma con proposizioni così irragionevoli e fiere, che furono sdegnosamente rigettate. Il Consiglio di Castiglia era troppo politico per restituire un infelice figliuolo ad un padre irritato, il quale avrebbe con ciò riunite sotto la sua potenza le due fazioni de' Mori. La Corte, ch' era a Cordova, dove si fece venire Boabdil, si trovò solamente divisa fra due partiti, uno era di ritenere il Principe, l' altro di metterlo in libertà. Egli la chiedeva a condizioni tanto vantaggiose alla Spagna, che non si poteva non dar loro orecchio. Si pesarono tuttavolta le ragioni di questa e di quella parte. Ve n' erano di fortissime per non rilasciare un Principe, gettato dalla fortuna in mano agli Spagnuoli, la di cui cattività pareva essere una malleveria per lo scacco avuto dai Granadini, troppo irritati per fare una soda pace co' Cristiani, e troppo forti se si restituiva loro un Re che amavano. La sua libertà poi, alla quale seguiterebbe un Trattato di pace, rovesciava il gran progetto della distruzione de' Mori, ch' era divenuto il premuroso oggetto della Spagna, e di tutta l' Europa. Ma la politica del Marchese di Cadice, di Ximenes, e della Regina Isabella vedeva più innanzi, ed era più dilicata di quella del partito contrario. Prevedevano essi, che la libertà di Boabdil sarebbe un regalo fatale, che farebbesi agl' inimici per farli perire colle stesse lor armi: che la sua liberazione sarebbe una sorgente di discordie, le quali senza di essa potrebbero finalmente estinguersi fra i Mori, per fare

sva-

svanire i disegni degli Spagnuoli: in somma che lunghi d'aver a temere di un giovane Principe, il quale offeriva delle condizioni molto superiori a quelle, che si avvrebbe potuto con onestà imporgli, sarebbe un giorno lo strumento, di cui servirebbesi la Castiglia a piacere per la rovina dei nemici, che si volevano distrutti. Ferdinando imperciò trattò il suo prigione da Sovrano, e lo lasciò in libertà, dopo avergli cavate in prezzo del suo riscatto le condizioni, esibite dallo stesso Boabdil. 1. Che pagherebbe ogni anno dodicimila scudi di tributo: 2. Che si porterebbe agli Stati Generali, ogni qualvolta vi fosse invitato: 3. che per cinque anni metterebbe in libertà ogni anno quattrocento Cristiani: 4. finalmente che per garantia del Trattato darebbe in ostaggio il suo primogenito, e dodici giovani dei più qualificati di Granada.

An. di G.C. dal 1471. fino al 1492.

Per altro, gli si toccò un articolo molto dilicato, e che avrebbe potuto aprirgli gli occhi sopra l'astuta politica dei Re di Castiglia, se il desiderio di regnare in luogo di suo padre non l'avesse interamente accecato. Gli furono promessi attuali soccorsi per ajutarlo a distendere il suo partito, e'l suo Imperio a pregiudizio di suo padre, cui continuerebbesi a trattare da nemico degli Spagnuoli e de' Granadini. Egli sottoscrisse a ogni cosa, e se ne tornò a Granada contentissimo del Trattato, per cui diventava vassallo della Castiglia, e allegrissimo avanti tratto pel piacere, che si prometteva di essere ricevuto da' suoi Sudditi con una cordialità eguale alle ardenti brame che per la sua libertà mostrat' avevano. Ma seppero essi appena le vergognose condizioni del Trattato, che ne furono storditi in modo, che il giovane Re restò stranamente sorpreso di vedere, invece degli aspettati applausi, un' aperta fredezza, e un cupo silenzio. Alcuni Faquiri, ossia Monaci Mori, e altre persone venerande corrotte da Alboacen, predicavano pubblicamente che un simile Trattato era una macchia allo Stato, e un obbrobrio a tutta la Nazione. Questi bisbigli pur troppo fondati cambiarono talmente il cuore de' Granadini rispetto a Boabdil, che convertirono, in modo che se n' accorse chiaramente anch'egli, l' affetto e la stima in odio e in disprezzo. Non lasciò non ostante di osservar fedelmente la parola data ai Re di Castiglia, e di star saldo contra le cabale di suo padre, le astuzie degli Spagnuoli, e l'odio de' suoi Sudditi.

Alboacen avendo saputo, che Ferdinando occupato dagli affari della Navarra, era partito di Cordova, si determinò a ricominciare le ostilità, per fare qualche colpo strepitoso, atto a rendergli ben affetti i Granadini, grandemente alienati da suo figliuolo. Radunò mille dugento Cavalli, e quattromila Fanti, spignendoli nell' Andaluzia a devastare le campagne di Utrera: ma accorsivi uno da una parte, l'altro dall' altra, Lodovico Fernandes Portocarrero, e 'l Marchese di Cadice, gli batterono successivamente con tanta bravura e fortuna, che riportarono una compiuta vittoria, e delle più segnalate della presente guerra. I Capitani de' Vincitori riceverono per questa ragione degli onori, che, finchè durò la spedizione contra i Mori, i Re di Castiglia largamente donarono. La loro mira era di animare tutti gli Spagnuoli a proseguire un progetto di tanta gloria, e a risvegliar quel coraggio e quell' attività, per cui erano stati una volta così formidabili ai medesimi Mori. A questo effetto diedero per arme al Conte di Cabra una testa di Moro incoronata, cinta d'una catena d'oro, e attorniata da un orlo, dov' erano dipinti i nove stendardi presi da esso quando fece Boabdil prigioniero di guerra.

La vittoria d' Utreta ebbe delle conseguenze felici per gli Spagnuoli. Avuta notizia dal Marchese di Cadice, che Zaara era mal provveduta di viveri e di soldati, si unì a Don Portocarrero, per ripigliare quella Città,

An. di G.C. 1483. e 1484.

ch'

An. di G.C. 1483. e 1484. ch' era stata perduta dai Cristiani due anni innanzi: Non potevano farlo che in sorprendendola: sparsero però le loro truppe a manipoli ne' contorni dalla Piazza. Nottetempo dieci uomini appiatati a piè del muro verso il Castello vi attaccarono delle scale; e allo spuntare del giorno il Marchese mandò de' corridori dalla parte opposta, per tirare i Mori a scaramuccia: e prima aveva avuto l' attenzione di disporre in imboscata settanta soldati, i quali dovevano occupare una porta. I Mori non mancarono di uscir fuori a scaramucciare co' corridori. Intantochè erano così tenuti a bada allontanandoli dalla Piazza, il Marchese fece nel medesimo tempo dar la scalata da un canto, attaccare dall' altro la porta, come si era accordato. I Mori sorpresi rientrarono disordinatamente per difendere la Città, ed entrarono pure mescolati con essi i corridori, che gli seguivano davvicino. Riuscite in questa guisa le tre operazioni, cioè, della scalata, e delle due differenti porte; tutti gli abitanti furono colti da un tale spavento, che stimandosi attaccati da tutti i lati da numerose truppe, non poterono riaversi, nè resistire ad una braneata di Spagnuoli. La Città e 'l Castello furono presi, i Mori mandati via, e rimessi i Cristiani in possesso delle Case, e de' beni loro.

I Granadini abbattuti per tanti cattivi successi, e scorgendo continuare con tutta la conclusione di una vergognosa pace, tuttavia la guerra, entrarono ne' sentimenti ingiusti degli sventurati, quali non sapendo con chi prendersela nella loro angustia, danno la colpa delle loro disgrazie a coloro, che ne sono affatto innocenti. Se la presero col giovane Re, il quale diventò la vittima de' mancamenti di suo padre, della scontentezza de' suoi sudditi, e della superchieria de' Castigliani: e si fece un istantaneo cambiamento in Granada. Gli abitanti altrettanto sdegnati contra Boabdil, quanto innamorati della condotta di suo zio, il quale aveva il medesimo nome, avevano già distinto uno dall' altro con nomi simbolici, dinotanti la loro disistima pel primo, e la loro venerazione per lo secondo. Disegnavano il giovane Re col termine offensivo di *Zogoybi*, che vuol dire, *Picciolo sfortunato*: e chiamavano suo zio *Zagal*, cioè, *Valente*: e questo nome noi gli daremo in avvenire, per distinguerlo da suo nipote Boabdil. I bisbigli, che finallora eransi pur troppo innoltrati, degenerarono dopo la perdita di Zaara in sedizione. I Granadini apertamente si sollevarono, e divennero i più forti; dimodochè Boabdil non sapendo di chi fidarsi, e non stimandosi più sicuro in Granada, prese le sue mogli, e' suoi figliuoli con ciò che potè portar via, e se ne fuggì ad Almeria.

I Ribelli veggendolo partito, mandarono sul fatto a pregare il vecchio Alboacen, acciocchè ritornasse sul Trono di Granada, e ve lo ristabilirono con la stessa incostanza, con cui ne l'avevano prima scacciato. Ma il suo ristabilimento non placò la sua vendetta: per esso era poco regnare; voleva sterminar suo figliuolo, non considerando che sterminava se medesimo, e che quella orribil discordia era tutto a danno del suo Regno, e a profitto degli Spagnuoli. Questi non mancarono certamente di prevalersi delle aspre guerre, che ricominciarono più violentemente che mai fra il padre e 'l figliuolo.

Nel mese di Giugno dell'anno 1484. Ferdinando, ch' era stato costretto andare con la Regina a Vittoria, avendo regolati gli affari della Navarra, se ne ritornò con un poderoso esercito, spargendolo ne' contorni di Malaga a fare orribili guasti. Colorò questa ostilità col pretesto di servire il figlio suo alleato contra un padre nemico, il quale metteva gli Spagnuoli in necessità di far guerra ai Mori, per sottomettere i due partiti al legittimo loro Sovrano. Sotto il mantello di tal pretesto, che avrebbe dovuto far aprire gli occhi ai Mori sopra i loro veri interessi, obbligando i loro Re a riconciliarsi insieme, continuò ad ac-

ceecar-

cecarli con la sua condotta, e a indebolirli con le sue conquiste. Determinò assediare Alhora, Piazza posta fra Malaga e Anteguerra, e in conseguenza posto comodo, d' onde potrebbonsi fare delle scorrerie in tutta quella contrada, e soggiogarne tutte le Cittadi. Questo disegno felicemente conceputo fu ancora più felicemente eseguito. Il Re occultò così bene la sua marcia ai nemici, e alle sue stesse truppe, che piombò sopra Alhora quando si credeva che fosse da un' altra parte. L'artiglieria ben allestita battè furiosamente la Città, la quale si arrese molto più presto di quello si sarebbe potuto sperare. Due mesi dappoi, Ferdinando assediò e prese Setenil, altra importante Piazza; avendo poi dato il guasto ai contorni di Ronda, mise le sue truppe ne' quartieri d' inverno, e si ritirò a Siviglia. Le guarnigioni di Alhama, di Setenil, e di Zaara non mancarono di unirsi al mese di Dicembre, e di fare delle irruzioni, che costarono ben caro ai nemici. Spaventati questi per le loro perdite, se ne stavano chiusi ne' loro Forti, di dove miravano disolare le loro terre, senz' ardire di accignersi a preservarsi dal saccheggio, coll' esporsi a vedere sorprese le loro fortezze. An. di C.G. 1483. e 1484.

Ella è cosa di maraviglia, che i Mori, per altro sì bravi, fatichevoli, e destri a menar le mani, e a combattere con la lancia, non si fossero quasi nulla curati dell'uso dell'artiglierie. Le loro Piazze, non avendo difese contra questa sorta di attacco, cadevano allo strepito del cannone, e spalancavano le porte agli Spagnuoli: per il che Ferdinando attese a moltiplicare la sua artiglieria, e ne fece Gran-Maestro Francesco Ramiro, uomo attivo e di sperienza, dal quale riconobbero i Castigliani in tutto il corso di questa guerra la presa di quantità di Cittadi, e molte vittorie.

Il Re, postosi in campagna al principio del seguente anno, vide fallirgli il disegno che aveva sopra Loxa, e non fece altro, che angustiare i nemici colla irregolarità delle sue marcie: ma verso la Primavera, si prevalse dell' avviso di un Moro per assediar Ronda con avvantaggio. Finse di minacciar Malaga ad effetto di sguernire Ronda, i di cui soldati avevano ordine di soccorrere la Piazza principale; indi dopo alcune contrammarcie piombò sopra Ronda, facendovi cinque differenti attacchi. Questa Città passava per inespugnabile, essendo fortificata dalla natura, e dall' arte. Un fiume molto profondo la circonda da un lato in mezzo cerchio, e dall' altro la difende un terreno talmente interfecato da pantani e da inagguaglianze, che si è trovato il segreto di farvi entrare dell' acqua del fiume, dal quale sembra così tutta la Città attorniata. Il Re collocò il suo quartiere avanti il Castello verso il Ponente della Piazza, essendo quello il sito più esposto alle sortite degli assediati. Mise il grosso della sua artiglieria alla testa del ponte verso il Levante, e dispose il resto con molto più circospezione che non aveva fatto a Loxa. Tutto l' onore di questo assedio fu del Marchese di Cadice, il quale l' aveva anche suggerito, e fattone tutto il disegno, sopra una intelligenza che manteneva col Moro Giosesto Xarife: condusse e' sì bene codesta intrapresa, quantunque in apparenza temeraria, che addivenne tutto di punto in punto come l'aveva predetto. Gli abitanti di Ronda si trovavano, per dir così, fra due fuochi, cioè egualmente esposti alle armi dei Cristiani, e alla collora di Alboacen, contra cui disegnavano sollevarsi. Una tale alienazione l'aveva prodotta la presa di Setenil, e gli aveva fatti scoraggiare in guisa, che parevano risoluti a darsi al primo, che si presentasse in armi: una Città, che senza questo non vi sarebbe stato caso di prendere se non se con un lungo blocco, e coll' interrompimento de' viveri. E' vero che la guarnigione era indebolita di due terzi per la finzione dei Castigliani, avendo obbligato la Piazza a sguer-

An. di G.C. 1487. e 1488. guernirsi per soccorrere Malaga, contro cui l' armata Cristiana mostrava voler rivoltarsi: Ma ve ne restava abbastanza, atteso la difficoltà dell' assedio, e la bontà delle fortificazioni naturali, per trattenere gli assedianti quanto bisognava per proccurarsi del soccorso. L' operazione del Marchese di Cadice, e la contrammarcia di Ferdinando fecero tutto l' effetto, che si era sperato. Entrarono nella Città attaccata lo spavento e 'l disordine: i Capi non furono più padroni di un Popolo sbigottito, e incerto sopra la scelta de' suoi tiranni. La Città e 'l Castello si arresero dopo un brevissimo assedio, fatto alla foggia del quindicesimo secolo, per sottomettere dagli abitanti traditi per ogni parte dalle loro stesse discordie. Questa conquista strascinò al partito del vincitore più di quaranta Fortezze e Borgate, che non porta la spesa di nominare.

Questo buon successo fu per costar caro a Ferdinando, mentre per tornar indietro doveva passare per uno stretto, dove avrebbe potuto essere con poca fatica arrestato: ma i Mori arrivarono troppo tardi; ond' egli, schivato fortunatamente il pericolo, se n'andò a trionfare con la sua armata a Cordova. Questo Principe, e più di lui Isabella si studiavano di guadagnare colla dolcezza i nemici, che domavano colla forza. Non risparmiavano per venirne a capo, nè parole, nè promesse, nè condizioni, nè denaro; ricevevano i Mori sopra un semplice giuramento, senza mostrar di diffidare della loro fedeltà in tenendoli sotto custodia; permettevano loro di vivere giusta la Religione, le Leggi, e gli usi loro, ovvero di tornarsene in Africa, se più loro piaceva, co' beni loro. Non comportavano che venisse loro fatta la minima angheria, lasciando loro i propri Giudici e Tribunali. Una sola condizione esigevasi, ch' era di non entrare nelle Città fortificate se non di giorno, nè più tardi di un' ora innanzi il sole tramontato, quando non ne avessero una special permissione dei Governatori: e questi avevano ordine in ogni luogo di trattarli con ogni sorta di umanità, come gli stessi Spagnuoli. In somma, nulla si trascurava per procurare di far loro a poco a poco prendere amore al giogo, che si voleva impor loro. Questa prudente condotta, unita a tutte le macchine, che diedero il tratto alla rivoluzione, contribuì piucchè la forza ad innoltrare una intrapresa, la quale dai Mori, tuttochè fossero divisi, era stata a primo tratto giudicata folle e temeraria.

Contuttociò mentre i Castigliani e col valore, e colla destrezza, facevano tutto ciò che occorreva per soggiogare i Mori, questi, come se si fossero accordati co' loro nemici, continuavano ad ajutarli a distruggere la loro Nazione, col distruggersi fra loro stessi. Essendochè un Re disgraziato è sempre colpevole agli occhi de' suoi Sudditi, Boabdil sembrò tale agli abitanti di Almeria. Ferdinando, che comprendeva l' importanza dello scontento degli Almeriani, e la necessità di sostenere il figlio contra il padre, ebbe timore che Boabdil non entrasse in sospetto di tante vittorie, che guadagnavano gli Spagnuoli a spese dell'uno e dell'altro, e di tutta la Nazione. Mandò imperciò a Boabdil del denaro e delle truppe, (ma in poca quantità) con un ordine affettato a tutti i Governatori di quella frontiera, di somministrare al giovane Re tutto ciò, che gli fosse necessario per combattere contra suo padre, e suo zio. Lo sfortunato Boabdil, strascinato in tutte le reti dal suo destino, o piuttosto della sua ambizione, non continuò che troppo fedelmente a servire i suoi vincitori, combattendo contra ciò che aveva di più caro, senza neppur darsi pena dell'alienazione degli Almeriani: tanta è la forza della vendetta e della discordia per precipitare d'abisso in abisso coloro, i quali furono una volta da essa ammaliati.

Nè

Nè più fortunato era Alboacen a Granada di quello fosse suo figliuolo ad Al- An.di G.C. 1487.e 1488.
meria. Irritati i Granadini quanto gli Almeriani delle loro comuni sciagure, concorsero insieme con essi a fare un nuovo tratto d'incostanza, che fu funesta ai due Stati. Alboacen invecchiato dagli anni del pari e dai disgusti, era diventato infermo, quasi cieco, e soggetto ad una continua gotta. Suo fratello Zagal aveva in sua vece sostenuto finallora tutto il peso degli affari, e della guerra, con una fedeltà, che non meritava essere macchiata da una tradigione. Ei già non la fece, ma l'approvò. Quei di Granada, stanchi di scorgere tanta animosità fra un padre e un figliuolo, senza forza per parte del loro Re, e con tanta fortuna pe' loro nemici, tanto Mori che Spagnuoli, discacciarono un'altra volta Alboacen, il quale se ne fuggì coi suoi tesori nel Castello d'Almugnecar, e vi morì indi a non molto, o dalle sue infermitadi, a detta di alcuni Storici, o d'ordine del perfido suo fratello, come pretende Mariana.

Fuggito che si fu Alboacen, i Granadini pregarono Zagal di salire in sua An.di G.C. 1484.1485.e 1486.
vece sul Trono, dichiarando Boabdil scaduto de' suoi diritti, e indegno di riacquistarli, per essersi fatto tributario e alleato de' nemici della Legge Maomettana. Zagal ritornando allora trionfante d'una picciola truppa di Spagnuoli, che aveva tagliati a pezzi, non si fece lungamente pregare: abbagliato dalla lucentezza dello Scettro, accettollo: in questa guisa i Mori si trovarono avere tutto in un tempo tre Re, quando appunto si sforzarono di ridurli ad un solo. Questo fu il colpo fatale per la lor Monarchia, ed ebbero in breve motivo di riconoscerlo. Veramente Zagal comprendeva non dovervi essere che un Monarca, e questa mira del pubblico bene l'aveva sempre fatto stare nel rango di suddito, comechè meritasse di regnare più di un fratello, di cui conosceva la debolezza e incapacità a cagione di sua vecchiezza. Egli era il suo braccio, e gli lasciava la qualità di Capo; ma dopo essersi determinato a detronizzar suo fratello, non fu punto ambiguo sopra suo nipote. Risoluto di sacrificarlo al suo odio, alla sua ambizione, e al bene dello Stato, pose in opera sottomano alcuni Monaci Munsulmanni di Almeria per introdursi nella Piazza. Essendo riuscita la cospirazione, egli parte e arriva nottetempo ad effetto di sorprendere e uccidere suo nipote, o almeno arrestarlo. Boabdil avvisato la stessa notte di quanto tramavasi contro di esso, monta a cavallo, ed esce nello stesso momento, in cui suo zio entrava da un'altra banda. Zagal impadronitosi della Cittadella, che gli fu data in mano, ebbe una gran rabbia che gli fosse scampata la preda; e per isfogarla, ebbe la crudeltà di uccidere il fratello di Boabdil, e tutti i partigiani di suo nipote, i quali caddettergli nelle mani (crudeltà tanto sensibile a Boabdil, che non volle mai accettare alcuna delle condizioni, offertegli in progresso da suo zio per riconciliarsi fra loro per lo ben della Patria). Il colpo era dicisivo per i Mori; ma permise il Cielo, che non andasse fatto, e che Zagal per via dello stesso tentativo, che aveva adoprato per salvarli da Re furioso, e da zio crudele, a spese del suo onore, e del proprio suo sangue, gli rovinasse.

Boabdil tradito e fuggiasco non ebbe altro rifugio che Ferdinando. Andò a gettarsi in braccio del suo vincitore, lasciando suo zio inconsolabile di aver fatto infruttuosamente conoscere, che voleva commettere un misfatto; onde si era addossatta l'esecrazione degl'Infedeli, e ne seguì il trionfo de' Cristiani, la colleganza più intima di Boabdil con Ferdinando, e in conseguenza la rovina del Regno di Granada.

In questo mentre Granada era divisa in due fazioni, una delle quali teneva da Boabdil, e l'altra da Zagal. I Monaci Mori s'intromessero per pacificarli, e riuscì loro di ridurre il zio a contentarsi di Granada, Mala-

An. di G.C. 1484. 1485. e 1486.

ga, Almeria, Almugnecar, e Veles, mentre suo nipote goderebbe tutto ciò che restava fino al Regno di Murcia. Zagal trovando la sua porzione migliore, nell'impossibilità di ottenere tutto, fallito che gli fu l' attentato, acconsentì alla divisione, e fece astutamente cader Loxa nella porzioni di Boabdil. Era suo divisamento, che questa Città, su di cui gli Spagnuoli avevano fatti tanti inutili tentativi, fosse risparmiata da Ferdinando in grazia del giovane Re suo alleato; e in tal guisa si vedeva sicuro da quella parte. Questo divisamento era giudiziosissimo; imperocchè veggendo Boabdil l' armata di Castiglia scorrere nelle terre del suo distretto, mandò di fatto a pregare il Re a non rivolgere le sue armi contra Loxa, ch'era caduta nella sua porzione. Ma Ferdinando saputo l'accordo segreto del zio col nipote, e penetrata la loro politica, rispose che non essendo compresa quella Città nel Trattato di Boabdil cogli Spagnuoli, egli era padrone, se gliene venisse voglia, di attaccarla; e lo fece attualmente con tutto il possibile ardore. Boabdil v' accorse, si gettò nella Piazza, e fece una così vigorosa sortita, che fu per far pentire l'armata Cristiana di aver avuto così poco riguardo per un alleato, troppo infelice d' esser costretto a difendersi contra i suoi stessi alleati. Fu vana contuttociò la sua resistenza. L'artiglieria di Ferdinando soggiogò la Piazza in nove giorni; e fu presa il dì ventisei di Maggio 1486. Boabdil, che ne uscì l' ultimo di tutti, fu obbligato per colmo di disgrazia, di gettarsi a' piedi di un Re, il quale aveva trovato il segreto di combattere per e contra esso, secondochè gli tornava conto. In fatti erano sì singolari le congiunture, che mostravano rendere giusti e legittimi tutti i passi di Ferdinando, malgrado la contraddizione apparente, e forse reale che in essi scorgevasi. Era di già decretato, che Boabdil dovesse essere sempre infelice, e in conseguenza che Ferdinando dovesse sempre avere ragione.

La fama di questa ultima spedizione gli rese soggette moltissime Piazze forti. Gli costò la sola fatica di presentarsi innanzi Illora, che veniva detta l'*Occhio destro di Granada*, acciocchè in istante si arrendesse. Zagra, Galar, Zagadix, e Balnea costarono ancora meno. Moclin, fortezza posta su un' alta Montagna, e chiamata dai Mori lo *Scudo di Granada*, mostrò di resistere. Il fiume, ed il bosco, che le fervono di ricinto, non permettevano di aggrapparvisi se non per un sol luogo ben fortificato. La resistenza durò poco: gli animi erano atterriti, e le munizioni consumate: laonde bisognò sommettersi al vincitore. Quest' esempio seguirono Colmera e Montefrio; e aprirono le loro porte: tanto è vero, ch' erano state giustissime le mire di Zagal, in proccurando di mettere a coperto col mezzo di suo nipote l'importante Piazza di Loxa, la di cui presa doveva aprire l' ingresso del suo Regno fina alle porte di Granada. Non già per questo che i Castigliani non ricevessero di quando in quando qualche botta. Zagal, comechè occupato a combattere contra Boabdil, non lasciava di mandare bene spesso delle partite, che incomodarono più d'una volta gli Spagnuoli. I Mori, per uno spirito d' inconcepibile vertigine, che non poteva esser guarita nè da Pace nè da Tregua, nè da divisione di Stati, si laceravano fra di loro aldidentro, senza pensare di riunirsi aldisuori contra i Cristiani. Anzi essendo più esperti in cotai scaramuccie de' loro nemici, in una, che degenerò per poco in battaglia formale, furono per insanguinare le vittorie dell' armata Castigliana: ma queste botte erano poca cosa a paragone dei progressi di Ferdinando; ed il Regno di Granada si andava smembrando sensibilmente.

La Regina Isabella, di cui doveva essere il maggior vantaggio, giacchè facevasi quella conquista per essa e a nome della Castiglia, non risparmiava-

va

va nè attenzioni, nè fatiche, affine di compiere un' intrapresa, concertata da lei medesima nel Consiglio di Stato, ed eseguita così vivamente, per non dire più ancora del Re suo marito. Questa Eroina egualmente grande nell' esecuzione, che ne' progetti, era sempre affaccendata per procurare all' armata ciò, ch' era necessario pel suo mantenimento, e alle Piazze conquistate ciò, ch' era d' uopo per assicurarsele. Ferdinando combatteva, e Isabella sembrava essere l' anima delle battaglie; ella assisteva il più delle volte agli assedj, e animava ogni cosa colla sua presenza; accoppiava ai motivi umani anche la Religione; in tutte le fortezze, che si portavano via colla spada alla mano, ovvero che spontaneamente arrendevansi, s' innalberavano con cirimonia tre stendardi; quello della Croce era il primo, per dar ad intendere, che si sommettevano gl' Infedeli a GESU-CRISTO con mira di proccurare la lor conversione, come si fece in progresso; il secondo era il vessillo di San Iacopo Protettor della Spagna; e nel terzo si faceva vedere ai vinti, colle armi del Re e della Regina, e col gridare *Castiglia*, *Castiglia per Ferdinando e Isabella*, che alla sola Castiglia si pretendeva effettivamente unire le Città e i Castelli, che si espugnavano. I Pontefici entrando in codeste mire, autorizzavano e rinnovavano le Crociate co' sussidj de' beni Ecclesiastici, in grazia di una conquista, che doveva esser utile alla Religione. Con queste vittorie unite allo zelo loro e del Ministro Ximenes per la conversione de' Mori, Ferdinando e Isabella si acquistarono il bel nome di *Re Cattolici*; di cui i Re di Spagna si sono fatta gloria di essere gli eredi, siccome quei di Francia si vantano del titolo di *Re Cristianissimi*. An. di G. C. 1484. 1485. e 1486.

In tempo de' progressi degli Spagnuoli nel Regno di Granada, Boabdil sempre costante nella sua alleanza co' Cristiani, e nel suo odio verso suo zio, non se ne stava ozioso: ajutato da' suoi alleati, de' quali si era fatto Vassallo, bilanciava il gran potere del suo emulo, e manteneva ancora un partito capace di fargli fronte. Profittava degli sbagli di Zagal, il quale con le sue tirannie sopra coloro, che parevano ben affetti a Boabdil, gli guadagnava de' nuovi partigiani. Le inimicizie e le diffidenze, fomentate dagli Spagnuoli fino dentro Granada, renduto avevano i Mori più divisi e irreconciliabili che mai: tanta poca forza hanno i Trattati, quando l' interesse, che gli forma, è più debole della vendetta e dell' ambizione!

Granada era allora divisa in molti quartieri, uno de' quali detto *Albaicin* era un borgo ben fortificato, che formava una Città differente dalla principale. Il Castello e 'l Palazzo, dove stava il Re, chiamavasi *Alhambra*. Boabdil in disperazione di vedersi abbandonato dalle sue truppe, e risoluto di venire ad un' azion decisiva, la quale potesse essere alla prima la sua salute, o la sua rovina, si appigliò a un partito pericoloso e temerario, ma però glorioso e quasi infallibile, se la sfortuna, che stava sempre allato a questo Principe, cessava un momento di perseguitarlo. Determinato di regnare solo, ovvero morire, raduna un pugno di fidi Cavalieri, si avvia per sentieri inusitati, e difficili, e arriva in una notte oscura a Granada dalla parte dell' Albaicin. Quivi lasciando in qualche distanza la sua truppa, va con altri soli quatro alla porta della Città, a parlamentare col Corpo-di-guardia, il quale non era punto prevenuto. Fosse eloquenza, fosse insinuazion di una parte, fosse rispetto e pietà dell' altra per uno sfortunato Re, la sentinella si lasciò corrompere: e fu aperta la porta a pochi avventurieri, i quali avendo tuttavolta alla testa il loro Sovrano, e delle intelligenze aldidentro, o per lo meno l' affezione che non era estinta in tutti i cuori per Boabdil, tirarono in breve a se tutti quelli del borgo, fino a persuaderli a prendere l' armi il giorno dietro. Il giovane Re andava in persona di porta in porta a pregare i più duri, Un Re supplican- An. di G. C. 1485. 1486. 1487. 1488.

An. di G.C. 1485.1486. 1487.1488. eantte può qualche volta più di un Tiranno. Quest' ardito tentativo di una testa Coronata, le sue affabili maniere, i suoi preghi, le sue promesse, le sue disgrazie, tutto cooperò a muovere degli antichi sudditi, tantocchè si determinarono a vincere, ovvero a perire col loro Padrone.

Allo spuntare del giorno si pigliarono l'armi, si barricarono le strade, si fecero le migliori trincee che fu possibile, e si fu all'ordine non solamente per far resistenza, ma ancora per attaccare il nemico fino ne' suoi ripari. Zagal, avendo saputo ciocchè era passato la notte, corse in arme nel quartiero separante l'Albaicin dal corpo della piazza, strascinandosi dietro molte compagnie di scelta Cavalleria, e la migliore Infanteria che avesse in Granada. Vi fu un lungo combattimento e sanguinoso fra Cittadini, e Cittadini, parenti, e parenti, attizzati gli uni contra gli altri da un zio e da un nipote. Ma quest' ultimo piegò, essendo il più debole, e fu costretto a ritirarsi ne' suoi ripari, per non lasciar perire tanta brava gente, che si sacrificava per esso-lui, e che egli pretendeva impiegare i giorni seguenti con più vantaggio. Di fatto la battaglia ricominciò il giorno dietro con vie più furore, e durò per ben cinquanta dì con tanta velenosità, che non si dava quartiere a nessuno. Boabdil facendo bene il conto, che in ultimo egli e 'l suo partito pagherebbero infallibilmente il fio della loro temerità, mandò a pregar Ferdinando acciocchè gli spedisse incontanente il soccorso, del quale aveva un estremo bisogno. La politica del Re di Castiglia giudicò opportuno soccorrere il suo alleato pe' suoi proprj interessi: e mandò delle truppe in tanta quantità da non lasciare opprimere Boabdil, ma troppo poche da renderlo superiore al suo rivale.

In questo mentre Ferdinando per ricavar profitto dalle dissensioni de' Mori, partì di Cordova ai sei d'Aprile dell'anno 1487. alla testa di una buona armata di più di cinquanta mille uomini, lasciando i Popoli incerti del luogo, dove sarebbe per cadere lo sforzo della guerra. Ma l'incertezza durò poco; perchè andò ad assediare Veles di Malaga, che così dinominasi per la vicinanza di Malaga, da cui nondimeno non dipende in modo alcuno: e l'attaccò per mare e per terra. Tutta la difficoltà era di far passare l'artiglieria per sentieri precipitosi, e in un Paese poco atto alle operazioni di un assedio. Zagal, che capiva la conseguenza di una simile impresa, spedì Rodoan Vanegas, il primo uomo de' suoi Stati dopo di lui, con quattromila Fanti e trecento Cavalli, per soccorrere quella gran Piazza. Rodoan prese un posto così vantaggioso, che fu per inchiodare i cannoni, ch' erano fermati nel Porto: ma vi si fece miglior guardia. Queste truppe More, quantunque a sufficienza per inquietare il Campo dei Cristiani, non bastavano per far levare l'assedio: quindi i Granadini, risvegliati alla vista di un pericolo, che avrebbe loro fatto perdere Malaga, la loro principale barriera, fecero muovere i loro Faquiri e Anziani per indurre Zagal a fare un ultimo sforzo. Questi vanno a trovare il Principe nel suo Palazzo dell' Alhambra, e gli parlano in questi termini. „ Signore, che vale il combattere pel nome di Re, se perdete in fatto il vostro Regno? Ecco i Cristiani alle porte di Veles; voi conoscete l'importanza di questa Piazza, „ ch'è la chiave dello Stato. Se la perdete cosa sarà di Malaga? Questa „ gran Città sarà preda del Vincitore, e poi anderà tutto il resto. Vostro „ nipote è in Albaicin, e vi tiene occupato con le forze de' nemici di nostra Legge, intantochè voi e noi periamo tutti insieme con lui. In nome „ del Cielo uniamoci contra il nemico comune; sacrifichiamo le nostre private discordie per salvare la Patria. Concludete o pace, o tregua con „ un emulo, per conservare almeno i vostri diritti sulla Corona. Il pubbli-

„ co

„ co e 'l vostro interesse non vi lasciano la scelta di alcun altro partito. „ An. di G.C. 1485.1486. 1487.1488.

Questi tanto giusti motivi non potevano non fare impressione nell'animo di Zagal; lo commossero in tal guisa, che si determinò a fare i primi passi con suo nipote. Sia che fosse vero disinteresse, ovverro raffinata politica, usò in apparenza tanta generosità fino a dar ordine ai Faquiri di trattare d'aggiustamento con Boabdil, dando loro plenipotenza di fare tutto ciò che volessero, fino d' offerire di cedergli la Corona, e di mettersi egli stesso sotto i suoi stendardi. I Mediatori andarono immantinente a ritrovare Boabdil, e lo fecero il padrone della Pace, della Corona, e della sorte dello Stato; ma restarono molto sorpresi della risposta ferma e decisiva di quel Principe, „ Andate, rispos'egli, a riferire a mio zio, che sono troppo profondamente scolpite nel mio cuore le sue perfidie e crudeltà, perchè sieno giammai scancellate. No, io non posso fidarmi della parola di un traditore suo pari. Non voglio nè pace, nè guerra, per altra via che per la mia o la sua morte. Ecco il nostro unico Trattato. „ Con questi brevi sentimenti, pronunziati in un' aria che non ammetteva replica, gli rimandò disperati del cattivo esito del loro negoziato. Così Boabdil volle piuttosto disputare a costo della sua vita una vaccillante Corona, che doveva fra poco cedere a Ferdinando, che accettarla dalla mano di un zio, il quale l'aveva troppo perseguitato, sicchè si potesse presumere che gliela lasciasse sinceramente.

Codesta innaspettata fermezza non alienò con tutto questo gli animi de' partigiani del giovane Re; si ammirò anzi il suo eroismo, e fu compianto, senza che si ardisse di lamentarsi del colpo terribile, che portava allo Stato. Zagal dal canto suo burlato con tutta la sua generosità finta o sincera, si ritrovò in un estremo imbarazzo. Venivagli fatta importuna istanza di salvare lo Stato sul pendio della sua rovina, e tutto l' odioso delle cattive nuove, che ricevevansi dal Campo di Veles, ricadeva sopra lui solo. Le relazioni portavan, che la Piazza, non ostante le inutili scaramuccie di Rodoan, era furiosamente battuta, che era quasi agli estremi, e che senza un pronto soccorso tantosto si arrenderebbe. A codeste nuove i Granadini tremarono. I Faquiri e gli Anziani, che avevano fatto il primo tentativo per riconciliare il zio col nipote, si videro astretti a farne un secondo per indurre Zagal a correre almeno a Veles, per non avere il crudel rancore di vedersi spogliato dai Cristiani senza difendersi. In una congiuntura così dilicata Zagal non sapeva a qual partito appigliarsi. Se lasciava Granada, temeva tutto il male di Boabdil, e de' Granadini, il maggior interesse de' quali era di non avere che un solo Re, chiunque egli fosse. Se abbandonava Veles, perdeva, oltre il principal baluardo del suo Regno, la stima e la confidenza de' suoi Sudditi, i quali sforzandolo a combattere aldifuori, erano pronti a sollevarsegli contra aldidentro. Prese una via di mezzo. Provide quanto gli fu possibile alla sicurezza di sua Corona, in lasciando le migliori sue truppe a Granada, e partì col rimanente, cioè con ventimila pedoni, e mille cavalli, con disegno di sorprendere il Campo di Ferdinando. Questo Principe, essendone stato avvisato, lo prevenne: dopo aver lasciata una parte di sua armata nelle linee, andò a tutta furia col maggior numero ad attaccare Zagal. Gli Spagnuoli, malgrado della difficoltà del posto poco meno che impraticabile, dove i Mori si erano trinceati, sforzarono le trincee, si sparsero nel Campo, e portarono via, senza trovare quasi alcuna resistenza, tutto il bagaglio. Erano in tanto terrore per la veduta delle loro passate perdite, pel sentimento delle presenti disgrazie, e pel timore dell'avvenire, che si sbandarono senza com-

An. di G.C. 1485.1486. 1487.1488. za combattere, e si misero a fuggire a precipizio. L'armata era tutta perduta e tagliata a pezzi, se per la poca cognizione de' luoghi, e per tema di perder di vista la Piazza assediata, non avesse Ferdinando vietato alle sue truppe di dar dietro ai fuggitivi, i quali conoscevano meglio il paese, e potevano fare qualche sorpresa. Fu ben amaro il frutto di questa sconfitta per Zagal, avendo falsato in questa occasione il bel nome di *Valoroso*, che gli era stato attribuito. Si verificarono poi pur troppo i suoi presentimenti; imperocchè i Granadini alla prima voce della sua sconfitta gli serrarono le loro porte: e preferendo un Re vendicativo, e fisso, se non vogliamo dire ostinato, comechè in lega co' Cristiani, ad un Re sventurato, e battuto dagli Spagnuoli; rimisero Boabdil in Trono, sperando di dar con ciò fine alle intestine discordie, e distaccare dal partito dei Cristiani un giovane Principe, loro obbligato una seconda volta della Corona. Zagal, confuso di aver perduto lo Scettro e la gloria per le stesse vie, per cui si era immaginato conservarsi e quello e questa, si rifuggì ad Almugnecar; dove non credendosi ancora sicuro, passò ad Almeria, e poi a Guadix, senz'ardire d'allora innanzi fare alcun tentativo per rientrare in Granada. E con sì strane improvvise vicende la Provvidenza, giusta l'ordine de' suoi disegni, conduceva a poco a poco il Regno degl'Infedeli al termine della sua totale rovina.

La vittoria riportata sopra Zagal si tirò presto dietro la resa di Veles, e di sue dipendenze. Il primo a farne la proposizione fu Rodoan, esigendo che Ferdinando ricevesse sotto sua ubbidienza gli abitanti, come alleati di Boabdil. Il Re di Castiglia gli ricevè come tali, e con questa nuova faccia che diede alla sua conquista, avanzò talmente le cose sue, che alcuni Mori di Malaga, affezionati a Boabdil, occuparono uno de' Castelli della loro Città per darlo in mano a Ferdinando, il quale sopra questa buona nuova ardì azzardare immediate l'assedio di Malaga. Quest'era un colpo decisivo, che un Principe così bravo com' egli ad afferar l' occasione, non era per trascurare. In questa guisa sapeva egli meglio profittar delle cose che intraprenderle, e prevalersi di una vittoria che guadagnarla.

An. di G.C. dal 1487 fino al 1489. Per ben comprendere l'estrema importanza di questo assedio, è d' uopo risovvenirsi, che Malaga era allora per tutto il Regno di Granada, come un banco universale, e un magazzino dove concorrevano tutti i soccorsi di uomini, di denaro, di munizioni, e di viveri, che venivano in copia dalle Sovranità di Tunisi, di Tripoli di Fez, di Tremisen, e da tutte le coste d' Africa, per passare fino nel cuor di Granada, e di là colare in tutte le parti del Regno. Ella era la più ricca Città dei Mori, non tanto per la sua situazione, e pel suo commerzio cogl' Infedeli d' Africa e di Spagna, ma ancora per la fertilità e dovizia del suo territorio. Era ella che sosteneva allora tutto il peso di una guerra, in cui si trattava del ristabilimento, o della distruzione dell'Imperio Moro, e faceva passare nelle Città attaccate o minacciate i soccorsi di denaro, che i Munsulmanni riuniti per la loro Setta, emulando così la Crociata dei Cristiani, inviavano d'Africa. Se si tagliava codesta sorgente, tutto lo Stato periva, e Granada si vedeva agli estremi. Ferdinando non esitò punto a profittare della disposizione de' Mori di Malaga in favore dell'alleanza fra Boabdil ed esso lui. Investì la Piazza, la serrò particolarmente dalla banda del mare, ed ebbe la fortuna d' impadronirsi in poco tempo della sommità di un monte, che dominava uno de' Castelli della Città, dal quale sarebbe stato grandemente incomodato il Campo.

Quanto a Boabdil, veggendosi egli padrone assoluto in Granada, si appigliò a un partito capace di conciliargli l'affetto de' suoi Sudditi, egualmen-

mente che de' suoi Alleati. Assodatosi ben in Trono, e vendicatosi di alcuni partigiani di Zagal, siccome Zagal si era vendicato di quei di esso suo emulo ad Almeria, diede notizia ai Re Cattolici del suo ristabilimento, pregandoli a riguardare come alleati tutti i Mori, i quali dipendevano da loro e da esso-lui: dimandava che si concedesse loro sicurezza per i viaggi, pel commerzio, e per ogni sorta di comunicazione co' Cristiani; insomma che fossero trattati come Castigliani. E per indurre i Re ad accettare la proposizione, confermò il Trattato che aveva fatto in tempo di sua prigionia, e una certa parola di gran conseguenza, che aveva loro data segretamente in un' altra congiuntura. Dovevano essi per questa togliere a Zagal Almeria, Baca, e Guadix; Piazze ch' erano l' unico rifugio di suo zio; e in contraccambio egli s' impegnava di ceder loro, trenta giorni dopo la detta conquista, Granada, e tutto ciò ch' era a sua disposizione; riserbandosi solamente col loro consenso alcune Città di poca importanza, per vivere onoratamente da semplice privato, ch'era stato Re.

An. di G. C. dal 1487 fino al 1489.

Isabella e Ferdinando erano molto lontani dal ricusare offerte così vantaggiose: laonde accettando una proposizione, che dava loro in mano il Regno de' Mori, spedirono immantenente corrieri a tutti i Governatori con ordine di fare ai Sudditi di Boabdil tutti i buoni trattamenti, ch' esigessero, e di risguardarli tutti come alleati della Castiglia. Nè contenti di questo passo, servirono Boabdil molto oltre, senza dubbio, alle sue pretensioni. Fecero intendere a tutte le Piazze, le quali tenevano ancora da Zagal, che se non ritornassero fra sei mesi all'ubbidienza di Boabdil legittimo loro Sovrano, essi dichiarebbero loro la guerra, e s' impadronirebbero delle Piazze per la Castiglia: Contraddizione, come ognuno vede, manifestissima; poichè una volta che i Castigliani conoscevan Boabdil per Sovrano, non potevano, nè dovevano soggiogare le Città pretese rubelle, che per rimettergliele in sua mano. In questo procedere di Boabdil e di Ferdinando non si può sospettare altro, che una finissima politica da entrambe le parti. Ciocchè seguì ci porta almeno a pensare in tal modo. Boabdil unendosi sempre più a Ferdinando, e cedendogli in parola il Trono di Granada, gl' imponeva una legge che potrebbe difficilmente adempire, perchè le tre Città soggette a Zagal erano estremamente forti. Che se riuscisse al Re di Castiglia di adempire la condizione, non mancavano al giovane Re Moro pretesti per ischivare l' adempimento della sua promessione, e andava a rischio di riunire tutti gl' Infedeli contra i Cristiani: intanto si vendicava sicuramente contra suo zio, sopra cui rigettava tutto il peso dell' armi Castigliane; mentre sotto l' autorità de' Cristiani egli si manteneva in Trono, dove poteva forse stabilirsi in modo, d'acquistare forze capaci da far testa agli stessi suoi liberatori. Isabella e Ferdinando poi non avendo a fare se non con un nemico, indebolito dalle loro armi, e da quelle di suo nipote, si persuadevano di far valere i loro diritti contra quest' ultimo, se venisse mai a scuotere il giogo impostosi da se medesimo. Questa singolar situazione dei tre partiti era, fattovi sopra riflesso, più favorevole al partito vincitore, vale a dire, ai Re Cattolici, essendo essi troppo potenti per restare burlati dall' astuzia, oppure se vogliasi dalla sincerità dei vinti.

Ferdinando continuava a strignere vivamente Malaga. Aveva seco i più bravi Signori di Spagna, e quelle vecchie truppe da lui agguerrite con tante guadagnate battaglie, e felici assedj. Aveva espugnato, come dicemmo, un posto di grande importanza sulla cima d'una montagna. Atteso le sue disposizioni e la sua attività, la Città, già serrata dalla parte del mare, lo era ancora dalla parte di terra in guisa, che non poteva ricevere soccorso

alcu-

An. di G.C. dal 1487. fino al 1489.

alcuno. Invano i Mori colle loro frequenti vigorose sortite avevano procurato di rovinare i lavori, e di ritardare la loro perdita. Ad onta di alcuni ricevuti danni, i lavori degli assediati progredivano, e gli assediati principiavano a disperare della loro difesa. Alcuni di questi prendendo un partito da furiosi, cospirarono contra la vita di Ferdinando. Un Moro, il quale si spacciava fra loro per un santo, pigliò sopra se l'esecuzione dell'esecrando progetto; esce fuori della Città, si dà in mano degli assedianti, e dimanda sotto non so qual pretesto di esser condotto nella tenda del Re. Per buona sorte la Regina, ch'era nel Campo, e sapeva che il Re riposava un momento, fece condurne l'assassino nella tenda del Marchese di Moya, intantochè Ferdinando si fosse svegliato. Il Moro ingannato per la ricchezza dal padiglione, lo scambiò per la tenda Reale, e s'immaginò che Don Alvaro di Portogallo fosse il Re. Avendosi avuta l'imprudenza di lasciarlo entrare colle sue armi, sguaina la sciabla, e fa sforzo per colpire Don Alvaro, il quale s'intertteneva con una Dama. Fortunatamente egli schivò il colpo abbassandosi; e 'l traditore fu immantenente tagliato in più pezzi.

L'arrivo del Duca di Medina Sidonia con un rinforzo di buoni soldati, come pure i Vascelli di Massimiliano Duca d'Austria, rinvigorirono l'assedio. E' vero, che anche gli assediati riceverono nel medesimo tempo alcune reclute, ma finalmente unendosi alla stracchezza di una lunghissima resistenza la fame e la mancanza di munizioni, fecero riflesso gli abitanti ch'era tempo di capitolare, non ostante il sentimento contrario della guarnigione, la quale erasi risoluta a sofferire le ultime estremità. Uno de' principali cittadini, chiamato Dordux, essendo venuto al Campo per trattare col Re, Ferdinando dopo una pubblica negativa, per formalità volle che fosse ascoltato in privato, e gli fece fare segretamente delle proposizioni in favore solamente della sua famiglia. Il Cittadino promise tutto quanto si volle, e osservò sua parola. Il Re fu introdotto nella Città, e v'inalberò i suoi stendardi: fu fedele a Dordux e a' suoi parenti; ma stimò non dover fare grazia alcuna agli abitanti, e alla guarnigione. Gli Abitanti, sacrificati da Dordus, credevano in siffatta maniera d'avere le medesime condizioni, ch'erano state accordate a quei di Veles, che i Mori, i quali erano stati i primi ad arrendersi, principiavano ad ammassare i loro effetti e danaro, per passare in Africa, ovvero altrove. Ma o fosse il dispiacere di perdere tanti tesori, o che si volesse vendicarsi d'una resistenza, ch'era paruta troppo ostinata a Conquistatori, ai quali non resisteva nulla, gli Abitanti di Malaga riconobbero ben presto, che si erano troppo fidati della clemenza del Vincitore, e della negoziazione di Dordux. Furono arrestati coloro, i quali si disponevano a imbarcarsi; tutti furono avuti, quanti erano nella Città, per ischiavi. Il Governatore Zegri, uomo degno di una miglior sorte, estremamente confuso di vedersi tradito, in tempo che si credeva ancora in istato di fare almeno una capitolazione onorevole, fu fatto prigioniere di guerra insieme con la sua guarnigione. Il Re innoltrò la severità politica fino a tassare il riscatto di ciaschedun abitante a trentasei ducati, pagabili nel termine di sei mesi; e quello degli Ebrei in cumumulo a ventisei mila ducati. I Cristiani rinnegati furono passati a fil di spada, e gli Ebrei, i quali dopo aver fatta professione del Cristianesimo avevano giudaizzato, abbruciati. Quest'esempio di rigore in un Principe, il quale si sentiva in istato di dare in avvenire la legge ai Mori, e a' suoi sudditi disertori, fu il preludio dell'ultimo colpo, ch'era per dare all'Imperio Moro.

Questa gran conquista, che terminò una campagna più ancora gloriosa ai Cristiani delle passate, si fece ai diciotto Agosto dell'anno 1487. Mala-

gasi

An. di G.C. dal 1487. fino al 1489.

ga si rese agli Spagnuoli dopo essere stata 760. anni in potere degl' Infedeli. Ella costava di molto ai Re Cattolici; ma diede fine eziandio in qualche modo alla guerra. L'armata del Re era composta, come vien detto, di quindecimila uomini di Cavalleria, più della metà Cavalieri; l' Infanteria ascendeva a sessantamila uomini, e i carri tanto per i malati e feriti, che per l'artiglieria e le macchine militari, montavano al numero di mille quattrocento. Per quello sta a Malaga, la sua guarnigione ordinaria di quindecimila combattenti si trovava allora rinforzata di ventimila uomini di truppe ausiliarie del vicinato. Io ho stimato bene fermarmi a tutte le particolarità, trattandosi di una Città, la di cui presa fu senza dubbio uno de' maggiori avvenimenti di questa guerra, la rovina de' Mori, e 'l trionfo degli Spagnuoli.

Nell' anno 1488. raccolsero i Vincitori i frutti delle passate loro vittorie. Entrarono nella parte orientale del Regno di Granada; e si sommisero loro le Città di Vera e di Moxacar con più di quaranta Castelli. Zagal diede una botta violenta ai Castigliani, e fece un considerabile bottino verso Alcala Real: Ma Don Giovanni di Benavides Comandante Generale della Frontiera se ne risò nella nella pianura di Almeria. Contuttociò l' attività di Zagal arrestò talmente l'impeto degli Spagnuoli, che questo anno, il quale fu per lui assai fortunato, per le piccole vittorie che riportò sopra molte partite, si terminò senza alcun tentativo per parte dei Castigliani sopra le tre principali Piazze, ch' erano nel suo distretto. Solamente l' anno dietro 1489. dopo alcune perdite degli Spagnuoli riparate dagli stessi Mori, Ferdinando andò ad accampare innanzi Baca.

An. di C.G. 1489. e 1490.

Questa Città ben fortificata, per essere posta in riva ad un fiumicello, fra molti piccioli colli, munita per altro di viveri, d'armi, di buoni soldati, e di tutto il bisognevole per una resistenza di quindeci mesi, in guardia di un bravo ed esperto Governatore, era preparata a sostenere vigorosamente un lungo assedio. Di ciò molto a minuto ne parla Pietro Martire testimonio di vista. Le frequenti sortite, e le vive scaramucce dei Mori, più bravi in questo genere di combattere degli Spagnuoli, furono più d'una volta per istancarli; ma Ferdinando non si perdè mai di costanza, ch'era la sua virtù favorita non meno della prudenza e attività. Egli ne raccolse il frutto quando meno se lo pensava. Si stette più di sette mesi innanzi Baca, in capo ai quali Zagal, ch' era a Guadix, acconsentì a capitolare contra la speranza de' Cristiani, e permise al bravo Governatore di arrendersi a onorevoli condizioni. Furono queste sottoscritte da ambe le parti il dì quarto di Dicembre; ed il Re accompagnato dalla Regina entrò in trionfo in una così bella Piazza, da cui pochi giorni innanzi fu per levare l'assedio. Queste sorte di conquiste si strascinano sempre dietro quantità di fortezze, e di dipendenze, e però tutto ciò che era nelle vicinanze di Baca, fu costretto darsi ai Cristiani. Ma il più ammirevole, atteso le forze e 'l coraggio di Zagal, è che la presa di Baca gli costò Almeria e Guadix, Città così forti, che avrebbero potuto trattenere gli Spagnuoli altrettanto, e forse più lungo tempo che non fece Baca. Zagal, ossia per politica da Re, ossia per interesse da particolare appigliossi, ad uno strano partito, e inintelligibile a tutte le fazioni interessate in questa guerra. Determinò accomodarsi con Ferdinando, o per rivoltare la guerra sopra suo nipote, come questi l'aveva bravamente rivoltata sopra esso suo zio, o per salvare, in sacrificando la sua Corona, ciocchè potesse degli avanzi di sua fortuna: come se uno e l'altro avessero fatto a gara di servire la Castiglia a spese de' loro Stati, privandosene per darli ad essa. Di fatto Zagal offerì di cedere Almeria, Guadix, e in generale tutto il rimanente della sua Sovranità, a con-

An. di G. C. 1489. 1490. condizione che se gli dasse un rango degno di un Re, il quale si detronizzava da se in grazia del suo nemico.

Si può pensare con qual giubilo fu ricevuta dai Re Cattolici una offerta così innaspettata. Accordarono essi allo sventurato Re tutto ciò che bramava: tuttavolta il prezzo d' una Corona così miseramente venduta non passò guari i diecimila ducati di rendita. Per altro i Mori, che si erano sottomessi, furono trattati umanamente: si lasciarono in pacifico godimento de' beni loro; si fu contento di disarmarli, e rilegarli ne' borghi, o nelle Città poco fortificate, per togliere loro i mezzi e la tentazione di sollevarsi. Lo sfortunato Zagal seguì la fortuna del suo Vincitore, in certa guisa attaccato al suo carro, fino a combattere qualche tempo sotto le sue insegne: prova chiara che la vendetta contra un nipote, che non aveva voluto dar orecchio ad alcun accordo, fu uno de' motivi, che lo indussero ad accelerare la sua rovina, per rovinare con più sicurezza il suo emulo. In fatti egli combattè contra di lui sotto gli ordini di Ferdinando, fino all' ultimo momento di una sì barbara tragedia, di cui i Re Mori si fecero eglino stessi le vittime sulle rovine di un fiorito Regno, che numerava quasi ottocento anni di durata. Zagal essendosi finalmente stancato di scorgersi uomo privato in luoghi, dove aveva regnato, dimandò permissione di ritirarsi in Africa. Dopo alcune altercazioni nel Consiglio sopra cotal dimanda, gli fu fatto sopra il parer di Ximenes il ponte d'oro, ed egli partì con tutto quello che potè portar via; ma cadde da un abisso in un altro: imperocchè il Re di Fez arrestatolo, gli fece fare un formale processo, per cui fu dichiarato autore delle discordie fra i Mori di Spagna, e della total rovina di un sì bel Regno. Si stimò fargli grazia, condannandolo a perdere gli occhi per l'applicazione di una piastra di metallo ardente. Egli si ritirò poscia a Veles della Gomera, dove menò una lunga miserabil vita; e restava di più obbligato di essa alla compassion politica del Re di quella contrada, il quale per perpetuare la memoria di questo nuovo Belisario *, aveva fatto mettere sulle sue vesti questa iscrizione: *Questi e lo sfortunato Re dei Mori d'Andaluzia*. Tale fu il fine di questo Principe, più ancora deplorabile di suo fratello Alboacen, ch'era stato com' egli, il ministro e la vittima della discordia. Lasciarono entrambi a Boabdil, figlio di uno e nipote dell'altro, uno Scettro, il quale dattogli dalla discordia, doveva essergli dalla medesima fra poco strappato di mano.

E in vero i suoi Sudditi, i più incostanti di tutti i Popoli, si ribellavano contro di esso, e mettevano Granada in combustione, mentre Zagal con i Mori d'Andaluzia si sommettevano a Ferdinando; e questo Principe trionfava a Iaen, indi Siviglia, dove passò una parte dell' anno 1490. Facevansi in tutta la Cristianità, e particolarmente in Italia pubbliche allegrezze per tante sì belle inaspettate vittorie sopra i nemici del nome Cristiano, i quali dovevano in breve far professione del Cristianesimo. Ma diversa faccia avevano le cose in Oriente. Bajazet, come per far diversione, minacciata aveva tutta l'Europa con una potente flotta, che corseggiava ne' Mari d'Italia. Per buona sorte dopo molto girare, si contentò di distaccare alcuni Corsali, che disolarono l'Isola di Malta, perchè i Cavalieri non avevano voluto dargli nelle mani suo fratello Zizimo, di cui abbiamo parlato in altro luogo. Da un' altra banda il Soldano d'Egitto faceva minac-

* L'antico famoso Bellisario, a detta de' migliori Autori, fu bene spogliato degli onori, e de' beni ma non già accecato, nè ridotto a mendicare sulle vie pubbliche, come volgarmente si crede.

nacce terribili ai Re Cattolici, ai quali anche inviò un Padre Francescano con ordine di loro dire, che se non cessassero di perseguitare i Mori di Spagna, tutti i Cristiani d'Egitto e di Siria sarebbero irremissibilmente scannati. Essendo il Religioso passato per Napoli, furongli anche date dal Re lettere caldissime, nelle quali rappresentava a Ferdinando l'ingiustizia e la temerità del suo procedere, perseguitando degl'Infedeli, che non gli facevano male alcuno; tutto il delitto de' quali era la diversità di Religione, mentre esponeva al furor del Soldano tanti migliaja di Cristiani, i quali erano con la morte alla gola. An.di G.C. 1489.e 1490.

Ferdinando, avendo il tutto pesato, non fece conto delle minacce, e non si piegò alle preghiere, risoluto di proseguire il suo progetto fino alla fine; e se non dopo l'intera sua esecuzione, non deputò al Soldano il celebre Pietro Martire Gentiluomo Milanese, originario del Borgo d'Anghiera vicino a Milano, non meno bravo ne' maneggi che esatto scrittore, per proccurar di addolcirlo, col rappresentargli il come erano passate le cose e l'impossibilità di fare diversamente da quello, che in simil congiunture era stato solito praticarsi. Al Re di Napoli poi scrisse, essendo per mettersi in campagna, per riconfortarlo, e fargli intendere il suo progetto essere stato giusto ne' suoi motivi e nell'esecuzione; ch'era un colpo di Stato l'annichilare una Monarchia, fondata sulla rovina de' Cristiani, ed esecrata dalla Provvidenza, la quale servivasi della sua stessa discordia per distruggerla; e che non v'era motivo di temere, che il Soldano, meglio istruito del vero, avaro per altro, e oppresso dalle forze di Baiaset suo nemico, avesse così poco senno di sacrificare il reale interesse del suo commerzio per una vana vendetta. E per verità Baiaset aveva rivolta la formidabil sua flotta contra il Soldan, come se il Cielo avesse talmente disposte le cose, che i nemici dei Cristiani non impiegassero contro di essi altro che vane minacce, per darsi poi fra loro alla peggio.

Questo tanto preveduto avea saggiamente il Re di Castiglia: quindi favorito dal Cielo, il quale mostrava di combattere per esso-lui, arrivato al colmo de' suoi desiderj, e non veggendo da conquistare altro che Granada, e le sue dipendenze, mandò a intimare a Boabdil che mantenesse la sua parola; cioè di cedere quella Città fra trenta giorni dopo l'intimazione, essendo già adempita la condizione, ed Almeria, Baca, e Guadix in potere de' Castigliani. Il Deputato aveva ordine di offerire a Boabdil in possesso le rendite di certe Città, come un assegnamento onorevolissimo per un Re vassallo de' Cristiani. Lo strano che v'è in questo affare, sopra cui gli Storici Spagnuoli si fermano molto alla sfuggita, e del quale Mariana non dice parola, è che uno de' loro Autori (il Padre Bleda Dominicano) dice, che questo Trattato di cedere Granada dopo la presa di Almeria, Baca, e Guadix, era stato fatto da Zagal in tempo ch'era padrone di Granada. Se codesto fatto, addotto da uno Scrittore che pare esattissimo, ed essere stato la guida di Mariana, è vero, è ben cosa di stupore che Ferdinando e Isabella volessero rendere Boabdil risponsabile di un Trattato, che non solamente non aveva fatto, ma che non era di più stipulato che dal suo dichiarato nemico, e colla mira di lui rovinare. E' vero che Boabdil aveva avuto la disgrazia di diventar tributario dei Re di Castiglia, ma questo non lo impegnava (così almeno sembra) che ai termini del suo Trattato, vale a dire, a mantenere le sue proprie parole, e non quelle del suo emulo. Laonde Mariana, comechè adoratore di Ferdinando e d'Isabella, molto più amico del vero, si contenta di esprimersi sopra una materia così dilicata in un modo assai cauto, ma abbastanza intelligibile. Ecco il suo testo, che io stimo dover riferire, affinchè giudichi il Lettore a suo piacere dell'orpello

An. di G.C. 1489. e 1490. un poco differente, che vien dato dai varj Storici alla politica Castigliana; e ai motivi della catastrofe della guerra di Granada.

„ Don Ferdinando (dice Mariana, Libro 25. Cap. 15.) era in una estre-
„ ma impazienza di dar l'ultimo fine alla guerra de' Mori, che aveva con-
„ dotta a così buon termine. Da una difficoltà di gran peso era arrestato,
„ senza metter quella di prendere una Città, per le sue fortificazioni e per
„ la sua guarnigione quasi inespugnabile; cioè dalla sua parola. In fatti
„ aveva egli promesso per lo passato al Re Boabdil, di non fare nè a lui, nè a'
„ suoi Sudditi alcun torto. Gli si presentava tuttavolta una maravigliosa oc-
„ casione d'impadronirsi di quella Capitale senza contravvenire al Tratta-
„ to. Era questa che i Granadini senza fare alcun conto del pericolo a cui
„ si esponevano, essendosi secondo il loro solito sollevati, avevano assedia-
„ to il loro Re nell'Albaicen, dimodochè gli restava poca speranza di con-
„ servare non solamente la Corona, la quale non ha altro fondamento che
„ l'ubbidienza de' Sudditi, ma ancora la libertà e la vita. Il Popolo pare-
„ va in verità così furioso, che mostrava dover accanirsi a combattere fino
„ alla morte. Non era giusto abbandonare un Principe alleato nel gran pe-
„ ricolo, in cui si trovava tanto più che dimandava egli stesso soccorso.
„ Don Ferdinando mandò a far noto agl'abitanti di Granada, che se de-
„ ponevano l'armi e si sommettevano, sarebbero trattati nella stessa guisa,
„ in cui erano stati trattati coloro, che si erano gia sommessi. Questa di-
„ chiarazione aprì gli occhi alle due fazioni More, e le indusse ad affogare
„ gli odj loro particolari per rivolgere i pensieri a comune interesse; tanto
„ più che sapeva perfettamente bene Boabdil, che Don Ferdinando, co-
„ mechè dichiarato in parola a suo favore, aveva realmente in mira i suoi
„ propri interessi, e non deporrebbe giammai le armi, se non si vedesse pri-
„ ma padrone di Granada. I Faquiri, ed altre persone le più venerande della
„ Nazione, non cessavano di esortare i due partiti alla pace. Adoperavano
„ le preghiere e i consigli, per far loro intendere, che l'unico rimedio, che
„ loro restava, ossia che volessero continuare la guerra, ossia che si trattas-
„ se di accomodarsi con i Cristiani, era la loro riunione: che al contrario
„ la continuazione delle loro discordie si tirerebbe infallibilmente dietro la ro-
„ vina degli uni e degli altri. In tanto non lasciarono i Cristiani di fare
„ una irruzione nelle pianure di Granada sotto la condotta di Ferdinando,
„ essendo restata la Regina a Moclin. Portarono via, o abbruciarono tutti
„ i grani; per lo che entrarono gli abitanti in grande scompiglio, temendo
„ di essere espugnati per fame e miseria. „

An. di G.C. 1490. Dal semplice racconto del Padre Mariana risulta visibilmente, che pesava molto, o pareva piuttosto pesare a Ferdinando la parola data a Boabdil: che i pretesi soccorsi, che fingeva egli voler dare al suo Alleato, erano realmente soccorsi spietati, i quali pretendeva adoperare solamente per gettar dal trono il Re Moro, poichè sollecitava nel medesimo tempo i Granadini, offerendo loro le stesse condizioni, ch'erano state accordate agli altri Mori divenuti alleati, cioè sudditi della Castiglia: che Boabdil non si fidava punto di Ferdinando, perchè l'aveva ritrovato in apparenza, per non dire in realtà, così poco scrupoloso sopra la fedeltà, come lo sperimentarono più d'una volta i Francesi; tanto più che la sua condotta in tutto il corso di quella rivoluzione faceva pur troppo vedere; che sotto l'ombra del suo alleato non travagliava che per se medesimo: che essendosi finalmente i Mori con tutta prudenza riconciliati, Ferdinando non ostante il Trattato fece le ostilità di prima, saccheggiando le loro terre: che per altro il savio Storico si cava come può da un passo così sdrucciolo; dal che ne segue, che i racconti di Mariana e di Bleda, avvegnachè differenti sopra la rottura di

Fer-

Ferdinando con Boabdil, nuocono molto più alla memoria del Re di Castiglia di quello di Carvajal, a cui mi sono io riportato in questa occasione. An. di G. C. 1490.
A sentire quest' ultimo, Boabdil aveva dato parola a Ferdinando di cedergli Granada, dopo l'adempimento di una condizione, la quale trovandosi adempita per parte de' Castigliani, dava loro diritto di esigere la cessione di Granada. In questo supposto l'intimazione diveniva giusta, e Boabdil non poteva rinculare senza tirarsi addosso una guerra legittima. Io ritorno adunque a questo punto, che non potei nè dissimulare, nè dar per certo, lasciando per altro al Lettore tutta la libertà di decidere come gli aggraderà, fra tre Istorici imbarazzati a ritrovare ai Re Cattolici un giusto pretesto di rompere col loro Alleato, per invadere l' ultimo ricettacolo, dove aveva questi raccolti i rimasugli del suo Trono.

Boabdil, stimolato a rispondere all' intimazione (dicono Bleda e Carvajal, i quali in questo punto si unifcono) si scusò di cedere Granada sopra due ragioni, la prima delle quali faceva vedere l' indecenza delle magre offerte, che in iscambio di una Corona fatte venivangli; e la seconda l'assoluta impossibilità di far aggradire ai Mori, i di cui animi egli non girava a sua voglia, una simile proposizione. I Re di Castiglia, molto mal soddisfatti di questa risposta, replicarono l'intimazione; e offerendo maggiori assegnamenti, si restrinsero a dimandar solamente alcuni Forti della Città, per mettervi guarnigione Cristiana, e non parlarono punto di far lasciare a Boabdil il titolo di Re, a condizione però che i Granadini deponessero immantenente le armi. Questo era un pregarlo con più civiltà a cedere il suo Scettro: quindi a questa seconda intimazione fu data la medesima risposta. Allora ossia che Boabdil ben vedesse non esservi per lui altro partito onorevole da prendere, fuorche quello della guerra, ossia che capisse (quantunque tardi), l'indegnità del procedere di Ferdinando, il quale lo trattava ormai da Suddito, ossia finalmente che fosse costretto dai Mori a rompere all' aperta con un Alleato, che con la sua fatale alleanza l' aveva insensibilmente condotto alla sua rovina, levò la maschera, e dichiarossi nemico de' Cristiani. Questi l'avevano già dichiarato tale (a sentire Mariana) allorachè principiarono le ostilità. Boabdil alla testa de' suoi Mori, renduti saggi dalla necessità quando non era più tempo, uscì furiosamente di Granada: sollecitò e indusse a sollevazione alcuni Forti di Alpuxarra, altri ne sorprese, il più considerabile de' quali fu quello di Alhendio, Piazza forte due leghe distante da Granada; la espugnò ad onta dell' agguerrita guarnigione che v' era, la fece spianare, e menò via tutti i Cristiani in qualità di schiavi. Questa esecuzione fece sollevare a suo favore i Mori dei contorni, ed anche quei di Guadix. Una sollevazione così spedita fece passare al suo partito alcune altre Fortezze; ed è verisimile, che il suo valore animato dalle sue disgrazie avrebbe trionfato delle medesime disgrazie, se fosse stato secondato dalla moltitudine, e da un concerto meno tardivo fra' suoi sudditi. Carvajal dice aver sentito dire da un vecchio Moro, ch'era a Granada al tempo, in cui questo Autore scriveva la sua Istoria di Africa, che le Contrade d'Alpuxarra e di Lecrin, le quali erano in poter de' Cristiani, si arrendettero a Boabdil, a riserva di due Castelli, uno de' quali chiamato Mondujar stette saldo per l' attività e 'l valore della Governatrice Maria d'Acugna, che comandava in assenza di suo marito.

Il Re moro era all'assedio di Salobregna, Fortezza dove aveva delle intelligenze, allora quando accorse Ferdinando a far argine al torrente, il quale avrebbe potuto, ingrossando, fare una rivoluzione rapida come la prima. Bastava al Re di Castiglia di averlo condotto al punto, dove il voleva,

An. di G.C. 1490. leva, obbligandolo a rompere seco-lui, e di giustificare bene o male agli occhi dell'Europa e dell'Africa codesta rottura. Egli non aveva cercato se non un pretesto, e gli si presentava una ragione di guerra. Discese adunque nella pianura di Granada, e fece una irruzione, la quale secondo alcuni fu la prima, e a detta di altri la seconda. In questa campagna fece levare a Boabdil l'assedio di Salobregna; rimise sotto giogo una parte de' ribelli, e avendo fatto un guasto eguale al primo, ritornò a Siviglia, intantochè il Marchese di Vigliena ritrovò il modo di ridurre a dovere i Mori di Guadix, che si erano ribellati. In questa guisa un solo movimento de' Castigliani distruggeva in pochi dì i leggeri successi, che a An. di G.C. 1491. dispetto della fortuna il valoroso Re Moro con raddopiati sforzi acquistavasi.

Fu risoluto nel Consiglio di Siviglia l'assedio di Granada, e fissato al mese di Aprile dell'anno 1491. La Regina si fermò ad Alcala Real, per attendere all'allestimento dei preparativi, e mettersi in istato di andare ella medesima al Campo a compiere una spedizione, nella quale aveva più personale interesse del Re suo marito. Tutti i Grandi, i quali nel corso della guerra avevano fatto rinascere l'antico valore Spagnuolo, si portarono appresso il Re con delle leste e ben armate truppe, levate dalle Città a loro spese; come se questa grande spedizione, che tanto loro premeva, avesse moltiplicate le loro forze, e raddoppiato il loro coraggio. Avrebbesi detto, che uno stesso spirito animasse tutto lo Stato come un solo corpo, tanto ciascun particolare si faceva gloria di concorrere al rovesciamento di un Regno spirante, il quale era scosso fin da fondamenti dalle intestine discordie. Di tutte queste truppe Ferdinando formò una scelta armata, che si trovò forte di quarantamila uomini a piè, tutti soldati veterani, e diecimila de' migliori Cavalieri. Con quest'armata più agguerrita che numerosa, partì e arrivò in tre giorni alla vista di Granada un Sabbato 23. d'Aprile. Io mi farò lecito di qui aggiugnere alla descrizione di questo famoso assedio, tanto ben fatta da Mariana, alcune circostanze stimate da lui inutili per gli Spagnuoli, nelle quali possono trovarci gusto i Leggitori Francesi. Quest'ultimo atto dell'importante spedizione, che distrusse un Imperio Infedele per le varie vie, adoperate dal Cielo, il quale dà e toglie le Corone a suo piacere, merita bene che non si perda niente di quello, che ci fu conservato dai buoni Scrittori.

Granada molto differente allora da quel ch'è al presente, era senza contraddizione la più popolata, bella, e ricca Città di tutta la Spagna. Dalla parte d'Occidente ella guarda sopra una gran pianura più lunga che larga, e di circa quindeci leghe di giro. E coronata questa pianura da montagne e colline, donde zampillano trentasei feconde sorgenti, le quali con una prodigiosa quantità di ruscelli la fertilizzano. Questo luogo è il più fresco, il più delizioso, e 'l più abbondante di tutta la Spagna: imperò dicevano i Mori, che sopra il loro Zenit eravi il Paradiso. Al Levante si veggono spuntare le Montagne e 'l paese di Elvira, dov'era anticamente la Città d'Illiberis. Le Montagne chiamate *di Neve* estendonsi verso il Mezzodì. Sono elleno intrecciate una con l'altra, e formano una catena, la quale allungasi fino al Mare Mediterraneo, le di cui spiagge, come pure il resto della contrada, erano una volta grandemente popolate e colte. La Capitale, ch'è nel mezzo di un sì bel paese, è situata parte sulla pianura, parte sopra due poggi, fra' quali scorre il fiume Daro. Questo fiume uscendo di Granada va a perdersi, mescolando le sue acque e 'l suo nome, nel Xenil, da cui è spartita e abbellita in tutta la sua estensione la pianura.

Straordinariamente forti sono le Mura di Granada; sono adornate e difese

sese negli angoli da mille e trenta Torri, molto considerabili pe' loro merli, per le loro gallerie e forza egualmente, che per loro numero. La Città aveva anticamente sette porte; e oggidì ne ha dodici: nè è possibile investirla interamente, tanto a causa dell'estensione, che della disuguaglianza del terreno. Dalla banda della pianura, dove l'ingresso sembra più agevole per entrare nella Città bassa, e penetrare nelle altezze, ella è munita di buone torri, e di sodi baluardi. Quivi vedevasi la principal Moschea, di cui non si è conservato altro che il sito, per fabbricare in sua vece la Cattedrale, edifizio vasto, ricco, e di una architettura altrettanto galante, quanto era zotica quella della Moschea. In faccia di questa Chiesa v'è la piazza di Bivarrambla, ovvero il mercato, ch'è largo da dugento passi, e tre volte più lungo. Le case, che la circondano, sono tirate a cordone, e d'una leggiadrissima regolarità. An. di G. C. 1491.

La più considerabile delle due principali Cittadelle di questa gran Piazza è l'Alhambra, che trae il suo nome dal color rosso del suolo, dov'è fabbricata. Il Palazzo Reale, a cui è dippoi stato annesso un Monistero di San Francesco, dove giace Don Inigo Mendoza, primo Governatore di Granada, equivale egli solo ad una Città. Il Re Mir Maometto ne aveva delineato il disegno, e gettate le fondamenta; i suoi successori proseguirono questa grand'opera, che fu finalmente ridotta a intera perfezione sotto il regno di Giosesso Bulhagix, come lo dimostra una iscrizione Araba, la di cui data si riferisce all'anno di Gesu-Cristo 1346. L'altra Fortezza, ch'è dirimpetto all'Alhambra, si dinomina *Albaicen*. Della sua forza ed estensione noi non ripeteremo ciò, che in altro luogo detto abbiamo: è opera ancora ella del medesimo Re Giosesso, il quale ne costruì le fortificazioni con le sue proprie entrate con tanta profusione, che credeva comunemente la Nazione aver esso ritrovato il segreto di fare l'oro.

In mezzo a queste due Cittadelle scorgesi il centro della Città, ovvero piuttosto la Città stessa di Granada. Ella è più vasta che magnifica; le strade sono strette, e le case edificate alla Moresca, val a dire, mal fabbricate: era all'incontro ricchissima al tempo dei Mori, estremamente popolata, e non quale si vede presentemente, soprattutto dopo la general loro scacciaggione. Fuori della Città v'è il Regio Spedale, e un Monistero di San Girolamo, dove osservasi il superbo sepolcro del gran Capitano Consalvo Fernandes. Vien detto per certo, che durante l'Imperio de' Mori Granada conteneva sessantamila case: ora recherà maraviglia, che gli Ambasciadori di Don Iacopo II. Re d'Aragona, abbiamo attestato (come raccontasi) al Pontefice Clemente V. nel Concilio di Vienna, che di dugentomila anime, che faceva allora Granada verso la metà del quattordicesimo secolo, se ne trovavano appena cinquecento, che fossero della razza de' Mori: contando essi cinquanta mila rinnegati, e trentamila Cristiani schiavi. Il certo si è, che al presente vi sono in Granada ventitrè Parrocchie, un Arcivescovado, e una Università, che le conservano ancora il rango di Capitale di uno de' più be' Regni di Spagna. Non si potrebbe meglio giudicare del numero degli abitanti, che v'erano al tempo di Ferdinando e d'Isabella, nè della stupenda quantità delle Cittadi, de' Forti, Villaggi, e Borghi, componenti allora tutto quel Regno, quanto dal computo delle imposizioni, che ne cavavano i Re Mori. Ascendevano queste entrate a settecentomila ducati: somma esorbitante per un secolo, in cui l'oro e l'argento era di gran rarità. Cadaun particolare pagava la settima parte delle sue rendite in bestiami e frutta. Se un Moro moriva senza figliuoli, l'unico suo erede era il Re; e se lasciava figliuoli, entrava in egual parte con cadauno di essi.

Que-

An. di G. C. 1491. Questo era lo stato di Granada al tempo di Mariana, da cui hò pigliato addiritura il fondo di questa descrizione, per dare una precisa idea di questa gran Capitale, oggetto di tutti i movimenti degli Spagnuoli, e ultimo rifugio de' Mori. Arrivato che fu il Re Ferdinando a vista di Granada, in un luogo chiamato GLI OCCHI DI GUETAR, ch'è poco più d'una lega lungi dalla Città, fece un distaccamento di tremila Cavalli e diecimila pedoni, sotto la condotta del Duca d'Ascalona, per occupar gli stretti di alcune valli all'ingresso d'Alpuxarra. Era suo disegno impedire ai Mori i viveri da quella parte, donde potevano trare il maggiore soccorso, a cagion della fertilità del Paese, e del gran numero di Borgate, ch'erano a tiro di somministrar loro gente e munizioni. Avendo poi saputo esservi alla difesa di quelle valli fino trentamila Mori, pigliò la via di Padul con tutta la sua armata per sostenere il Duca. Tutta la Cavalleria Moresca uscì immantenente di Granada, per profittare di quel movimento attaccando la sua retroguardia. Si voltò fronte, e i Conti di Cabra e di Tendilla, i quali si erano segnalati in quella guerra, avendo avuto ordine d'impegnarsi in battaglia, piombarono sopra i Mori con tanta furia, che gli posero in fuga. Laonde l'armata Castigliana passò senz'alcun danno a Padul, dove incontrò il Duca d'Ascalona ritornante di già con un ricco bottino. Egli aveva colti all'improvviso gl'Infedeli, e rovinati nove Villaggi. Il Re dato un pò di riposo alla sua armata, continuò il giorno dietro la devastazione, e s'innoltrò fino nel cuore della contrada d'Alpuxarra. I Mori gli contesero uno stretto, per dove bisognava passare; ma ne furono scacciati, e non poterono impedire il saccheggio di altri quindeci Villaggi, delle spoglie de' quali arrichì l'armata Cristiana. Questa Contrada era la speranza dei Granadini, mentre la credevano in sifatta maniera sicura, che s'immaginavano, che prima sarebbe presa Granada, che fossero sforzati i passi d'Alpuxarra; e questa fu la ragione che indusse Ferdinando ad attaccarli. I Granadini, ingannati per un così innaspettato successo, principiarono a tremare pe' loro proprj Lari; e aumentò stranamente lo spavento loro, quando videro l'armata al ritorno accamparsi due leghe lungi da Granada, e circondare il suo Campo di mura e d'opere, formanti una specie di Città. Prova troppo certa per essi della risoluzione, in cui era il Re di non ritirarsi innanzi che non avesse compiuta la sua conquista. Era suo disegno di sorprendere gli abitanti, ovvero bisognando mutare l'assedio in blocco, per essere in istato d'andare e venire al Campo, ed uscirne a suo piacere per favorire i nemici dei Francesi, o per gli affari del suo Stato, senza perder di vista la principal sua intrapresa: tanto era secondo questo gran Re in progetti, pronto a spiare e cogliere le congiunture favorevoli di eseguirli, e attento ad avanzarli tutti in una volta, senz'abbandonarne alcuno al destino del tempo.

Fu cominciato il recinto delle mura del Campo, avanzato, e finito con una sì ammirevole attività, e in così poco tempo, che si aprì l'assedio formale il dì ventesimosesto d'Aprile. Non fu fatto tuttavolta questo assedio alla foggia ordinaria: non linee, non trincee, poco uso d'artiglieria; si ebbe solamente in mira di stancare i Mori con frequenti irruzioni, con disolare il Paese, e impedire che non entrassero nella Città nè viveri, nè munizioni, nè soccorsi. Su questo piano inviavansi varie partite per insultare la guarnigione, la quale faceva spesso delle sortite per iscaramucciare. Una di queste scaramucce fu così felice per gli Spagnuoli, che presero agli assediati tutta l'artiglieria, che avevano innoltrata, e fecero moltissimi prigionieri. Animati per parecchie piccole vittorie di questa fatta, e per la presenza di Ferdinando, ardirono avanzarsi fin sotto le mura di Granada

e s'

e s' impadronirono di due Torri isolate, dov' eravi una forte guarnigione. Ar. di G.C. 1491.

Arrivò in questo mentre al Campo la Regina Isabella col Principe Don Giovanni, e la Principessa Donna Giovanna suoi figli. Quantunque ella si trovasse a tutti gli assedj d'importanza per un effetto di bravura, e prudenza naturale per procurare soccorsi agli assedianti; credesi che quest' ultimo viaggio sia stato parto della politica di Consalvo di Cordova, e del' amico suo Ximenes, più interessati entrambi per la Regina, che pel Re. Volevano essi attraversare i disegni di Ferdinando sulla destinazione del Regno di Granada: imperocchè sebbene quest' accorto Principe avesse acconsentito all' unione di questo Regno con quello di Castiglia, vi fu luogo di pensare, che la ripugnanza, con la quale aveva dato il suo assenso, faceva abbastanza vedere, che alla conclusione del Trattato cogli assediati tenterebbe di fare l' intera conquista a utile dell' Aragona e suo, se la Regina non osservasse davvicino i suoi ultimi passi. Checchè di questi occulti motivi pensar si voglia, successe per una negligenza della Regina un così infausto accidente, che ogni poco che i Mori avessero saputo profittarne, tutti i progetti della Castiglia e dell' Aragona sconcertati avrebbe. Isabella, che si fermava in lunghe orazioni, aveva disavvedutamente lasciato nella sua tenda un lume, per cui accesosi fuoco, si comunicò in pochi momenti così di lontano, che tutto il Campo fu per universalmente abbruciarsi. Era di notte: e Ferdinando, che stava sempre oculato, stimando esser sorpreso da' Mori, esce nudo dalla sua tenda, con in una mano la spada, e nell'altra il brocchiero. Per buona sorte il Marchese di Cadice ebbe la precauzione di mettersi in battaglia dalla parte, dove si poteva più temere di una irruzione degli assediati; e con ciò diede tempo all'armata di riscuotersi da una inquietudine e confusione, che arrivarono fino a far mettere in deliberazione se fosse da levare l' assedio. Successe questo accidente ai dieci di Luglio, e dopo alquanti giorni si ricevè un altra cattiva nuova; che fu quella della funesta morte del Principe Alfonso di Portogallo, marito dell' Infanta Isabella di Castiglia, per una caduta di cavallo, siccome già raccontammo. Dicesi che in tempo dell' incendio del Campo, ve n' era un altro a Medina del Campo, che ridusse in cenere più di dugento case. Questi disastri avrebbero potuto risvegliare il coraggio negli assediati, e abbattere quello degli assedianti; imperciò per prevenire questo cattivo effetto, si affettò di tormentare con più furia i Granadini, e di replicare guasti dei contorni di Granada; ma i nemici resistettero dal canto loro con più vigore di prima, e in alcune occasioni fecero vedere agli Spagnuoli quanto mai possa un raggio di speranza nel colmo della rabbia e della disperazione. Principiavano di fatto a non poter più; mentre con tutti i loro buoni successi, non si lasciò i giorni seguenti di toglier loro quantità di bestiame nelle loro praterie, e sulle loro colline: perdita considerabile rispetto ad Infelici, che volevasi soggiogare con la indigenza con la fame, le più terribili di tutte le armi. Restò fermato nel Campo Spagnuolo di opporre la costanza all'ostinazione, e alla temerità la prudenza; si terminò di ben fortificare il Campo, e invece di tende si fabbricarono casupole, alloggiamenti, ed anche case comode che potevano resistere al fuoco, sopra le due strade principali tirate a cordone, incrocicchiantisi per fare capo alle quattro porte, ch'erano state fatte nella lunghezza e larghezza di questa nuova Città. Si dinominò ella la Città di Santa Fede, e sussiste ancora con questo nome al dì d' oggi: oltre i varj sentieri, che vi si fecero pel comodo delle comunicazioni, si cavò nel mezzo una piazza d'Armi capace di contenere tutta l'armata raccolta, come nelle Città di guerra.

An.di G.C. 1491. I Mori, i quali avevano creduto soggiacere ad un assedio ordinario, e la di cui unica speranza in questo nuovo metodo di assediare una Città col fabbricarne un' altra per gli assedianti, era di tirare l' armata Cristiana ad un azzion dicisiva, fecero gli ultimi sforzi per venire a capo del loro disegno; ma inutilmente. Troppo saggio era Ferdinando per lasciare niente alla decision dell' azzardo; continuò sempre nel disegnato piano, persuadendosi che il tempo consumerebbe a poco a poco i Mori, e costrignerebbeli a fare i primi passi per capitolare; dove all'incontro una battaglia presentata da una parte per impazienza, e sostenuta dall' altra per furore, potrebbe fargli perdere in un giorno il frutto di dieci anni di fatiche: nè s' ingannò nelle sue idee. Stanchi i Mori della flemma politica di una Nazione, la quale progrediva a passo a passo, e non contava per niente la lunghezza del tempo, purchè ella gli vedesse mancare insensibilmente per via degli sforzi, che facevano per conservarsi, perderono in fine ogni speranza di resistere a nemici sì lenti, e per la loro stessa lentezza così accaniti. Si stancarono delle estremità, alle quali riduce la disperazione; la di cui vivacità non può sofferire la durata degli sforzi violenti, e d' una orribile fame; rivolsero dunque i pensieri ad un aggiustamento.

Boabdil strascinato dal maggior numero degli abitanti, stimò non esservi altro partito da prendere fuorchè la capitolazione, e ciò per ottenere un qualche respiro dal nemico, per dar tempo al coraggio di riaccendersi, e per profittare di qualche propizia congiuntura, che si presentasse, di vincere o di morire. Sei mesi era già durato l' assedio, allorchè Boabdil inviò al Campo de' Cristiani l' Alcaide Bulcacim Mulch con plenipotenza di trattare della tregua, e della resa di Granada. La tregua fu fissata a sessanta giorni, ne' quali non si cessò d' andare da Granada a Santa Fede, e da Santa Fede a Granada, per istabilire una capitolazione, ogni articolo della quale consumò più giorni: tanto la scambievole diffidenza, maggiore tuttavolta ne' vinti che ne' vincitori, rendeva gli animi puntigliosi, e difficile la convenzione. Finalmente dopo molte conferenze si formò un doppio Trattato, il quale conservatoci intero da Carvajal, è quì sotto da me messo in ristretto. I Granadini dimandarono e ottennero le seguenti condizioni.

I. Boabdil si assicurava molte Città e Borgate dell' Alpuxarra in suo appanaggio, riserbandosi la libertà di goderne ovvero disporne a suo piacere per vendita o per pegno.

II. Acconsentiva che i Re Cattolici potessero fabbricare delle Fortezze nel Paese, che riserbavasi in appanaggio.

III. Esigeva, per rendere l' Alhambra e gli altri Castelli di Granada, la somma di trentamila pezze d'oro.

IV. Dimandava la conferma del godimento dei beni, che possedeva fin dal tempo di suo padre Alboacen, sia nel territorio di Granada, sia in quello di Alpuxarra.

V. Voleva per sua madre, sue sorelle, sua moglie, e quella di Muley Bunacer, e per gli altri suoi parenti, che si lasciassero loro le terre e le redità, delle quali avevano goduto, con le medesime franchigie per loro e per se.

VI. Che se alcuni luoghi di tutti questi assegnamenti cadessero in potere delle Altezze loro innanzi la resa di Granada, gli fossero fedelmente restituiti, senza timore di cattivi trattamenti, o di vendetta per sua parte.

VII. Che le loro Altezze non ridimandassero giammai nè a lui, nè a' suoi partigiani, ciochè avessero preso ai Cristiani, o ai Mori sottomessi in tutto il corso della guerra.

VIII.

VIII. Che ogniqualvolta venisse voglia si ad esso, che a quelli di sua casa (i quali esprime per nome) di passare in Barbaria, le loro Altezze somministrassero dei Vascelli allestiti per trasportarli colle loro gioie, oro, argento, effetti, ed armi, eccettuate quelle da fuoco; che fossero esenti dal pagare alcun diritto, e fossero condotti onorevolmente e sicuramente in tutti i porti, dove desiderassero sbarcare. An. di G.C. 1491.

IX. Che se, allorchè giudicassero bene imbarcarsi, non avessero ancora potuto raccogliere i loro effetti, ovvero i prezzi di essi, potessero lasciare in Ispagna dei Proccuratori, per attendere ai loro affari, darne loro avviso, e far passare le loro rendite, senza che fosse lecito inquietarli nella loro Procura.

X. Che se piacesse a Boabdil mandare Mercatanzie, o altro che volesse in Africa per mezzo de' suoi Ufficiali, il viaggio e il ritorno fossero liberi, e non suggetti a diritti e pedaggi.

XI. Che gli si permettesse di far passare per tutti gli Stati delle Altezze loro le sue provigioni, senza pagar niente per l'entrata.

XII. Che all'uscir di Granada fosse a lui libero d'andare dove gli paresse nella estensione dell' appanaggio, che gli veniva dato.

XIII. Che in ritirandosi da Granada con tutta la sua casa, e con quelli che crederebbe doverlo accompagnare, tutti fossero armati, eccetto che d'armi da fuoco.

XIV. Che nè le loro Altezze, nè i loro Successori facessero mai portare ai Mori contrassegni, che li distinguessero, come ne portano gli Ebrei.

XV. Che entrassero in tutti gli articoli fatti e da farsi della capitolazione egli Boabdil, e la sua casa.

XVI. Che finalmente le loro Altezze, il giorno stesso, in cui si farebbe la consegna dell'Alhambra e dei Forti, dassero a Boabdil e a cadauno de' suoi parenti Lettere Patenti, che contenessero il sopra qui detto, marcate col sigillo di Piombo, sospeso a un cordone di seta, e sottoscritte dalle loro Altezze, dal Principe Don Giovanni, dal Cardinale di Spagna, dai Maestri degli Ordini Militari, da' Vescovi e altri Prelati, da' Grandi, Duchi, Marchesi, Conti, Andelantadi, e Notaj Maggiori de' loro Stati.

Tutti questi articoli furono accordati e sottoscritti nel Campo di Santa Fede il dì ventesimoquinto di Novembre 1491. Tre giorni dopo si stabilirono gli articoli, distesi dai Re Cattolici per la Città, e dipendenze di Granada, e per gli altri Mori che vollero comprendervi.

I. Saranno fra quaranta giorni messe in possesso le Altezze loro di tutte le Fortezze della Città: in capo al qual termine i Mori si porteranno da buoni e fedeli sudditi dei Re di Castiglia e d'Aragona.

II. Per garantia del pacifico possesso dei Forti di Granada, si consegneranno alle loro Altezze cinquecento fanciulli della primaria Nobiltà, i quali resteranno dieci giorni in ostaggio.

III. Dopo la resa dei Castelli, le Altezze loro insieme col Principe Don Giovanni, a nome proprio e de' successori loro, riceveranno per vassalli e sudditi, sotto la Reale lor protezione, il Re Boabdil, e tutti universalmente i Mori; promettendo che non sarà loro fatto alcun torto, nè nelle persone, nè ne' beni.

IV. Coloro, che avranno l'incumbenza di prender possesso dei Castelli, v' entreranno per le porte risguardanti la campagna, affine di prevenire e schivare il minimo tumulto.

V. Entrando in questi Forti si renderanno al Re Boabdil suo figliuolo e gli altri vecchi ostaggi, che sono stati fatti ritornare apposta da Moclin, eccetto quelli che si sono convertiti al Cristianesimo.

An. di G.C. 1491. VI. Le loro Altezze, e i loro successori lasceranno vivere i Mori nella loro Religione, e giusta le Leggi loro.

VII. Saranno lasciate ai Mori tutte la arme, eccettuata l'artiglieria.

VIII. Avranno la libertà di vendere i loro beni, di qualunque natura essi sieno, e di passare in Barbaria co' loro effetti.

IX. Saranno loro somministrati Vascelli per passare dove vorranno pel corso di tre anni senza pagare diritto di sorta.

X. Spirati tre anni, pagheranno un ducato per testa oltre il loro passaggio.

XI. Coloro, che anderanno in Africa senz' aver disposto de' loro beni, potranno lasciarli in man sicura, con permissione di ricavarne le rendite.

XII. Nè le loro Altezze, nè i Successori loro obbligheranno giammai i Mori a distinguersi nelle loro vestimenta, come gli Ebrei.

XIII. Nel corso dei tre anni di franchigia, i Granadini non pagheranno diritti per le case, e gli acquisti, ma la decima solamente de' grani e bestiami sul piede dei Cristiani.

XIV. Si rimetteranno in libertà tutti generalmente gli schiavi Cristiani, eccetto quelli che saranno stati venduti e mandati in Africa innanzi la Capitolazione; sopra il che si starà al giuramento dei Mori, e a' testimonj.

XV. Non si esigeranno giammai le giornate delle bestie da soma spettanti ai Mori, e non se ne farà alcun uso, se non vogliano essi noleggiarle ad un prezzo conveniente.

XVI. I Cristiani non entreranno mai nelle Moschee senza permissione dei Faquiri, sotto pena di esser puniti.

XVII. Gli Ebrei non avranno autorità alcuna sopra i Mori, nè la minima ingerenza ne' loro beni.

XVIII. Si avranno i medesimi riguardi per gli ordini tanto sacri, che profani di Granada e di Almeria; e si lasceranno loro godere le preminenze, rendite, e privilegj loro.

XIX. Non si farà alcun uso di qualsisia cosa appartenente ai Mori, sia casa, sia altro effetto, senza loro consenso.

XX. Saranno essi giudicati a norma delle loro Leggi, e dai loro Giudici naturali. Se un Cristiano e un Moro sono in lite, i Giudici saranno a mezzo, vale a dire, uno Moro e l' altro Cristiano.

XXI. Non potrà alcun Moro esser punito per imputazion di delitto a cagione di parentela, cioè nè il padre per il figliuolo, nè il figliuolo per il padre, nè 'l fratello per lo fratello, nè il parente per lo parente: ma cadaun particolare porterà la pena della sua iniquità.

XXII. Si concede general perdonanza a tutti i Mori in generale, e particolarmente ad alcuni prigioni (che son nominati), per gli omicidj, ladronecci, danni, ed altri eccessi commessi innanzi la Capitolazione.

XXIII. Se i prigionieri Mori, che sono in poter dei Cristiani, trovano il modo di salvarsi a Granada, e negli altri luoghi enunciati nella Capitolazione (e sono quei d'Alpuxarra), saranno liberi, senza che si possa inquirirli, nè molestarli sopra la loro fuga.

XXIV. I Mori non pagheranno alle Altezze loro se non ciò, che usano pagare ai loro Re.

XXV. I Mori di Granada e d'Alpuxarra, i quali saranno passati in Africa, potranno, avanti che terminino i tre seguenti anni, ripassare in Ispagna, e godere gli avvantaggi del Trattato; senz' essere obbligati a render conto degli schiavi Cristiani che venduto avessero, nè a restituirne il prezzo.

XXVI. Il Re Boabdil, e generalmente ogni Moro, il quale dopo essersi ritirato in Africa in qualunque si sia tempo, vorrà ritornare in Ispagna, avrà

averà le medesima permissione detta di sopra nel medesimo termine dei tre anni prescritti.

XXVII. I Negozianti Mori, i quali vorranno trafficare in Africa, o in Ispagna, potranno liberamente farlo senza pagar dogane, o altri diritti che si tolgano ai Cristiani.

XXVIII. Non si farà alcun insulto nè con parole, nè con atti ai Cristiani, che si sono fatti Maomettani innanzi la conclusion del Trattato.

XXIX. Se un Moro vuole sposare una rinnegata, questa sarà interrogata sopra la sua Religione in presenza di testimonj Cristiani e Mori; ma non sarà sforzata sopra l'elezione. Lo stesso sarà dei fanciulli nati d'una Cristiana e d'un Moro.

XXX. Non si sforzerà alcun Moro, Uomo o Donna che sia, ad abbracciare il Cristianesimo.

XXXI. Se addiviene che una vergine, o Donna, o vedova, in grazia di qualche inclinazione, o pur tresca amorosa, dimandi di farsi Cristiana, non sarà ricevuta: sarà solamente interrogata, e trovandosi che abbia rubato sotto questo pretesto gioje, o qualche altra cosa a'suoi parenti, o ad altri, si restituirà ogni cosa ai suoi padroni, e si gastigheranno i rei.

XXXII. Nè le Altezze loro, ne'i loro successori molesteranno giammai i Mori sopra il bottino, che nel corso della guerra fatto avranno, sia sopra i Cristiani, sia sopra i Mori nemici. Anzi gastigherannosi coloro, che dimandassero indietro ciò che fosse stato di loro ragione.

XXXIII. Non si farà mai alcuna inquisizione ad alcun Moro, per aver ferito o ammazzato i Cristiani, ch'erano suoi schiavi durante la guerra.

XXXIV. Dopo i tre anni di franchigia, i Mori non pagheranno per le loro terre, ed altri beni, senon ciocchè dovranno leggittimamente pagare atteso il loro valore.

XXXV. I Giudici, Alcaidi, e Governatori, che le Altezze loro metteranno nel territorio di Granada, saranno scelti tali, che onoreranno, e tratteranno con amorevolezza i Mori, osservando esattamente il Trattato. Se fanno qualche azione contraria, saranno richiamati e puniti dalle loro Altezze.

XXXVI. I Re di Castiglia, e successori loro non molesteranno nè il Re Boabdil, nè alcun'altra persona di che condizione ella sia, sopra l'inosservanza del Trattato avanti la resa dei Castelli.

XXXVII. Nessun Uficiale o partigiano del Re Zagal non averà autorità sopra i Mori di Granada.

XXXVIII. Gli schiavi Mori saranno rilasciati senza riscatto, ma in certi termini; cioè, di cinque mesi per quelli che sono nell'Andaluzia, e di otto per quelli che sono in Castiglia, senza pregiudizio dei dugento prigionieri Mori, che saranno rimandati quando tutti gli schiavi Cristiani di Granada saranno in libertà.

XXXIX. I Mori d'Alpuxarra, che vorranno rendersi alle loro Altezze, rilascieranno fra quindeci giorni tutti gli schiavi Christiani, senza pretendere scambiarne un solo per un Moro; e se ciò accadesse, il Moro cambiato sarebbe condannato al fuoco.

XL. Saranno osservate rispetto all'ereditadi le usanze Moresche.

XLI. Tutti i Mori non compresi nel Trattato potranno entrarvi, e godere gli stessi privilegj di quelli dei paesi nominati, eccetto le franchigie per i tre seguenti anni.

XLII. Le limosine e rendite delle Moschee saranno nelle mani dei Faquiri come prima, senza che si possa giammai inquetarli nell'amministrazione de'loro denari, che essi continueranno ad impiegare secondo il solito nell'educazione della gioventù Mora, e secondo la lor volontà.

XLIII. I

An. di G.C. dal 1487. fino al 1492. XLIII. I Vascelli d'Africa, che sono ne' Porti del Regno di Granada, vi resteranno e ne partiranno sicuri, senz'alcuna esazione, salvo il diritto di visita, che si userà solamente per impedire, che non si trasporti alcun schiavo Cristiano.

XLIV. Non si costrignerà alcun Moro a mettersi a servire per la guerra; ma se la Cavalleria vorrà impegnarsi a farlo, le sarà assegnata una posta nell'Andaluzia, pagando il soldo dal giorno dell'arrivo fino a quello del congedo.

XLV. Le loro Altezze concorreranno a far osservare gli editti per mantenere la purezza delle acque di Granada, e per impedire che non sieno stornate o scemate le sorgenti. Saranno gastigati coloro che le imbratteranno con immondizie. (*quest' articolo riguarda le purificazioni Mussulmane.*)

XLVI. Se un Moro prigioniero ne lascia un altro in ostaggio per lui, e fugge ne'luoghi di franchigia, sarà libero, e nè uno nè l'altro saranno inquisiti a pagar nulla.

XLVII. Le scritture, che si faranno per le liti dei Mori, saranno pagate sullo stesso piede di prima.

XLVIII. I luoghi di sepultura dei Mori saranno separati da quelli dei Cristiani, come lo sono le loro Case, sotto pena di gastigo per i contravvenienti.

XLIX. Saranno compresi nel Trattato gli Ebrei di Granada e d'Alpuxarra, senza eccettuarne quelli che saranno stati Cristiani, purchè passino in Africa fra il termine dei tre anni di franchigia, i quali principieranno dagli 8. Diecembre dell'anno 1491.

L. Le loro Altezze faranno esattamente osservare questi articoli, principiando dal giorno della consegna dei Castelli: in fede di che hanno esse date loro Lettere Patenti, firmate col loro Sigillo, e sottoscritte co' loro nomi: e più abbasso da Ferdinando Zafra loro Segretario. Fatto nel Campo innanzi Granada ai 28. Novembre 1491.

I Re Cattolici stimarono bene aggiugnere a codesti articoli una lettera civile ma risoluta, indirizzandola al Re Boabdil, perchè ricevettero avviso che principiava a pentirsi de' suoi passi per l'aggiustamento. Egli era troppo tardi; ma l'idea di una vicina catastrofe, la quale doveva renderlo Suddito dopo essere stato Re, lo gettava ad ogni momento in istrane irresoluzioni. I Granadini ancora, particolarmente le milizie avevano durante la tregua ripigliato coraggio. Ogni cosa minacciava un rinnovamento di guerra, che Ferdinando considerava come l'ultimo sforzo di una Nazion valorosa, e ridotta alla disperazione dall'impossibilità di difendersi, e dall'orrore di dover soggettarsi a un detestato giogo. Ecco il tenore delle Lettere di loro Altezze.

„ Noi Don Ferdinando e Donna Isabella, per la Iddio grazia Re di Castiglia, ec. agli Alcaidi, Cadì, Saggi, Letterati, Faquri, Anziani; alla „ Nobiltà, al Popolo, ai Grandi e piccoli di Granada: Facciamo sapere, „ che siamo risoluti a non abbandonare l'assedio, e la Città fatta da noi „ fabbricare per le operazioni della nostra armata, finattantochè non sia „ coll'ajuto del Cielo eseguito affatto il nostro disegno. Risguardate questa attestazione, come il fatto il più certo del mondo: Noi lo giuriamo „ per lo Grande Iddio, il quale è la stessa verità; chiunque vorrà persuadervi il contrario, abbiatelo per vostro nemico. Ciò supposto, noi vi „ consigliamo con le Presenti a sottomettervi incontanente al nostro Imperio, non esser cagione della vostra rovina, e guardarvi d'imitare quelli di Malaga, i quali per non averci voluto dar fede, e per aver ascoltati i cattivi consigli, si sono ostinatamente procacciati da se medesimi il

„ lor

„ lor precipizio. Se voi vi arrendete fra poco, fiate certi del premio: le An. di G.C. 1487.e 1488.
„ vostre persone e robe saranno in sicurezza; chi vorrà ritirarsi in Africa,
„ vi si ritirerà; chi sceglierà di restare in Ispagna, e godere sua libertà;
„ vi starà liberamente. La stima per una Nazione, la di cui principal No-
„ biltà è in codesta Capitale, ci fa trattare con voi in questa guisa: arren-
„ detevi, e proverete gli effetti di nostra Real clemenza. Noi giuriamo di
„ nuovo, e diamo la nostra parola da Re, che se vi sommettete in buona
„ forma, per essere sotto l'ombra di nostra protezione, cadaun di voi po-
„ trà rientrare nelle sue eredità, e andare in tutta l' estensione de' nostri
„ Stati a farsi la sua fortuna e felicità: vi lasceremo vivere nella vostra
„ Legge, e giusta le vostre usanze, senza toccare le vostre Moschee: colo-
„ ro, ai quali piacerà uscire di Spagna, potranno vendere i loro beni a
„ chi, e quando lo brameranno; e somministreremo loro noi stessi Vascelli
„ senza esigere alcun diritto; essendo l'unica nostra intenzione usare con
„ essovoi ogni sorta d'umanità. Ora come questo è il vostro più caro in-
„ teresse, non differite, determinatevi, e mandate subito qualche Deputa-
„ to a concludere questa capitolazione. Noi vi diamo venti giorni di ter-
„ mine per ratificarla; considerate, torniamo a replicarvi, essere questo il
„ vostro vero interesse; salvatevi dalla morte o dalla schiavitù; il tempo
„ strigne, e non ritornerà più: se nel termine prescritto non vi sottomet-
„ tete, non dovete imputare se non a voi stessi la totale vostra rovina;
„ imperocchè vi giuriamo, che spirato codesto termine, non vorremo sen-
„ tir più nulla di Capitolazione. Il bene e 'l male sono in man vostra,
„ tocca a voi eleggere: noi saremo innocenti innanzi a Dio di una elezio-
„ ne, che da voi soli dipende. Fatto nel nostro Campo innanzi Granada
„ il dì 29. di Novembre 1491. IO IL RE, IO LA REGINA: E più ab-
„ basso, *d'ordine dei Re*, FERNANDO DI ZAFRA. „

Quantunque non sia paruto alla prima, che questa Lettera facesse tutto quell' effetto, che si era sperato, ne fece tuttavolta in pochi giorni uno grandissimo. Divenuti pubblici a Granada gli articoli del Trattato, fecero differenti impressioni negli animi, secondochè erano questi più o meno vivamente agitati dal timore, o dalla speranza. La dura sperienza degli orribili malanni, che sofferivano, dopo aver già provato tutto il più orrido della fame e della miseria, gli faceva inclinare a non innasprire un vincitore, già pur troppo irritato, quando si mostrava loro benevolo. Ma la diffidenza della fedeltà de'Castigliani, dei quali si riducevano a memoria tutte le cabbale, ordite con tanta scaltrezza da quasi dieci anni in qua, gli ratteneva, e rianimava a scuotere il giogo. Si figuravano co' più neri colori una schiavitù, apparecchiata sotto l'apparenza di libertà, e per questa stessa apparenza più ancora terribile. I cuori di questo popolo, il quale era fatto l'arbitro del suo destino, alloraquando era sull' orlo di perir di miseria, somigliavano ad un mare nel suo maggiore agitamento; ed il frutto delle pubbliche assemblee, divenute popolari, era l'incertezza, la più cattiva di tutte le situazioni per degl'infelici.

In cotai critici momenti, quando è cosa facile il far passare la plebaglia da una estremità ad un'altra, un Dottore della Legge Maomettana, di cui non ci è rimasto il nome, uomo d' una immaginazione tanto violenta che sapeva di frenesia, si mise in testa di salvare sua Patria a forza di rabbia. Fece il predicante nelle pubbliche piazze: e con la sua eloquenza unita al bisogno d'avere un capo, si strascinò dietro tutti gli abitanti, scompigliati e pronti a lasciare la decisione del loro destino al primo avventuriere, il quale volesse pigliarne l'incarico. Tanto addiviene ordinariamente ne' mali estremi. Il Munsulmano, invasato delle più nere idee, imprese a soffiare sua

rab-

An. di G.C. 1485.1486. 1487.1488. rabbia in tutti i cuori. Sforzavasi di persuadere al volgo, il quale lo considerava un Profeta, non esservi da fare fondamento alcuno sulle offerte, promesse: e sui giuramenti degli Spagnuoli; che sotto la maschera di una finta amicizia nascondevano questi la tradigione, lo spergiuro, e la perfidia; che Boabdil, i Nobili, e principali della Città nel cuore erano Cristiani, e Mori solamente di nome; che il giogo, che veniva loro preparato sotto la lusinga d'una clemenza e umanità simulata, era molto più intollerabile di tutti i malanni che soffrivano, poichè questi erano almen passaggieri, ma la schiavitù sarebbe perpetua, ed estenderebbesi fino ai nepoti de' loro nepoti; che per garantia di un Trattato in apparenza favorevole non avevano se non parole vane, e troppo spesso violate; che tutta quanta la Spagna aveva una sete insaziabile del sangue loro, per vendicare quello di tanti Cristiani, sparso, quantunque giustamente, da molti secoli in qua; che la noja d' una guerra, troppo lunga al gusto de' Castigliani, e terminata con un assedio, ch' era costato molto più caro agli assediati, che agli assediati, aveva raddoppiato ne' cuori de' primi la bramosia di vendicarsi dei secondi; che i pretesi vincitori, dopo essersi considerati come assediati fabbricando una Città, dove eransi racchiusi, non tanto per attaccare che per difendersi, non esiterebbero punto a lavare codesta macchia ne' rivi di sangue, che farebbero colare ne' sepolcri de' loro antenati, de' loro figliuoli, e parenti; che v' era ancora tempo di sottrarsi alla loro barbarie, di pigliar l'armi, e di mostrar loro, che il Cielo e Maometto potevano non solamente strappar loro di mano la preda, ma render loro medesimi preda de' vinti; che i viveri non erano in sì fatta guisa consumati, che non potessero i più ben provveduti mettere in comune ciocchè tenevano di riserbato; che finalmente, giacchè si ha da ridursi alla più orrida estremità, era meglio farsi animo a vivere qualche tempo della carne degli inabili a combattere, e poi morire, o vincere gloriosamente, che languire ne' ferri d'una dura cattività, per aspettare una lenta morte, e appunto per la sua lentezza intollerabile; che lo stesso Cielo aveva bene spesso autorizzate e premiate cotai orridezze, la di cui pena non poteva cadere se non sopra i barbari tiranni, i quali riducevano i loro nemici a quelle crudeli estremità.

Animava siffatti discorsi colle più vive e parlanti dipinture, della Patria vicina a spirare sotto i colpi de' loro Conquistatori, che non affettavano di volerla salvare se non per immergerle a sangue freddo il pugnale nel seno. Rappresentava loro le madri sconsolate, le figlie in preda all' insolenza del soldato, i figli scannati, i vecchi carichi di catene, la Città tutta in fiamme o a sacco, immense ricchezze, frutti di tanti sudori, divenute bottino dei rattori, i sontuosi Palazzi, opere di tanti Re Mori, o ridotti in cenere, ovvero occupati da' nemici del nome Maomettano; i possessori legittimi discacciati con ischerno, e nascosti nelle caverne e ne' sotterani, dove i Mori avevano già costretti i Cristiani a rifuggirsi, quando conquistarono la Spagna. Codeste dipinture le faceva ei con un'aria feroce, un volto infiammato, occhi scintillanti, una bocca schiumante, e con una veemenza di parole, la di cui eloquenza fu così efficace, che indusse ventimila uomini a seguire i suoi stendardi. Questi in un istante si armarono, si unirono, e corsero per tutta la Città da furiosi, senza far intendere, e sapendo poco eglino stessi ciò, che far pretendessero. A cagione di questa incertezza lo spavento fu più vivo, il pericolo maggiore, e più difficile il rimedio.

Boabdil non poteva più niente, anzi temendo per se medesimo si chiuse nell' Alhambra, per lasciar iscoppiare o svanire quella procella. Per buona sorte, siccome la Plebe passa colla stessa facilità dalla furia allo smarrimento,

mento, con quanta passò dallo smarrimento alla furia; quella moltitudine di popolazzo radunato senza disegno, senza capo, senza soccorsi, diviso fra se, e non sapendo a qual oggetto determinarsi, si dissipò, o per lo meno si acquetò un poco il giorno subito dietro. Il Re Moro si prevalse di quell' intervallo di calma per trasferirsi nell'Albaicen, ch' era in modo particolare a sua divozione. Quello scoppio inutile per la salute di Granada, aveva in esso-lui prodotto un effetto tutto contrario, e gli aveva fatto prendere l' ultima risoluzione sopra la resa della Città. Ve l'aveva finalmente determinato la necessità di venire a un tal passo, se non voleva perire badando ad una folla di disperati. Per riparare al male cagionato dal fanatico Moro egli si mise a rappresentare ai congiurati, che per lo ben de'suoi sudditi, e senza riguardo alcuno per se, aveva creduto dover consigliarli ad arrendersi, perchè stava in sua mano, senza far loro parte de'suoi disegni, fare il suo aggiustamento particolare, e lasciarli in preda al nemico; che ben sapevano, finattantochè aveva egli avuto forze, munizioni, e qualche benchè minima speranza, non aveva mai parlato loro di pace. Confessò di aver fatto male a darsi in braccio al suo nemico, e disputare la Corona a suo padre, ma che pagava molto caro quel fallo; che non era condisceso, se non dopo aver veduto il tutto in disperazione, ad una capitolazione, se non avvantaggiosa, almeno tollerabile, conforme allo stato in cui si trovavano, e assolutamente necessaria; che non poteva comprendere, su quale speranza i forsennati loro Consiglieri gli distornavano da una pace così saggiamente concertata; che gli ritrovassero essi un rimedio sicuro, ed egli romperebbe sul fatto le conferenze; ma che privi di tutto, fino della stessa ragione e di giudizio, bisognava essere veramente insensato per non accettare le condizioni di un somigliante Trattato; che di due mali inevitabili, voleva la prudenza che si scegliesse il minore; che tutto ciò che loro restava, cioè il tempo prezioso di pensare alla conservazion loro, era una pura grazia del vincitore; che non si trattava più di deliberare sopra l'avvenirre; vale a dire, se i Castigliani manterrebbero o nò la parola data; ch'egli stesso ben sapeva avergliela i Nemici più d'una volta violata; ma che nella necessità di sottometterſi, una condotta franca e confidente era una forte attrattiva per impegnare i più perfidi a non tradire coloro, che fanno loro l'onore di fidarsi ad essi; che per altro potevansi dimandare ostaggi e garantie, che Ferdinando, nell' impazienza in cui era di finire la guerra, non sarebbe mai per negare. An.di.G.C. 1489.e 1490.

Con ragioni così plausibili riuscì a Boabdil di acquetare una sedizione, le di cui conseguenze avriano potuto essere funeste agli Spagnuoli, ogni poco di concerto che fossevi stato fra'sediziosi, e qualora una testa capace di reggerli avesse potuto promettersi qualche fortuna in un colpo di sorpresa. Tale non era il Re Moro; comechè fosse ei valoroso, seguì più in questa congiuntura le regole della prudenza, che i consigli della bravura; fatt'accorto per questa sollevazione; e temendo tutto il male da un più lungo indugio, stimò non esservi più tempo da perdere, e sottoscrisse la capitolazione. Fin dal primo di Gennajo 1492. inviò ai Re Cattolici i quattrocento ostaggi, de'quali era passato accordo per garantire la resa dei Castelli. Diede a suoi Imbasciadori una Lettera per Ferdinando e Isabella, insieme con un regalo, mercè di cui dichiaravasi Vassallo del suo vincitore, consisteva questo in due bellissimi Cavalli, una ricca spada, e alcuni fornimenti da cavallo di prezzo; lo avvisava in quella di quanto era passato in Granada, del rimedio da lui posto al male, della necessità di prevenire speditamente somiglianti smosse, e della disposizione in cui era di consegnargli dimani due di Gennajo tutti i Forti, giusta i termini del Trattato.

An. di G.C. 1492. Può ognuno immaginarsi che allegrezza cagionò questa nuova nel Campo Spagnuolo. Ferdinando diede suoi ordini per disporre il giorno vegnente l'armata in battaglia. Depose egli con tutta la sua Corte il lutto, preso pochi giorni fa per la morte del marito di sua figliuola Isabella. Si mise indosso (e lo stesso fecero tutti i Grandi) abiti magnifichi, per abbagliare con questa pompa i Mori; indi innoltrossi, levato che fu il sole, fino ad una lega lungi da Granada alla testa di tutto il suo esercito; e si scoprì allora a'suoi occhi il Re Boabdil, che gli veniva incontro accompagnato da cinquanta Signori. Questo infelice Principe volle smontar di cavallo per baciare al suo vincitore la mano: ma Ferdinando nol comportò, e trattandolo per l'ultima volta da Re, abbracciollo. Fatti i primi complimenti, Boabdil marciò qualche tempo verso la Città insieme col Re di Castiglia: se n'accostarono molto da presso, e incontanente videro uscir fuori più di cinquecento Cristiani schiavi, i quali venivano incontro ai loro liberatori: si fece alto, e Boabdil, presentando al Re le chiavi del Castello, dissegli con un'aria più mesta che serena, e cogli occhi bassi: „ Ricevete, o gran Re, la disposizione de' nostri „ averi, e delle nostre vite. Noi siamo vostri; rimettiamo in vostro potere „ questa Capitale, e tutto il Regno, confidando che userete con noi clemen„ za e umanità. „ Il Re pigliate le chiavi diedele alla Regina, e questa al Principe suo figliuolo, il quale le consegnò a Don Inigo di Mendoza Conte di Tendilla, destinato al Governo dell'Alhambra, e al comando generale di tutto il Regno di Granada. Si restituì, come si era accordato, a Boabdil il Principe suo figliuolo. Si distaccarono immantenente il Conte di Tendilla, Don Pietro di Granada fatto Alguazil Maggiore di questa Città, Don Alonze suo figlio nominato Ammiraglio di quel Regno, gli Arcivescovi di Toledo e di Siviglia, il Gran-Maestro di San Jacopo, il Marchese di Cadice, Fernando di Talavera Vescovo d'Avila, eletto Arcivescovo di Granada, seguiti da una numerosa guarnigione. Questi presero tranquillamente possesso dell'Alhambra, e delle Fortezze notate nel Trattato. Inalberarono nel più alto luogo della principal Cittadella la Croce, ch'era portata innanzi il Cardinal Arcivescovo di Toledo, e alle bande lo stendardo Reale con quello di San Jacopo. A quell'aspetto il Re Ferdinando, tutta la sua Corte, e l'esercito intero si inginocchiarono, per rendere grazie a Dio di essersi servito di essi per far trionfare la Croce nel seno di un Regno, dove era regnata per tanti secoli l'empietà. Dopo quest'augusta cerimonia di Religione, vennero tutti i Grandi con un ginocchio a terra a baciare la mano al Re, alla Regina, e al Principe Don Giovanni. Indi tutta l'armata si ritirò in bell'ordine al Campo di Santa Fede: e Boabdil, preso congedo dalle Altezze loro, rientrò nella sua Capitale, di cui non era più Re. Il giorno dietro gli schiavi liberati, seguiti da tutto il Clero, da tutti i Prelati ch'erano nell'armata, e da tutti gli Uficiali, fecero una Processione molto divota, dallo Spedal generale fino alla Chiesa del Campo. Quivi fu celebrata una Messa solenne in ringraziamento della loro liberazione; dopo di che il Re e la Regina, assisi sopra Troni apparecchiati vicino all'altar maggiore, fecero loro dare le limosine e le scorte necessarie per ricondurli nella Patria loro. Uscirono essi tutti lagrime d'allegrezza, e benedicendo Ferdinando e Isabella, come loro vendicatori e padri.

I due Re non istimarono bene di fare il loro ingresso in Granada, finattantochè non si fossero ben occupate l'altre Piazze forti. Essendo il tutto ben assicurato il quarto giorno dopo la resa, s'avviarono col medesimo ordine, che avevano osservato ai 2. di Gennajo, ma con maggior pompa e magnificenza. Si voleva fare un ingresso trionfale, e però più sontuoso che fosse possibile. Entrarono essi di fatto a guisa di Trionfatori nella Capitale di un gran Regno,

Regno, che videro per la prima volta, ammirandone la forza e grandezza. An. di G. C. 1491.
Essendosi eretti di distanza in distanza degli Altari e delle Cappelle, rinnovarono le loro orazioni per ringraziare il Dio degli eserciti, di averli guidati come per mano al termine di tante importanti conquiste, che da dieci anni inqua sopra i nemici del nome Cristiano fatte avevano. I Mori, storditi dalla loro maestade, e da non so qual raggio di divinità, che loro parve vedere sul volto de' loro Conquistatori, riguardaronli in effetto come uomini discesi dal Cielo per sottometterli al loro Imperio, e per alzare sopra gli avanzi del Maomettismo la vera Religione. La loro profonda venerazione, mescolata non pertanto di diffidenza e timore, compariva nell' aria, nel silenzio, e nella ritiratezza loro: imperocchè (a dar fede a Carvajal) il giorno dell'ingresso solenne dei due Re, pochi furono i Mori che ardirono sostenere i loro sguardi; fosse odio, o fosse spavento, il maggior numero stette rinchiuso nelle Case, o nelle Moschee; e solamente a poco a poco si avvezzarono a vedere i nuovi loro Padroni, la di cui sola fama, avantichè avessero prese l'armi, gli aveva mezzo vinti. Di fatto, rappresentavano a se medesimi Ferdinando e Isabella, come i ristoratori dell' Imperio di Spagna, spartito per sì gran novero d'anni in più Monarchie, independenti una dall'altra, e tutte interessate a sostenere il Regno di Granada per conservare l'equilibrio fra essoloro. Gli riguardavano come i vendicatori delle Legge e della Giustizia, alle quali più quasi non si badava; come teste destinate dalla Provvidenza a portare una sopra l'altra molte Corone, a governare innumerabili popoli aldidentro e aldifuori, a conquistare il nuovo mondo, a fermarsi la principal dominazione in Ispagna, a ristabilirvi la pace, a ricompensare il merito, a far rinascere le scienze, quasi interamente abolite, a rendersi formidabili nell'Europa, nell'Africa, e nell'America: in una parola, a superare i loro predecessori, e a ritrovar pochi eguali in quelli, che loro succederebbero.

Questa era l'idea, che si formavano i Mori e gli Spagnuoli dei Re Cattolici; de' quali disvelaremo fra poco le virtù e i vizj. La loro ultima conquista non fece ravvisare che le virtudi; ambedue dopo immense fatiche, quasi egualmente divise fra lo sposo e la sposa, videro cogli occhi loro ciò, che tanti gran Re avevano inutilmente bramato di vedere; il Maomettismo sbandito dalla Spagna, della quale aveva già trionfato, e la vera Religione trionfante anch' ella la sua volta. In fatti Ximenes condusse a fine la conversione dei Mori, la quale per dir vero non fu giammai molto sincera, ma pure sembrò allora in qualche guisa necessario di farla a precipizio. Quanto al Governo politico, non si videro i Mori sollevarsi se non in poche congiunture, nelle quali furono facilmente calmate le sedizioni, fino attantochè finalmente Filippo III. ne purgò quasi affatto la Spagna con un generale esilio, dall'anno 1609. fino al 1610. sotto il Pontificato di Paolo V. Il numero degli esiliati ascese a un mezzo milione.

La fama della recente conquista di Granada passò in tutte le contrade del Cristianesimo, dove celebraronsi quantità di feste, e fino nelle più rimote Regioni de' Maomettani, dove non si potè a meno di non sentirne con ammirazione la nuova. Costò questo grand' avvenimento non più di otto mesi e dieci giorni di assedio, compresavi la lunga tregua, che si accordò per regolare la capitolazione. Così si fece il tutto dal di ventesimo sesto d'Aprile del 1491. fino al secondo di Gennajo 1492. I Re Cattolici si fermarono ancora qualche tempo, ora nell'Alhambra, ora nel loro Campo di Santa Fede; nè partirono senon dopo aver veduta ben assodata l'autorità loro, e travagliato all'esecuzione del piano, che formato avevano, per rendere Granada una Cristiana e dotta Città. Ella infatti divenne ta-

Hh 2 le

An. di G.C. 1491. le in progresso, e l'Università, che vi fondarono insieme coll'Arcivescovado, sotto gli auspizj di Alessandro VI. ha insiffatta guisa fiorito, che dopo aver dati alla Spagna quantità di grandi Prelati e di bravi Dottori, ha ella ancora al giorno d'oggi del grido.

Ritornando ora alla presa del possesso di Granada, allorchè la Corte e l'esercito furono a tiro di entrarvi, Boabdil uscì fuori da Re, che ha perduto il Trono; salutò in passando Ferdinando e Isabella, poi subito pigliò la strada d'Alpuxarra, dov'era posto l'appanaggio, che gli era stato riserbato. Alcuni vecchi Mori, i quali si erano ritrovati a codesta lugubre cirimonia, attestarono ad uno * Storico Spagnuolo, che arrivato Boabdil a Padul, ch'è l'ultimo luogo, di dove si può ancora discoprire Granada dalla parte d'Alpuxarra, si voltò indietro per gettarvi un ultimo sguardo. Tenne lungamente gli occhi fissi sopra quelle Torri e que' Palagi, che veniva in perdere per sempre, e sentì allora tutto il peso di un eccessivo dolore, sospeso fin a quel punto dall'agitazion degli affari. Sospirò, e sparse delle lagrime esclamando, *o Signore, Dio delle battaglie!* Vien' aggiunto, che veggendolo sua madre in quella oppressione di doglia, gli dicesse pugnendolo; *Fate bene, figlio mio, a piagnere come una Donna, una Corona che non avete conservata da Re*. Egli si godè per quattro anni tutto ciò, che gli era stato accordato nel Trattato; annojatosi poscia come suo zio, di essere semplice privato ne' luoghi, dove si era veduto Re, ebbe voglia di passare in Africa: e propose imperciò la vendita di tutte le sue terre a Ferdinando, il quale accettolla per la somma di ottocentomila ducati. Il Tesoriere di Boabdil nel consegnargli codesta somma, gli esaltò il vantaggio, che ci troverebbe a ritornarsene in Africa, e a lasciare un Paese, il quale gli risvegliava di continuo l'idea crudele di ciocchè era, e di ciocchè era stato: ma dicesi, che Boabdil, lungi d'andargli a grado un tal parlare, e veggendo la cosa fatta senza rimedio, si pentì del mercato a segno, che voleva pugnalare il suo Tesoriere, se non si sottrava con tutta prestezza alla sua collora. Non ci essendo altro caso, questo miserabile Principe passò a Fez con tutta la sua Famiglia; e vi dimorò a lungo andare, finchè avendo seguito l'armi e la fortuna di un Moro contra il Re di Marocco, cui si voleva detronizzare, fu miseramente ucciso in una battaglia: cattivo scherzo della fortuna, la quale avendogli risparmiata la vita allora quando difendeva il suo Scettro, l'aveva fatto sopravvivere alla sua disgrazia ed infamia, per preparargli la morte allorchè attaccava una Corona, che non era sua.

Io so fine con questa Rivoluzione, ch'è una delle più singolari, e piena delle più bizzare circostanze, che siasi veduta fralle molte altre, che sono state riferite fin quì. Da questa aveva altresì voluto Mariana terminare la sua Storia Latina, essendo questo avvenimento senza contradizione il più illustre e glorioso di tutti quelli, che accaddettero sotto il regno d'Isabella e Ferdinando. Le guerre, le quali vennero dietro, e che non fanno al mio proposito, furono loro molto meno onorevoli, quantunque del pari avvantaggiose, perchè furono annerite, ora da infedeltadi e mancamenti di parola, indegni di que' gran genj, come la Rivoluzione del Regno di Napoli rapito a Don Federigo, e ai Francesi; ora da superchierie, e tale fu il rapimento della Navarra; qualche volta dalla erudeltà degli Spagnuoli, i quali nel soggiogare il nuovo mondo, vi fecero vedere (ad onta de' loro padroni) dei mostri d'inumanità, di cui non v'era ancora stato esempio. Confessa in somma l'Istoria, che sotto questo regno la Monarchia Spagnuola arrivò ad un grado di gloria, molto superiore allo stato fiorito, in cui si era veduta al tempo dei Re Goti, e de' loro più illustri successori. Le stesse

* Carvajal.

ſteſſe diſgrazie di queſti due ſpoſi, lo ſcopo de' quali era di riunire tutta la Spagna ſotto il dominio di loro poſterità, contribuirono alla grandezza ſe non della loro Famiglia, almeno della Monarchia, della quale erano in certo modo i creatori. E' ſtato creduto, che Ferdinando aveſſe formato il progetto della Monarchia Univerſale: per lo meno i ſuoi ſuceeſſori furono tanto briachi di un tal progetto, che non lo diſſimularono. Carlo Quinto l'occultò così poco, che ne fece anzi la baſe della ſua politica, e di tutti i ſuoi paſſi. Per quello ſpetta a Ferdinando e Iſabella, la loro prudenza reſtò interamente deluſa; tutto il grande ſplendore di ventitrè Corone fu per iſparire ſotto a' lor occhi, e paſsò effettivamente in una Caſa ſtraniera. Avevano eſſi fondato le loro ſperanze ſopra un figlio e quattro figlie, i di cui accaſamenti o fatti, o meditati erano parto della più fine politica. Queſt'articolo, che fu di una ſi gran conſeguenza per la Spagna, merita d'eſſere ben dicifrato. Delle quattro ſorelle del Principe Don Giovanni, la maggiore ſi chiamava Iſabella, la ſeconda Giovanna, la terza Maria, e Catterina l'ultima. Fu maritata la maggiore quaſi ancora fanciulla con l'Infante di Portogallo Don Alfonſo: matrimonio infruttuoſo, eſſendo reſtata vedova, e ſenza figliuoli in età di diciotto anni. Allorchè Don Giovanni Principe di Caſtiglia fu arrivato al dicianoveſimo anno, Ferdinando e Iſabella, i quali avevano i penſieri volti a proccurarſi a buon' ora de' ſucceſſori, dopo aver gettati gli occhi ſopra tutte le Caſe Sovrane, per trovargli una ſpoſa, ſi fermarono alla Caſa d'Auſtria. Maſſimiliano il capo di eſſa aveva un figlio e una figlia con potenti Stati e grandi ſperanze. Le Leggi della ſucceſſione delle Corona in Iſpagna davano a Don Giovanni l'Aragona dal lato di ſuo padre, e la Caſtiglia dal materno, ad eſcluſione di ſua ſorella maggiore, e delle altre tre. Se veniva egli a morire ſenza poſterità, tutta la ſucceſſione ricadeva per diritto di maggiorità in Donna Iſabella, ovvero in mancanza ſua in Donna Giovanna, e così dicaſi delle altre. Voltando il quadro, Don Filippo figlio di Maſſimiliano portava a colei, cui ſpoſerebbe, i ricchi Stati delle Caſe di Auſtria e di Borgogna inſieme coll' Imperio. Queſta eſſendo la ſituazion degli affari, Ferdinando andò immaginando due matrimonj con queſta tacita condizione, che gli Stati ſtranieri poteſſero paſſare nella ſua Caſa, non già i ſuoi Regni e quei di ſua moglie in quella d'Auſtria entrar poteſſero. Queſta pareva una coſa ſommamente dilicata e difficile: ecco non pertanto come gli riuſcì di eſeguirla. Inviò alla Corte di Maſſimiliano il celebre Giovanni Manuello, Caſtigliano, il più brav' uomo da maneggi del ſuo ſecolo, e forſe il ſolo capace di condurre a buon fine l'importante negoziato, che aveva ſopra di ſe. La ſua iſtruzione portava di far aggradire all'Arciduca una parentela, la di cui ſemplice propoſizione doveva ſtomacarlo. Il Re Cattolico offeriva alla Principeſſa Margherita d'Auſtria Don Giovanni in iſpoſo, e dimandava che Don Filippo ſpoſaſſe Donna Giovanna, la ſeconda delle Infante di Spagna. Queſto era chiaramente un mettere tutto il vantaggio dalla parte della Spagna, e un non dar nulla alla Caſa d'Auſtria: imperocchè nel tempo medeſimo che tramava codeſto rigiro, aſſicurava alla ſua poſterità i vaſti ſuoi Stati, rimaritando Iſabella, ſua figlia maggiore al Re di Portogallo Don Emmanuello; dimodochè Donna Giovanna non doveva portare all'unico erede della Caſa d'Auſtria, ſe non la dote di una Principeſſa cadetta, quando Margherita ricca erede di queſta ſteſſa Caſa ne traſeriva tutti i diritti in Iſpagna, pel ſuo matrimonio con Don Giovanni. La rete eſſendo troppo patente, aveva biſogno di eſſer teſa con gran deſtrezza e cautela. Per queſto l'Ambaſciadore, uomo ſe non di molta ſcienza, che aveva un buon giudizio, la ſperienza;

An. di G.C. 1494.

An. di G.C. 1494 fino al 1516.

za;

An. di G. C. 1491 fino al 1616. za, il talento d' insinuazione, e tutte le qualità del più bravo Cortigiano, impiegò tutte la sagacità dell' arte e dell' ingegno. Diede ad intendere a Massimiliano, che per riverenza e rispetto non gli si offeriva Donna Isabella, essendo ella vedova di un Principe Portoghese, il di cui avo e bisavo per la nascita e per le alleanze avevano delle macchie insopportevoli alla dilicatezza degli Alemani; che i Re Cattolici per la gran voglia d' imparentarsi seco-lui, sorpassavano la dilicatezza, che avrebbero dovuto aver eglino stessi, di dare al Successore loro la Principessa Margherita, destinata a Carlo VIII. allevata con esso, e in certo modo ripudiata acciocchè cedesse il Trono di Francia alla erede di Bretagna; che l'Infanta Isabella si era mostrata incapace d' aver figliuoli; che se un giorno ne avesse, sarebbero mal sani, e viverebbero poco; che all'incontro Donna Giovanna sana ch' ella era, faceva sperare grande fecondità. In somma Don Manuello per servire il suo Padrone si fece il confidente di Massimiliano: comprese che i suoi discorsi conditi di mille complacenze, e d'un'aria affettuosa che sapeva prendere, avevano fatto nell'animo dell'Arciduca profonde impressioni; ottenne tutto ciò che volle, e si fecero i due matrimonj con gran contento di Ferdinando e d' Isabella, i quali stimarono essere arrivati al colmo delle loro brame. Ma la morte si beffò di tutti i loro progetti, e verificò pur troppo le sottigliezze dell' Ambasciadore. L' Infanta Isabella morì di parto di un figlio, che le sopravisse solamente due anni. Don Giovanni sposo di Margherita non passò il ventesimo anno, e non lasciò posterità. Non restò che Donna Giovanna, la quale aveva sposato l'Arciduca Filippo, in cui trasferì, contra ogni apparenza, l'immensa successione che non se gli destinava. Sia che fosse antivedimento di Don Manuello, il quale trattando quel matrimonio aveva trovata l'arte di essere il favorito delle due Corti; sia piuttosto, che la fortuna della Casa d' Austria così volesse, fu condotta questa Casa, come da una mano invisibile sopra i Troni di Castiglia e d'Aragona, per via degli stessi mezzi che per allontanarnela adoperati si erano.

Morta la Regina Isabella a Medina del Campo il ventesimo sesto giorno di Novembre dell' anno 1504. quando non aveva peranche se non 54. anni, Don Filippo ereditò i suoi Regni e le sue conquiste con tanta indifferenza, che parve bilanciare fra i suoi Paesi Bassi, e numerose Corone. Si trasferì finalmente in Ispagna, dove fu motivo a Ferdinando suo suocero di molte mortificazioni. Fin dal primo viaggio, che aveavi fatto per farsi riconoscere erede presuntivo di Castiglia e d'Aragona, questo Principe molto ben fatto, affabile, magnifico, liberale e quasi prodigo, si era guadagnato tutti i cuori dei Grandi e del popolo; di che il sospettoso Ferdinando conceputo ne aveva tanta gelosia, che aveva inventate tutte le strade per ridurlo a tornarsene ne' suoi Stati. Pregollo eziandio a passar per la Francia, ed abboccarsi con Lodovico XII. per terminare la differenza nata tra' Francesi e gli Spagnuoli sopra la divisione del Regno di Napoli. Filippo, la di cui sincerità era così nota al Re di Francia, che diventò suo particolare amico, condusse in breve a fine quell' affare a Blois. Il Trattato che conchiuse portava, che la Principessa Claudia, primogenita di Lodovico XII. sposerebbe Carlo figliuolo di Filippo: che la sua dote sarebbe il Regno di Napoli: che finattantochè arrivasse l'età conveniente a quel parentado, avrebbe luogo la partigione fatta fra la Spagna e la Francia; che si restituirebbe da una parte e dall' altra ciò, che si fosse preso; e che l' Arciduca sarebbe il depositario delle Piazze, ch'erano in controversia. Sottoscrissero per Ferdinando questo Trattato i suoi Ambasciadori, soggettandosi alla scomunica in caso di violazione: dimodochè Lodovico XII. si stimò questa volta sicuro dalle solite infedeltà di Ferdinando. Ma appena que-

questi seppe, che Sua Maestà Cristianissima aveva licenziato parte delle sue truppe, che si cavò la maschera, ridendosi della semplicità di suo genero, e del suo alleato. L'Arciduca, non avendo potuto indurlo a riparare codesta perfidia, s'inimicò apertamente seco; e gli preparò una vendetta di sua grande mortificazione. An. di G.C. 1490. sino al 1516.

Aveva, vien detto, la Regina Isabella lasciato in morendo un testamento, per cui, senza far menzione alcuna dell'Arciduca, ordina, che in caso che sua figlia Donna Giovanna, per qualunque ragione esser possa, non volesse governare da se i suoi Stati, dovesse governarli Don Ferdinando, non più come Re di Castiglia, ma in qualità di Amministratore, finattantochè il Principe Carlo fosse arrivato all'età di venti anni. Dispose in oltre, che suo marito, in recognizione de' suoi servigi, godesse sua vita durante la metà dell'entrate, che si cavavano dal nuovo mondo, un milione di ducati all'anno, e i tre Gran-Magisterj di San Jacopo, d'Alcantara, e di Calatrava. Questo testamento tanto favorevole a Ferdinando non poteva non essere di tutto suo gusto. Ora profittò e dell'assenzà di sua figlia e dell'Arciduca, per prendere immantenente il titolo di Amministratore della Corona, dopo aver lasciato mal volentieri quello di Re di Castiglia. Si lusingò con questo cambiamento di nome di conservare un'autorità, cui gli era l'aspra cosa deporre dopo trentadue anni di regno. Ma a mala pena seppe l'Arciduca ciocchè era passato in Ispagna, che non dubitò punto di dichiarare il testamento supposto. Gli entrò sì fattamente in capo questa supposizione, che la fece credere a tutta la Spagna. I Grandi tenuti sì lungamente bassi da Ferdinando, erano vivamente interessati a crederla e a persuaderla. Il nuovo Amministratore s'immaginò, che il possesso lo assicurerebbe da cotai movimenti, e della collora dell'Arciduca: proccurò ancora di tenerlo a bada con negoziati, ma indarno. Filippo partì di Fiandra al principio dell'anno 1506. menando seco l'Arciduchessa, tuttochè gravida di molti mesi. Lasciò il Governo dei Paesi Bassi a Guglielmo di Croi, Signore di Chievre, e arrivò in Ispagna con molto denaro, con numerosi Vascelli, e col titolo di Re di Castiglia, quando Ferdinando meno sel pensava. Questo politico sorpreso da un colpo così vigoroso, il quale rompeva i suoi disegni, proccurò per quanto potè di non mostrarsi sconcertato. Volle alla prima far resistenza, ma sperimentò quanto sia difficile opporsi al torrente dell'autorità legittima, e conciliarsi i cuori, che sono stati lungamente tenuti in freno a forza di timore. Ebbe la mortificazione di vedersi abbandonato da tutti i Signori, essendo tutti andati incontro al nuovo loro Re, cui adoravano. Ferdinando, al quale costavano poco i passi dissimulati, stimò dover seguitarli, e andare egli stesso a ricever suo genero; s'innoltrò fino a Molina, lunghi una giornata da Compostella dov'era Don Filippo, sperando che mosso questo Principe da tanta finezza, s'innoltrerebbe anch'egli inverso lui: ma s'ingannò. Il nuovo Re affettò di andare per lunghi giri a Burgos, senza pigliarsi fastidio, che si accorgesse suo suocero che voleva schivarlo. Una così sprezzante condotta imbarazzò Ferdinando; si lamentò, minacciò, ma i lamenti e le minacce erano fuori di tempo. Filippo operava secondo i consigli del suo favorito Manuello, il quale aveva maneggiato il suo matrimonio; e Ferdinando fu obbligato ricorrere a quei di Ximenes, il quale solo restogli fedele. Questo bravo Ministro, senza voler distaccarsi da lui voleva ancora entrar in grazia del nuovo Re, il di cui partito ben vedeva che infallibilmente prevalerebbe. S'intromise adunque a maneggiare un aggiustamento fra il genero e 'l suocero. Filippo rimase fermo nella pretensione di farsi senza indugio incoronare, rimettendo dopo tal cerimonia la disamina delle agevolezze, che si contenterebbe fa-

re al

An. di G.C. 1492. sino al 1516.

re al Re detronizzato. Costretto questi sottomettersi alla Legge di un genero divenuto padrone, dimandò almeno un abboccamento, e l'ottenne, ma in una guisa di sua grande mortificazione. Si volle che dalle degli ostaggi; ed egli non ebbe altra sicurezza per la sua persona, e per dugento uomini, ai quali fu permesso accompagnarlo senz'armi, che la parola di Filippo. Ferdinando passò sopra tutte queste formalità, e si portò il primo a Sanabria luogo dell'abboccamento, pronto ad andare incontro al Re, cui ritrovò scortato dalla più numerosa e gaia Corte, nel di cui mezzo l'Amministratore del Regno Castigliano sembrò non comparire che da supplicante e da suddito. Egli dimandò molto, e non ottenne nulla. Potè bene rappresentare, che se gli doveva dare se non altro il Regno di Granada, ch'era stato conquistato da esso; che gli fu risposto essere di già unito alla Castiglia fino in vita d'Isabella; che uno Scettro non si spartiva; e che il ritornarsene in Aragona era il solo partito, che gli restava. Non si perdè di animo, e dissimulando il suo dispetto, fece ripigliare la conferenza, tutto il di cui esito fu d'ottenere in fine, dopo mille negative, il possesso dei tre Gran-Magisterj, e una pensione di cinquantamila scudi; poca consolazione per uno Scettro perduto. I due Re si separarono amicissimi in apparenza, e molto poco soddisfatti in realtà uno dell'altro. Uno ritornò trionfante a Valladolid, e l'altro scontentissimo prese la via di Aragona, abbandonando con dolor la Castiglia, la quale gli aveva finalmente grandissime obbligazioni, e lo rimandava quasi così solo, com'era venuto per portarne la Corona.

Per un pressantissimo motivo d'interesse fu costretto Don Filippo, il miglior Principe del suo secolo, a trattare così aspramente suo suocero, il quale per questo solo titolo meritava di essere più coltivato. Gli era stato detto, che Ferdinando cavava il progetto di rapirgli la Corona di Castiglia, in una guisa che renduto avrebbe la Casa d'Austria la favola di tutta l'Europa. Non avendo questo Principe, quando morì Isabella sua sposa, se non quarantotto anni, poteva sperare da un secondo matrimonio dei successori, i quali impedirebbero, o per lo meno sospenderebbero la perdita di una Corona, cui vedeva dover presto deporre. Colla mira di conservarsela a qualunque prezzo, si dimenticò di quanto era debitore a sua moglie, e particolarmente all'Arciduchessa sua figlia, per la quale mostrò tanta indifferenza, che non dimandò neppur di vederla, unicamente a cagione della sua qualità di Regina di Castiglia. Ardì egli di formare e di porsi ad eseguire il più singolare progetto, che possa cadere in mente di uomo, per rapporto allo stato delle cose sue. Determinò di sposare quella stessa Principessa Giovanna, figlia di Arrigo IV. alla quale aveva rapiti i suoi Stati. Non la considerò più allora, come aveva fatto per l'addietro, come una Principessa supposta; la mutazion d'interesse gli fece riguardare come figlia del suo antecessore, la erede legittima della Castiglia. Molti e insuperabili erano gli ostacoli, che si opponevano al suo disegno; ma egli era fatto per bravare gli ostacoli. Donna Giovanna aveva fatti voti di Religione; passava i quarantacinque anni; aveva sempre odiato Ferdinando, qual usurpatore del suo Trono; era nipote della Regina Isabella, e non era decente, che lo sposo della zia sposasse la nipote; finalmente era sotto il dominio di Don Emmanuello Re di Portogallo. Ora per isposarla, era d'uopo guadagnare interamente Emmanuello, il Pontefice Giulio II. e lei medesima. Ferdinando si lusingò, che l'esca di una Corona spregiata per ben trent'anni sarebbe in Donna Giovanna invece di amore; che forti ragioni vincerebbero il Papa, nemico naturalmente de' Francesi; e che finalmente non sarebbe difficile far entrare ne' suoi interessi il Re di Portogallo, il qua-

quale pareva non averne di particolari per negarli il suo consenso. Codesto progetto concepito in tal guisa riuscì dalla parte del Pontefice. Si sperò, ma senza fondamento, che non anderebbe a male dalla parte della Principessa; ma lo rovesciò per affatto la fermezza di Don Emmanuello, il quale stette saldo nella sua negativa con una ostinazione, cui non si credeva incontrare. Le ragioni medesime, per le quali Ferdinando bramava appassionatamente quel matrimonio, stornarono Emmanuello dell' acconsentirvi. Compresero entrambi, che i diritti di Donna Giovanna, il testamento di Donna Isabella, e più di tutto le forze di Aragona unite al partito, cui Ferdinando si formarebbe in Castiglia per la nuova faccia, che darebbe alle sue pretensioni confuse con quelle della figliuola di Arrigo IV. contrappesar potrebbero i diritti e la potenza di Don Filippo: ma ciò ch' era vantaggioso a Ferdinando, non lo era ad Emmanuello, al quale tornava meglio proccurarsi l' amicizia del genero, ancora giovane e quasi sicuro di regnare, tosse ancora col dividere il Trono; che la benivoglienza del suocero, tutta la di cui speranza (dopo una guerra civile, e forse fatale al Portogallo) sarebbe di arrivare ad un Trattato di divisione. Codesti motivi fecero andare a male il progetto, il di cui scoprimento aveva innasprito Filippo contra Ferdinando. Ma quest' ultimo secondo in rigiri, vedendosi fuor di speranza di privare suo genero della Corona di Castiglia, imprese a toglierli almeno quella d' Aragona: era stato troppo maltrattato, sicchè non volesse fare anche questa. Si studiò di vincere le diffidenze pur troppo fondate di Lodovico XII. e renderselo amico per distaccarlo dall' alleanza del nuovo Re di Castiglia. A questo effetto gli fece chiedere in matrimonio Germana di Foix sua nipote, facendogli una proposizione la più capace di metterlo in solletico; cioè, che il Regno di Napoli, in possesso del quale erano gli Aragonesi, sarebbe l' appanaggio degli eredi maschi, ch' egli si prometteva dal suo secondo matrimonio; ovvero, in caso che non avesse se non figliuole, quel Regno sarebbe interamente unito alla Corona di Francia. Piacque a Lodovico XII. la proposizione. A cotai patti sottoscrisse il Contratto di matrimonio, e Ferdinando diventò marito di Germana di Foix. Il Cielo fece andar nuovamente fallita la sua politica. Egli ebbe un solo figliuolo, il quale morì dopo otto giorni di vita; ed egli sentì che si avvicinava anch' esso al suo termine.

An. di G.C. dal 1492. fino al 1515.

Mentre si studiava egli con tanta accuratezza a trovar il modo di far del male a suo genero, senza riguardo per sua figliuola, fu rapito questo formidabile competitore da immatura morte, pochi mesi dappoichè ebbe preso possesso del Trono di Castiglia, vale a dire il di venticinquesimo del Settembre 1506. Filippo fu invitato a pranzo dal suo confidente Manuello, al quale aveva conferito il Governo di Burgos; e avendo voluto immediate dopo giuocare alla palla a corda, fu assalito dalla febbre con un gran dolor di fianco. Il male andò crescendo in sissatta guisa, che questo Principe, ch' era di una robusta complessione, e non aveva mai provata la minima indisposizione, in capo a sei giorni, nulla giovandogli tutta l' arte de' Medici, morì. Si sospettò di veleno, sia per parte di Don Ferdinando, ma senza prova alcuna ch' abbia egli commesso tal delitto; sia per parte de' nemici di Manuello, fatto a cagion del suo credito fuor di misura odioso. Non vi è stato mai Principe, nè sì universalmente, nè sì sinceramente compianto. Lasciò due figliuoli, Carlo e Ferdinando, con una Corona invidiata da suo suocero, il quale principiò a sperare di portarla una seconda volta.

Per questa morte la Castiglia cadeva nello stato il più molesto da dirsi. Donna Giovanna vedova di Don Filippo era incapace di governare lo Stato. Era gran tempo che dalla sua debole e corta mente si presagiva un disordine, che si palesò affatto dopo la morte del suo sposo. Ella lo amò finattantochè visse in un modo

An. di G. C. dal 1492 fino al 1516.

così appassionato e folle, che la sua gelosia, la quale arrivava al furore, dava con le stravaganti scene; che diventavano qualche volta pubbliche, non meno a Filippo che alle due Case di Castiglia e d'Austria, motivi di aspri disgusti. Suo marito, a cui sarebbe più piaciuta un'aperta indifferenza, che un amore sì scomodo, innaspriva qualche fiata il suo male con le freddezze, con le quali pagava i suoi trasporti: ma fu un giorno per costargliene caro. Si era prevalso l'accorto Ferdinando di que' subiti moti di vendetta, che invasavano bene spesso sua figlia, per cavarle mediante la destrezza di Cunchillo uno scritto, con cui ella dichiarava valido il testamento, vero o falso che fosse, della Regina sua madre in favore di Ferdinando. Filippo, cui quel fatale scritto avrebbe posto in grande scompiglio, indovinò per buona sorte l'astuta trama, e i due sposi si riconciliarono in un istante a spese di Conchillo, il quale fu per essere la vittima del loro risentimento e della sua temerità. Quest'amore di Donna Giovanna invece di spirare insieme col marito, non fece che crescere fino a guastarle il giudizio, il di cui uso ella ricuperò di quando in quando solamente per lamentarsi, che le fosse stato tolto il governo de' suoi Stati. Chiusi ch'ebbe a mala pena Don Filippo gli occhi, l'inconsolabile sua vedova non volle più prendere alcun cibo, standogli sopra strettamente abbracciata, senza che si potesse per qualche tempo staccarnela. Acconsentì finalmente che fosse posto in una bara; ma stava sempre accanto a questa bara, nè la perdeva giammai di vista. Nè contenta di piagnere giorno e notte il suo sposo, se lo conduceva dietro in tutte le Città di Castiglia coll'apparato lugubre di sua vedovanza, non avendo altro piacere al mondo, fuorchè quello di rinnovare continuamente le sue esequie, senza voler comportare che fosse da lei disgiunto. Se le fece mettere a forza in deposito in una Chiesa quel funesto alimento del suo dolore; ma ella ne lo fece estrarre, e ordinò che fosse aperta la bara, per rivedere colui, la di cui idea era sempre presente al suo spirito. Era stufo ognuno di vederla menare in quella guisa in giro ne' suoi Stati la mostra di una malinconia, che pietà dapprincipio eccitato aveva: fu però condotta a Tordesillas, dov' ella si racchiuse con quello, che chiamava suo tesoro, passando tutta sua vita, che fu assai lunga, a piagnerlo, a contemplarlo, a nutrirsi solamente di lagrime, a lamentarsi di suo padre e de' Castigliani; non interrompendo mai codesto esercizio, se non se divertendosi a combattere con dei gatti, i quali le lasciarono bene spesso dei contrassegni della sua stravaganza, e del loro furore.

Ximenes non si prese alcuna pena di questa infelice Regina. Spirato che fu Don Filippo, questo Ministro fatta un'Assemblea dei Grandi, quali ritrovaronsi in Corte, vi rappresentò con tanta forza l'incapacità della Regina, e la necessità di nominare incontanente un Amministratore della Corona, che fu generalmente seguito il suo parere. La difficoltà consisteva nello scegliere; non potendo la scelta cadere legittimamente che sopra uno dei due; vale a dire, l'Imperador Massimiliano, e Don Ferdinando. Le Leggi parlavano per il primo, e la covenienza per il secondo, senza metter in conto, che alla Castiglia sarebbe più vantaggioso d'avere per Reggente un Re, il quale era sopralluogo, e l'aveva governata tanto tempo, che un Principe straniero, che non potrebbe abbandonare i suoi Stati per essere il depositario degli altrui. Ximenes, le di cui mire sempremai rette tendevano al vero interesse della Castiglia, imprese a far dare l'amministrazione a Ferdinando ad esclusiva di Massimiliano. Un solo ostacolo, più forte dei diritti di quest'ultimo, pareva doverne escludere il Re d'Aragona. I Grandi l'odiavano, e l'avevano troppo affrontato mandandolo via di Castiglia, perchè ora si risolvessero a richiamarlo. Ximenes ebbe tanta eloquenza e fortuna per toglier cotesto ostacolo. La forza delle sue ragioni prevalse ai passati disgusti; la speranza di una miglior sorte, e 'l timore di un Governo straniero, padroni assoluti del quale sarebbero i subalterni, determinarono tutta l'Assemblea in favore del Re d'Aragona. Egli ebbe tutti i suffragi del Clero, dei tre Ordini Militari, e del Terzo Stato; dimodochè concorsero volen-

tieri

tieri i Grandi ad un richiamo, che non potevano schivare. Ferdinando era allora a Napoli; volò subito in Castiglia, a riassumere una Corona, non ceduta prima che con grandissimo dispetto. La maniera, con cui si portò, gli fece onore. Non si ricordò punto dei mali tratti usatigli dai Grandi, o almeno mostrò aversceli scordati; e lungi di vendicarsene, fece tutto l'opposto. Questo grand'uomo docile e pieghevole si formò un sistema di Governo tutto differente dal primo, perchè differenti erano le congiunture. Seppe così bene accarezzare la Nobiltà, che diventò, il suo idolo. Non segli dimandò più, come prima, la convocazione degli Stati; e fu fino a sua morte, non già semplice Amministratore e Reggente del Reame, ma più assoluto, più Sovrano, e più Re che fosse mai stato. Dopo l'usurpazione della Navarra, menò una vita languente. Mutava continuamente aria, e non trovava in luogo alcuno la sanità e la quiete, che da lui fuggivano. Ripieno sempre di prevenzione contra la memoria di Don Filippo, e contra l'idea di un successore straniero, risolvè di diredarlo col suo testamento del dì ventesettesimo di Giugno 1515. istituendo erede delle due Corone di Castiglia e di Aragona Ferdinando d'Austria fratello di Carlo, perchè nato in Ispagna, e allevato fra gli Spagnuoli, ne aveva prese le maniere, e se n'era fatto amare. Ma quando il Consiglio di Castiglia vide il Reggente vicino a spirare, gli rappresentò con tanta forza gli orrori delle crude guerre, che era per cagionare quella testamentaria disposizione fra i due fratelli a danno della Spagna, che la mutò con un secondo testamento del mese di Gennajo dell'anno 1516. che fu anche l'ultimo di sua vita. Egli era partito per andar a mettere in possesso di man sua Ferdinando d'Aragona, figlio dell'Arcivescovo di Saragozza suo figliuol naturale, di una Commenda illustre dell'Ordine di Calatrava: e fu assalito in viaggio da una malattia, che lo costrinse a fermarsi a Madrigaleio, Villaggio di niun conto del territorio di Truxillo; dove aggravatosi il male morì, dopo aver dichiarato con testamento Carlo d'Austria Re di Castiglia e d'Aragona, e Ximenes, cui aveva fatto innalzare al Cardinalato, Reggente dei due Regni finattantochè il giovane Re diventasse maggiore. An. di G. C. dal 1492. fino al 1516.

Don Ferdinando ebbe delle eccellenti qualità, e de' grandissimi vizj. Nessun Re seppe meglio di esso l'arte di reggere gli uomini. Pareva nato per essere l'arbitro e 'l padrone, non dirò come i suoi troppo smodati panegeristi, del mondo intero, ma per lo meno di qualche cosa di più della Spagna. Prima di essere ben assodato sul Trono di Castiglia, seppe metter in uso la destrezza, le insinuazioni, l'arte di piacere, e d'ottenere dai suoi nuovi sudditi tutto ciocchè volle, senza derogare all'aria di Maestà, che gli era naturale. Seppe ancora più volte unire alla dolcezza la fermezza, fino ad azzardare i più importanti affari in congiunture, dove si trattava di un savio mezzo fra la flessibilità e la fermezza rispetto a certi Signori confederati, de' quali bisognava o guadagnar l'amicizia, o domar la tirannide. Ma quando vide non aver più nulla a temere aldifuori, si mise in testa di regolar tutto aldidentro: si fece un principio capital di attenzione d'umiliare la principal Nobiltà, e gli costò poco l'eseguire un progetto, di cui i suoi precessori non avevano potuto venire a capo. Rese affissi alla sua persona i gran-Magisterj dei tre Ordini Militari, il possesso de' quali formava dei Signori, i quali per averli facevano delle pratiche, e gli ottenevano a forza d'armi, tanti piccoli Sovrani, poco meno che indipendenti dal loro padrone. Fece vedere che lo era, e non vi fu giammai Principe più puntualmente ubbidito. Sviscerato della Giustizia e delle Leggi, le rimise in vigore in un tempo, quando non erano quasi più conosciute, o per la negligenza e debolezza del Governo non avevano più alcuna forza. Ne fece ancora pubblicar di nuove, così per abbreviare l'amministrazion della Giustizia, come per riformare gl'infiniti abusi, introdotti dal disordine delle sedizioni nello Stato. Esercitò tutta, quanta era in suo potere, la severità per isbandire da' suoi Regni le bestemmie, i giuochi d'azzardo, e i latrocini.

An. di G.C. dal 1492. fino al 1516.

Egli era più sottile e profondo politico, che sufficiente o bravo guerriero. Tutta la sua arte, come nel gabinetto, così pur nella guerra consisteva a cogliere giusto le occasioni; le prevedeva, e non se le lasciava giammai fuggire. In risarcimento di ciò che gli mancava in qualità di Conquistatore, ritrovò ovvero formò de' grand' uomini di guerra. Il solo Consalvo di Cordova gli fece acquistare i Regni di Granada e di Napoli, siccome il Cardinal Ximenes gli proccurò quello di Orano, conquistandolo a sue spese tanto con la sua abilità, quanto colla sua bravura. Rispetto alla Politica, Ferdinando la possedè sopra fine, e forse più di Lodovico XI. Re di Francia, cioè confinante con la furberia. Quindi Zurita e Mariana non lo scusano da questo vizio, se non col dire schiettamente, il primo essere ingiusta cosa l'imputare ad uno i vizj comuni a tutti i Re; l'altro che Ferdinando era in necessità di accomodarsi ai costumi, al linguaggio; e alle maniere ch'erano allora in uso. Scusa ben frivola, la quale infamando ingiustamente tutti i Sovrani, o per lo meno quelli allora viventi, non potrebbe mai giustificare il Re di Castiglia. E'vero che Lodovico XI. discoprì una volta il suo segreto, ma ciò solamente fu prevalendosi accortamente del debole di un Ambasciadore chiamato Lucena, che il Re di Castiglia mandava in Inghilterra l'anno 1475. Lodovico XI. avendo scandagliato codest'uomo, comprese ch'era vano e interessato: e prendendolo da queste due parti, ricolmollo di lodi, di carezze, di regali, e di promesse, abbagliandolo fino con la speranza di un Cappello Cardinalizio; e con ciò gli cavò il segreto del fine e del successo del suo negoziato. Ma oltrechè in questo il Re di Francia non si abusò di parole o di giuramenti, non so come si potria mai palliare la condotta di Ferdinando con Carlo VIII. e Lodovico XII. Principi, la lealtà de'quali universalmente nota fu tante volte il ludibrio delle giunterie del Re di Spagna, siccome sene vantava egli stesso. Già si sa, che avendo inviato a Lodovico XII. il suo Segretario Pietro Quintana per trattar di alleanza, il Re di Francia ricusò di dargli udienza, allegando in ragione, ch'era stato da lui ingannato due volte, e che non voleva esserlo la terza. *Due volte!* (esclamò Ferdinando giurando) *Egli ne mente l'ubbriaco, più di dieci volte lo ingannai*. Un * Autore poco parziale del Re Cattolico, ma per altro esatto in ciò che asserisce, soggiunge dopo codesto fatto, che Ferdinando si servì di Frati in quasi tutti i suoi affari, che ne aveva sempre in sua compagnia, e nelle cabbale che tramava appresso tutti i Principi suoi vicini; che Fra Giovanni di Mauleon trattava continuamente appresso Carlo VIII. e ne ottenne in fine la restituzione della Contea di Rossiglione; che vi furono impiegati dopo la rivoluzione delle cose di Napoli dei Religiosi di Monserato; che Giovanni d' Enguera Monaco dell'ordine di S. Bernardo, e Inquisitore di Catalogna, fu egli che fece le prime Propolizioni del maritaggio di Germana di Foix, nipote di Lodovico XII. con Ferdinando, e lo concluse; finalmente che i Prelati erano l'ornamento di tutte le sue Ambasciate, e i Frati la fortuna di tutte le negoziazioni, particolarmente alloraquando aveva voglia d' ingannare; lo che non gli era molto straordinario. E la conclusione, che da tutto ciò cava il sopraccitato Autore, è che le maggiori virtudi del Re Cattolico non erano già la sincerità e la pietà; avendo egli una divozione interessatissima, che sapeva di molto d'ipocrisia. Ma senza scandagliare in questo luogo gl'intimi sentimenti di codesto Principe, cosa riserbata al Sovrano esaminatore de'cuori, si puo dir per certo, che la sua pietà fu almeno utilissima alla Religione, pe' vantaggi della quale egli dimostrò sempre un vivo impegno. Per puro zelo l'anno 1492. immediate dopo la presa di Granada, discacciò da'suoi Stati tutti gli Ebrei in numero di quasi ducentomila (altri dicono di ottocentomila). Veramente in questo fu biasimata la sua politica, avendo con questo esilio votate le sue Provincie d'immensi tesori, trasferiti dagli Ebrei ne'vicini o lontani Paesi. Alcuni di essi più amanti della loro Patria, che della lor Religione, si convertirono, o piuttosto finsero di convertirsi; per restare sotto la

* Vicque : fort

ma-

maſchera del Criſtianeſimo in Iſpagna: ma anche queſta fu più perniciosa che util coſa alla vera pietade. Tuttavolta il deſiderio di guadagnare gli Ebrei, la converſione dei Mori, comechè un po'troppo furioſa, e contraria in apparenza alla fede dei Trattati, eſcludenti ogni ſorta di violenza eziandio indiretta, quantità di magnifiche fondazioni a favore delle Chieſe, dei Regolari, e de' poveri, l'attenzione di proccurare alla Spagna Prelati e Sacerdoti di gran ſcienza e pietà, faranno tutte queſte coſe monumenti eterni e non ſoſpetti delle ſante intenzioni di Ferdinando, d'Iſabella, e del Miniſtro loro il Cardinale Ximenes. Quanto al Tribunale dell' Inquiſizione, Tribunale ſingolare nel ſuo oggetto e ne' ſuoi procedimenti, problema ſtupendo per tutte le Nazioni Criſtiane, ſuggetto di eſecrazione per le une, e di venerazione per altre; può dirſi, che il ſuo fine, e'ſuoi buoni effetti per far argine al Giudaiſmo e Maomettiſmo, che corrompevano inſenſibilmente i Criſtiani di Spagna, ſembrano ſcuſare, ſe non il ſuo ſtabilimento, almeno lo zelo troppo ardente del Re Cattolico, che lo ſtabilì.

Egli era dato, a ſomiglianza di molti Sovrani, alle viſioni dell'Aſtrologia giudiciaria, credulità di ſomma mortificazione per coloro, che pretendono eſſere grand' ingegni e cervelli gagliardi. Fece cavare il ſuo oroſcopo; e permiſe il Cielo, che ne reſtaſſe punito per uno di quegli ſcherzi aſſai familiari, e favorevoli in apparenza alle idee di coloro, che vogliono attribuire agli uomini una ſcienza propria del Creatore. Gli era ſtato predetto che morrebbe a Madrigal, Città unica di tal nome in Caſtiglia: ond'egli ebbe tutta l'attenzione di ſchivare di paſſar per quella. Quando ſi vide vicino a ſpirare in un caſale, dimandonne il nome; ed eſſendogli detto che ſi chiamava Madrigalejo, conobbe il ſuo errore ſopra l' intelligenza del ſuo equivoco oroſcopo, e ſi diſpoſe davvero a ſoggiacere ad una morte, che aveva vanamente ſchivata, e rendutagli inevitabile piucchè da un' accidental predizione, dalle diſpoſizioni del Cielo.

L' ingratitudine e la ſdimenticanza dei ſervigi oſcurò la gloria del nome di Cattolico e di Re in Ferdinando. Il ſolo eſempio dell' infelice Conſalvo di Cordova baſta per rendere queſto Principe odioſo, per quella parte che deve più premere ai buoni Re. Conſalvo, quel gran Capitano di nome e di fatti, il quale può ſtare a petto co' maggiori guerrieri di tutte l'etadi, ſenza eccettuare nè Eroi, nè tempi, s'impiegò tutto, e braccio e mente, per la ſola gloria di un Padrone, per cui s'intereſsò a ſegno d'imitarlo nel e ſue perfidie trattando con i Franceſi; e invece di eſſere ricompenſato de' ſuoi ſervigi, fu punito della ſua troppa gloria e fortuna. Egli ſe ne potè vendicare, e non tentò mai di farlo. Più fedele alla ſua Patria di Alcibiade, volle piuttoſto ſtarſene inutile e ſenza impiego, che punire l'ingratitudine con delle ſedizioni, le quali avrebbero potuto cagionare una rivoluzione. Innoltrò più la conquiſta del Regno di Granada, quando diventò prigioniero dei Mori, che alloraché guadagnava contra eſſi delle battaglie, e toglieva loro delle Piazze. Fomentò le loro diſcordie, e ſi ſervì di loro medeſimi per ſoggiogarli. Lodovico XII. e Ferdinando avendo ſpartito fra loro due il Regno di Napoli, il Gran Capitano lo rapì a Federigo legittimo Re, e lo ſommiſe tutto intero al ſuo Padrone. Vincitore de' Napolitani e de'Franceſi, trovò il ſegreto di aſſicurare la ſua conquiſta con una condotta altrettanto ſcaltra, quanto era ſtata fortunata la ſua bravura. In premio di un così gran ſervigio non riportò altro da Ferdinando, che il diſpiacere di aver ſervito un Re geloſo, diffidente, e ingrato, il quale privollo per ſempre della ſua grazia, ricompenſandolo ſolamente con ſontuoſe eſequie, fattegli fare dopo ſua morte. Ximenes, comechè più fortunato di Conſalvo, non laſciò di provare più volte il mal umore di un Padrone, dal quale, mentre ei lo faceva eternamente glorioſo, non fu giammai ſinceramente amato. Pareva queſto Principe eſſere l' inimico di tutti i grand' uomini, perchè voleva eſſerlo ei ſolo: biſogna contuttociò rendergli la dovuta giuſtizia, e confeſſare che preferì a' ſuoi privati riſentimenti l' intereſſe dello ſtato. Vide in morendo

An. di G.C. dal 1492. fino al 1516.

do essere Ximenes la sola testa, che doveva governare la Spagna finattantochè arrivasse Carlo all'età di maggiore, e lo nominò Reggente del Regno.

Egli fu del pari cattivo parente, che tristo Padrone. Il suo modo di trattare con Donna Catterina Regina di Napoli, fa ben vedere che l'ambizione d'invadere i di lei stati aveva soffocata in lui la voce del sangue, che il protettore piuttosto che l'usurpatore della Navarra avrebbe dovuto renderlo.

Ferdinando fu inoltre tacciato d'avarizia, e di severità; avendone date prove troppo manifeste fino al tempo di sua Reggenza; ma se si vuole aver la pena di riflettere allo stato, in cui allora trovavasi, si verrà a confessare che era un'economia saggia la sua, rispeto ai vasti progetti da lui formati, i quali non poteva eseguire senza un gran risparmio dell'erario Regio, sufficiente a mala pena per cominciarli. Quanto alla sua severità, non senza aversi fatto sopra molte profonde riflessioni, ei la giudicò necessaria per assodare un Trono, scosso per tante volte dalla eccessiva dabbenaggine de' suoi antecessori. La mutazion di condotta, che seppe così bravamente impiegare, allorchè Ximenes lo fece richiamar d'Aragona per governare una seconda volta la Castiglia, fa vedere abbastanza, che sapeva usare severità e clemenza secondo le congiunture, e sempre a vantaggio del Governo, e del pubblico bene. Questa flessibilità a cambiar naturale; come Alcibiade e Scipione, uniformandosi ai tempi e a' luogi, è il contrassegno più certo di un talento sublime, e nato per istare alla testa delle Nazioni.

Con questo stesso mescuglio di grandi virtù e di gran vizj, Ferdinando, trovò la maniera di essere uno dei maggiori Re, che siano giammai comparsi sulla scena del mondo, e tanto maggiore che non fu neppure adombrato da un successore, il di cui solo nome porta seco l'idea di un Monarca, al quale pochi altri paragonati esser possono: io dir voglio da Carlo-Quinto. Ferdinando per colmo di gloria ebbe la fortuna di unirsi ad una Principessa, per la grandezza d'animo; per l'attività, per la prudenza, e per tutte le qualità di una vera Eroina, degna di lui. Loro felici, se amandolo Isabella quasi con la più dilicata gelosia, e somiglievole alla follia di sua figlia Donna Giovanna, non avesse mai sempre scrupolosamente separata dagl'interessi del suo amore la sua autorità, a segno di essere tanto dilicata a nulla cedere de' suoi diritti al suo sposo, quanto era gelosa di piacergli, e di esserne amata. La Spagna, di cui si sono finora vedute tutte le Rivoluzioni, si confessa debitrice all'uno e all'altra di tutto ciò, ch'è dappoi stata, ed è ancora al dì d'oggi.

Fine del Terzo ed Ultimo Tomo.

T A.

TAVOLA

DELLE MATERIE

Contenute in questo Terzo Tomo.

Albar. Battaglia così chiamata, in cui *Don Carlo* Principe di *Viana* fu fatto prigione da *Giovanni* Re di *Navarra* suo padre, p. 15. 16.

Alarzon (Ferdinando) grand' alchimista, onnipotente appresso *Carillo* Arcivescovo di *Toledo*, p. 162. rattiene quel Prelato dal ripigliare il partito di *Ferdinando e d' Isabella*, pe' quali era stato per l' addietro portatissimo, p. 164. 166.

Albi (il Cardinal d') Ambasciadore in *Castiglia*, p. 133. fa i sponsali di *Giovanna* figlia di *Arrigo* col Duca di *Guiena*, fratello di *Lodovico* XI. Re di *Francia*, p. 134.

Alboacen Re di *Granada* dà motivo alla guerra, che fa *Ferdinando* ai *Mori* di *Spagna*, p. 209. I *Granadini* lo discacciano di *Granada*, come, p. 210. e perchè 210. 211. E' battuto dagli *Spagnuoli*, p. 213. Quei di *Granada* lo richiamano, p. 214. e lo discacciano un' altra volta, p. 217. sua morte, ivi.

Alcantara. Sollevazione de' Cavalieri di quest' Ordine contra *Gomes di Caceres* loro Gran-Maestro, p. 129.

Alessandro VI. essendo ancora *Cardinal di Borgia*, viene in *Ispagna* in qualità di Legato della Santa Sede, p. 140. e perchè, p. 141. Servigio importante, che si mette in testa di fare a *Ferdinando*, p. 144.

Alfonso il Magnanimo Re d' *Aragona* accoglie a *Napoli* suo nipote *Don Carlo* Principe di *Viana*, perseguitato da *Giovanni* suo padre Re di *Navarra*, p. 35. Morte di *Alfonso*, p. 40. turbolenze cagionate da quella nel Regno di *Napoli*, p. 40. 41.

Alfonso, Infante di *Castiglia*, è proclamato Re dai Ribelli di quel Regno. p. 85. poscia dichiarato erede presuntivo della Corona di *Castiglia*, in conseguenza di un Trattato fatto fra i medesimi Ribelli e *Arrigo* IV. detto l' *Impotente*, loro Sovrano, p. 87. è riconosciuto come tale, p. 88. Arrigo viene deposto per un attentato inudito, p. 104. *Alfonso* si disgusta co' Signori, che l' avevano messo in Trono, vuole lasciare il loro partito, ed è sforzato da essi a restarvi, p. 103. 106. 107. 108. 109. Sua bravura nella giornata di *Olmedo*. p. 109. Fondo di equità che aveva, p. 112. muore, p. 113. Cosa debbasi credere di ciò che lo ridusse a morte, p. 113.

Alfonso V. Re di *Portogallo* va a trovare il Re di *Castiglia*, e perchè, p. 79. 80. Ciò che fa dopo la morte di *Arrigo*, p. 159. 160. mette in deliberazione nel suo Consiglio, se debba portar sue armi in *Castiglia* per detronizzare *Ferdinando* e *Isabella*, p. 161. 162. passa in *Castiglia* con un' armata, e sposa a *Piacenza* la Principessa *Giovanna*, p. 167. Manifesto che sparge prima di principiare la guerra, p. 168. è disgustato dei Confederati, p. 176. Cartello proposto gli da *Ferdinando* in che va a finire, p. 177. Imbarazzo di *Alfonso*. p. 179. 180. *Ferdinando* gli toglie *Zamora*, che gli era stata qualque tempo innanzi presa da *Alfonso*, p. 181.

p. 181. 176. 177. Disgusto che riceve dal *Papa*, p. 181. 182. *Alfonso* chiama suo figliuolo in *Castiglia*, p. 182. sacco matto che riceve uno de' suoi partigiani sulla strada di *Zamora*, p. 183. presenta battaglia a *Ferdinando*, il quale sta poco a presentargliela anch'egli, p. 183. 184. I principali Confederati lo abbandonano, p. 184. Disposizione singolare dell'armata del Re di *Portogallo*, e di quella di *Ferdinando*, p. 184. 185. maneggi di questi due rivali, p. 185. 186. battaglia a cui vengono, e suo esito, p. 184. 185. Il Re di Portogallo vi perde il suo Stendardo Reale, p. 187. il cattivo successo de' suoi affari lo fanno risolvere a ritornare in *Portogallo*, p. 189. Di *Portogallo* passa in *Francia*, e ciò che ivi fa, p. 189. bizzaro disegno, a cui si appiglia, p. 189. Il Re di *Francia* lo fa ricondurre in *Portogallo*, p. 181. le sue cose vanno sempre alla peggio in *Castiglia*, p. 192. 193. Il Papa ricusa di ratificare il suo matrimonio con la Principessa *Giovanna*, 197. Trattato che fa *Alfonso* con *Ferdinando* e *Isabella*, p. 198. 199. in cui è sacrificata la Principessa *Giovanna*, p. 199. la quale si ritira in un Monistero, dove fa professione, p. 199. Morte di Alfonso, e ciò che le venne dietro, p. 202.

Angiò (Renato di) Duca di *Lorena* e conte di *Provenza*, p. 94. ciocchè fa per i *Catalani*, i quali si erano a lui dati, p. 94. sua morte, p. 95.

Armagnac Duca di *Nemours* sommette a *Lodovico* XI. suo Sovrano le Contee di *Cerdagna* e di *Rossiglione*, p. 73.

Armendarez (Beltrame). Eroica azione di questo Capitan Catalano dopo la giornata di *Calaf*, p. 93.

Arrigo Duca di *Segorbia*, Principe Aragonese, p. 139. Rigiro che si trama in *Castiglia*, per fargli sposare l'Infanta *Giovanna* figliuola di *Arrigo*, detto l'*Impotente*, p. 141. L'alterigia del Duca rompe tutte le misure, ch'erano state per ciò prese, p. 142. Si getta nel partito di *Ferdinando* e d'*Isabella*, e vi fa entrare il Conte di *Benaventè* suo cugino, p. 163.

Arrigo IV. detto l'*Impotente*, p. 23. Principe delle *Asturie*, primogenito di *Giovanni* II. Re di *Castiglia*, progetta di togliere a suo padre il Governo del Regno, p. 18. Si separa con iscandalo da *Bianca* Infanta di *Navarra* sua moglie, p. 20. La sua crudeltà, e 'l suo cattivo naturale si fanno scorgere particolarmente nell' ultima malattia di suo padre, p. 22. gli succede, p. 22. sposa l'Infanta di *Portogallo*, p. 24. 25. Si fa la cerimonia del matrimonio, e con quali feste, p. 25. Egli guerreggia contra i *Mori*, p. 24. 25. Cospirazione contra di esso in occasione di questa guerra, p. 26. per questa egli non abbandona il suo progetto, p. 26. 27. Il Pontefice Calisto III. gli manda la famosa Bolla della *Crociata*, p. 27. I *Mori* gli dimandano una tregua, p. 28. Loro l'accorda in una forma che lo discredita, p. 29. Bel detto di questo Principe, ma poco addatto all'applicazione, ch'ei ne faceva, p. 29. Sue dissolutezze, p. 29. e la connivenza indegna, con la quale mostra di sofferire quelle di sua moglie, p. 30. I Grandi formano contro di lui una Lega, p. 48. Questa sedizione lo cava dalla molle stupidezza, in cui era vissuto finallora, p. 54. suoi progressi contra i *Mori*, p. 54. e nell'*Aragona*, p. 54. pace fra l'*Aragona* e la *Castiglia*, p. 57. 58. Gravidanza della Regina, p. 62. allegrezze fatte al suo partorire, p. 64. Il Re fa riconoscere la Principessa nata per erede di sua Corona, p. 64. ciò che vien detto che passò in quella occasione, p. 64. I *Barcellonesi* lo proclamano Conte di *Barcellona*, e Principe di *Catalogna*, p. 72. egli accetta questa dignità, p. 72. e si prepara

para a sostenerla, p. 73. entra in *Aragona*, p. 74. *Lodovico* XI. Re di *Francia* gli manda un Ambasceria, e per qual motivo, p. 75. Sentenza arbitraria che pronunzia contra lui il Re Cristianissimo, p. 76. 78. la debolezza di *Arrigo* fa nascere una sedizione ne' suoi Stati, p. 79. spedizione di questo Principe contra i *Mori*, p. 79. 80. egli fa un Trattato segreto col Re di *Portogallo*, p. 80. mezzi che adopera per mettere argine alla sedizione dei Signori del suo Regno, p. 82. Trattato vergognoso che fa con i Ribelli, p. 87. Nuovi imbrogli che questi gli suscitano, p. 96. si risolve di far loro guerra, p. 98. è tradito da quei medemi, che gliela avevano consigliata, p. 99. viene pubblicamente deposto dai Ribelli, p. 100. *Arrigo* prende misure per vendicarsi di un tale attentato, p. 100. 101. si vede avere un' armata di quasi centomila uomini, p. 102. della quale non se ne serve punto, p. 102. Tregua di *Arrigo* con i Collegati. 102. Un Autor contemporaneo lo fa ridicolo per un fatto bizzarro, p. 104. *Arrigo* compera la pace dai Ribelli, e a che prezzo, p. 105. sua vil condiscendenza rispetto al *Marchese di Vigliena* loro Capo, p. 107. Ciocchè fa la *Santa Hermandada* per servirlo a suo dispetto, p. 108. torna a principiare la guerra con i Collegati, p. 108. I Signori del suo partito gli fanno insulto in volendolo servire, p. 108. Giornata di *Olmedo*, p. 109. 110. I Collegati gli rapiscono *Segovia*, 110. In che confusione metta *Arrigo* il cattivo stato de' suoi affari, p. 111. Condizioni di un altro Trattato, che fa con i Ribelli, p. 111. egli s' impadronisce della Città di *Toledo*, p. 112. Affronti stupendi che gli tocca a sofferire in questa occasione, p. 112. La morte di *Alfonso*, il fantasma di Re che a lui opponevano i Confederati, rappezza per un pò di tempo i suoi affari, p. 113. sottoscrive colle lagrime agli occhi un Trattato con i Ribelli, p. 115. e riconosce sua sorella Isabella per erede di *Castiglia*, e principessa delle *Asturie*, p. 117. Lettera circolare che manda questo proposito in tutti i suoi Stati, p. 117. 119. Editto in favore del *Marchese di Vigliena* Capo dei Ribelli, p. 119. Matrimonio di sua sorella *Isabella* con *Ferdinando* d' *Aragona* fatto senza sua saputa, e a suo dispetto. p. 123. 125. Quanto gli dispiaccia questo matrimonio, p. 126. Deputazione che gli fanno i nuovi Sposi, acciocchè se ne contenti, p. 127. *Arrigo* toglie loro *Valladolid*, p. 132. e rivoca l' Atto, per cui aveva instituito Isabella erede de' suoi Stati, p. 133. e fa le sponsalizie di sua figliuola *Giovanna* col Duca di *Guienna*, p. 134. Lettere che gli scrivono *Isabella* e *Ferdinando*, p. 134. usurpazione che fanno i Signori di *Castiglia* di ciò, che più loro aggrada nelle terre del Dominio, p. 135. Il Re di *Portogallo* rifiuta l' Infanta *Giovanna* per suo figliuolo, p. 137. affronti che riceve *Arrigo* uno sopra l' altro da' suoi propri Sudditi, p. 145. si riconcilia con la Principessa *Isabella* sua sorella, e col Principe *Ferdinando* suo sposo, p. 147. si sente male dopo un convito fattogli da *Andrea Cabrera*, p. 148. Ciò ch' è stato detto della cagione del suo male, p. 148. Il *Marchese di Vigliena* lo irrita nuovamente contra *Isabella*, p. 148. Morte di questo Principe, p. 152. Epitaffio fattoli da *Pietro* di *Mendoza*, detto il *Cardinale* di *Spagna*, p. 154.

Austria. Vedi *Filippo*.

B

Barietno (Don Lopes di) Vescovo di *Cuenca*, Maestro di *Arrigo* IV. Re di *Castiglia*, si parte apposta dal suo

suo ritiro per venire a dare al suo antico pupillo salutari consigli, che questi non vuol abbracciare, p. 86.

Beaumontesi. Nome preso dai partigiani di Don *Carlo* figliuolo di *Giovanni* Re di *Navarra*, nella guerra ch' ebbe con suo padre, p. 13. Vedi Don *Carlo*. Morte di *Lodovico di Beaumont*, p. 89. I *Beaumontesi* entrano in negoziato con i *Grammontesi*, e fanno arbitri delle loro differenze i Re d' *Aragona* e di *Castiglia*, p. 191.

Bessarione. Cardinal famoso per la sua dottrina, e per le sue fatiche a prò della Chiesa, vien nominato al Vescovado di *Pampelona*, p. 40.

Bianca, instituita erede del Regno di *Navarra* da Don *Carlo*, p. 56. sue disgrazie, e sua tragica morte, p. 58. 60. 90.

Biscaglini, Come si portarono col Vescovo di *Pampelona*, p. 192.

Boabdil, Vedi *Maometto Boabdil*.

Bolla. La famosa *Bolla della Crociata* spedita dal Pontefice *Calisto* III. ad *Arrigo* IV. Re di *Castiglia*, p. 27.

Borgia, Cardinale, Vedi *Alessandro* VI.

Braganza (Ferdinando Duca di), Vedi *Ferdinando*.

C

Cabra (il Conte di) riporta un vantaggio considerabile sopra i *Mori*, p. 212. Armi onorevoli, che gli dà in questa occasione il Re *Ferdinando*, p. 213.

Cabrera (*Andrea*) Maggiordomo di *Arrigo* Re di *Castiglia*, si solleva a poco a poco ad una gran fortuna, p. 119. rischio a cui va di perder la vita, p. 135. Cospirazione che forma contra esso il *Marchese di Vgliena*, p. 141. 142. egli fortunatamente la schiva, p. 142. 143. Il Marchese fa le viste di voler riconciliarsi seco, p. 143. *Cabrera* per rompere i disegni del Marchese, si appiglia al partito di far servigio a *Isabella*, p. 145. Come conduce questo affare, p. 146. Fa un gran convito al Re di *Castiglia*, alla Principessa *Isabella*, e al suo sposo il Principe *Ferdinando*, p. 147. In qual modo questi ricompensano i suoi servigi dopo la morte di *Arrigo*, p. 165.

Calaf, Giornata di *Calaf*, in cui i *Catalani* sono sconfitti dagli *Aragonesi*, p. 91. 92.

Cerdenas. Epoca della lettera S, che porta nelle sue Armi questa Casa, p. 124.

Carillo Arcivescovo di *Toledo*, Vedi *Toledo*.

Carlo (Don) Principe di *Viana*, unico figliuolo di *Giovanni* Re di *Navarra*, e di *Bianca* sua prima moglie, p. 9. governa il Regno di *Navarra*, mentre suo padre amministra quello di *Aragona*, p. 9. Se gli apparteneva di giure il Regno di *Navarra*, dopo le seconde nozze di suo padre, p. 9. 10. I *Navarresi* vogliono indurlo a prendere la Corona, lo che egli costantemente ricusa, p. 10. 11. Il Re suo padre manda in *Navarra* la Matrigna per fare seco lui a metà dell'autorità Sovrana, p. 11. Questo falso passo del Re *Giovanni*, e 'l disgusto de' Popoli, lo fanno finalmente risolvere ad opporsi a cotal divisione, e a sostenere i suoi diritti, p. 11. assedia sua Matrigna, ch'è rinchiusa in *Estella*, p. 12. Commovimenti e dissensioni nello Stato in codesta occasione, p. 12. Il Re *Giovanni* punto al vivo pel partito preso da suo figlio, si risolve a fargli guerra mortale, p. 12. 13. Don *Carlo*, che non faceva quella guerra se non per forza, dimanda la pace, e a quai condizioni, p. 13. 14. Ciocchè risponde il Re, p. 14. la pace è conchiusa, p. 14. 15. e poi quasi subito rotta, p. 15. Battaglia, in cui è fatto prigione Don *Carlo*, p. 15. 16. I Popoli di *Navarra* e d' *Aragona* sforzano il Re a metterlo in libertà, p. 16. 17. 18. 19. Trattato che fa in suo danno il Re di *Navarra* col Conte di Foix, p. 31. è un' altra

volta

volta sconfitto da suo padre, e si risolve ad andare a trovar *Alfonso* Re d'*Aragona* suo zio, p. 33. passa per *Parigi*, dove ha un' udienza da *Carlo* VII. p. 33. Lettera che scrive ad *Alfonso*, p. 34. 35. va a trovarlo a *Napoli*, p. 35. come passò l' abboccamento ch' ebbero insieme, p. 35. 36. Don *Carlo* è diredato da suo padre, p. 36. e subito dopo proclamato Re di *Navarra* a *Pampelona* da' suoi partigiani, p. 36. 37. come riceve questa nuova, e quanto ne scrisse a *Pampelona*, p. 37. Il Re d' *Aragona* assume la sua difesa, p. 38. 39. e col suo mezzo si fa tra Don *Carlo* e *Giovanni* Re di *Navarra* una tregua, p. 40. la morte di Alfonso lo torna a gettare in nuovi imbarazzi, p. 40. si ritira in *Sicilia*, e per qual motivo, p. 41. vi è ricevuto con applauso, p. 41. manda a dimandar al padre la sua grazia, p. 42. e si porta a *Majorca* per ubbidire a' suoi comandi, p. 43. cattive nuove che ivi riceve dell' animosità di suo padre contro di lui, p. 43. lettera che gli scrive, p. 43. 44. e istruzioni che dà a quelli, che la portano, p. 45. Trattato fra esso ed il Re, p. 46. Il suo andare per tenerezza a trovar suo padre a *Barcellona* è ricevuto in mala parte, p. 46. Negoziato degli Ambasciadori di *Castiglia* con esso lui, p. 49. i quali gli fanno perdere la libertà, p. 50. come anche a *Giovanni* di *Beaumont* suo fido amico, p. 51. Il Re gli rende la libertà, sforzato dai *Catalani*, che la dimandano armata mano, p. 51. 52. 53. si ammala di langore, p. 54. manda a dimandare al Re di *Castiglia*, che aveva preso la sua difesa, l' Infanta *Isabella*, p. 55. la morte del Principe impedisce la conclusione del maritaggio, p. 56. miracoli che si pretende operarsi al suo sepolcro, p. 67. ed altre finzioni simili sparse a questo proposito, p. 67. 68.

Castella (Don Pietro di). Suoi amori con la Regina *Giovanna di Castiglia*, p. 116.

Castiglia. Confusione estrema, in cui mette quel Regno la debolezza del Re *Don Arrigo*, p. 107. 108. 128. 129. 135. Vedi *Arrigo*. Sua riunione coll' *Aragona*, Vedi *Ferdinando*.

Catalani. Ciocchè fanno in favore di Don *Carlo* Principe di *Viana*, p. 51 e contra *Ferdinando*, p. 65. 66. Proclamano per loro Padrone *Don Pietro* Infante di *Portogallo*, p. 78. 79. il quale non gli ajutò molto contro l' *Aragona*, p. 89. Giornata di *Calaf*, p. 91. 92. I Catalani si danno a *Renato* d' *Angiò* Duca di *Lorena*, p. 94. il quale acconcia i loro affari, p. 94. 95. la sua morte, che presto succede, gli sforza in fine a sottomettersi al Re d' *Aragona*, p. 96.

Cavalleria. Leggi dell'antica *Cavalleria* nelle battaglie, p. 177. effetti prodotti in Ispagna dal ridicolo, cui l' Autore del Romanzo di *Don Chisciotte* ha sparso sopra la *Cavalleria*, p. 178.

Cervera. Città di *Catalogna* assediata dagli *Aragonesi*, p. 91. 92. è proveduta di viveri, ed in che guisa, p. 93. sua presa, p. 94.

Chisciote (Romanzo di Don). Quanto abbia pregiudicato al valore Spagnuolo, p. 178.

Comines (Filippo di). Frammento di questo Istorico inserito da *Mariana* nella sua Istoria di *Spagna*, p. 96.

Consalvo di Cordova. Elogio della bravura e della fedeltà di questo gran Capitano, male ricompensata da *Ferdinando*, p. 253.

Contestabile di Castiglia assassinato, e in che guisa, p. 141.

Copones (Cavaliere). Commission dilicata, che gli addossano i *Barcellonesi*, p. 72. la quale riesce, p. 73.

Cordiglieri. Il Re *Ferdinando* fa loro costruire un magnifico Monistero a *Toledo*, p. 193.

Cordova (Consalvo di). Vedi *Consalvo*.

Cruſſol. Un Signòre di tal nome conferiſce a nome di *Lodovico* XI. col Re di *Caſtiglia*, p. 75.

Cueva (Beltrame della) Maggiordomo del Re *Arrigo* IV. Re di *Caſtiglia*, p. 30. ſuoi amori con la Regina, p. 30. fa una gioſtra a onore della ſua Dama, p. 31. è fatto Conte di *Ledeſma*, p. 64. ſpoſa una delle figlie del *Marcheſe di Santillana*, p. 65. Il Re di *Caſtiglia* lo fa ſuo Miniſtro, p. 79. gran pericolo che ſchiva, p. 84. è fatto Gran-Maeſtro di San *Jacopo*, p. 85. è coſtretto da lì a poco a deporre la dignità, p. 87. il Re lo fa Duca di *Albuquerque*, e gli concede altre grazie per riſarcirnelo, p. 87. Bravura di queſto Signore, 109. nella giornata di *Olmedo*, 109. 110.

D.

Deſpuch (Lodovico) Gran-Maeſtro di *Montèſa*, p. 66. ſi moſtra molto zelante pel Principe *Ferdinando*, e per la Regina *d'Aragona* ſua madre contra i *Barcelloneſi*, pag. 69. 70.

Duello di due Signori *Caſtigliani*, ricuſato da un de' due, p. 128.

E.

Ebrei. Il Re *Ferdinando* li diſcaccia tutti di *Spagna*, con gran pregiudizio della ricchezza de' ſuoi Stati, p. 252.

Elizabetta Principeſſa di *Caſtiglia*, più nota ſotto il nome della Regina Iſabella, figlia di *Giovanni* II. Re di *Caſtiglia*, e di *Elizabetta di Portogallo* ſua ſeconda moglie, Vedi *Iſabella*.

Eſtain (Guglielmo) Cavaliere, Siniſcalco di *Rovergue*, è mandato da *Carlo* VII. Re di *Francia*, in Caſtiglia, a complire *Arrigo* IV. ſopra il ſuo arrivo alla Corona. p. 25.

F.

Ferdinando d'Aragona, detto il *Cattolico*, p. 219. Naſcita di queſto Principe, figlio di *Giovanni* Re d'*Aragona*, e di *Giovanna Henriquez* ſua ſeconda moglie, p. 8. 16. Infedeltà di *Varillas* ſopra queſta epoca, p. 8. Il Re ſuo padre lo fa riconoſcere erede della Corona d'*Aragona*, p. 56. va con ſua madre in *Catalogna*; dove è riconoſciuto Luogotenente Generale di queſto Stato, p. 57. ſono coſtretti uno e l'altra ad uſcire di Barcellona, p. 66. e ſi ricoverano a *Girona*, p. 66. I Barcelloneſi in un' Aſſemblea generale dichiarano *Ferdinando* nemico dello Stato, p. 68. l'aſſedio nel Caſtello di *Girona*, p. 70. I *Franceſi* vengono a ſoccorrerlo, p. 71. i ſollevati levano l'aſſedio, p. 71. egli batte i *Catalani*, p. 91. 92. e dà in un' altra occaſione prove del ſuo valore, p. 94. è ſconfitto dai *Franceſi*, p. 95. Il Re d'*Aragona* dimanda al *Marcheſe di Vigliena* ſua figliuola, per farla ſpoſare a *Ferdinando*, 106. Morte della Regina *Giovanna Henriquez* madre di *Ferdinando*, e ſuo elogio, p. 113. con quali inquietudini diceſi che ſia morta, p. 113. 114. *Ferdinando* è fatto da ſuo padre Re di *Sicilia*, p. 114. ſpoſa *Iſabella di Caſtiglia*, e come fu condotto tutto il rigiro di queſto matrimonio; pag. 122. 123. Manda Deputati al Re di *Caſtiglia*, acciocchè ſe ne contenti; p. 125. diſguſta l' Arciveſcovo di *Toledo*, il più zelante de' ſuoi partigiani, p. 130. corre gran riſico a Valladolid di cadere nelle mani del Re di *Caſtiglia*, p. 132. Lettera ch'egli ed *Iſabella* ſcrivono al Re, e in qual occaſione, p. 134. ſi torna a far amico l'Arciveſcovo di *Toledo*, pag. 136. 137. macchina che fa giuocare contra eſſo il *Marcheſe di Vigliena*, non creduta vera dal Re d'*Aragona*

suo padre, p. 139. 140. la sua presenza a *Tordelaguna* sospende una congiura formatagli contra, pag. 140. va in soccorso di suo Padre assediato in *Perpignano* dai *Francesi*, p. 142. e fa levarne l'assedio, p. 142. Il Cardinal *Borgia* intraprende un maneggio vantaggiosissimo a *Ferdinando*, p. 144. quello di *Andrea Cabrera* riesce meglio, p. 141. 142. *Ferdinando*, va a trovare il Re di *Castiglia*, ed è benissimo accolto, p. 147. è avuto in sospetto di avere avvelenato il Re p. 148. va a *Barcellona* da suo padre, e perchè, p. 151. si parte per andare a prender possesso del Trono di *Castiglia*, p. 155. In che qualità è riconosciuto Sovrano di quel Regno, p. 155. 156. gli si contrasta il governo, p. 156. l'affare è deciso in suo pregiudizio, p. 156. 157. sua moglie lo acqueta con un accorto discorso, che gli fa, p. 157. Atto ratificato e pubblicato a *Segovia*, in cui sono regolati i diritti di *Ferdinando*, p. 158. L'Arcivescovo di *Toledo* lo abbandona, e come, p. 160. tempesta che si forma contra esso in *Portogallo*, pag. 161. *Ferdinando* vi spedisce Deputati per indurre il Re alla pace, p. 163. Il Re di *Portogallo* non vuol sentir di pace, e fa entrare nella Confederazione *Lodovico* XI. pag. 163. Ferdinando si fa amici alcuni Signori *Castigliani*, contrarj per l'addietro al suo partito, p. 164. e si prepara a sostenere la guerra, p. 165. misure saggie che prende per avere un felice successo, pag. 165. 166. s'impadronisce di alcune Piazze, ch' erano in potere degli opponenti, p. 166. 167. e assume per rappresaglia il titolo di Re di *Portogallo*, p. 167. Manifesto del Re di *Portogallo* suo competitore, p. 168. Ferdinando non vi risponde che ingrossando il suo partito, p. 176. Si toglie a questo Principe l'importante Città di *Zamora*, p. 177. cosa fa per cavarsi dall'imbarazzo, in cui lo getta questo avvenimento, p. 177. Entra nella sua armata una fatal divisione, p. 178. risposta fiera, che fa al Re di *Portogallo*, contribuisce dimolto a riassettare i suoi affari molto rovinati, p. 179. 180. assedia il Castello di *Burgos*, Piazza importante, pag. 180. ripiglia *Zamora*, p. 181. risposta che dà al Re di Portogallo, il quale gli manda offerire battaglia, p. 183. 184. negoziati di questi due Principi, p. 184. battaglia che fanno, e suo evento, p. 184. 185. Il Re di *Portogallo* perde in essa il suo Stendardo Reale, pag. 187. Il Castello di *Zamora* si arrende a *Ferdinando*, e molti dei Signori opponenti rientrano nel suo partito; p. 187. Ferdinando concerta il matrimonio di sua figliuola col nipote del Re di *Napoli*, p. 188. Discordie in *Aragona*, e come terminano, p. 190. Abboccamento di *Ferdinando* e del Re d' *Aragona* suo padre a *Vittoria*, p. 190. e ciocchè gli vien dietro, p. 191. Accomodamento del *Marchese di Vigliena*, e dell' Arcivescovo di *Toledo*, p. 192. *Ferdinando* diventa Gran-Maestro dell' Ordine di San *Jacopo*, p. 193. fa fabbricare a *Toledo* il magnifico Monistero di San *Giovanni*, p. 193. Come si cava da varj imbarazzi, che gli soppravvengono, p. 194. Morte del Re d' *Aragona* suo padre, p. 195. il quale gli lascia in testamento l' *Aragona* e la *Sicilia*, p. 195. *Ferdinando* usurpa la *Navarra*, che non gli aveva lasciata, p. 196. si volta a portar la guerra in *Portogallo*, p. 196. Per questa intrapresa incontra molt' imbrogli, p. 197. se ne libera, si prepara a passare in *Aragona*, e concerta con sua moglie i titoli, che si daranno fra loro, p. 198. Trattato infra essi e 'l Re di *Portogallo*, p. 199. La Principessa *Giovanna*, che veniva in quello sacrificata, si ritira in un Monistero di *Chiariste*, dove fa professione, p. 199. Nascita della Principessa detta Giovanna la Pazza, che fu

poi

poi madre di Carlo-Quinto, pag. 199. suo ingresso a *Saragozza*, p. 200. fa riconoscere suo figlio erede de' suoi Stati, p. 200. e ne' varj Stati che convoca a questo fine, ristabilisce da per tutto l' ordine e la tranquillità, p. 200. Morte di *Lodovico* XI., e sopra che fondati gli *Spagnuoli*, pretendono aver esso ordinato morendo, che fossero restituite a *Ferdinando* le Contee di *Rossiglione* e di *Cerdagna*, p. 206. le quali sono riunite alla Corona di *Castiglia* p. 207. Principio della guerra, che fa *Ferdinando* ai *Mori di Granada*, p. 201. 208. alla prima le sue armi non hanno fortuna, pag. 210. le sue truppe sono battute nel territorio di *Malaga*, p. 211. si rifanno, e cade nelle loro mani il figlio del Re di *Granada*, p. 212. il quale è rimandato ne' suoi Stati da *Ferdinando* a condizioni molto vantaggiose agli *Spagnuoli*, p. 212. 213. *Ferdinando* fa delle conquiste sopra i *Mori*, p. 215. e con la sua dolcezza e destrezza gli avvezza al giogo, p. 216. s'impadronisce di *Lora*, p. 218. e di alcune altre Piazze di *Granada*, p. 218. batte il Re di *Granada*, e si rende padrone di *Veles*, p. 220. assedia *Malaga*, p. 222. ed occupa un Posto d' importanza, che dominava la Città, p. 222. Proposizioni vantaggiose, che gli fa il Re di *Granada*, delle quali da Monarca di abilità profitta, p. 223. Rischio che schiva all' assedio di *Malaga*, pag. 223. 224. dov' entra da Vincitore, p. 224. effetti della resa di quest' importante Piazza, p. 224. Pare che i *Mori* concorrino a rendere *Ferdinando* padrone del paese loro, p. 225. 226. egli manda Inviati al Soldano di *Egitto*, e per qual fine, p. 227. Intima a *Boabdil* che gli ceda *Granada*, giusta la parola che gli aveva dato, p. 227. Ciocchè debba giudicarsi di questo passo del Re di *Castiglia*, p. 227. *Boabdil* irritato principia attualmente la guerra, p. 229. *Ferdinando* marcia contra di esso, p. 229. assedia *Granada*, p. 230. minuto racconto di questa spedizione, p. 230. 231. Condizioni, colle quali i *Mori* devono rendere *Granada*, p. 234. 235. Lettera di *Ferdinando* a *Boabdil*, p. 238. 239. questi sottoscrive il Trattato di Capitolazione, p. 241. *Ferdinando* riceve le chiavi della Città, p. 242. e vi fa il suo ingresso, p. 242. Sorte dei figliuoli di *Ferdinando*, e de' suoi vasti Stati, p. 245. perde la Regina *Isabella*, p. 246. e con essa la *Castiglia*, di cui prende possesso l' Arciduca d'*Austria*, p. 247. col quale è costretto aggiustarsi, p. 248. Per la morte di questo emulo diventa un' altra volta padrone della *Castiglia*, p. 249. 250. *Ferdinando* muore anch' egli. pag. 251. Buone e cattive qualità di questo Principe, p. 251.

Ferdinando bastardo di *Alfonso il Magnanimo* Re d' Aragona, è dichiarato pel testamento di suo padre Re di *Napoli*, p. 40. 41.

Ferdinando Duca di *Braganza*. Libertà con cui parla nel Consiglio contra il disegno, che aveva il Re di *Portogallo*, di portar la guerra in *Castiglia*, per gettar giù del trono *Ferdinando e Isabella*, p. 161. Congiura che forma contra il Re Don *Giovanni* suo Sovrano e cognato, p. 203. è decapitato ad *Evora*, p. 204.

Fernandes di Cordova valoroso e saggio Castigliano, si distingue comandando nella guerra contra i Mori, p. 212.

Filippo, Arciduca di *Austria*, sposa la secondogenita dei Re Cattolici *Ferdinando e Isabella*, p. 245. Per questo matrimonio diventa padrone del Regno di *Castiglia* dopo la morte d' *Isabella*, p. 246. di cui prende possesso, non ostante la politica di Ferdinando suo suocero, p. 247. il quale è costretto ad aggiustarsi seco-lui, p. 248. Morte immatura di *Filippo*, pag. 249. fin a qual eccesso fu pianto da sua moglie, p. 249. 250.

Foix Trattato fra il Conte di *Foix* e *Giovanni* Re di *Navarra*; p. 32. Questi diredando Don *Carlo* suo figliuolo, pare che afficuri a quello l'eredità della *Navarra*, pag. 36. Unifcono entrambi le loro forze, per togliere a Don *Carlo* le Città del fuo partito, p.38. Carattere della Conteffa di *Foix*, p. 39. fa ella avvelenare l'Infanta *Bianca* erede di *Navarra*, p. 60. Il Conte di *Foix* tratta con *Lodovico* XI: Re di *Francia*, p. 66. 71. fpofa *Maddalena di Francia*, p. 73. ed è riconofciuto erede della *Navarra*, pag. 90. efercita un atto di oftilità contra *Arrigo* Re di *Caftiglia*, p. 103. Quali ne furono le confeguenze, p. 104. 105. Il Re d'*Aragona*, il quale voleva obbligarlo a cedergli la Navarra, finalmente il riduce, p. 138. Il Conte di *Foix* perde il fuo primogenito, p. 138. Poco fta a morire ancora egli, p. 139.

Fonfeca Arcivefcovo di *Compoftella*, p. 63.

Fontarabia. Straordinario valore del Governator di quefta Piazza, il quale sforzò i *Francefi* a levare l'affedio, quando erano appunto per impadronirfene, p. 188.

Francefcani, Vedi *Cordiglieri*.

Fratelli. Generofità di un *Fratello*, il quale fi offerifce di morire per l'altro fuo fratello, e di fatto muore, p. 197.

G

Galbes. Nome di un Fanatico Barcellonefe, che fi porta ai maggiori eccessi contra i fuoi legittimi Sovrani, p. 66. 67.

Garzia-Laffo della Vega, Vedi *Laffo*.

Giovanna Henriquez, Vedi *Henriquez*.

Giovanna Infanta di *Portogallo*, figlia di *Odoardo*, fpofa *Arrigo* IV. Re di *Caftiglia*, p. 25. gran contefa che ha con una amante del Re, p. 30. fuoi amori con *Beltrame della Cueva*, p. 30. dà alla luce una Principeffa, a cui fi mette nome *Giovanna*, p. 63. accidente fingolare, che le fuccede, p. 64. 65. le fue diffolutezze cagionano le fue difgrazie, p. 77. protefta contra ciò, ch'era ftato fatto in *Caftiglia* a pregiudicio fuo e di fua figliuola, p. 82. 83. Si penfa in *Caftiglia* a riparare l'affronto e'l torto, ch'era ftato fatto a queft'ultima diredandola, p. 129. 130. Il Re la riftabifce folennemente ne' fuoi diritti, pag. 132. 133. e la dichiara con giuramento fua figlia, p. 133. Sponfalizio dell'Infanta *Giovanna* col Duca di *Guienna*, p. 134. il quale prefto fe ne pente, p. 137. Il Re fuo padre la propone al Re di *Portogallo*, e ne riceve un rifiuto, p. 137. Si vuole maritarla con *Arrigo* Principe d'*Aragona*, p. 141. 142. Il Re di *Caftiglia* morendo la dichiara erede de' fuoi Stati, p. 152. è proclamata Regina ad *Efcalona*, p. 158. e diftinata a fpofare il Re di *Portogallo*, p. 164. cui attualmente fpofa; ma quefto matrimonio non è ftato mai confumato, p. 167. Manifefto che fparge in fuo nome il Re di *Portogallo*, p. 168. il quale efpugna la Fortezza di *Zamora*, di cui fi era poco prima impadronito *Ferdinando*, pag. 181. Morte della Regina *Giovanna* moglie di *Arrigo* Re di *Caftiglia*, p. 183. La Principeffa fua figlia è coftretta, per fua ficurezza, di ritirarfi in *Portogallo*, p. 188. Il Papa nega il fuo confenfo, neceffario alla confumazione del matrimonio, che aveva ella fatto col Re di *Portogallo*, p. 197. Quefti la facrifica indegnamente, facendo un Trattato con *Ferdinando* e *Ifabella*, pag. 198. ella fi ritira nelle *Chiarifte* di *Coimbra*, dove fa profeffion religiofa, p. 199. Progetto vero o chimerico, che dicefi effere ftato formato per cavarla dal fuo ritiro, pag. 206.

Giovanni II. Re di *Caftiglia* dopo il fupplizio di *Alvaro di Luna* fuo Conteftabile, fi forma un Configlio, p. 19. Deputazione che viengli

gli fatta dall' *Aragona*, p. 19. il divorzio infame, che fa suo figlio da *Bianca* di *Navarra* sua moglie, accelera la sua morte, p. 22. suo testamento, p. 22.

Giovanni Re di *Navarra*. Se il Regno di *Navarra* che non gli era venuto se non per il suo matrimonio con *Bianca* di *Navarra*, la quale erano l'unica erede, gli apparteneva di giure dopo la morte di questa Principessa, e 'l secondo suo matrimonio con Donna *Henriquez* figlia dell' Almirante di tal nome, p. 9. 10. ritenendone egli il possesso, dà motivo ai malcontenti di seminar discordie, p. 10. 11. Suo figlio *Don Carlo* ricusa con costanza di favoreggiare le loro cattive intenzioni, p. 11. ma l'imprudenza del Re di mandare la novella sua sposa in *Navarra*, per amministrare lo Stato in sua compagnia, e molto più le sollecitazioni dei Grandi lo fanno risolvere a sostenere coraggiosamente i suoi diritti, p. 11. 12. Guerra fra il padre e 'l figliuolo, p. 12. 13. il figliuolo dimanda al padre la pace, p. 13. la quale è conchiusa, p. 14. e rotta quasi nell'istesso momento, p. 15. Battaglia, nella quale è fatto prigione *Don Carlo*, p. 15. 16. Due sbagli del Re dopo la vittoria, p. 16. che lo mettono in grand' imbarazzo, p. 16. 17. Deputazione fatta da parte sua, e degli Stati al Re di *Castiglia*, p. 19. in qual parte piglia il divorzio, che fa il Principe dell' Asturie da *Bianca* sua figlia, p. 21. Il Ministro di *Castiglia* trova modo di renderlo irreconciliabile con Don *Carlo* suo figlio, p. 24. Trattato fra il Re di *Navarra* e 'l Conte di *Foix* suo genero, p. 31. Don Carlo è sconfitto, e suo padre lo direda solennemente, p. 33. I partigiani di *Don Carlo*, per opporsi alla diredazione, lo fanno proclamare Re di *Navarra* a *Pampelona*, p. 36. Tregua fra *Don Carlo* e 'l Re *Giovanni*, conchiusa ad istanza di *Alfonso* Re di *Arragona*, p. 40. Il Re *Giovanni* dopo la morte di *Alfonso* ricusa la Corona di *Napoli*, p. 41. riceve una deputazione da suo figlio, dimandandogli la sua grazia, p. 42. e gli manda un suo confidente, e con qual mira, p. 42. 43. Lettere che gli scrive *Don Carlo*, p. 43. 44. Trattato conchiuso fra essi, p. 46. Crudeltà del Re verso *Don Carlo*, p. 46. 47. si abbocca coll' Almirante di *Castiglia*, e per qual ragione, p. 47. 48. fa mettere in prigione *Don Carlo*, p. 51. Gli Stati di *Catalogna* chiedono vivamente la libertà di questo Principe, p. 51. e prendono l'armi per costrignere il Re a rendergliela, p. 52. Il Re gliela rende mal suo grado, p. 53. e si vede obbligato a sommetterſi alle condizioni, che poi gl' impongono i *Catalani*, p. 53. 54. ajutati dal Re di *Castiglia*, p. 54. Morte di *Don Carlo*, p. 56. imbarazzi che danno i *Catalani*, al Re *Giovanni*, p. 66. 67. Conferenza fra *Lodovico* XI. Re di *Francia* e lui, p. 67. Successi dell'armi Francesi e Aragonesi contra i Ribelli di *Barcellona*, p. 71. Il Re d'*Aragona* pianta l'assedio innanzi questa Città, p. 74. espugna *Villa Franca*, p. 74. ma obbligato a ritornare in *Aragona* è assalito dai *Castigliani*, p. 74. fa una tregua con questi, p. 75. Sentenza arbitraria di *Lodovico* XI. a suo favore, p. 76. 78. *Giovanni* entra in una lega formata dai Grandi di Castiglia contra il loro Re, p. 82. fa guerra ai *Catalani*, p. 88. 89. 90. 91. Giornata di *Calaf*, p. 92. da cui non ricava tutto il vantaggio, che poteva sperarne, p. 93. presa di *Cervera*, p. 93. la sua armata è posta in rotta, p. 95. pericolo che corre all' assedio di *Peralta*, cui egli prende ricuperando poi in essa la vista, p. 95. sottomette alla fine i *Catalani*, p. 96. Morte della Regina sua sposa, p. 113. Matrimonio di *Ferdinando* suo figlio con *Isabella di Castiglia*, p. 122.

pag. 122. 125. ciocchè fa acciocche non diventi pregiudiciale ai due sposi, p. 128. manda deputati a suo figliuolo, e a qual fine, pag. 130. doma il *Conte di Foix* suo genero, e s'impadronisce di *Barcellona*, p. 138. Azzione ardita del *Conte di Lerin*, p. 138. Morte del *Conte di Foix*, p. 139. Cabbala macchinata contra *Ferdinando* dal *Marchese di Vigliena*, p. 139. Il Re *Giovanni* è assediato in *Perpignano* dai Francesi, p. 142. suo figliuolo *Ferdinando* fa levare l'assedio, p. 142. I *Francesi* tornano ad assediarlo, p. 152. e se ne fanno padroni, p. 162. 163. Il Re *Lodovico* XI. fa una revista delle truppe della sua Capitale alla presenza degli Ambasciadori d'*Aragona*, e perchè, p. 162. Il Re d'*Aragona* scrive all'Arcivescovo di *Toledo*, e perchè, pag. 182. Abboccamento di questo Principe e di *Ferdinando* suo figliuolo, p. 190. 191. Matrimonio dell'Infanta *Giovanna* figlia del Re d'*Aragona* col Re di *Napoli*, p. 191. Morte di Don *Giovanni* Re d'*Aragona*, e di *Navarra*, e suo carattere, p. 195. Cosa è della *Navarra* dopo la sua morte, p. 196.

Giovanni II. detto il *Grande*, p. 202. figlio di *Alfonso* V. Re di *Portogallo*, viene in *Castiglia* in soccorso di suo padre, il quale ivi guereggiava contra *Ferdinando e Isabella*, p. 183. si segnala nella giornata di *Toro*, in cui comandava l'ala sinistra dell'armata *Portoghese*, pag. 185. ritorna in *Portogallo*, conducendo seco la Principessa *Giovanna*, p. 188. Cosa fece allorchè seppe, che suo padre, il quale gli aveva scritto di Francia, di non far più conto alcuno sopra di lui, e di mettersi in possesso de' suoi Stati, era per arrivare in *Portogallo*, p. 189. 190. Don *Giovanni* ripiglia il Castello di *Mora*, preso da Ferdinando per intelligenza, pag. 196. monta sul Trono di *Portogallo* alla morte di suo padre, pag. 202. suo carattere, e come dà principio al suo regno, pag. 203. Congiura formata contro di esso, 203. fa tagliare la testa al Duca di *Braganza*, e perdona al Duca di *Viseo*, Capi della congiura, p. 204. gran risico che corre per parte dei Congiurati, p. 204. fa morire egli stesso a forza di pugnalate il Duca di *Viseo*, il quale ad onta del perdòno concessogli continuava tuttavia le sue trame segrete, p. 205. Fine degli altri Congiurati, p. 206.

Grammontesi. Perchè furono così chiamati i Partigiani di *Giovanni* Re di *Navarra*, nelle discordie che nacquero fra esso e *Don Carlo* suo figliuolo, pag. 12. I Grammontesi trattano d'accomodamento co'*Beaumontesi*, p. 191.

Granada. Guerra di *Granada*. Sua Epoca, p. 201. suoi principj, p. 208. suoi progressi, e suo fine, p. 208. Distinto racconto dell'assedio della Capitale, fatto da *Ferdinando*, p. 230.

Guienna. Il Duca di *Guienna* fratello di Lodovico XI. dimanda in matrimonio *Isabella*, e non la ottiene, pag. 122. 123. Si fanno le sue sponsalizie con l'Infanta *Giovanna* di *Castiglia*, p. 134. egli se ne pente, p. 137. Morte di questo Principe, p. 137.

H

Haro. Quanto tempo era stata in questa Casa la Carica di Camerier-Maggiore, alloraquando salirono sul Trono di *Castiglia Ferdinando* e *Isabella*, p. 156.

Henriquez (Giovanna) seconda moglie di *Giovanni* Re di *Navarra*, p. 7. 8. 16. 38. E'accusata di avere avvelenato *Don Carlo*, figliuolo di suo marito, p. 54. 55. Va con suo figliuolo *Ferdinando* in *Catalogna* in qualità di Reggente, p. 57. Sollevazione contra essa e suo figliuolo, Vedi *Ferdinando*. Sua morte, p. 113.

Hermandad. Stabilimento di questa specie di Confraternità nel Regno di *Castiglia*, p. 107. Ella proccura di sterminare i marivoli, p. 136. ed è di grand'utili nella *Castiglia*, p. 108.

I

Iacopo d'*Aragona*, figliuolo del Duca di *Gandia*, suo destino, p. 90.
Iacopo (Ordine di San) Tre Concorrenti aspirano al Gran-Magistero di quest'Ordine, dopo la morte del Marchese di *Viglіena*, pag. 150. ed è unito alla Corona nella persona di *Ferdinando*, p. 193.
Inquisizione stabilita in *Ispagna* dal Re *Ferdinando*, p. 253.
Isabella (La Regina) Nascita di questa Principessa, figlia di *Giovanni* II. Re di *Castiglia* e di *Elizabetta di Portogallo* sua seconda moglie, p. 7. 8. 16. Sbaglio di *Varillas* a questo proposito, p. 8. Ella è destinata a Don *Carlo*, unico figliuolo di *Giovanni* Re di *Navarra* e di Bianca sua prima moglie, p. 55. e poscia al Gran-Maestro di *Calatrava*, p. 105. Non si marita per la morte di uno e dell'altro, p. 56. 105. Si lascia pigliare dai Collegati di *Castiglia*, p. 111. i quali vogliono metterla sul Trono occupato dal Re Don *Arrigo* suo fratello, p. 114. Ritratto di questa Principessa, p. 114. Ella rifiuta la Corona, p. 114. Trattato dei Ribelli con *Arrigo*, per cui questi è costretto riconoscerla erede di *Castiglia*, e Principessa dell'*Asturie*, p. 115. Come se ne fa la proclamazione, p. 117. *Isabella* giura di non maritarsi senza il piacere di suo fratello, p. 119. Con qual mira si esige da lei questo giuramento, p. 120. Si propone di maritarla ad *Alfonso* Re di *Portogallo*, p. 120. Il Re d'*Aragona* impegna *Isabella* ad opporvisi, pag. 121. Ella promette a questo Principe di non pigliar altro sposo, che Don *Ferdinando* suo figliuolo, p. 121. Quanto codesta promessa irrita il Re di *Castiglia* suo fratello, p. 122. Il Re di *Francia* Lodovico XI. le fa proporre di sposare il Duca di *Guienna*, p. 122. Come ella risponde a questa proposizione, e a quella del fratello di *Odoardo* Re d'*Inghilterra*, p. 123. Per togliere tutti gli ostacoli, i suoi partigiani proccurano di accelerare il suo matrimonio con *Ferdinando*, p. 125. Se ne forma e sottoscrive il Contratto, p. 123. Conclusione di questo matrimonio, p. 125. Isabella scrive, e manda Deputati a suo fratello, acciocchè se ne contenti, p. 127. Disgusto che dà *Ferdinando* all'Arcivescovo di *Toledo*, autor principale del suo matrimonio con *Isabella*, p. 130. *Isabella*, partorisce una figlia, alla quale si dà il medesimo nome, p. 132. Il Re suo fratello rivoca solennemente l'Atto, per cui l'aveva dichiarata erede de' suoi Stati, pag. 133. Lettera che gli scrivono *Isabella* e *Ferdinando*, pag. 134. *Isabella* colla sua destrezza e vigilanza si fa de nuovi partigiani in *Castiglia*, pag. 144. *Andrea Cabrera* tratta la sua riconciliazione col Re *Arrigo* suo fratello, p. 146. Abboccamento del fratello e della sorella, p. 147. sospizioni, che alcuni fanno cadere sopra essa e 'l suo sposo di avere avvelenato il Re di *Castiglia*, p. 147. 148. Ella corre rischio di esser rapita insieme con *Ferdinando* dal *Marchese di Viglіena*, p. 148. 149. Dopo la morte di *Arrigo* suo fratello, ella si fa riconoscere a *Segovia* Regina di *Castiglia*, pag. 154. 155. Le è aggiudicato il Governo di questo Stato in pregiudicio di suo marito, p. 157. Discorsi ch'egli faceva per mitigare il suo rancore, p. 157. Atto fatto a questo proposito, per regolare i diritti di *Ferdinando*, p. 158. Passi che fa *Isabella* per farsi amico l'Arcivescovo di *Toledo*, il quale aveva abbandonato il suo partito, p. 164. 166. e per rattenere il Re di *Portogallo* dal farle guerra, p. 165. Ciò che fa

pari-

parimente rispetto al *Marchese di Vigliena*, p. 165. Essendo tutto inutile, si raccomanda a Dio, senza trascurare i mezzi umani, p. 166. Manifesto che sparge il Re di *Portogallo*, p. 168. Risposta risoluta e magnanima, che fa al Re di *Portogallo* in un' altra occasione la Regina *Isabella*, p. 179. 180. e i soccorsi ch'ella manda a *Ferdinando*, occupato nell'assedio del Castello di *Burgos*, p. 180. Tira al suo partito il Duca di *Arevalo*, p. 181. Matrimonio di sua figlia concertato con *Ferdinando* nipote del Re di *Napoli*, p. 188. Isabella va a *Segovia*, e per qual fine, p. 199. s' impadronisce di *Toro*, p. 192. e fa cedere al suo sposo il Gran-Magistero dell'Ordine di San *Jacopo*, p. 193. Dà alla luce un figliuolo, a cui si mette nome Don *Giovanni*, p. 195. Titoli, i quali di concerto col Re *Ferdinando* ella prende, p. 198. Trattato di pace fra il Re di *Portogallo* ed essi, p. 198. Destino della Principessa *Giovanna*, la quale n'è la vittima, p. 199. Isabella mette al mondo una figlia, che fu poi madre di *Carlo-Quinto*, p. 199. Eroismo di questa Regina, p. 219. Ella è presente all' assedio di *Granada*, p. 233. Sua morte, p. 246. Suo testamento, p. 247.

Italia infestata dai *Turchi*, sotto *Maometto* II. p. 201.

L

Lasso-della-Vega (Garzia) Cavalier di San *Jacopo*, famoso per la guerra contra i *Mori*, alla quale si era dato fin da giovane, è ucciso dagl' Infedeli, p. 28.

Lodovico XI. Re di *Francia*, p. 66. manda delle truppe in Catalogna, e a qual fine, p. 61. sottomette i popoli delle Contee di *Cerdagna* e *Rossiglione*, p. 73. Va a *Baionna*, per decidere per sentenza arbitraria alcune contese fra la *Castiglia* e l' *Aragona*, p. 76. Fa dimandare *Isabella* per il Duca di *Guienna* suo fratello. p. 122. e poscia *Giovanna* figlia di *Arrigo* Re di *Castiglia*, p. 129. Cade in sospetto di aver fatto avvelenare il medesimo Duca di *Guienna*, p. 137. Assedia *Perpignano*, p. 142. 152. Gli sono inviati di *Spagna* Ambasciadori, per trattare seco d' aggiustamento, p. 156. ma senza buon esito, p. 156. Si rende padrone di *Perpignano*, p. 162. Mostra politica che fa delle sue forze agli Ambasciadori d' *Aragona*, p. 163. entra in una confederazione, formata Re di *Portogallo* contra la *Castiglia*, p. 163. manda delle truppe in *Biscaglia*, p. 187. 188. Assedio di *Fontarabia*, e botta che vi ricevono i *Francesi*, p. 188. Il Re di Portogallo va a ritrovare *Lodovico* XI. a *Tours*, e per qual fine, p. 190. Disegno bizzarro del Re di *Portogallo*, frastornato da *Lodovico*, p. 189. *Lodovico* XI. muore. Se ordina, morendo, a suo figliuolo, di restituire a Ferdinando le Contee di *Rossiglione* e *Cerdagna*, p. 206.

M

Maometto-Boabdil, ovvero *Abdala*, detto il *Piccolo-Re*, è messo sul Trono di *Granada* dai Malcontenti di questo Regno, discacciandone suo padre, p. 211. è fatto prigione di guerra dagli *Spagnuoli*, p. 212. i quali lo mettono in libertà, e con quai condizioni, p. 212. 213. I Granadini si stufano di esso, p. 214. e richiamano suo padre, p. 214. Il Re *Ferdinando* somministra a *Boabdil* dei soccorsi, per vendicarsi di quell' affronto, p. 216. Questi perseguitato da suo zio, il quale aveva inutilmente tentato di averlo nelle mani, si getta in braccio di *Ferdinando*, p. 217. il quale non ostante la sua alleanza con *Boabdil*, gli toglie *Loxa*, p. 218. *Boabdil* s' impadronisce di *Granada*, p. 219. Proposizio-

zioni che fa a questo proposito al al Re di *Castiglia*, p. 223. *Ferdinando* sopra queste proposizioni gl' intima la resa di *Granada*, p. 227. Cosa debbasi dire di questa intimazione, p. 227. In qual guisa vi risponde *Boabdil*, p. 229. Spiega finalmente lo stendardo di guerra, p. 229. *Ferdinando* assedia *Granada*, p. 230. Condizioni, colle quali *Boabdil* deve cedere la Città, p. 234. Lettera scrittagli da *Ferdinando* e da *Isabella*, p. 238. Susurri in *Granada* alla nuova del Trattato, p. 239. aumentati dal fanatismo di un Munsulmanno, p. 240. acquetati da Boabdil, p. 241. Il quale sottoscrive la Capitolazione, p. 242. e consegna le chiavi della Piazza a *Ferdinando*, p. 242. Questi vi fa il suo ingresso, p. 243. *Boabdil* si ritira nel luogo adegnatogli in appannaggio, p. 244. Sua morte, p. 244.

Maometto II. devasta l' *Italia*. Sua morte, p. 201.

Mariana. Contraddizione di questo Storico nell' affare di Don *Carlo* con *Giovanni* Re di *Navarra* suo padre, p. 47. Ciocchè dice sopra l' affare della Città di *Granada*, dimandata da *Ferdinando* ai *Mori*, p. 227.

Matrimonio d' *Isabella di Castiglia* con *Ferdinando* d' *Aragona*, p. 122. 125.

Mendoza (Pietro) Vescovo di *Siguenza*, p. 140. è fatto Cardinale, e chiamato il *Cardinale* di *Spagna*, p. 141. Il Re gli dà l' Arcivescovado di *Siviglia*, e di concerto col Papa gli permette di tenere insieme il suo Vescovado, p. 141. Fa l' Epitafio del Re *Arrigo*, p. 154.

Monistero del Passo vicino a *Madrid*, da chi fondato, e in qual occasione, p. 31.

Mori. Guerra che fa loro *Arrigo* IV. Re di *Castiglia*, p. 24. e in che modo, p. 26. 27. Prende loro *Gibilterra*, p. 54. Altra impresa di *Arrigo* contra essi, p. 79. 80. I *Mori* di *Affrica* sono attaccati dal Re di *Portogallo*, p. 80. Guerra di *Granada* fatta da *Ferdinando*, quando ha principio, p. 201. e 'l suo motivo, p. 208. La Città di *Granada* è presa da *Ferdinando*, p. 230. 243. e i Mori sono scacciati da *Filippo* III. da tutta la *Spagna*, p. 243.

N

Navarra. Successione dei Re di *Navarra* da *Carlo il Malvagio* fino al tempo, in cui questa Corona passa nella Casa d' *Aragona*, p. 9. Il Re *Ferdinando* usurpa questo Regno, p. 196.

Nuza (Don Ferrerio della) Gran Giustiziere d' *Aragona*, va a trovare *Giovanni* II. Re di *Castiglia* da parte del Re d' *Aragona*, e degli Stati del Regno, e per qual fine, p. 19.

O

Olmedo. Giornata di *Olmedo*, p. 110.

P

Pacceco Marchese di *Villena*, p. 21. Portoghese di origine, induce il Principe delle *Asturie*, primogenito di Giovanni II. Re di *Castiglia* a far divorzio da *Bianca* di *Navarra* sua moglie, p. 21. Sua ambizione, p. 23. vi mette per base la simulazione e l' artificio, p. 23. Divenuto Ministro di *Arrigo* IV. successore di *Giovanni* II. gli rende subito ben affetti tutti gli Ordini dello Stato, p. 24. Sua sviscerratezza per gl' interessi dell' *Aragona*, p. 72. 74. tradisce il suo Padrone, per far servizio agli *Aragonesi*, p. 74. è preso in sospetto di essersi unito contra lui con *Lodovico* XI. Re di *Franzia*, p. 76. Il Re di Castiglia vuole privarlo del

del Ministero, ma indarno, p. 78. Il Marchese gli suscita nel Regno affari della maggior conseguenza, p. 79. 80. 81. Il Re gli scrive per farselo amico, p. 82. Viglienа disvia dal Re l'Arcivescovo di Siviglia, e in che modo, p. 83. Sono scoperte le sue cabbale, e restano impunite, p. 84. 85. Tratta col suo Sovrano più da padrone, che da suddito, p. 87. Nuovi attentati di Viglienа, p. 96. e tregua, che fa sottoscrivere ad Arrigo, p. 102. alla quale seguita una pace vergognosa affatto per il Re, p. 105. Morte improvvisa del Gran Maestro di Calatrava, fratello di Paceco, p. 105. Il Re d'Aragona dimanda al Marchese sua figlia per l'Infante Don Ferdinando suo figliuolo, p. 106. Paceco burla il Conte di Benavantè, p. 107. e disvia dal Re i suoi buoni servidori, p. 107. si fa eleggere Gran-Maestro di San Iacopo, p. 110. Il Re fa un Editto, col quale ordina che si debba ubbidire al nuovo Gran-Maestro, p. 119. Questi si dispera pel matrimonio d'Isabella di Castiglia col Principe Ferdinando d'Aragona, p. 126. e quanto fa per impedirlo, 127. 128. Il Re lo fa Duca d'Infantado, p. 131. Sue macchine contra Isabella, p. 132. Mezzo strano che adopra per rovinare il partito di quella Principessa, p. 135. ottiene il Cappello di Cardinale per suo nipote Lodovico d'Acugna Vescovo di Burgos, p. 138. Altra macchina che fa giuocare contra Ferdinando, p. 139. sposa in seconde nozze una figlia del Conte d'Haro, p. 140. Congiura, che forma per rovinare Andrea Cabrera. p. 141. Si maneggia per riconciliarsi seco, p. 143. Il Cardinal Borgia procura d'interessarlo per Ferdinando, p. 144. L'Arcivescovo di Toledo rompe tutte le misure prese a questo effetto, p. 145. Cabrera nemico giurato di Paceco procura di metterlo in disgrazia del Re di Castiglia, p. 146. Paceco trova il modo di stabilirvisi, p. 148. Sue nuove macchine per soddisfare la sua ambizione e avarizia, p. 149. Muore improvvisamente, p. 150. Suo carattere, p. 150. Suo figliuolo fa proclamare Regina di Castiglia la Principessa Giovanna, figlia di Arrigo poco fa morto, p. 158. 159. e tratta nel medesimo tempo con Isabella, p. 159. la quale si sforza inutilmente di farselo amico, p. 165. Viglienа fa entrare in Castiglia il Re di Portogallo, p. 167. Toglie a Ferdinando la Città di Zamora, p. 177. I partigiani di Ferdinando gli tolgono dall'altra parte buona porzione del suo Marchesato, p. 179. Stimola il Re di Portogallo a soccorrerlo, p. 180. 181. Il rifiuto che riceve, lo fa pensare a trattare il suo aggiustamento con Ferdinando, p. 181. Si tratta questo affare, p. 192. e si conchiude, p. 192. Il Marchese ripiglia l'armi contra Ferdinando, p. 197. ma fra poco si riconcilia seco, p. 197. Quanto gli diventa pregiudiciale una seconda ribellione, p. 200.

Pallars (Rogerio Conte di), Signor potente di Catalogna, si ribella contra Giovanni Re d'Aragona, p. 67. e si dispone ad assediar Girona, p. 68. violenze che usa nella sua ribellione, p. 68. investe Girona, p. 69. e la espugna, p. 69. 70. è costretto a levar l'assedio del Castello, p. 71. è fatto prigione nella giornata di Calaf, p. 93.

Perpignano assediato dai Francesi, p. 143. 152. Lodovico XI. se ne impadronisce, p. 162. 163.

Piacenza (il Conte di) ottiene per suo figliuolo il Gran-Magistero d'Alcantara, p. 139. e abbraccia il partito d'Isabella, p. 181.

Pietro (Don) Infante di Portogallo Contestabile di quel Regno, è proclamato dai Barcellonesi Re d'Aragona, e Principe di Catalogna, p. 78. a che va a finire questa

sta proclamazione, p. 89. 91. egli è sconfitto dagli *Aragonesi*, p. 92. Sua morte, e sua divisa, p. 94.

R

Ramiro (Francesco) è fatto da *Ferdinando* Gran-Maestro dell' Artiglieria, p. 215.

Renato Duca d' *Angiò*, muore in Francia, p. 200.

Rohan (Giovanni di) Signore di *Montauban*, Ammiraglio di *Francia*, è mandato da Lodovico XI. in *Castiglia*, e a qual fine, p. 75.

Ronda, Città di *Franada*, si arrende a *Ferdinando*, e in qual maniera, p. 215.

Rossiglione e Cerdagna. Come *Carlo* VIII. Re di *Francia* le dà a *Ferdinando*, p. 206.

S

S Epoca della lettera S che porta nelle sue Armi la Casa di Cardenas, p. 124.

Sarmiento (Don Diego) Conte di *Salinas*, Governatore di *Fontarabia* assediata dai *Francesi*, fa loro levare l'assedio di questa Città, comechè fosse agli estremi, p. 188.

Siviglia. Il Cardinal di Spagna, d' unanime concerto delle due Potenze, ritiene insieme l' Arcivescovado di *Siviglia*, e 'l Vescovado di *Siguenza*, p. 141.

Sisto IV. permette a *Ferdinando* di levar sopra il Clero una somma considerabile, p. 211. Conseguenze di codesta permissione, p. 211.

Stati. Il Principe *Ferdinando*, il quale alla morte di *Arrigo* Re di *Castiglia* teneva gli Stati a *Saragozza*, gli abbandona per andare a prendere possesso del trono vacante, e sustituisce a presedervi in sua vece sua sorella *Giovanna*, p. 155.

T

Toledo. Rigiri di *Carillo* Arcivescovo di *Toledo*, per riuscire nel matrimonio d' *Isabella di Castiglia* con *Ferdinando* d' *Aragona*, p. 122. 125. e per sostenerlo, p. 127. 128. suo disgusto perchè se gli dà poca parte negli affari, p. 130. perciò desidera distruggere la sua opera, p. 131. Il Re *Arrigo* tenta vanamente di rendersele parziale, p. 136. *Ferdinando* selo torna a far amico, p. 137. per questo l' Arcivescovo non lascia di attraversare un negoziato molto vantaggioso a quel Principe, p. 145. entra in un altro non meno utile, p. 145. Dopo la morte di *Arrigo* abbandona il partito d' *Isabella* e di *Ferdinando*, e per qual ragione, p. 160. *Isabella* tenta di rifarselo amico, p. 164. Ciocchè scrisse *Pulgar* di questo Arcivescovo, relativamente a codesto affare, p. 164. *Carillo* si dichiara contra *Ferdinando*, p. 179. Il Re d' Aragona gli scrive indarno, per fargli ripigliare il partito di suo figliuolo, p. 182. Maneggi per aggiustarlo con *Ferdinando*, p. 192. i quali riescono, p. 192. 196. 197. Morte di questo Arcivescovo, p. 202.

Toro. Città considerabile di *Spagna* posta sul *Duero* dalla parte del Settentrione, p. 182. ritorna in potere di *Ferdinando*, 192.

V

Varillas. Infedeltà di questo Storico sopra l' anno, in cui nacquero *Ferdinando d' Aragona e Isabella di Castiglia*, i quali col matrimonio loro riunirono le Corone di *Castiglia*, d' *Aragona*, di *Valenza*, di *Sicilia*, e di *Sardegna*, p. 8.

Veneris (Don Antonio di) Legato del Papa in *Castiglia*, p. 110. scomunica i Collegati di questo Regno, p. 111. Figura, che fa alla proclamazione della Principessa *Isabella* per erede della *Castiglia*, p. 117. e in occasione del suo matrimonio con *Ferdinando*, figliuo-